LA CERTOSA DI PARMA

di

Henri Beyle Stendhal

www.writingshome.com

PARTE PRIMA

Già mi fur dolci inviti a empir le carte

i luoghi ameni

Ariosto, Satira IV

Avvertenza

È nell'inverno del 1830 e a trecento leghe da Parigi che questo romanzo è stato scritto; dunque nessuna allusione ai fatti del 1839.

Molti anni prima del 1830, al tempo in cui i nostri eserciti si muovevano attraverso tutta l'Europa, mi toccò per caso un biglietto d'alloggio per la casa di un canonico, in quella città incantevole che è Padova. Il mio soggiorno si prolungò, e diventammo amici.

Ripassando da Padova verso la fine del 1830, corsi alla casa del canonico: lui non c'era più, lo sapevo, ma volevo rivedere il salotto dove avevamo passato serate tanto piacevoli e poi tante volte rimpiante. Il nipote del canonico e la moglie mi accolsero come un vecchio amico. Poi arrivò altra gente e restammo insieme fino a molto tardi; mi ricordo che il padrone di casa fece venire dal caffè Pedrocchi un ottimo zabaglione. A tenerci svegli per tante ore fu soprattutto la storia della duchessa Sanseverina. Qualcuno vi aveva accennato, e il padrone di casa aveva voluto raccontarla per intero in mio onore.

«Nel paese dove andrò,» dissi ai miei amici, «non me ne capiteranno di riunioni come questa, e così, per passare le lunghe ore della sera, mi metterò a farne un romanzo, della vostra storia.»

«Allora vi darò le cronache di mio zio,» disse il padrone di casa. «Sotto la voce Parma mio zio ha annotato qualcuno degli intrighi che si svolgevano a corte quando la duchessa faceva il bello e il cattivo tempo. Ma attento, non è quel che si dice una storia

edificante, e adesso che in Francia vi piccate di purezza evangelica potrebbe procurarvi la fama di assassino.»

Pubblico questo romanzo senza far correzioni al manoscritto del 1830, il che può avere due inconvenienti.

Il primo per il lettore: i personaggi sono italiani, e forse lo interesseranno meno, dato che il carattere degli italiani è molto diverso dal nostro. Gli italiani sono sinceri, brava gente, e quando non hanno motivo di diffidenza dicono quel che pensano; la vanità, in loro, si manifesta solo come uno stato di crisi, passeggero, e allora diventa passione e prende il nome di *puntiglio*. E poi non è ridicolo essere poveri, da loro.

Il secondo inconveniente riguarda l'autore.

Lo confesso, ho osato lasciare ai personaggi gli eccessi del loro carattere: ma in compenso, tengo a dichiararlo solennemente, sono convinto che molti dei loro atti meritano la più morale riprovazione. Perché avrei dovuto dar loro quell'alta moralità e quella leggiadria che sono proprie del carattere dei francesi - i quali amano sopra ogni cosa il denaro e non commettono certo nessun peccato per odio o per amore? Gli italiani di questo romanzo direi che sono l'opposto. D'altra parte, credo che quando ci si sposta di duecento leghe da mezzogiorno al nord cambino non soltanto i paesaggi ma anche le situazioni romanzesche. La nipote del canonico aveva conosciuto la duchessa Sanseverina, e le aveva anche voluto molto bene, e mi prega di non cambiare niente nelle sue avventure - che sono riprovevoli.

23 gennaio 1839

I

MILANO NEL 1796

Il 15 maggio 1796 il generale Bonaparte entrò in Milano alla testa di quel giovane esercito che aveva passato il ponte di Lodi e dimostrato al mondo che, dopo tanti secoli,

Cesare e Alessandro avevano un successore. I miracoli di coraggio e di genialità di cui l'Italia fu testimone, in pochi mesi risvegliarono un popolo addormentato. Appena otto giorni prima dell'arrivo dei francesi, i milanesi li consideravano nient'altro che una banda di briganti, abituati a scappare regolarmente davanti alle truppe di Sua Maestà Imperiale e Reale: questo almeno era quanto continuava a ripetergli tre volte la settimana un certo giornaletto non più grande di un palmo, stampato su carta grigiastra.

Nel medio evo i lombardi repubblicani avevano dato prova di un coraggio non inferiore a quello dei francesi, e si erano meritati la distruzione della loro città ad opera degli imperatori tedeschi. Una volta diventati *fedeli sudditi*, la loro grande occupazione fu di stampare sonetti su fazzolettini di taffetà rosa quando si sposava qualche ragazza nobile o ricca. Quanto a lei, la ragazza, due o tre anni dopo quel memorabile giorno si prendeva un cavalier servente: e certe volte il nome dei cicisbeo, scelto dalla famiglia del marito, aveva un posto d'onore nel contratto di matrimonio. Tra quei costumi effeminati e le emozioni profonde suscitate dall'arrivo imprevisto dell'esercito francese, c'era senza dubbio un abisso. La vita cambiò, le passioni si risvegliarono. Il 15 maggio 1796 tutto un popolo si rese conto di quanto fosse straordinariamente ridicolo, e in certi casi odioso, tutto ciò che aveva rispettato fino a quel giorno. La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò la fine delle vecchie idee. Rischiare la vita diventò di moda. Si capì che per poter di nuovo essere felici, dopo secoli di torpide sensazioni degradanti, bisognava amare la patria d'un amore concreto e cercar di fare qualcosa di eroico. Il chiuso dispotismo di Carlo V e poi di Filippo II li avevano sprofondati nel buio: buttarono giù le loro statue e furono di colpo inondati dalla luce. Da una cinquantina d'anni, mentre in Francia esplodevano l'Enciclopedia e le idee di Voltaire, i preti continuavano a ripetere ai buoni milanesi che non valeva proprio la pena di imparare a leggere o altre cose del genere, che ci si poteva assicurare un bel posto in paradiso pagando regolarmente le decime e raccontando per bene al parroco tutti i propri peccatucci. Per avvilire fino in fondo quel popolo che in passato aveva dimostrato tale energia e tanta capacità di ragionare, l'Austria gli aveva venduto a buon mercato il privilegio di non dover fornire reclute al suo esercito.

Nel 1796 l'esercito milanese era composto di ventiquattro poveracci vestiti di rosso, i quali presidiavano la città in collaborazione con quattro splendidi reggimenti di granatieri ungheresi. C'era una grande libertà di costumi, ma la passione era cosa rara. D'altra parte, oltre alla noia di dover raccontare tutto al prevosto, se non volevano rischiare di finir male anche in questo mondo, i buoni milanesi dovevano sottomettersi a certe piccole imposizioni monarchiche decisamente fastidiose. All'arciduca, per esempio, che risiedeva in Milano e governava in nome dell'Imperatore suo cugino, era venuta la

vantaggiosa idea di darsi al commercio del grano. Divieto quindi ai contadini di vendere il loro grano prima che Sua Altezza avesse riempito i suoi depositi.

Nel maggio 1796, tre giorni dopo l'entrata dei francesi, un giovane pittore di miniature un po' matto, arrivato con l'esercito, un certo Gros - che poi sarebbe diventato famoso - si trovava al Caffè dei Servi, allora di moda. Sentendo raccontare le imprese dell'arciduca, che tra l'altro era un pancione, Gros prese la lista dei gelati, stampata su grossa cartaccia gialla, e sul retro del foglio disegnò un soldato francese che infilzava con la baionetta la pancia dell'arciduca facendone uscire non sangue ma un fiume di grano. Cose come una presa in giro, una caricatura, non erano conosciute in quel paese appena liberato da un diffidente dispotismo. Il disegno lasciato da Gros sul tavolino del Caffè dei Servi sembrò un miracolo del cielo. Lo stamparono quella notte stessa. Il giorno dopo ne vendettero ventimila copie.

Lo stesso giorno fu affisso l'annuncio che era stata decisa una imposta di guerra di sei milioni. Doveva servire all'esercito francese, che, reduce dall'aver vinto sei battaglie e dall'aver conquistato venti province, aveva bisogno soltanto di scarpe, pantaloni, giubbe, cappelli.

Fu tanta la gioia, la voglia di divertirsi, che irruppe in Lombardia al seguito di quei francesi così poveri, che solo i preti e qualche nobile si resero conto di quanto fosse pesante quell'imposta di sei milioni - a cui ben presto ne seguirono altre. Quei soldati francesi non facevano che ridere e cantare. Avevano meno di venticinque anni, e il loro generale in capo, che ne aveva ventisette, passava per il più anziano di tutto l'esercito. La loro vivacità, la loro giovinezza, la loro libera disinvoltura erano una risposta davvero divertente alle furibonde prediche dei preti, i quali da sei mesi avevano continuato a proclamare dal pulpito che i francesi erano dei mostri, obbligati sotto pena di morte a incendiare e a tagliare teste - e che ogni reggimento marciava preceduto da una ghigliottina.

Nelle campagne, sulla soglia dei cascinali, si vedevano soldati francesi tutti intenti a cullare il bambino della padrona di casa, e la sera c'era sempre qualche tamburino che con il suo violino improvvisava un ballo. La contraddanza era troppo raffinata e complicata perché i soldati - che d'altra parte non la conoscevano - potessero insegnarla alle ragazze del paese, e allora erano le ragazze che insegnavano ai giovanotti francesi la *monferrina*, il galoppo e altri balli italiani.

Gli ufficiali, quando era possibile, venivano alloggiati in casa dei ricchi - e bisogna dire che avevano proprio bisogno di rifarsi. E così a un tenente, un certo Roberto, toccò un biglietto d'alloggio per la casa della marchesa del Dongo. Entrando nel palazzo,

quell'ufficiale - un tipo sveglio, chiamato sotto le armi dal decreto della Convenzione - non possedeva altro che uno scudo di sei franchi incassato pochi giorni prima a Piacenza. Dopo il passaggio del ponte di Lodi aveva sfilato a un bell'ufficiale austriaco, ucciso da una palla di cannone, uno splendido paio di pantaloni quasi nuovi, e mai pantaloni erano arrivati in un momento più opportuno. Aveva spalline di lana, e la stoffa della giubba era cucita alla fodera delle maniche tanto per tenerne insieme i brandelli. Ma la cosa più malinconica erano le suole delle scarpe, ricavate da un cappello trovato anche quello sul campo di battaglia di qua dal ponte di Lodi. Quelle suole improvvisate erano legate alle scarpe da certi pezzi di corda che saltavano agli occhi, e quando il maggiordomo entrò nella sua stanza per invitarlo a cenare con la signora marchesa il tenente Roberto si sentì spaventosamente imbarazzato. Lui e il suo attendente passarono le due ore che li separavano da quella cena fatale a cercare affannosamente di ricucire un po' l'uniforme e a tingere di nero con l'inchiostro quei maledetti pezzi di corda intorno alle scarpe. Poi giunse il terribile momento.

«Non mi sono mai sentito più a disagio in vita mia,» mi raccontò poi il tenente Roberto. «Loro, le signore, erano convinte che gli avrei fatto una gran paura, e io tremavo più di loro. Mi guardavo le scarpe, cercavo di camminare con grazia ma non ci riuscivo. A quel tempo la marchesa del Dongo era nel pieno della sua bellezza. Tu l'hai conosciuta - quegli occhi stupendi, dolcissimi, quei capelli biondo-scuri intorno all'ovale di una faccia incantevole... Avevo nella mia stanza un disegno di Leonardo da Vinci, un'Erodiade: sembrava il suo ritratto. Grazie al cielo, fui talmente preso dalla sua bellezza che finii per dimenticare com'ero vestito. Per due anni non avevo visto altro che brutture miserie, sulle montagne intorno a Genova: riuscii a mormorarle qualche parola su quanto fossi estasiato. Ma avevo troppo buon senso per esagerare con i complimenti. Mentre me ne stavo lì a rigirar le mie frasi, mi guardavo intorno. Era una sala da pranzo tutta di marmo, e c'erano dodici lacché, e camerieri che in quel momento mi sembravano il colmo dell'eleganza. Figurati, non solo quei mascalzoni portavano buone scarpe, ma addirittura con le fibbie d'argento. Potevo vederli con la coda dell'occhio: fissavano sbalorditi la mia giubba, forse mi guardavano anche le scarpe. Erano come tante pugnalate. Mi sarebbe bastata una parola per terrorizzarli, ma come potevo fare a metterli a posto senza correre il rischio di irritare le signore? Intanto la marchesa, per farsi un po' di coraggio - me lo ha ripetuto tante volte, dopo - aveva fatto chiamare Gina del Dongo dall'educandato. Gina era la sorella del padrone di casa, e sarebbe poi diventata la contessa Pietranera. Credo che non ci sia mai stata nessuna donna più amabile e più gioiosa di lei nella fortuna, nessuna più coraggiosa e serena nelle avversità. Gina avrà avuto tredici anni, ma ne dimostrava diciotto. Vivace e franca com'era - l'hai conosciuta - aveva tanta paura di scoppiarmi a

ridere in faccia che, non osava mangiare. La marchesa invece si sentiva in dovere di colmarmi di cortesie: dal mio sguardo si rendeva perfettamente conto di quanto fossi a disagio. Insomma, stavo facendo una figura da stupido e dovevo masticare amaro, anche se dicono che per un francese è impossibile. Finalmente il cielo mi mandò un'idea folgorante, e incominciai a raccontare a quelle signore le mie disgrazie, e tutto quello che avevamo sofferto per due anni tra le montagne intorno a Genova, trattenuti da vecchi generali idioti. Ci davano, dissi, buoni acquisto senza alcun valore nel paese e tre once di pane al giorno. Dopo due minuti la marchesa aveva le lacrime agli occhi, e Gina si era fatta seria. «Come, signor tenente! Tre once di pane!» «Sì, signorina. Ma in compenso tre volte alla settimana saltavano anche quelle, e siccome abitavamo in casa di contadini che erano ancora più poveri di noi, gli davamo un po' del nostro pane.» Quando ci alzammo da tavola, diedi il braccio alla marchesa fino alla porta della sala, poi tornai indietro in fretta e regalai al domestico che mi aveva servito quel mio unico scudo di sei franchi sul quale avevo fondato tante orgogliose speranze. Otto giorni dopo,» mi raccontò ancora Roberto, «quando parve proprio assodato che i francesi non ghigliottinavano nessuno, il marchese del Dongo tornò dal suo castello di Griante, sul lago di Como, dove si era coraggiosamente rifugiato all'avvicinarsi del nostro esercito, lasciando in mezzo ai pericoli della guerra la bella moglie e la sorella. L'odio che il marchese provava per noi era pari alla sua paura, e cioè incommensurabile. Era molto divertente, quando faceva il cortese, con quel suo pallido faccione da bigotto. Il giorno dopo il suo ritorno a Milano, mi diedero sei metri di panno e duecento franchi dall'imposta di guerra. Mi sistemai un po' e diventai il cavaliere di quelle signore, perché erano incominciati i balli.»

La storia del tenente Roberto era stata più o meno quella di tutti i francesi. Invece di prendere in giro la miseria di quei coraggiosi soldati, la gente ne ebbe compassione, e gli volle bene.

Quel periodo di felicità inaspettata, di esaltazione, non durò che due brevissimi anni. Fu un'esplosione di vitalità, una specie di follia collettiva di cui si può avere un'idea soltanto se si medita su una circostanza storica fondamentale: quel popolo si annoiava da cento anni.

La gioia di vivere, uno stato naturale nei paesi del sud, aveva regnato un tempo alle corti dei Visconti e degli Sforza, i famosi duchi di Milano. Ma dal 1624, quando gli spagnoli avevano occupato il Milanese - e l'avevano occupato, da padroni taciturni, diffidenti, superbi, sempre intenti a sospettar rivolte - la gioia di vivere era svanita. Seguendo i costumi dei suoi padroni, la gente non pensava più a godere la vita: si preoccupava soltanto di vendicare il più piccolo insulto a pugnalate.

Dal 15 maggio 1796, quando i francesi entrarono in Milano, all'aprile del 1799, quando furono costretti ad abbandonare la città dopo la battaglia di Cassano, la gioia più pazzesca, la voglia di divertirsi, l'abitudine a lasciar perdere i pensieri malinconici, o anche soltanto ragionevoli, furono spinte a un punto tale che si poté persino citare il caso di vecchi mercanti milionari, di vecchi usurai, di vecchi notai che si erano dimenticati di fare la faccia scura e di guadagnare quattrini.

Tutt'al più si sarebbe potuto notare che certe famiglie dell'alta nobiltà si erano ritirate nelle loro ville di campagna, quasi a dimostrare il loro cupo disprezzo per l'allegria generale e per la gioia che aveva spalancato il cuore della gente. È anche vero che le famiglie nobili e ricche erano state duramente colpite nella ripartizione dell'imposta di guerra stabilita a favore dell'esercito francese.

Il marchese del Dongo, irritato da tutta quella allegria, era stato uno dei primi ad andarsene, ed era tornato nel suo splendido castello di Griante, oltre Como - e le signore avevano portato con loro il tenente Roberto. Il castello era sorto come fortezza. Era situato in una posizione forse unica al mondo, su uno spiazzo a centocinquanta piedi di altezza a picco su quel lago meraviglioso, e ne dominava una gran parte. La famiglia del Dongo lo aveva fatto costruire nel quattrocento, come testimoniavano i molti stemmi scolpiti. C'erano ancora ponti levatoi e profondi fossati, per la verità senza acqua. Ma con quelle mura alte ottanta piedi e larghe sei il castello era difeso da ogni colpo di mano, e per questa ragione piaceva moltissimo al sospettoso marchese. Con intorno una trentina di domestici, che considerava fedelissimi forse perché gli parlava soltanto per ingiuriarli, aveva un po' meno paura di quando era a Milano.

Quella paura, del resto, non era del tutto irragionevole. Il marchese si teneva in stretto contatto con una spia sistemata dagli austriaci sul confine svizzero a tre leghe da Griante per agevolare la fuga dei loro prigionieri, e questa era una faccenda che i generali francesi avrebbero potuto prendere sul serio.

Il marchese aveva lasciato la giovane moglie a Milano. Era lei che curava l'amministrazione, ed era lei che doveva far fronte alle tasse imposte alla casa del Dongo. La marchesa si dava da fare per ottenere una riduzione, e per questo era obbligata a frequentare i nobili che avevano accettato cariche pubbliche, e anche certi borghesi molto influenti. Poi ci fu un fatto molto importante, nella famiglia. Il marchese aveva combinato un matrimonio tra la sorella Gina e un uomo molto ricco e molto nobile. Ma quel signore si incipriava i capelli; e Gina lo accoglieva scoppiando a ridere, e ben presto fece la pazzia di sposare il conte Pietranera. Questi, in realtà, era un'ottima persona, nobile, e anche molto bello, ma di famiglia che si era rovinata; era anche un acceso sostenitore delle idee nuove.

E poi - cosa che portava al colmo la disperazione del marchese - Pietranera era sottotenente nella legione italiana.

Dopo quei due anni di felicità e di pazzie, il Direttorio di Parigi, dandosi arie di sovrano ben saldo sul trono, incominciò a dar prova di un odio mortale per tutto ciò che non fosse mediocre. I generali incapaci messi al comando dell'esercito d'Italia persero una battaglia dopo l'altra su quelle stesse pianure veronesi che due anni prima avevano visto i prodigi di Arcole e di Lonato. E gli austriaci si avvicinarono a Milano. Il tenente Roberto, che era diventato comandante di battaglione e che era stato ferito a Cassano, andò per l'ultima volta a casa della sua amica, la marchesa del Dongo. Si salutarono, tristi. Roberto partì insieme al conte Pietranera, che seguiva i francesi in ritirata verso Novi. Gina, a cui il fratello aveva rifiutato la quota legittima dei beni di famiglia, andò dietro alle truppe, su una carretta.

Incominciò allora quel periodo di reazione, di ritorno alle vecchie idee, che i milanesi chiamano i *tredici mesi* - dato che per loro fortuna quel ritorno all'idiozia durò soltanto tredici mesi, fino a Marengo. Tetri vecchioni bigotti ripresero in mano i commerci e la direzione della cosa pubblica, e dopo un po' i benpensanti andarono a raccontare ai contadini che Napoleone era stato impiccato dai mammalucchi in Egitto, proprio come si meritava.

Fra quella gente che prima si era ritirata in campagna a brontolare tetramente e che ora tornava, alterata dal desiderio di vendicarsi, il marchese del Dongo era il più furioso, e il suo fanatismo lo portò naturalmente alla testa del partito. Quei signori, bravissime persone quando non avevano paura - ma il fatto è che tremavano sempre - riuscirono a circuire il generale austriaco. Era un buon tipo, ma quando gli dissero che la severità era alta politica si lasciò convincere, e fece arrestare centocinquanta patrioti - quanto c'era di meglio in Italia, in quel momento.

Li deportarono alle Bocche di Cattaro, li buttarono nelle grotte, sottoterra. L'umidità e soprattutto la fame fecero rapidamente giustizia di quei criminali.

Il marchese del Dongo aveva ora una posizione molto importante, e siccome a tutte le sue ottime qualità si aggiungeva anche una sordida avarizia, si vantava pubblicamente di non aver mandato un solo scudo alla sorella, la contessa Pietranera, che, sempre innamoratissima, non voleva lasciare il marito e stava morendo di fame con lui, in Francia. La marchesa era disperata; e alla fine riuscì a sottrarre qualche piccolo gioiello dal suo scrigno - che il marito le portava via tutte le sere per riporselo sotto il letto, in un bauletto di ferro. La marchesa, che aveva portato al marito una dote di ottocentomila franchi, ne

riceveva ottanta al mese per le sue spese personali. E durante i tredici mesi che i francesi restarono lontani da Milano, quella donna tanto timida riuscì sempre a trovare qualche pretesto per continuare a vestire a lutto.

Dobbiamo confessare che secondo l'esempio di scrittori importanti abbiamo incominciato la storia del nostro eroe un anno prima della sua nascita. Questo personaggio fondamentale non è altri che Fabrizio Valserra, *marchesino* del Dongo, come dicono a Milano. Aveva appena fatto lo sforzo di venire al mondo che i francesi furono cacciati, e per il caso che presiede alle nascite si era trovato ad essere il secondogenito di quel vero signore che era il marchese del Dongo - di cui già conoscete la facciona senza colore, il sorriso falso e l'odio furibondo per le idee nuove. L'intera fortuna della famiglia era affidata nel testamento al primogenito, Ascanio, degno ritratto del padre, con l'incarico di amministrarla e di dividerla a suo tempo. E Ascanio aveva otto anni, e Fabrizio ne aveva due, quando, all'improvviso, quel generale Bonaparte che tutti i benpensanti credevano morto e sepolto discese dal San Bernardo. Entrò in Milano. Fu un momento ancora unico nella storia. Cercate di immaginarvi un popolo impazzito d'amore. Pochi giorni dopo, Napoleone vinse a Marengo. Il resto è inutile raccontarlo. L'esaltazione dei milanesi fu incredibile, ma questa volta c'era anche la voglia di vendicarsi. Gli avevano insegnato l'odio, a quella brava gente. Poi tornarono i superstiti dei patrioti deportati alle Bocche di Cattaro, e il loro ritorno fu celebrato con una festa nazionale. Era strano vederli, così magri, pallidi, i grandi occhi stupiti, in mezzo a tutta quella allegria. Il loro arrivo fu il segnale della partenza per le famiglie più compromesse. Il marchese del Dongo fu tra i primi a fuggire, e tornò di nuovo a Griante. I capi delle grandi famiglie erano pieni di odio, di paura. Ma le loro mogli e le loro figlie si ricordavano di quanto erano state felici al tempo del primo arrivo dei francesi, e pensavano a Milano, ai balli che erano incominciati in casa Tanzi subito dopo Marengo.

Pochi giorni dopo la vittoria, il generale francese incaricato di mantenere l'ordine in Lombardia si accorse che tutti i fattori dei nobili e tutte le vecchiette di campagna non ci pensavano neanche più, a quella folgorante vittoria di Marengo che aveva cambiato la sorte dell'Italia e riconquistato in un solo giorno tredici piazzeforti. Avevano in testa una cosa sola: una certa profezia di san Giovita, il primo patrono di Brescia. Secondo quel sacro oracolo la fortuna dei francesi e di Napoleone sarebbe finita esattamente tredici settimane dopo Marengo. Per scusare, almeno in parte, il marchese del Dongo e tutti quei musoni di nobili campagnoli, bisogna dire che loro, alla profezia, ci credevano davvero, in buona fede. Era gente che non aveva letto un libro in tutta la sua vita - e ora si preparavano tranquillamente a rientrare a Milano alla fine della tredicesima settimana. Ma con il passare del tempo vennero nuovi successi francesi. Tornato a Parigi, Napoleone, con

intelligenti decreti, salvò la rivoluzione all'interno così come a Marengo l'aveva salvata dai nemici esterni. Allora i nobili lombardi, nei loro castelli, scoprirono di aver interpretato male la predizione del santo patrono di Brescia: non si trattava di tredici settimane, ma di tredici mesi. Ma i tredici mesi passarono e la Francia sembrava diventare sempre più forte.

Saltiamo dieci anni, dieci anni di progresso e di felicità, dal 1800 al 1810. I primi di quegli anni Fabrizio li visse al castello di Griante, scambiando pugni con i ragazzini del paese, senza imparare niente, neanche a leggere. Poi lo mandarono a Milano, al collegio dei gesuiti. Il marchese suo padre pretese che gli insegnassero il latino non su quegli autori antichi che non fanno che parlare di repubblica, ma su un magnifico volume decorato da più di cento incisioni, capolavoro di artisti del XVII secolo; era la genealogia dei Valserra, marchesi del Dongo, pubblicata nel 1650 da Fabrizio del Dongo, arcivescovo di Parma. Dato che la storia della casa era soprattutto una storia militare, le incisioni rappresentavano una quantità di battaglie, e c'era sempre qualche eroico Valserra che dava gran colpi di spada. A Fabrizio quel libro piaceva moltissimo. Sua madre riusciva di tanto in tanto a ottenere il permesso di andare a Milano a trovare il suo adorato figliolo, ma il marito non le dava mai i soldi per il viaggio, e era la cognata, la simpatica contessa Pietranera, a prestarglieli. Dopo il ritorno dei francesi, la contessa era diventata una delle donne più brillanti alla corte del principe Eugenio, viceré d'Italia.

Dopo che Fabrizio ebbe fatto la prima comunione, la contessa ottenne dal marchese, sempre ritirato nel suo esilio volontario, il permesso di farlo uscire qualche volta dal collegio. Le sembrò un ragazzo fuori del comune, vivace, molto serio, bello, e tale da non sfigurare in un salotto alla moda; quanto al resto, decisamente ignorante e capace a malapena di scrivere. Con l'entusiasmo che portava in tutte le cose, la contessa promise la sua protezione al direttore dell'istituto a condizione che il nipote facesse grandi progressi e che alla fine dell'anno vincesse un buon numero di premi. E per metterlo in condizioni di meritarseli lo faceva venire a casa sua il sabato sera e spesso non lo rimandava al collegio fino al mercoledì o al giovedì. I gesuiti, benché il principe viceré dimostrasse per loro una particolare simpatia, secondo le leggi del regno avrebbero dovuto essere banditi, e il direttore del collegio si rese conto di quanto avrebbe potuto essergli utile la protezione di una signora tanto influente a corte. Così si guardò bene dal protestare per le assenze di Fabrizio, e alla fine dell'anno il ragazzo, più ignorante che mai, ebbe cinque primi premi. E la contessa Pietranera, accompagnata dal marito, generale comandante di una delle divisioni della Guardia, e da alcuni tra i personaggi più in vista della corte del viceré, andò all'istituto per assistere alla consegna dei premi. Il direttore fu molto complimentato dai superiori.

La contessa accompagnava il nipote a tutte quelle splendide feste che segnarono il regno troppo breve dell'amabilissimo principe Eugenio. L'aveva nominato, di sua autorità, ufficiale degli ussari, e Fabrizio, a dodici anni, portava l'uniforme. Un giorno, tutta presa dal suo aspetto delizioso, la contessa chiese per lui al principe un posto di paggio - il che voleva dire che la famiglia del Dongo avrebbe abbandonato l'opposizione. Il giorno dopo la contessa dovette ricorrere a tutto il suo credito per ottenere che il viceré acconsentisse a dimenticare quella richiesta, cui mancava ormai soltanto il consenso del padre del futuro paggio: consenso che sarebbe stato clamorosamente rifiutato. Dopo tale pazzia il marchese, infuriato, trovò un pretesto per richiamare Fabrizio a Griante. La contessa disprezzava nel modo più assoluto suo fratello, lo considerava un tetro idiota capace anche di crudeltà, se ne avesse avuto il potere. Ma era pazza di Fabrizio, e dopo dieci anni di silenzio scrisse al fratello per riavere il nipote con sé. La lettera non ebbe risposta.

Al suo ritorno in quella specie di fortezza, costruita per i suoi antenati più bellicosi, Fabrizio conosceva solo due cose: l'equitazione e gli esercizi militari. Il conte Pietranera, che gli voleva bene quanto la moglie, lo aveva fatto cavalcare e lo aveva portato con sé alle parate.

Arrivando al castello di Griante, gli occhi ancora arrossati per le lacrime versate nel lasciare la bella casa della zia, Fabrizio trovò ad accoglierlo solo le carezze appassionate della madre e delle sorelle. Il marchese era chiuso nello studio con il figlio maggiore, il marchesino Ascanio. Stavano compilando messaggi in cifra che avrebbero avuto l'onore di arrivare fino a Vienna, e si facevano vedere soltanto all'ora dei pasti. Il marchese continuava a dire che stava insegnando al suo successore naturale a tenere l'amministrazione delle sue terre. Ma era troppo geloso del suo potere per parlare di cose di quel genere al figlio - che pure un giorno avrebbe ereditato ogni cosa. In realtà gli faceva tradurre in cifra messaggi di quindici o venti pagine che un paio di volte alla settimana faceva arrivare, attraverso la Svizzera, a Vienna. Il marchese aveva la pretesa di informare i suoi legittimi sovrani della situazione interna del regno d'Italia, che ignorava completamente: eppure le sue lettere avevano un gran successo. La ragione era semplice. Il marchese mandava suoi agenti di fiducia sulle strade principali a contare i soldati di qualche reggimento francese o italiano che cambiava guarnigione, e poi, quando riferiva a Vienna, non tralasciava mai di diminuire di un buon quarto il numero degli effettivi. Erano informazioni assurde, ma avevano il merito di smentirne altre, più realistiche, e per questo erano bene accolte. Poco tempo prima dell'arrivo di Fabrizio al castello, il marchese aveva ricevuto le insegne di un ordine molto importante. Era la quinta onorificenza che decorava la sua uniforme da ciambellano. A dire la verità il marchese era molto amareggiato dal fatto di non avere il coraggio di esibire quell'uniforme fuori delle mura

del suo studio. Ma non si permetteva mai di dettare un messaggio senza aver prima indossato quell'uniforme ricamata, con tutte le sue onorificenze. Non farlo gli sarebbe sembrata una mancanza di rispetto.

La marchesa fu molto colpita dalla grazia e dalla bellezza di Fabrizio. Ma aveva conservato l'abitudine di scrivere un paio di volte all'anno al generale conte di A., come ora si chiamava il tenente Roberto, e detestava mentire alle persone che amava. Fece qualche domanda al figlio e fu spaventata dalla sua ignoranza.

«Se sembra poco istruito a me,» pensava, «a me che non so niente, Roberto, che sa tante cose, direbbe che l'educazione del ragazzo è stata un fallimento. E al giorno d'oggi un uomo deve saperselo meritare, il successo.» Un'altra cosa che la turbò molto fu vedere come Fabrizio avesse preso sul serio tutti gli insegnamenti religiosi dei gesuiti. Benché lei stessa fosse molto pia, il fanatismo di quel ragazzo la impressionò. «Se mio marito arriva a rendersene conto, riuscirà a influenzare il ragazzo, me lo porterà via.» E pianse, e sentì di volergli ancora più bene.

La vita al castello, abitato da una trentina di domestici, era molto triste. Fabrizio passava le giornate a caccia, o in barca, sul lago. In poco tempo fece amicizia con i cocchieri e i garzoni di scuderia. Erano tutti partigiani entusiasti dei francesi, e prendevano apertamente in giro quei bigotti dei camerieri addetti al servizio personale del marchese e del figlio maggiore. Il motivo principale di tutti gli scherzi contro quegli austeri personaggi era che si incipriavano i capelli, come i loro padroni.

II

Quando la sera oscura i nostri occhi,

ansioso del futuro, io guardo in cielo,

là dove, in un linguaggio trasparente,

Dio dispone il destino di ognuno.

Perché a volte, dal profondo dei cieli,

lui guarda un uomo, e ne ha compassione

e gli indica la strada;

con la scrittura degli astri

ci predice il futuro - lieto, avverso.

Ma, carichi di terra,

di morte, gli uomini

non guardano, non leggono.

Ronsard

Il marchese professava un vigoroso odio per l'illuminismo: «Sono le idee,» diceva, «che hanno portato l'Italia alla rovina.» E ora non sapeva bene come conciliare questo sacrosanto orrore per l'istruzione con il desiderio di vedere Fabrizio perfezionare un'educazione incominciata in modo tanto brillante nel collegio dei gesuiti. Per non correre troppi rischi incaricò il buon don Blanès, parroco di Griante, di far continuare Fabrizio nello studio del latino. Sarebbe stato necessario che il parroco sapesse il latino: e invece non gliene importava proprio niente. Si limitava a ripetere a memoria le preghiere del suo messale, che riusciva a interpretare in qualche modo a beneficio delle sue pecorelle. Ma non per questo don Blanès era meno rispettato, anzi temuto addirittura, nella zona. Lui l'aveva sempre detto: non sarebbe stato entro tredici settimane, e neanche entro tredici mesi, che si sarebbe compiuta la famosa profezia di san Giovita, patrono di Brescia. E quando parlava agli amici più fidati aggiungeva che quel numero tredici, per dir le cose come stavano, andava interpretato in un modo che avrebbe certo sbalordito molta gente: 1813.

Il fatto è che don Blanès, uomo di onestà e di virtù all'antica, e oltre tutto intelligente, passava le notti in cima al campanile. Andava matto per l'astrologia. Impiegava le giornate a calcolare congiunzioni e posizioni delle stelle, e poi, per buona parte della notte, stava a seguirle in cielo. E siccome era povero, tutta la sua attrezzatura consisteva in un lungo cannocchiale con il tubo di cartone. È naturale che un uomo che passava la vita a stabilire la data precisa della caduta degli imperi e delle rivoluzioni che cambiavano la faccia del mondo non potesse che disprezzare lo studio delle lingue. «Che cosa ne so di più, su un cavallo,» diceva a Fabrizio, «quando mi hanno detto che in latino si chiama *equus*?»

I contadini consideravano don Blanès una specie di mago, e ne avevano molta paura, e lui, giocando sul terrore che ispiravano ai parrocchiani le sue veglie notturne sul campanile, riusciva a trattenerli dal rubare. I parroci dei paesi vicini, gelosissimi del suo ascendente, lo detestavano. Il marchese del Dongo si limitava a disprezzarlo, perché per essere di così bassa condizione ragionava troppo. Fabrizio lo adorava. Certe volte, per ingraziarselo, passava intere serate a fare addizioni e moltiplicazioni interminabili. Poi saliva sul campanile. Questo era un grande favore, don Blanès non l'aveva mai concesso a nessuno. Ma quel ragazzo gli piaceva per la sua ingenuità. «Se non diventi un ipocrita,» gli diceva, «forse sarai un uomo.»

Pieno di coraggio e di entusiasmo com'era quando si divertiva, almeno un paio di volte all'anno Fabrizio rischiava di annegare nel lago. Era lui che comandava tutte le grandi spedizioni dei ragazzini di Griante e di Cadenabbia. Si erano procurati certe chiavette, e quando era buio cercavano di aprire i lucchetti delle catene d'ormeggio delle barche, fissate a una roccia o a un albero. Sul lago di Como i pescatori usano lenze fisse, lasciate in acqua molto lontano da riva. La lenza è sostenuta da una tavoletta di sughero su cui è piantato un ramoscello di nocciolo molto flessibile con in cima un campanello, che suona quando un pesce ha abboccato e tira la lenza cercando di liberarsi.

Il grande obiettivo di quelle spedizioni notturne agli ordini di Fabrizio era di andare a ispezionare le lenze prima che i pescatori avessero sentito il segnale del campanello. Sceglievano le giornate di tempesta, e per quelle temerarie imprese si imbarcavano la mattina, un'ora prima dell'alba. Salendo in barca, gli sembrava di andare a affrontare pericoli enormi - e il bello era proprio lì - e recitavano devotamente un'Ave Maria, come avevano visto fare dai grandi. Molte volte, subito dopo aver detto l'Ave Maria, al momento di partire, capitava che Fabrizio fosse colpito da un presagio. Era il frutto che lui aveva ricavato dagli studi di astrologia del suo amico don Blanès - alle cui predizioni, d'altra parte, non credeva affatto. La sua giovane immaginazione lo portava a vedere in quel presagio una indicazione sicura di successo o di insuccesso; e siccome era il più risoluto di tutti, aveva comunicato ai compagni la mania dei presagi, tanto che se al momento di partire vedevano un prete, o un corvo che volava a sinistra, richiudevano in fretta il lucchetto della catena d'ormeggio e ritornavano tutti a letto. Così don Blanès non aveva trasmesso a Fabrizio la sua scienza, piuttosto difficile, ma senza saperlo gli aveva messo dentro una fiducia illimitata nei segni che possono predire l'avvenire.

Il marchese sapeva che, se gli fosse capitato un incidente per la sua corrispondenza cifrata, avrebbe dovuto mettersi nelle mani della sorella, e così tutti gli anni, verso santa Angela, festa della contessa Pietranera, Fabrizio aveva il permesso di andare a trascorrere

otto giorni a Milano. Il ragazzo passava tutto l'anno a pregustare, o a rimpiangere, quegli otto giorni. Era una grande occasione, un atto di politica, e il marchese dava al figlio quattro scudi, e alla moglie, secondo la tradizione, neanche un soldo. Ma un giorno prima partivano un cuoco, sei lacché e un cocchiere con due cavalli, in modo che ogni giorno, a Milano, la marchesa potesse contare su una carrozza e su un pranzo di dodici coperti.

Quel genere di vita che faceva il marchese, standosene ritirato, a brontolare, non era certo molto divertente, ma aveva il vantaggio di arricchire stabilmente chi aveva la bontà di adattarcisi. Il marchese, con una rendita di più di duecentomila lire, non ne spendeva neanche un quarto. Viveva di speranze. Durante gli anni dal 1800 al 1813, continuò a portare avanti la sua incrollabile fiducia nella caduta di Napoleone entro sei mesi al massimo. La notizia del disastro della Beresina, al principio del 1813, lo mandò in estasi. Quando seppe della caduta di Parigi e della fine di Napoleone, per poco non impazzì - e si sentì autorizzato a ingiuriare ferocemente la moglie e la sorella. Poi, dopo quattordici anni di attesa, ebbe la gioia inesprimibile di vedere le truppe austriache rientrare in Milano. In obbedienza agli ordini di Vienna, il generale austriaco ricevette il marchese del Dongo con un riguardo che sfiorava il rispetto. Si affrettarono a offrirgli uno dei posti più importanti al governo e il marchese lo accettò come se gli pagassero un debito. Il suo figlio maggiore fu nominato tenente in uno dei più bei reggimenti del regno, ma il minore non volle mai accettare il posto di cadetto che gli offrivano. Il marchese si godeva con rara tracotanza il suo trionfo. Ma non durò molto, e la conclusione fu umiliante. Non aveva mai avuto talento per gli affari, e i quattordici anni passati in campagna, tra camerieri, notaio e dottore - cui si aggiungevano ormai i malumori della vecchiaia - ne avevano fatto un uomo assolutamente incapace. In un paese sotto il dominio dell'Austria non era possibile occupare un posto importante se non si avevano le doti particolari richieste dall'amministrazione lenta e complessa, ma indubbiamente sensata, della vecchia monarchia. Gli strafalcioni del marchese del Dongo scandalizzavano i funzionari, intralciavano addirittura gli affari di Stato. E il suo estremismo monarchico irritava la popolazione - quella popolazione che il governo voleva mantenere in uno stato di torpore e di insensibilità. Così, un bel giorno, il marchese fu informato che Sua Maestà si degnava graziosamente di accettare le sue dimissioni e lo nominava *secondo gran maggiordomo maggiore* del Lombardo-veneto. Il marchese si indignò per l'atroce ingiustizia di cui era stato vittima; e, proprio lui che esecrava la libertà di stampa, fece stampare una «Lettera a un amico», in cui commentava l'accaduto. Poi scrisse all'Imperatore che i suoi ministri lo tradivano e non erano altro che dei giacobini, e se ne tornò malinconicamente nel castello di Griante. Ebbe però una consolazione. Dopo la caduta di Napoleone, certi personaggi influenti a Milano avevano fatto massacrare per strada il conte Prina, uomo di grande

valore, già ministro del re d'Italia. Lo avevano ucciso a colpi d'ombrello - un'agonia che era durata cinque ore. Il conte Pietranera aveva rischiato la vita, per salvarlo. Un prete, il confessore del marchese del Dongo, avrebbe potuto portare in salvo Prina, aprendogli il cancello della chiesa di San Giovanni: quel disgraziato, infatti, era stato trascinato lì davanti, e per un momento lo avevano anche abbandonato in mezzo alla strada, nel canaletto di scarico. Ma il prete si era rifiutato di aprire, e lo aveva deriso. E, sei mesi dopo, il marchese si prese il gusto di fargli avere un bell'avanzamento.

Il marchese detestava il conte Pietranera, suo cognato - un uomo che non potendo contare neanche su cinquanta luigi di rendita aveva il coraggio di vivere serenamente, che si ostinava a restar fedele alle cose che aveva amato per tutta la vita, che aveva la sfacciataggine di sostenere l'idea di una giustizia uguale per tutti, cosa che il marchese definiva giacobinismo infame. Pietranera si era rifiutato di prendere servizio in Austria. E, qualche mese dopo la morte di Prina, le stesse persone che avevano pagato gli assassini, giocando su quel rifiuto, riuscirono a farlo arrestare. Il giorno stesso, sua moglie chiese il passaporto e ordinò dei cavalli di posta per correre a Vienna a far sapere la verità all'Imperatore. Gli assassini di Prina si spaventarono, e uno di loro, cugino della signora Pietranera, andò da lei a mezzanotte, un'ora prima della sua partenza per Vienna, a portarle l'ordine di scarcerazione del marito. Il giorno dopo, il generale austriaco fece chiamare il conte Pietranera, lo accolse con gran riguardo e lo informò che gli sarebbe stata pagata al più presto, e per intero, la sua pensione di congedo. Il generale Bubna, persona intelligente e generosa, aveva l'aria di vergognarsi per l'assassinio di Prina e per l'incarcerazione del conte. La decisione della contessa aveva evitato una tragedia. E i Pietranera riuscirono a tirare avanti alla meglio con la pensione ottenuta grazie all'interessamento del generale Bubna.

Da cinque o sei anni, per fortuna, la contessa era molto amica di un giovanotto ricchissimo, intimo amico anche di suo marito, che non tralasciava mai di mettere a loro disposizione i suoi cavalli inglesi - i più belli di tutta Milano - il suo palco alla Scala e la sua villa in campagna. Ma Pietranera, consapevole del proprio coraggio e pieno di slancio, aveva un carattere impetuoso, e allora si lasciava andare a far discorsi pericolosi. Un giorno era a caccia, con un gruppo di giovanotti. Uno di questi, che aveva combattuto con gli austriaci, incominciò a scherzare sul coraggio dei soldati della repubblica cisalpina, e Pietranera gli diede uno schiaffo. Si batterono immediatamente. Il conte, in mezzo a tutti quei giovanotti, non aveva nessuno che lo spalleggiasse, e fu ucciso. Si parlò molto di quella specie di duello, e coloro che vi erano stati coinvolti pensarono bene di andare a fare un viaggio in Svizzera.

Quel ridicolo - coraggio che chiamano rassegnazione - il coraggio di uno sciocco capace di lasciarsi impiccare senza dire una parola - non era cosa per la contessa. Furente per la morte del marito, avrebbe voluto che Limercati, quel giovanotto ricchissimo, suo intimo amico, si facesse venir voglia anche lui di fare un viaggetto in Svizzera e andasse a schiaffeggiare, o a prendere a fucilate, l'uccisore di Pietranera.

Limercati trovò l'idea semplicemente ridicola, e la contessa sentì che in lei il disprezzo aveva ucciso l'amore. Fu più affettuosa che mai, con Limercati. Voleva che lui si sentisse veramente innamorato, e poi piantarlo, che si disperasse. E perché i francesi possano capire il senso di questa vendetta, devo ricordare che a Milano, dove sono molto diversi da noi, sono ancora rimasti alla disperazione per amore. Poi la contessa incominciò a civettare con i giovanotti più in vista. Era bellissima, vestita a lutto, la più bella di tutte. Il conte N. l'aveva sempre detto: secondo lui Limercati era un tipo senza classe, un po' pesante, per una donna così intelligente. E si innamorò furiosamente della contessa. Lei mandò un biglietto a Limercati:

«Volete comportarvi, una volta tanto, da persona intelligente? Fate conto di non avermi mai conosciuta.

«Sono - forse con un pochino di disprezzo - la vostra umilissima serva

Gina Pietranera.»

Letto quel biglietto, Limercati partì subito per una delle sue ville in campagna. Il suo amore si era esaltato, parlava come un pazzo di tirarsi un colpo in testa - un proposito piuttosto insolito, in un paese in cui si crede all'inferno. Il giorno dopo il suo arrivo in campagna scrisse alla contessa offrendole il matrimonio e le sue duecentomila lire di rendita. Lei, senza neanche aprirla, gli fece riportare la lettera da un lacché del conte N. Limercati passò tre anni in campagna. Tornava a Milano ogni due mesi senza aver mai il coraggio di restarci, annoiando gli amici con il suo amore appassionato per la contessa e con la storia particolareggiata delle bontà che lei una volta gli aveva usato. I primi tempi diceva anche che lei si buttava via, con il conte N., che una relazione come quella era un disonore.

In realtà la contessa non era affatto innamorata di N. E glielo disse, chiaro e tondo, quando fu ben sicura di aver portato Limercati alla disperazione. Il conte, che era uomo di mondo, la pregò di non divulgare la triste verità che gli aveva confidato. «Se avrete la

bontà,» aggiunse, «di continuare a ricevermi con tutti i riguardi esteriori dovuti all'amante in carica, io riuscirò a sistemare le cose in modo opportuno.»

Dopo questa eroica dichiarazione, la contessa non ne volle più sapere dei cavalli e del palco di N. Ma da quindici anni era abituata a una vita elegantissima, e ora avrebbe dovuto risolvere un problema molto complicato, o, per meglio dire, impossibile: come vivere a Milano con una pensione di millecinquecento lire. Lasciò il palazzo dove abitava, prese in affitto due stanze al quinto piano, licenziò tutti i domestici e persino la sua cameriera personale, sostituendola con una vecchietta a mezzo servizio. In realtà non era poi un sacrificio eroico e doloroso come potrebbe sembrarci: a Milano la povertà non è una cosa ridicola, e per questo non è considerata il peggiore dei mali possibili. Per qualche mese, la contessa visse dignitosamente la sua povertà, assediata dalle continue lettere di Limercati e di N., che voleva sposarla anche lui. Poi il marchese del Dongo, nonostante la sua sordida avarizia, incominciò a pensare che i suoi nemici avrebbero potuto goderne, della miseria di sua sorella. Come! Una del Dongo ridotta a vivere con la pensione che la corte di Vienna - del cui comportamento lui non era per niente soddisfatto - accorda alle vedove dei suoi generali! E scrisse alla sorella offrendole una sistemazione degna di lei al castello di Griante.

La contessa, con il suo carattere mutevole, si entusiasmò all'idea di cambiar vita. Erano vent'anni che non era più stata in quel vecchio castello maestoso, in mezzo al bosco di castagni piantati al tempo degli Sforza. «Là,» pensava, «potrò riposarmi, e, alla mia età, riposare non vuol forse dire esser felici?» Aveva trentun anni e credeva che fosse arrivato il momento di tirarsi in disparte. «Ci sono nata, su quel bel lago. Ci starò bene, serenamente.»

Forse si sbagliava, non lo so. Ma è certo che quella donna appassionata, che aveva appena rifiutato senza neanche pensarci due patrimoni smisurati, portò la gioia nel castello di Griante. Le sue due nipoti sembravano impazzite dalla gioia. «Mi hai fatta tornare ai bei giorni della giovinezza,» le diceva la marchesa, e l'abbracciava. «Prima che tu arrivassi, mi sembrava di avere cento anni.» Poi, insieme a Fabrizio, Gina tornò a visitare i dintorni incantevoli di Griante, descritti con tanto entusiasmo da tutti i viaggiatori: la villa Melzi, dall'altra parte del lago, proprio di fronte al castello, in piena vista, e, sopra, il bosco degli Sfondrata, e il brusco promontorio che separa i due rami del lago - quello di Como, sontuosamente affascinante, e quello di Lecco, più austero. Sono luoghi di una bellezza nobile, elegante, paragonabili, e non inferiori, al paesaggio più famoso del mondo, quello del golfo di Napoli. Gina era felice: ritrovava i ricordi di quando era bambina, li confrontava alle sensazioni che provava ora. «Qui non è come al lago di

Ginevra,» pensava, «non ci sono tutti quei campi ben coltivati con i metodi più efficienti, che fanno pensare ai soldi e alle speculazioni. Su queste colline ineguali gli alberi nascono come vogliono, la mano dell'uomo non li ha ancora guastati, costretti a *rendere.* Tra queste colline stupende, movimentate, giù, a precipizio, verso il lago, sembrano veri i paesaggi della poesia, come nei versi del Tasso, dell'Ariosto. C'è nobiltà, e tenerezza, e tutto parla d'amore, non c'è niente che ricordi le brutture della civiltà. I paesi, a mezza costa, si nascondono nel folto degli alberi, e sopra si vedono spuntare i loro bei campanili; i campi sono piccoli, tra i boschi di castagni e di ciliegi selvatici, e si prova piacere a guardarli, come se le piante che crescono qui fossero più forti e vive delle altre. Dev'essere bello stare in quegli eremitaggi, in cima alle colline... E, più lontano, stupefacenti, ecco le Alpi, coperte di neve, così severe, e brusche, a ricordare i dolori della vita quel tanto che basta a rendere più intenso il piacere di vivere... E poi, da qualche paese nascosto dietro gli alberi, si sente sonare una campana, e la fantasia ne è provocata, e il suono cade sull'acqua, e diventa più dolce, malinconico, rassegnato, e sembra che dica: «La vita corre via, e allora non essere diffidente davanti alla felicità che ti si offre, non perdere tempo, sii felice.» Quei luoghi meravigliosi, unici al mondo, parlavano al suo spirito, le restituivano il suo cuore di sedici anni. Non capiva come avesse potuto star lontana dal lago per tanto tempo. «Forse,» pensava, «è sulla soglia della vecchiaia che la felicità si è nascosta!» Comprò una barca, e lei, Fabrizio e la marchesa la abbellirono con le loro mani, perché non avevano soldi. Eppure il tenore di vita, al castello, era eccezionale. Da quando era stato messo da parte, il marchese del Dongo aveva preso a ostentare più che mai il suo fasto aristocratico. Così, per guadagnare una diecina di passi di costa, sul lago, vicino al famoso viale dei platani di fianco a Cadenabbia, aveva fatto incominciare i lavori per una gettata il cui preventivo arrivava a ottantamila lire. All'estremità della gettata stavano costruendo una cappella, progettata dal Cagnola, fatta di enormi blocchi di granito, e nella cappella lo scultore alla moda di Milano, Marchesi, stava innalzando il sepolcro del marchese - sopra il quale un buon numero di bassorilievi avrebbero celebrato le grandi imprese dei suoi antenati.

Il fratello maggiore di Fabrizio, il marchesino Ascanio, volle a tutti i costi andare anche lui a passeggio con le signore, ma la zia si divertiva a spruzzargli d'acqua i suoi capelli incipriati e trovava sempre il modo di prendere in giro la sua aria austera. E finalmente lui liberò la compagnia dal suo pallido faccione. Non osavano neanche ridere, in sua presenza. Pensavano che facesse la spia al padre e bisognava stare attenti, con quel despota, inferocito dopo le dimissioni forzate. Ma Ascanio giurò di vendicarsi di Fabrizio.

Un giorno furono presi da una tempesta sul lago, e corsero un brutto rischio. Al ritorno, benché avessero pochissimi soldi, pagarono i due barcaioli perché non dicessero niente al marchese, che era già molto irritato perché in quelle passeggiate si portavano

dietro le sue due figlie. Poi incapparono in un'altra tempesta - e su quel lago le tempeste sono molto violente, e improvvise, con raffiche di vento che si scatenano di colpo da direzioni opposte, dalle due gole tra le montagne, e si scontrano sull'acqua. Gina volle a tutti i costi sbarcare, tra i tuoni, in piena tempesta, su un piccolissimo scoglio in mezzo al lago; sosteneva che doveva essere uno spettacolo straordinario guardare le onde infuriate ad assediarla tutt'intorno. Ma nel saltare dalla barca cadde in acqua. Fabrizio si tuffò per salvarla, e tutti e due furono trascinati piuttosto lontano dalla corrente. Certo, annegare non è molto piacevole, ma il fatto è che, miracolosamente, al castello non ci si annoiava più. Gina si era entusiasmata per la semplicità di carattere, e per l'astrologia, di don Blanès. I pochi soldi che le erano rimasti dopo l'acquisto della barca li aveva spesi per comprare un piccolo telescopio d'occasione, e insieme alle nipoti e a Fabrizio andava quasi tutte le sere sulla terrazza di una delle torri del castello. Fabrizio era l'esperto della compagnia, e passavano delle belle ore, senza spioni tra i piedi.

C'erano giorni, è vero, in cui Gina non parlava con nessuno. Passeggiava da sola, cupa, pensierosa, nel bosco di castagni. Era troppo intelligente per non rendersi conto, ogni tanto, di quanto sia pesante non avere nessuno con cui scambiare un'idea. Ma il giorno dopo era già tutta sorridente, come prima. A volte erano le malinconie della cognata a turbare il suo naturale attivismo. «Se penso che quel poco che ci resta di giovinezza dovremo passarlo in questo posto così triste....» diceva la marchesa. Prima che arrivasse Gina, non aveva neanche il coraggio di rimpiangere qualcosa.

Passarono così tutto l'inverno dal 1814 al 1815. Malgrado la sua povertà, la contessa andò due volte a Milano, per qualche giorno. Diceva che bisognava andare a vedere un bellissimo balletto di Viganò, alla Scala - e il marchese dava il permesso di partire anche alla moglie. Andavano a riscuotere la rata della piccola pensione ed era la povera vedova del generale cisalpino a prestare qualche lira alla ricchissima marchesa del Dongo. Erano giornate incantevoli, invitavano a cena i vecchi amici e si consolavano ridendo di tutto, come bambine. E quella gaiezza italiana, piena di brio e di imprevisto, gli faceva dimenticare le malinconiche ombre di cui le avvolgevano, a Griante, le occhiate del marchese e di Ascanio. Fabrizio, che aveva appena compiuto sedici anni, era bravissimo, nella parte di capofamiglia.

Il 7 marzo 1815 Gina e la cognata, tornate da poco da una deliziosa scappata a Milano, stavano passeggiando lungo il viale dei platani, che ora arrivava fino alla riva del lago. Videro venire una barca dalla parte di Como. Qualcuno, a bordo, faceva grandi segni. Poi un agente del marchese saltò sul molo: Napoleone era sbarcato nel golfo di Juan. L'Europa aveva avuto l'ingenuità di restarne sorpresa, ma il marchese del Dongo no. Lui

scrisse al suo sovrano una lettera molto commossa, mettendo a sua disposizione la propria abilità e parecchi milioni, e ripetendogli che i suoi ministri erano tutti giacobini d'accordo con i sovversivi di Parigi.

L'8 marzo, alle sei della mattina, con addosso tutte le sue decorazioni, stava facendosi dettare da Ascanio la minuta di una lettera a Vienna - era già la terza - e si dava da fare con grande austerità e applicazione a scriverla in bella calligrafia su un foglio di carta con il ritratto di Sua Maestà in filigrana. Nello stesso momento Fabrizio entrò nella stanza della contessa Pietranera.

«Parto,» le disse, «vado dall'Imperatore, che è anche re d'Italia. Aveva tanta amicizia per tuo marito! Passerò per la Svizzera. Vasi, quel mio amico, quello che vende barometri, mi ha dato il suo passaporto, stanotte, a Menaggio. E adesso dammi un po' di soldi, perché ho solo due napoleoni. Ma se occorre andrò a piedi.»

La contessa si mise a piangere. Era spaventata, e felice. «Dio mio! Doveva proprio venirti un'idea simile!» gridò, e prese le mani di Fabrizio nelle sue. Poi si alzò e andò a prendere nell'armadio della biancheria una piccola borsa ornata di perle. ben nascosta. Era tutto quello che aveva.

«Prendi,» disse a Fabrizio. «Ma per amor di Dio non farti uccidere! Che cosa ci resterebbe, a me e alla tua povera mamma? Quanto a Napoleone, sarà ben difficile che riesca. Quei signori troveranno il modo di rovinarlo. Hai sentito parlare anche tu, a Milano, otto giorni fa, di quei ventitré complotti per assassinarlo. Erano tutti studiati alla perfezione, e lui è scampato per miracolo - e sì che allora aveva in mano tutto il potere... Non è certo la volontà di rovinarlo, che manca ai suoi nemici. E la Francia, quando le è mancato, non era più niente.»

Mentre parlava di Napoleone, di quello che gli sarebbe capitato, era tutta commossa. «Adesso che ti do il permesso di andare da lui, sto sacrificandogli ciò che ho di più caro al mondo,» diceva. Gli occhi di Fabrizio si riempirono di lacrime. La abbracciò, si mise a piangere. Ma era sempre deciso a partire, e con grande entusiasmo spiegò alla sua cara amica tutte le ragioni che lo avevano portato a quella decisione - ragioni che ci prendiamo la libertà di trovare piuttosto divertenti.

«Ti ricordi ieri sera - erano esattamente le sei meno sette - quando stavamo passeggiando in riva al lago sul viale dei platani, sotto la Villa Sommariva, e camminavamo verso sud? È là che ho notato per la prima volta quella barca che veniva da Como, a portarci la grande notizia. La stavo guardando, e non pensavo assolutamente all'Imperatore, stavo solo pensando a come sono felici quelli che possono viaggiare: e di

colpo mi sono sentito tutto emozionato. La barca è arrivata, quell'uomo si è messo a parlare sottovoce a mio padre, e poi lui è diventato pallido e ci ha preso da parte per darci la *terribile notizia.* Mi sono voltato verso il lago solo perché non volevo far vedere che piangevo dalla gioia. E in quel momento ho visto, molto in alto, alla mia destra, un'aquila, l'uccello di Napoleone, e volava verso la Svizzera, e dunque verso Parigi. Ho pensato subito: anch'io attraverserò la Svizzera, rapido come quell'aquila, e andrò a offrire a quel grande uomo il mio debole braccio; anche se non è molto, è tutto quello che ho. È lui che ci ha offerto una patria, e voleva bene a mio zio. E poi, è strano, vedevo ancora l'aquila e non piangevo più, e sono sicuro che ci doveva essere qualcosa di soprannaturale, perché in quello stesso momento, senza neanche pensarci, mi sono deciso, e ho capito come avrei dovuto fare per il viaggio. In un batter di ciglia tutte le malinconie che avvelenavano, lo sai, la mia vita, specialmente la domenica, furono spazzate via come da un soffio divino. E ho visto la nobile figura dell'Italia rialzarsi dal fango in cui i tedeschi la tengono immersa, e tendeva le braccia martoriate, ancora cariche di catene, verso il suo re, verso il liberatore. E io, mi sono detto, figlio ancora non conosciuto di questa madre sventurata, io partirò, andrò a morire o a vincere con quest'uomo predestinato, che ha voluto lavarci dall'onta per cui ci disprezzano persino i più schiavi e i più vili tra i popoli d'Europa. Ti ricordi,» aggiunse poi, a bassa voce, avvicinandosi a Gina e guardandola con gli occhi che gli brillavano, «ti ricordi quel castagno che la mamma ha piantato l'inverno che sono nato io, nel bosco, vicino alla fontana? Prima di fare altri passi, ho voluto andare a vederlo. Pensavo: la primavera è appena incominciata, e se il mio albero ha già le foglie sarà un segno, e anch'io dovrò riscuotermi dal torpore di questo castello freddo e malinconico. Non pare anche a te che queste vecchie mura - adesso sono simboli, ma una volta erano strumenti del dispotismo - siano proprio un'immagine dell'inverno? Sì, per me sono proprio quello che l'inverno è per il mio albero. Bene: lo credi, Gina? Ieri sera - erano le sette e mezzo - sono arrivato davanti al mio castagno, e c'erano delle foglie, certe stupende foglioline già abbastanza grandi! Le ho baciate, senza fargli male, e ho smosso un po' la terra, con rispetto, intorno alle radici del mio caro albero. Ero pieno di entusiasmo, mi sono buttato subito per la montagna e sono arrivato a Menaggio. Quello che mi occorreva era un passaporto per entrare in Svizzera. Il tempo era volato, quando mi son visto davanti la porta della casa di Vasi era già l'una di notte. Credevo di dover star lì un bel po' a bussare, per svegliarlo, e invece lui era ancora alzato, insieme a tre amici. Appena ho aperto bocca mi ha gridato: "Tu vai da Napoleone!" e mi è saltato al collo. Anche gli altri mi hanno abbracciato, erano entusiasti. Mi ricordo che uno diceva: "Ah, se non fossi sposato!"»

La signora Pietranera si era fatta pensierosa, e si sentì in dovere di fare qualche obiezione. Se Fabrizio avesse avuto un po' di esperienza, si sarebbe accorto che neanche la zia credeva alle buone ragioni che gli stava esponendo. Ma in mancanza di esperienza aveva una gran decisione, e non volle neanche ascoltarla. E dopo un attimo Gina si era ridotta a esigere che almeno parlasse del suo progetto alla madre.

«Ma lo dirà alle mie sorelle! Quelle donne mi tradiranno senza neanche accorgersene!» gridò Fabrizio in tono di eroico disdegno.

«Andiamo, parla con più rispetto delle donne,» disse Gina, sorridendo tra le lacrime, «perché saranno loro a fare la tua fortuna. Agli uomini non sarai mai simpatico, hai troppo entusiasmo per piacere a chi ha un'anima prosaica.»

Quando seppe dello strano progetto di Fabrizio, la marchesa scoppiò a piangere. Lei non sentiva l'eroismo che c'era in quella decisione, e fece tutto quello che poté per fargli cambiare idea. Ma quando si convinse che il solo modo per impedirgli di partire sarebbe stato di chiuderlo in una prigione, gli diede i pochi soldi che aveva. Poi le vennero in mente certi piccoli diamanti, una diecina, che suo marito le aveva dato perché li portasse a Milano, a far montare. Li prese, e incominciò a cucirli dentro la fodera della giacca del nostro eroe. Fabrizio cercava di restituire a quelle povere donne i loro miseri napoleoni. In quel momento entrarono le sue sorelle. Quando seppero del suo progetto, si lasciarono prendere dall'entusiasmo. Lo baciavano, gridavano di gioia, e finirono per fare tanto rumore che Fabrizio si mise in tasca gli ultimi diamanti e volle partire subito.

«Mi fareste scoprire senza volerlo,» disse alle sorelle. «E con tutti i soldi che ho, è inutile che porti della roba. Se ne trova dappertutto.» Poi abbracciò quelle persone che gli erano tanto care e partì immediatamente, senza neanche passare dalla sua camera. Con la paura che aveva di essere inseguito da qualcuno a cavallo, camminò così in fretta che arrivò a Lugano la sera stessa. Adesso, grazie al cielo, era in una città svizzera, e non doveva più temere di essere arrestato su una strada solitaria da gendarmi al soldo di suo padre. E da Lugano scrisse a suo padre una bella lettera - una debolezza da ragazzo, che servì solo a dar consistenza alla sua collera. Poi, su un cavallo di posta, passò il San Gottardo. Viaggiò in fretta, entrò in Francia da Pontarlier. L'Imperatore era a Parigi. E a Parigi incominciarono i guai.

Fabrizio era partito deciso a parlare all'Imperatore, non gli era mai passato per la testa che potesse essere una cosa complicata. A Milano vedeva il principe Eugenio dieci volte al giorno, e avrebbe potuto parlargli quando lo avesse voluto. Ma a Parigi, benché andasse tutte le mattine nel cortile delle Tuileries quando Napoleone passava in rivista le

truppe, non riuscì mai ad avvicinarlo. Il nostro eroe credeva che tutti i francesi fossero ansiosi quanto lui, di fronte al gravissimo pericolo che correva la nazione. In albergo, con i vicini di tavola, non fece mistero dei suoi progetti e della sua devozione all'Imperatore. E trovò certi simpaticissimi giovanotti, ancora più entusiasti di lui, che si affrettarono a derubarlo in pochi giorni di tutti i soldi che aveva. Per fortuna non aveva parlato dei diamanti - e se non lo aveva fatto era stato per pura modestia. Una mattina, dopo una festa, si rese conto che lo avevano completamente ripulito. Comprò due cavalli, si prese come domestico un ex soldato, stalliere del mercante che glieli aveva venduti, e, pieno di disprezzo per quei giovanotti parigini tanto abili nel parlare, partì per raggiungere l'esercito. Tutto quello che sapeva era che l'esercito stava radunandosi dalle parti di Maubeuge.

Appena arrivato al confine, decise che sarebbe stato ridicolo chiudersi in una casa, al caldo, davanti a un bel caminetto, mentre i soldati bivaccavano all'aperto. E senza ascoltare i consigli del domestico, un tipo di buon senso, incominciò ad aggirarsi molto imprudentemente tra i bivacchi più avanzati, sulla strada per il Belgio. Al primo battaglione che incontrò lungo la strada, i soldati si misero a guardare quel giovane borghese senza niente addosso che assomigliasse a una divisa. A notte incominciò a tirare un vento freddo. Fabrizio si avvicinò al fuoco di un bivacco e offrì dei soldi perché lo ospitassero. I soldati si guardarono in faccia, quello che non capivano era soprattutto la sua idea di pagarli. Comunque furono gentili, e lo lasciarono avvicinare al fuoco, e il domestico gli preparò un posto per passare la notte.

Ma un'ora dopo passò lì vicino l'aiutante del reggimento, e i soldati gli raccontarono di quello straniero che parlava male il francese. L'aiutante volle interrogarlo, e Fabrizio gli parlò del suo entusiasmo per l'Imperatore in un tono estremamente sospetto, al che l'aiutante lo pregò di seguirlo dal colonnello, alloggiato in una fattoria vicina. Il domestico si avvicinò tirandosi dietro i due cavalli. Nel vedere i cavalli l'aiutante sembrò molto colpito, cambiò idea, incominciò a interrogare anche il domestico. Quello, che da buon ex soldato aveva capito perfettamente il piano di battaglia del suo interlocutore, accennò al fatto che il suo padrone era protetto da gente molto importante e aggiunse che nessuno si sarebbe certo permesso di soffiargli i suoi due bei cavalli. L'aiutante chiamò due soldati: uno prese il domestico per la collottola, l'altro si incaricò dei cavalli. Poi l'aiutante ordinò bruscamente a Fabrizio di seguirlo senza aprir bocca.

Camminarono a lungo. Con tutti quei fuochi, intorno, a perdita d'occhio, sembrava che fosse ancora più buio. Finalmente l'aiutante affidò Fabrizio a un ufficiale della gendarmeria, che gli chiese i documenti con aria molto severa. Fabrizio tirò fuori il

passaporto, sul quale era scritto che lui era un venditore di barometri con la sua *merce al seguito*.

«Che razza di idioti!» gridò l'ufficiale. «Questa è davvero un po' troppo grossa!»

Fece qualche domanda a Fabrizio, che parlò con il più grande entusiasmo dell'Imperatore e della libertà. L'ufficiale della gendarmeria scoppiò a ridere.

«Accidenti! non sei davvero un furbacchione!» disse. «È il colmo! Hanno un bel coraggio a spedirci qui dei novellini di questo genere!» Fabrizio si buttò a cercar di spiegare affannosamente che in realtà lui non era un venditore di barometri, ma non c'era niente da fare. Verso le tre di notte, infuriato, stanco morto, il nostro eroe si trovò chiuso nella prigione di B., un paesetto dei dintorni.

Passando dallo sbalordimento alla collera, senza riuscire assolutamente a capire quello che gli stava capitando, Fabrizio trascorse in quella squallida prigione trentatré lunghi giorni. Scriveva lettere su lettere al comandante della piazza, e le affidava alla moglie del guardiano, una bella fiamminga di trentasei anni. Ma la donna non aveva nessuna voglia di veder finire al muro un ragazzo così carino e che oltre a tutto la pagava bene - e si affrettava a buttar coscienziosamente sul fuoco tutte quelle lettere. La sera, sul tardi, si degnava di andare a ascoltare le lamentele del prigioniero. Il marito, informato del fatto che il novellino aveva dei soldi, le aveva saggiamente dato carta bianca, e la donna seppe approfittare della concessione, e riuscì a farsi dare da Fabrizio qualche napoleone d'oro - perché l'aiutante si era preso solo i cavalli, e l'ufficiale della gendarmeria non aveva confiscato niente. Un pomeriggio - era giugno, ormai - Fabrizio sentì dei colpi di cannone, in lontananza. Si combatteva, finalmente! Era fuori di sé dall'impazienza. Sentì anche un gran rumore per le strade - erano tre divisioni che attraversavano il paese. La sera, verso le undici, la moglie del guardiano venne a condividere le sue pene. Fabrizio fu ancora più gentile del solito. poi, stringendole le mani:

«Fammi uscire! Ti giuro sul mio onore che quando la battaglia sarà finita tornerò in prigione.»

«Storie! Hai un po' di *con quibus*?» Fabrizio non capiva, sembrava piuttosto impensierito. E la donna, vedendo la faccia che aveva fatto, pensò che volesse dire che era al verde, e così, invece di parlare di napoleoni d'oro come aveva deciso, si limitò a parare di franchi.

«Senti,» gli disse, «se puoi sborsare un centinaio di franchi chiuderò con un bel napoleone doppio tutti e due gli occhi del caporale che monta di guardia la notte. Così non ti vedrà, quando scapperai. Se il suo reggimento va via in giornata, quello ci sta.»

L'affare fu concluso. E la donna acconsentì anche a nascondere Fabrizio nella sua stanza, perché così il mattino dopo gli sarebbe stato più facile evadere.

Prima dell'alba gli disse, tutta intenerita:

«Bambino mio, sei ancora troppo giovane per questo brutto mestiere. Lascia perdere, dammi retta.»

«Ma che cosa dici!» ripeteva Fabrizio. «È forse un crimine voler difendere la patria?»

«Piantala. Ricordatelo sempre, ti ho salvato la vita, io. Non c'eran santi, ti avrebbero fucilato. Ma non dirlo a nessuno, perché ci faresti perdere il posto a me e a mio marito. E poi non tirarla più fuori, quella storia del signore di Milano travestito da venditore di barometri, è troppo cretina. E adesso sta' a sentire. Ti darò la divisa di un ussaro che è morto in prigione, l'altroieri. Parla meno che puoi, ma se proprio capiti con un sergente o con un ufficiale che ti obbligano a rispondergli, di' che sei stato malato, in casa di un contadino che ti ha trovato in un fosso, con la febbre, e ti ha portato a casa sua, per compassione. Se non si contentano di questa risposta, di' che stai per tornare al tuo reggimento. Con quell'accento che hai può anche darsi che ti arrestino: e allora di' che sei nato in Piemonte, che sei un coscritto che è rimasto in Francia l'anno scorso e altre cose del genere.»

Per la prima volta dopo trentatré giorni di rabbia, Fabrizio si rese conto di come stavano le cose. Lo avevano preso per una spia. Ne parlò alla donna, che era molto affettuosa con lui, quella mattina. E alla fine, mentre lei stringeva un po' l'uniforme dell'ussaro, le raccontò la sua storia senza nasconderle niente. La donna era tutta stupita, ma per un momento gli credette. Aveva un'aria talmente ingenua, e stava così bene, vestito da ussaro!

«Se avevi tanta voglia di combattere,» gli disse infine, quasi convinta, «dovevi arruolarti in un reggimento appena sei arrivato a Parigi. Bastava pagar da bere a un sergente e era fatta!» Poi gli diede un'infinità di buoni consigli e finalmente, alla prima luce, lo accompagnò alla porta, dopo avergli fatto giurare mille volte che non avrebbe mai pronunciato il suo nome, a nessun costo.

Appena uscito dal paese, impettito, con la sua brava sciabola da ussaro sotto il braccio, Fabrizio fu preso da qualche scrupolo. «Eccomi qua,» pensò, «con la divisa e i documenti di un ussaro morto in prigione - e a quanto pare ci è finito per aver rubato una mucca e qualche posata d'argento! Si può dire che ho preso il suo posto... e senza che io l'abbia voluto o previsto in nessun modo! Occhio alla prigione! È un presagio, è evidente - vuol dire che avrò delle brutte sorprese, con la prigione!»

Meno di un'ora dopo che aveva lasciato la sua benefattrice, incominciò a piovere. Pioveva tanto che Fabrizio, con quegli stivalacci fuori misura, riusciva appena a camminare. Poi incontrò un contadino, in groppa a un cavallo malandato, e glielo comprò, spiegandosi a gesti, senza parlare, come gli aveva detto la moglie del guardiano.

Quel giorno l'esercito, dopo aver vinto la battaglia di Ligny, stava marciando dritto su Bruxelles. Era la vigilia di Waterloo. A mezzogiorno - pioveva ancora a dirotto - Fabrizio sentì qualche colpo di cannone. Era felice, non pensava più alla rabbia e alla disperazione che aveva provato a essere imprigionato così ingiustamente. Camminò fino a notte fonda. Incominciava a avere un po' di buon senso, adesso, e andò a chiedere alloggio in una casa di contadini molto lontana dalla strada. Il contadino piangeva, diceva che gli avevano portato via tutto. Fabrizio gli diede uno scudo, e quello fece saltar fuori un po' di avena. «Non è gran che, come cavallo,» pensò Fabrizio, «ma ci potrebbe sempre essere qualche aiutante capace di farselo piacere,» e andò a dormire nella stalla. Il giorno dopo, un'ora prima dell'alba, Fabrizio era già sulla strada. A furia di carezze era riuscito a mettere il cavallo al trotto. Verso le cinque sentì sparare i cannoni. Era l'inizio di Waterloo.

III

Poco dopo, Fabrizio incontrò un gruppo di vivandiere. L'infinita gratitudine che sentiva per la moglie del guardiano della prigione lo indusse a parlare a quelle donne. Chiese a una di loro dove fosse il suo reggimento, il 4° ussari.

«Faresti meglio a non aver tanta fretta, soldatino,» disse quella, commossa dal pallore e dai begli occhi di Fabrizio. «Non hai ancora il polso abbastanza fermo per le sciabolate che si daranno oggi. Se almeno avessi un fucile, non dico, qualche colpo potresti tirarlo anche tu, né più né meno degli altri.»

Fabrizio ci rimase male. Ma per quanto cercasse di farlo correre, il suo cavallo non riusciva a superare la carretta della vivandiera. Ogni tanto il rumore delle cannonate sembrava più vicino e non si sentivano più le parole - perché Fabrizio era talmente fuori di sé dall'entusiasmo e dalla gioia che aveva ripreso la conversazione. Era felice a sentir parlare la vivandiera, gli sembrava che lo aiutasse a rendersi conto della propria gioia. Quella donna gli pareva tanto buona che finì per dirle tutto, tranne il suo vero nome e la storia della prigione. La vivandiera era molto stupita, non capiva una parola di quel che le raccontava quel bel soldato giovane.

«Ci sono!» gridò infine con aria di trionfo, «sei un giovane borghese innamorato della moglie di qualche capitano del 4° ussari. Lei ti ha regalato quella divisa, e adesso stai correndole dietro. Come è vero Dio, tu non l'hai mai fatto, il soldato. Ma sei un bravo ragazzo, e siccome il tuo reggimento è in linea vuoi andarci anche tu, per non far la figura del vigliacco.»

Fabrizio ammise tutto: era il solo modo per avere qualche buon consiglio. «Non ci capisco niente, nel modo di fare dei francesi,» pensò, «e se non trovo qualcuno che mi consigli finirò ancora in prigione, e mi ruberanno il cavallo.»

«Per prima cosa, giovanotto,» gli disse la vivandiera con un tono sempre più amichevole, «tu ventun anni non li hai ancora compiuti, di' la verità. È già tanto se ne hai diciassette.»

Era vero, e Fabrizio lo ammise di buon grado.

«Allora non sei neanche di leva. È solo per i begli occhi della signora che stai andando a farti rompere le ossa! Per la malora, certo che ha buon gusto, quella là! Te n'è rimasto ancora qualcuno, dei *gialloni* che ti ha dato? Allora bisogna che *in primis* tu ti compri un altro cavallo. Guarda, il tuo, come drizza le orecchie, quando si sente sparare un po' più vicino. È un cavallo di contadini, ti farà ammazzare appena arrivi in linea. Lo vedi quel fumo bianco, là in fondo, sopra la siepe? Colpi di fucile, caro mio! Ne avrai, di fifa, sta' sicuro, quando sentirai fischiare le pallottole. Faresti meglio a mandar giù un boccone, finché sei in tempo.»

Fabrizio seguì il consiglio, e diede alla vivandiera un napoleone, pregandola di tenere quel che le spettava.

«Ma è da piangere, con questo qui!» gridò la vivandiera. «Che bamboccio! Non sa neanche spendere i soldi che ha in tasca! Sai cosa meriteresti? Che io prendessi il tuo napoleone e facessi trottare Cocotte. Sta' certo che la tua bestiaccia non ce la farebbe, a

venirmi dietro. Che cosa faresti, sciocchino, se io tagliassi la corda? Devi imparare una cosa: quando scoppiano i petardi non tirar mai fuori i quattrini. To', questi sono diciotto franchi e cinquanta centesimi. La colazione costa trenta soldi. Vedrai, tra un po' di cavalli ne avremo fin che vuoi. Per uno piccolo da' dieci franchi, e in tutti i casi non pagarlo mai più di venti, anche se fosse la bestia più bella del mondo.»

Fabrizio aveva finito la colazione, e la vivandiera continuava a fargli la predica. Ma a un certo punto si interruppe. Una donna venne fuori dai campi e attraversò la strada.

«Ehi,» gridò, «ehi, Margot! Guarda che il tuo 6° è sulla destra!»

«Devo andare, ragazzo,» disse la vivandiera al nostro eroe. «Ma mi fai compassione. Mi sei simpatico, accidenti! Non sai niente di niente, stai andando a farti accoppare, come è vero Dio! Perché non vieni con me, al 6°?»

«Lo capisco benissimo, che non so niente,» disse Fabrizio, «ma voglio combattere. Ho deciso, andrò là, dove c'è quel fumo bianco.»

«Non vedi come muove le orecchie, il tuo cavallo? Non ne ha molta, di forza, ma appena arrivi là ti prende la mano. Si metterà a galoppare, e Dio sa dove ti porterà. Dammi retta, i primi soldati che trovi prendi un fucile e delle giberne, stagli vicino e fa' tutto quello che fanno loro. Ma scommetto che non sai neanche come si fa a preparare una cartuccia.»

Fabrizio aveva un'aria molto offesa, ma dovette confessare alla sua nuova amica che era vero.

«Poverino! L'ho detto, si farà ammazzare, com'è vero Dio, e in quattro e quattr'otto! No, devi venire con me, non c'è altro da fare,» disse la vivandiera in tono di comando.

«Ma io voglio combattere.»

«Riuscirai a combattere lo stesso, sta' tranquillo. Il 6° mobile è un reggimento famoso, e oggi ce ne sarà per tutti.»

«Sarà ancora lontano, il vostro reggimento?»

«Ci saremo tra un quarto d'ora al massimo.»

«Con l'aiuto di questa brava donna,» pensò Fabrizio, «anche se sono così inesperto non mi prenderanno ancora per una spia, e riuscirò a combattere.» Il rumore delle

cannonate, adesso, era più forte, un colpo dopo l'altro. «È come un rosario,» pensò Fabrizio.

«Senti? questi sono colpi di fucile,» disse la vivandiera, e diede un colpo di frusta al suo cavallino, tutto eccitato dalla sparatoria.

La vivandiera voltò a destra, prese una strada in mezzo ai campi. C'era molto fango, e la carretta stava per impantanarsi, e Fabrizio fece forza sulla ruota. Il suo cavallo cadde due volte Di lì a poco il fango diminuì e la strada non fu più che un sentiero in mezzo all'erba. Dopo appena cinquecento passi il cavallo di Fabrizio si irrigidì, di colpo. C'era un morto, attraverso il sentiero. Cavallo e cavaliere ne erano terrorizzati.

La faccia di Fabrizio, già pallidissima per natura, aveva preso un colorito verdastro. La vivandiera guardò il morto e disse, come parlando fra sé: «Non è della nostra divisione.» Poi alzò gli occhi su Fabrizio e scoppiò a ridere.

«Ah, ah, ragazzo!» gridò. «Ma queste sono rose e fiori!»

Fabrizio era rigido, agghiacciato. La cosa che lo colpiva di più erano i piedi del morto, senza scarpe, sporchi. Gli avevano lasciato addosso soltanto un paio di pantaloni in cattivo stato, pieni di sangue.

«Vieni qui,» gli disse la vivandiera, «smonta. Bisogna che ti ci abitui.» Poi disse: «Guarda, l'hanno preso in testa.»

La pallottola era entrata vicino al naso e era uscita da una tempia. Era sfigurato, orribile. Aveva un occhio spalancato.

«E allora, ragazzo, smonta,» disse la vivandiera, «prova a prendergli una mano, vedi un po' se te la stringe.»

Fabrizio si sentiva svenire, ma si buttò subito giù dal cavallo, e prese una mano del morto e la strinse, scuotendola. Poi restò lì, svuotato. Sentiva che non avrebbe avuto la forza di rimontare a cavallo. La cosa che gli faceva più spavento era quell'occhio aperto.

«Mi prenderà per un vigliacco,» pensò, disperato. Ma capiva che non poteva muoversi: sarebbe caduto. Fu terribile. Stava per sentirsi male. La donna se n'era accorta. Saltò giù in fretta dalla carretta e senza dir niente gli porse un bicchiere d'acquavite. Fabrizio lo tracannò d'un sorso, poi riuscì a rimontare a cavallo e riprese la strada, senza aprir bocca. Ogni tanto la donna lo guardava con la coda dell'occhio.

«Avrai tempo domani, per combattere, ragazzo,» gli disse dopo un po'. «Sta' con me, per oggi. Devi pure impararlo, il mestiere del soldato, lo capisci anche tu»

«No. Voglio combattere subito,» gridò Fabrizio, e la donna si tranquillizzò a vedere la sua faccia scura. Il rumore delle cannonate era sempre più forte, sembrava che si avvicinasse. Adesso era come un basso continuo, non c'era intervallo tra un colpo e l'altro, e su quell'accompagnamento di basso continuo, simile al rumore di un torrente lontano, si distingueva benissimo il fuoco della fucileria.

La strada si addentrava in un piccolo bosco. Tre o quattro soldati francesi vennero verso di loro, di corsa. La vivandiera saltò in fretta giù dalla carretta e corse a nascondersi a una ventina di passi dal sentiero, in una buca rimasta dove avevano sradicato un grosso albero. «Voglio proprio vedere se sono un vigliacco!» pensò Fabrizio. Si fermò vicino alla carretta, sguainò la sciabola. I soldati non lo guardarono neanche, corsero via lungo il bosco, a sinistra della strada.

«Sono dei nostri,» disse la donna, con calma, mentre tornava, sbuffando, verso la carretta. «Se il tuo cavallo fosse capace di correre ti direi di andare dove finisce il bosco e di guardare se c'è qualcuno, sulla pianura.» Fabrizio non se lo fece dire due volte, strappò un ramo di pioppo, ne staccò le foglie e si mise a frustare il cavallo con tutta la sua forza. Dopo qualche metro al galoppo, il cavallo riprese a trotterellare come al solito. Intanto la carretta veniva avanti a gran carriera. «Fermati,» gridava la donna a Fabrizio, «fermati, ti dico!» Furono subito fuori dal bosco, dove incominciava la pianura. Il rumore era spaventoso - cannonate e fucileria da tutte le parti, a destra, a sinistra, alle spalle. Il bosco era su un rilievo alto otto o dieci piedi sulla pianura, e così Fabrizio e la donna riuscirono a vedere abbastanza bene un angolo della battaglia. Ma nel prato confinante con il bosco non c'era nessuno. A un migliaio di passi, il prato finiva contro una lunga fila di salici molto folti, e sopra i salici posava una nuvola di fumo biancastro che ogni tanto si alzava verso il cielo, vorticando.

«Se almeno sapessi dov'è il reggimento!» diceva la donna, indecisa. «Non c'è da fidarsi, a attraversare il prato. Tu, a proposito,» disse poi a Fabrizio, «se ti viene contro un soldato nemico, infilzalo, non stare a perder tempo a tirargli fendenti.»

In quel momento i quattro soldati di prima vennero fuori dal bosco, sulla sinistra del sentiero. Uno era a cavallo.

«Ecco quello che ci vuole per te,» disse la donna a Fabrizio. Poi gridò al soldato a cavallo: «Ehi, tu! Vieni a bere un sorso d'acquavite!» I soldati si avvicinarono.

«Dov'è il 6° mobile?» chiese la donna.

«Là in fondo, a cinque minuti da qui, dopo quel canale sotto i salici. Hanno ammazzato il colonnello Macon che è poco.»

«Senti un po', tu, lo vendi, per cinque franchi, il tuo cavallo?»

«Cinque franchi! Vuoi scherzare, mammina. Cinque franchi per un cavallo da ufficiale che posso venderlo quando voglio per cinque napoleoni!»

«Dammi un napoleone,» disse la donna a Fabrizio. Poi andò vicino al soldato a cavallo: «Sbrigati, smonta,» gli disse. «To' il tuo napoleone.»

Il soldato scese da cavallo, e Fabrizio saltò in sella, tutto contento. La donna stava cercando di levare il piccolo portamantelli legato alla sella del ronzino di Fabrizio.

«E allora, me la date o no una mano?» disse ai soldati. «È così che si lasciano lavorare le signore?»

Ma appena gli misero addosso il portamantelli il cavallo si impennò, e Fabrizio, che pure era un ottimo cavaliere, dovette mettercela tutta per poterlo trattenere.

«Buon segno!» disse la donna. «Non gli piace il solletico, a questo signorino!»

«Un cavallo da generale!» gridava il soldato che lo aveva venduto. «Un cavallo che pagarlo dieci napoleoni è niente!»

«Questi sono venti franchi. Prendili,» disse Fabrizio, che non stava più nella pelle a' sentirsi tra le gambe un cavallo così vivace.

In quel momento una palla di cannone cadde di traverso in mezzo ai salici. I rami spezzati scattarono in aria da una parte e dall'altra, come tagliati netto da una falce. Fabrizio si fermò a guardare, era uno strano spettacolo.

«Oh, sono vicini,» disse il soldato, mettendosi i soldi in tasca. Saranno state le due.

Fabrizio era ancora tutto preso da quel che aveva visto, quando un gruppo di generali, scortati da una ventina di ussari, attraversarono obliquamente il prato, al galoppo. Il cavallo di Fabrizio incominciò a nitrire, si impennò due o tre volte di seguito, poi diede grandi colpi con la testa, tirando le briglie. «E va bene!» pensò Fabrizio.

Lasciato a se stesso, il cavallo corse in avanti, ventre a terra, e andò a raggiungere la scorta che seguiva i generali. Fabrizio contò quattro cappelli gallonati. Dopo un quarto

d'ora, ascoltando quello che diceva un ussaro che gli cavalcava vicino, Fabrizio si rese conto che uno di quei generali era il famoso maresciallo Ney. La sua felicità era al colmo, però non riusciva a capire quale dei quattro generali fosse il maresciallo. Avrebbe dato qualsiasi cosa, per saperlo, ma si ricordò che non doveva parlare. Il gruppo si fermò davanti a un largo fossato che la pioggia del giorno prima aveva riempito d'acqua. Era fiancheggiato da un filare di alberi molto alti e confinava sulla sinistra con il prato all'inizio del quale Fabrizio aveva comprato il cavallo. Quasi tutti gli ussari erano smontati. La sponda del fossato era ripida, molto scivolosa, e il livello dell'acqua era tre o quattro piedi sotto quello del prato. Fabrizio era troppo felice, pensava più al maresciallo Ney, e alla gloria, che al suo cavallo. E il suo cavallo, eccitatissimo, fece un salto e piombò nel fossato. L'acqua, schizzando in alto, bagnò da capo a piedi uno dei generali. Quello gridò: «Bestia fottuta!» Fabrizio si sentì profondamente offeso. «Forse dovrei rispondergli...» pensò. Intanto, per far vedere che non era poi così impacciato, cercò di spingere il cavallo su per la Sponda opposta, ma era ripida, alta cinque o sei piedi. Bisognava rinunciarci, e allora Fabrizio risalì la corrente, con l'acqua quasi alla testa del cavallo, fino a una specie di abbeveratoio. Lì, era meno ripido, e il cavallo poté uscire sull'altra sponda. Era stato il primo della scorta, a passare, e incominciò a trottare orgogliosamente lungo il fossato. Intanto, gli ussari stavano dimenandosi nell'acqua. Erano in difficoltà, perché in molti punti l'acqua era profonda cinque piedi. Due o tre cavalli si spaventarono e incominciarono a nuotare, in uno sciacquio spaventoso. Poi un sergente si accorse della manovra di quel novellino che aveva un'aria così poco militaresca.

«Risalite la corrente! C'è un abbeveratoio, a sinistra!» gridò, e uno alla volta riuscirono a passare tutti.

Per un momento Fabrizio era rimasto vicino ai generali, da solo. Il rumore delle cannonate gli sembrava sempre più forte. Riuscì a stento a capire, quando il generale che era riuscito a bagnare così bene gli urlò nelle orecchie:

«Dove l'hai preso, questo cavallo?»

Fabrizio era tanto emozionato che gli rispose in italiano:

«L'ho comprato poco fa.»

«Che cosa hai detto?» gli gridò il generale.

Ma il frastuono era tale che Fabrizio non poté rispondergli. Bisogna ammettere che il nostro eroe non era molto eroico, in quel momento. Ma la paura veniva in seconda linea:

era sconvolto da tutto quel rumore, gli facevano male le orecchie. La scorta si lanciò al galoppo. Attraversarono un gran campo coltivato. Era pieno di morti.

«Giubbe rosse! Giubbe rosse!» gridavano gli ussari della scorta, e sembravano molto soddisfatti. Fabrizio non capiva. Poi si rese conto che tutti quei morti erano vestiti di rosso. Si sentì rabbrividire dall'orrore. Molti di quei soldati erano ancora vivi, invocavano aiuto, ma nessuno si fermava per aiutarli. Fabrizio, con molta umanità, faceva di tutto perché il suo cavallo non calpestasse qualcuna di quelle giubbe rosse. Gli altri si erano fermati, e lui, non molto ligio al suo dovere di soldato, continuava a galoppare, gli occhi fissi su un ferito.

«E fermati, novellino!» gli gridò il sergente. Fabrizio si accorse di essere a una ventina di passi, sulla sinistra, davanti ai generali, proprio nella direzione in cui quelli stavano guardando con i cannocchiali. Mentre tornava indietro per andare a mettersi in coda alla scorta, che si teneva a qualche passo di distanza, vide che il più grosso dei generali stava parlando a un altro generale in tono autoritario, quasi di rimprovero, e imprecava. Fabrizio non riuscì a resistere alla curiosità, e malgrado il consiglio di non parlare che gli aveva dato la moglie del guardiano della prigione cercò di mettere insieme una bella frasettina in francese e chiese al suo vicino:

«Chi è quel generale che *sgrida* l'altro?»

«Ma è il maresciallo, perdio!»

«Quale maresciallo?»

«Il maresciallo Ney, idiota! Ma come! Di che reggimento sei?»

Nonostante tutta la sua suscettibilità, in quel momento Fabrizio non se lo sognò nemmeno, di offendersi. Come un bambino, perduto in ammirazione, guardava il principe della Moscova, il valoroso tra i valorosi.

Ripresero a galoppare, di colpo. Qualche istante dopo, guardando avanti, Fabrizio vide, a una ventina di passi, che la terra di un campo sembrava in subbuglio. I solchi erano pieni di acqua, e dai mucchi di terra umida che si alzavano tra un solco e l'altro volavano in aria piccoli frammenti, neri. Era molto strano, e Fabrizio, passando, si voltò a guardare, poi ricominciò a pensare al maresciallo e alle sue glorie. Sentì gridare, alle spalle, un grido secco. Due ussari stavano cadendo da cavallo, colpiti, già lontano. La cosa più orribile era un cavallo, si contorceva tra i solchi, coperto di sangue, le zampe impigliate negli intestini. Voleva andar dietro agli altri cavalli. Il sangue colava nel fango.

«Ah, ci sono, finalmente, in una battaglia!» pensò Fabrizio.

«Ho visto una battaglia!» si ripeteva, tutto soddisfatto. «Adesso sì che sono un vero soldato.» Stavano galoppando a briglia sciolta, e Fabrizio si rese conto che erano le palle di cannone a far volare pezzi di terra da tutte le parti. Aveva un bel guardare dalla parte da cui venivano le cannonate: vedeva soltanto, lontanissimo, il fumo bianco delle batterie, e tra il brontolio monotono e ininterrotto degli spari gli sembrava di sentire scariche di fucileria, molto più vicine. Non ci capiva assolutamente niente.

Adesso i generali e la scorta erano scesi in un sentiero coperto di acqua, più basso rispetto al livello dei campi. Il maresciallo si fermò, guardò ancora con il cannocchiale. Fabrizio riuscì a guardarlo bene, stavolta. Aveva una grossa testa, e i capelli biondissimi, e le guance molto colorite. «Non ne abbiamo, in Italia, di facce come questa,» pensò Fabrizio. «Pallido come sono, con i miei capelli castani, non riuscirò mai a essere così.» Si sentiva molto abbattuto. Era come se pensasse: «Non sarò mai un eroe.» Guardò gli ussari che aveva vicino: tranne uno, avevano tutti dei folti baffi biondi. Ma anche gli ussari guardavano lui. Fabrizio si sentì arrossire, sotto quelle occhiate, per darsi un contegno voltò la testa dalla parte del nemico. C'erano file lunghissime di uomini rossi, era strano come sembravano piccoli. Erano reggimenti, divisioni: eppure quelle file non erano più alte di una siepe. Un gruppo di cavalleggeri rossi stava venendo verso il sentiero dove il maresciallo e la sua scorta avanzavano al passo, sguazzando nel fango. Davanti non si vedeva niente, c'era troppo fumo. Solo, ogni tanto, si vedevano uscire da quel fumo degli uomini a cavallo, lanciati al galoppo.

Improvvisamente, Fabrizio vide venire dalla parte del nemico quattro uomini, al galoppo. «Ci attaccano!» pensò. Ma due di quegli uomini stavano già parlando con il maresciallo. Poi uno dei generali partì al galoppo, seguito da due ussari e da quei quattro uomini. Il gruppo si mosse, passò un piccolo canale. Fabrizio si trovò vicino al sergente, lo guardò, vide che aveva un'aria da bonaccione. «Bisogna che gli parli,» pensò. «Forse così la smetteranno di guardarmi.» Ci pensò un bel po', poi gli disse:

«Signore, è la prima volta che vedo una battaglia. Ma è veramente una battaglia, questa?»

«Direi. Ma tu, chi sei?»

«Sono il fratello della moglie di un capitano.»

«E come si chiama, questo capitano?»

Era una domanda terribilmente imbarazzante, per il nostro eroe. Non l'aveva prevista. Per fortuna, in quel momento tutto il gruppo si rimise a galoppare. «Che nome posso dire?» pensava Fabrizio. Alla fine gli venne in mente il nome del suo albergatore di Parigi. Guidò il suo cavallo vicino a quello del sergente e urlò più forte che poteva:

«Il capitano Meunier!» Ma con tutto quel fracasso il sergente non riuscì a capire bene, e rispose: «Ah, il capitano Teulier. È morto.» «Benissimo,» pensò Fabrizio. «Il capitano Teulier. Qui bisogna fare la faccia triste.» «Dio mio!» gridò, con un'aria molto addolorata.

Erano usciti dal sentiero, stavano attraversando un prato, ventre a terra. Erano di nuovo sotto il fuoco dei cannoni. Il maresciallo galoppava verso una divisione di cavalleria. Intorno era pieno di morti e di feriti, ma a Fabrizio non faceva più tanta impressione. Aveva altre cose cui pensare.

Alla prima sosta, guardandosi intorno, Fabrizio vide una carretta. Il suo affetto per il rispettabile corpo delle vivandiere era troppo forte. E partì al galoppo.

«Sta' qui, perdio!» gli gridò dietro il sergente.

«Che cosa può farmi?» pensò Fabrizio, e continuò a galoppare verso la carretta. Quando aveva spronato il cavallo, Fabrizio sperava che fosse la vivandiera che aveva conosciuto quella mattina. Tutte le carrette si assomigliavano: ma la vivandiera era un'altra, e aveva un'aria piuttosto antipatica. Avvicinandosi, sentì che diceva: «Pensare che era così un bell'uomo!» Fabrizio guardò. Era un brutto spettacolo: stavano tagliando una gamba, alla coscia, a un corazziere, un bel giovane alto. Fabrizio chiuse gli occhi, poi mandò giù uno dopo l'altro quattro bicchieri d'acquavite.

«Oh, ragazzino, ci dai dentro!» disse la vivandiera.

L'acquavite aveva fatto venire un'idea a Fabrizio. «Bisogna che mi faccia prendere in simpatia dagli ussari della scorta,» pensò.

«Datemi la bottiglia,» disse alla vivandiera.

«Lo sai che oggi come oggi ti costerà dieci franchi?»

Fabrizio tornò al galoppo verso la scorta.

«Ah, ci hai portato da bere!» gridò il sergente. «È per questo che hai disertato! Da' qua!»

La bottiglia passò di mano in mano. L'ultimo, dopo aver bevuto, la buttò via. «Grazie, camerata!» gridò a Fabrizio. Adesso tutti lo guardavano con benevolenza. Fu come se gli avessero levato un peso dal cuore: era uno di quei cuori di fabbricazione troppo raffinata, il suo, che hanno bisogno dell'amicizia della gente. Finalmente non lo guardavano più con quell'aria sospettosa! C'era qualcosa che li univa, adesso! Fabrizio fece un bel respiro profondo, poi disse al sergente, in tono disinvolto:

«Dato che il capitano Teulier è morto, dove potrei trovarla, mia sorella?» Gli sembrava di essere un piccolo Machiavelli, a dire Teulier invece di Meunier.

«Bisogna che aspetti stasera,» rispose il sergente.

La scorta si mosse verso un gruppo di divisioni di fanteria. Fabrizio si sentiva completamente ubriaco. Aveva bevuto troppo, oscillava un po' sulla sella. Per fortuna gli venne in mente quel che diceva il cocchiere di sua madre: «Quando si è alzato il gomito bisogna guardare fisso in mezzo alle orecchie del cavallo e fare quello che fanno gli altri.» Il maresciallo si fermò molte volte, e a lungo, per dar l'ordine di caricare a certi squadroni di cavalleria. Ma per un'ora o due il nostro eroe non riuscì a capire che cosa stesse succedendo. Si sentiva stanco morto, quando il cavallo andava al galoppo ricadeva sulla sella come un pezzo di piombo.

Di colpo sentì che il sergente gridava:

«Sacramento, ma non vedete l'Imperatore?» Gli ussari urlarono a squarciagola: «Viva l'Imperatore!» Fabrizio guardò freneticamente, gli occhi spalancati. Ma vide soltanto un gruppo di generali che passavano in fretta, seguiti da una scorta. Non riuscì a vedere le facce, tra l'ondeggiare delle lunghe criniere sugli elmi dei dragoni. «Per colpa di quella maledetta acquavite non sono riuscito a vedere l'Imperatore sul campo di battaglia!» pensò. Si sentiva completamente lucido, dopo questa considerazione.

Presero per un altro sentiero pieno d'acqua. I cavalli si misero a bere.

«Era l'Imperatore, quello che è passato?» chiese Fabrizio all'ussaro che gli stava vicino.

«Certo. Era quello che non aveva ricami sulla giubba. Come hai fatto a non vederlo?» gli rispose l'altro, molto gentile. Fabrizio aveva una gran voglia di correre dietro alla scorta dell'Imperatore. «Sarebbe splendido fare davvero la guerra con lui!» pensò. Era pur venuto in Francia per questo. «Sono padrone di farlo quando voglio. In fondo se sono qui è soltanto perché il mio cavallo si è buttato dietro a questi generali.»

Ma decise di restare: i suoi nuovi compagni, gli ussari, lo guardavano con simpatia, adesso. Incominciava a sentirsi amico intimo di tutti i soldati con cui stava cavalcando da qualche ora. Era la nobile amicizia che univa gli eroi del Tasso e dell'Ariosto, quella! Se si fosse unito alla scorta dell'Imperatore avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo. E forse lo avrebbero guardato male, perché quelli erano dragoni, e lui era in divisa da ussaro, come tutti i soldati al seguito del maresciallo. Il modo come adesso lo guardavano lo riempiva di gioia. Avrebbe, fatto qualsiasi cosa, per i suoi compagni. Era al settimo cielo. Era tutto diverso, ora che aveva trovato degli amici. Moriva dalla voglia di parlargli. «Ma sono ancora un po' ubriaco,» pensò. «Bisogna che mi ricordi di quello che diceva la guardiana della prigione.» Poi, uscendo dal sentiero, si accorse che la scorta non seguiva più il maresciallo Ney. Davanti, adesso, c'era un generale alto, magro, con una faccia asciutta e uno sguardo tremendo.

Quel generale era il conte di A., il tenente Roberto del 15 maggio 1796. Che gioia avrebbe provato, a vedere Fabrizio del Dongo!

Era già da molto che Fabrizio non vedeva quegli spruzzi di terra, neri, dove cadevano le cannonate. E arrivarono alle spalle di un reggimento di corazzieri. Si sentiva distintamente il rumore delle schegge sulle corazze. Fabrizio vide molti soldati che cadevano, colpiti.

Il sole era già molto basso, stava tramontando. La scorta lasciò un sentiero e salì per un breve pendio, verso un campo coltivato. Fabrizio sentì un rumore strano, basso, vicinissimo. Si voltò. Quattro uomini erano caduti, con i cavalli. Anche il generale era caduto, ma stava alzandosi. Era coperto di sangue. Fabrizio guardava gli ussari rimasti a terra. Tre si muovevano ancora, convulsamente. L'altro gridava: «Tiratemi un colpo.» Il sergente e altri ussari erano smontati per aiutare il generale. Il generale si appoggiava al braccio del suo aiutante di campo, si sforzava di fare qualche passo. Cercava di allontanarsi dal suo cavallo, che si dibatteva per terra scalciando furiosamente.

Il sergente venne verso Fabrizio. Il nostro eroe sentì che qualcuno, molto vicino, alle sue spalle, stava dicendo: «È il solo cavallo che sia ancora capace di galoppare.» Si sentì prendere per i piedi, e poi per le ascelle. Lo tirarono su, lo fecero passare al di sopra della groppa del cavallo, poi lo lasciarono andare e si trovò seduto per terra.

L'aiutante di campo teneva adesso il suo cavallo per la briglia. Il generale, aiutato dal sergente, montò in sella, e corse via al galoppo. I sei soldati superstiti lo seguirono subito. Fabrizio si alzò in piedi, furibondo, si mise a corrergli dietro gridando in italiano: «Ladri! Ladri!» Era divertente correre dietro a dei ladri su un campo di battaglia!

La scorta e il generale, conte di A., scomparvero dietro un filare di salici. Fabrizio corse fin lì, infuriato. Si trovò davanti a un canale molto profondo, lo attraversò. Arrivato sull'altra riva riuscì a vedere ancora il generale e la scorta, lontanissimi, in mezzo agli alberi. Si mise a imprecare. Poi - in francese, questa volta - gridò ancora: «Ladri! Ladri!» Era disperato, e non tanto per la perdita del cavallo, quanto per il tradimento. Si sedette sulla riva del canale. Era stanco, moriva di fame. Se il suo bel cavallo glielo avessero portato via i nemici non gliene sarebbe importato niente, ma vedersi tradito e derubato da quel sergente a cui voleva tanto bene, da quegli ussari che gli sembravano come tanti fratelli! Era questo che gli spezzava il cuore. Non riusciva a consolarsi. Appoggiò la schiena contro un salice, si mise a piangere. Stava disfacendo uno dopo l'altro tutti quei bei sogni di sublime amicizia cavalleresca come nella *Gerusalemme Liberata*. Sarebbe stato niente, morire con intorno amici eroici e affettuosi, nobili amici che ti stringono la mano al momento dell'ultimo respiro! Ma dove va a finire l'entusiasmo, se ci si trova in mezzo a una banda di mascalzoni?

Fabrizio stava esagerando, come capita a chi è in preda all'indignazione. Dopo un quarto d'ora di commozione incominciò a rendersi conto che le cannonate stavano arrivando fino ai salici all'ombra dei quali si erano svolte le sue meditazioni. Si alzò in piedi, cercò di orientarsi. C'era un gran prato, delimitato da un canale molto largo e dal filare di salici. Gli sembrò di capire dov'era. Davanti, a un quarto di lega, un reparto di fanteria stava passando il fossato e entrava nel prato. «A momenti mi addormentavo,» pensò. «L'importante è non farsi prender prigioniero.» Incominciò a camminare molto in fretta. Più avanti, si tranquillizzò, riconobbe le divise: i reparti dai quali aveva avuto paura di essere tagliato fuori erano francesi. Piegò a destra per raggiungerli.

Dopo il dolore morale, per il furto e il tradimento, ne sentiva un altro, adesso, e diventava sempre più forte: stava morendo di fame! Dopo aver camminato, o piuttosto dopo aver corso, per dieci minuti, ebbe la gran gioia di vedere che i reparti di fanteria, che marciavano molto in fretta, si erano fermati per prendere posizione. Qualche minuto più tardi aveva raggiunto i primi soldati.

«Camerati, potreste vendermi un pezzo di pane?»

«Avete sentito? Questo qui ci prende per dei fornai!»

A questa spietata battuta, e alle risate generali che l'avevano accolta, Fabrizio si sentì distrutto. Ah, la guerra non era quel nobile slancio comune di anime assetate di gloria, come si era immaginato leggendo i proclami di Napoleone! Si sedette, anzi, si lasciò cadere sull'erba. Era pallidissimo. Il soldato che aveva parlato, fermo a una diecina di passi

a pulire con il fazzoletto il percussore del fucile, si mosse, gli venne vicino e gli buttò un pezzo di pane. E vedendo che Fabrizio non lo raccoglieva, il soldato glielo mise in bocca. Fabrizio aprì gli occhi, masticò il pane. Non aveva la forza di parlare. Poi si guardò intorno, cercava il soldato, per pagarlo. Ma era solo. I soldati più vicini erano già a un centinaio di passi, in marcia. Si alzò in piedi, macchinalmente, incominciò a seguirli. Entrò in un bosco. Non riusciva più a tenersi in piedi. Si guardò intorno cercando un posto per buttarsi giù a riposare. E vide il cavallo, e poi la carretta, e poi la vivandiera che aveva conosciuto la mattina. Lei gli stava correndo incontro, lo guardava come se fosse spaventata dalla sua faccia.

«Cerca di camminare ancora un po', ragazzo,» gli disse. «Sei ferito? E il tuo bel cavallo?» e intanto lo portava verso la carretta. Lo aiutò a salire tenendolo per un braccio. Appena dentro, il nostro eroe, esausto, si addormentò.

IV

Niente poté svegliarlo, né i colpi di fucile sparati vicinissimo, né il trotto del cavallo che la vivandiera frustava a tutta forza. Il reggimento, dopo aver creduto per tutto il giorno che la battaglia fosse vinta, era stato attaccato di sorpresa da nugoli di cavalleggeri prussiani, e stava ritirandosi, o meglio stava fuggendo verso la Francia.

Il colonnello che aveva preso il posto di Macon, un bell'uomo giovane, elegante, era stato ucciso a sciabolate. Il comandante di battaglione che lo aveva sostituito, un vecchio dai capelli bianchi, ordinò l'alt. «Perdio!» disse ai soldati, «al tempo della repubblica, prima di tagliare la corda si aspettava di esserci costretti. Dovete difendere ogni metro, e fatevi ammazzare,» gridava, imprecando, «perché è la nostra terra, che i prussiani vogliono invadere!»

Fabrizio si svegliò bruscamente. La carretta si era fermata. Il sole era tramontato da un pezzo. Gli parve molto strano che fosse già quasi notte. C'era una gran confusione, soldati che correvano da tutte le parti. Sembrava che si vergognassero di qualcosa. Fabrizio ne fu molto stupito.

«Che cosa succede?» chiese alla vivandiera.

«Proprio niente. Solo che ci han fatto fuori, ragazzo. Abbiamo addosso la cavalleria dei prussiani, ecco che cosa succede. Quell'idiota del generale credeva che fosse la nostra. Sù, sbrigati, dammi una mano, che si è rotto un attacco.»

Stavano sparando, molto vicino. Il nostro eroe si sentiva fresco e riposato, pensava: «In fondo, per tutto il giorno, non mi sono battuto. Non ho fatto altro che scortare un generale.» Poi disse alla donna: «Devo battermi.»

«Sta' tranquillo, ti batterai. Tra un po' ne avrai fin sopra i capelli, di batterti. Siamo spacciati.» Poi la donna gridò a un caporale che passava sulla strada: «Aubry, da' un'occhiata alla carretta, ogni tanto.»

«Andate a combattere?» chiese Fabrizio a Aubry.

«Io? Macché! Sto andando a ballare!»

«Vengo anch'io.»

«Senti, stagli attento, al piccolo ussaro!» gridò la donna. «È un bravo ragazzo.»

Il caporale Aubry camminava senza aprir bocca. Otto o dieci soldati lo raggiunsero, di corsa. Aubry li condusse dietro una grossa quercia, tra cespugli di rovi, poi, sempre senza dire una parola, li dispose sul limitare del bosco, piuttosto distanti uno dall'altro.

«Attenzione, ragazzi,» disse - e era la prima volta che parlava -, «non sparate se non ve lo dico io. Ricordatevi che avete soltanto tre cartucce.»

«Ma che cosa succede?» pensava Fabrizio. Poi, quando fu solo con il caporale, gli disse:

«Sono senza fucile.»

«Per prima cosa, sta' zitto! Va' là, a una cinquantina di passi dal bosco. Troverai qualcuno di quei poveri ragazzi massacrati a sciabolate. Prendi fucile e giberne. E sta' attento che non sia un ferito, almeno. Prendi fucile e giberne a uno che sei sicuro che è morto, e fa' in fretta, prima che i nostri ti tirino addosso.»

Fabrizio corse via, e tornò subito con un fucile e delle giberne.

«Adesso caricalo e mettiti là, dietro quell'albero. Mi raccomando, non sparare se non lo ordino io... Ma per Dio, questo qui non sa neanche caricare un fucile!» e continuando, a parlare gli mostrò come si faceva. «Se ti viene addosso un cavalleggero, per sciabolarti, gira intorno all'albero e spara soltanto a colpo sicuro, quando ce l'hai a tre

passi, quando a momenti lo tocchi con la baionetta.» Poi gridò: «E buttalo via, quello sciabolone! Vuoi che ti faccia inciampare, porca miseria? Che razza di soldati ci mandano!» e prese la sciabola e la buttò lontano, bruscamente. Poi disse: «Avanti, pulisci la pietra focaia con il fazzoletto. Ma l'hai mai tirato, un colpo di fucile?»

«Andavo sempre a caccia.»

«Meno male!» disse il caporale, sbuffando. «Ma ricordati, spara soltanto quando io do l'ordine.» Poi se ne andò.

Fabrizio era tutto eccitato. «Adesso sì che potrò combattere davvero,» pensava. «Se potessi ucciderne uno! Stamattina ci sparavano addosso e io potevo soltanto star lì a espormi come uno scemo!» Si guardava intorno con estrema curiosità. Dopo un po' sentì sette o otto fucilate, vicinissime. Ma il caporale non aveva dato l'ordine di tirare e Fabrizio rimase tranquillo, dietro il suo albero. Era quasi notte. Era come quando stava alla posta, a caccia di orsi, sulle montagne di Tremezzina, sopra Griante. Poi fece una cosa da cacciatore: tolse la palla da una cartuccia e l'infilò nella canna del fucile già carico. «Se ne vedo uno non devo mancarlo,» pensò. Due fucilate esplosero proprio vicino al suo albero. E, di colpo, un cavalleggero in uniforme blu gli passò davanti al galoppo, da destra a sinistra. «Non sono tre passi,» pensò Fabrizio, «ma sono sicuro di prenderlo, così vicino.» Lo seguì bene con il mirino, schiacciò il grilletto. Caddero tutt'e due, uomo e cavallo. A Fabrizio sembrava di essere a caccia, era felice, si mise a correre verso la preda che aveva abbattuto. Stava già toccandolo, gli sembrava che stesse agonizzando. E vide due cavalleggeri prossiani che gli si precipitavano contro, le sciabole alzate. Corse affannosamente verso il bosco, lasciò cadere il fucile. Gli erano quasi addosso; ma giunse tra piccole querce dritte, grosse come un braccio, al margine del bosco. Per un momento i cavalleggeri rallentarono, poi furono di nuovo allo scoperto. Gli erano dietro, ancora, stavano per raggiungerlo. Si buttò nel bosco, tra grossi alberi. Cinque o sei fucilate gli esplosero davanti, tanto vicine che sentì sulla faccia il caldo delle fiammate. Abbassò la testa. Poi, alzandola, vide la faccia del caporale.

«L'hai preso, il tuo?»

«Sì. Ma ho perso il fucile.»

«Non sono i fucili, che ci mancano. Sei in gamba. Con la tua aria da ragazzino te la sei guadagnata, la giornata. E questi, che fanno il soldato, non sono stati capaci di prendere quei due che ti correvano dietro. E li avevano a tiro, proprio di fronte. Io non potevo vederli. Adesso dobbiamo battercela, e alla svelta. Il reggimento deve essere

piuttosto lontano, e oltre a tutto dobbiamo passare per un pezzo in mezzo ai campi, e corriamo il rischio che ci taglino fuori.»

Mentre parlava, il caporale aveva incominciato a camminare in fretta, alla testa dei suoi dieci uomini. Poco lontano, sull'orlo del campo, incontrarono un generale ferito, portato a braccia dal suo aiutante di campo e da un domestico.

«Voglio quattro uomini,» disse il generale con voce spenta. «Bisogna che mi portino a un'ambulanza. Ho una gamba fracassata.»

«Va' a farti fottere,» rispose il caporale, «tu e tutti i generali! Avete tutti tradito l'Imperatore, oggi!»

«Ma tu ti stai rifiutando di obbedire a un ordine!» gridò il generale, inviperito. «Sai che io sono il conte B., generale comandante la tua divisione...» Continuava a parlare, dandosi grandi arie. L'aiutante di campo si buttò contro i soldati. Il caporale gli diede un colpo di baionetta sul braccio e corse via con i suoi uomini. «Che vadano in malora tutti,» ripeteva, imprecando, «che si possano fracassare tutti gambe e braccia! Una massa di sbruffoni, ecco che cosa sono! Tutti venduti ai Borboni per tradire l'Imperatore!» Fabrizio era molto impressionato da questa terribile accusa.

Verso le dieci di sera raggiunsero il reggimento alla periferia di un grosso villaggio percorso da tante piccole strade strettissime, ma Fabrizio notò che il caporale evitava di parlare agli ufficiali. Poi il caporale disse: «Di qua non si passa.» Per le strade si ammassavano uomini, cavalli, carri, cassoni dell'artiglieria. Arrivarono fino a un incrocio, ma dopo pochi passi dovettero fermarsi. Intorno imprecavano, litigavano.

«Dev'essere qualche altro traditore, che comanda, qui!» gridò il caporale. «Se ai prussiani gli viene l'idea di circondare il villaggio, ci prendono come un mucchio di cani. Venite con me, voialtri.»

Fabrizio si guardò intorno. C'erano solo sei soldati, con il caporale. Attraverso un portone spalancato entrarono in un vasto cortile, dal cortile passarono in una stalla e uscirono da una porta che dava su un giardino. Per un po' camminarono sù e giù senza saper dove andare, poi scavalcarono una siepe e si trovarono in un gran campo di saggina. In meno di mezz'ora, seguendo il rumore e le grida, furono di nuovo sulla strada maestra, al di là del villaggio. Il fossato che correva lungo la strada era pieno di fucili abbandonati, e Fabrizio ne prese uno. La strada era molto larga, ma così ingombra di fuggiaschi e di carriaggi che in mezz'ora fu tanto se riuscirono a fare cinquecento passi. Dicevano che quella era la strada per Charleroi. Suonarono le undici.

«Bisogna prendere ancora per i campi,» gridò il caporale. Erano rimasti in cinque - tre soldati, il caporale e Fabrizio. Quando arrivarono a un quarto di lega dalla strada maestra, uno dei soldati disse:

«Non ce la faccio più.»

«Neanch'io,» disse un altro.

«Bella novità!» disse il caporale. «Come credete che stia, io? Ma se mi obbedite vi troverete bene.» C'erano cinque o sei alberi sul bordo di un fossatello, in mezzo a un immenso campo di grano. «Là, dove ci sono quegli alberi!» disse il caporale. Poi, quando furono arrivati agli alberi, disse: «Stendetevi là. E non fate rumore, mi raccomando. Ma prima di dormire, c'è qualcuno che ha un po' di pane?»

«Io,» disse un soldato.

«Da' qua,» disse il caporale, in tono deciso. Poi divise il pane in cinque pezzi e si tenne il più piccolo.

«Un quarto d'ora prima che faccia giorno,» disse poi, mangiando, «avremo addosso la cavalleria nemica. Qui si tratta di non farsi sciabolare. Uno solo è spacciato, con la cavalleria addosso in una pianura come questa - ma in cinque ci si può salvare. Se state con me, e state uniti, e sparate solo a colpo sicuro, mi impegno a portarvi a Charleroi per domani sera.»

Il caporale li svegliò un'ora prima dell'alba, gli fece ricaricare i fucili. Dalla strada maestra veniva ancora un gran rumore, era durato tutta notte. Era come un torrente in lontananza.

«Scappano come tante pecore,» disse Fabrizio al caporale, ingenuamente.

«Chiudi il becco, novellino!» disse il caporale, irritato, e i tre soldati che formavano tutto il suo esercito guardarono Fabrizio con aria molto severa, come se avesse detto una bestemmia. Aveva insultato la nazione.

«È incredibile!» pensò Fabrizio. «L'ho già notato alla corte del viceré, a Milano. Loro non scappano, no! Con questi francesi non si può dire la verità, se ferisce la loro vanità. Ma della loro aria di rimprovero non me ne importa niente, e bisogna che glielo faccia capire.»

Continuavano a camminare a qualche centinaio di passi da quel fiume di fuggiaschi che scorreva sulla strada maestra. A un certo punto attraversarono un sentiero che incrociava la strada maestra. C'erano molti soldati, buttati per terra. Fabrizio comprò per

quaranta franchi un cavallo piuttosto buono, poi scelse con cura tra, i mucchi di armi abbandonate una grossa spada diritta. «Dato che dicono che bisogna lavorare di punta,» pensò, «questa è l'ideale.» Poi mise il cavallo al galoppo e raggiunse il caporale e gli altri soldati, che erano andati avanti. Assestò i piedi nelle staffe, pose la sinistra sul fodero della spada, e disse ai quattro francesi:

«Quelli che scappano, sulla strada, hanno l'aria di un branco di pecore... camminano come tante pecore spaventate...»

Ma aveva un bel calcare sulla parola *pecore*, i suoi compagni non si ricordavano neanche più di essersi offesi per quella parola soltanto un'ora prima. Un'altra differenza fra il carattere degli italiani e quello dei francesi: e è certo che un francese se la passa meglio, perché sorvola su quello che gli è capitato, senza serbare rancore.

Bisogna dire che Fabrizio era molto soddisfatto di sé, dopo quella battuta sulle pecore. E continuarono ad andare avanti scambiando qualche parola. Dopo due leghe, il caporale, sempre molto stupito di non aver incontrato cavalleria nemica, disse a Fabrizio:

«Senti, tu sei la nostra cavalleria. Vedi quel cascinale, sul dosso? Va' a domandare al contadino se vuol *venderci* da mangiare. E faglielo capire, che siamo solo in cinque. Se vedi che è incerto anticipagli cinque franchi dei tuoi. Ma sta' tranquillo, dopo mangiato glieli riprendiamo.»

Fabrizio guardò il caporale. Aveva una faccia seria, imperturbabile, l'aria di chi non mette neanche in dubbio la propria superiorità morale. Obbedì. Andò tutto come aveva previsto il comandante in capo, solo che Fabrizio insistette perché non costringessero il contadino a restituire i soldi.

«Sono soldi miei,» disse agli altri, «e non sto pagando per voi, pago per l'avena che ha dato al mio cavallo.»

Fabrizio parlava il francese così male che i suoi compagni credettero di cogliere nelle sue parole un tono di superiorità, e ne furono molto irritati. Incominciavano a pensare che prima di sera sarebbero venuti alle mani. La cosa che li urtava di più era che lui sembrava molto diverso. Fabrizio, invece, incominciava a provare per loro una grande amicizia.

Stavano camminando da due ore senza parlare, quando il caporale, guardando verso la strada maestra, gridò con entusiasmo: «Ecco il reggimento!» Corsero verso la strada. Ma intorno all'insegna con l'aquila c'erano meno di duecento uomini. Fabrizio

trovò subito la vivandiera: era a piedi, aveva gli occhi rossi, e ogni tanto piangeva. Fabrizio si guardò intorno, cercando inutilmente la carretta e il cavallo.

«Partiti, spariti, rubati!» gridò la donna, rispondendo allo sguardo di Fabrizio. Senza dire una parola, lui scese da cavallo, lo prese per la briglia e disse alla donna: «Salite.» Quella non se lo fece dire due volte.

«Accorciami le staffe,» disse.

Una volta a posto, in sella, incominciò a raccontare a Fabrizio tutti i disastri che le erano capitati durante la notte. Dopo un racconto interminabile - ma ascoltato avidamente dal nostro eroe, che per la verità non ci capiva niente di niente, ma che sentiva un grande affetto per quella donna - alla fine la vivandiera disse:

«E pensare che sono stati dei francesi a picchiarmi, a derubarmi, a mandarmi in rovina...»

«Come! Non sono stati i nemici?» disse Fabrizio con un'aria ingenua che rendeva incantevole la sua bella faccia, pallida, seria seria.

«Che sciocco che sei, ragazzo!» disse la donna, sorridendo tra le lacrime. «Eppure sei proprio simpatico.»

«E avreste dovuto vedere come è stato bravo a accoppare il suo prussiano!» disse il caporale Aubry - che nella confusione generale si era trovato a passare in quel momento dall'altra parte del cavallo montato dalla vivandiera. «Ma è orgoglioso,» continuò poi... Fabrizio incominciava a agitarsi. Il caporale disse: «E come ti chiami? Perché se riuscirò a fare un rapporto voglio fare il tuo nome.»

«Mi chiamo Vasi,» rispose Fabrizio facendo una faccia strana, poi aggiunse in fretta: «Cioè, Boulot.»

Boulot era il nome dell'ussaro i cui documenti gli erano stati dati dalla moglie del guardiano della prigione di B. Due giorni prima, continuando a camminare, se li era studiati bene, quei documenti, perché adesso incominciava a avere un po' di buon senso e a non meravigliarsi più di tutto quel che vedeva. Oltre ai documenti dell'ussaro, Fabrizio conservava con molta cura il passaporto italiano in base al quale poteva fregiarsi del nobile nome di Vasi, venditore di barometri. Quando il caporale lo aveva accusato di essere orgoglioso, era stato sul punto di rispondere: «Orgoglioso io! Io, che mi chiamo Fabrizio Valserra, marchesino del Dongo, e che mi adatto a portare il nome di un certo Vasi, venditore di barometri!»

Ora Fabrizio pensava: «Bisogna che me ne ricordi: mi chiamo Boulot. Altrimenti, occhio alla prigione! Perché c'è la minaccia della prigione, nel mio futuro.» Intanto il caporale e la donna avevano continuato a parlare di lui.

«Direte che sono curiosa,» disse la donna senza dargli più del tu, «ma se vi faccio delle domande è per il vostro bene. Andiamo, chi siete? Ma veramente, dico.»

Fabrizio non rispose subito. Pensava che sarebbe stato impossibile trovare amici come quelli, gente di cui potersi fidare, da cui farsi consigliare. E ne aveva un gran bisogno, di consigli. «Arriveremo in una piazza militare, il governatore vorrà sapere chi sono. E se si accorgono che non conosco nessuno del 4° ussari, che è il reggimento di cui porto la divisa, occhio alla prigione!» Nella sua qualità di suddito austriaco, Fabrizio sapeva benissimo quanta importanza bisogna dare a un passaporto. I suoi parenti erano nobili, e molto devoti al regime, eppure avevano avuto una infinità di noie, per via dei passaporti. Per questo la domanda della donna non lo urtò affatto. Ma mentre lui esitava a rispondere, cercando le parole più precise in francese, la donna, sempre più incuriosita, disse per indurlo a parlare: «Io e il caporale Aubry potremmo darvi dei buoni consigli.»

«Ne sono sicuro,» rispose Fabrizio. «Mi chiamo Vasi, e sono di Genova. Mia sorella - una donna famosa per la sua bellezza - ha sposato un capitano. Io ho solo diciassette anni, e così lei mi ha fatto venire qui per farmi vedere la Francia, per istruirmi un po'. Quando sono arrivato a Parigi non l'ho trovata. Poi ho saputo che era con l'esercito e sono venuto a cercarla, ma l'ho cercata da tutte le parti senza riuscire a trovarla. Poi è successo che dei soldati si sono insospettiti per il mio accento e mi hanno fatto arrestare. Allora ho dato a un gendarme un po' di soldi - perché allora ne avevo, di soldi - e lui mi ha dato dei documenti e una divisa e mi ha detto: «"Fila, e giurami che non farai mai il mio nome."»

«Come si chiamava?» chiese la donna.

«Ho dato la mia parola,» rispose Fabrizio.

«Ha ragione,» disse il caporale, «quel gendarme è un delinquente, ma il nostro amico non deve dire come si chiamava. E quel capitano, il marito di vostra sorella, come si chiama? Se sappiamo come si chiama potremmo cercarlo.»

«Si chiama Teulier, è capitano del 4° ussari,» rispose Fabrizio.

«E così,» disse il caporale, con un certo tatto, «quando hanno sentito il vostro accento, i soldati vi hanno preso per una spia?»

«Non è mostruoso?» gridò Fabrizio, con gli occhi che gli brillavano. «Io che voglio tanto bene all'Imperatore e ai francesi! È la cosa che mi ha offeso di più, essere insultato in questo modo!»

«Vi sbagliate, nessuno vi ha insultato. L'errore di quei soldati era molto naturale,» disse il caporale con aria severa.

Poi, con molta pedanteria, gli spiegò che nell'esercito bisogna appartenere a un reparto e portare una divisa, altrimenti è logico che vi prendano per una spia. «Il nemico ce ne manda molte, di spie. In questa guerra sono tutti traditori.» E finalmente Fabrizio aprì gli occhi, si rese conto per la prima volta che in tutto quanto gli era capitato negli ultimi due mesi lui aveva avuto torto.

«Ma bisogna che il ragazzo ci racconti tutto,» disse la donna, sempre più incuriosita. E Fabrizio le obbedì. Quando ebbe finito, la donna disse al caporale, in tono serio:

«In sostanza questo ragazzo non è un soldato. Sarà una brutta guerra, adesso che ci hanno fatto fuori, e tradito. Perché deve star qui a farsi rompere la testa *gratis pro Deo*?»

«Tanto più,» disse il caporale, «che non sa neanche caricare un fucile, né in dodici né in mille tempi. Sono io che glielo ho caricato, quando ha tirato a quel prussiano.»

«E poi va in giro a far vedere a tutti i suoi soldi,» disse la donna. «Appena è solo gli portano via tutto.»

«Il primo sergente di cavalleria che incontra,» disse il caporale, «se lo arruola per suo conto, tanto per farsi pagar da bere. E magari, con tutti i traditori che ci sono in giro, sono capaci di farlo combattere per il nemico. Chiunque gli ordinerà di seguirlo, lui lo seguirà. Farebbe meglio a entrare nel nostro reggimento.»

«Ah no, caporale, scusate!» disse Fabrizio, vivacemente. «È più comodo andare a cavallo. E poi non so caricare un fucile - ma mi avete visto, come vado a cavallo!»

Fabrizio era molto orgoglioso di questo discorsetto. Poi il suo futuro destino fu oggetto di una lunga discussione tra il caporale e la vivandiera. Fabrizio notò che quei due, discutendo, continuavano a ripetere certi punti della sua storia: i sospetti dei soldati, il gendarme che gli aveva venduto divisa e documenti, il modo in cui lui, il giorno prima, si era trovato a scortare il maresciallo, il passaggio dell'Imperatore, il cavallo soffiato, e così via.

Con la sua curiosità di donna, la vivandiera continuava a tornare sul modo in cui gli avevano portato via il cavallo, quel buon cavallo che lei gli aveva fatto comprare.

«Ti sei sentito prendere per i piedi, te l'hanno tirato, via di sotto, per bene, e ti hanno messo seduto per terra, eh?»

«Perché continuano a ripetere le stesse cose?» pensava Fabrizio. «Lo sappiamo benissimo tutti e tre, come è andata.» Non sapeva ancora che in Francia, per la gente del popolo, questo è un modo per ragionare, per farsi venire le idee.

«Quanti soldi hai?» gli chiese improvvisamente la donna. Fabrizio rispose subito. Era sicuro dell'onestà di quella donna - è il lato buono dei francesi, questo.

«Mi resteranno in tutto trenta napoleoni d'oro e otto o dieci scudi da cinque franchi.»

«Ma allora hai campo libero!» gridò la donna. «Tirati fuori da questa confusione, buttati sul fianco, prendi la prima strada un po' libera che trovi sulla tua destra e continua a galoppare, e va' più lontano che puoi dall'esercito. Appena puoi, compra dei vestiti da borghese. Quando sarai a una diecina di leghe, e non vedrai più soldati, prendi dei cavalli di posta e va' in qualche bella città, e sta' lì otto giorni a riposare e a mangiar bistecche. Non dire mai a nessuno che sei stato nell'esercito: i gendarmi ti arresterebbero subito come disertore - e anche se sei molto simpatico non sei ancora abbastanza in gamba per farcela a rispondere ai gendarmi. Appena ti sarai messo addosso un vestito da borghese, ricordati di stracciare in mille pezzi quei documenti da ussaro e di riprendere il tuo vero nome. Di' che sei Vasi.» Poi si rivolse al caporale: «Da dove deve dire che viene?»

«Da Cambrai sur l'Escaut. È una bella città, molto piccola, capisci? C'è una cattedrale, e Fénelon.»

«Ecco,» disse la donna. «Non dire mai che c'eri, alla battaglia. Non dir niente di B., non parlare del gendarme che ti ha venduto i documenti. Quando decidi di tornare a Parigi, va' prima a Versailles, poi per entrare a Parigi passa la barriera da quella parte. A piedi, mi raccomando, come se andassi a spasso. I soldi, cùciteli nei pantaloni, e quando devi pagare qualche cosa, tira fuori solo quelli che ti servono. Mi vien da piangere, a pensare a come ti prenderanno per il naso!... Ti porteranno via tutto, lo so. E come farai senza un soldo in tasca, senza sapertela cavare?»

La donna continuava a parlare, e il caporale, che non riusciva a intervenire, doveva limitarsi a far segno di sì con la testa. E improvvisamente la massa dei fuggiaschi incominciò a camminare più in fretta. Poi, di colpo, tutti saltarono il fossato che

fiancheggiava la strada a sinistra e si buttarono a correre per i campi. Gridavano da tutte le parti: «I cosacchi! I cosacchi!»

«Riprenditi il cavallo!» gridò la donna.

«Dio me ne guardi!» disse Fabrizio. «Ve lo regalo. Avanti, al galoppo! Scappate! Volete un po' di soldi, per comprare un'altra carretta? La metà di tutto quello che ho è vostra!»

«Riprenditi il cavallo, ti dico!» ripeté la donna, con rabbia. Stava cercando di smontare. Fabrizio tirò fuori la spada. «Tenetevi forte!» le gridò. Poi diede due o tre piattonate al cavallo, e quello partì al galoppo, dietro i fuggitivi.

Il nostro eroe si guardò intorno. Un attimo prima, su quella strada c'erano tre o quattromila uomini che si accalcavano, stretti come contadini in una processione. Dopo la parola «cosacchi», non c'era più nessuno. Scappando, si eran lasciati dietro cappelli, fucili, sciabole. Fabrizio, tutto stupito, prese per un campo sulla destra della strada, salì su un piccolo dosso. Neanche l'ombra, di cosacchi. «Gente strana, questi francesi!» pensò. «Dunque, mi hanno detto di andare verso destra. E allora tanto vale che incominci subito a muovermi. Se sono scappati, forse c'era qualche motivo che io non conosco.» Prese un fucile, si assicurò che fosse carico, smosse la polvere dell'esca, pulì la pietra focaia. Poi scelse delle giberne ben piene.

Si guardò intorno, da tutte le parti. Era completamente solo, in quella pianura che un momento prima brulicava di gente. Lontanissimo, i primi fuggiaschi avevano raggiunto un bosco, e stavano ancora correndo. «Che cosa strana!» pensò Fabrizio. Poi gli venne in mente la manovra attuata il giorno prima dal caporale, e andò a sedersi in mezzo a un campo di grano. Non voleva ancora andar via, aveva voglia di rivedere i suoi amici, la vivandiera, il caporale Aubry.

Contò i soldi che aveva in tasca. Gli restavano solo diciotto napoleoni, non trenta, come credeva. Ma aveva ancora i piccoli diamanti che si era nascosto nella fodera degli stivali, quella mattina, in prigione. Nascose meglio che poteva i suoi napoleoni, e intanto continuava a pensare a come fossero spariti gli altri, così improvvisamente. «Che sia un cattivo presagio?» pensava. La cosa che gli dispiaceva di più era di non aver potuto chiedere al caporale: «L'ho vista davvero, una battaglia?» A lui sembrava di sì, ma sarebbe stata una meraviglia poterne essere sicuro.

«Comunque,» pensava, «anche se sono stato in una battaglia, ero lì con il nome di un altro, con in tasca i documenti di un prigioniero, addirittura con addosso i suoi vestiti!

Questo deve essere un pessimo segno. Chissà che cosa ne penserebbe don Blanès! E quel poveraccio di Boulot è morto in prigione! Tutti brutti segni. Il mio destino è di finire in prigione.» Avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere se Boulot, l'ussaro, era davvero colpevole. Gli parve di ricordare che la moglie del guardiano gli avesse detto che l'ussaro era stato arrestato non solo per aver rubato delle posate d'argento, ma anche per aver portato via una mucca a un contadino dopo averlo picchiato a sangue. Ne era sicuro: un giorno sarebbe finito in prigione per una colpa che avrebbe avuto qualche rapporto con quella di Boulot. E continuava a pensare a don Blanès, il suo amico. Ah, se avesse potuto chiedergli il suo parere! Poi gli venne in mente che non aveva scritto a sua zia da quando era partito da Parigi. «Povera Gina!» pensò. Gli veniva da piangere. In quel momento sentì qualcosa muoversi, vicino. C'era un soldato con tre cavalli senza briglia. Sembravano morti di fame. Li teneva per la cavezza e gli faceva mangiare del grano. Fabrizio saltò sù come una pernice dal folto, e il soldato si spaventò. Il nostro eroe se ne accorse, non poté resistere alla tentazione di recitare per un momento la parte dell'ussaro.

«Porca miseria, uno di questi cavalli è mio!» gridò. «Ma sono disposto a darti cinque franchi per il disturbo che ti sei preso a riportarmelo.»

«Mi stai prendendo in giro?» disse il soldato. Fabrizio lo prese di mira da sei passi di distanza:

«Molla quella bestia o t'ammazzo!»

Il soldato aveva il fucile a tracolla. Fece un movimento con la spalla, come per imbracciarlo.

«Se ti muovi sei morto!» gridò Fabrizio, e gli andò contro.

Il soldato guardò malinconicamente verso la strada. Era vuota.

«E va bene. Datemi i cinque franchi e prendetevi un cavallo.»

Tenendo il fucile con la sinistra, Fabrizio gli buttò tre monete da cinque franchi, poi disse:

«Smonta o ti sparo. Metti la briglia al nero e va' indietro con gli altri... Se ti muovi ti accoppo.»

Il soldato obbedì a malincuore. Fabrizio si avvicinò al cavallo, infilò il braccio sinistro nella briglia continuando a tener d'occhio il soldato, che si allontanava lentamente. Quando il soldato fu a una cinquantina di passi, Fabrizio saltò in sella. Stava ancora

cercando con il piede la staffa destra che sentì fischiare una pallottola, molto vicino. Era stato il soldato, a sparare. Fabrizio gli si buttò contro, al galoppo, furiosamente. Lo vide correre a perdifiato, e poi montare su un cavallo e lanciarsi al galoppo. «Bene,» pensò Fabrizio, «è fuori tiro.»

Il cavallo che aveva appena comprato era splendido, ma sembrava morto di fame. Fabrizio tornò sulla strada maestra, sempre deserta, la attraversò, poi mise il cavallo al trotto dirigendosi verso un piccolo dosso, a sinistra, dove sperava di trovare la vivandiera. Ma quando fu in cima al pendio vide soltanto qualche soldato isolato, in lontananza. «È destino che non la riveda mai più,» pensò, sospirando, «quella donna così buona, così coraggiosa!» Poi si diresse verso un cascinale che si vedeva, lontano, sulla destra della strada. Non smontò neanche, pagò in anticipo e fece dare dell'avena al suo povero cavallo. Aveva tanta fame che mordeva la mangiatoia.

Un'ora dopo, Fabrizio teneva il cavallo al trotto sulla strada maestra. Aveva ancora una vaga speranza di ritrovare la vivandiera, o almeno il caporale Aubry. Continuava a guardarsi in giro. Poi si trovò davanti a un fiume. Le rive erano fangose, e c'era un ponte di legno, molto stretto. Prima del ponte, sulla destra della strada, c'era una casa isolata, con una insegna: *Al cavallo bianco.* «Mi fermerò a mangiare,» pensò Fabrizio. All'imboccatura del ponte c'era un ufficiale di cavalleria con un braccio al collo. Era a cavallo, aveva una faccia disperata. A dieci passi da lui, tre cavalleggeri, a piedi, stavano dandosi da fare con le loro pipe.

«Questi qua,» pensò Fabrizio, «hanno proprio l'aria di voler comprare il mio cavallo per molto meno di quanto l'ho pagato io.» L'ufficiale ferito e i tre soldati lo guardavano venire avanti. Sembrava che stessero aspettandolo. «Certo, dovrei evitare di passare sul ponte, dovrei prendere a destra, sulla riva. La vivandiera mi direbbe di fare così, per cavarmi d'impiccio... Già,» pensò il nostro eroe, «ma se taglio la corda, domani mi vergognerò come un ladro. E poi il mio cavallo ha buone gambe, mentre il suo deve essere stanco. Se cercano di tirarmi giù di sella, mi butterò al galoppo.» E intanto tratteneva il cavallo, veniva avanti il più lentamente possibile.

«Sbrigati, ussaro!» gli gridò l'ufficiale in tono di comando.

Fabrizio avanzò ancora di qualche passo, poi si fermò.

«Volete portarmi via il cavallo?» gridò.

«Ma neanche per idea! Vieni qua!»

Fabrizio guardò l'ufficiale. Aveva dei baffi bianchi, e un'aria molto sincera. Il fazzoletto che gli reggeva il braccio sinistro era pieno di sangue, e anche all'altra mano aveva una fasciatura insanguinata. «Sono i soldati, che mi si attaccheranno alle briglie,» pensò Fabrizio. Ma guardandoli meglio si accorse che erano feriti anche loro.

«In nome del tuo onore di soldato,» gli disse l'ufficiale, che aveva sulle spalline i gradi di colonnello, «sta' di guardia qui e di' a tutti i dragoni, cacciatori e ussari che passano che il colonnello Le Baron è in quella locanda e gli ordina di presentarsi.» Sembrava che il vecchio colonnello soffrisse molto. Appena aveva aperto bocca si era già conquistato il nostro eroe, che gli rispose con molto buon senso:

«Sono troppo giovane, signore, perché mi diano retta. Ci vorrebbe un vostro ordine scritto.»

«Ha ragione,» disse il colonnello, fissandolo. «La Rose, tu che hai ancora una destra, scrivi l'ordine.»

La Rose non disse niente, tirò fuori di tasca un libretto, scrisse qualcosa, poi strappò il foglio e lo diede a Fabrizio. Il colonnello, dopo aver ripetuto i suoi ordini, disse a Fabrizio che dopo due ore, secondo il regolamento, uno dei soldati feriti gli avrebbe dato il cambio. Poi entrò con gli altri nella locanda. Fabrizio, sul suo ponte, rimase immobile a guardarli. Il dolore cupo e silenzioso di quegli uomini lo aveva molto impressionato. «Sembrano personaggi favolosi,» pensò. Finalmente spiegò il foglio e lesse:

«Il colonnello Le Baron, del 6° dragoni, comandante la seconda brigata della prima divisione di cavalleria del 14° corpo d'armata, ordina a tutti i cavalleggeri, dragoni, cacciatori e ussari, di non passare il ponte, e di presentarsi alla locanda del *Cavallo bianco,* vicino al ponte, dove ha stabilito il suo quartier generale.

«Dal quartier generale, vicino al ponte della *Sainte,* il giugno 1815.

«A nome del colonnello Le Baron, ferito al braccio destro, e per suo ordine, firmato

«Sergente La Rose.»

Era passata appena una mezz'ora, quando Fabrizio vide venire sei cacciatori a cavallo e tre a piedi. Li informa degli ordini del colonnello. «Torneremo dopo,» dicono quattro dei cacciatori a cavallo, e passano il ponte al gran trotto. In quel momento Fabrizio

stava parlando con gli altri due, e mentre discutevano, sempre più animatamente, i tre uomini a piedi passano il ponte. Poi uno dei due cacciatori a cavallo rimasti chiede di poter leggere l'ordine, lo prende, dice: «Lo porto a far vedere ai miei compagni, torneranno senz'altro, sta' tranquillo,» e si lancia al galoppo, seguito dall'altro. Tutto in un attimo.

Fabrizio si mise a chiamare, furioso, uno dei soldati feriti, che si era affacciato a una finestra della locanda. Aveva i galloni di sergente. Poi Fabrizio lo vide venir fuori, gridando:

«La sciabola! Sei di guardia!» Fabrizio sguainò la sciabola, poi disse:

«Si sono portati via l'ordine.»

«Sono di cattivo umore per la faccenda di ieri, a quanto pare,» disse l'altro, cupamente. «Prendi questa pistola. Se qualcun altro cerca di passare, spara un colpo in aria e verrò fuori io, o verrà il colonnello.»

Fabrizio se n'era accorto: il sergente aveva fatto un gesto di sorpresa, quando aveva saputo che gli avevano portato via l'ordine. Capì di aver subito un affronto, giurò a se stesso che non si sarebbe più fatto giocare.

Era ancora di guardia, tutto fiero, con in mano la pistola del sergente, quando vide venire sette ussari a cavallo. Si era messo in modo da sbarrare l'ingresso del ponte. Li informa dell'ordine del colonnello. Sembrano piuttosto seccati, il più violento cerca di passare. Fabrizio mette in pratica il consiglio della sua amica, la vivandiera, di lavorare di punta e non di taglio; abbassa il suo spadone, come per infilzare quello che cerca di passare.

«Ah, vuol farci fuori, il novellino!» grida uno degli ussari. «Non ne hanno già ammazzati abbastanza, ieri, dei nostri!» Tirano fuori le sciabole, gli si buttano addosso tutti insieme. «È finita!» pensò Fabrizio. Ma gli venne in mente il gesto di sorpresa del sergente, non voleva fare ancora la figura del vigliacco. Andando indietro, sul ponte, cercava di colpirli di punta. Ma vedendo la faccia che faceva, e come maneggiava a fatica quello spadone da cavalleria troppo pesante per lui, gli ussari capirono subito con chi avevano a che fare. Cercarono non di ferirlo ma di tagliargli addosso la giubba. Lo colpirono due o tre volte, di striscio, alle braccia. Lui, sempre ligio ai precetti della vivandiera, continuava a menare gran colpi di punta. Disgraziatamente uno di quei colpi finì sulla mano di un ussaro. Quello, rabbioso all'idea di essere stato colpito da un simile soldatino, rispose con un a fondo che prese Fabrizio alla coscia, in alto, e il colpo andò a

segno perché il cavallo di Fabrizio, smanioso, tutt'altro che impaurito, si era buttato avanti. Fabrizio sanguinava dal braccio destro. Gli ussari dovettero pensare di aver esagerato, lo spinsero contro il parapetto, corsero via al galoppo. Appena ebbe un po' di respiro, lui tirò subito fuori la pistola e sparò un colpo in aria per avvertire il colonnello.

Al momento del colpo, quattro ussari a cavallo e due a piedi, dello stesso reggimento degli altri, che stavano venendo verso il ponte, si trovavano a duecento passi di distanza. Guardavano, molto attenti, quel che stava succedendo - poi, pensando che Fabrizio avesse sparato contro i loro compagni, i quattro a cavallo sguainarono le sciabole e gli si buttarono addosso al galoppo. Una vera carica. Intanto il colonnello Le Baron, messo in allarme dal colpo, spalancò la porta della locanda e si precipitò i fuori. Arrivò al ponte proprio nel momento in cui arrivavano gli ussari. Gli intimò di fermarsi.

«Non ci sono più colonnelli!» gridò un ussaro, e spinse avanti il cavallo. Il colonnello, esasperato, smise di parlare, prese con la mano ferita la briglia di destra del cavallo.

«Fermati, maledetto!» gridò. «Ti conosco, sei della compagnia del capitano Henriet.»

«E perché non viene lui, a darmi degli ordini? Il capitano Henriet l'hanno accoppato ieri. E tu va' a farti fottere!» Rideva, ferocemente.

Intanto cerca di passare, e spinge il colonnello, che cade seduto sul ponte. Fabrizio, un po' più indietro sul ponte, rivolto dalla parte della locanda, spinge avanti il suo cavallo. E mentre, con il petto, il cavallo dell'ussaro butta per terra il colonnello, che stringe ancora la briglia, Fabrizio tira all'ussaro un duro a fondo. Per fortuna, il cavallo dell'ussaro, sentendosi tirare per la briglia verso terra, si spostò di fianco, e lo spadone di Fabrizio scivolò contro la giubba dell'ussaro, che se lo vide passare sotto gli occhi quanto era lungo. L'ussaro, furibondo, si volta, tira un colpo con tutte le sue forze. La sciabolata taglia la manica della giubba di Fabrizio e gli entra nel braccio, profondamente. Il nostro eroe cade. Uno degli ussari a piedi, vedendo che i due difensori del ponte sono caduti, ne approfitta, salta in sella al cavallo di Fabrizio e cerca di correre via. In quel momento arriva dalla locanda il sergente, che ha visto cadere il suo colonnello e crede che sia ferito gravemente. Si butta a rincorrere il cavallo di Fabrizio, affonda la punta della sua sciabola nella schiena del ladro, e quello piomba a terra. Vedendo che ora sul ponte c'è soltanto il sergente, gli altri ussari sfilano al galoppo, corrono via. Quello a piedi prende per i campi.

Il sergente andò vicino ai feriti. Fabrizio si era già alzato. Non gli faceva molto male, ma era pieno di sangue. Il colonnello si stava alzando a fatica. Era solo stordito, non aveva altre ferite.

«Mi fa solo male la mia vecchia ferita alla mano,» disse al sergente.

L'ussaro colpito dal sergente stava morendo.

«Vada al diavolo!» gridò il colonnello. Poi, rivolto al sergente e agli altri due soldati che stavano arrivando: «Pensate a questo ragazzino. Gli ho fatto correre un brutto rischio. Resterò io sul ponte. Cercherò di fermarli, quei forsennati. Portatelo dentro, il ragazzino, e medicategli il braccio. Prendete una delle mie camicie.»

V

Era successo tutto in meno di un minuto. Le ferite di Fabrizio erano roba da poco. Tagliarono delle bende da una camicia del colonnello e gli fasciarono il braccio. Poi volevano preparargli un letto al primo piano, ma Fabrizio disse al sergente:

«Mentre io me ne starei sù al primo piano, trattato come un papa, ho paura che il mio cavallo si annoierebbe, da solo, nella scuderia, e magari finirebbe per andar via con un altro padrone.»

«Mica male, per un coscritto!» disse il sergente. E sistemarono Fabrizio su un mucchio di paglia fresca nella mangiatoia alla quale era legato il cavallo.»

Fabrizio si sentiva debolissimo. Il sergente gli portò una scodella di vino caldo e si fermò a fare un po' di conversazione. Gli fece anche qualche complimento. Il nostro eroe era al settimo cielo.

Si svegliò soltanto all'alba del giorno dopo. I cavalli nitrivano lungamente, facevano un rumore infernale. La scuderia era piena di fumo. Rimase per un po' senza capire, senza neanche rendersi conto di dove era. Poi, mezzo soffocato dal fumo, riuscì a pensare che forse la casa stava bruciando. Montò a cavallo, Uscì dalla scuderia in un attimo. Guardò in alto: dalle due finestre sopra la scuderia uscivano violenti sbuffi di fumo, e vortici di fumo nerastro si avvolgevano sul tetto. Durante la notte erano arrivati alla locanda un centinaio

di soldati sbandati. Gridavano, imprecavano. I soldati che Fabrizio poté vedere da vicino sembrava fossero completamente ubriachi. Uno voleva fermarlo. Gli gridava: «Perché hai preso il mio cavallo?»

Quando Fabrizio fu lontano un quarto di lega, si voltò a guardare. Nessuno lo inseguiva. La casa stava bruciando. Riconobbe il ponte, gli venne in mente la ferita. Si sentiva il braccio molto caldo, e le bende gli stringevano. «Che cosa sarà successo al colonnello? Ha dato una delle sue camicie per farmi medicare il braccio...» Il nostro eroe si sentiva straordinariamente calmo, quella mattina. Il sangue perso lo aveva alleggerito di tutte le romanticherie del suo carattere.

«Prendiamo verso destra,» pensò, «e filiamo!» Incominciò a seguire tranquillamente il corso del fiume, che, dopo il ponte, piegava verso il lato destro della strada. Gli vennero in mente i consigli che gli aveva dato la vivandiera. «Era davvero un'amica,» pensava. «Che carattere aperto!»

Dopo un'ora di cammino si sentì senza forze. «Forse svengo,» pensò. «Se svengo mi rubano il cavallo, e magari anche i vestiti, e tutto quello che ho.» Non riusciva più a guidare il cavallo, doveva cercare di tenersi in equilibrio sulla sella. Un contadino che vangava in un campo, vicino alla strada, a vederlo così pallido gli venne vicino e gli offrì un bicchiere di birra e del pane.

«Siete così pallido che ho pensato che eravate un ferito di quella grossa battaglia che c'è stata,» gli disse. Era arrivato proprio al momento giusto. Mentre Fabrizio masticava un boccone di pane nero, gli occhi, quando guardava davanti, incominciavano a fargli male. Quando si sentì un po' meglio, ringraziò il contadino, e gli chiese: «Dove sono?» Il contadino gli disse che a tre quarti di lega più avanti c'era Zonders, un paese dove avrebbe potuto farsi curare. Quando arrivò al paese, Fabrizio era in uno stato di semi-incoscienza, l'unica cosa che riusciva a pensare era che non doveva cadere da cavallo. Vide un portone aperto, entrò. Era la locanda della *Striglia*. Corse fuori una donna enorme, la padrona, gridò che qualcuno venisse a aiutarla. La voce le tremava dalla compassione. Due ragazze aiutarono Fabrizio a smontare. Appena sceso da cavallo, svenne. Chiamarono un dottore, che gli fece un salasso. Per alcuni giorni Fabrizio continuò a non capire quello che gli stava succedendo. Dormiva quasi ininterrottamente.

C'era il pericolo di una infezione alla coscia. Quando Fabrizio riusciva a connettere, parlava sempre del suo cavallo, raccomandava che glielo curassero, ripeteva che avrebbe pagato bene - cosa che offendeva la padrona della locanda e le figlie. Lo trattarono con tutte le premure per quindici giorni. Ora le idee incominciavano a schiarirglisi. E una sera

si accorse che le sue ospiti avevano un'aria molto preoccupata. Dopo un po' entrò nella stanza un ufficiale tedesco. Rispondendo alle domande dell'ufficiale le donne parlavano in una lingua che Fabrizio non capiva. Ma si rese conto che parlavano di lui. Finse di dormire. Poi, quando pensò che l'ufficiale doveva aver lasciato la locanda, chiamò le sue ospiti:

«Si è fatto dare il mio nome? Vuol prendermi come prigioniero?» La locandiera dovette ammetterlo. Aveva le lacrime agli occhi.

«Sentite, ci sono dei soldi, nel mio dolman!» gridò Fabrizio, alzandosi a sedere sul letto. «Compratemi dei vestiti da borghese e partirò stanotte, a cavallo. Mi avete già salvato la vita una volta, quando stavo per morire in mezzo alla strada e mi avete accolto in casa vostra. Adesso dovete salvarmi ancora, dovete aiutarmi a tornare da mia mamma.»

A questo punto, le ragazze si misero a piangere. Tremavano per lui. Siccome capivano male il francese, per fargli qualche domanda si avvicinarono al letto. Poi si misero a parlare in fiammingo con la madre, ma continuavano a voltarsi a guardarlo con occhiate commosse. A Fabrizio sembrò di capire che la sua fuga avrebbe potuto compromettere seriamente, ma che loro erano decise a correre il rischio. Le ringraziò con calore, a mani giunte.

Un mercante ebreo procurò il vestito. Ma alle dieci di sera, quando portarono il vestito, le ragazze, misurandolo sul dolman di Fabrizio, si accorsero che bisognava stringerlo, e di molto. Si misero subito al lavoro, non c'era tempo da perdere. Fabrizio gli fece vedere dove erano cucite le monete nella divisa, e pregò le ragazze di ricucirgliele nei suoi nuovi vestiti. Avevano portato anche un bel paio di stivali nuovi. E Fabrizio non esitò a rivelare dove erano nascosti i suoi diamanti negli stivali da ussaro, e chiese che li mettessero nella fodera degli stivali da borghese.

Stranamente, per effetto della perdita di sangue e della gran debolezza, Fabrizio aveva dimenticato quasi del tutto il francese. Così, dato che lui parlava italiano e le sue ospiti un dialetto fiammingo, dovevano spiegarsi solo a gesti. Quando le ragazze - che d'altra parte erano assolutamente disinteressate - videro i diamanti, si eccitarono moltissimo. Erano convinte che Fabrizio fosse un principe in incognito. Aniken, la più giovane, la più ingenua, corse ad abbracciarlo, senza tanti complimenti. Quanto a Fabrizio, lui le trovava incantevoli. E verso mezzanotte, dopo che il dottore gli ebbe dato il permesso di bere un po' di vino, per sostenersi in viaggio, aveva quasi voglia di non partire più. «Dove lo trovo, un posto migliore di questo?» pensava. Comunque, verso le

due si vestì. Prima che uscisse dalla stanza, la locandiera gli disse che il suo cavallo era stato requisito dall'ufficiale tedesco.

«Canaglia!» gridò Fabrizio. «A un ferito!» Quel bravo giovanotto italiano non era abbastanza filosofo per ricordarsi come l'aveva comprato lui, quel cavallo.

Aniken, piangendo, gli disse che gli avevano noleggiato un cavallo. Avrebbe voluto che lui non partisse. Erano molto commossi, quando si salutarono. Due giovanottoni, parenti della locandiera, misero Fabrizio in sella, poi, durante la marcia, gli stettero vicino per sorreggerlo, mentre un terzo li precedeva di qualche centinaio di passi per vedere che sulla strada non ci fossero pattuglie sospette. Dopo due ore si fermarono alla casa di una cugina della locandiera. Malgrado le insistenze di Fabrizio, quei giovanotti non vollero lasciarlo. Dicevano che nessuno conosceva quei boschi meglio di loro. «Ma domani mattina, quando si accorgeranno che sono scappato e non vi troveranno, avrete delle noie,» diceva Fabrizio.

Si rimisero in cammino. All'alba, per fortuna, la pianura era coperta da una nebbia fittissima. Verso le otto della mattina arrivarono vicino a una piccola città. Uno dei giovanotti andò avanti a vedere se i cavalli di posta erano stati rubati, ma il padrone era riuscito a nasconderli e a sostituirli in scuderia con bestie di nessun valore. Andarono a prendere due cavalli nelle paludi dove li avevano nascosti. Tre ore dopo, Fabrizio salì su un carrozzino mal ridotto ma tirato da due buoni cavalli. Si sentiva meglio, adesso. Il momento della separazione fu di un patetico incredibile. Benché Fabrizio cercasse tutti i pretesti più gentili, i parenti della locandiera non vollero accettare un soldo.

«Nelle vostre condizioni, signore, ne avete più bisogno di noi,» dicevano. Fabrizio gli diede certe lettere da consegnare alla locandiera e alle figlie. Rinfrancato dal movimento all'aria aperta, aveva cercato in quelle lettere di esprimere alle sue ospiti tutto quello che sentiva per loro. Le aveva scritte con le lacrime agli occhi, e in quella indirizzata a Aniken si doveva certo parlare d'amore.

Il resto del viaggio fu del tutto tranquillo. Quando Fabrizio arrivò a Amiens, la ferita alla coscia gli faceva molto male. Malgrado i salassi, si era formato un principio di infezione, perché il medico di campagna non aveva pensato a ripulire la piaga. Durante i quindici giorni passati da Fabrizio in una locanda di Amiens tenuta da una famiglia molto cerimoniosa e molto avida, gli alleati invadevano la Francia. A furia di meditare profondamente su tutto quanto gli era successo, Fabrizio diventò un altro uomo. In una cosa sola, era rimasto ancora un ragazzo: quello che aveva visto, era una battaglia? E poi: quella battaglia, era Waterloo? Per la prima volta in vita sua provò piacere a leggere.

Sperava sempre di trovare nei giornali, nei resoconti della battaglia, qualche descrizione in cui riconoscere le località dove era passato al seguito prima del maresciallo Ney e poi dell'altro generale. E da Amiens scrisse quasi ogni giorno alle sue amiche della *Striglia*. Appena guarito, partì per Parigi. Trovò, al solito albergo, una ventina di lettere della madre e della zia che lo supplicavano di tornare il più presto possibile. L'ultima lettera di Gina era piuttosto misteriosa. Fabrizio ne fu molto impressionato, quella lettera gli fece passare tutte le sue fantasticherie sentimentali. Il suo era un carattere cui bastava una parola per figurarsi senza alcuno sforzo le sciagure più terribili - e a dipingergli quelle sciagure nei particolari più sinistri ci pensava poi la sua immaginazione.

«Sta' bene attento a non firmare mai le lettere che ci scrivi per darci tue notizie,» scriveva Gina. «Al tuo ritorno non devi assolutamente venire subito a Griante. Fermati in territorio svizzero, a Lugano.» Doveva arrivare a Lugano sotto il nome di Cavi, e al migliore albergo della città avrebbe trovato un cameriere della contessa che gli avrebbe dato istruzioni. La lettera finiva con queste parole: «Fa' che nessuno sappia delle tue follie, e non tenere addosso carte di alcun genere né scritte a mano né stampate, perché in Svizzera avrai intorno un bel po' di amici di Santa Margherita. Se trovo i soldi manderò qualcuno a Ginevra, all'albergo *Delle bilance*, perché ti informi di certe cose che non posso scrivere ma che devi assolutamente sapere prima di arrivare. Ma per carità non fermarti a Parigi un giorno di più, è pieno di spie e ti riconoscerebbero subito.» Fabrizio incominciò a pensare alle cose più strane. Il suo unico piacere consisteva adesso nel cercar di immaginare che cosa avesse mai da dirgli la zia. Nel viaggio attraverso la Francia fu arrestato due volte, ma riuscì a cavarsela. A metterlo nei pasticci fu il suo passaporto italiano con quella strana professione di venditore di barometri che non si accordava proprio con la sua faccia da ragazzo e il braccio al collo.

A Ginevra si incontrò con un uomo mandato dalla zia. Gina gli faceva sapere che era stato denunciato alla polizia di Milano per essere andato da Napoleone a sottoporgli i piani completi di una vasta cospirazione organizzata nell'ex regno d'Italia. Il fatto che lui si fosse servito di uno pseudonimo, diceva la denuncia, provava la sua colpevolezza. Sua madre, gli mandava a dire la zia, avrebbe cercato di provare la verità, e cioè:

1. Che lui non aveva mai lasciato la Svizzera.

2. Che era partito improvvisamente dal castello dopo una lite con il fratello maggiore.

Fabrizio ne fu molto orgoglioso. «Sarei dunque stato una specie di ambasciatore presso Napoleone!» pensava. «Avrei avuto l'onore di parlare a quel grande uomo! Fosse

vero!» Gli venne in mente che il suo settimo predecessore, nipote di quello che era arrivato a Milano al seguito degli Sforza, aveva avuto l'onore di farsi tagliare la testa dai nemici del duca, che l'avevano catturato mentre stava andando in Svizzera per proporre un'alleanza ai nobili cantoni e per reclutare truppe. Si ricordava benissimo dell'incisione che illustrava quell'episodio nella genealogia della famiglia.

Interrogando il cameriere, Fabrizio si accorse poi che voleva nascondergli qualcosa. Insistette, e quello parlò, benché la sua padrona gli avesse ordinato ripetutamente di tacere. Era Ascanio, che lo aveva denunciato alla polizia di Milano. Quella notizia spaventosa fece impazzire di rabbia il nostro eroe. Per andare in Italia da Ginevra si passa da Losanna, e lui volle partire subito, a piedi - e erano una dozzina di leghe - senza aspettare la diligenza che sarebbe partita di lì a due ore. Prima di lasciare Ginevra, in uno dei malinconici caffè della città litigò con un giovanotto che gli sembrava l'avesse guardato in un modo un po' strano. Niente di più vero: il ginevrino - flemmatico, tutto buon senso, preoccupato solo dei soldi - lo aveva preso per un matto. Entrando, Fabrizio si era guardato intorno con aria furibonda, poi, quando gli avevano portato il caffè, se l'era rovesciato sui pantaloni. Al momento del litigio, il primo gesto di Fabrizio fu in perfetto stile cinquecento. Non parlò neanche di duello, tirò fuori il pugnale e si buttò addosso all'altro cercando di farlo a pezzi. In quel momento, sotto l'impulso della passione, Fabrizio aveva dimenticato tutto quanto gli avevano insegnato sulle regole dell'onore e si era lasciato andare all'istinto, anzi, ai ricordi della prima fanciullezza.

L'uomo di fiducia della contessa, che incontrò a Lugano, gli diede nuovi particolari che lo fecero infuriare ancora di più. A Griante tutti volevano molto bene a Fabrizio, e se non fosse stato per il bel piacere che gli aveva fatto il fratello tutti avrebbero fatto finta di credere che lui era andato a Milano, e alla polizia nessuno avrebbe saputo niente della sua assenza.

«I doganieri hanno sicuramente i vostri connotati,» gli disse l'inviato della zia, «e se prendiamo la strada maestra vi arrestano appena arriviamo alla frontiera del Lombardo-veneto.»

Fabrizio e i suoi accompagnatori conoscevano tutti i sentieri sulla montagna che separa Lugano dal lago di Como. Si travestirono da cacciatori - cioè da contrabbandieri - e siccome erano in tre e avevano un'aria piuttosto decisa, i doganieri che incontrarono si limitarono a fargli un bel saluto. Fabrizio fece in modo di arrivare al castello verso mezzanotte - perché a quell'ora suo padre e tutti i camerieri dai capelli incipriati erano già addormentati da un pezzo. Fu una cosa da niente, per lui, calarsi nel fossato e entrare nel castello dal finestrino di una cantina. Lì trovò ad aspettarlo la madre e la zia. Un attimo

dopo arrivarono le sorelle. Andarono avanti per un pezzo con le lacrime e le effusioni d'affetto. Si incominciò a parlare di cose pratiche solo quando le prime luci dell'alba vennero a ricordare a quelle persone che si credevano tanto infelici che il tempo volava.

«Spero che tuo fratello non sospetti niente,» disse Gina. «Non gli ho quasi più rivolto la parola, dopo quella sua bella impresa - e il suo amor proprio mi faceva l'onore di esserne piuttosto offeso. Questa sera, a cena, mi sono degnata di parlargli. Avevo bisogno di un pretesto qualsiasi per nascondere tutta la gioia che provavo, se no avrebbe sospettato qualcosa. Poi mi sono accorta che era tutto orgoglioso perché credeva che io mi fossi riconciliata con lui, e allora ne ho approfittato per farlo bere molto. Penso proprio che non ce l'avrà fatta, ad appostarsi a fare il suo mestiere di spia.»

«Bisogna nasconderlo nel tuo appartamento, il nostro ussaro,» disse la madre di Fabrizio. «Non può partire subito. Adesso siamo troppo agitate, e bisogna riuscire a pensare al modo migliore per eludere quei terribili poliziotti di Milano.»

Così fu fatto. Ma, il giorno dopo, il marchese e Ascanio notarono che la marchesa era sempre nella camera di sua cognata. Credo sia inutile stare a descrivere le effusioni di affetto e di gioia che agitarono ancora per tutto il giorno quella gente tanto felice. Gli italiani, molto più dei francesi, sono tormentati dai sospetti e dalle idee pazzesche suscitati in loro da una immaginazione tumultuosa, ma in compenso la loro gioia è più intensa, e dura più a lungo. Gina, e la madre di Fabrizio erano come impazzite. Fabrizio dovette ricominciare da capo tutta la sua storia. Alla fine decisero di andare a nascondere la loro gioia a Milano. Gli sembrava troppo difficile riuscire a sfuggire per molto alla polizia del marchese e di Ascanio.

Per andare a Como presero la barca di casa, quella di tutti i giorni, per non destar sospetti. Appena arrivati, la marchesa finse di aver dimenticato a Griante certe carte molto importanti, e disse ai barcaioli di ritornare subito a prenderle - in modo che quelli non potessero controllare come le signore passavano il loro tempo a Como. Poi presero una carrozza di quelle che aspettano i clienti vicino alla torre medievale sopra la porta di Milano. Partirono subito, prima che il cocchiere facesse in tempo a parlare con qualcuno. Poco fuori di Como incontrarono un giovane cacciatore che conosceva bene le signore. Fu molto gentile, e dato che le signore erano sole si offrì di far loro da cavaliere fino alle porte di Milano, dove era diretto anche lui. Andava tutto benissimo. Le signore conversavano allegramente con il giovanotto. Ma nel punto dove la strada fa una curva per girare intorno alla bella collina e al bosco di San Giovanni, tre gendarmi in borghese saltarono alle briglie dei cavalli. «Mio marito ci ha traditi!» gridò la marchesa, e svenne. Un sergente,

che era rimasto un po' indietro, venne barcollando verso la carrozza e disse con una voce che sembrava venir fuori da un'osteria:

«Sono molto spiacente di dover compiere questa missione, ma devo arrestarvi, generale Fabio Conti.»

Fabrizio pensò che il sergente volesse prenderlo in giro, chiamandolo generale. «Me la pagherai,» pensò. Guardava i gendarmi. Aspettava il momento buono per saltar giù dalla carrozza e buttarsi tra i campi.

La contessa - pensando, probabilmente: «Succeda quel che vuole» - fece un bel sorriso, poi disse al sergente:

«Ma caro sergente, è questo ragazzo di sedici anni che prendete per il generale Conti?»

«Non siete la figlia del generale, voi?» disse il sergente.

«Come no? E questo è mio padre!» disse la contessa indicando Fabrizio. I gendarmi scoppiarono a ridere.

«Poche storie, fuori il passaporto,» disse il sergente, piuttosto seccato da quella ilarità generale.

«Queste signore non prendono mai il passaporto per andare a Milano,» disse il cocchiere. Se la prendeva con molta filosofia, parlava senza scaldarsi. «Vengono dal loro castello di Griante. Questa è la signora contessa Pietranera, e quella la signora marchesa del Dongo.»

Il sergente, sconcertato, andò davanti ai cavalli, a consigliarsi con i suoi uomini. Stavano già confabulando da cinque minuti, quando la contessa Pietranera chiese per favore a quei signori di lasciare che la carrozza avanzasse di qualche passo, fino a un posto in ombra. Erano solo le undici di mattina ma c'era un caldo spaventoso. Fabrizio, che continuava a guardarsi intorno per cercare una via di scampo, vide sbucare da un sentiero sulla strada coperta di polvere una ragazzina di quattordici o quindici anni che piangeva timidamente nel suo fazzolettino. Camminava tra due gendarmi in divisa. Dietro, anche lui in mezzo a due gendarmi, veniva un uomo alto e magro che ostentava un'aria molto dignitosa, come un prefetto al seguito di una processione.

«Ma dove li avete trovati?» disse il sergente. Adesso era completamente ubriaco.

«Scappavano attraverso i campi, e niente passaporto.»

Il sergente sembrava che avesse perso completamente la testa. Aveva bisogno di due prigionieri e se ne trovava davanti cinque. Si allontanò di qualche passo, lasciando uno dei suoi uomini a guardia del prigioniero che faceva l'austero, e un altro davanti alla carrozza, per impedire che si muovesse.

«Sta' qui,» disse Gina a Fabrizio che era già sceso. «Vedrai che va tutto a posto.»

Sentirono che un gendarme gridava:

«Che cosa importa? Sono senza passaporto, va benissimo arrestarli!» Il sergente non sembrava tanto deciso. Il nome della contessa Pietranera lo aveva molto impressionato. Aveva conosciuto suo marito, il generale, e non sapeva che era morto. «Se arresto sua moglie senza una buona ragione,» pensava, «il generale non è tipo da perdonarmela.»

La discussione andò avanti per molto. Intanto la contessa si era messa a parlare con la ragazza, che stava ancora in piedi, nella polvere, vicino alla carrozza. Era rimasta colpita dalla sua bellezza.

«Tutto questo sole vi farà male, signorina. Questo bravo soldato,» aggiunse rivolgendosi al gendarme a guardia dei cavalli, «vi permetterà certo di salire in carrozza.»

Fabrizio, che continuava a andare avanti e indietro, si avvicinò per aiutarla a salire. La ragazza si era già mossa per mettere un piede sul predellino, sorretta per un braccio da Fabrizio, ma il tipo austero, che era rimasto a qualche passo dalla carrozza, tirò fuori un vocione che voleva esser pieno di dignità, e gridò:

«State giù. Non dovete salire su una carrozza che non vi appartiene.»

Fabrizio non aveva sentito. La ragazza cercava di scendere, lui continuava a sorreggerla: gli finì in braccio. Lui sorrise, lei diventò rossa. Poi la ragazza si liberò dal suo abbraccio. Rimasero a guardarsi, per un momento.

«Sarebbe un'incantevole compagna di prigione,» pensò Fabrizio. «E deve essere molto intelligente. Sono sicuro che sarebbe capace di un grande amore.»

Il sergente venne avanti con aria autorevole:

«Chi è di queste signore che si chiama Clelia Conti?»

«Io,» disse la ragazza.

«E io,» gridò l'uomo anziano, «io sono il generale Fabio Conti, ciambellano di Sua Altezza Serenissima monsignor il principe di Parma. Ritengo assolutamente sconveniente che un uomo del mio rango sia trattato come un criminale.»

«L'altroieri, quando vi imbarcavate al porto di Como, non avete forse mandato a spasso l'ispettore di polizia che vi chiedeva il passaporto? Ecco: oggi è lui che vi impedisce di andare a spasso.»

«Stavo già uscendo dal porto, avevo fretta, stava venendo brutto tempo. Ho visto un uomo in borghese che mi ha gridato dal molo di tornare indietro e io gli ho detto chi ero e ho continuato il viaggio.»

«E stamattina, non siete per caso scappato da Como?»

«Un uomo come me non prende il passaporto per andare da Milano a vedere il lago. Stamattina, a Como, mi hanno detto che alle porte della città mi avrebbero arrestato, e allora sono partito a piedi, con mia figlia. Speravo di trovare lungo la strada una carrozza per farmi portare fino a Milano. E quando arriverò a Milano state certo che per prima cosa andrò a protestare dal generale comandante della provincia.»

Il sergente sembrava molto sollevato.

«Dunque, generale, vi dichiaro in arresto e vi conduco a Milano.» Poi disse a Fabrizio: «E voi, chi siete?»

«Mio figlio,» disse la contessa. «Ascanio, figlio del generale Pietranera.»

«Senza passaporto, signora contessa?» disse il sergente, tutto rabbonito.

«Alla sua età? Ma non lo porta mai. Non viaggia mai da solo, è sempre con me.»

Intanto il generale Conti diventava sempre più violento nell'ostentare di fronte ai gendarmi la sua dignità offesa.

«Poche storie!» gli disse un gendarme. «Siete in arresto e basta!»

«Ritenetevi fortunato,» disse il sergente, «che vi lasciamo noleggiare un cavallo da qualche contadino. Altrimenti, malgrado la polvere e il caldo e il vostro titolo di ciambellano di Parma, vi assicuro che andreste buono buono a piedi, fra i nostri cavalli.»

Il generale si mise a imprecare.

«Vuoi star zitto?» disse il sergente. «Dove diavolo ce l'hai, la tua divisa da generale? Chiunque può dire di essere un generale.»

Il generale era furente. Intanto, sulla carrozza, le cose andavano molto meglio.

La contessa faceva filare i gendarmi come se fossero i suoi camerieri. A uno aveva dato dei soldi e l'aveva mandato a prendere del vino e un po' d'acqua fresca in un cascinale poco lontano. E aveva anche trovato il tempo di calmare Fabrizio - che voleva a tutti i costi fuggire e raggiungere il bosco, sulla collina, e diceva: «Ho due buone pistole.» Poi riuscì a convincere il furibondo generale a permettere che la figlia salisse in carrozza. Al generale piaceva molto parlare di sé e della propria famiglia, e approfittò dell'occasione per informare le signore che sua figlia aveva appena dodici anni, essendo nata il 27 ottobre del 1803, ma che tutti le davano quattordici o quindici anni, tanto era intelligente. «Decisamente un uomo mediocre,» dicevano gli occhi di Gina alla marchesa.

Dopo un'ora di discussioni, la contessa riuscì a sistemare ogni cosa. Un gendarme, che aveva qualcosa da fare nel paese vicino, prestò il suo cavallo al generale Conti - dopo che la contessa gli ebbe detto: «Vi darò dieci franchi.» Il sergente se ne andò da solo, insieme al generale. Gli altri gendarmi rimasero sotto un albero in compagnia di quattro enormi bottiglie di vino, anzi, di quattro piccole damigiane che il gendarme mandato al cascinale aveva portato con l'aiuto di un contadino. Clelia fu autorizzata dall'austero ciambellano a accettare un posto sulla carrozza delle signore per arrivare fino a Milano, e nessuno si sognò di arrestare il figlio del valoroso generale Pietranera. Dopo i primi convenevoli e i commenti sul piccolo incidente ormai concluso, Clelia notò la sfumatura di entusiasmo che c'era nella voce di Gina quando si rivolgeva a Fabrizio: non era certo sua madre. E Clelia fu anche molto colpita da tutta una serie di allusioni a qualcosa di eroico, di coraggioso, di pericolosissimo che Fabrizio doveva aver fatto poco tempo prima. Ma, malgrado tutta la sua intelligenza, la ragazza non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Continuava a guardarlo meravigliata, quel giovane eroe, le sembrava che nei suoi occhi brillasse ancora il fuoco dell'azione. Quanto a lui, la strana bellezza di quella ragazzina di dodici anni lo aveva intimidito, i suoi sguardi lo facevano arrossire.

A una lega da Milano, Fabrizio disse che doveva andare a casa di suo zio e si congedò dalle signore.

«Se mai riuscirò a cavarmela,» disse a Clelia, «verrò a vedere i bei quadri che ci sono a Parma, e spero che allora vi degnerete di ricordare questo nome: Fabrizio del Dongo.»

«Ah, bene!» disse la contessa. «Sei davvero bravo, a mantenere l'incognito! Signorina, siate così buona da ricordarvi che questo cattivo soggetto è mio figlio e si chiama Pietranera, non del Dongo.»

La sera, sul tardi, Fabrizio entrò a Milano attraverso la Porta Renza, che dà su una passeggiata alla moda. Il fatto di aver mandato i due camerieri a incontrare Fabrizio in Svizzera aveva dato fondo alle scarse risorse economiche della marchesa e di Gina. Per fortuna Fabrizio aveva ancora qualche napoleone, e un diamante, che decisero di vendere.

Le signore conoscevano tutta Milano e erano molto simpatiche a tutti. I personaggi più influenti del partito austriacante e clericale andarono dal barone Binder, capo della polizia, a parlare in favore di Fabrizio. «È inconcepibile,» dicevano, «che si possa prendere sul serio un colpo di testa di un ragazzo di sedici anni che scappa di casa dopo un litigio con il fratello maggiore.»

«Il mio mestiere è di prendere tutto sul serio,» rispondeva il barone Binder con la sua voce suadente. Era un uomo intelligente e malinconico. In quel tempo stava organizzando la polizia di Milano, e si era impegnato a evitare che scoppiasse una rivoluzione come quella che nel 1740 aveva portato alla cacciata degli austriaci da Genova. La polizia di Milano, che sarebbe diventata famosa per le avventure di Pellico e di Andryane, non era quel che si dice una polizia crudele: si limitava a applicare, in modo ragionevole e senza pietà, leggi molto severe. L'imperatore Francesco II voleva che si incutesse terrore all'immaginazione così libera di quegli italiani.

«Datemi la descrizione *documentata* di quello che ha fatto, giorno per giorno, il marchesino del Dongo,» ripeteva il barone Binder ai protettori di Fabrizio. «Prendiamolo da quando ha lasciato Griante, l'otto marzo, e seguiamolo fino al suo arrivo a Milano, ieri sera, quando è andato a nascondersi nell'appartamento di sua madre. In questo caso sono pronto a trattarlo come il più simpatico e il più furbo giovanotto di tutta la città. Ma se non potete darmi la descrizione di quello che ha fatto, giorno per giorno, da quando è partito da Griante, io, malgrado il suo rango e il rispetto che porto agli amici della sua famiglia, non ho forse il dovere di farlo arrestare? E non devo forse tenerlo in prigione fino a quando non riuscirà a provarmi che non è andato da Napoleone a portargli dei messaggi da parte di qualche elemento sovversivo che può esserci in Lombardia tra i sudditi di Sua Maestà Imperiale e Reale? E poi, signori, vi prego di rilevare che anche se il giovane del Dongo riesce a giustificarsi su questo punto, resterà sempre colpevole di essersi recato all'estero senza un passaporto rilasciato regolarmente, e inoltre prendendo un nome falso, e usando scientemente un passaporto rilasciato a un semplice artigiano, e cioè a un individuo di una classe assolutamente inferiore a quella cui egli appartiene.»

Questo discorso, duro ma ragionevole, fu accompagnato da tutti i segni della deferenza e del rispetto che il capo della polizia doveva alla posizione della marchesa del Dongo e a quella degli importanti personaggi che erano venuti da lui in suo nome.

Quando seppe quale era stata la risposta del barone Binder, la marchesa fu presa da una crisi di disperazione.

«Lo arresteranno,» gridava, piangendo, «e una volta in prigione, Dio sa quando ne uscirà! Suo padre lo rinnegherà!»

Poi, lei e la signora Pietranera si consigliarono con due o tre amici intimi. La marchesa non volle sentir ragioni, decise che Fabrizio sarebbe partito la notte seguente.

«Ma hai sentito,» le diceva la cognata, «il barone Binder sa benissimo che tuo figlio è qui. Non è cattivo.»

«D'accordo, ma vuol far bella figura con l'Imperatore.»

«Ma se pensasse che buttare Fabrizio in prigione potesse servirgli per la carriera, tuo figlio sarebbe già in prigione. Se lo facciamo scappare è un atto di sfiducia, si offenderà.»

«Farci capire che sa dov'è Fabrizio è come dirci: fatelo scappare. No, finché dovrò pensare che tra un quarto d'ora mio figlio potrebbe essere in prigione, non potrò vivere. Per quanto sia ambizioso, il barone Binder pensa che, per la sua posizione personale in questo paese, sia utile trattare con un certo riguardo un uomo del rango di mio marito. La prova è che si è lasciato andare così stranamente a dire che sa dove potrebbe prendere mio figlio. Non solo: ha anche la compiacenza di farci notare le due infrazioni di cui Fabrizio è stato accusato nella denuncia di suo fratello, quell'essere indegno. Ci fa capire che sono reati da prigione. Non equivale forse a dirci che se preferiamo l'esilio alla prigione sta a noi scegliere?»

«Se scegli l'esilio,» continuava a ripetere la contessa, «non lo rivedremo mai più.»

Fabrizio, che aveva assistito alla discussione, insieme a uno dei vecchi amici della marchesa, consigliere presso il tribunale formato dagli austriaci, era del parere di lasciare la città. E la sera stessa uscì dal palazzo, nascosto nella carrozza che portava alla Scala la madre e la zia. Del cocchiere non c'era da fidarsi, ma quando quello andò come al solito a fare una capatina all'osteria lasciando a guardia dei cavalli il lacché - una persona sicura - Fabrizio, vestito da contadino, scivolò fuori dalla carrozza e uscì da Milano. Tutto andò bene anche il mattino dopo, al momento di passare la frontiera. E qualche ora più tardi

Fabrizio arrivò in una proprietà di sua madre, in Piemonte, vicino a Novara, e precisamente a Romagnano, dove morì Baiardo.

Nel loro palco alla Scala, le signore non erano certo molto attente allo spettacolo. Erano andate a teatro solo per consultarsi con certi loro amici del partito liberale - gente la cui presenza a palazzo del Dongo avrebbe potuto essere male interpretata dalla polizia. Dopo una discussione che ebbe luogo nel palco, arrivarono alla decisione di fare un altro passo presso il barone Binder. Binder era onestissimo, non c'era neanche da pensare di offrirgli dei soldi. E d'altra parte le signore non avevano più niente, perché avevano voluto che Fabrizio si prendesse tutto quello che era rimasto del ricavato della vendita del diamante. Ma bisognava assolutamente che Binder dicesse la sua ultima parola. Gli amici della contessa le ricordarono un certo canonico Borda. Si trattava di un giovanotto molto simpatico, che un tempo le aveva fatto la corte - comportandosi però in modo orribile: non avendo successo, infatti, era andato a dire al generale Pietranera che sua moglie lo tradiva con Limercati, e il generale lo aveva buttato fuori. Il canonico era invitato tutte le sere alla partita di tarocchi della baronessa Binder, e naturalmente era amico intimo del barone. Era terribilmente penoso, ma la contessa decise di andare a trovarlo. E la mattina dopo, sul presto, prima che Borda uscisse, andò da lui e si fece annunciare.

Quando il suo unico domestico pronunciò il nome della contessa Pietranera, Borda ne fu turbato al punto da non riuscir più a parlare. Era tutto in disordine, ma non pensò neanche a ricomporsi. «Falla entrare,» disse con voce spenta al cameriere, «e poi va' via.» Quando la contessa entrò, si buttò in ginocchio davanti a lei.

«È così, in ginocchio, che un pazzo disgraziato come me deve ricevere i vostri ordini,» disse. Quella mattina, Gina, nel vestito molto semplice che si era messa per non farsi notare, era quanto mai eccitante, irresistibile. Il dolore che provava per la partenza di Fabrizio, lo sforzo che aveva dovuto costringersi a fare per andare da un uomo che aveva agito con lei in modo tanto ignobile - tutto contribuiva a dare al suo sguardo uno splendore incredibile.

«È così che voglio ricevere i vostri ordini,» disse ancora Borda, «perché è evidente che avrete da chiedermi che io vi serva in qualcosa, altrimenti non avreste onorato con la vostra presenza la povera casa di un pazzo disgraziato come me. Sì, perché ero come impazzito d'amore e di gelosia, e mi sono comportato da vigliacco, quando ho visto che non potevo piacervi.»

Erano parole sincere. Ed era molto bello che il canonico parlasse così, ora che era piuttosto potente. Gina era commossa. Le venne quasi da piangere. Era entrata irrigidita

dall'umiliazione e dalla paura, e ora provava tenerezza, aveva un po' di speranza. In un attimo era passata da una situazione orribile a uno stato quasi di felicità.

«Baciami la mano,» gli disse, tendendogliela, «e alzati.» (In Italia ci si dà del tu non solo tra innamorati ma anche tra buoni amici.) «Sono venuta a chiederti di intervenire in favore di mio nipote Fabrizio. Ti dirò come sono andate le cose, senza nasconderti niente, come si deve fare con un vecchio amico. Ha sedici anni e mezzo e ha fatto una solenne pazzia. Eravamo al castello di Griante, sul lago di Como. Una sera, verso le sette, sono arrivati in barca a portare la notizia dello sbarco di Napoleone. La mattina dopo, Fabrizio è partito per la Francia dopo essersi fatto dare il passaporto di uno di quegli amici che ha lui tra la gente del popolo, un certo Vasi, un venditore di barometri. Ma Fabrizio non ha proprio l'aria di un venditore di barometri: aveva appena fatto una diecina di leghe, in Francia, che l'hanno guardato in faccia e l'hanno arrestato. I suoi slanci di entusiasmo in cattivo francese li avevano insospettiti. Dopo un po' di giorni ha potuto scappare e è andato a Ginevra, allora noi gli abbiamo mandato incontro a Lugano...»

«A Ginevra, volete dire,» disse il canonico, sorridendo.

La contessa finì il suo racconto.

«Farò per voi tutto quanto è umanamente possibile,» disse il canonico, molto commosso. «Consideratemi ai vostri ordini. Sono pronto a commettere anche delle imprudenze. Ditemi voi, che cosa devo fare quando ve ne andrete, quando questa povera stanza sarà vuota, privata della vostra meravigliosa apparizione? Farà epoca, sapete, nella storia della mia vita...»

«Dovete andare dal barone Binder, gli direte che conoscete Fabrizio da quando è nato, perché venivate in casa nostra, che gli volete molto bene, e che in nome dell'amicizia di cui il barone vi onora lo supplicate di mettere all'opera tutte le sue spie per appurare se Fabrizio, prima di partire per la Svizzera, abbia mai avuto qualche contatto con i liberali sorvegliati dalla polizia. Se il barone dispone di gente che conosce un po' il suo mestiere, vedrà che si tratta soltanto di una vera ragazzata. Ve ne ricorderete certo, nel mio bell'appartamento di palazzo Dugnani avevo quella raccolta di stampe sulle battaglie di Napoleone. È sulle diciture di quelle stampe che mio nipote ha imparato a leggere. Mio marito gli raccontava quelle battaglie da quando Fabrizio aveva cinque anni. Mi ricordo che gli mettevamo l'elmo di mio marito, e lui girava per le stanze tirandosi dietro la sua sciabola... E un bel giorno gli dicono che il dio di mio marito, l'Imperatore, è ritornato in Francia, e lui fa un colpo di testa e parte subito per raggiungerlo, ma non ci riesce.

Domandatelo al vostro barone, quale pena crede che si meriti una pazzia di questo genere.»

«Mi ero dimenticato una cosa,» disse il canonico. «Vedrete che non sono del tutto indegno del perdono che vi degnate di concedermi.» Poi si mise a cercare tra le carte che aveva sul tavolo. «Ecco qua, questa è la denuncia di quel maledetto ipocrita, guardate, è firmata Ascanio Valserra del Dongo. È da qui che è incominciato tutto. L'ho presa ieri sera negli uffici della polizia, e poi sono andato alla Scala perché speravo di poterla dare a qualcuno che venisse nel vostro palco. Una copia di questa denuncia è a Vienna, già da molto tempo. È questo il nemico che dobbiamo combattere.»

Lessero insieme la denuncia, poi Borda si impegnò a fargliene avere una copia quel giorno stesso, attraverso una persona fidata. Gina era molto contenta, quando tornò a palazzo del Dongo.

«Quel vecchio mascalzone si è comportato in un modo davvero meraviglioso,» disse alla cognata. «Stasera, alla Scala, quando l'orologio del teatro segnerà le dieci e tre quarti, dobbiamo mandare via tutti, spegnere le candele e chiudere la porta. Borda verrà alle undici a dirci che cosa ha potuto combinare. Abbiamo deciso di fare così per comprometterlo il meno possibile.»

Il canonico era un uomo intelligente, e non ebbe paura di andare all'appuntamento. Dimostrò di sapersi comportare con vera bontà, a cuore aperto - doti che si trovano soltanto nel paesi in cui non è la vanità a dominare tutti i sentimenti. L'aver denunciato la contessa al marito era il gran rimorso della sua vita, e ora aveva trovato il modo di liberarsene.

La mattina, quando la contessa era uscita da casa sua, Borda aveva pensato: «Ecco, adesso fa l'amore con suo nipote!» E ne aveva sofferto, perché non era ancora guarito. «Orgogliosa com'è, è venuta a casa mia!... Eppure, quando quel povero Pietranera è morto, e io mi sono offerto di aiutarla, ha rifiutato come se la cosa le facesse orrore. E sì che glielo avevo fatto dire dal colonnello Scotti, che era stato suo amante, e con tutti i riguardi. Ridotta a vivere con 1500 franchi, lei, la bella Pietranera!» E Borda aveva continuato a camminare impetuosamente sù e giù per la stanza. «E poi va a abitare al castello di Griante, con quello spaventoso seccatore che è il marchese del Dongo!... Certo, adesso si spiega tutto. Effettivamente è un gran bel giovanotto, quel Fabrizio, alto, ben fatto, con quella faccia che ride sempre... E poi ha qualcosa di più: quello sguardo languido, dolce... sembra uno di quei personaggi del Correggio...» C'era molta amarezza, nei pensieri del canonico. «Quanto all'età... Neanche una gran differenza, poi... Lui dev'essere nato dopo

l'arrivo dei francesi, verso il '98, mi pare, e lei avrà ventisette o ventotto anni, e è adorabile, così bella... Ce ne sono tante, di belle donne, qui, ma lei le batte tutte - la Marini, la Gherardi, la Ruga, l'Aresi, la Pietragrua... le batte tutte... Se ne stavano lì, sul lago, lontani da tutto, felici - e a un certo punto il giovanotto ha voluto correre da Napoleone... Ce n'è ancora, di gente capace di entusiasmo, in Italia, per quanto facciano! Cara Italia! Certo,» aveva pensato ancora, sconvolto dalla gelosia, «altrimenti non si spiega come abbia potuto rassegnarsi a vegetare in campagna, a vedersi davanti tutti i giorni, a tavola, quella brutta faccia del marchese del Dongo - e poi l'altro, il marchesino, con quella faccia smorta, che dev'essere peggio del padre, quello lì... E va bene! Farò tutto quello che potrò, per lei, onestamente. Almeno non dovrò limitarmi a guardarla con il binocolo, a teatro...»

Il canonico spiegò chiaramente alle signore come stavano le cose. Binder, in fondo, era ottimamente disposto. Era molto soddisfatto che Fabrizio avesse lasciato la città prima che arrivasse qualche ordine da Vienna, perché lui non poteva decidere niente, stava solo a aspettare ordini, in quel caso come in tutti gli altri. Mandava a Vienna tutti i giorni una copia esatta delle ultime informazioni, e aspettava.

Questo era quanto Fabrizio doveva fare a Romagnano:

1° Andare a messa tutti i giorni. Prendersi come confessore un prete a posto, monarchico fervente, e dar sempre prova, al confessionale, di sentimenti assolutamente irreprensibili.

2° Evitare le persone che passassero per intelligenti; e non perdere l'occasione di parlare con orrore delle rivoluzioni e di giudicarle assolutamente illecite.

3° Non farsi vedere mai nei caffè. Leggere le gazzette ufficiali di Torino e di Milano, nessun altro giornale. In generale, mostrare un vero disgusto per la lettura, non leggere mai, e soprattutto non leggere libri stampati dopo il 1720, eccettuati al massimo i romanzi di Walter Scott.

4° Fare la corte, apertamente, a qualche bella ragazza del paese, naturalmente di famiglia nobile; questo sarebbe servito a dimostrare che lui non era uno di quei cospiratori in erba, sempre tetri e di malumore. E il tono del canonico, a questo punto, era piuttosto malizioso.

Prima di andare a letto, Gina e la marchesa scrissero a Fabrizio due interminabili lettere, spiegandogli con incantevole ansietà i consigli di Borda.

Fabrizio non aveva nessuna voglia di cospirare. Voleva molto bene a Napoleone, ma nella sua qualità di nobile pensava di essere fatto per la felicità e trovava ridicoli i

borghesi. Dopo il collegio non aveva più aperto un libro, e quelli che aveva letto al collegio erano tutti riveduti e corretti dai gesuiti. Era andato a abitare poco lontano da Romagnano, in un palazzo stupendo, un capolavoro del famoso architetto Sanmicheli - ma il palazzo era rimasto disabitato per una trentina di anni, ci pioveva dentro da tutte le parti, non si riusciva a chiudere una finestra. Fabrizio si era impossessato dei cavalli dell'amministratore della proprietà e li usava tutto il giorno, senza complimenti. Non parlava mai, pensava. Il consiglio di farsi un'amante in una delle famiglie *ultra* gli parve molto piacevole, e lo seguì alla lettera. Come confessore si prese un giovane prete intrigante che voleva diventare vescovo (come il confessore dello Spielberg). Ma faceva tre leghe a piedi e prendeva grandi precauzioni, che gli sembravano sicurissime, per andarsi a leggere *il Constitutionnel*. Lo trovava sublime. «È bello come l'Alfieri, come Dante!» gridava. In questo, si poteva dire che assomigliasse ai giovanotti francesi: che si occupava più seriamente del suo cavallo e del suo giornale che non della sua amante benpensante. Ma era ingenuo e risoluto, non c'era ancora posto nel suo cuore per l'imitazione, e non si fece nessun amico nella società di quella grossa borgata che era Romagnano. La sua semplicità veniva presa per alterigia. Non sapevano come giudicarlo, un tipo simile. «È un figlio minore,» disse il curato, «malcontento perché non è lui il primogenito.»

VI

Diciamo la verità, la gelosia del canonico Borda non era del tutto infondata. Al suo ritorno dalla Francia, Fabrizio era sembrato alla contessa Pietranera un po' come un bel giovane straniero che lei, una volta, avesse conosciuto molto bene. Se Fabrizio le avesse parlato d'amore, lo avrebbe amato. E del resto Gina provava già da tempo un'ammirazione appassionata - potremmo dire senza limiti - per lui e per tutto quello che lui faceva. Ma c'era un tale calore di innocente gratitudine e di buona amicizia negli abbracci di Fabrizio, che lei avrebbe avuto orrore di se stessa se si fosse sorpresa a cercare le tracce di un altro sentimento in quell'affetto quasi filiale. «In fondo,» pensava, «qualcuno degli amici che mi hanno conosciuta sei anni fa, alla corte del principe Eugenio, potrebbe ancora trovarmi graziosa, anche giovane, ma per lui io sono una donna rispettabile... anzi - per dire le cose come stanno, senza riguardi per l'amor proprio - una donna anziana.» Gina si faceva delle illusioni, sulla propria età, ma non erano esattamente le illusioni che si fanno di solito le donne. «Del resto, all'età di Fabrizio,» continuava a pensare, «si tende a esagerare un po'

quelli che sono gli effetti del tempo sulla bellezza di una donna. Un uomo un po' più avanti con gli anni...»

Gina stava camminando per la sua stanza. Si fermò davanti a uno specchio, sorrise. Da qualche mese, il cuore della signora Pietranera era insidiato piuttosto seriamente, e da uno strano personaggio. Poco dopo la partenza di Fabrizio per la Francia, Gina era stata presa da una grande malinconia. Non se l'era ancora confessato, ma Fabrizio era diventato molto importante, per lei. Tutto quello che faceva le sembrava noioso, senza sapore. Si immaginava che Napoleone, per legare a sé gli italiani, avrebbe preso Fabrizio come aiutante di campo. «L'ho perduto!» pensava, e piangeva. «Non lo rivedrò più. Mi scriverà, ma che cosa sarò diventata, per lui, tra dieci anni?»

Fu in queste condizioni di spirito che fece un viaggio a Milano. Sperava di aver notizie più dirette di Napoleone, e forse, chissà, indirettamente anche di Fabrizio. Non se lo confessava, ma - piena di vitalità com'era - incominciava ad averne abbastanza, di quella monotona vita in campagna. «È impedirsi di morire,» pensava, «non è vivere.» Vedersi davanti tutti i giorni quelle teste incipriate, il fratello, Ascanio, i loro domestici! Che cosa sarebbero state, senza Fabrizio, le passeggiate sul lago? La sua unica consolazione la trovava nell'amicizia che la univa a sua cognata. Ma da un po' di tempo quell'intimità con la madre di Fabrizio, più anziana di lei e così sfiduciata, incominciava a sembrarle meno piacevole.

La signora Pietranera era in una strana posizione: partito Fabrizio, non aveva molto da sperare nel futuro; e il suo cuore aveva bisogno di cose nuove, che potessero consolarlo. Arrivata a Milano, si appassionò all'opera di moda. Andava a chiudersi per lunghe ore, alla Scala, tutta sola, nel palco del generale Scotti, il suo amante di una volta. Gli uomini che cercava di incontrare per avere notizie di Napoleone e del suo esercito le sembravano grossolani, volgari. Poi, a casa, stava al pianoforte fino alle tre del mattino. Una sera, alla Scala, nel palco di un'amica - dove era andata a sentire se c'erano notizie dalla Francia - le presentarono il conte Mosca, ministro di Parma. Era un uomo simpatico, parlava della Francia e di Napoleone in modo tale che lei trovò nuove ragioni per sperare, o per aver paura. La sera dopo, Gina ritornò in quel palco. Ci tornò anche quell'uomo intelligente, e lei provò molto piacere a parlargli, per tutto il tempo dello spettacolo. Dopo la partenza di Fabrizio, non aveva più passato una serata così viva. L'uomo che lei trovava tanto divertente, il conte Mosca della Rovere Sorezana, era allora ministro della guerra, della polizia e delle finanze, di Ernesto IV, principe di Parma, famoso per una severità che i liberali milanesi definivano vera e propria crudeltà. Mosca poteva avere quaranta, quarantacinque anni. Aveva lineamenti molto marcati, non si dava mai arie, e c'era in lui

qualcosa di semplice, di allegro, che lo rendeva subito simpatico. Sarebbe stato ancora un uomo estremamente piacevole se per una strana trovata del suo principe non fosse stato obbligato a incipriarsi i capelli come prova di buoni sentimenti politici. In Italia non hanno paura di urtare la vanità del prossimo, arrivano in fretta a usare un tono piuttosto intimo, a dire cose molto personali. Il rimedio è semplice: se qualcuno si sente offeso, basta non rivedersi più.

«Ma perché mai vi incipriate i capelli?» disse la signora Pietranera a Mosca la terza volta che si incontrarono. «Mettersi in testa della cipria! Un uomo come voi, simpatico, ancora giovane, che ha fatto la guerra in Spagna dalla nostra parte.

«Il fatto è che in Spagna non ho rubato niente, e bisogna pure che io viva. Andavo matto per la gloria. Un elogio del generale francese che ci comandava - era Gouvion-Saint-Cyr - voleva dire tutto, per me. Io stavo mangiandomi tutti i miei soldi al servizio di Napoleone, e quando Napoleone è caduto, si diede il caso che mio padre - un uomo dall'immaginazione piuttosto fervida, che già mi vedeva generale - stesse facendomi un palazzo a Parma. Nel 1813, tutto quello che avevo era un grande palazzo da finir di costruire e una pensione.»

«Una pensione. Tremilacinquecento franchi, come mio marito?»

«Il conte Pietranera era generale di divisione. No, io ero soltanto un povero comandante di squadrone, mi toccavano ottocento franchi. E oltre a tutto hanno incominciato a pagarmi solo da quando sono diventato ministro delle finanze.»

Alla conversazione era presente soltanto la padrona del palco, una signora di idee molto liberali, e così continuarono a parlare con la stessa franchezza. La contessa chiese a Mosca di parlarle della sua vita a Parma.

«In Spagna, sotto il generale Saint-Cyr, affrontavo le fucilate per guadagnarmi una croce e quindi un po' di gloria, adesso mi vesto come un personaggio da commedia per avere in cambio una vita piuttosto sontuosa e qualche migliaio di franchi. Una volta diventato un pezzo di questa specie di partita a scacchi, ho incominciato a detestare la villania dei miei superiori, e ho deciso di arrivare in alto, ai primi posti. Ci sono arrivato. Ma i giorni più belli, per me, sono sempre quelli che ogni tanto vengo a passare a Milano. Io credo che sia qui che batte ancora il cuore del vostro esercito d'Italia.»

La franchezza, la disinvoltura con cui parlava quell'uomo, ministro di un principe tanto temuto, suscitò la curiosità della contessa. Dato il suo titolo, se l'era immaginato noioso, pieno d'importanza: e ora si trovava davanti un uomo che si vergognava

dell'austerità della sua posizione. Mosca le aveva promesso di farle avere tutte le notizie dalla Francia che avesse potuto raccogliere. Questo voleva dire commettere una grande indiscrezione, a Milano, nel mese che precedette Waterloo. In quel momento, per l'Italia, si trattava di essere o non essere. A Milano avevano tutti la febbre - febbre di speranza, o di paura. E in quelle condizioni di tensione collettiva, Gina andò in cerca di informazioni sul conto di un uomo, che parlava con tanta leggerezza dell'invidiatissima posizione che costituiva la sua unica risorsa.

La signora Pietranera venne a sapere cose molto strane, interessanti proprio per la loro stranezza. Il conte Mosca della Rovere Sorezana, le dissero, stava per diventare primo ministro e favorito ufficiale di Ranuccio Ernesto IV, sovrano assoluto di Parma e anche uno dei principi più ricchi d'Europa. Mosca ci sarebbe arrivato già da molto, a quella altissima carica, se si fosse comportato in modo un po' più austero. Sembrava che il principe gli facesse spesso la lezione, su questo punto, e che in quelle occasioni lui rispondesse liberamente: «Che cosa importano a Vostra Altezza i miei modi, dal momento che io tratto così bene i vostri affari?»

«Nella fortuna di Mosca,» aggiungevano, «c'è anche qualche spina. Il sovrano di cui deve conservare i favori è senza dubbio un uomo sensato, intelligente: ma da quando è arrivato al potere assoluto sembra che abbia perso la testa. È diventato sospettoso come una donnetta, per esempio. Ernesto IV è coraggioso soltanto in guerra. Su un campo di battaglia l'hanno visto mille volte guidare una colonna all'attacco da buon generale. Ma dopo la morte di suo padre, quando è tornato nei suoi Stati e si è trovato in mano, per sua disgrazia, un potere illimitato, si è messo a predicare come un forsennato contro i liberali e la libertà. Dopo un po' si è immaginato che lo odiavano, e alla fine, in un momento di cattivo umore, ha fatto impiccare due liberali che probabilmente non avevano fatto quasi niente. E a consigliarlo è stato un certo Rassi, un miserabile, una specie di ministro della giustizia. Da quel momento, la vita del principe è cambiata. È angosciato dai sospetti più pazzeschi. Non ha ancora cinquant'anni, ma è svuotato dalla paura. Quando parla dei giacobini e dei piani del Direttorio di Parigi, a vederlo sembra un vecchio di ottant'anni. Si fa prendere dalle fantasticherie paurose di un bambino. Tutto l'ascendente di Rassi - che è il fiscale generale, cioè giudice supremo - si basa soltanto sulla paura del suo padrone. E Rassi, siccome è molto incerto del proprio credito, si dà un gran da fare a inventare le più spaventose cospirazioni. Una trentina di imprudenti si trovano insieme per leggere un numero del *Constitutionnel*? Rassi li accusa di essere dei cospiratori e li fa chiudere in quella famosa cittadella di Parma che è il terrore di tutta la Lombardia. È molto alta, centottanta piedi, pare, e la si vede da molto lontano, nella pianura immensa. Raccontano

cose tremende, su quella prigione. È come il simbolo della paura in tutta la regione, da Milano a Bologna.»

«Sembra incredibile,» raccontava un altro alla contessa, «ma di notte, al terzo piano del suo palazzo, con intorno ottanta sentinelle che ogni quarto d'ora urlano interminabili parole d'ordine, Ernesto IV è lì che trema nella sua stanza. Tutte le porte sono chiuse a doppia mandata, tutte le stanze che confinano con la sua, anche al piano di sopra e a quello di sotto, sono piene di soldati: lui ha paura dei giacobini. Se il pavimento scricchiola, si butta sulle pistole, convinto che sotto il letto ci sia un liberale, e immediatamente suonano tutti i campanelli del palazzo, e un aiutante di campo corre a svegliare il conte Mosca. Il ministro della polizia, arrivato a palazzo, se ne guarda bene dal dire che non c'è nessuna cospirazione: solo con il principe, armato fino ai denti, gira per tutti gli angoli dell'appartamento, guarda sotto i letti - insomma, si lascia andare a un mucchio di stupidaggini degne di una vecchietta. Ai bei tempi che faceva la guerra, quando uccideva soltanto a fucilate, sul campo, tutte quelle precauzioni gli sarebbero sembrate avvilenti, al principe. E dato che è un uomo intelligente, se ne vergogna moltissimo. Anche mentre fa quelle pazzie, sente tutto il ridicolo di quello che sta facendo. E l'immenso credito del conte Mosca deriva proprio dal fatto che lui è abilissimo nel fare in modo che il principe non si trovi mai nella condizione di dover arrossire in sua presenza. È Mosca, nella sua qualità di ministro della polizia, che insiste per guardare sotto i mobili, e perfino nelle custodie dei contrabbassi, come dicono a Parma. Ed è il principe a dire che non è il caso, a prendere in giro il ministro per quelle esagerazioni. «È come una scommessa,» gli risponde allora Mosca. «Pensate alle satire che i giacobini ci farebbero piovere addosso se vi lasciassimo uccidere. Non è soltanto la vostra vita che stiamo difendendo, è il nostro onore.» Ma a quanto pare il principe si lascia abbindolare solo fino a un certo punto, e se il giorno dopo, in città, qualcuno si azzarda a dire che a palazzo hanno passato la notte in bianco, Rassi lo spedisce alla cittadella. E una volta lassù - all'aria buona, come dicono a Parma - a meno di un miracolo nessuno si ricorderà mai più del prigioniero. È perché è un soldato, perché in Spagna è riuscito cento volte a cavarsela a colpi di pistola, che il principe preferisce Mosca a Rassi - un individuo ben più strisciante, abietto. C'è il segreto più rigoroso, su quello che succede ai disgraziati rinchiusi nella cittadella, Ne raccontano molte, in città. I liberali sostengono che, su idea di Rassi, secondini e confessori hanno l'ordine di convincere i prigionieri che quasi ogni mese uno di loro è portato al patibolo. Quel giorno, danno ai prigionieri il permesso di salire sul terrazzo della torre, a centottanta piedi di altezza: e da là vedono sfilare nella corte una processione funebre con uno sbirro che recita la parte del povero condannato a morte.»

Questi racconti, e molti altri, dello stesso genere e altrettanto autentici, interessavano molto alla signora Pietranera. E il giorno dopo, prendendolo in giro, lei chiedeva particolari al conte Mosca. Lo trovava molto divertente, quell'uomo. Gli diceva che in fondo lui era un mostro, anche se non se ne rendeva conto.

Un giorno, tornando al suo albergo, Mosca pensò: «Non è soltanto una donna incantevole. Quando passo la serata nel suo palco, mi escono di mente certe cose di Parma, che soffro a ricordare.» Malgrado la sua aria spiritosa e i suoi modi brillanti, Mosca non aveva un'anima *alla francese*, non era capace di dimenticare le sue pene. Se aveva una spina nel letto, lui doveva spuntarla a forza di darle contro con la carne viva. (Chiedo scusa per quest'ultima frase - una frase all'italiana.)

Il giorno dopo questa scoperta, nonostante tutti gli affari che aveva da sbrigare a Milano, a Mosca sembrò che le ore non passassero mai. Non riusciva a star fermo, sfiancò i cavalli della sua carrozza. Verso le sei montò a cavallo per andare al Corso, dove sperava di incontrare la signora Pietranera. Non la vide. Allora gli venne in mente che la Scala apriva alle otto. Nella platea immensa c'erano al massimo una diecina di persone. Si sentiva imbarazzato. «Ho quarantacinque anni suonati,» pensava, «e sto facendo certe pazzie da far arrossire un sottotenente! Possibile? Meno male che non lo sa nessuno!» Uscì in fretta dal teatro, cercò di far passare il tempo passeggiando nelle deliziose strade lì intorno. Ci sono molti caffè, e a quell'ora sono strapieni. Seduti ai tavolini, fino in mezzo alla strada, gli avventori fanno commenti sulla gente che passa, e prendono il gelato. Il conte non era un passante come un altro, così ebbe il piacere di vedersi riconosciuto e avvicinato. Tre o quattro seccatori, di quelli proprio inevitabili, non si lasciarono sfuggire l'occasione di farsi concedere un'udienza da un ministro così influente. Due gli misero in mano una petizione. Il terzo si accontentò di propinargli interminabili suggerimenti sulla sua condotta politica.

«Dicono che non si dorme,» pensò Mosca, «quando si hanno tante idee. Ma bisogna anche dire che non si va a passeggio, quando si è tanto potenti.» Tornò alla Scala, prese un palco in terza fila. Da là avrebbe potuto guardare, senza essere notato, verso il palco di seconda fila in cui sperava di veder apparire la contessa. Era innamorato, le due lunghe ore di attesa non gli parvero poi tanto lunghe. Nessuno poteva vederlo, e si lasciava andare, felice, alle sue pazzie. «Esser vecchi,» pensava, «vuol dire prima di tutto non esser più capaci di queste bambinate deliziose.»

Finalmente la contessa arrivò. Mosca la guardò con il binocolo, tutto eccitato. «Giovane, brillante, leggera come un uccello,» pensava. «Deve aver meno di venticinque anni. Non è soltanto bella: non ho mai visto una donna così sincera, tanto incapace di agire

con prudenza, così pronta a lasciarsi andare alle impressioni del momento, a farsi entusiasmare da ciò che è nuovo. Le capisco, le follie del conte Nani.»

Mosca trovava eccellenti ragioni per perder la testa, finché pensava soltanto a conquistare la felicità che era lì, davanti ai suoi occhi. Ma quando pensava alla propria età, alle preoccupazioni molto penose, a volte - che riempivano la sua vita, non trovava più ragioni altrettanto buone. «Un uomo abile, istupidito dalla paura, mi dà una gran vita, e molti soldi perché gli faccia da ministro, ma se domani mi manda via io resto vecchio e povero, e cioè quanto c'è di più disprezzato al mondo. Bella roba, da offrire alla contessa!» Pensieri troppo neri. Tornò alla signora Pietranera. Non riusciva a smettere di guardarla. Per poterla pensare meglio, non scese nel suo palco. «Mi hanno detto che si è presa Nani soltanto per far dispetto a quell'imbecille di Limercati che non ha voluto saperne di battersi a duello con l'assassino di suo marito, o di farlo pugnalare. Io mi batterei mille volte, per lei!» Era molto eccitato. Continuava a guardare l'orologio del teatro, i numeri sfolgoranti di luce sul fondo scuro a avvertire ogni cinque minuti che è arrivata l'ora di andare in quel certo palco... «La conosco da poco, nel suo palco non potrei starci più di una mezz'ora al massimo. Se ci resto di più mi faccio notare troppo, e farei davvero una bella figura, con i miei anni, e questi maledetti capelli incipriati... Attraente come una Cassandra!» Ma un pensiero lo fece decidere, di colpo: «Già, e se lei lascia il palco e va a trovare qualcuno? Così imparerei, a economizzare con tanta avarizia il piacere di esserle vicino!» Si alzò in piedi, per scendere nel palco dove c'era lei. E di colpo sentì che quasi non aveva più voglia di andarci. Era già sulle scale, si fermò. «Fantastico!» pensò, e sorrise. «Questa è proprio timidezza! Sono venticinque anni che non mi capita una cosa del genere!»

Dovette fare uno sforzo, per entrare nel palco. Ma era un uomo intelligente, seppe approfittarne. Non cercò di mostrarsi disinvolto, di fare lo spiritoso buttandosi a raccontare qualcosa di divertente. Ebbe il coraggio di esser timido, seppe usare del suo spirito lasciando intravvedere il suo turbamento senza essere ridicolo. «Se lei la prende male,» pensava, «è finita. Timido, e con i capelli incipriati - e senza la cipria si vedrebbe che sono grigi!.. Però questa timidezza che provo è vera, e allora può sembrare ridicola soltanto se la esagero, se la ostento.» Ma Gina si era annoiata tante volte, al castello di Griante, di fronte alle teste incipriate di suo fratello, di, Ascanio, di quei seccatori benpensanti del vicinato, che non pensò a occuparsi della pettinatura del suo nuovo spasimante.

Così, non correndo il rischio di scoppiargli a ridere in faccia al suo ingresso nel palco, Gina prestò attenzione soltanto alle notizie dalla Francia che Mosca - come sempre -

le diede, appena arrivato, in segreto: lui stava inventando, ne era sicura. Discutendo con lui quelle notizie, Gina notò quella sera il suo sguardo - che era dolce, affettuoso.

«Mi immagino,» gli disse, «che non avrete questo sguardo simpatico, quando siete a Parma, in mezzo ai vostri schiavi. Rovinerebbe tutto, gli farebbe intravvedere la possibilità di non essere impiccati.»

Il fatto che un uomo che passava per il primo diplomatico d'Italia non si desse nessuna importanza le sembrò straordinario. Trovò addirittura che il conte avesse una certa grazia. E dato che Mosca stava parlando molto bene, con calore, non le diede fastidio che lui avesse pensato di assumere, per una sera e senza conseguenze, il ruolo della persona timida e tutta attenta.

Con quel passo avventato, Mosca aveva rischiato molto. Per sua fortuna - lui, a Parma, non era abituato a trattare con donne spietate - la contessa era arrivata da Griante solo da pochi giorni, e il suo spirito era ancora come intorpidito dalla noia della vita di campagna. Aveva quasi dimenticato come si fa a scherzare. Tutto ciò che ha a che fare con un modo di vita elegante e leggero le sembrava nuovo, e quella sensazione di novità glielo faceva apparire addirittura sacro. Non era disposta a prendere in giro niente, neanche un innamorato di quarantacinque anni e timido. Otto giorni dopo, la temerarietà di Mosca avrebbe potuto ricevere tutt'altra accoglienza.

Alla Scala, di solito, le visitine nei palchi non si fanno durare più di una ventina di minuti. Ma il conte passò tutta la sera nel palco dove aveva la gioia di incontrare la signora Pietranera. «È una donna,» pensava, «che riesce a ridarmi tutte le pazzie di quando ero giovane!» Ma si rendeva conto del rischio. «Il fatto che io sia una specie di pascià onnipotente a quaranta leghe da qui, basterà a farmi perdonare tutte queste sciocchezze? Mi annoio tanto, a Parma!» Ma da un quarto d'ora all'altro continuava a giurarsi che sarebbe andato via.

«La verità, signora,» disse sorridendo, «è che a Parma è un vero mortorio, e dunque mi si dovrà pur consentire di tuffarmi nel piacere quando ne ho la possibilità. Così, per una sera, e senza conseguenze, lasciate che io faccia davanti a voi la parte dell'innamorato. Ahimè! Tra pochi giorni sarò così lontano da questo palco che mi fa dimenticare tutti i miei pensieri - e anche tutte le convenienze, direte voi!...»

Otto giorni dopo quella visita tanto insolita al palco della Scala, e in seguito a certi piccoli episodi che forse sarebbe troppo lungo raccontare, Mosca era completamente pazzo d'amore, e Gina era già arrivata a pensare che in fondo l'età non contava, dato che lui era così simpatico. Erano a questo punto, quando Mosca fu richiamato a Parma. Si sarebbe

detto che il suo principe avesse paura a star solo. Gina ritornò a Griante. Ora che non c'era più la sua immaginazione a farglielo apparire splendido, quel luogo le parve deserto. Pensava: «Gli voglio bene, forse?» Poi Mosca le scrisse, e adesso non aveva più nessuna parte da recitare, l'assenza lo aveva privato di quella che era la sorgente di tutti i suoi pensieri. Erano lettere divertenti, e, per una piccola stranezza che non fu male accolta, per evitare i commenti del marchese - cui non piaceva proprio pagare per il porto delle lettere - Mosca le faceva impostare dai suoi corrieri a Como, a Lecco, a Varese, o in qualcun'altra di quelle deliziose cittadine nei dintorni del lago. Con questo, mirava a ottenere che il corriere gli riportasse le risposte. E ci riuscì.

Dopo un po', il giorno del corriere costituì un avvenimento, per la contessa. Le portavano fiori, frutta, piccoli regali da poco che però divertivano molto lei e la cognata. Nel ricordo di Gina, l'immagine di quell'uomo era legata a quella del suo grande potere. Era diventata molto curiosa di quello che dicevano di lui. E gli stessi liberali mostravano di apprezzare il suo talento.

Il principale motivo per cui Mosca era mal visto consisteva nel fatto che egli passava per il capo del partito *ultra* alla corte di Parma - mentre alla testa dei partito liberale c'era un'intrigante capace di tutto, anche di riuscire, la ricchissima marchesa Raversi. Il principe stava molto attento a non scoraggiare il partito all'opposizione, perché si rendeva perfettamente conto che il padrone sarebbe stato sempre lui, anche con un ministero messo insieme nel salotto della signora Raversi. A Griante arrivavano mille particolari su quegli intrighi. L'assenza di Mosca, che tutti definivano uomo d'azione e ministro di valore eccezionale, consentiva a Gina di non pensare più a quei suoi capelli incipriati, simbolo di tutto ciò che è lento e triste: era un particolare senza importanza, un obbligo della vita di corte - nella quale, d'altra parte, egli sosteneva un ruolo tanto importante. «Una corte è una cosa ridicola,» diceva Gina alla cognata, «ma è anche divertente. È come un gioco interessante, ma di cui bisogna accettare le regole. Non si può prendersela perché le regole del *whist* sono ridicole. E poi, una volta che ti sei abituata alle regole, giocare è divertente.»

Gina pensava molto spesso all'uomo che le scriveva tutte quelle lettere piacevoli. Erano bei giorni, quando ne arrivava una. Prendeva la barca e andava a leggersela alla Pliniana, a Bellano, nel bosco degli Sfondrata. Quelle lettere sembravano consolarla un po' dell'assenza di Fabrizio. Doveva ammetterlo, se non altro Mosca era davvero innamorato. E prima che passasse un mese, incominciò a pensare a lui con un senso di amicizia affettuosa.

Da parte sua, Mosca era quasi in buona fede quando le offriva di dare le dimissioni, di lasciare il ministero, di andare a vivere con lei a Milano o altrove. «Ho quattrocentomila franchi,» le scriveva, «e potremo sempre ricavarne quindicimila lire di rendita.» Gina pensava: «Un palco, dei cavalli!...» Era bello pensare a cose del genere. Il paesaggio del lago le sembrava di nuovo incantevole. Andava sulle rive a pensare a quella vita brillante che ora, inaspettatamente, tornava ad essere possibile. Si vedeva sul Corso, a Milano, felice, allegra come al tempo del viceré. «Sarà come quando ero giovane, o almeno sarà una vita attiva!»

A volte la sua violenta immaginazione le impediva di rendersi conto della realtà, ma Gina non si lasciava mai andare a quelle volontarie illusioni che derivano dalla mancanza di coraggio. Era prima di tutto una donna in buona fede con se stessa. «Sono un po' troppo avanti con gli anni, per fare delle pazzie,» Pensava, «ma l'invidia, che può farsi molte illusioni come l'amore, potrebbe avvelenarmi la vita, a Milano. Quando è morto mio marito, la mia nobile povertà ha avuto successo, come il mio rifiuto di due grossi patrimoni. Il mio povero piccolo Mosca non ha neanche la ventesima parte delle ricchezze che quei due sciocchi di Limercati e di Nani mi mettevano ai piedi. In fondo era considerata una cosa originale: la pensioncina di vedova ottenuta dopo tanti sforzi, i domestici licenziati - un gesto che ha fatto scalpore - la stanzetta al quinto piano con davanti al portone tutte le carrozze della gente che veniva a trovarmi... Ma c'è poco da fare, finirei per trovarmi in una situazione spiacevole, adesso, se torno a Milano disponendo ancora e soltanto della mia pensione di vedova, a vivere nel piccolo agio borghese che ci potrebbero consentire le quindicimila lire che restano a Mosca se si dimette. E poi c'è una cosa che non va, e in mano agli invidiosi sarebbe un'arma terribile. Mosca è sposato, anche se è separato da molto tempo. A Parma tutti sanno di questa separazione, ma a Milano sarebbe una novità, e diranno che sono stata io a provocarla. E allora, addio mia bella Scala, addio lago di Como...»

Nonostante queste considerazioni, se avesse potuto disporre appena di un po' di soldi, lei avrebbe accettato l'offerta delle dimissioni di Mosca. Si credeva una donna in età, e l'idea di vivere a corte le faceva un po' paura. E bisogna anche dire che il conte - cosa che sembrerà del tutto inverosimile a un francese - sarebbe stato felice di dimettersi. Di questo, almeno, riuscì a convincere la sua amica. In tutte le lettere, Mosca non faceva che chiedere sempre più freneticamente un nuovo incontro a Milano. Riuscì a ottenerlo.

«Se vi dicessi che quella che provo per voi e una passione sfrenata,» gli diceva un giorno la contessa, a Milano, «vi direi una bugia. Sarebbe troppo bello poter amare oggi, a trent'anni passati, come amavo una volta, quando ne avevo ventidue! Ma ho visto finire

tante cose che credevo dovessero durare per l'eternità! Provo per voi una amicizia molto affettuosa, ho piena fiducia in voi, e tra tutti gli uomini siete quello che preferisco.» Lei era convinta di essere assolutamente sincera, ma in quella dichiarazione, verso la fine, c'era una piccola bugia. - Probabilmente, Fabrizio, se avesse voluto, avrebbe soverchiato ogni altro sentimento nel cuore di Gina. Ma agli occhi di Mosca, Fabrizio era soltanto un ragazzo. E il conte, arrivato a Milano tre giorni dopo la partenza di quello sventato per Novara, andò subito a parlare in suo favore al barone Binder. E fu del parere che l'esilio di Fabrizio sarebbe stato definitivo.

Mosca non era venuto da solo, a Milano. Nella sua carrozza c'era anche il duca Sanseverina-Taxis, un bel vecchietto di sessantotto anni, con macchie bianche tra i capelli grigi, molto compito, tutto lindo, ricchissimo, ma non abbastanza nobile. I milioni li aveva fatti solo suo nonno, appaltatore generale delle entrate dello Stato di Parma. Suo padre si era fatto nominare ambasciatore alla corte di * * *, e c'era riuscito tenendo al principe un discorsetto molto logico: «Vostra Altezza dà trentamila franchi al suo inviato alla corte di * * *, ma quello ci fa una figura piuttosto mediocre. Se Vostra Altezza si degna di concedermi quel posto, io accetterò uno stipendio di seimila franchi. Alla corte di * * * non spenderò mai meno di centomila franchi all'anno, e ogni anno il mio amministratore verserà ventimila franchi alla cassa del ministero degli esteri di Parma. Con quei soldi potranno mettermi vicino come segretario d'ambasciata chi vogliono, e se mai ci saranno dei segreti diplomatici Vostra Altezza può essere certa che io non cercherò di interferire. Io voglio soltanto dar lustro al mio casato, che è ancora troppo recente, voglio nobilitarlo con una grande carica.»

Il duca attuale, figlio dell'ambasciatore, aveva commesso l'errore di mostrare qualche simpatia per i liberali, e da due anni era sull'orlo della disperazione. Al tempo di Napoleone, la sua ostinazione nel restare all'estero gli era costata due o tre milioni, e tuttavia, dopo la restaurazione, non era riuscito a arrivare a un certo gran cordone che ornava il ritratto di suo padre. Ci faceva una malattia, per quel cordone.

L'amore, in Italia, porta a una intimità assoluta in cui non c'è posto per gli scrupoli della vanità. Così, fu in tutta semplicità che Mosca disse alla donna che adorava:

«Ho un paio di progetti da sottoporvi. Non sono male, vedrete. Sono tre mesi che non penso a altro. 1° Mi dimetto, e viviamo da buoni borghesi a Milano, a Firenze, a Napoli, dove volete. Indipendentemente dai favori del principe, che possono durare più o meno, abbiamo quindicimila lire di rendita. 2° Voi acconsentite a venire a stabilirvi nello Stato in cui io godo di una certa autorità, e vi comprate una proprietà. C'è quella di *Sacca*, per esempio, ha una casa deliziosa, è in mezzo a un bosco e guarda sul fiume: in otto

giorni potete avere in mano il contratto di vendita firmato. E entrate a far parte della corte del principe. Certo, qui c'è una grave contrarietà. A corte vi accoglieranno benissimo, nessuno avrebbe il coraggio di mettermi i bastoni fra le ruote - e oltre a tutto la principessa è convinta di essere molto infelice, e io, pensando a voi, mi sono mostrato molto premuroso. Ma il principe è un gran bigotto, e voi sapete che purtroppo io sono sposato. Ne può venire un'infinità di piccoli inconvenienti. Voi siete vedova, ed è un'ottima condizione, ma dovreste cambiarla con un'altra, e qui ho da farvi una terza proposta. Potremmo trovare un nuovo marito poco ingombrante. Ma per prima cosa dovrebbe essere molto vecchio perché non vorrete impedirmi di sperare di prendere un giorno il suo posto... Dunque, questo affare piuttosto strano io l'ho concluso con il duca Sanseverina-Taxis, che naturalmente non sa il nome della futura duchessa. Lui sa soltanto che grazie a questa donna diventerà ambasciatore e potrà ottenere un certo gran cordone che aveva suo padre e la cui mancanza lo rende ora il più infelice dei mortali. A parte questo, il duca non è poi neanche troppo imbecille. Si fa venire abiti e parrucche da Parigi. Non è capace di cattiverie premeditate: è veramente convinto che l'onore consista nell'avere un cordone, e si vergogna di tutti i soldi che ha. Un anno fa è venuto da me a propormi di fondare un ospedale perché gli concedessimo quel cordone, e io l'ho preso in giro. Ma lui non mi ha preso in giro, quando gli ho proposto un matrimonio. Naturalmente la mia prima condizione è stata che il duca doveva impegnarsi a non rimettere più piede a Parma.»

«Ma non vi rendete conto che mi state proponendo una cosa assolutamente immorale?» disse Gina.

«Non più di quanto lo sia tutto quello che si fa alla nostra corte e in tante altre. Il potere assoluto ha questo di comodo, che santifica tutto agli occhi della gente. Dov'è il ridicolo, se nessuno se ne accorge? Per almeno vent'anni la nostra politica consisterà nell'aver paura dei giacobini, e che paura! Ogni anno, penseremo di essere alla vigilia di un altro '93. Li avrete sentiti, spero, i discorsi che faccio su questo tema quando do un ricevimento. Gran bei discorsi, no? Tutto quanto avrà il potere di ridurre un po' quella paura sembrerà *sovranamente morale* agli occhi dei nobili e dei bigotti. E a Parma chi non è nobile o bigotto è in prigione o sta facendo le valigie per andarci. Potete starne sicura, da noi questo matrimonio sembrerà strano soltanto il giorno in cui io cadrò in disgrazia. E poi non facciamo del male a nessuno, e questo mi sembra che sia l'essenziale. Il principe, del cui favore ci serviamo abitualmente, ha posto come unica condizione che la futura duchessa sia nobile di nascita. L'anno scorso, tutto calcolato, il mio posto mi ha fruttato centosettemila franchi; di rendita ne avrò avuto in tutto centoventiduemila; e ne ho depositati ventimila a Lione. E adesso scegliete. 1° Una vita lussuosa, con centoventiduemila franchi da spendere - e centoventiduemila franchi a Parma valgono

come quattrocentomila a Milano - ma con un matrimonio che vi dà il nome di un uomo decente e che vedrete soltanto all'altare. 2° Una piccola vita borghese con quindicimila franchi, a Firenze o a Napoli - a Milano, sono d'accordo con voi, siete stata troppo ammirata: saremmo perseguitati dall'invidia, forse finiremmo per restarne amareggiati. Una gran vita a Parma potrebbe forse rappresentare qualcosa di nuovo anche per una come voi che ha vissuto alla corte del principe Eugenio - almeno lo spero. E forse, prima di rifiutarla, varrebbe la pena di vedere di che cosa si tratta. Ma non pensate che io stia cercando di influenzarvi. Per quanto mi riguarda, sono sicuro della mia scelta: preferisco vivere con voi in un appartamentino al quarto piano piuttosto che continuare a vivere nel lusso da solo.»

I due amanti ne discussero per molti giorni, di quello strano matrimonio. A un ballo alla Scala, Gina poté vedere il duca Sanseverina-Taxis, e le sembrò presentabilissimo. Poi, in una delle ultime conversazioni, Mosca fece di nuovo un riassunto della sua proposta.

«Bisogna deciderci, se vogliamo passare allegramente il resto della nostra vita, se non vogliamo diventare vecchi prima del tempo. Il principe ha dato il suo consenso. Sanseverina non è poi un tipo tanto male, possiede il più bel palazzo di Parma e un patrimonio immenso, ha sessantotto anni e una folle passione per il gran cordone. Ma c'è un punto oscuro nella sua vita, una cosa che gli rovina l'esistenza: qualche anno fa ha comprato per diecimila franchi un busto di Napoleone del Canova. E poi c'è un'altra colpa, che se voi non venite in suo aiuto finirà per farlo morire. Il duca ha prestato una volta venticinque napoleoni a Ferrante Palla. Palla è delle nostre parti, un tipo un po' matto ma piuttosto geniale. Poi lo abbiamo condannato a morte, ma per fortuna in contumacia. Avrà scritto duecento versi in tutta la sua vita, ma sono stupendi. Un giorno devo ricordarmi di recitarveli, sono belli come Dante. Il principe invia Sanseverina alla corte di * * *, Sanseverina vi sposa il giorno stesso in cui deve partire, e due giorni dopo che lui è partito - per fare l'ambasciatore, dirà lui - Sanseverina ottiene il cordone senza il quale non può vivere. Per voi sarà come avere un fratello niente affatto spiacevole: firma tutto quello che voglio io, e d'altra parte lo vedrete poco o non lo vedrete mai, come preferite. Quanto a lui, non chiede di meglio che scomparire da Parma. Il fatto di aver avuto un nonno appaltatore e di esser considerato un liberale gli dà un gran fastidio. Rassi, il nostro boia, sostiene che attraverso Ferrante Palla il duca si sarebbe abbonato segretamente al *Costitutionnel*, e questa calunnia ha ostacolato per molto tempo il consenso del principe.»

Che colpa ne ha uno storico che segue fedelmente i più piccoli particolari di un fatto che gli hanno raccontato? È colpa sua se i personaggi, sedotti da passioni che lui - per sua sfortuna - non può condividere, sono portati a commettere azioni profondamente

immorali? È vero che cose di questo genere non si fanno più, in un paese in cui l'unica passione sopravvissuta a tutte le altre è la passione per i soldi, considerati strumento della vanità...

Tre mesi dopo, la duchessa Sanseverina-Taxis fece colpo su tutti, alla corte di Parma, con la sua simpatia immediata e con la nobile serenità del suo spirito. La sua casa diventò, senza confronti, la più piacevole di tutta la città. Era quello che Mosca aveva promesso al suo padrone. Ranuccio Ernesto IV il principe regnante, e la principessa sua sposa, ai quali la duchessa fu presentata da due delle più grandi dame del paese, la accolsero con molta gentilezza. La duchessa aveva una gran voglia di conoscere il principe da cui dipendeva il destino dell'uomo che lei amava. Volle piacergli, e ci riuscì fin troppo. Vide che era alto, ma piuttosto massiccio. Secondo i cortigiani, i capelli, i baffi e i foltissimi favoriti del principe erano di un bel biondo. In altri ambienti, per definire quel colore, avrebbero usato una parola molto volgare: stoppa. In mezzo a quel faccione spuntava un nasino piccolissimo, quasi da donna. Ma la duchessa notò che per distinguere quei difetti bisognava guardare il viso del principe nei particolari. Nell'insieme dava l'impressione di un uomo intelligente e di carattere. Il suo modo di fare era abbastanza maestoso, ma spesso egli cercava di imporsi al suo interlocutore, e allora finiva per sentirsi lui stesso molto imbarazzato e continuava a spostare il peso del corpo da una gamba all'altra. Quanto al resto, il principe aveva uno sguardo penetrante, da dominatore. Muoveva le braccia con nobiltà, parlava in modo misurato e conciso.

Gina aveva saputo da Mosca che il principe teneva nel grande studio dove dava udienza un ritratto in piedi di Luigi XIV e un bellissimo tavolo fiorentino. L'imitazione era perfetta: era evidente che il principe si sforzava di guardare e di parlare nobilmente, alla maniera di Luigi XIV, e che si appoggiava al tavolo in un atteggiamento che ricordava quello di Giuseppe II Dopo averle rivolto qualche parola, il principe si sedette, in modo da darle la possibilità di sedersi a sua volta sullo sgabello cui secondo l'etichetta aveva diritto. Alla corte di Parma soltanto le duchesse, le principesse e le mogli dei grandi di Spagna possono sedersi quando vogliono. Le altre devono aspettare che il principe o la principessa le invitino a farlo. E per sottolineare le differenze di rango, quegli augusti personaggi fanno sempre in modo di lasciar passare un po' di tempo prima di invitare a sedersi le signore che non sono almeno duchesse.

Gina trovò che in certi momenti l'imitazione di Luigi XIV fatta dal principe era un po' troppo smaccata - per esempio quando buttava indietro la testa ridendo bonariamente. Ernesto IV indossava un frac all'ultima moda, appena arrivato da Parigi. La odiava, quella città, ma era proprio da Parigi che si faceva spedire ogni mese un frac, una redingote e un

cappello. Quel giorno aveva fatto uno strano miscuglio, e insieme al frac indossava un paio di pantaloni al ginocchio, rossi, calze di seta e scarpini alti, come si vede in certi ritratti di Giuseppe II.

Il principe accolse la signora Sanseverina con molta cortesia e le parlò in modo spiritoso e raffinato, ma lei si accorse benissimo che tutto era tenuto in limiti ben precisi. «Sapete perché?» le disse Mosca, dopo l'udienza. «Perché Milano è una città più grande e più bella di Parma. Se vi avesse accolto come io pensavo, e come lui stesso mi aveva fatto sperare, avrebbe avuto paura di sembrare un provinciale in estasi davanti a una bella signora appena arrivata dalla capitale. E poi, bisogna che ve lo dica, sono sicuro che c'è un'altra cosa che gli dà noia: vede che a corte non c'è nessuna che possa gareggiare con voi quanto a bellezza. Pernice, il suo primo cameriere, che è molto premuroso con me, mi ha detto che ieri sera, prima di andare a letto, non gli ha parlato d'altro. Credo che ci sarà una piccola rivoluzione, nell'etichetta di corte. Il mio grande nemico, qui, è un imbecille che si chiama generale Fabio Conti. È una specie di maniaco, figuratevi, avrà passato su un campo di battaglia un giorno solo in tutta la sua vita e da allora si dà le arie di Federico il Grande. Ma non è tutto, un'altra cosa cui tiene molto è mostrare la nobile affabilità del generale Lafayette, e questo perché è il capo del partito liberale - e che razza di liberali siano, lo sa solo Dio!»

«Lo conosco, Fabio Conti,» disse la duchessa. «Ne ho avuto la visione, una volta, vicino a Como. Stava litigando con dei gendarmi.» E raccontò come erano andate le cose.

«Se mai la vostra mente riuscirà a penetrare le profondità della nostra etichetta, signora, un giorno saprete che le ragazze possono essere accolte a corte solo dopo il matrimonio. E per quanto riguarda la superiorità di Parma su tutte le altre città, il patriottismo del principe è talmente ardente che scommetto che troverà il modo di farsi presentare la piccola Clelia Conti, la figlia del nostro Lafayette. Devo dire che è una ragazza incantevole, e otto giorni fa era ancora considerata la più bella del paese. Non so,» continuò poi Mosca, «se tutti gli orrori che i nemici del principe hanno messo in giro sul suo conto siano arrivati fino a Griante. Ne hanno fatto una specie di mostro, di orco. La realtà è che Ernesto IV era pieno di piccole virtù, e si può dire che se avesse avuto l'invulnerabilità di Achille avrebbe continuato a essere un modello di principe. Ma un giorno, in un momento di noia e di collera - e anche un po' per imitare Luigi XIV quando fece tagliare la testa a un certo eroe della Fronda che aveva la sfacciataggine di starsene tranquillamente in una tenuta a due passi da Versailles - Ernesto IV, mezzo secolo dopo la Fronda, ha fatto impiccare due liberali. A quanto pare quei due imprudenti si trovavano un giorno alla settimana per parlar male del principe e per far voti che a Parma venisse la

peste, a liberarli dal tiranno. Che usassero la parola *tiranno* è, stato provato. Secondo Rassi questo voleva dire cospirare, e li ha fatti condannare a morte. L'esecuzione di uno dei due, il conte L., è stata spaventosa. C'ero anch'io. Da quel momento,» adesso il conte parlava a voce bassa, «il principe va soggetto a accessi di paura indegni di un uomo, ma che sono l'unica fonte della mia fortuna. Se non fosse per la paura del principe, le mie qualità sarebbero troppo urtanti, troppo brusche, per questa corte, pullulante di imbecilli. Non ci crederete, ma il principe, prima di dormire, va a guardare sotto tutti i letti che ci sono nel suo appartamento. Spende un milione - e a Parma un milione è come quattro a Milano - per avere una polizia efficiente, e voi avete davanti, signora duchessa, il capo di questa terribile polizia. È per mezzo della polizia, cioè per mezzo della paura, che sono diventato ministro della guerra e delle finanze. E dato che il ministro degli interni è ufficialmente mio superiore, perché la polizia dipende da lui, ho fatto dare quel posto al conte Zurla-Contarini, uno sgobbone idiota che si diverte a scrivere un'ottantina di lettere al giorno. Stamattina ne ho ricevuta una, aveva il numero 20.715. L'aveva scritta il conte in persona, chissà com'era contento.»

La duchessa Sanseverina fu poi presentata alla malinconica principessa di Parma, Clara Paolina. Siccome suo marito aveva un'amante - una donna piuttosto graziosa, la marchesa Balbi - Clara Paolina era convinta di essere la creatura più infelice di tutto l'universo, e grazie a questa convinzione era diventata probabilmente la più noiosa creatura di tutto l'universo. Era molto alta, magrissima, e a trentasei anni ne dimostrava cinquanta. Aveva una faccia regolare e nobile che avrebbe potuto passare per bella - benché fosse un po' guastata da certi occhioni rotondi da miope - se la principessa non si fosse lasciata andare. Quando la duchessa andò da lei, la ricevette con una timidezza tanto evidente che certi cortigiani, nemici di Mosca, arrivarono a dire che era stata la principessa a aver l'aria di quella che si presenta a corte, e la duchessa a aver l'aria della sovrana. Gina era sorpresa, quasi sconcertata, non sapeva che cosa dire per riuscire a mettersi a un livello inferiore a quello cui la principessa si era messa per conto suo. E per mettere a suo agio quella povera principessa, che in fondo era abbastanza intelligente, alla fine Gina non trovò di meglio che intavolare una interminabile dissertazione di botanica. La principessa era una vera esperta, aveva splendide serre con una infinità di piante tropicali. Fu così che Gina, cercando semplicemente di cavarsela, riuscì a conquistare la principessa. Clara Paolina, che in principio sembrava tanto timida e impacciata, finì per trovarsi completamente a suo agio, e contro tutte le regole dell'etichetta quella prima udienza durò addirittura un'ora e un quarto. Il giorno dopo, la duchessa si comprò delle piante esotiche e si mise a fare l'appassionata di botanica.

La principessa passava la vita con il reverendo padre Landriani, arcivescovo di Parma. Landriani era un uomo veramente onesto, colto, anche intelligente. Ma era uno spettacolo, quando se ne stava seduto sul suo seggio di velluto cremisi (gli spettava per regola di cerimoniale) in faccia alla poltrona della principessa, circondata dalle sue dame d'onore e di compagnia. Quel vecchio prelato dai lunghi capelli bianchi era ancora più timido, se possibile, della principessa. Si vedevano tutti i giorni, e ogni udienza incominciava con un silenzio di un buon quarto d'ora. La situazione era tale che una delle dame di compagnia, la contessa Alvizi, era diventata una specie di favorita perché conosceva l'arte di farli parlare, di fargli rompere quei lunghi silenzi.

Per completare la serie delle presentazioni, la duchessa fu ricevuta da S.A.S. il principe ereditario, un ragazzo più alto di suo padre e più timido di sua madre. Aveva sedici anni e era molto forte in mineralogia. Quando vide entrare la duchessa diventò tutto rosso. Era talmente disorientato che non riuscì a aprir bocca, di fronte a quella bella signora. Era piuttosto bello, e passava la vita nei boschi, con un martello in mano. Quando la duchessa si alzò per porre fine a quella silenziosa udienza, il principe ereditario disse a voce alta: «Mio Dio, signora, come siete bella!» E alla signora questa battuta non sembrò affatto di cattivo gusto.

Un paio d'anni prima che Gina arrivasse a Parma, la marchesa Balbi, una giovane donna di venticinque anni, poteva ancora passare come il perfetto esempio di *bellezza italiana.* Adesso erano ancora gli occhi più belli del mondo, le smorfiette più graziose: ma, vista da vicino, la sua pelle appariva solcata da un'infinità di sottilissime rughe che la facevano sembrare una giovane vecchia. Comunque, a guardarla da una certa distanza - a teatro, per esempio, nel suo palco - era ancora una bellezza, e quelli che stavano in platea pensavano che il principe avesse un ottimo gusto.

Ernesto IV passava tutte le serate dalla marchesa Balbi, ma se ne stava spesso senza aprir bocca, e a vederlo così annoiato quella povera donna aveva finito per dimagrire spaventosamente. La marchesa era convinta di essere molto ma molto furba, e sorrideva sempre con aria maliziosa. Aveva denti magnifici, e con quel sorriso malizioso, a caso e a sproposito, pretendeva sempre di alludere a qualcosa di diverso da quello che stava dicendo. Mosca sosteneva che dentro di sé lei non faceva che sbadigliare, e che erano proprio quei continui sorrisi a farle venire tante rughe. La Balbi era interessata in tutti gli affari dello Stato, non si faceva una spesa di mille franchi senza che per lei ci fosse un *ricordino* (era un termine elegante, a Parma, per definire la cosa). Dicevano che avesse depositato in Inghilterra sei milioni di franchi, ma la sua ricchezza, in realtà di data recente, non arrivava a un milione e mezzo. Era proprio per mettersi al riparo dalle sue

furberie, per averla alle sue dipendenze, che Mosca si era fatto nominare ministro delle finanze. La marchesa aveva una sola passione: la paura, che si manifestava in sordida avarizia. Ogni tanto diceva al principe: «Io finirò in un ospizio» - e a sentire quella frase lui andava su tutte le furie. Gina notò che l'anticamera sfolgorante di dorature del palazzo della Balbi era illuminata da una candela sola, e la cera colava su un tavolo di marmo prezioso. Sulle porte del salotto si vedevano le ditate dei domestici.

«Quando mi ha ricevuto,» disse la duchessa a Mosca, «era come se si aspettasse la mancia.»

La serie dei successi di Gina fu interrotta dall'accoglienza che le fece la donna più abile di tutta la corte, la famosa marchesa Raversi, l'espertissima intrigante che era a capo del partito rivale di quello di Mosca. La Raversi era sempre stata ostile a Mosca, ma da qualche mese i suoi sforzi per rovesciarlo erano raddoppiati. Il duca Sanseverina, infatti, era suo zio, e lei aveva paura che le grazie della nuova duchessa mettessero in pericolo l'eredità. «Non è una donna da sottovalutare,» diceva Mosca alla sua amica, «è capace di tutto. Mi sono separato da mia moglie unicamente perché si ostinava a tenersi per amante il cavalier Bentivoglio, che è un amico della Raversi.» La Raversi era un pezzo di donna dai capelli nerissimi, notevole per i suoi diamanti, che si metteva addosso anche di mattina, e per il gran rosso che si dava alle guance. Si era dichiarata subito nemica della duchessa, e, ricevendola a casa sua, fece di tutto per dare inizio alle ostilità. Nelle lettere che scriveva da * * *, il duca Sanseverina sembrava talmente entusiasta della sua ambasciata, e soprattutto di vedersi a portata di mano il gran cordone, che la sua famiglia incominciava a temere che avrebbe lasciato una parte delle sue sostanze alla moglie, cui intanto lui continuava a mandare un regaluccio dopo l'altro. La Raversi, benché fosse regolarmente brutta, aveva per amante il conte Baldi, l'uomo più bello di tutta la corte. Di solito, quando voleva una cosa lei riusciva a averla.

La duchessa viveva in modo estremamente lussuoso. Il palazzo Sanseverina era sempre stato uno dei più belli della città, e il duca, in onore della sua nomina a ambasciatore e del suo prossimo gran cordone, stava ora spendendo grosse somme per abbellirlo ancora, e la duchessa dirigeva i lavori.

Mosca aveva visto giusto: pochi giorni dopo la presentazione della duchessa, Clelia Conti fu nominata canonichessa e entrò a corte. Per parare il colpo che questo favore poteva aver l'aria di portare al credito di Mosca, la duchessa, con il pretesto di inaugurare il giardino del suo palazzo, diede una festa, e servendosi di tutta la sua grazia fece di Clelia - la chiamava «la mia giovane amica del lago di Como» - la regina della serata. E, come per caso, le decorazioni trasparenti poste davanti alle luci più in vista portavano le

sue iniziali. Clelia, benché sembrasse un po' assorta, parlò in modo molto simpatico della piccola avventura vicino al lago e della sua gratitudine. Si diceva che fosse molto devota, che le piacesse star sola. «Scommetto,» diceva Mosca, «che è abbastanza intelligente da vergognarsi di suo padre.» Alla duchessa quella ragazza era molto cara. Se ne fece un'amica. Non voleva che la gente pensasse che lei era gelosa di Clelia, e la invitava sempre ai suoi ricevimenti. Del resto, il suo sistema consisteva nell'attenuare tutti gli odii di cui Mosca era oggetto.

Tutto andava bene, per la duchessa. Quella vita di corte, sempre minacciata da qualche tempesta, la divertiva. Le sembrava di ricominciare a vivere. Provava per Mosca molta tenerezza, e un grande affetto. Lui era letteralmente pazzo di felicità, e questa piacevole situazione lo metteva in grado di agire con assoluta lucidità in tutto quanto riguardava soltanto le sue ambizioni. Così, due mesi appena dopo l'arrivo della duchessa, Mosca fu nominato primo ministro, carica che gli dava privilegi quasi pari a quelli dello stesso sovrano. E Mosca riusciva a ottenere quel che voleva, dal principe. Se ne ebbe una prova che fece molta impressione a tutti quanti.

La famosa cittadella di Parma, con la sua grossa torre alta centottanta piedi e visibile da molto lontano, si trova a dieci minuti dalla città, in direzione sud-est. La torre, costruita verso i primi del cinquecento e a imitazione del mausoleo di Adriano dai Farnese, nipoti di Paolo III, è talmente ampia che sulla terrazza in cui essa culmina è stato possibile fabbricare un palazzo per il governatore della cittadella e una nuova prigione, chiamata Torre Farnese. Questa prigione, edificata in onore del figlio maggiore di Ranuccio Ernesto Il - che era diventato l'amante della matrigna - è considerata nel paese un monumento molto bello e originale. Alla duchessa venne voglia di visitarla. Faceva un caldo tremendo, a Parma, quel giorno, ma lassù c'era una bella aria fresca, e la duchessa ne fu così contenta che ci passò molte ore. Si affrettarono a aprire per lei tutte le sale della Torre Farnese.

Sulla terrazza della torre grande, la duchessa aveva incontrato un prigioniero, un liberale, che stava godendosi la mezz'ora di aria cui aveva diritto ogni tre giorni. Tornata a Parma, la duchessa, che non aveva ancora la discrezione necessaria alla corte di un sovrano assoluto, parlò di quell'uomo, che le aveva raccontato tutta la sua storia. Gli amici della Raversi si impadronirono di quei suoi discorsi e andarono in giro a ripeterli, sperando che la cosa avrebbe irritato il principe. Ernesto IV, effettivamente, lo diceva sempre: l'essenziale era colpire l'immaginazione. «Ergastolo è una parola tremenda,» diceva, «e in Italia fa più paura che altrove» - e di conseguenza non aveva mai concesso in vita sua la grazia a un condannato. Ma otto giorni dopo la sua visita alla fortezza, la

duchessa ricevette un atto di commutazione di pena firmato dal principe e dal ministro, con il nome in bianco. Il prigioniero da lei indicato avrebbe ottenuto la restituzione dei beni confiscati, e gli sarebbe stato consentito di emigrare in America a passarci il resto della vita. La duchessa scrisse il nome dell'uomo con cui aveva parlato. Purtroppo era capitata con un mezzo farabutto, un debole. Era stata la confessione di quell'uomo, a far condannare a morte Ferrante Palla.

Questa straordinaria concessione rafforzò incredibilmente la piacevolissima posizione della signora Sanseverina. Mosca era felice, era un gran bel periodo della sua vita, quello - e fu anche un periodo che ebbe un'influenza decisiva sul destino di Fabrizio. Fabrizio stava sempre a Romagnano, passava il tempo a confessarsi, a andare a caccia, a non leggere niente e a far la corte a una ragazza nobile, secondo le istruzioni ricevute. Alla duchessa, quest'ultimo impegno di Fabrizio continuava a non piacere molto. E c'era un'altra cosa, anche se Mosca non ci dava peso: Gina - che pure con lui era assolutamente sincera in tutto, come se pensasse a voce alta - quando parlava di Fabrizio esitava, cercava le parole.

«Se volete,» le disse un giorno Mosca, «scriverò a quel simpaticone di fratello che avete sul lago di Como. Se io e i miei amici di * * * ci diamo un po' da fare, riuscirò a costringere questo marchese del Dongo a chiedere la grazia per il vostro Fabrizio. Se è vero - e mi guardo bene dal dubitarne - che Fabrizio è un pochino più sù di quei giovanotti che passano la vita a portare a passeggio i loro cavalli inglesi per le strade di Milano, che razza di vita starsene a diciotto anni senza far niente e con la prospettiva di continuare così in eterno! Se il cielo gli avesse almeno concesso una vera passione per qualche cosa, per qualsiasi cosa, anche per la pesca, io avrei tutto il rispetto, per lui. Ma anche se gli concedono la grazia, che cosa farà, a Milano? A una cert'ora andrà a cavallo sul suo bel puledro che si sarà fatto venire dall'Inghilterra, poi, quando non saprà più che cosa fare, andrà a trovare la sua amante, ma vorrà molto più bene al suo cavallo... Ma se voi me lo ordinate, cercherò di fare in modo che vostro nipote possa vivere una vita di questo genere.»

«A me piacerebbe che facesse l'ufficiale,» disse la duchessa.

«Andreste, voi, dal principe, a consigliargli di dare un posto che a un certo punto potrebbe anche diventare molto delicato a un giovanotto che, primo, è troppo facile all'entusiasmo, e, secondo, si è entusiasmato per Napoleone, al punto di andare a cercarlo fino a Waterloo? Pensate come saremmo ridotti, tutti, se Napoleone avesse vinto! Non ci sarebbero i liberali a farci paura, d'accordo, ma i sovrani delle famiglie più antiche potrebbero regnare solo sposando le figlie dei suoi marescialli. Se Fabrizio facesse la

carriera militare, gli capiterebbe come agli scoiattoli che mettono in quelle gabbie che girano: molto movimento per star sempre allo stesso punto. Avrebbe il dispiacere di vedersi passare davanti una massa di plebei devoti al regime. Oggigiorno - e cioè per almeno una cinquantina d'anni ancora, finché noi continueremo a aver paura e finché la religione non sarà ristabilita - la prima qualità che deve avere un giovane è di non essere né capace di entusiasmo né intelligente. Io un'idea l'avrei, ma sono sicuro prima di tutto che se ve la dico voi incomincerete a strillare, e poi che mi darebbe un mucchio di pensieri, e chissà per quanto tempo... Ma è una pazzia che voglio fare per voi. Del resto, vorrei proprio che mi diceste quale pazzia non farei, per un vostro sorriso.»

«E allora?»

«E allora: noi abbiamo avuto come arcivescovi, qui a Parma, tre membri della vostra famiglia: Ascanio del Dongo, che ha scritto certi libri, nel 16...., Fabrizio nel 1699 e un altro Ascanio nel 1740. Se Fabrizio acconsente a farsi prete e a dar prova di una virtù di prim'ordine, lo faccio nominare vescovo da qualche parte, e poi arcivescovo qui a Parma - sempre che la mia autorità resista. Perché l'unica vera obiezione è qui: ci vogliono molti anni, per realizzare questo bel piano, e io, resterò al ministero abbastanza a lungo? Il principe potrebbe morire, potrebbe anche avere il cattivo gusto di mandarmi a spasso. Ma tutto sommato questa è l'unica possibilità che mi si offre di fare per Fabrizio qualcosa che sia degno di voi.»

Discussero a lungo. Alla duchessa quell'idea ripugnava.

«Dimostratemelo ancora,» disse a Mosca, «che per Fabrizio qualsiasi altra carriera è impossibile.» Mosca glielo dimostrò, poi disse: «Quello che vi dispiace è che lui non possa mettersi una bella divisa. Ma non posso farci niente.»

La duchessa chiese un mese di tempo, per poter riflettere. Alla fine, con grandi sospiri, si arrese al buon senso di Mosca.

«O darsi delle arie in sella a un cavallo inglese per le strade di qualche grande città,» ripeteva Mosca, «o assumere una condizione che non contrasta con il nome che porta: non vedo via di mezzo. È un vero peccato, ma un nobile, non può fare né il medico né l'avvocato, e questo è il secolo degli avvocati. Comunque, tenete presente, signora, che potete sempre far di lui uno dei giovanotti più fortunati tra quelli che se ne vanno a passeggio per le strade di Milano. Una volta ottenuta la grazia, potreste dargli quindici, venti, trentamila franchi. La cifra non ha importanza, né voi né io pretendiamo di fare economia.»

La duchessa era molto sensibile alla gloria, non voleva che Fabrizio finisse come un fannullone qualsiasi. E accettò la proposta del suo amante.

«Guardate,» le diceva Mosca, «che io non pretendo che Fabrizio diventi un prete esemplare, come se ne vedono tanti. No, prima di tutto lui è un gran signore. Fate che il principe continui a pensare che io gli sono utile, e Fabrizio potrà diventare vescovo e arcivescovo anche se avrà voglia di rimanere un perfetto ignorante. Se voi vi degnerete di mutare la mia proposta in una decisione irrevocabile,» aggiunse poi, «bisogna che Fabrizio non si faccia assolutamente vedere, qui a Parma, quando non è ancora niente. Di fronte a un successo troppo rapido, la gente si scandalizzerebbe. Verrà a Parma solo quando avrà le calze viola e potrà mantenere un certo decoro. Allora tutti capiranno che vostro nipote deve diventare vescovo e la cosa non darà noia a nessuno. Se mi date retta, manderete Fabrizio a Napoli per tre anni, a fare i suoi studi di teologia. Durante le vacanze del seminario, se vuole, può andare a Parigi, o a Londra, ma non deve assolutamente farsi vedere a Parma.» Gina, a queste ultime parole, si sentì rabbrividire.

Dopo quel colloquio, la duchessa inviò un corriere da suo nipote, per dargli appuntamento a Piacenza. Naturalmente il corriere portava con sé una grossa somma e tutti i passaporti necessari.

Fabrizio fu il primo a arrivare all'appuntamento. Corse incontro a Gina e l'abbracciò così forte che lei si mise a piangere. Era contenta che Mosca non fosse lì a vederla: da quando amava quell'uomo, era la prima volta che provava una sensazione simile.

A sentire i progetti che Gina gli aveva preparato, sulle prime Fabrizio sembrò molto scosso, poi diventò tutto triste. Lui aveva sempre sperato che, una volta aggiustata la faccenda di Waterloo, avrebbe finito per fare il soldato. Ma ci fu una cosa che impressionò molto Gina e che confermò l'idea romanzesca che si era fatta del nipote. Fabrizio non era assolutamente disposto a ridursi a una vita da caffè in qualche grande città italiana.

«Ma ci pensi,» diceva Gina, «passare sul Corso, a Firenze o a Napoli, con i tuoi purosangue inglesi! Poi, la sera, una carrozza, una bella casa...» Continuava a descrivergli in tutti i particolari più gradevoli quel tipo di felicità volgare che lui - se n'era accorta - rifiutava sdegnosamente. «È un eroe,» pensava.

«E dopo dieci anni di questa bella vita, che cosa avrò combinato?» diceva Fabrizio. «Che cosa diventerò? Un giovanotto maturo che deve tirarsi da parte per far passare il primo bel ragazzo che debutta in società, anche lui in sella a un cavallo inglese.»

In principio, comunque, Fabrizio continuava a mostrarsi assolutamente contrario all'idea di farsi prete. Parlava di partire per New York, di farsi cittadino e soldato della repubblica americana.

«Che errore! Non avresti modo di combattere, e finiresti per ricadere nella vita da caffè - soltanto senza eleganza, senza musica, senza amore,» gli disse Gina. «Dammi retta, per te, come per me, vivere in America sarebbe una tristezza.» Gli disse che in America quello che adoravano era il dio dollaro, che bisognava portar rispetto alla gente comune, gente che con il suo voto può decidere tutto. Tornarono alla soluzione della Chiesa.

«Prima di inalberarti,» disse lei, «cerca insomma di capire quello che ti chiede Mosca. Non si sta dicendo che tu debba diventare un povero prete più o meno buono e esemplare, sul tipo di don Blanès. Pensa che cosa sono stati i tuoi parenti arcivescovi di Parma, leggi la storia della loro vita, nella genealogia di famiglia. Un uomo che porta un nome come il tuo deve essere prima di tutto un gran signore, nobile, generoso, protettore della giustizia, destinato in partenza a arrivare in alto nel campo che si è scelto... e in tutta la sua vita di mascalzonate deve farne una sola, ma, quella, che sia veramente utile.»

«E così tutte le mie illusioni se ne vanno in fumo!» disse Fabrizio, con un sospirone. «È un sacrificio un po' duro! Certo, dico la verità, non ci avevo pensato: ma è vero, ai sovrani assoluti ormai fanno orrore l'entusiasmo e l'intelligenza, anche se qualcuno ne usa a loro vantaggio.»

«Rifletti, basta un niente per buttare un uomo pieno di entusiasmo dalla parte opposta a quella per cui ha combattuto tutta la vita!»

«Entusiasta io!» ripeteva Fabrizio. «Un'accusa piuttosto strana. Io, che non riesco neanche a innamorarmi!»

Gina chiese subito: «Come?»

«Quando ho l'onore di fare la corte a una donna molto bella, nobile, anche, buona, non riesco a pensarla se non l'ho davanti agli occhi.»

A Gina queste parole fecero una strana impressione.

«Dammi un mese di tempo,» riprese Fabrizio. «Devo dire addio a una signora di Novara, e poi - ma sarà anche più difficile - a tutti i miei bei castelli in aria. Poi scriverò a mia madre perché venga a trovarmi a Belgirate, sulla costa piemontese del Lago Maggiore. E fra trentun giorni verrò a Parma, in incognito.»

«Non devi neanche pensarci!» disse Gina, con impeto. Non voleva che Mosca potesse vederla mentre lei parlava con Fabrizio.

Qualche giorno dopo, si incontrarono di nuovo a Piacenza. La duchessa era molto turbata. C'era stata tempesta, a corte, il partito della marchesa Raversi era sul punto di trionfare. C'era la possibilità che Mosca fosse sostituito dal generale Fabio Conti, capo di quello che a Parma chiamavano *partito liberale.* Gina raccontò tutto a Fabrizio. Una sola cosa non gli disse: il nome del rivale di Mosca. Poi ripresero a discutere del futuro di Fabrizio, considerando anche la possibilità che si dovesse fare a meno dell'autorevolissima protezione del conte.

«Va bene, passerò tre anni al seminario di Napoli,» disse Fabrizio. «Ma dato che prima di tutto devo essere un giovane gentiluomo, dato che non mi impegni a vivere come un virtuoso seminarista, questi tre anni a Napoli non mi fanno paura, non sarà certo peggio della vita che facevo a Romagnano. Sai che la gente per bene incominciava a trovarmi un po' giacobino? Mi sono accorto che non so niente, neanche il latino, neanche l'ortografia. Avevo in mente di rifarmi un'educazione a Novara - vuol dire che studierò teologia a Napoli. E lo farò volentieri: è una scienza complicata.»

Gina era felice. «Se ci mandano via da Parma,» gli disse, «verremo a Napoli a trovarti. E adesso che fino a nuovo ordine hai accettato l'idea delle calze viola, Mosca, che conosce bene la situazione dell'Italia di oggi, mi ha detto di dirti un paio di cose. Puoi crederci o no, a quello che ti insegneranno, ma non devi assolutamente fare obiezioni. Se qualcuno ti insegnasse le regole del *whist,* faresti delle obiezioni? Ho detto a Mosca che sei credente, e lui ne è stato molto contento, perché è una cosa utile in questo e nell'altro mondo. Ma se sei credente, non cadere nella volgarità di mostrarti inorridito quando parli di Voltaire, di Diderot, di Raynal, o di qualcun altro di quei francesi mezzi matti che hanno messo le basi del regime parlamentare. Parlane meno che puoi, di quella gente, ma se devi proprio parlarne, fallo tranquillamente, con ironia. Ormai le loro idee sono state confutate da molto tempo, i loro attacchi non fanno più paura a nessuno. Devi credere ciecamente a tutto quello che ti diranno in seminario. Ricordati che ci sarà sempre qualcuno a prendere accuratamente nota delle tue obiezioni, anche delle più irrilevanti. Qualche piccolo affare di donne, se saprai condurlo con una certa abilità, te lo perdoneranno, ma non ti perdoneranno un dubbio che sia uno. L'età fa passar la voglia di far l'amore, ma aumenta i dubbi. Tienlo presente, quando ti confessi. Ti daremo una lettera di raccomandazione per un vescovo che è il factotum del cardinale di Napoli. Parlane solo con lui, della tua scappata in Francia e del fatto che eri dalle parti di Waterloo il 18 giugno. Comunque non tirarla in lungo, cerca di minimizzare, parlane soltanto perché un giorno

non possano rimproverarti di averlo tenuto nascosto. Eri tanto giovane! Poi c'è un'altra cosa che Mosca ha voluto che ti dicessi. Se parlando con qualcuno ti viene in mente un'idea brillante, un argomento che potrebbe cambiare il corso della conversazione, devi resistere alla tentazione di fare una bella figura, sta' zitto. Chi è furbo te la leggerà negli occhi, la tua intelligenza. È quando diventerai vescovo che sarà il momento di mostrarti intelligente.»

Fabrizio debuttò a Napoli con una carrozza modesta e quattro domestici, dei buoni milanesi che gli aveva procurato la zia. Dopo un anno di studi nessuno diceva di lui che fosse intelligente. Lo consideravano un gran signore, studioso, generosissimo, ma un po' libertino.

Fu un anno piuttosto divertente, per Fabrizio, ma per la duchessa fu terribile. Mosca fu tre o quattro volte sull'orlo della rovina. Il principe, più pauroso che mai perché si era ammalato, pensava che liberandosi di Mosca avrebbe potuto cancellare l'impressione odiosa suscitata dalle esecuzioni che avevano avuto luogo prima della nomina del conte a ministro. Rassi era diventato il confidente più intimo, il consigliere indispensabile del principe. Vedendo che Mosca era in pericolo, Gina gli si legò con passione, non pensava più a Fabrizio. Per aver sottomano una scusa con cui poter giustificare una eventuale partenza, incominciarono a dire che l'aria di Parma - in realtà piuttosto umida, come in tutta la Lombardia - faceva male alla duchessa. Ci furono lunghi periodi di disgrazia, per Mosca, capitò persino che lui, primo ministro, stesse una ventina di giorni senza essere ricevuto in privato dal principe. Ma finalmente Mosca riuscì a avere la meglio. Fece nominare il generale Fabio Conti - il cosiddetto liberale - governatore della cittadella in cui erano imprigionati i liberali giudicati da Rassi.

«Se Conti è indulgente con i suoi prigionieri,» disse Mosca alla sua amica, «finisce male, perché diranno che è un giacobino e che le sue idee politiche gli fanno dimenticare i suoi doveri di generale. Se si comporta con severità, in modo spietato - e credo che sarà questa la soluzione che lui sceglierà - non può più restare a capo del suo partito e si attira l'odio di tutte le famiglie che hanno qualcuno in prigione. Quel poveraccio è capace di prendere un'aria tutta rispettosa davanti al principe, se è necessario arriva a cambiarsi anche quattro volte al giorno, può dir la sua su un problema di etichetta: ma adesso, se vuol salvarsi, ha davanti solo una strada, e è molto difficile, non credo proprio che possa farcela. E in tutti i casi, ci sono io.»

Il giorno dopo la nomina del generale Fabio Conti - nomina che pose fine alla crisi ministeriale - corse notizia che a Parma sarebbe stato pubblicato un giornale monarchico di estrema destra.

«Chissà quante discussioni farà nascere, questo giornale!» diceva la duchessa.

«L'idea di questo giornale è forse il mio capolavoro,» rispondeva Mosca, ridendo. «A poco a poco, e naturalmente mio malgrado, lascerò che i monarchici più estremisti mi portino via il posto di direttore. E poi ho fatto dare ottimi stipendi ai redattori, posti così verranno a chiederceli da tutte le parti. Questa faccenda ci terrà occupati per un mese o due, e tutti dimenticheranno i pericoli che ho corso. Quei due tipi austeri di P. e D. sono già all'erta.»

«Ma sarà un giornale di una assurdità rivoltante!»

«Lo spero bene!» disse Mosca. «Il principe se lo leggerà tutte le mattine e non potrà che ammirare la profondità delle idee di chi l'ha fondato, cioè delle mie idee. Quanto ai particolari, potrà essere d'accordo o no, ma comunque un paio delle ore che lui consacra al lavoro sono prese. Il giornale si farà molti nemici, ma quando incominceranno i guai seri, tra otto o dieci mesi, sarà completamente in mano agli estremisti. È gente che mi dà molto fastidio: e saranno loro a dover rispondere. Io avrò qualche obiezione da fare, su quel giornale. E poi, in fondo, preferisco mille assurdità spaventose piuttosto che un solo impiccato. Dopo due anni, chi si ricorda delle assurdità che sono state pubblicate sul giornale ufficiale? Ma se faccio impiccare qualcuno, i suoi figli e la sua famiglia mi odiano finché vivo, e quell'odio può anche farmi morire prima del tempo.»

La duchessa, sempre appassionata a qualche cosa, sempre piena di attività, incapace di stare senza far niente, aveva più intelligenza di tutta la corte di Parma, ma le mancavano quelle doti di pazienza e di impassibilità che sono indispensabili negli intrighi. Ora, comunque, si era appassionata a seguire il gioco complicato della politica, e incominciava anche a godere di un certo credito personale presso il principe. Clara Paolina, la principessa, fatta segno a un'infinità di onori ma chiusa nella prigione di un cerimoniale più che antiquato, era convinta di essere la donna più infelice del mondo. La Sanseverina le fece la corte e si sforzò di dimostrarle che non era poi così infelice. Il principe vedeva la moglie soltanto all'ora di cena, e a parte quella mezz'ora passava settimane intere senza rivolgerle la parola. La signora Sanseverina cercò di fare in modo che le cose cambiassero. Gina divertiva il principe, soprattutto perché aveva saputo restare libera, indipendente. Anche se lo avesse voluto, lei non sarebbe mai riuscita a evitare indefinitamente di urtare qualcuno, in quella massa di sciocchi che pullulavano a corte. E era questa sua assoluta mancanza di tatto che la faceva odiare dai cortigiani più volgari - tutti conti o marchesi, gente che disponeva, in generale, di cinquemila lire di rendita. Lei lo aveva capito fin dai primi giorni, e allora si era preoccupata soltanto di riuscir simpatica al principe e a sua moglie, la quale dominava nel modo più assoluto il principe ereditario. La

duchessa, dunque, sapeva divertire il principe, e approfittava dell'estrema attenzione che lui accordava a qualsiasi cosa lei dicesse, per coprire di ridicolo i cortigiani che la odiavano. Dopo le sciocchezze che Rassi gli aveva fatto fare e le sciocchezze in cui si arriva al sangue non si possono riparare - il principe ogni tanto aveva paura e molto spesso si annoiava. Questa condizione lo aveva portato a una cupa invidia. Lui lo sapeva, che non si divertiva affatto, e diventava di cattivo umore quando gli sembrava che gli altri si divertissero. La vista della felicità lo rendeva furioso. «Non dobbiamo farlo vedere, il bene che ci vogliamo,» disse la duchessa al suo amico; e fece capire al principe che ormai non era più tanto innamorata di Mosca - uomo, d'altra parte, così degno di stima. Quella fu una splendida giornata, per Sua Altezza.

Ogni tanto, la duchessa accennava a un suo progetto, quello di prendersi ogni anno qualche mese di vacanza per visitare l'Italia, che conosceva così poco, per andare a Napoli, a Firenze, a Roma. Il principe la prendeva come una diserzione - e non c'era niente che potesse spiacergli di più. Era la sua grande debolezza: quando aveva l'impressione che disprezzassero la sua città gli si stringeva il cuore. Si rendeva conto che trattenere la signora Sanseverina era impossibile, e la signora Sanseverina era di gran lunga la più brillante dama di corte. Cosa incredibile data la pigrizia italiana, la gente tornava dalla campagna per essere presente ai suoi *giovedì.* Erano vere feste. La duchessa riusciva sempre a trovare qualcosa di nuovo, di eccitante. Il principe moriva dalla voglia di andarci, a uno di quei ricevimenti: ma come fare? Andare in visita in una casa privata! Era una cosa che né lui né suo padre avevano mai fatto!

Era un giovedì sera, pioveva, faceva freddo. Si sentivano continuamente passare rumoreggiando sul lastricato della piazza le carrozze che andavano verso palazzo Sanseverina. Il principe era molto nervoso: gli altri si divertivano, e lui, il principe, il signore assoluto, lui che avrebbe avuto diritto a divertirsi più di chiunque altro, doveva star lì a annoiarsi! Chiamò l'aiutante di campo. Bisognava aspettare, il tempo di appostare una dozzina di uomini fidati lungo la strada che portava a palazzo Sanseverina. Fu un'ora interminabile, il principe era continuamente tentato di sfidare le pugnalate, di uscire così, senza nessuna precauzione. Finalmente poté fare il suo ingresso nel primo salotto della Sanseverina. Se un fulmine fosse esploso lì dentro, avrebbe fatto meno impressione. Man mano che il principe veniva avanti, in quei salotti rumorosi, pieni di allegria, si faceva di colpo un silenzio attonito. Occhi spalancati lo fissavano. Tutti gli invitati sembravano sconcertati, solo la duchessa non aveva quell'aria stupefatta. E quando trovarono la forza di parlare, tutti pensarono soltanto a risolvere un problema di capitale importanza: la duchessa ne era informata, di quella visita, o era stata una sorpresa anche per lei?

Il principe si divertì molto. E considerando quello che accadde alla fine ci si potrà fare un'idea di come fosse tutto di primo impulso il carattere di Gina, e del grande ascendente che lei si era conquistata sul principe buttando là abilmente quei vaghi propositi di partenza.

Stava accompagnando il principe alla porta, e lui le parlava con molta gentilezza. Alla duchessa venne una strana idea, e ebbe il coraggio di esprimerla in tutta semplicità, come una cosa normalissima.

«Se Vostra Altezza Serenissima volesse dire alla principessa un paio di queste frasi deliziose di cui è tanto generosa con me, mi farebbe davvero felice, più felice di quanto mi fa ora, dicendomi che sono bella. È che non vorrei assolutamente che la principessa giudicasse male il grande onore che Vostra Altezza mi ha fatto.»

Il principe la guardò fisso, poi rispose in tono brusco:

«Pensavo di esser padrone di andare dove voglio.»

La duchessa diventò rossa, ma fu pronta a rispondere:

«Volevo soltanto evitare che Vostra Altezza si muovesse per niente, perché questo giovedì sarà l'ultimo. Andrò per qualche giorno a Bologna, o a Firenze.»

Tornò nel salotto. Tutti pensavano che ora il suo successo era al colmo, ma lei aveva azzardato una mossa che a memoria d'uomo nessuno a Parma aveva mai osato. Fece un segno a Mosca, e lui lasciò il tavolo da gioco. Andarono in un piccolo salotto tutto illuminato, vuoto.

«Avete avuto un bel coraggio,» disse Mosca. «Non ve lo avrei davvero consigliato.» Poi sorrise: «Ma in un cuore veramente innamorato la felicità rende più forte l'amore, e se voi partite domani mattina, domani sera vi seguo. Dovrò perdere un po' di tempo solo per quel maledetto ministero delle finanze, sono stato proprio uno sciocco a prendermi quell'incarico. Comunque, se mi do da fare, in quattro ore si possono passare le consegne di un bel po' di conti. E adesso torniamo dagli altri, mia cara amica, e abbandoniamoci senza ritegno alla nostra frivolità ministeriale. Può darsi che questa sia l'ultima rappresentazione che diamo qui a Parma. Se si sente sfidato, quello è un tipo capace di tutto. Lo chiamerà *dare un esempio.* Quando tutta questa gente se ne sarà andata studieremo il modo di barricarvi per stanotte. Forse la cosa migliore sarebbe che partiste subito per la vostra casa di Sacca, che ha il vantaggio di essere a una mezz'ora dalla frontiera.»

Fu un momento delizioso, per l'amore, e per l'amor proprio di Gina. Guardò Mosca. Gli occhi le si riempirono di lacrime:

Lui, un ministro così potente, con intorno quella folla di cortigiani che lo colmavano degli stessi onori dovuti al principe, lasciare tutto per lei, e senza neanche pensarci!

Quando rientrò nel salotto, era davvero felice. Tutti le si inchinavano davanti.

«Avete visto come è cambiata?» sussurravano da tutte le parti. «Da non riconoscerla. Lei che era così altera, così al di sopra di tutto! Ma adesso anche lei si degna di apprezzare l'incredibile favore che le ha fatto il principe!»

Verso la fine della serata Mosca le andò vicino: «Dovrei dirvi qualcosa.» La gente che le stava intorno si fece subito da parte.

«Quando è tornato a palazzo,» continuò Mosca, «il principe si è fatto annunciare a sua moglie. Figuratevi lei! Le ha detto: "Voglio raccontarvi della serata che ho passato dalla Sanseverina, una serata davvero molto simpatica. La Sanseverina mi ha pregato di descrivervi come ha messo a posto quel vecchio palazzo fumoso." Poi il principe si è seduto e le ha descritto tutti i vostri salotti. Ha passato con la moglie più di venticinque minuti. Lei piangeva di gioia. Malgrado tutta la sua intelligenza, non ha saputo trovare una sola parola per tenere la conversazione su quel tono leggero che Sua Altezza era dispostissimo a darle.»

Nonostante quello che dicevano di lui i liberali italiani, il principe non era affatto cattivo. D'accordo, aveva fatto buttare in prigione un buon numero di liberali: ma era stata la paura a farglielo fare. Ogni tanto, come per consolarsi di certi ricordi, diceva: «Meglio far fuori il diavolo prima che sia lui a far fuori noi.» Il giorno dopo quella serata, era tutto allegro. Aveva fatto due buone azioni: era andato al giovedì e aveva parlato alla moglie. E a pranzo le parlò ancora. Insomma, quel giovedì della Sanseverina portò a una vera rivoluzione domestica. Ne parlò tutta Parma. La Raversi era costernata. Per la duchessa, il successo era stato duplice: aveva fatto qualcosa di utile per il suo amante, e aveva potuto constatare che lui era più innamorato che mai.

«Tutto per un'idea pazzesca che mi è venuta!» diceva a Mosca. «Certo, a Roma, o a Napoli, sarei più libera, ma dove lo trovo, un gioco appassionante come questo? È a voi, che la devo, la mia felicità.»

VII

A voler raccontare la storia dei quattro anni che seguirono bisognerebbe aggiungere piccoli episodi insignificanti della vita di corte, come quello che abbiamo appena descritto. Ogni primavera, la marchesa, con le figlie, veniva a passare due mesi a palazzo Sanseverina, o in campagna, a Sacca, sulle rive del Po. Passavano dei bei momenti, e parlavano di Fabrizio. Ma Mosca non diede mai a Fabrizio il permesso di venire a Parma. A parte qualche sciocchezza, sistemata dalla duchessa e da Mosca, Fabrizio era abbastanza bravo nel seguire la linea di condotta che gli avevano indicato: - un gran signore che studia teologia e che per far carriera non conta certo unicamente sulla propria virtù. A Napoli si era appassionato per l'archeologia, e faceva degli scavi. Era una passione che aveva quasi preso il posto di quella per i cavalli. I suoi puledri inglesi li aveva venduti per poter continuare certi scavi a Miseno, dove aveva trovato un busto di Tiberio giovane, un pezzo che era stato giudicato tra i più belli della scultura antica. La scoperta di quel busto era stato quasi il piacere più vivo che gli era capitato di provare a Napoli. Aveva troppo orgoglio per cercare di imitare gli altri giovanotti, per mettersi ad esempio a recitare con una certa serietà la parte dell'innamorato. Non che gli mancassero le donne, certo, ma per lui non contavano niente. Nonostante la sua età, si può dire che non conoscesse l'amore: e proprio per questo le donne lo amavano di più. Era in grado di comportarsi con la più assoluta indifferenza, perché per lui una bella ragazza valeva esattamente quanto un'altra bella ragazza, solo che quella che aveva conosciuto per ultima gli sembrava più eccitante. L'ultimo anno della sua permanenza a Napoli, una della signore più corteggiate della città aveva fatto vere pazzie in suo onore. In principio la cosa lo aveva divertito, ma poi aveva finito per dargli noia, tanta noia che fu felice di partire anche perché finalmente poteva liberarsi dalle attenzioni di quella incantevole duchessa d'A.

Arrivò il 1821. Fabrizio sostenne passabilmente tutti gli esami, il suo direttore si prese un bel regalo e una decorazione, e finalmente Fabrizio partì per Parma, per la città cui aveva pensato tante volte. Era monsignore, adesso, e aveva una carrozza con quattro cavalli. All'ultima posta prima di Parma ne prese solo due, poi, arrivato in città, fece fermare davanti alla chiesa di San Giovanni. In quella chiesa c'era il sontuoso sepolcro dell'arcivescovo Ascanio del Dongo, il suo antenato, l'autore della *Genealogia latina.* Fabrizio si fermò a pregare davanti al sepolcro, poi, a piedi, andò al palazzo della duchessa. Gina credeva che sarebbe arrivato qualche giorno dopo. C'era molta gente, nel salotto, ma poco dopo li lasciarono soli.

«E allora, sei contenta di me?» le disse Fabrizio, abbracciandola. «Lo devo a te, se ho passato quattro begli anni a Napoli invece di stare a Novara a annoiarmi con una amante autorizzata dalla polizia.»

Gina non riusciva a rimettersi dalla sorpresa. Se lo avesse incontrato per strada non lo avrebbe riconosciuto. Le sembrava uno degli uomini più belli d'Italia - e Fabrizio lo era davvero. L'espressione, soprattutto, era incantevole. Quando era partito per Napoli aveva un'aria sfrontata, da scavezzacollo, con quel frustino che sembrava far parte del suo corpo: adesso, davanti agli estranei, si comportava con calma, con dignità, e in privato Gina aveva ritrovato in lui tutto il fuoco della sua prima giovinezza. Era un diamante che non aveva perso niente a essere lavorato. Mosca arrivò che non era passata neanche un'ora: un po' troppo presto. Fabrizio lo ringraziò per l'onorificenza concessa al suo direttore e per altri favori dei quali non osava parlare altrettanto esplicitamente. Fu misurato, perfetto. A Mosca piacque subito, fin dalla prima occhiata. «Questo ragazzo,» disse sottovoce alla duchessa, «non potrà che fare onore alla posizione che gli avete destinato.»

Era andato tutto molto bene, fino a quel momento. Mosca, tutto soddisfatto, aveva badato solo a studiare il modo di fare di Fabrizio. Ma ora guardò Gina, e vide che nei suoi occhi c'era una strana espressione. «A quanto pare,» pensò, «questo giovanotto fa molta impressione, qui dentro.» Fu una considerazione amara. Mosca era arrivato alla cinquantina - una parola molto dura, forse soltanto un uomo perdutamente innamorato può rendersi conto di quello che significa. Mosca, come ministro, era severo, ma a parte questo era un uomo buonissimo, e meritava davvero di essere amato. Ma per lui quella parola tremenda - la cinquantina - bastava a buttare un'ombra nera su tutto, avrebbe potuto renderlo spietato anche per suo conto. In quei cinque anni, da quando lui l'aveva indotta a venire a Parma, Gina aveva eccitato molte volte la sua gelosia, soprattutto nei primi tempi, ma non c'era mai stato niente di serio. Mosca era anzi convinto - e aveva ragione - che se certe volte Gina aveva mostrato di avere un debole per qualche bel giovanotto di corte, lo aveva fatto solo per mettere alla prova il suo amore. Così, ad esempio, sapeva con certezza che Gina aveva respinto gli omaggi del principe - e sapeva anche che in quella occasione il principe aveva avuto una battuta molto istruttiva. Quando infatti la duchessa gli aveva detto sorridendo: «Ma se io accettassi gli omaggi di Vostra Altezza, come potrei guardare in faccia il conte?», il principe aveva risposto: «Sarei imbarazzato quasi quanto voi. Quel caro conte! Un vero amico! Ma ci ho pensato, non è poi un grande ostacolo. Il conte passerebbe nella cittadella il resto dei suoi giorni.»

In quel momento, all'arrivo di Fabrizio, Gina si era sentita così felice che non aveva pensato neanche per un attimo all'impressione che i suoi occhi avrebbero potuto fare a Mosca: Fu un'impressione profonda, e avrebbe fatto nascere sospetti irrimediabili.

Due ore dopo il suo arrivo, Fabrizio fu ricevuto dal principe. La duchessa aveva calcolato che quell'udienza improvvisa avrebbe fatto un grande effetto, e l'aveva chiesta con due mesi di anticipo. Era un atto di favore che metteva Fabrizio in una condizione di privilegio fin dal primo momento, e l'udienza era stata ottenuta con il pretesto che Fabrizio sarebbe venuto a Parma solo di passaggio, dovendo andare in Piemonte, da sua madre. Quando un delizioso bigliettino della duchessa venne a informare il principe che Fabrizio era in attesa di un suo ordine, Sua Altezza stava annoiandosi. «Me lo immagino,» pensò, «sarà uno stupidello, un santino, una faccia senza espressione, o magari una di quelle facce sornione...» - perché tra l'altro era già stato informato dal comandante della piazza della visita di Fabrizio alla tomba dell'antenato arcivescovo. E ora si trovò davanti un pezzo di giovanotto che, se non fosse stato per quelle calze viola, si sarebbe potuto prendere per un ufficiale.

La piccola sorpresa scacciò la noia. «Per questo giovanottone,» pensò, «Dio sa che favori mi chiederanno! È appena arrivato, si sentirà un po' intimidito. Facciamo un po' di politica giacobina. Voglio vedere come se la cava.» E dopo qualche parola di cortesia disse a Fabrizio:

«E allora, monsignore, il popolo di Napoli è contento? Lo amano, il loro re?»

«Altezza Serenissima,» rispose Fabrizio senza un attimo di esitazione, «camminando per le strade ho avuto modo di constatare come i vari reggimenti di Sua Maestà si presentassero in modo eccellente, e la buona società è rispettosa verso il suo signore, come è suo dovere, ma confesso di non aver mai tollerato che la gente delle classi umili mi parlasse d'altro che del lavoro per cui la pago.»

«Accidenti!» pensò il principe. «Che falchetto! L'ha imparata bene, la lezione. Questo è lo stile della Sanseverina», e mettendocisi di puntiglio cercò in tutti i modi di far parlare Fabrizio su quell'argomento così scabroso. Il giovanotto, eccitato dal rischio, riuscì a rispondere in modo splendido. A un certo punto disse: «C'è della tracotanza in chi ostenta di amare il proprio re. Al re si deve un'obbedienza cieca.»

Davanti a tanta abilità, il principe finì quasi per arrabbiarsi. «A quanto pare,» pensò, «questo che ci arriva da Napoli è un tipo intelligente. Una brutta razza, una razza che non mi piace. I, tipi intelligenti hanno un bel tenersi ai migliori principi, e anche in buona fede: in un modo o nell'altro sono sempre un po' parenti di Voltaire e di Rousseau.»

Era come se si sentisse sfidato dalle maniere perfette e dalle risposte inattaccabili di quel giovanotto uscito fresco fresco di collegio. Le cose non stavano andando come lui aveva previsto. Prese di colpo un tono bonario e in poche parole risalì fino ai grandi princìpi della società e del governare, poi, adattandole alla circostanza, declamò certe frasi di Fénelon che gli avevano fatto imparare a memoria quando era bambino perché le utilizzasse nelle udienze pubbliche.

«Siete sorpreso, vero?, giovanotto....» disse a Fabrizio (in principio l'aveva chiamato monsignore, e pensava di dargli del monsignore anche al momento di congedarlo, ma nel corso della conversazione gli sembrava che fosse più abile, che andasse meglio per ottenere un certo tono patetico, rivolgersi al suo interlocutore con un termine più confidenziale). «Siete sorpreso, vero?, giovanotto... Lo so anch'io, quello che ho detto non assomiglia certo a quei panini imbottiti d'assolutismo» - disse proprio così - «che si possono trovare tutti i giorni nel mio giornale ufficiale... Ma di che cosa sto parlando! Non potete conoscerli, quei giornalisti.»

«Chiedo scusa a Vostra Altezza Serenissima. Non soltanto lo leggo, il giornale di Parma - e mi sembra piuttosto buono - ma sono d'accordo con i suoi redattori quando scrivono che tutto ciò che è stato fatto dopo la morte di Luigi XIV, nel 1715, è stupido e criminale al tempo stesso. Il vero interesse dell'uomo è la sua salvezza - e su questo punto non si può pensarla che in un modo - e quella salvezza porta alla felicità eterna. Parole come libertà, giustizia, benessere per tutti, sono infami e criminali. Abituano lo spirito alla discussione, alla diffidenza. Una Camera dei deputati non si fida di ciò che quella gente chiama il ministero. Una volta presa questa fatale abitudine alla diffidenza, la debolezza umana la applica a tutto, l'uomo arriva a non aver fiducia nella Bibbia, negli ordini della Chiesa, nella tradizione, e così via. E da quel momento è perduto. E se anche questa sfiducia nei confronti dell'autorità dei sovrani stabiliti da Dio potesse darci la felicità durante quei venti o trenta anni di vita che ognuno di noi può pretendere - un'ipotesi, badate, spaventosamente falsa e criminale - che cos'è mezzo secolo, o anche un secolo intero, se lo confrontiamo a una eternità di torture?» E Fabrizio andò avanti su questo tono.

Da come parlava, si vedeva che cercava di esprimersi in modo da farsi capire il più facilmente possibile, era chiaro che non stava recitando una lezione. Ormai il principe non cercava più di tenergli testa. Si sentiva imbarazzato del modo di fare semplice e austero di quel giovanotto. A un certo punto gli disse, bruscamente:

«Addio, monsignore. Vedo che al seminario di Napoli danno un'eccellente educazione, e è evidente che quando questi buoni precetti cadono su uno spirito tanto nobile, i risultati sono estremamente brillanti. Addio.» E gli voltò le spalle.

«Non gli sono piaciuto, a quel bestione,» pensò Fabrizio.

«Adesso resta da vedere,» pensò il principe quando fu solo, «se quel bel giovanotto è capace di appassionarsi a qualche cosa, perché in questo caso sarebbe proprio perfetto... L'ha ripetuta in modo davvero intelligente, la lezione della zia! Mi sembrava di sentir parlare lei. Se ci fosse una rivoluzione qui a Parma, sarebbe lei a occuparsi del giornale repubblicano, proprio come ha fatto a Napoli la San Felice! Con tutta la sua bellezza e i suoi venticinque anni mi sembra proprio che la San Felice sia stata un pochino impiccata! E serva di lezione alle donne troppo intelligenti.»

Il principe si sbagliava, Fabrizio non era un allievo di sua zia. Ma il fatto è che le persone intelligenti che nascono su un trono, o nei dintorni, finiscono ben presto per perdere ogni capacità di intuizione. Non vogliono che intorno a loro si possa conversare liberamente, perché gli sembra una cosa grossolana. Vogliono aver davanti solo una fila di maschere e sono convinti di poter distinguere la bellezza di un volto. E la cosa più divertente è che hanno una gran fiducia nella loro intuizione. In questo caso, per esempio, Fabrizio credeva veramente a quasi tutto quello che aveva detto - anche se bisogna dire che a quei grandi princìpi lui ci pensava al massimo un paio di volte al mese. Era molto sensibile, pieno di intelligenza, ma era anche credente.

Il gusto per la libertà, la moda e il culto del *benessere per tutti* - le grandi passioni del secolo diciannovesimo - li giudicava soltanto una *eresia* che sarebbe passata come le altre, ma dopo aver ucciso molte anime, come una pestilenza uccide molti corpi. E, malgrado questo, provava un gran piacere a leggersi i giornali francesi, e per procurarseli faceva persino delle imprudenze.

Fabrizio era piuttosto sconcertato quando, dopo l'udienza, tornò dalla zia, a raccontarle come il principe aveva continuato a provocarlo.

«Adesso,» disse lei, «bisogna che tu vada subito da padre Landriani, il nostro ottimo arcivescovo. Vacci a piedi, fai le scale piano piano, non far tanto rumore in anticamera. Se ti fanno aspettare, tanto meglio, anzi, mille volte meglio! Insomma, cerca di essere *apostolico*?»

«Ho capito,» disse Fabrizio, «il nostro uomo è una specie di Tartufo.»

«Niente affatto. È la virtù in persona.»

«Con tutto quello che ha fatto,» disse Fabrizio, sorpreso, «quando hanno condannato a morte il conte Palanza?»

«Sì, certo, nonostante quello che ha fatto. C'è una cosa che spiega tutto: il padre del nostro arcivescovo era un impiegato del ministero delle finanze, un piccolo borghese. Landriani è un uomo dall'intelligenza viva, ampia, profonda, e poi è sincero, veramente buono. Sono convinta che se tornasse al mondo un imperatore sul tipo di Decio, Landriani andrebbe al martirio come Poliuto nell'opera che davano la settimana scorsa. Certo, anche questa medaglia ha il suo rovescio. Quando è in presenza del principe, o anche solo del primo ministro, è come se fosse accecato da tanta grandezza, si confonde, diventa rosso: dire di no gli è materialmente impossibile. Adesso in Italia tutti dicono che Landriani è una persona spietata, ma se ha agito in quel modo è solo per la ragione che ti ho detto. E poi c'è una cosa, che la gente non sa. Quando, sotto la spinta dell'opinione pubblica, è arrivato a veder chiaro nel processo di Palanza, l'arcivescovo, per penitenza, si è imposto di vivere a pane e acqua per tredici settimane, tante quante sono le lettere del nome di Davide Palanza. A corte c'è un mascalzone, un tipo molto abile, un certo Rassi, fiscale generale e cioè giudice supremo: è lui che ha stregato Landriani al tempo del processo a Palanza. Nel periodo in cui l'arcivescovo stava facendo penitenza, Mosca lo invitava a cena un paio di volte la settimana - e lo faceva per compassione ma anche un po' per malizia. Landriani, per rispetto, mangiava come tutti, perché gli sarebbe sembrato di fare il ribelle, il giacobino, a mostrare di far penitenza per una cosa che era stata approvata dal principe. Ma poi si è saputo che per ogni pasto che aveva dovuto consumare in nome dei suoi doveri di suddito fedele si imponeva una penitenza di due giorni a pane e acqua. È un uomo di valore, molto colto. Ha solo un debole: vuole che gli si voglia bene. E allora mi raccomando, mettici molto affetto, quando lo guardi; e quando andrai a trovarlo per la terza volta devi volergli senz'altro un gran bene. Se fai così - e con il nome che porti, poi - vedrai che ti adorerà. Non far vedere che sei sorpreso, se lui ti accompagna fin sulla scala, fa' come se fosse una cosa normalissima. Ricordati che è un uomo nato in ginocchio davanti alla nobiltà. Per il resto cerca di comportarti con semplicità. Apostolico, te l'ho detto. Niente spirito, niente risposte pronte. Se non lo intimidisci, sarà tutto contento di stare con te. Ricordatelo, è lui che deve decidere dì nominarti suo gran vicario. Mosca e io saremo sorpresi, persino un po' contrariati, da quel tuo avanzamento troppo rapido. Questo è essenziale, di fronte al principe.»

Fabrizio andò di corsa all'arcivescovato. Per una fortunata circostanza, il cameriere dell'arcivescovo, che era un po' sordo, non sentì il nome del Dongo, e così annunciò all'arcivescovo che c'era un prete giovane, un certo Fabrizio. L'arcivescovo era occupato con un parroco dai costumi non proprio esemplari, che aveva fatto chiamare per

rimproverarlo. Stava facendogli una reprimenda, e era una cosa talmente penosa, per lui, che voleva levarsi il pensiero il più presto possibile. Così, fece aspettare per tre quarti d'ora il pronipote del grande arcivescovo Ascanio del Dongo.

Finalmente monsignor Landriani uscì per riaccompagnare il parroco fino alla seconda anticamera, poi, ripassando, chiese a quel prete che stava aspettando in che cosa potesse servirlo. Quando sentì il nome di Fabrizio del Dongo e vide le calze viola, incominciò a scusarsi, disperato. A Fabrizio la cosa sembrò tanto divertente che si lasciò andare a baciargli la mano, intenerito. L'arcivescovo era proprio disperato, continuava a ripetere: «Un del Dongo fare anticamera!» Poi, tanto per scusarsi, si ritenne in obbligo di informarlo di tutta la faccenda del parroco, di quello che aveva fatto, di come si era difeso, e così via.

«Ma come è possibile,» pensava Fabrizio, tornando a palazzo Sanseverina, «che sia stato proprio lui a sollecitare l'esecuzione di Palanza!»

«Che cosa ne pensa, Vostra Eccellenza?» gli chiese Mosca ridendo, quando lo vide rientrare (Mosca non voleva che Fabrizio gli si rivolgesse dandogli dell'eccellenza).

«Casco dalle nuvole. Devo proprio dire che non ci capisco niente, nel carattere delle persone. Se non avessi saputo chi era, avrei scommesso che un tipo così non potrebbe far male a una mosca.»

«E l'avreste vinta, la scommessa. Il fatto è che quando è davanti al principe, o anche soltanto davanti a me, non può dire di no. Per dir la verità, se voglio fargli effetto io devo mettermi il gran cordone giallo. Se portassi solo la marsina, Landriani riuscirebbe anche a contraddirmi, e così quando viene da me mi metto sempre in alta tenuta. Del resto non sta a noi sminuire il prestigio del potere, ci sono già i giornali francesi che lo mandano a pezzi, e con gran rapidità. Sarà già tanto se questa *mania del rispetto* durerà quanto noi. Voi no, voi la vedrete finire. Voi, voi sarete un uomo alla buona!»

A Fabrizio piaceva molto stare con Mosca. Era il primo personaggio importante che si fosse degnato di parlargli senza far tante commedie - e poi avevano in comune la passione per l'archeologia. Da parte sua, Mosca era molto lusingato dalla grande attenzione che quel giovanotto prestava alle sue parole. Ma c'era qualcosa che non andava, e era fondamentale. Fabrizio aveva un appartamento nel palazzo Sanseverina, passava la vita con la duchessa, e in tutta innocenza faceva capire quanto quell'intimità lo rendesse felice. E Fabrizio aveva certi occhi, una faccia così giovane... Da far rabbia.

Era difficile che Ranuccio Ernesto IV trovasse delle donne capaci di resistergli. Ma da un po' di tempo il principe era piuttosto irritato per il fatto che la virtù della duchessa Sanseverina, tanto famosa a corte, non avesse fatto un'eccezione neanche per lui. L'intelligenza e la presenza di spirito di Fabrizio - lo abbiamo visto - l'avevano urtato fin dal primo momento. E il principe aveva preso male quell'intimità che zia e nipote non si preoccupavano di nascondere. La gente, a corte, faceva un gran parlare, e lui stava a sentire, molto attento. L'arrivo di quel giovanotto e la faccenda di quell'udienza straordinaria erano stati il grande tema delle conversazioni di corte. A Ernesto IV venne un'idea.

Nella sua guardia personale, aveva un soldato semplice che era un portento di resistenza al vino. Infatti passava la vita nelle osterie - ma poi riferiva direttamente al principe sullo stato d'animo della truppa. Carlone non aveva nessuna istruzione, se no è certo che avrebbe ottenuto un avanzamento da molto tempo. Gli era stato ordinato di trovarsi tutti i giorni, quando il grande orologio suonava mezzogiorno, davanti al palazzo. Un po' prima di mezzogiorno, il principe andò lui stesso a mettere in una certa posizione la persiana di una stanzetta al mezzanino, attigua al suo spogliatoio. Tornò nella stanzetta pochi minuti dopo mezzogiorno. Carlone era lì. Il principe tirò fuori di tasca un foglio di carta e una penna, e gli dettò questa lettera:

«Che Vostra Eccellenza sia molto intelligente, non c'è dubbio, e è proprio grazie alla vostra profonda intelligenza che questo Stato è così ben governato. Ma, mio caro conte, a tali successi suole accompagnarsi sempre un poco di invidia, e temo proprio che qualcuno possa ridere alle vostre spalle, dato che tutta la vostra intelligenza non vi consente di rendervi conto che un certo bel giovanotto ha avuto la fortuna di ispirare - forse senza volerlo - un amore tra i più singolari. A quanto pare, questo fortunato mortale non ha che ventitré anni, e a complicare le cose, mio caro conte, si dà il caso che voi e io ne abbiamo più del doppio. La sera, a una certa distanza, il signor conte appare senza dubbio gradevolissimo, estremamente vivace, pieno di spirito. Ma a voler essere obiettivi, bisogna riconoscere che la mattina, nell'intimità, le grazie del nuovo venuto sono forse più desiderabili. E noi donne, quando abbiamo passato la trentina, siamo portate a dare molta importanza alla freschezza della gioventù. Non si parla già di fare in modo che questo simpatico adolescente possa stabilirsi a corte, in una bella posizione? E chi è che parla più spesso di questo argomento a Vostra Eccellenza?»

Il principe prese la lettera e diede al soldato due scudi.

«Questi sono per te,» gli disse con aria cupa. «Silenzio assoluto con tutti, se no finisci nel sotterraneo più umido della cittadella.»

Nei cassetti della sua scrivania il principe teneva una serie di buste con gli indirizzi di quasi tutti i cortigiani scritti di pugno di quel soldato - che tutti credevano non sapesse scrivere e che non scriveva mai niente, neanche i suoi rapporti segreti. Il principe scelse la busta adatta.

Qualche ora più tardi, Mosca ricevette una lettera per posta. L'avevano calcolata bene, l'ora in cui sarebbe arrivata: il postino entrò nel palazzo del ministero con una lettera in mano, e proprio nel momento in cui ne uscì, Mosca fu chiamato da Sua Altezza.

Mai il primo ministro era sembrato in preda a una tristezza più nera. E il principe, per poterne godere più tranquillamente, quando lo vide entrare gli disse:

«Ho bisogno di lasciarmi un po' andare, quello che voglio è fare quattro chiacchiere con l'amico, non lavorare con il ministro. Ho un tremendo mal di testa, stasera. E poi mi vengono certi brutti pensieri...»

Quando il primo ministro, il conte Mosca della Rovere, ottenne di poter lasciare il suo augusto padrone, era, naturalmente, in condizioni spaventose. Ranuccio Ernesto IV era davvero abilissimo nell'arte di mettere un cuore alla tortura. Dire che era come una tigre che si diverte con la sua preda non sarebbe in questo caso esagerato.

Mosca si fece riportare a casa al galoppo. Passando nell'atrio gridò che non facessero salire nessuno, poi mandò a dire al segretario che lo lasciava libero: non poteva tollerare l'idea di avere qualcuno a portata di voce. Corse a chiudersi nella grande galleria dei quadri. Adesso poteva sfogare tutta la sua rabbia. Passò lì dentro tutta la sera, al buio, camminando avanti e indietro, come un pazzo. Si sforzava di far tacere il cuore, voleva concentrare tutta la forza della sua attenzione a considerare quello che avrebbe dovuto fare. Sprofondava nell'angoscia, pensava: «Lo odio, e lui abita in casa di Gina, è sempre con lei. Cercare di far parlare qualche cameriera sarebbe pericolosissimo. Lei è troppo buona, e le paga bene, la adorano! E del resto, chi non la adora? Il punto è questo,» riprendeva, rabbiosamente, «è meglio lasciarla vedere, questa gelosia che mi sta divorando, o è meglio non parlarne? Se non dico niente, non penseranno a nascondersi. Oh, la conosco, lei agisce sempre d'impulso, non lo sa neanche lei quello che farà. Se vuol farsi un piano d'azione finisce per confondersi, al momento buono le viene sempre qualche idea nuova, e ci si appassiona come se fosse l'idea più luminosa del mondo, e rovina tutto. Se riesco a non parlare di quello che sto soffrendo non cercheranno di nascondersi, potrò vedere che cosa succede... Già, ma se parlo posso cambiare la situazione. Li farò riflettere, potrei prevenire certe cose, quelle cose orribili che possono capitare... Forse lo manderà via,» e Mosca respirò forte, «e allora ho quasi partita vinta.

Magari sarà un po' irritata, sulle prime, ma io saprò calmarla... E sarà naturale che se ne dispiaccia: è da quindici anni che l'ama come un figlio. Già, come un figlio... Tutta la mia speranza è qui. Ma poi lui se ne è andato a Waterloo, e lei non l'ha più visto. E adesso che è tornato da Napoli, soprattutto per lei, è un altro uomo. Un altro uomo,» continuava a pensare, furioso, «e un uomo affascinante, certo, con quell'aria ingenua, tenera, con quello sguardo sorridente, che sembra che inviti alla gioia! Quegli occhi! Non deve essere abituata a vederne, Gina, di occhi come quelli, a corte. Qui c'è solo gente con lo sguardo cupo, o sardonico... E anch'io, perseguitato dai miei impegni, io che per dominare devo contare solo su un uomo che sogna soltanto di mettermi in ridicolo, come saranno, tante volte, i miei occhi? Non c'è niente da fare, devono essere proprio gli occhi, la cosa più vecchia che c'è in me! La mia allegria rasenta sempre l'ironia. E poi non è solo questo, guardiamo in faccia la realtà, nella mia allegria si deve sentire qualcos'altro, sempre presente, insopprimibile: il potere assoluto, la cattiveria... Ogni tanto lo penso, specialmente quando mi fanno andare in collera: Posso fare quello che voglio, io. E penso anche qualcos'altro, un'idiozia: Io sono più felice degli altri, perché ho quello che gli altri non hanno, un potere assoluto, o quasi... Andiamo, siamo giusti: l'abitudine a pensare cose del genere non può non deturpare il mio sorriso... deve darmi un'aria da egoista... soddisfatto... Ma lui no, è così bello quando sorride! È come se respirasse la gioia senza sforzo della prima giovinezza, come se la facesse nascere negli altri...»

Per sua sfortuna, faceva caldo, quella sera, un caldo afoso, come prima di un temporale - un tempo insomma di quelli che in paesi come l'Italia portano gli uomini alle decisioni estreme. Cercava di ragionare, di vedere da vari punti di vista quel che gli stava capitando. Furono tre ore mortali, tre ore di tortura, per quell'uomo agitato dalla passione. Se infine decise di agire con prudenza fu solo perché pensò: «Devo essere pazzo. Credo di ragionare, ma non ci riesco, è come se continuassi a girarmi per trovare una posizione meno dolorosa. Una soluzione ci dev'essere, ma non la vedo, le passo vicino e non la vedo. È troppo, quello che sto soffrendo, non riesco a capire. E allora seguiamo la regola consigliata da tutta la gente con la testa sulle spalle, quella che chiamano *prudenza.* Del resto, una volta che dico quella parola fatale, gelosia, la mia parte è stabilita una volta per tutte. Ma se oggi non dico niente potrò parlare domani, e ho in mano io la situazione.»

Era una crisi troppo violenta, se fosse continuata sarebbe impazzito. Era più calmo, adesso. Pensò alla lettera anonima. Da che parte poteva venire? Per un po' stette a passare in rassegna certi nomi, certe persone, e questo servì a distrarlo. Alla fine gli venne in mente lo sguardo malizioso che era balenato negli occhi del principe, quando, verso la fine dell'udienza, gli aveva detto: «Siamo sinceri, amico mio, i piaceri e gli interessi che può darci l'ambizione soddisfatta - anche la più alta, quella che deriva da un potere assoluto -

non sono niente in confronto alle gioie intime che vengono dall'affetto, dall'amore. Prima di essere un principe io sono un uomo, e quando ho la fortuna di essere innamorato è all'uomo, non al principe, che si rivolge la mia amante.» Mosca confrontò quel momento di maligno piacere con una frase della lettera: «È proprio grazie alla vostra profonda intelligenza che questo Stato è così ben governato.» «L'ha scritta il principe, questa frase,» disse a voce alta. «Per chiunque altro sarebbe un'imprudenza inutile. La lettera viene da Sua Altezza.»

Risolto quel problema, la piccola soddisfazione sorta dal piacere di avere indovinato non durò a lungo. Gli venne ancora in mente Fabrizio, il suo fascino, la sua bellezza. Fu come se un peso enorme gli ricadesse sul cuore. «Che cosa importa chi ha scritto quella lettera!» gridò, pieno di rabbia. «Il fatto resta.» Poi fu come se cercasse una scusa per la sua pazzia. Disse: «E questo capriccio può cambiare completamente la mia vita. Se è veramente innamorata può decidere da un momento all'altro di partire con lui per Belgirate, per la Svizzera, per qualsiasi altro posto. È ricca - e del resto non le importerebbe niente vivere con pochi soldi. Me lo ha detto otto giorni fa, quel suo palazzo stupendo la annoia. È così giovane, dentro! Ha bisogno di cose nuove. E questa è una felicità nuova, e le si offre in modo così semplice! Si farà prendere prima di aver pensato al rischio che corre, prima di aver pensato a avere un po' di compassione per me! Eppure io sto soffrendo tanto!» E si mise a piangere.

Si era giurato di non andare da Gina, quella sera. Ma non poté resistere i suoi occhi non avevano mai avuto tanta sete di guardarla. Ci andò verso mezzanotte. Era sola con Fabrizio. Alle dieci aveva congedato tutti e aveva dato ordine di chiudere il portone.

Di fronte all'affettuosa intimità che c'era tra quei due, di fronte alla gioia ingenua di Gina, si rese conto, improvvisamente, di una spaventosa difficoltà, qualcosa a cui prima, mentre stava a arrovellarsi nella galleria dei quadri, non aveva pensato: come poteva fare, per nascondere la sua gelosia?

Non sapendo quale pretesto prendere, disse che quella sera il principe sembrava molto irritato, con lui, che non aveva fatto che contraddirlo, e così via. Soltanto due giorni prima, Gina avrebbe voluto parlarne e riparlarne, di un fatto del genere - ma ora Mosca ebbe il dolore di vedere che lo ascoltava appena, senza prestargli attenzione. Guardò Fabrizio: quella bella faccia lombarda non gli era mai sembrata così semplice e così nobile. Fabrizio gli dava retta più di quanto non facesse Gina.

«Davvero,» pensò Mosca, «c'è un'estrema bontà, su quella faccia, e insieme una espressione gioiosa, tenera, ingenua... È irresistibile! Sembra che dica: di serio, al mondo,

non c'è che l'amore, la gioia che viene dall'amore. Eppure, se si arriva a qualche particolare dove ci vuole intelligenza, gli si illuminano gli occhi, e si resta sorpresi, confusi... È tutto semplice, per lui, perché guarda tutto dall'alto. Come posso lottare, contro un tale avversario? E poi, che cos'è la mia vita, senza l'amore di Gina? Se ne sta a ascoltarlo, in estasi... A una donna, una mente così giovane, così scintillante, deve sembrare unica al mondo.» Gli venne un'idea spaventosa, ne fu preso di colpo, come da un crampo: «Potrei pugnalarlo qui, adesso, davanti a lei, e poi uccidermi...»

Fece un giro intorno alla stanza. Gli tremavano le gambe, ma con la mano stringeva convulsamente l'impugnatura del pugnale. Loro non lo guardavano neanche. Disse che doveva andare a dare un ordine al suo domestico, ma loro non lo ascoltavano, Gina stava ridendo per qualcosa che le aveva detto Fabrizio. Nella stanza accanto, Mosca andò vicino a una lampada, guardò se il suo pugnale era ben affilato. «Gentilezza, belle maniere, ci vogliono, con quel giovanotto,» pensò tornando, andando vicino a quei due.

Stava perdendo la testa: gli sembrava che, curvandosi l'uno verso l'altra, si baciassero, lì, sotto i suoi occhi. «No, non è possibile,» pensò. «Sto diventando pazzo. Devo calmarmi. Se li tratto male, Gina è capace di partire con lui per Belgirate per puro puntiglio. E poi, una volta arrivati, o magari durante il viaggio, così, per caso, finirebbero per dire qualcosa che potrebbe dare un nome a quello che provano l'una per l'altro - e poi, in un attimo, tutte le conseguenze... Se fossero soli quella parola sarebbe decisiva - e poi, che cosa faccio, io, se lei va via? Mettiamo anche che riesca a superare tutte le difficoltà, qui, con il principe, ma se mi presento a Belgirate con questa mia vecchia faccia preoccupata, quale sarà la mia parte in mezzo a questi due, pazzi di felicità? Già adesso sto facendo il terzo incomodo!» (Che bella lingua l'italiano, è tutto fatto per l'amore!) «Il terzo incomodo! che pena, per un uomo intelligente, sentire che si sta facendo quella parte orribile e non riuscire a alzarsi e a andar via!»

Stava per scoppiare - o, quanto meno, la sua faccia stravolta stava per tradire la sua sofferenza. Camminando sù e giù per il salotto, capitò vicino alla porta. Gridò in tono affabile: «Addio, voi due!» e scappò via. «Devo evitare un delitto,» pensò.

Il giorno dopo quella serata orribile, dopo una notte trascorsa a passare minuziosamente in rassegna tutti i vantaggi che Fabrizio aveva su di lui, tra spaventose crisi di gelosia, gli venne in niente di far chiamare un suo cameriere che faceva la corte a Cecchina, la cameriera prediletta della duchessa. Per fortuna, quello era un giovanotto molto attento ai suoi affari, avaro, anche, e la sua ambizione era di ottenere un posto di portiere in qualche edificio pubblico. Mosca gli ordinò di far venire subito Cecchina, la sua amante. Il cameriere obbedì, e un'ora più tardi Mosca entrò all'improvviso nella stanza

dove quei due stavano a aspettarlo. Li spaventò addirittura, con tutti i soldi che gli diede. La ragazza tremava. Mosca la guardò fisso negli occhi e disse soltanto:

«La duchessa fa l'amore con monsignore?»

Per un attimo la ragazza stette zitta, poi si decise: «No. No, *non ancora*, ma lui le bacia le mani, e è vero che ride, ma lo fa con passione.»

Questa testimonianza fu completata da un'infinità di risposte a altrettante rabbiose domande di Mosca. La sua ansiosa passione fece ben guadagnare a quei due poveretti i soldi che gli aveva buttato. Finì per credere a ciò che gli si diceva, e si sentì meno infelice. Poi disse alla ragazza:

«Se la duchessa avrà qualche sospetto di questo colloquio, spedisco il tuo fidanzato in prigione e ce lo lascio vent'anni, lo rivedrai che avrà i capelli bianchi.»

Passò qualche giorno. Fabrizio, intanto, sembrava aver perso tutta la sua allegria.

«Te l'assicuro,» diceva a Gina, «Mosca ha dell'antipatia per me.»

«Tanto peggio per Sua Eccellenza,» rispondeva lei, stranamente irritata.

Ma non era quella, la vera ragione della malinconia di Fabrizio. «Sono capitato in una posizione impossibile,» pensava lui. «Lo so bene, Gina non ne parlerà mai - una parola troppo esplicita le farebbe orrore come un incesto. Ma dopo una di queste giornate piene di imprudenze e di pazzie, una sera, potrebbe fare un esame di coscienza, potrebbe pensare che io mi sono reso conto di quello che prova per me. E allora che figura farò, io, davanti a lei? La figura del casto Giuseppe, ecco! Potrei cercare di farle capire in un bello slancio di confidenza che io non sono capace di innamorarmi veramente. Ma non riuscirei a tenere il tono giusto, ho paura che quello che riuscirei a dire finirebbe per sembrare tale e quale a un'offesa. Posso sempre tirare in ballo un grande amore di Napoli, bisognerebbe che ci tornassi per ventiquattro ore... Una buona idea - però è anche una tale complicazione! Resterebbe un amoruccio da quattro soldi, qui a Parma. Potrà non piacere molto, ma qualsiasi cosa è meglio che starmene a far la parte spaventosa di quello che non vuol capire. Certo, una cosa del genere potrebbe compromettere il mio avvenire. Ci vuole prudenza, per diminuire il rischio, bisogna poter contare sulla massima discrezione...» La cosa più triste, in questi bei ragionamenti, era che in realtà Fabrizio voleva bene a Gina come a nessun'altra persona al mondo. «Bisogna proprio essere un incapace,» pensava, infuriandosi, «per aver tanta paura di non riuscire a far credere la verità!» Il fatto di non esser capace di risolvere quella situazione lo rese triste, preoccupato. «Sarebbe spaventoso, se finissi per litigare con la sola persona al mondo cui voglio veramente bene!» D'altra

parte, non poteva decidersi a rovinare con una parola fuori posto tanta felicità. Era una vita incantevole, la sua, c'era tanta dolcezza in quell'intima amicizia con una donna così simpatica, così bella! Da un punto di vista terra terra, poi, grazie alla protezione di Gina lui poteva godere a corte di una posizione molto piacevole. E con tutti quegli intrighi, e con lei che glieli spiegava, era divertente come stare a teatro! «Ma da un momento all'altro potrei svegliarmi di colpo,» pensava. «Queste serate così allegre, così dolci, che passo a tu per tu con una donna tanto eccitante, se portano a qualcosa di meglio, lei crederà di poter trovare in me un amante, pretenderà passione, trasporto, e anche allora io non avrò da offrirle altro che amicizia, profondissima, ma senza amore. A me la natura ha negato quella specie di sublime pazzia... Me l'hanno rimproverato tante volte! Mi par di sentirla ancora, la duchessa di A., a Napoli - eppure quella era una donna di cui non mi importava niente! Gina crederà che io non sia capace di amarla: ma è di amare, che non sono capace. Ma lei non lo vorrà mai capire. Quando mi racconta qualcosa che è capitato a corte, con quella grazia, con quella leggerezza un po' pazzesca che ha solo lei - e che d'altra parte serve a farmi capire le cose... e poi io le bacio la mano, e qualche volta la bacio anche sulle guance... che cosa faccio, se una volta o l'altra lei mi stringe la mano in un certo modo?...»

Fabrizio era invitato ogni giorno nelle case più in vista e meno divertenti di Parma. Guidato dagli abili consigli di Gina, faceva la corte in modo sapiente ai due principi, padre e figlio, alla principessa Clara Paolina e a monsignor arcivescovo. Ma tutti i suoi successi non riuscivano a consolarlo della tremenda paura che aveva di rovinare tutto con Gina.

VIII

Era passato soltanto un mese dal suo arrivo a corte e Fabrizio aveva tutte le preoccupazioni di un cortigiano, e la sua unica, grande amicizia era come avvelenata. Una sera, tormentato da quei pensieri, uscì dal salotto della Sanseverina. Gli sembrava di aver l'aria dell'amante in carica, là dentro. Camminando per le strade passò per caso davanti al teatro, vide che era illuminato, entrò. Per un uomo della sua condizione era una vera imprudenza - e lui si era ripromesso di evitare imprudenze del genere a Parma, che dopo tutto era soltanto una piccola città di quarantamila abitanti. È vero che aveva smesso l'abito talare fin dai primi giorni: la sera, quando non doveva andare in società, si metteva semplicemente un vestito nero, come se fosse in lutto.

Per non essere visto, prese un palco di terza fila. Davano *La locandiera* di Goldoni. Fabrizio guardava l'architettura della sala, senza quasi badare al palcoscenico. Ma il pubblico, molto numeroso, continuava a ridere, e allora lui diede un'occhiata all'attrice che faceva la parte della locandiera. Era giovane, recitava in modo molto divertente. La guardò con più attenzione. La trovò proprio simpatica, e soprattutto piena di spontaneità. Era una ragazzina ingenua, pronta a ridere lei per prima delle battute deliziose che Goldoni le metteva in bocca, come se fosse tutta stupita di dire quello che diceva. Chiese come si chiamava. Marietta Valserra, gli dissero.

«Che strano,» pensò, «ha preso il mio nome!» Entrando era deciso a non fermarsi molto, e invece restò a teatro fino alla fine della commedia. Ci tornò anche il giorno dopo. Il terzo giorno, si era procurato l'indirizzo di Marietta Valserra - e non era stato molto facile.

Quella sera si accorse che Mosca era tutto sorrisi, con lui. Quel povero amante geloso, che stava facendo una fatica tremenda per tenersi nei limiti della prudenza, gli aveva messo alle costole delle spie, e quella faccenda dell'attrice gli aveva fatto un gran piacere. Il giorno dopo quella sera, in cui era finalmente riuscito a esser gentile con Fabrizio, la gioia di Mosca fu al colmo: era stato informato che il giovanotto, con indosso un lungo soprabito blu per non farsi riconoscere, aveva salito le scale che portavano al povero appartamento di Marietta Valserra, al quarto piano di una vecchia casa dietro il teatro. Ma Mosca fu ancora più contento quando seppe che Fabrizio si era presentato con un nome falso, e aveva avuto l'onore di suscitare la gelosia di un tipaccio, un certo Giletti, che in teatro faceva le parti di cameriere e quando la compagnia girava per le campagne si esibiva in acrobazie sulla corda. Questo nobile amante della Marietta andava in giro insultando Fabrizio e dicendo che lo avrebbe fatto fuori.

Le compagnie del teatro lirico, messe insieme alla bell'e meglio da un impresario che scrittura, dove li trova, gli attori che è in grado di pagare o che sono liberi, resistono una stagione, due al massimo. Per le compagnie di prosa è diverso. Benché continuino a spostarsi da una città all'altra senza fermarsi mai più di due o tre mesi in un posto, le compagnie di questo genere sono un po' come una famiglia fatta di gente che si ama o si odia. Tra uomini e donne si formano relazioni molto stabili - relazioni che i belli delle città in cui la compagnia va a dar spettacolo trovano certe volte piuttosto difficili da insidiare. Fu proprio quello che capitò al nostro eroe. Alla Marietta Fabrizio piaceva, ma lei aveva una paura tremenda di Giletti, che la sorvegliava da vicino e pretendeva di essere il suo unico padrone. Giletti aveva pedinato Fabrizio, era riuscito a scoprire chi era, e ora andava in giro a dire che avrebbe fatto la pelle a monsignore. Era di una bruttezza unica: altissimo,

spaventosamente magro, con la faccia tutta butterata dal vaiolo e gli occhi un po' strabici. Quanto al resto, era molto esperto in tutte le piacevolezze della sua professione. Quando i suoi compagni erano riuniti dietro le quinte, lui di solito si presentava facendo una serie di salti mortali o qualche altra simpatica esibizione. Ma il suo cavallo di battaglia erano le parti in cui l'attore deve venir fuori con la faccia tutta bianca a dare o a prendere un sacco di legnate. Questo degno rivale di Fabrizio aveva una paga di trentadue franchi al mese e gli sembrava di essere ricchissimo.

Quando le sue spie gli riferirono tutti questi particolari, Mosca si sentì resuscitare. Gli tornò tutto il suo spirito, non era mai stato così allegro e brillante, nel salotto della Sanseverina. Ma si guardò bene dal mettere al corrente la duchessa di quella piccola avventura che gli aveva ridato la vita. Anzi, prese tutte le precauzioni possibili perché lei lo venisse a sapere il più tardi possibile. E finalmente trovò il coraggio di ascoltare la voce della ragione, che da un mese gli gridava inutilmente che quando un amante incomincia a perdere terreno deve andar via per un po'.

Partì per Bologna. Si trattava, a quanto pareva, di un affare molto importante. Ma i corrieri del ministero, che arrivavano due volte al giorno, gli portavano pochi documenti ufficiali e molte notizie degli amori della Marietta, dei furori di Giletti, delle mosse di Fabrizio.

Al teatro di Parma, un incaricato di Mosca chiese con molta insistenza che si rappresentasse *Arlecchino scheletro, ovvero la torta a sorpresa,* un pezzo forte di Giletti (lui saltava fuori dalla torta nel momento in cui Brighella, il suo rivale, stava per tagliarla, e lo prendeva a legnate). Era un pretesto per far avere all'attore una ricompensa di un centinaio di franchi. Giletti, indebitato fino all'osso, si guardò bene dal parlare di quella manna piovuta dal cielo, ma mise sù delle arie incredibili.

Per Fabrizio, ormai, non si trattava più di un capriccio: era una questione di amor proprio (alla sua età, le preoccupazioni lo avevano già ridotto a aver dei capricci!). Era per pura vanità che andava a teatro. La ragazzina recitava con molto brio, e lui la trovava divertente. Poi, dopo lo spettacolo, si sentiva innamorato, per un'ora.

Quando Mosca fu informato che Fabrizio stava veramente correndo un brutto rischio, tornò a Parma. Giletti - aveva combattuto nel bel reggimento dei dragoni di Napoleone - faceva sul serio, aveva addirittura incominciato a darsi da fare per predisporre la propria fuga in Romagna dopo che avesse ucciso Fabrizio. Probabilmente i lettori molto giovani rimarranno scandalizzati dalla nostra ammirazione per questo bel gesto di Mosca. Ma in realtà il conte diede prova di un certo eroismo, decidendo di tornare

a Parma. Dopo tutto, la mattina, lui di solito aveva un'aria piuttosto stanca - e invece Fabrizio era sempre bel fresco, così sereno!... Nessuno avrebbe pensato di fargliene una colpa, se durante la sua assenza Fabrizio fosse morto, e in un modo così stupido. Ma Mosca era uno di quegli uomini come ce ne sono pochi, pronti a provare rimorso per tutta la vita se, potendolo, non fanno una buona azione. E poi non poteva sopportare l'idea di veder soffrire Gina, e per colpa sua.

Andò da lei appena arrivato a Parma. Vide che era triste, silenziosa. Era successo questo: Cecchina, la cameriera, tormentata dai rimorsi, valutando la gravità della sua colpa dall'enormità della somma che le avevano dato, si era ammalata. La duchessa, che le voleva molto bene, una sera era salita nella sua camera. La ragazza non aveva potuto resistere a tanta bontà. Si era messa a piangere, aveva voluto dare alla padrona quel che le rimaneva dei soldi, e finalmente aveva trovato il coraggio di confessarle il suo colloquio con Mosca. Gina era andata in fretta a spegnere la lampada, poi aveva detto alla ragazza che le perdonava, ma a una condizione: che non dicesse una parola, a nessuno, di quanto era successo. «Quel povero conte,» aveva detto con un tono molto spigliato, «ha una gran paura del ridicolo. Gli uomini son fatti così.» Poi era corsa via, si era chiusa nella sua stanza e aveva incominciato a piangere. Le sembrava che ci fosse qualcosa di orribile nell'idea che lei potesse far l'amore con Fabrizio, con un giovane che aveva visto nascere. Ma che cosa voleva dire, il modo in cui si era comportata?

Era questa la prima ragione della sua cupa malinconia. E, dopo il ritorno di Mosca, Gina incominciò a avere bruschi scatti di collera, con lui e quasi anche con Fabrizio. Avrebbe voluto non rivederli più né l'uno né l'altro. Era irritata perché Fabrizio, secondo lei, stava facendo una figura ridicola, a correr dietro alla Marietta. (Sapeva tutto: Mosca, da buon innamorato, non era stato capace di tenere il segreto.) Il suo idolo aveva un difetto, era un'idea che non riusciva a accettare. Poi, in uno slancio di amicizia, chiese consiglio a Mosca. Fu un momento delizioso, per lui, qualcosa che lo ricompensava per quello slancio di onestà che lo aveva fatto tornare a Parma.

«Ma è semplicissimo!» disse Mosca, ridendo. «I giovanotti vorrebbero averle tutte, le donne. Poi, il giorno dopo, non ci pensano più. Non deve andare a Belgirate, a trovare sua madre? E allora lasciatelo partire. Mentre lui sarà via, chiederò a quegli attori di andare a dar prova della loro bravura da qualche altra parte, e gli pagherò le spese del viaggio. Ma vedrete che tra un po' di tempo si innamorerà della prima bella donna che gli capiterà davanti. È naturale che sia così, vi assicuro che non vorrei che fosse diverso. Se poi credete che sia il caso, fategli scrivere da sua madre.»

Quel suggerimento, dato con un'aria di assoluta indifferenza, fu per Gina una vera ispirazione. Giletti le faceva molta paura. La sera, come per caso, Mosca capitò a parlare di un suo corriere che sarebbe passato da Milano per andare a Vienna. Tre giorni dopo, Fabrizio ricevette una lettera della madre. Quando partì, era molto irritato. Per mezzo di una donna che le faceva da madre, Marietta gli aveva fatto sapere di essere molto ben disposta nei suoi confronti, ma lui, per colpa della gelosia di Giletti, non aveva ancora potuto approfittarne.

Fabrizio si incontrò a Belgirate con la madre e una delle sorelle. Belgirate è un grosso villaggio piemontese, sulla riva destra del Lago Maggiore. La riva sinistra del lago è Lombardia, e di conseguenza appartiene all'Austria. Il Lago Maggiore è parallelo al lago di Como, si stende anch'esso da nord a sud e si trova a una ventina di leghe più a ovest. Le montagne in lontananza, quel paesaggio maestoso e tranquillo che gli ricordava i luoghi della sua infanzia, tutto contribuì a cambiare in dolce malinconia l'irritazione quasi furibonda di Fabrizio. Adesso, quando pensava a Gina, provava una gran tenerezza. Gli sembrava di provare per lei - così, da lontano - quell'amore che non aveva provato per nessuna donna, sentiva che sarebbe stato terribile non vederla più. In quel momento, se Gina avesse voluto ricorrere soltanto a un po' di civetteria - se gli avesse fatto credere di avere un rivale, per esempio - avrebbe conquistato il suo cuore. Ma lei era ben lontana dall'idea di prendere una decisione così netta. Si accorgeva di pensare continuamente a Fabrizio, e continuava a rimproverarselo. Se ne faceva una colpa, di ciò che chiamava ancora un capriccio, come se fosse una cosa orribile. Adesso, con Mosca, era ancora più gentile, premurosa, e lui, conquistato da quella dolcezza, non dava retta al buon senso che gli prescriveva un altro viaggio a Bologna.

La marchesa del Dongo doveva pensare alle prossime nozze della figlia maggiore con un duca milanese, e poté concedere soltanto tre giorni al figlio prediletto. Fabrizio, con lei, non era mai stato così affettuoso. Ma il nostro eroe stava diventando sempre più malinconico, e di colpo gli venne un'idea molto strana, e anche molto ridicola. Potrà sembrare incredibile, ma Fabrizio aveva in mente di chiedere consiglio a don Blanès. Quel vecchio prete non sarebbe stato assolutamente in grado di capire le preoccupazioni di un giovane diviso tra passioni puerili e quasi altrettanto forti - e poi soltanto per fargli intravvedere tutti i complicati interessi cui Fabrizio doveva badare a Parma ci sarebbero voluti otto giorni. Ma ora che aveva deciso di chiedergli consiglio, a Fabrizio sembrò di ritrovare la freschezza delle sue sensazioni di quando aveva sedici anni. La cosa più incredibile, poi, era che Fabrizio non aveva intenzione di rivolgersi a don Blanès semplicemente come ci si può rivolgere a una persona piena di esperienza e a un ottimo amico. Lo scopo di quel viaggio e i pensieri che turbarono il nostro eroe durante le

cinquanta ore che impiegò a farlo sono talmente assurdi che nell'interesse del racconto sarebbe stato senz'altro meglio non parlarne. Ho paura che la credulità di Fabrizio finirà per fargli perdere la simpatia del lettore. Ma dopo tutto lui era fatto così. Perché dovrei adularlo, lui piuttosto che un altro? Non ho certo adulato né Mosca né il principe.

Dunque, Fabrizio - dato che bisogna raccontare proprio tutto - accompagnò la madre fino al porto di Laveno, sulla riva sinistra del Lago Maggiore, quella austriaca, e la marchesa sbarcò verso le otto di sera. (Il lago è considerato zona neutra, e chiedono il passaporto soltanto a chi sbarca.) Ma appena si fece buio sbarcò anche lui sulla riva austriaca, in un folto di alberi che arrivava fin sull'acqua. Aveva noleggiato una sediola - una specie di calessino molto veloce - e poté seguire la carrozza di sua madre tenendosi a una certa distanza. Aveva indossato la livrea dei domestici di casa del Dongo, e a nessuno dei poliziotti e doganieri che incontrò lungo la strada venne in mente di chiedergli il passaporto. A un quarto di lega da Como, dove sua madre si sarebbe fermata per passare la notte, Fabrizio prese a sinistra, per un sentiero che girava intorno al paese di Vico e poi sboccava su una stradicciola aperta di recente sul litorale. Era mezzanotte, poteva sperare di non incontrare nessun gendarme. C'erano molti boschetti, lungo la strada. Il profilo degli alberi si stagliava, nero, contro il cielo pieno di stelle, velato da una nebbia leggera. C'era una calma profonda, nell'acqua e nel cielo. L'anima di Fabrizio non poté resistere a tanta sublime bellezza. Si fermò, andò a sedersi su uno scoglio che sporgeva sull'acqua come un breve promontorio. Nel silenzio si sentiva soltanto, a intervalli regolari, il rumore delle piccole onde che battevano sui sassi della riva. Era un cuore italiano, il suo, e voglio che lo perdoniate. Il suo difetto, che forse lo renderà meno simpatico, consisteva soprattutto in questo: in lui la vanità si manifestava solo come uno stato di crisi, passeggero, e la sola vista di quella bellezza sublime bastava a commuoverlo, a smussare la punta aspra e dura delle sue pene. Seduto sul suo scoglio solitario, senza dover più preoccuparsi dei poliziotti, protetto dal buio e dal silenzio, lacrime di gioia gli inumidirono gli occhi, e lì, a buon mercato, poté sentirsi felice come non lo era più stato da molto tempo.

Decise che non avrebbe mai mentito a Gina, e fu proprio perché in quel momento l'amava fino all'adorazione che giurò di non dirle mai che *l'amava*. Non le avrebbe mai parlato d'amore, la passione che chiamano amore lui non poteva provarla. Nello slancio di generosità e di bontà che in quel momento lo rendeva così felice, decise di dirle tutto alla prima occasione: il suo cuore non aveva mai conosciuto l'amore. Una volta presa questa coraggiosa decisione, gli parve di essersi tolto un gran peso dal cuore. «Forse lei mi parlerà di Marietta...» pensò. «E va bene! Non la vedrò più, Marietta!» Era tutto contento.

Il giorno prima aveva fatto un gran caldo, ma adesso incominciava a farsi sentire il vento della mattina. A nord e a est del lago, sul pallido biancore dell'alba, erano apparse le cime delle Alpi. Bianche di neve, anche in giugno, le Alpi si stagliano sull'azzurro chiaro di un cielo sempre limpido a quelle altezze immense. Una catena scende verso sud, verso la bella Italia, a separare il lago di Como dal lago di Garda. Fabrizio guardava in alto, verso quelle sublimi montagne. La luce era più forte, adesso, incideva le vallate, illuminava la nebbia leggera che saliva dal fondo delle gole.

Dopo un po', Fabrizio si rimise in cammino, superò la collina che forma la penisola di Durini. E finalmente vide Griante, e il campanile sul quale aveva passato tante notti a guardare le stelle con don Blanès. «Che ignorante ero allora!» pensava. «Non riuscivo neanche a capire il povero latino di quei trattati di astrologia che lui stava sempre a sfogliare. Forse mi facevano tanta impressione soprattutto perché ci capivo solo qualche parola e allora ci pensava la mia immaginazione, a darvi un senso - e il più fantasioso possibile...»

Poi, a poco a poco, le sue fantasticherie presero un altro corso. «Ma ci sarà qualcosa di vero, nell'astrologia? Del resto, perché poi dovrebbe essere una scienza diversa dalle altre? Basta che un certo numero di imbecilli e di furbacchioni si mettano d'accordo e dicano che loro sanno il messicano, per esempio, e in base a questo riescono a imporsi, la gente li rispetta e il governo li paga. E li trattano così bene proprio perché non sono intelligenti, perché chi è al potere sa benissimo che loro non si metteranno mai a sobillare il popolo, a commuovere la gente con i sentimenti generosi. Prendi per esempio il padre Bari. Ernesto IV gli ha dato una pensione di quattromila franchi e un'onorificenza soltanto perché è riuscito a rimettere insieme diciannove versi di un ditirambo greco!» Ma si fermò di colpo, pensò: «Eppure, santo cielo, non dovrei proprio essere io, a trovarlo ridicolo! Che diritto ho di lamentarmene? La stessa onorificenza l'hanno data anche al mio rettore di Napoli.» Si sentiva molto a disagio, adesso. Quel bell'entusiasmo virtuoso che poco prima lo aveva tanto emozionato stava lasciando il posto al piacere piuttosto ignobile di aver partecipato vantaggiosamente a un furto. Aveva lo sguardo spento di chi non è contento di se stesso. «E va bene!» pensò. «Dal momento che il mio nome mi dà il diritto di approfittare di abusi del genere, sarei un perfetto stupido a non prendere la mia parte. Ma non bisogna azzardarsi a criticare questo stato di cose davanti alla gente.» C'era una certa logica, in questo ragionamento, ma è certo che Fabrizio era precipitato dalle altezze di sublime felicità cui si era sentito trasportare un'ora prima. È una pianta molto delicata, la felicità. Era bastato pensare a quel privilegio per inaridirla. Fabrizio cercò di pensare ad altro: «Mettiamo che non si debba credere all'astrologia, mettiamo che sia una scienza fatta da una massa di idioti pieni di entusiasmo e di furbacchioni ipocriti, pagati perché sono

utili, come è per i tre quarti delle scienze non matematiche. Ma allora, perché mi capita tante volte di pensarci come se fosse un segno del destino, a quella volta che sono scappato dalla prigione di B. con indosso la divisa e i documenti di un soldato arrestato perché se lo meritava?

Più avanti di così non andava, continuava a girare intorno a quell'ostacolo senza riuscire a superarlo. Era ancora troppo giovane. Quando non aveva niente da fare, la cosa che gli piaceva di più era lasciarsi andare alla sua immaginazione - sempre pronta a inventare qualche storia fantastica - e poi assaporare le sensazioni che ne potevano derivare. Non ci pensava neanche, a impiegare il suo tempo a studiare pazientemente la realtà nei suoi particolari, per rendersi conto delle cause. Ciò che è reale gli sembrava ancora piatto e miserabile. Io posso anche capire che ci sia gente a cui non piace guardare la realtà, ma allora non bisogna cercare di ragionarci sù. E soprattutto non bisogna fare delle obiezioni alla realtà sulla base delle cose che non si sanno.

È così che, pur essendo una persona intelligente, Fabrizio non riusciva a rendersi conto che in sostanza quel suo credere e non credere ai presagi era per lui una vera religione, un'impressione profonda che lo aveva colpito proprio quando stava affacciandosi alla vita. Pensarci, voleva dire sentire qualcosa, provare una gran gioia. E lui si ostinava a cercare in che modo l'astrologia potesse essere una scienza fondata su prove, concreta come lo è la geometria, per esempio. Si sforzava di ricordarsi tutte le volte in cui certi presagi non si erano realizzati, e era convinto di seguire un ragionamento, di puntare alla verità: ma finiva sempre per soffermarsi tutto soddisfatto sui casi in cui il presagio era stato ampiamente confermato dall'avvenimento, favorevole o sfavorevole, che a lui era parso di veder preannunciato, e ne era commosso, intimidito. Avrebbe detestato chi fosse venuto a dirgli di non credere ai presagi - e soprattutto se glielo avesse detto in tono ironico.

Camminava assorto nelle sue impotenti meditazioni, senza rendersi conto della distanza che aveva percorso. E, alzando la testa, vide il muro del parco di suo padre. Si innalzava a più di quaranta piedi, sulla destra della strada, e sopra c'era una bella terrazza. Aveva un'aria monumentale, con quel cornicione di pietra, in alto, sotto la balaustra. «Non è male,» pensò Fabrizio, freddamente. «Architettura discreta, stile romanico, o press'a poco...» Stava mettendo in pratica le sue nozioni di storia dell'arte. Ma subito dopo voltò via la faccia, disgustato. Pensava alla durezza di suo padre, a suo fratello, che lo aveva denunciato.

«Una cosa contro natura, quella denuncia! Eppure è da lì che è incominciata la mia vita di oggi. Posso odiarla, posso disprezzarla, ma dopo tutto ha cambiato la mia sorte.

Come sarei finito - una volta relegato a Novara, con quell'amministratore che appena mi sopportava - se mia zia non avesse fatto l'amore con un ministro molto potente, se mia zia fosse stata una persona arida, gretta, invece di essere così affettuosa, così appassionata? È incredibile, c'è un tale entusiasmo, nel bene che mi vuole! Ma che cosa mi sarebbe capitato se lei fosse stata come suo fratello, il marchese del Dongo?»

Sconvolto da quei brutti ricordi, Fabrizio camminava a passi incerti. Arrivò al fossato, proprio di fronte alla splendida facciata del castello. Fu tanto se diede un'occhiata a quella grande costruzione annerita dal tempo. Adesso il nobile linguaggio dell'architettura lo lasciava del tutto insensibile. Il ricordo del padre e del fratello gli chiudeva il cuore a ogni sensazione di bellezza. L'unica cosa cui badava era stare in guardia: c'erano dei nemici, là dentro, gente ipocrita, pericolosa. Guardò per un momento la finestrina della camera al terzo piano dove aveva abitato fino al 1815. Ma non riusciva a liberarsi da quel disgusto, il pensiero di suo padre aveva spogliato di ogni incanto anche i ricordi della sua prima fanciullezza. «L'ultima volta che ci sono stato, in quella stanza,» pensò, «era il sette marzo, verso le otto di sera. Quando sono uscito, sono andato a farmi dare da Vasi il passaporto, e il giorno dopo, per paura delle spie, ho dovuto partire in fretta e furia. E quando sono tornato dalla Francia non ho avuto neanche il tempo di andar sù a dare un'occhiata alle mie incisioni - e tutto per colpa di mio fratello, che mi aveva denunciato...» Voltò via la testa, era furioso. Poi pensò, malinconicamente: «Don Blanès ha più di ottantatré anni, e mia sorella mi ha detto che non viene quasi più al castello. La vecchiaia ha fatto il suo lavoro. Era un cuore pieno di nobiltà, di fermezza, il suo - ma adesso è irrigidito dall'età. Chissà da quanto tempo non va più sul suo campanile! Mi nasconderò in cantina, dietro le botti, o sotto il torchio, fino a quando si sveglierà. Non voglio rovinargli il sonno. Forse avrà dimenticato anche la mia faccia. Alla sua età, sei anni sono molti! Troverò soltanto la tomba di un amico!» Poi aggiunse; «Mi sono comportato come un bambino, a venire qui. Dovevo pensarlo, che a vedere il castello di mio padre avrei provato solamente disgusto!»

Ora stava arrivando nella piccola piazza davanti alla chiesa. Stupefatto, fuori di sé dalla gioia, vide che la finestrella stretta e lunga al secondo piano del campanile era illuminata da una piccola lanterna. Don Blanès l'appoggiava sempre lì, prima di salire nella cella dal pavimento di legno che costituiva il suo osservatorio, per evitare che la luce troppo forte gli impedisse di leggere la sua carta celeste. La carta la teneva tesa su un grosso vaso di terracotta che una volta era servito a contenere una pianta di arancio, nel parco del castello. In fondo al vaso accendeva un lumino, e c'era un piccolo tubo per far uscire il fumo, e sulla carta l'ombra del tubo segnava il nord. A ricordare quelle cose tanto semplici Fabrizio si sentì tutto commosso, felice.

Portò le mani alle labbra, quasi senza neanche pensarci fece un fischio breve, soffocato, come una volta, quando voleva avvisare don Blanès che era arrivato. Sentì subito tirare più volte la corda mediante la quale si poteva aprire dall'alto il saliscendi della porta. Si precipitò sù per le scale, emozionatissimo. Don Blanès era seduto sulla sua seggiola, al solito posto. Stava guardando nel cannocchiale, con la sinistra gli fece segno di non interromperlo. Poi scrisse un numero su una carta da gioco, si voltò, aprì le braccia. Il nostro eroe corse a abbracciarlo, scoppiando a piangere. Don Blanès era il suo vero padre.

«Ti aspettavo,» disse don Blanès, dopo il primo affettuoso abbandono. Stava facendo il suo mestiere di scienziato? Oppure, dato che pensava spesso a Fabrizio, qualche segno astrologico gliene aveva per caso annunciato il ritorno?

«Questa che viene è la mia morte,» disse poi.

«Ma come!» gridò Fabrizio, turbato.

«Sì,» disse il prete. Era serio, ma non c'era tristezza nella sua voce. «Cinque mesi e mezzo, o sei mesi e mezzo, dopo che ti avrò rivisto, la mia vita, colmata la sua misura di felicità, si spegnerà *come face al mancar dell'alimento.* E probabilmente, prima del momento supremo, starò uno o due mesi senza parlare, e poi sarò accolto nel seno del Padre - se giudicherà che io abbia fatto il mio dovere al posto dove mi ha messo di sentinella. Ma hai un'aria così stanca! Sei molto emozionato, hai bisogno di dormire... Da quando ti aspetto, ho messo un pane e una bottiglia di acquavite nel cassone degli strumenti. Prendi, bisogna che tu ti faccia forza, perché devi ascoltarmi ancora per un momento. È in mio potere dirti molte cose, prima che si faccia giorno. Vedo tutto molto chiaro, adesso, più chiaro di quanto forse potrebbe apparirmi domani. Vedi, ragazzo, c'è sempre tanta debolezza, in noi! E bisogna tenerne conto, di questa debolezza. Forse domani questo vecchio, l'uomo terreno che c'è in me, penserà soltanto a prepararsi a morire. E poi, domani sera, alle nove, bisogna che tu vada via.»

Fabrizio gli obbedì in silenzio, come aveva sempre fatto.

«Dunque,» disse poi don Blanès, «volevi vedere Waterloo e per prima cosa sei finito in prigione, vero?»

«Sì, padre,» disse Fabrizio, tutto stupito.

«È stata una fortuna, sai, perché ora che ti metto in guardia tu potrai prepararti a un'altra prigione, ben più dura, terribile! Forse riuscirai a uscirne soltanto per mezzo di un delitto, ma grazie al cielo non dovrai essere tu a commetterlo. Non farti mai indurre al delitto, per violenta che sia la tentazione. Mi sembra di vedere che si tratterà di uccidere

un innocente, uno che senza saperlo usurpa i tuoi diritti. Se tu resisti a una violenta tentazione, anche se sembrerà giustificata dalle leggi dell'onore, avrai una vita molto felice agli occhi degli uomini...», e si fermò per un momento a pensare, poi aggiunse: «e ragionevolmente felice agli occhi di chi è saggio. Tu morirai come me, ragazzo, seduto su una seggiola di legno, lontano dal lusso, cosciente della vanità del lusso, e come me non avrai niente di grave di cui doverti fare una colpa. E adesso che fra te e me non c'è più da parlare del futuro, credo di non aver più niente di importante da dirti. Ho cercato di vedere quanto tempo dovrai stare in prigione, ma non ci sono riuscito. Sei mesi, un anno, dieci anni, non ho potuto scoprire niente. Deve essere per qualche peccato che ho fatto, e il cielo ha voluto punirmi con la pena di questa incertezza. Ho visto soltanto che dopo la prigione - ma non so se sarà proprio nel momento in cui ne uscirai - ci sarà quello che chiamo un delitto, ma per fortuna credo di essere sicuro che non sarai tu a commetterlo. Se sarai tanto debole da farlo, allora tutto il resto dei miei calcoli non è altro che un lungo sbaglio, e quando morirai non sarà con la pace nel cuore, vestito di bianco, su una seggiola di legno...»

Don Blanès cercò di alzarsi. Fu allora che Fabrizio poté rendersi conto di quanto fosse invecchiato. Ci mise quasi un minuto per alzarsi e voltarsi dalla sua parte. Fabrizio, immobile, senza dir niente, lo lasciò fare. Poi don Blanès lo abbracciò, molte volte, con una tenerezza infinita. E quando riprese a parlare sembrava tutto allegro, come una volta.

«Cerca di sistemarti qui, in mezzo ai miei strumenti. E se vuoi stare un po' più comodo, prendi le mie pellicce. Ce ne sono di bellissime, sai; me le ha mandate la duchessa Sanseverina, quattro anni fa. Voleva che le dicessi il tuo futuro, ma io me ne sono guardato bene, però mi sono tenuto le pellicce e il suo bel cannocchiale. Predire il futuro è sempre contro le regole, c'è il pericolo che le cose possano essere cambiate, e allora tutto il sistema scientifico finirebbe per crollare come un castello di carte - e poi avrei dovuto dire cose troppo spiacevoli, alla nostra bella duchessa... A proposito, non spaventarti, guarda che domani mattina, quando suoneranno per la messa delle sette, le campane faranno un fracasso terribile. E guarda che più tardi, al piano di sotto, ci daran dentro con il campanone, e si metteranno a tremare tutti gli strumenti. Oggi è il giorno di san Giovita, martire e soldato. Lo sai, no?, che Griante, questo paesino, ha lo stesso patrono di una grande città come Brescia... Cosa che, tra parentesi, ha fatto prendere un abbaglio molto divertente al mio illustre maestro, Giacomo Marini, di Ravenna. Continuava a dirmi che avrei fatto una carriera magnifica, pensava che sarei diventato prevosto di san Giovita a Brescia. E invece sono diventato parroco di un paesino di settecentocinquanta abitanti! Ma è stato meglio così. Ho visto - è stato una diecina di anni fa - ho visto che se fossi stato prevosto a Brescia, sarei finito in prigione su una collina della Moravia, allo Spielberg.

Domani invito a pranzo tutti i curati dei paesi qui intorno che vengono a cantare la messa solenne. Ruberò un mucchio di cose buone, e te le porterò. Le metterò giù, ma non cercare di vedermi, scendi a prenderle solo quando sentirai che sono uscito. Non bisogna che tu mi veda di giorno. Domani il sole tramonta alle sette e ventisette, e allora non verrò prima delle otto. Bisogna che tu vada via quando le ore si contano ancora a nove, e cioè prima che suonino le dieci. Sta' attento che non ti vedano alla finestra. I gendarmi hanno i tuoi connotati, e chi li comanda è praticamente tuo fratello, che è un vero tiranno. Tuo padre sta perdendo le forze,» disse poi don Blanès con aria triste, «e se potesse rivederti forse ti darebbe qualcosa, Così, sottomano. Ma sarebbe come una truffa, una cosa che non andrebbe bene per un uomo come te. Un giorno la tua forza sarà nella coscienza, ricordatelo. Tuo padre detesta Ascanio, eppure tutti i suoi milioni finiranno a lui. Ma è giusto. A te, quando morirà, tuo padre ti lascerà una pensione di quattromila franchi e un po' di panno nero per gli abiti da lutto dei domestici.»

IX

Fabrizio era tutto eccitato dai discorsi di don Blanès, dallo sforzo che aveva fatto per non perdere una parola, dalla gran stanchezza. Stentò molto a addormentarsi. Poi venne un sonno agitato, pieno di sogni, di presagi, forse. La mattina, alle dieci, si svegliò di colpo. Il campanile tremava tutto, sembrava che da fuori venisse un rumore spaventoso. Saltò in piedi, sgomento, pensando a qualche disastro, poi pensò di essere chiuso in una prigione. Ci volle un po', prima che riconoscesse il suono del campanone. Lo suonavano in onore di san Giovita, e ci si mettevano in una quarantina, anche se dieci sarebbero bastati.

Cercò un posto da cui poter vedere senza essere visto. Da quell'altezza si poteva vedere il parco e anche il cortile interno del castello di suo padre. Se n'era dimenticato. I suoi sentimenti erano cambiati, ora che sapeva che suo padre stava per morire. Riusciva a distinguere perfino i passeri che cercavano qualche briciola di pane sulla balconata della sala da pranzo. «Devono essere i nipoti di quelli che ho addomesticato io tanto tempo fa,» pensò. Come tutti gli altri balconi del palazzo, anche quello era pieno di piante d'arancio dentro vasi di terracotta più o meno grandi. Fabrizio era commosso. Quel cortile aveva un'aria davvero imponente, con tutte le sue decorazioni, con quelle ombre nette sotto il sole sfolgorante.

Continuava a pensare alle condizioni di suo padre. «È strano, ha solo trentacinque anni più di me. Trentacinque più ventitré... soltanto cinquantotto anni!» Guardò le finestre della stanza di quell'uomo duro, che non gli aveva mai voluto bene, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Si sentì addosso un gran freddo, rabbrividì: aveva creduto di riconoscere suo padre in un uomo che stava passando sulla terrazza della sua camera. Ma era soltanto un cameriere. Proprio sotto il campanile, ragazze vestite di bianco, divise in tante squadre, stavano decorando con fiori rossi, azzurri e gialli le strade dove doveva passare la processione. Ma c'era qualcosa che lo commuoveva ancora di più: dal campanile, a una distanza di parecchie leghe, si vedevano i due rami del lago. Dimenticò tutto il resto. Gli si affollarono tutti insieme alla mente i ricordi di quando era bambino. Quel giorno, passato chiuso in un campanile, come in prigione, fu forse uno dei più felici di tutta la sua vita.

La gioia che provava lo portò a veder le cose con molto distacco, e era un atteggiamento estraneo al suo carattere. Si mise a considerare tutto quello che gli era capitato - lui, così giovane - come se già fosse arrivato a un punto estremo. Passò molto tempo, in quelle fantasticherie deliziose. Alla fine pensò: «Siamo sinceri, da quando sono a Parma non ho più provato quella sensazione di felicità assoluta, di tranquillità, come a Napoli, quando passavo a cavallo per le strade del Vomero o sulle spiagge vicino a Miseno. Sono cattivi, in quella piccola corte, con tutti i loro interessi così complicati. Hanno fatto diventar cattivo anche me... Io non provo nessun piacere a odiare, sono sicuro che anche se potessi umiliare i miei nemici, se ne avessi, sarebbe una gioia ben triste. Ma io non ne ho, di nemici... Un momento! C'è quel Giletti... Sì, è strano: il piacere che proverei a vederlo andare al diavolo, quell'uomo orribile, resiste sicuramente più della passioncella che provavo per la Marietta... Certo, la Marietta non è neanche da paragonare alla duchessa di A. A Napoli ero costretto a amarla, quella, solo perché le avevo detto che ero innamorato di lei. Mio Dio, quante volte mi sono annoiato, in quegli interminabili appuntamenti che la bella duchessa mi concedeva! Non è mai stato così, in quella stanza squallida che serviva anche da cucina dove la Marietta mi ha ricevuto due volte, e ogni volta per un paio di minuti... Ma che cos'è che mangia, quella gente? Certo che fan pena. Avrei dovuto darle, a lei e a quella specie di madre, una pensione di tre bistecche al giorno... La Marietta... Mi distraeva da tutte quelle cattiverie che mi venivano in mente a furia di stare a corte, ecco. Forse avrei fatto meglio a darmi alla vita da caffè, come la chiama Gina. Del resto Gina aveva proprio l'aria di propendere per una soluzione del genere, e lei certo se ne intende più di me. Con quello che potrebbe darmi lei, o anche soltanto con quella rendita di quattromila franchi più il capitale di quarantamila franchi investiti a Lione che mi mette a disposizione mia madre, potrei sempre permettermi un

cavallo e contare su qualche soldo per fare degli scavi e mettermi insieme una collezione. Dato che a quanto pare non potrò mai innamorarmi, le sole cose che potranno rendermi felice sono quelle. Prima di morire mi piacerebbe andare a vedere ancora una volta il campo di battaglia, a Waterloo - andrei a cercare quel prato dove mi hanno portato via il cavallo con tanta disinvoltura e mi han fatto sedere per terra... Sarebbe come un pellegrinaggio. E poi mi piacerebbe tornare - ma spesso - qui, sul lago. Non c'è niente al mondo di più bello, per me, almeno. Perché dovrei andare lontano a cercare la felicità, quando ce l'ho qui, sotto gli occhi? Certo, qui c'è la polizia che mi cerca, ma io sono più giovane di quelli che adesso la comandano.» Poi si mise a ridere: «Qui non ce ne sono, di donne come la duchessa di A., ma mi prenderei una di quelle ragazzine lì sotto, che stanno sistemando quei fiori, e credo proprio che riuscirei a amarla allo stesso modo. Se c'è una cosa che mi mette a disagio è l'ipocrisia, anche in amore, e le nostre gentildonne puntano a effetti un po' troppo sublimi. Napoleone gli ha messo in testa l'onestà e la fedeltà.» Si tirò dentro di colpo, come se avesse paura di essere riconosciuto malgrado fosse nascosto dall'ombra dell'enorme tettoia di legno che riparava le campane dalla pioggia. «Accidenti, che spiegamento di gendarmi!» disse. Erano dieci, e quattro erano sottufficiali, e venivano avanti lungo la strada principale. Il sergente li disponeva uno ogni cento passi lungo quello che sarebbe stato il percorso della processione. «Mi conoscono tutti, qui. Se mi scoprono, passo direttamente dal lago di Como allo Spielberg, con una catena da un quintale per gamba. E sarebbe un dolore, per Gina!»

Gli ci vollero due o tre minuti per riuscire a rendersi conto che si trovava a ottanta piedi di altezza e in un posto relativamente buio, che se qualcuno avesse alzato gli occhi sarebbe stato abbagliato dal sole, che la gente, giù, pensava solo a andarsene intorno, sgranando gli occhi, tra le facciate delle case imbiancate a calce per la festa del santo. Tutti ragionamenti molto chiari, ma Fabrizio aveva una mente da italiano. Per poter continuare a godersi lo spettacolo dovette mettere tra sé e quei gendarmi un pezzo di vecchia tela inchiodato allo stipite, con due buchi per gli occhi.

Era una diecina di minuti che le campane facevano vibrare l'aria. Adesso la processione stava uscendo dalla chiesa, e incominciarono a farsi sentire i mortaretti. Fabrizio si voltò a guardare dalla parte di quel piccolo spiazzo recinto da un parapetto, a picco sul lago, dove tante volte, da ragazzo, si era messo a guardare i mortaretti esplodergli in mezzo alle gambe - ragion per cui la mattina dei giorni di festa sua madre voleva che lui le stesse vicino.

I mortaretti non sono altro che canne di fucile ridotte a una lunghezza di quattro pollici. È per farsi dei mortaretti che i contadini raccolgono avidamente i fucili di cui la

politica europea a partire dal 1796 ha cosparso le pianure della Lombardia. Una volta accorciate, le canne vengono caricate fino all'orlo e poi piantate dritte in terra. Ne mettono in posizione anche due o trecento, su tre file, come un battaglione, vicino a dove deve passare la processione, e le collegano l'una all'altra con una striscia di polvere da sparo. Quando il Santissimo Sacramento è in vista, danno fuoco alla polvere, e allora incomincia un fuoco di fila di colpi secchi, irregolare, divertentissimo. Le donne ne vanno matte. È molto allegro sentirlo da lontano, sul lago, quel rumore, attenuato dallo sciacquio. A sentire lo scoppio dei mortaretti, che da bambino lo avevano tanto divertito, Fabrizio smise di pensare alle cose un po' troppo serie che lo avevano preoccupato fino a quel momento. Prese il cannocchiale astronomico di don. Blanès e poté riconoscere la maggior parte degli uomini e delle donne che seguivano la processione. Certe deliziose ragazzine che quando Fabrizio era partito avevano dieci o dodici anni, adesso erano donne superbe, belle, giovani, vigorose. Al nostro eroe tornò il coraggio: per parlare a quelle donne avrebbe potuto benissimo sfidare anche i gendarmi.

La processione passò per il paese, poi rientrò in chiesa attraverso una porta laterale che Fabrizio non poteva vedere. Faceva un gran caldo anche in cima al campanile. La gente del paese era tornata a casa. C'era un grande silenzio, adesso. Sul lago si vedevano barche piene di contadini che tornavano a Bellagio, a Menaggio. Fabrizio riusciva a sentire il rumore dei colpi di remo. Era una cosa da niente, ma gli sembrava magnifico. A renderlo così felice era il contrasto con tutta la tristezza, con tutto il disagio che aveva provato in mezzo alle complicazioni della vita di corte. Avrebbe voluto essere in barca, su quell'acqua tranquilla, così limpida nel riflettere il cielo profondo. Sentì aprire la porta del campanile. Era la vecchia domestica di don Blanès che portava un grosso cesto. Dovette fare uno sforzo per non scendere a parlarle. «Mi vuole bene quasi come il suo padrone,» pensò, «e d'altra parte vado via stasera alle nove. Per qualche ora ce la farebbe, a tenere un segreto, se glielo facessi giurare. Ma darei un dispiacere a don Blanès, potrei comprometterlo con i gendarmi...» E lasciò che la Ghita se ne andasse senza parlarle. Fu un pranzo davvero eccellente. Poi Fabrizio si sistemò per un sonnellino. Quando si svegliò erano le otto e mezzo di sera. Don Blanès lo scuoteva tenendolo per un braccio. Era buio.

Don Blanès sembrava stanchissimo, come se dalla sera prima fosse invecchiato di cinquant'anni. Non parlò più di cose serie. Si sedette sulla sua seggiola di legno, disse a Fabrizio: «Abbracciami,» e lo abbracciò a lungo. Poi disse: «È stata una vita lunga, la mia, e quando verrà la morte sarà meno dolorosa di questa separazione. Ho una borsa con dei soldi, la lascerò alla Ghita con l'ordine che prenda tutto quello che le potrà servire, ma anche che consegni a te quello che resta, se mai un giorno tu verrai a chiederglielo. La conosco, dopo una raccomandazione del genere, se non le dai degli ordini ben precisi lei

sarebbe capace di non comprarsi un po' di carne neanche quattro volte all'anno, per fare economia per te. Anche tu potresti finire in miseria, e allora l'offerta di un vecchio amico ti potrebbe servire. Da tuo fratello non dovrai aspettarti altro che cattiverie. Devi cercare un lavoro che ti renda utile alla società e che ti permetta di guadagnare. Prevedo cambiamenti incredibili: forse tra una cinquantina di anni non ne vorranno più sapere, di gente che non lavora. Tua madre e tua zia possono mancare, le tue sorelle dovranno obbedire ai loro mariti... Va' via, va' via!» Don Blanès si era messo di colpo a gridare, tutto agitato. Aveva sentito un piccolo scatto nel meccanismo dell'orologio. Tra poco sarebbero suonate le dieci. Non volle neanche che Fabrizio lo abbracciasse per l'ultima volta. «Fa' in fretta! Corri!» gli gridò. «Ci metterai almeno un minuto a fare le scale. E sta' attento a non cadere, sarebbe un presagio tremendo.»

Fabrizio si buttò giù per le scale, poi, arrivato sulla piazza, si mise a correre. Era appena arrivato davanti al castello di suo padre che il campanile suonò le dieci. Ogni colpo gli echeggiava dentro, a mettergli addosso uno strano turbamento. Si fermò. Voleva riflettere, anzi, voleva lasciarsi andare alla commozione che la vista di quella casa, guardata con tanta freddezza il giorno prima, gli ispirava adesso. Un rumore di passi venne a risvegliarlo dalle sue fantasticherie. Si guardò intorno. Era in mezzo a quattro gendarmi. Fabrizio aveva alla cintura due ottime pistole appena caricate. Alzò il cane. Il rumore attirò l'attenzione dei gendarmi, gli fece correre il rischio di essere arrestato. Era in pericolo e decise che avrebbe sparato per primo - aveva il diritto di farlo, era il solo modo per poter far fronte a quattro uomini bene armati. Per fortuna, i gendarmi, che stavano girando per il paese a far chiudere le osterie, non si erano certo dimostrati insensibili alle premure che gli erano state usate in molti di quei simpatici locali, e così non furono molto pronti a fare il loro dovere. Fabrizio si mise a correre. I gendarmi lo rincorsero per un po', gridandogli «Ferma! Ferma!» poi tutto ritornò tranquillo. Dopo un po', Fabrizio si fermò per riprendere fiato. «Col rumore che ho fatto caricando le pistole ho rischiato di farmi prendere. E in tal caso, se mi fosse stato concesso di rivedere ancora i suoi begli occhi, Gina avrebbe avuto ragione a dirmi che io mi perdo a pensare a quello che potrà capitarmi tra dieci anni e mi dimentico di fare attenzione a quello che ho sotto il naso...»

Si sentì rabbrividire, pensando al pericolo che aveva corso. Incominciò a camminare in fretta, ma poi non riuscì a trattenersi e dovette mettersi a correre - e era un'imprudenza, perché così si fece notare da parecchi contadini che stavano tornando a casa. Quando riuscì a fermarsi era già in montagna, a più di una lega da Griante, eppure al pensiero dello Spielberg gli veniva da sudar freddo.

«Una bella paura, davvero!» disse - e a sentire il suono di quella parola fu quasi tentato di vergognarsi. Poi pensò: «Ma Gina me lo dice sempre: se c'è una cosa che devo imparare è non essere troppo severo con me stesso. È come se mi paragonassi sempre a un ideale di perfezione che non esiste. E va bene, mi perdòno la mia paura. Del resto ero ben deciso a difendere la mia libertà. Non sarebbero rimasti in piedi tutti e quattro, a portarmi in prigione. Ma sto sbagliando tattica. Ho raggiunto l'obiettivo, forse ho anche messo in allarme il nemico, e invece di ritirarmi in fretta me ne sto a perder tempo con capricci più ridicoli di tutte le predizioni di don Blanès.»

Infatti, invece di puntare per la via più corta sul Lago Maggiore, dove c'era a aspettarlo la sua barca, Fabrizio stava ora facendo un giro enorme per andare a vedere il suo albero. Forse il lettore se ne ricorderà, si trattava di un castagno piantato da sua madre ventitré anni prima, e Fabrizio gli era molto affezionato. «Se mio fratello lo avesse fatto tagliare, sarebbe proprio una cosa degna di lui,» pensò. «Ma forse no, la gente come lui non ha sensibilità. Non gli sarà venuto in mente.» Poi aggiunse con molta convinzione: «E poi, se anche fosse, non sarebbe un cattivo presagio.» Due ore più tardi era lì, disperato, davanti al suo albero. Qualche mascalzone - o forse il vento - aveva spezzato uno dei rami più grossi, che penzolava inaridito. Fabrizio lo tagliò delicatamente con il suo pugnale, facendo in modo che il taglio fosse netto, perché l'acqua non potesse penetrare nel tronco. Stava per far giorno e non aveva tempo da perdere, ma passò un'ora buona a rimuovere la terra intorno alle radici del suo caro albero. Poi, dopo che ebbe provveduto a tutte queste pazzie, riprese in fretta la strada per il Lago Maggiore. In fondo non si sentiva affatto depresso. L'albero stava crescendo bene, più vigoroso che mai, e in cinque anni era diventato quasi il doppio. Quel ramo rotto non era poi niente di grave: anzi, ora che lui lo aveva tagliato, l'albero avrebbe preso più slancio, si sarebbe sviluppato di più in altezza.

Fabrizio non aveva ancora fatto una lega. Adesso, a oriente, le cime del Resegone si stagliavano su una striscia bianca, abbagliante. La strada si stava affollando di contadini. Ma invece di pensare a un piano di battaglia, Fabrizio si lasciava intenerire dalla bellezza sublime o delicata di quei boschi intorno al lago. Sono forse i più belli del mondo. Non dico che siano i boschi che rendono di più *in moneta sonante,* come direbbero in Svizzera, ma certo sono quelli la cui voce parla più profondamente all'anima. Stare a ascoltare tale voce nella situazione in cui si trovava Fabrizio, esposto a tutte le attenzioni dei signori gendarmi lombardo-veneti, era proprio una cosa da bambini. «Sono a una mezza lega dalla frontiera,» pensò, «finirò per incontrare dei doganieri o dei gendarmi che fanno la ronda del mattino. Il mio vestito di buona stoffa gli sembrerà sospetto, e mi chiederanno il passaporto - e sul mio passaporto c'è il nome di un ricercato. Una bella situazione: devo commettere un delitto. Di solito i gendarmi vanno a coppie, non posso mica aspettare a

sparare che uno dei due mi prenda per il collo. Basta che cadendo quello riesca a tenermi anche soltanto un attimo e finisco allo Spielberg.» Gli faceva orrore soprattutto l'idea di dover sparare per primo, magari su un uomo che aveva fatto il soldato agli ordini di suo zio, il generale Pietranera. Corse a nascondersi nella cavità di un enorme tronco di castagno, si mise a cambiare l'esca delle sue pistole. E in quel momento sentì cantare. Era un uomo che veniva avanti nel bosco, e aveva una bella voce. Cantava un'aria di Mercadante, era un'aria alla moda, deliziosa.

«Questo sì che è di buon augurio!» pensò Fabrizio. Stette a ascoltare religiosamente. L'ombra di collera che incominciava a sentirsi dentro si era dissipata. Guardò attentamente sullo stradone, da una parte e dall'altra. Non c'era nessuno. «Starà venendo da qualche sentiero,» pensò. E proprio in quel momento lo vide. Era un cameriere vestito molto bene, all'inglese, montato su un cavallo comune. Veniva avanti al passo e teneva per la briglia un altro cavallo, di razza, forse un po' troppo magro.

«Ah, se ragionassi come ragiona Mosca,» pensò Fabrizio, «quando mi ripete che i pericoli che si corrono sono sempre in proporzione ai diritti che si possono esercitare sul prossimo! Basterebbe che tirassi un colpo di pistola in testa a quel cameriere, e poi, una volta in sella a quel bel cavallo, non mi importerebbe più niente di tutti i gendarmi del mondo. Poi, da Parma, potrei mandare dei soldi a quell'uomo, o alla sua vedova... Ma sarebbe una cosa orribile!»

X

Continuando a farsi la morale, Fabrizio saltò sulla strada. Era la strada che dalla Lombardia porta in Svizzera, e in quel punto è quattro o cinque piedi sotto il livello del bosco. «Se prende paura, quello parte al galoppo,» pensò Fabrizio, «e io rimango qui a far la figura del cretino.» Adesso era a una diecina di passi dal cameriere. Il cameriere aveva smesso di cantare. Gli si vedeva negli occhi che aveva paura. Forse stava per far girare il cavallo. Fabrizio, senza avere ancora deciso niente, si slanciò avanti e prese per la briglia il cavallo magro, poi disse:

«Amico, non sono un ladro, tanto è vero che prima di tutto ti darò venti franchi, ma sono costretto a prendere in prestito il tuo cavallo. Se non tagliassi la corda, e in fretta, finirebbero per accopparmi. Ho addosso i quattro fratelli Riva, li conoscerai senz'altro,

sono dei grandi cacciatori... Mi hanno trovato nella camera della loro sorella, ho dovuto buttarmi dalla finestra, e eccomi qua. Mi sono venuti dietro nel bosco con tanto di fucili e di cani. Ne ho visto uno, stava attraversando la strada, e allora mi sono nascosto in quel castagno, ma i loro cani finiranno per scovarmi. Prenderò il tuo cavallo e continuerò a galoppare fino a una lega oltre Como. Devo andare a Milano, mi butterò in ginocchio davanti al viceré. Ti lascerò il cavallo alla stazione di posta, e ci saranno due napoleoni per te, se ti comporti bene. Se no ti ammazzo. La vedi questa pistola? E sta' attento, se avvisi i gendarmi, mio cugino, il conte Alari, scudiero dell'Imperatore, ci penserà lui a farti rompere le ossa.» Si inventava tutta la storia man mano che parlava. Aveva un'aria tranquillissima. Poi si mise a ridere: «Del resto è inutile fare tanti misteri. Sono il marchesino Ascanio del Dongo, il mio castello è da queste parti, a Griante.» Poi alzò la voce, di colpo: «E mòllalo, per la malora, questo cavallo!» Il cameriere, stupefatto, non apriva bocca. Fabrizio passò la pistola nella sinistra e appena quello ebbe lasciato andare la briglia saltò in sella e corse via al piccolo galoppo. Quando fu a una certa distanza gli venne in mente che si era dimenticato di dargli i venti franchi. Fermò il cavallo. Sulla strada non c'era nessuno, solo il cameriere che lo seguiva al galoppo. Fabrizio gli fece segno con il fazzoletto di venire avanti, poi, quando quello fu a una cinquantina di passi, buttò per terra una manciata di monete, e ripartì. Da lontano vide il cameriere che stava raccogliendo il denaro. «Un tipo di buon senso,» pensò sorridendo, «niente parole inutili!»

Continuò a galoppare tutta mattina. Verso mezzogiorno si fermò in un cascinale isolato, e si rimise in cammino dopo qualche ora. Alle due di notte era sul Lago Maggiore. La sua barca, che stava incrociando a poca distanza dalla riva, accostò al segnale convenuto. Non c'era nessuno cui poter affidare il cavallo, e così lo lasciò libero. Tre ore dopo sbarcava a Belgirate. Poteva riposarsi, finalmente. Era contento, tutto era andato per il meglio. Ma avremo il coraggio di dire quale fosse la vera ragione della sua gioia? Il suo albero stava crescendo che era una meraviglia, e lui si era sentito rivivere, dopo la profonda commozione che aveva provato abbracciando don Blanès. «Ma ci crederà davvero,» pensava ora Fabrizio, «a tutto quello che mi ha predetto? Non avrà per caso creduto a quello che va dicendo mio fratello, che io sono un giacobino, un miscredente, un fuorilegge, capace di tutto, non avrà soltanto voluto fare in modo che io mi impegnassi a resistere alla tentazione di rompere la testa a chi mi giocasse qualche brutto tiro?» Due giorni dopo arrivò a Parma. La duchessa e Mosca si divertirono molto quando lui gli raccontò, con estrema precisione, tutta la storia del suo viaggio.

Arrivando a palazzo Sanseverina, Fabrizio aveva visto che il portiere e tutti i domestici erano in lutto strettissimo.

«Chi è che ci è morto?» chiese alla duchessa.

«Quel bravuomo che chiamavano mio marito. È morto pochi giorni fa, a Baden. Mi ha lasciato il palazzo, com'eravamo d'accordo, ma in segno di amicizia ci ha aggiunto anche un lascito di trecentomila franchi. Sono piuttosto imbarazzata. Non voglio assolutamente rinunciarci a favore della nipote, la marchesa Raversi - non passa giorno che non mi combini qualche brutto scherzo, quella. Tu che te ne intendi, bisognerà che mi trovi qualche bravo scultore. I trecentomila franchi li adoprerò per fargli costruire una bella tomba.»

Mosca si mise a raccontare storielle sulla Raversi. «Ho cercato di ingraziarmela in tutti i modi,» disse poi la duchessa, «ma non c'è stato niente da fare. Quanto ai nipoti di Sanseverina, li ho fatti nominare tutti colonnelli o generali, e loro in cambio continuano a tempestarmi di lettere anonime. E sono talmente spaventose che ho dovuto assumere un segretario, che ci pensasse lui, a leggere quella roba.»

«E questo è ancora il meno,» disse Mosca. «È come se avessero messo sù una fabbrica di denunce infami. Avrei potuto portarla in tribunale cento volte, tutta la loro banda, e Vostra Eccellenza,» aggiunse rivolgendosi a Fabrizio, «può star sicuro che i miei bravi giudici li avrebbero condannati.»

«Questa è una cosa che non mi piace,» disse Fabrizio, dando prova di una ingenuità davvero divertente, a corte. «Preferirei che a condannarli fossero se mai dei magistrati onesti, che giudicassero secondo coscienza.»

«Ma senz'altro! Anzi, voi che avete viaggiato tanto, se ne conoscete un po', di magistrati del genere, fatemi una cortesia, datemi l'indirizzo. Gli scriverò stasera stessa.»

«Se fossi ministro, il fatto che non esistono magistrati onesti sarebbe una cosa che mi ferirebbe nell'amor proprio.»

«Mi sembra che a questo punto Vostra Eccellenza, che è tanto innamorata dei francesi e che recentemente ha anche messo a loro disposizione la sua invincibile spada, si stia dimenticando uno dei loro proverbi più famosi: meglio far fuori il diavolo prima che sia lui a far fuori te. Vorrei proprio vedere come ve la cavereste a governare queste teste calde - gente che passa la giornata a leggere la storia della rivoluzione francese - con dei giudici che continuassero a assolvere gli imputati. E poi i giudici finirebbero per non condannare neanche i criminali più colpevoli e sarebbero convinti di comportarsi come Bruto. Ma avrei qualcosa da chiedervi. Il vostro animo tanto delicato non ha provato per

caso qualche rimorso, a proposito di quel bel cavallo un po' magro che avete lasciato sulle rive del Lago Maggiore?»

Fabrizio rispose con aria molto austera: «Ma io conto di rimborsare al proprietario di quel cavallo tutto quello che avrà dovuto spendere per mettere degli annunci, o altro, e per farselo restituire dai contadini che l'avranno trovato. Leggerò il giornale di Milano per vedere se qualcuno farà un annuncio per un cavallo che ha perduto. Sono sicuro di riconoscerlo dalla descrizione, quel cavallo.»

«È veramente un'anima candida!» disse Mosca rivolto alla duchessa. Poi continuò, sorridendo: «E che cosa sarebbe successo a Vostra Eccellenza, se mentre se ne andava al galoppo, ventre a terra, sul cavallo preso in prestito, quella bestia avesse pensato bene, per esempio, di cadere? A quest'ora sareste allo Spielberg, caro nipotino, e io, con tutto il mio credito, tutto quello che potrei fare sarebbe ottenere che vi mettessero alle gambe delle catene un po' meno pesanti. E ci dovreste stare una diecina di anni, in quel bel posto, finché forse le gambe vi si gonfierebbero e finirebbero per andare in cancrena, e allora ve le taglierebbero via con una bella operazione...»

«Per favore, non esageriamo, con questi orrori...» disse la duchessa a voce alta, le lacrime agli occhi. «Adesso è tornato e...»

«E io sono più contento di voi, credetemi,» disse Mosca, tutto serio. «Ma perché questo benedetto ragazzo, se aveva proprio deciso di andare in Lombardia, non mi ha chiesto un passaporto con un nome adatto? Se lo avessero arrestato, sarei corso immediatamente a Milano, e i miei amici di Milano sarebbero stati disposti a chiudere un occhio e a fingere di credere che i loro gendarmi avevano arrestato un suddito del principe di Parma.» Poi Mosca ricominciò a parlare in tono meno duro: «D'accordo, è tutta una storia molto divertente, specialmente quel punto, quando vi siete precipitato fuori dal bosco... Ma, in confidenza, dato che quel cameriere aveva in mano la vostra vita voi avevate tutto il diritto di prendervi la sua. Noi cercheremo di fare in modo che Vostra Eccellenza faccia una splendida carriera - questo almeno è quanto ci ha ordinato la duchessa - e credo che neanche il mio peggior nemico potrà mai accusarmi di aver disubbidito a un suo ordine. Ma pensate che dolore sarebbe stato per lei, e per me, se in quella specie di gara che stavate facendo il vostro cavallo fosse caduto! Sarebbe stato quasi meglio che foste morto sul colpo.»

«Siete ben tragico, stasera, amico mio,» disse la duchessa, turbata.

Adesso anche Mosca sembrava turbato. Disse: «È che viviamo in piena tragedia. Non siamo in Francia, qui. Là, tutto si risolve in una canzoncina o in un paio d'anni di

prigione, ma qui no. Faccio davvero male a parlarvene ridendo, di faccende come queste. Ma sentiamo, caro nipote. Credo proprio che riuscirò a farvi nominare vescovo - perché non posso farvi diventare subito arcivescovo di Parma: anche la duchessa, qui, pensa che non sia il caso, e ha tutte le ragioni. Bene, una volta diventato vescovo, e senza poter più contare sui nostri saggi consigli, che politica seguirete?»

«Quella di far fuori il diavolo prima che sia lui a farmi fuori, come dicono giustamente i miei amici francesi,» rispose Fabrizio, e gli brillavano gli occhi: «Quella di resistere con tutti i mezzi, comprese le pistolettate, nella posizione che voi mi avete fatto ottenere. Nella genealogia dei del Dongo ho letto la storia di un mio antenato, quello che ha costruito il castello di Griante. Pochi anni prima della sua morte, Galeazzo, duca di Milano, suo grande amico, lo incarica di andare a ispezionare una piazzaforte sul lago, dato che c'è da aspettarsi una invasione da parte degli svizzeri. «Devo scrivere due righe per salutare il comandante,» dice il duca di Milano prima di congedarlo, poi scrive qualche parola su un foglio, glielo dà, e subito dopo se lo fa restituire per sigillarlo: «È più corretto, così,» aggiunse il duca. Vespasiano del Dongo parte, ma mentre sta navigando sul lago gli viene in mente una vecchia storia greca, perché è un uomo colto. Apre la lettera del suo buon signore e vede che non è altro che un ordine al comandante della piazzaforte perché lo faccia ammazzare appena arrivato. Lo Sforza, tutto preso dal tiro che stava giocando al mio antenato, aveva lasciato uno spazio bianco tra l'ultima riga e la firma: Vespasiano del Dongo ci scrive che lui è nominato governatore generale di tutte le piazzeforti sul lago, e elimina la prima parte della lettera. Poi, appena arrivato, butta in galera il comandante, dichiara guerra agli Sforza, e dopo qualche anno riesce a ottenere, in cambio di quella piazzaforte, le terre che avrebbero fatto la fortuna di tutti i rami della mia famiglia e che a me frutteranno un giorno quattromila lire di rendita.»

«Parlate come un libro stampato,» disse Mosca, ridendo. «È stata davvero una bella trovata, quella del vostro antenato, ma può capitare al massimo una volta in dieci anni di potersi divertire a far cose tanto eccitanti. Si può anche essere un po' stupidi, ma se si sta bene attenti, se si agisce con prudenza giorno per giorno, si può cavarsi il gusto di aver la meglio sui tipi pieni di immaginazione. È stato proprio per una specie di follia dell'immaginazione che Napoleone è andato a consegnarsi a quel tipo prudente che è John Bull invece di cercare di rifugiarsi in America. Dev'essersene fatte, di risate, John Bull, nella sua bottega, quando gli è arrivata quella lettera in cui Napoleone cita Temistocle! I vili Sancio Pancia, alla lunga, riusciranno sempre a aver la meglio sui sublimi don Chisciotte. Se siete disposto a non far niente di straordinario sono sicuro che sarete un vescovo molto rispettato, se non molto rispettabile. Comunque, quell'obiezione che vi ho

fatto è sempre valida. Vostra Eccellenza si è comportata con molta leggerezza in quella faccenda del cavallo, è stata a un passo dal carcere a vita.»

A sentire quella parola, Fabrizio trasalì. Era sconvolto, pensava: «Forse era quella la prigione che c'era nel mio futuro, quello era il delitto che non dovevo commettere...» Le predizioni di don Blanès, che come profezie trovava ridicole, assumevano ora per lui tutta l'importanza di autentici presagi.

«E allora, che cos'hai?» gli disse la duchessa stupita. «Mosca ti ha messo in testa delle brutte idee, vero?»

«È come se fossi illuminato da una verità nuova, e non cerco di resisterle, l'accetto. È vero, a momenti finivo in prigione per tutta la vita. Ma stava così bene, quel cameriere, con il suo bel vestito all'inglese! Sarebbe stato un vero peccato, ucciderlo.»

Mosca ne fu molto soddisfatto, di quella sua aria da bravo ragazzo. «È proprio a posto, in tutti i sensi,» disse, guardando la duchessa. Poi, rivolto a Fabrizio: «Devo dirvi, amico mio, che avete fatto una conquista, e forse la più utile di tutte.»

«Vorrà prendermi in giro per la Marietta,» pensò Fabrizio. Si sbagliava. Mosca aggiunse:

«Con la vostra semplicità *evangelica* avete conquistato il nostro arcivescovo, padre Landriani. Uno di questi giorni vi faremo diventare gran vicario. E il bello è che i tre gran vicari attuali - persone molto meritevoli, grandi lavoratori, e poi credo che due di loro fossero gran vicari quando voi non eravate ancora nato - scriveranno una bella lettera all'arcivescovo per chiedergli che come rango voi siate il primo. Quei signori si basano prima di tutto sulle vostre doti, e poi sul fatto che siete un discendente del famoso arcivescovo Ascanio del Dongo. Quando ho saputo che vi stimavano tanto per la vostra virtù, ho fatto subito nominare capitano il nipote del vicario più anziano. Era rimasto al grado di tenente da quando il maresciallo Suchet assediava Tarragona.»

«Va' subito a trovare l'arcivescovo, così, come sei, senza neanche cambiarti,» disse la duchessa. «E digli del matrimonio di tua sorella. Quando saprà che sposa un duca, ti troverà ancora più apostolico di prima. Guarda che non ne sai niente, della tua prossima nomina.»

Fabrizio andò di corsa all'arcivescovato. Si comportò con modestia, con semplicità - e del resto quello era un atteggiamento che gli riusciva molto facile, il difficile veniva quando doveva fare il gran signore. Ascoltando i discorsi un po' lunghi di monsignor Landriani, continuava a pensare: «Forse dovevo sparargli addosso, a quel cameriere...»

Ragionando freddamente doveva concludere che avrebbe dovuto farlo, ma dentro di sé non poteva sopportare l'idea di quel bel giovanotto in atto di cader da cavallo, sfigurato. «E chissà se quella prigione dove sarei finito se il mio cavallo fosse inciampato era la stessa di cui mi hanno parlato tanti presagi...» Per lui, quello era un problema di importanza capitale, e l'arcivescovo fu molto soddisfatto di vederlo così attento.

XI

Appena fuori dell'arcivescovato, Fabrizio corse a casa della Marietta. Si sentiva il vocione di Giletti. Doveva essere ubriaco, stava spassandosela con i suoi amici, il suggeritore e gli uomini addetti alle luci. Al segnale, venne fuori solo la vecchia.

«Ci sono delle novità,» gli disse. «Hanno accusato un paio dei nostri attori di aver fatto un'orgia per celebrare la festa di Napoleone. Adesso dicono che siamo dei giacobini, e hanno ordinato alla nostra povera compagnia di levarsi dai piedi, alla faccia di Napoleone! Ma ho sentito dire che il ministro ha sputato dei soldi. Quello che è certo è che Giletti è pieno di soldi, non so come, ma gli ho visto in mano una manciata di scudi. Il direttore ha dato a Marietta cinque scudi per le spese di viaggio fino a Mantova e a Venezia, e a me ne ha dato uno. Ti vuole sempre un gran bene, ma è questione che Giletti le fa paura. Tre giorni fa, quando abbiamo dato l'ultimo spettacolo, voleva ucciderla a tutti i costi. Le ha rifilato due ceffoni spaventosi, le ha persino rotto lo scialle blu. Sii buono, regalagliene un altro, diremo che l'abbiamo vinto alla lotteria... Domani il tamburo maggiore dei carabinieri farà un'esibizione di scherma, non so bene a che ora, ma c'è sui manifesti. Vieni a trovarci. Se Giletti va a vedere l'esibizione, e così possiamo sperare che stia fuori per un po', io verrò alla finestra e ti farò segno di salire. Portaci qualche cosa di carino e vedrai che la Marietta ti vuole un bene dell'anima.»

Mentre scendeva le scale di quella catapecchia, Fabrizio era tutto serio. «Non sono affatto cambiato,» pensava. «Dove sono andati a finire tutti i buoni proponimenti di quando ero sul lago e vedevo le cose con tanta filosofia? Ero solo un po' spaesato, ecco tutto. Erano sogni, soltanto sogni che svaniscono di fronte all'austera realtà...»

Verso le undici di sera tornò a palazzo Sanseverina. «Adesso sarebbe il momento d'agire,» pensò. Ma fu invano che cercò nel proprio cuore il coraggio di parlare con quella sincerità sublime che gli sembrava così facile la notte che aveva passato in riva al lago.

«Finirei per fare del male alla persona cui voglio più bene al mondo. Se parlo avrò l'aria di un pessimo attore, io valgo qualcosa solo quando mi entusiasmo.»

«È davvero ammirevole, Mosca,» disse alla duchessa, dopo averle raccontato della sua visita all'arcivescovo. «E tanto più devo riconoscere che si comporta molto bene, dal momento che mi sembra di non essergli eccessivamente simpatico. Bisogna che sia gentile, con lui. Ha quei suoi scavi, alla Sanguigna... Deve farci davvero una passione, almeno a giudicare dal viaggio che ha fatto l'altroieri: dodici leghe al galoppo per stare due ore con i suoi operai! Ha scoperto le fondamenta di un tempio, e ha paura che trovino qualche pezzo e che glielo portino via. Sto pensando di dirgli che ci andrò io, a Sanguigna, per un paio di giorni. Domani verso le cinque devo tornare dall'arcivescovo, potrei partire in serata e fare il viaggio con il fresco.»

Gina per un po' non disse niente, poi parlò con un tono pieno di affetto: «Si direbbe che cerchi tutti i pretesti per stare lontano da me. Sei appena tornato da Belgirate e parli già di ripartire.»

«Adesso sarebbe il momento di parlarle,» pensò Fabrizio. «Ma dovevo essere un po' matto, quella notte, sul lago. Nel mio entusiasmo per la sincerità non mi rendevo neanche conto che quello che avrebbe dovuto essere un complimento avrebbe finito per diventare un'offesa. Dovrei dirle: Io provo per te l'amicizia più devota, eccetera eccetera, ma il mio cuore è incapace di amare. Il che equivale a dire: So che siete innamorata di me, ma state attenta, perché io non posso contraccambiare. Se è amore, quello che prova per me, Gina potrebbe soffrirci, a vedersi scoperta, e se poi mi è soltanto amica rimarrebbe disgustata dalla mia sfacciataggine... e un'offesa del genere non la si perdona...»

Assorto in queste ponderose meditazioni, Fabrizio, senza rendersene conto, continuava a andar sù e giù per il salotto con un'aria seria, austerissima, come se stesse contemplando qualche disastro imminente.

Gina lo guardava piena di ammirazione. Non era più il bambino che lei aveva visto nascere, non era più il nipote sempre pronto a obbedirle: era un uomo, adesso, un vero uomo, e farsi amare da lui sarebbe stato stupendo. Si alzò dal divano, lo abbracciò stringendolo forte:

«Che cosa c'è, allora? Vuoi sfuggirmi?» gli disse.

«No,» le rispose lui, con l'aria di un imperatore romano. «Cercavo solo di comportarmi bene.»

Era una frase che si prestava a molte interpretazioni, e Fabrizio non ebbe il coraggio di andare avanti, di correre il rischio di ferire quella donna incantevole. Era troppo giovane, lui, troppo facile a emozionarsi, non riusciva a trovare qualche bel giro di parole per far capire quello che voleva dire. Poi in uno slancio spontaneo, e malgrado tutti i suoi ragionamenti, prese tra le braccia quella donna incantevole e la coprì di baci. E in quel momento si sentì il rumore di una carrozza nel cortile. Dopo un attimo, Mosca entrò nel salotto. Sembrava molto eccitato.

«Sapete far nascere passioni molto strane,» disse a Fabrizio. Fabrizio era tutto confuso. Mosca continuò: «Stasera l'arcivescovo è stato ricevuto in udienza da Sua Altezza, come tutti i giovedì. E il principe mi ha raccontato che l'arcivescovo era molto emozionato e che ha incominciato a fargli un discorso complicatissimo, come se l'avesse imparato a memoria. Sulle prime il principe non riusciva a capire, poi Landriani ha finito col dichiarare che era molto importante per la chiesa di Parma che monsignor Fabrizio del Dongo fosse nominato primo vicario generale, e in seguito, quando avesse compiuto ventiquattro anni, suo coadiutore e *successore designato.* Confesso di aver avuto un po' di paura, era una cosa troppo precipitosa, e mi aspettavo che il principe mi facesse una sfuriata. Ma lui mi ha guardato sorridendo e mi ha detto in francese: «È uno dei vostri tiri, vero, signore?» Allora io ho gridato nel tono più commovente possibile: «Posso giurare davanti a Dio e a Vostra Altezza che non sapevo assolutamente niente di quella qualifica di successore designato!» E era la verità, ne stavamo parlando proprio qualche ora fa. Poi, sempre con gran trasporto, ho detto che avrei considerato come uno straordinario favore da parte di Sua Altezza, se si fosse degnata di concedermi, tanto per cominciare, un posticino di vescovo. Deve avermi creduto, perché ha pensato bene di fare il gentile. Mi ha detto con molta semplicità: «È una faccenda ufficiale tra me e l'arcivescovo, e voi non c'entrate affatto. Quel bravuomo mi ha sottoposto una specie di rapporto lunghissimo e piuttosto noioso, dopo di che è arrivato a farmi una proposta ufficiale. Gli ho risposto con molta freddezza che la persona in questione era molto giovane e che soprattutto era arrivato a corte da troppo poco tempo; che designando per una carica così importante il figlio di una grossa personalità del Lombardo-veneto avrei avuto l'aria di pagare una cambiale emessa dall'Imperatore d'Austria a mio nome. L'arcivescovo si è affrettato a dichiarare che non c'era stata nessuna raccomandazione del genere. Una sciocchezza, venirmelo a dire, *a me*. Non me la sarei aspettata, da un tipo esperto come Landriani, ma quando parla con me è sempre disorientato, e stasera era più emozionato che mai, tanto che ho pensato che doveva tenerci davvero, a quella faccenda. Gli ho risposto che sapevo meglio di lui che non c'era nessuna raccomandazione dall'alto in favore di Fabrizio del Dongo, che nessuno a corte negava che fosse un giovane capace, che non si parlava

neanche troppo male dei suoi costumi, ma che temevo fosse piuttosto facile all'entusiasmo e che io mi ero ripromesso di non mettere mai in un posto importante i pazzi di quel genere, gente con cui non si può mai esser sicuri di niente. Al che c'è stata un'altra mozione degli affetti, interminabile, «ha continuato Sua Altezza.» L'arcivescovo si è messo a farmi l'elogio dell'entusiasmo che si deve avere nella casa di Dio. Intanto io pensavo: Attenzione, stai andando fuori strada, te l'avevo quasi accordata, la tua nomina, e tu stai compromettendo tutto; dovevi tagliar corto e limitarti a ringraziarmi con molto calore. Macché: andava avanti con la sua predica con un coraggio veramente ridicolo. Cercavo una risposta che non fosse troppo sfavorevole per il piccolo del Dongo, e l'ho trovata, e anche piuttosto buona, come potrete sentire. Gli ho detto: Monsignore, Pio VII fu un grande papa e grande santo. Fra tutti i sovrani, fu l'unico che ebbe il coraggio di dire di no al tiranno che aveva l'Europa ai suoi piedi. Però si entusiasmava facilmente, e questo l'ha portato, quand'era vescovo di Imola, a scrivere quella famosa lettera pastorale *del cittadino cardinale* Chiaramonti in cui prendeva posizione a favore della repubblica cisalpina. Il nostro povero arcivescovo era sbalordito, e per sbalordirlo ancora di più gli ho detto con un'aria serissima: Addio, monsignore, ho bisogno di ventiquattr'ore per riflettere sulla vostra proposta. E quel poveretto borbottato ancora qualche supplica - piuttosto fuori luogo, dal momento che io l'avevo già congedato. Adesso, conte Mosca della Rovere, vi incarico di riferire alla duchessa che non voglio tardare di ventiquattr'ore una cosa che può farle piacere. Mettetevi a quel tavolo e scrivete un biglietto all'arcivescovo per dirgli che accetto la sua proposta. Così questa faccenda è sistemata.» Ho scritto il biglietto, lui lo ha firmato, mi ha detto: «Portatelo immediatamente alla duchessa.» Eccolo, signora. Per me è stato un pretesto per potere avere la gioia di rivedervi stasera.»

La duchessa si mise a leggere il biglietto. Era felice. Quanto a Fabrizio, durante il lungo racconto di Mosca aveva avuto il tempo di riprendersi, e così ora non mostrò di essere sorpreso. Prese la cosa da gran signore, come se naturalmente avesse sempre pensato di aver diritto a quella straordinaria promozione, a quel colpo di fortuna che avrebbe sconvolto una persona qualunque. Fu molto misurato, nel parlare della sua riconoscenza e finì per dire a Mosca:

«Un buon cortigiano deve mostrare di apprezzare ciò che appassiona le persone importanti. Ieri dicevate di aver paura che se gli operai di Sanguigna scoprano qualcosa e ve lo portino via. Io adoro gli scavi, e se me lo permettete andrò a sorvegliarli. Potrei partire domani sera, dopo i dovuti ringraziamenti a palazzo e dall'arcivescovo.»

«Ma voi,» disse la duchessa a Mosca, «riuscite a capire come gli sia nata questa passione improvvisa dell'arcivescovo per Fabrizio?»

«Ma è semplice! Il gran vicario, quello che adesso ha un fratello capitano, mi diceva ieri che padre Landriani parte dal principio indiscutibile che un arcivescovo è superiore ai suoi coadiutori, e che proprio per questo non sta più nella pelle dalla gioia di avere ai propri ordini un del Dongo e di avergli fatto un favore. Tutto quanto serve a far risaltare la nobiltà di Fabrizio lo manda in visibilio: avere un uomo del genere come aiutante di campo! In secondo luogo, monsignor Fabrizio gli è piaciuto molto perché non gli mette soggezione. E poi è già una diecina di anni che Landriani detesta il vescovo di Piacenza - un tipo che proclama apertamente di volergli succedere qui a Parma e che oltre a tutto è figlio di un mugnaio. È in vista di questa possibile successione che il vescovo di Parma si tiene in stretto contatto con la marchesa Raversi, e attualmente l'arcivescovo ha una gran paura che questo possa ostacolare il suo grande progetto: avere nel suo stato maggiore un del Dongo e potergli dare degli ordini.»

Due giorni dopo, di prima mattina, Fabrizio stava dirigendo i lavori di scavo a Sanguigna, di fronte a Colorno - la Versailles dei principi di Parma. Gli scavi venivano condotti nella pianura che si stende lungo la strada che porta da Parma al ponte di Casalmaggiore, il primo paese in territorio austriaco. Gli operai stavano scavando un fossato profondo otto piedi e strettissimo. Si cercava di mettere in luce, lungo l'antica strada romana, i resti di un secondo tempio, che, a quanto si diceva nella regione, esisteva ancora nel medio evo. Malgrado gli ordini del principe, molti contadini guardavano con un certo sospetto quei lunghi fossati che attraversavano i loro poderi. Potevano dirgli quello che volevano, loro erano sicuri che quella gente stava cercando qualche tesoro. E la presenza di Fabrizio era molto opportuna, anche per evitare qualche piccola rivolta. Del resto Fabrizio non si annoiava affatto, seguiva anzi i lavori con molta passione. Di tanto in tanto veniva alla luce qualche medaglia, e lui non voleva lasciare agli operai il tempo di mettersi d'accordo per farla sparire.

Era una bella giornata. Saranno state le sei. Fabrizio, che si era fatto prestare un vecchio fucile a una canna, sparò a un gruppo di allodole. Una, ferita, andò a cadere sulla strada. Mentre la stava cercando, Fabrizio vide in lontananza una carrozza che veniva dalla parte di Parma e si dirigeva verso Casalmaggiore e la frontiera. Ricaricò il fucile. Ora la carrozza era più vicina, veniva avanti adagio, tutta sgangherata. E Fabrizio riconobbe la Marietta. Vicino a lei c'erano da una parte quello spilungone di Giletti, e dall'altra quella vecchia che le faceva da madre.

Giletti dovette pensare che Fabrizio stesse lì a aspettarli in mezzo alla strada, e con in mano un fucile, per offenderlo, forse anche per portargli via la Marietta. Era coraggioso, saltò giù dalla carrozza. Nella sinistra aveva un pistolone arrugginito, nella destra una

spada ancora dentro il fodero - un'arma di cui si serviva quando per necessità dello spettacolo erano costretti a dargli qualche parte di nobile.

«Ah, brigante!» gridò. «Mi fa proprio piacere trovarti qui, vicino al confine. Adesso ti sistemo io. Le tue calze viola non ti servono, qui!»

Senza dargli retta, Fabrizio stava facendo il bello con la Marietta. E di colpo si vide puntata contro il petto la bocca del pistolone arrugginito. Fece appena in tempo a dargli una botta servendosi del fucile come di un bastone, e il colpo di pistola andò a vuoto.

«Ferma, per la malora!» gridò Giletti al vetturino. Aveva preso il fucile di Fabrizio per la canna, lo teneva in modo da non averlo puntato addosso. Tiravano il fucile uno da una parte l'altro dall'altra, con tutta la loro forza. Giletti era molto più forte, riusciva a mettere una mano davanti all'altra, verso il grilletto. Quando Fabrizio vide che stava per strappargli il fucile, fece partire il colpo, per scaricarlo - e prima di tirare si era assicurato che la canna del fucile fosse puntata al di sopra della spalla di Giletti. Il colpo esplose vicino all'orecchio di Giletti. Quello rimase per un attimo intontito, ma si riprese subito.

«Ah, vuoi farmi saltare la testa, carogna! Adesso ti metto a posto io!» Sguainò la spada, si buttò addosso a Fabrizio, in un lampo. Fabrizio, disarmato, si sentì perduto, e si mise a scappare verso la carrozza, ferma a una diecina di passi dietro Giletti. Passò a sinistra della carrozza, si tenne con la mano alla balestra e curvando stretto passò di slancio dall'altra parte, vicino alla portiera di destra, aperta. A Giletti, in piena corsa, con le sue gambe lunghe, non gli venne in mente di fare lo stesso, e prima di potersi fermare dovette allontanarsi di qualche passo. Intanto Fabrizio, passando davanti alla portiera aperta, sentì che Marietta gli diceva a bassa voce: «Sta' attento, ti ammazza! Prendi!» Poi una specie di coltellaccio da caccia cadde fuori dalla portiera. Fabrizio si abbassò per prenderlo. E proprio in quel momento fu toccato alla spalla da un colpo di spada. Si rialzò e si trovò addosso Giletti, che gli diede un colpo tremendo con il pomo della spada, in piena faccia, così forte che Fabrizio perse coscienza. Fu un brutto momento. Per fortuna, Giletti gli era troppo addosso per poter colpire di punta. E subito dopo Fabrizio si riprese, e si mise a correre. Sempre correndo sguainò il coltello, poi si girò di scatto. Giletti era a due passi, ancora lanciato. Fabrizio tirò un colpo di punta: Giletti, con la spada, riuscì a deviare il coltello verso l'alto, ma fu colpito in pieno alla guancia sinistra. Fabrizio se lo vide passare vicinissimo, ancora in corsa, poi sentì un colpo alla coscia. Giletti era riuscito a aprire il suo coltello. Fabrizio saltò a destra, si voltò. Adesso erano a distanza giusta.

Giletti bestemmiava come un dannato. Continuava a dire: «Ti taglierò la gola, carogna d'un prete!» Fabrizio aveva il fiato grosso, non poteva parlare. Il colpo alla faccia

gli faceva molto male, perdeva sangue dal naso, a fiotti. Si difendeva, attaccava senza riuscir bene a capire quello che stava succedendo. Gli sembrava quasi che fosse una specie di gioco, di spettacolo. Forse era perché gli operai - una trentina - si erano messi in cerchio intorno a loro due. Stavano a una certa distanza perché i duellanti saltavano da tutte le parti, continuavano a lanciarsi uno addosso all'altro.

Poi il duello divenne più lento. Mentre gli attacchi si facevano più radi, Fabrizio pensò: «Dal male che sento alla faccia deve avermi sfigurato.» Si buttò rabbiosamente avanti, protendendo il coltellaccio. La punta affondò nel petto di Giletti, a destra, e uscì in direzione della spalla sinistra. Nello stesso istante la spada di Giletti penetrò quanto era lunga nel braccio di Fabrizio, in alto, ma era un colpo superficiale, a fior di pelle.

Giletti era caduto. Fabrizio venne avanti guardando la mano sinistra di Giletti, che stringeva il coltello. Poi quella mano si aprì, macchinalmente, e il coltello ne scivolò fuori.

Fabrizio pensò: «È morto, questo idiota.» Gli guardò la faccia. Dalla bocca usciva molto sangue. Fabrizio corse alla carrozza.

«Avete uno specchio?» gridò a Marietta. Marietta era pallidissima, lo guardava e non diceva niente. Poi la vecchia, con gran sangue freddo, aprì una borsa da lavoro verde e porse a Fabrizio un piccolo specchio col manico, grande come una mano. Fabrizio si specchiò, tastandosi la faccia. «Gli occhi non hanno niente,» pensava, «è già molto.» Poi si guardò i denti vide che non erano spezzati. «Ma perché mi fa tanto male!» disse a voce bassa.

Fu la vecchia a rispondergli: «È che il pomo della spada vi ha pestato la carne della guancia contro l'osso, lì, sotto l'occhio.

Si è tutta gonfiata e c'è un gran livido. Se ci mettete subito delle sanguisughe passerà presto.»

«Ah, ecco, delle sanguisughe!» disse Fabrizio, ridendo. Si era calmato. Vide che gli operai stavano intorno al corpo di Giletti e lo guardavano, senza avere il coraggio di toccarlo.

«E aiutatelo!» gli gridò. «Toglietegli il vestito...» Ma alzando gli occhi vide venire avanti sullo stradone cinque o sei uomini. Erano a piedi, camminavano adagio.

«Devono essere gendarmi,» pensò, «e dato che qui c'è un morto mi arresteranno, e avrò l'onore di rientrare a Parma in pompa magna. Sarebbe proprio un bel soggetto di conversazione, per gli amici della Raversi, che detestano la zia!»

Butta di colpo agli operai tutti i soldi che aveva addosso, salta sulla carrozza, poi gli grida: «Se trattenete i gendarmi vi darò una fortuna. Ditegli che sono innocente, che quell'uomo mi ha assalito e che voleva uccidermi.» Poi dice al vetturino: «E tu metti i cavalli al galoppo. Se passiamo il Po prima che quelli là mi prendano, avrai quattro napoleoni d'oro.»

«D'accordo!» risponde il vetturino. «Ma non dovete aver paura. Loro sono a piedi, basta solo che faccia trottare i miei cavallini per lasciarli un bel po' indietro.» E intanto mette i cavalli al galoppo.

A sentire la parola paura, il nostro eroe fu molto seccato: è che in realtà aveva provato una paura tremenda, dopo quel colpo in faccia.

«Potremmo incontrare qualcuno a cavallo che va dalla parte opposta alla nostra,» disse il vetturino - era molto prudente, pensava ai quattro napoleoni d'oro -, «e quegli uomini che ci seguono potrebbero gridargli di fermarci.» Era come dire: «Ricaricate il fucile»...

«Ah, abatino mio, come sei stato coraggioso!» gridava la Marietta a Fabrizio, abbracciandolo. La vecchia guardava fuori dal finestrino. Dopo un po' si tirò dentro.

«Nessuno vi insegue, signore,» disse a Fabrizio. Era tranquillissima. «E non c'è nessuno neanche davanti, sulla strada. I poliziotti austriaci sono molto scrupolosi, lo sapete. Se ci vedono arrivare al galoppo potete star sicuro che ci fermeranno.»

Fabrizio mise la testa fuori dal finestrino.

«Al trotto,» disse al cocchiere. Poi disse alla vecchia: «Che passaporto avete?»

«Ne abbiamo tre, mica uno,» rispose quella, «e per ogni passaporto abbiamo dovuto spendere quattro franchi. Non è tremendo, per dei poveri attori che devono viaggiare tutto l'anno? Questo è il passaporto del signor Giletti, artista drammatico, e adesso lo userete voi. E questi sono il mio e quello della Mariettina. Ma Giletti aveva addosso tutti i nostri soldi. Come faremo?»

«Quanto aveva?» disse Fabrizio.

«Quaranta bei scudi da cinque franchi,» disse la vecchia.

«Cioè sei scudi e un po' di moneta,» disse la Marietta ridendo. «Non voglio imbrogliarlo, il mio abatino.»

«Ma non è logico, signore,» riprese, imperturbabile, la vecchia, «che io cerchi di scroccarvi trentaquattro scudi? Cosa sono trentaquattro scudi, per uno come voi? Ma noi, noi abbiamo perduto il nostro protettore. Chi si occuperà di cercare l'alloggio, di tirare sul prezzo con i vetturini, di far paura alla gente? Giletti non era bello, ma ci serviva, e se questa qui non fosse stata tanto stupida da prendersi di punto in bianco una cotta per voi, Giletti non si sarebbe accorto di niente e voi ci avreste dato un bel po' di soldi. Siamo in miseria, vi assicuro.»

Fabrizio era commosso. Tirò fuori la borsa e diede alla vecchia qualche napoleone. Poi le disse:

«Me ne restano solo quindici, avete visto anche voi. D'ora in poi è inutile che cerchiate di spillarmi altri quattrini.»

Marietta gli saltò al collo, la vecchia gli baciava la mano. La carrozza continuava a andare al piccolo trotto. Quando in lontananza si videro le sbarre a righe gialle e nere che segnalano l'inizio del territorio austriaco, la vecchia disse a Fabrizio:

«È meglio se andate avanti a piedi, con in tasca il passaporto di Giletti. Noi ci fermeremo un momento, col pretesto di metterci un po' a posto. D'altra parte dovremo passare alla dogana per i bagagli. Datemi ascolto, attraversate Casalmaggiore camminando come se niente fosse, andate anche in un caffè a bere un bicchiere di acquavite - ma poi, una volta fuori del paese, filate. In territorio austriaco la polizia è maledettamente sul chi vive. Lo sapranno subito, che c'è stato un morto. E poi avete in tasca il passaporto di un altro: è più che sufficiente per un paio d'anni di prigione. Uscendo dal paese prendete a destra per arrivare al Po, noleggiate una barca e andate a nascondervi a Ravenna o a Ferrara. Dovete uscire il più presto possibile dagli Stati austriaci. Con un paio di luigi potrete comprare da qualche doganiere un altro passaporto. È un rischio, tenervi addosso questo, ricordatevi che l'avete ucciso.»

Andando a piedi verso il ponte di barche di Casalmaggiore, Fabrizio rileggeva attentamente il passaporto di Giletti. Il nostro eroe aveva una gran paura. Gli veniva in mente tutto quello che Mosca gli aveva detto su come fosse pericoloso per lui rimettere piede in territorio austriaco. E ora, lì davanti, c'era quel ponte tremendo, quel ponte che lo avrebbe portato in un paese che per capitale era come se avesse lo Spielberg. Ma non c'era altro da fare. Tra lo Stato di Parma e il Ducato di Modena - confinante a sud - era stato stipulato un trattato di estradizione. La frontiera verso le montagne del Genovese era troppo lontana, e a Parma avrebbero saputo dell'incidente prima che lui riuscisse a arrivarci. Rimaneva soltanto il territorio austriaco, sulla riva sinistra del Po. Prima che

facessero in tempo a informare le autorità austriache perché lo arrestassero, sarebbero forse passati un paio di giorni. Dopo aver pensato a tutte queste cose, Fabrizio diede fuoco al proprio passaporto con la brace del sigaro. In territorio austriaco, per lui era meglio passare per un vagabondo, piuttosto che portare il nome di Fabrizio del Dongo, e c'era la possibilità che lo perquisissero.

A parte la ripugnanza del tutto naturale che provava a doversi affidare al passaporto del povero Giletti, c'erano anche delle difficoltà pratiche. Fabrizio era alto al massimo cinque piedi e cinque pollici, non cinque piedi e dieci pollici come era indicato sul passaporto. E poi lui aveva ventiquattro anni, e ne dimostrava anche meno, mentre Giletti ne aveva trentanove. Dobbiamo confessare che il nostro eroe passò una buona mezz'ora a camminare avanti e indietro sull'argine del Po, vicino al ponte di barche, prima di decidersi a scendere. Alla fine pensò: «Che consiglio darei a un altro che fosse al mio posto? Gli consiglierei di passare, è chiaro. È troppo rischioso restare nello Stato di Parma. Anche se l'ho fatto per legittima difesa, ho ucciso un uomo, e potrebbero mandarmi dietro i gendarmi.» Si passò in rivista tutte le tasche, stracciò tutte le carte e tenne soltanto il fazzoletto e il portasigari: voleva cavarsela in fretta, alla visita della dogana. Poi gli venne in mente che avrebbero potuto fargli una obiezione tremenda, e non riusciva a trovare una risposta. Doveva dire che si chiamava Giletti e su tutta la sua biancheria c'erano le iniziali F. D.

Come si vede, Fabrizio era uno di quegli individui che hanno la disgrazia di stare a torturarsi con l'immaginazione - e questo, in Italia, è in fondo il difetto delle persone intelligenti. Un soldato francese coraggioso quanto Fabrizio, o anche meno, si sarebbe presentato per passare il ponte immediatamente, senza pensare alle possibili difficoltà, ma avrebbe anche saputo controllarsi alla perfezione. Ma Fabrizio era ben lontano dal sapersi controllare, quando, in capo al ponte, un ometto vestito di grigio gli disse: «Favorite all'ufficio di polizia per il passaporto.»

Le pareti dell'ufficio erano sporche. C'erano, appesi a dei chiodi, cappelli sporchi e pipe. Il tavolone d'abete dietro il quale si trinceravano i funzionari era tutto macchiato di inchiostro e di vino, e due o tre grossi registri, rilegati in pelle verde, erano coperti di macchie di tutti i colori, e il taglio era annerito dalle ditate. Su una pila di registri c'erano tre splendide corone di alloro, usate due giorni prima per una delle feste dell'Imperatore.

Fabrizio fu colpito da tutti quei particolari, si sentì stringere il cuore. Stava pagandoli, il lusso e l'eleganza del suo bell'appartamento di palazzo Sanseverina. Aveva dovuto entrare in quell'ufficio sporco, e da inferiore, e stava per subire un interrogatorio.

Il funzionario tese una mano giallognola, prese il passaporto. Era un ometto nero nero, aveva una spilla di ottone alla cravatta. «Dev'essere di cattivo umore,» pensò Fabrizio. Continuava a guardare il passaporto con un'aria stupitissima, ci stette sopra cinque buoni minuti. Poi diede un'occhiata alla guancia di Fabrizio, e disse:

«Avete avuto un incidente, vedo.»

«Il vetturino ci ha fatto rovesciare, sulla diga.»

Ancora silenzio. Il funzionario lo guardava minacciosamente.

«Ci siamo,» pensò Fabrizio, «adesso mi dirà che è spiacente ma deve informarmi che sono in arresto.» Incominciarono a venirgli un'infinità di idee pazzesche. Non era molto ragionevole, il nostro eroe, in quel momento. La porta era rimasta aperta, e così lui pensò, tra le altre cose, di correre fuori: «Mi spoglio, mi butto nel Po. Dovrei farcela, a passarlo a nuoto. Qualsiasi cosa, piuttosto dello Spielberg.» Sotto lo sguardo fisso del poliziotto, Fabrizio era tutto intento a calcolare le possibilità di successo di un piano del genere: niente male davvero, come espressione, fra tutt'e due. L'imminenza di un pericolo può rendere geniale un uomo ragionevole, perché lo mette per così dire al di sopra di se stesso. A un uomo portato a fantasticare ispira soluzioni romanzesche - audaci, è vero, ma molte volte assurde.

Era uno spettacolo, lo sguardo indignato con cui il nostro eroe rispondeva alle sospettose occhiate di quel funzionario di polizia adorno di spille d'ottone. «Se lo uccido,» pensava Fabrizio, «mi condannano per omicidio a venti anni di galera, o a morte, ma è sempre meglio dello Spielberg, con una catena da un quintale per gamba e otto once di pane al giorno - e per vent'anni: ne verrei fuori solo a quarantaquattro anni...» Nel suo rigore logico, Fabrizio dimenticava che, dal momento che lui aveva bruciato il suo passaporto, il poliziotto non aveva niente su cui basarsi per identificarlo come il ribelle del Dongo.

Come si vede, il nostro eroe era piuttosto terrorizzato - ma lo sarebbe stato ancora di più se avesse potuto leggere i pensieri del poliziotto. Quell'uomo era un amico di Giletti, e era rimasto sbalordito nel vedere il suo passaporto nelle mani di un altro. In un primo momento aveva quasi deciso di farlo arrestare, poi gli era venuto in mente che Giletti poteva benissimo aver venduto il suo passaporto a quel bel giovanotto, che a quanto pareva doveva essersi messo in qualche pasticcio. «Se lo arresto,» pensò, «ci va di mezzo Giletti, perché scopriranno subito che ha venduto il passaporto. D'altra parte, che cosa diranno i miei superiori se salterà fuori che io, amico di Giletti, ho messo il visto al suo passaporto presentato da un altro?» Si alzò, sbadigliando, poi disse a Fabrizio:

«Aspettate, signore.» E aggiunse una frase del mestiere: «C'è un piccolo contrattempo.» «C'è che adesso io scappo,» pensò Fabrizio.

Il funzionario uscì dall'ufficio lasciando aperta la porta. Il passaporto era rimasto sul tavolo. «Si mette male, è chiaro,» pensò Fabrizio. «Adesso prendo il passaporto e torno indietro, sul ponte, senza correre. Se mi fanno qualche domanda dico che ho dimenticato di far mettere il visto al mio passaporto prima di uscire dagli Stati di Parma.» Aveva già preso in mano il passaporto. E in quel momento sentì la voce del poliziotto che diceva:

«Accidenti, non ne posso più. Sto soffocando dal caldo, vado a bere qualcosa. Quando hai finito di fumare, va' in ufficio che c'è da mettere il visto al passaporto di un tale.»

Fabrizio stava uscendo in punta di piedi: e si trovò faccia a faccia con un giovanotto che parlava da solo, cantarellando: «E allora mettiamo questo visto, gli faremo una bella firmetta.» Poi disse a Fabrizio:

«Dove vuole andare, signore?»

«A Mantova, Venezia e Ferrara.»

«E Ferrara sia,» disse quello. Poi, fischiettando, timbrò il passaporto con il timbro del visto, in inchiostro blu, scrisse in fretta il nome delle città nello spazio in bianco, girò un bel po' di volte la mano sopra la carta, firmò, intinse di nuovo la penna nel calamaio, tracciò lentamente, con estrema cura, un bel ghirigoro sotto la firma. Fabrizio non staccava gli occhi dalla penna. L'altro guardò la sua opera con aria molto soddisfatta, ci aggiunse cinque o sei puntini, e finalmente gli restituì il passaporto dicendo in tono frivolo: «Buon viaggio, signore.»

Fabrizio stava andandosene, cercando di camminare in fretta senza farlo notare, quando si sentì prendere per il braccio. Portò istintivamente la mano al pugnale. Se non fosse stato già in paese avrebbe forse fatto qualche pazzia. Vedendolo così sconvolto, l'uomo che lo aveva preso per il braccio gli disse, come per scusarsi:

«Ma vi ho chiamato tre volte, signore, e voi non avete risposto. Avete qualcosa da dichiarare alla dogana?»

«Oltre al fazzoletto non ho addosso nient'altro. Sto andando qua vicino, da certi miei parenti, per una partita di caccia.»

Sarebbe stato un bel guaio, se gli avessero chiesto come si chiamavano quei suoi parenti. Per il gran caldo, e per tutte quelle emozioni, Fabrizio era tutto sudato, fradicio, come se fosse caduto nel Po. «Con gli attori ci so fare,» pensò, «ma questi poliziotti con le loro spille d'ottone mi fanno perdere la testa. È un tema da farci un bel sonetto umoristico, da dire a Gina.»

Appena entrato in Casalmaggiore, prese a destra per una stradaccia che scendeva verso il fiume. «Quello che mi ci vuole è il conforto di Bacco e di Cerere,» pensò. Entrò in una bottega che aveva come insegna un bastone da cui pendeva un cencio grigiastro con sù scritto: Trattoria. Sulla soglia, per riparare dal sole, c'era un lenzuolo in pessimo stato, tenuto sù da due legnetti sottili. Dentro, una donna bellissima, e poco vestita, accolse rispettosamente il nostro eroe - cosa che gli fece un gran piacere. Le disse subito che stava morendo di fame. Poi, mentre la donna stava preparando la colazione, entrò nella trattoria, senza salutare, un uomo sulla trentina. Sembrava fosse di casa, si sedette a un tavolo. E di colpo si alzò in piedi e disse a Fabrizio: «Eccellenza, la riverisco.» In quel momento Fabrizio era di buon umore, e così, invece di farsi venire in mente qualche idea sinistra, rispose ridendo:

«E come diavolo fai a conoscere la mia Eccellenza?»

«Come! Vostra Eccellenza non mi riconosce? Sono Ludovico, facevo il cocchiere per la signora duchessa Sanseverina. A Sacca, in campagna, dove si andava tutti gli anni, mi veniva sempre la febbre, e allora ho chiesto alla signora di mettermi in pensione e ho smesso di lavorare. Sono ricco, sapete. Io al massimo potevo aver diritto a una pensione di dodici scudi all'anno, ma la signora mi ha detto che per darmi la possibilità di scrivere - perché io sono poeta, faccio dei sonetti *in volgare* - mi avrebbe dato ventiquattro scudi, e il signor conte mi ha detto che se mi capitava qualcosa non dovevo far altro che andare a parlargli. Ho avuto l'onore di guidare la carrozza di monsignore, una volta, quando siete andato da buon cristiano alla Certosa di Velleja, per un ritiro.»

Fabrizio lo guardò. Gli sembrava di riconoscerlo. Era stato uno dei cocchieri più civettoni di casa Sanseverina. Adesso che, a sentirlo, era ricco, aveva addosso soltanto una camicia grossolana, tutta stracciata, un paio di calzoni di tela che una volta dovevano essere stati neri e gli arrivavano appena al ginocchio, un paio di scarpe e un cappellaccio. Oltre a tutto non doveva essersi fatto la barba da una quindicina di giorni. Mangiando una frittata, Fabrizio si mise a chiacchierare con quell'uomo, affabilmente, da pari a pari, e gli parve di capire che Ludovico fosse l'amante dell'ostessa. Finì di mangiare in fretta, poi gli disse sottovoce: «Ho qualcosa da dirti.»

«Vostra Eccellenza può parlare liberamente davanti a lei, è una bravissima donna,» disse Ludovico, tutto intenerito.

«Dunque, amici miei,» riprese Fabrizio senza esitazioni, «mi trovo in un guaio e ho bisogno del vostro aiuto. Non si tratta di politica, badate. Ho semplicemente ucciso un uomo che voleva accopparmi perché stavo parlando alla sua amante.»

«Povero signore!» disse l'ostessa.

«Vostra Eccellenza può contare su di me!» gridò il cocchiere. Gli brillavano gli occhi dalla devozione. «Dove volete andare, Eccellenza?»

«A Ferrara. Ho un passaporto, ma preferirei non avere a che fare con i gendarmi, potrebbero essere stati informati della faccenda.»

«Quand'è che l'avete fatto fuori?»

«Stamattina alle sei.»

«Non avrete mica del sangue sui vestiti, Eccellenza"» disse l'ostessa.

«Ci stavo pensando anch'io,» disse il cocchiere. «E poi c'è il fatto che sono vestiti troppo eleganti. Non se ne vede molta, di roba simile, qui in campagna, darebbero nell'occhio. Andrò a comprarvene degli altri dall'ebreo. Vostra Eccellenza è alto pressa a poco come me, solo che è un po' più magro.»

«Per favore, non chiamarmi più Eccellenza, potrebbe attirare l'attenzione.»

«Sì, Eccellenza,» rispose il cocchiere, uscendo.

«Ma dove vai? E i soldi? Torna indietro!» gli gridò Fabrizio.

«I soldi? Ma cosa dite?» disse l'ostessa. «Ha via sessantasette scudi e sono tutti a vostra completa disposizione.» Poi continuò, a voce bassa: «Anch'io ho una quarantina di scudi, e ve li offro con tutto il cuore. Certe volte, quando capita qualcosa, uno si trova senza soldi.» Entrando nella trattoria, Fabrizio si era levato la giacca, per il gran caldo. L'ostessa disse ancora: «Avete addosso un panciotto che se entra qualcuno può metterci nei pasticci. Una tela inglese bella come questa si fa notare.» Poi diede a Fabrizio un panciotto di tela nera del marito.

In quel momento entrò nella stanza, da una porta interna, un giovanotto alto, vestito con una certa eleganza.

«È mio marito,» disse l'ostessa. Poi disse al giovanotto: «Pierantonio, il signore è un amico di Ludovico. Stamattina, di là dal fiume, gli è capitato un incidente, e adesso vuole andare a Ferrara.»

«Eh, lo faremo passare,» disse il marito in tono molto gentile. «C'è la barca di Carlo Giuseppe.»

Dobbiamo parlare di un'altra debolezza del nostro eroe, e lo faremo con la stessa naturalezza con cui abbiamo parlato della paura che lui aveva provato nell'ufficio di polizia, al confine, sul ponte: Fabrizio aveva le lacrime agli occhi. Era commosso per l'affetto e la devozione di quei paesani, e pensava a com'era buona sua zia, e avrebbe voluto poter fare la fortuna di tutta quella brava gente. Rientrò Ludovico, con in mano un pacco.

«Ehilà, ciao!» gli disse il marito, amichevolmente.

«Lascia perdere,» disse Ludovico. Sembrava molto allarmato. «Parlano di voi. Vi hanno visto quando avete lasciato la strada grande e avete preso per il vicolo. Dicono che sembravate incerto, come uno che cerca di nascondersi.»

«Andate sù in camera, fate in fretta,» disse il marito.

Era una bella camera grande, con quattro lettoni. Alle due finestre c'era della tela grigia al posto dei vetri.

«Fate presto!» disse Ludovico. «C'è un gendarme nuovo, un cretino, che voleva fare la corte a quella bella donna che c'è giù, e io gli ho detto che una volta o l'altra, quando è in giro a far la ronda, può capitargli di andare a sbattere contro una bella pallottola. Se quella carogna sente parlare di Vostra Eccellenza farà di tutto per arrestarvi, per giocarci un brutto tiro e mettere in cattiva luce la trattoria della Teodolinda.» Poi, vedendo la camicia di Fabrizio sporca di sangue e le ferite fasciate con dei fazzoletti: «Accidenti, si è difeso, quel porco! Ce n'è più che a sufficienza per farvi arrestare. E io che non ho comprato neanche una camicia...» Aprì senza tanti complimenti l'armadio del padrone di casa e ne tirò fuori una camicia per Fabrizio.

Adesso Fabrizio era vestito come un ricco campagnolo. Ludovico prese una rete che era appesa al muro, nascose gli abiti di Fabrizio dentro al cesto dei pesci, poi, seguito da Fabrizio, scese in fretta le scale e uscì da una porta sul dietro della casa. Passando vicino alla trattoria gridò:

«Teodolinda, la roba che c'è di sopra nascondila. Noi andiamo a aspettare in mezzo ai salici, sul fiume. E tu, Pierantonio, mandaci una barca, e in fretta. Digli che paghiamo bene.»

Passarono una ventina di canali. Sui più larghi c'erano certe assi lunghissime, molto elastiche, che servivano da ponte. Una volta passati, Ludovico le tirava via. Dopo l'ultimo canale spostò in fretta le assi, poi disse:

«Adesso possiamo tirare il fiato. Quella carogna di gendarme avrà da fare più di due leghe prima di prendere Vostra Eccellenza. Ma come siete pallido! Ho portato un po' d'acquavite, tenete.»

«Proprio quello che ci vuole. La ferita alla coscia incomincia a farsi sentire. E poi ho avuto tanta di quella paura, nell'ufficio di polizia!»

«Lo credo bene,» disse Ludovico. «Non riesco proprio a capire come avete avuto il coraggio di entrarci, là dentro, con addosso una camicia come quella, tutta sporca di sangue. Quanto alle ferite, me ne intendo. Vi troverò un bel posticino, al fresco. Fate un bel sonno. La barca verrà a cercarci, se c'è modo di trovarne una. Se no, quando vi sarete riposato un po', faremo ancora un paio di leghettine e vi porterò fino a un mulino: là la trovo io, una barca. Vostra Eccellenza lo sa meglio di me: la signora sarà disperata quando saprà dell'incidente. Le diranno che siete gravissimo, magari anche che avete ucciso quell'uomo a tradimento. E la marchesa Raversi si darà da fare a mettere in giro un mucchio di brutte storie, per far del male alla signora. Vostra Eccellenza potrebbe scriverle.»

«E come si può fare per farle arrivare la lettera?»

«I ragazzi che lavorano in quel mulino guadagnano dodici soldi al giorno. In un giorno e mezzo sono a Parma, dunque gli daremo quattro franchi per il viaggio più due per l'uso delle scarpe. Se fosse una commissione per un poveraccio come me sarebbero sei franchi. Dato che è per un signore gliene daremo dodici.»

Arrivarono in un bosco di ontani e di salici, folto, fresco. Ludovico stette via più di un'ora, a cercare carta e inchiostro. «Ah, Signore, come si sta bene, qui!» disse Fabrizio a voce alta. «Addio fortuna! Non sarò mai arcivescovo!»

Tornando, Ludovico lo trovò addormentato, e non volle svegliarlo. La barca arrivò soltanto al tramonto. Quando Ludovico la vide, in lontananza, svegliò Fabrizio. Poi Fabrizio scrisse due lettere.

«Vostra Eccellenza sa meglio di me come deve fare,» disse Ludovico, tutto impacciato. «Vorrei dire un'altra cosa ma è inutile, ho proprio paura di offendervi.»

«Non sono stupido come pensi,» rispose Fabrizio. «Puoi dire quel che vuoi, per me sarai sempre un servitore fedele di mia zia e un uomo che ha fatto tutto il possibile per cavarmi da un brutto impiccio.»

Ma Fabrizio dovette insistere ancora, perché Ludovico non si decideva a parlare, e quando si decise incominciò con un preambolo che durò cinque buoni minuti. Fabrizio stava per perdere la pazienza, ma poi pensò: «La colpa è della nostra vanità. E lui ne sa qualcosa, della nostra vanità, ha imparato a conoscerla bene, dal suo posto a cassetta.» Finalmente, mosso dall'affetto e dalla devozione, Ludovico riuscì a trovare il coraggio di parlar chiaro.

«La marchesa Raversi pagherebbe qualsiasi prezzo per queste lettere. E siccome sono scritte di vostro pugno potrebbero usarle in tribunale come prova contro di voi. Vostra Eccellenza dirà che sono curioso e indiscreto, e forse si vergognerà a dover mettere sotto gli occhi della signora duchessa la mia povera scrittura di cocchiere, ma io parlo nel vostro interesse, anche se sto facendo una figura da sfacciato. Vostra Eccellenza non potrebbe dettarle a me, quelle lettere? Così l'unico a essere compromesso sarei io - e neanche tanto, poi, perché potrei sempre dire che mi siete venuto davanti, in campagna, con una penna in una mano e una pistola nell'altra e che mi avete obbligato a scrivere quelle lettere.»

«Qua la mano, Ludovico,» disse Fabrizio, commosso. «E per dimostrarti che non ho segreti per un amico come te, copiale così come sono.» Ludovico capì che quella era una prova di grande fiducia e ne fu molto impressionato. Incominciò a scrivere, ma dopo poche righe, visto che la barca stava avvicinandosi, disse a Fabrizio: «Se Vostra Eccellenza ha la bontà di dettarmi faremo più in fretta.»

Quando le lettere furono finite, Fabrizio le siglò con una A e con una B, poi prese un pezzetto di carta, ci scrisse in francese «Autentico A e B», e lo spiegazzò. L'uomo che avrebbe portato le lettere avrebbe dovuto nasconderselo addosso.

La barca, ora, era a portata di voce. Ludovico chiamò gli uomini che erano a bordo con nomi che non erano i loro. Quelli non risposero, e accostarono più a valle, guardandosi intorno per assicurarsi che non ci fossero in giro doganieri.

«Sono ai vostri ordini,» disse Ludovico a Fabrizio. «Volete che le porti io stesso, le lettere, a Parma? O volete che venga a Ferrara con voi?»

«Sarei molto contento se tu venissi a Ferrara, ma non osavo chiedertelo. Bisognerà sbarcare e cercare di entrare in città senza dover mostrare il passaporto. Non mi va proprio giù, sai, di viaggiare sotto il nome di Giletti. E non vedo chi altri potrebbe procurarmi un altro passaporto, se non tu.»

«Ma perché non me l'avete detto quando eravamo a Casalmaggiore! Conosco una spia che mi avrebbe venduto un eccellente passaporto, e a buon mercato anche, quaranta o cinquanta franchi.»

Uno dei due barcaioli, che era nato sulla riva destra del Po e che quindi non aveva bisogno di passaporto per andare a Parma, si incaricò di portare le lettere. Ludovico, che sapeva remare, si offrì di sostituirlo sulla barca, poi disse: «Sul basso Po incontreremo molte barche della polizia, ma faremo in modo di evitarle.»

Furono costretti molte volte a nascondersi in mezzo agli isolotti coperti di salici, bassi sul fiume. Tre volte sbarcarono, in modo che la polizia vedesse soltanto una barca vuota. Ludovico approfittò di quelle lunghe soste per recitare a Fabrizio un buon numero di sonetti. I sentimenti non erano poi male, ma era come se la forma li privasse di ogni forza, come se non valesse la pena di metterli in parole. Lo strano è che quell'ex cocchiere era un tipo appassionato, immaginoso: ma quando scriveva diventava freddo e banale. «È il contrario di quello che capita in società,» pensò Fabrizio. «Ormai sanno parlare di tutto con molta eleganza, ma il cuore non ha niente da dire.» Poi si rese conto che il più grande piacere che avrebbe potuto fare a Ludovico sarebbe stato di correggergli gli errori d'ortografia che c'erano nei suoi sonetti.

«Quando faccio leggere a qualcuno le mie poesie mi prendono in giro,» diceva Ludovico. «Ma se Vostra Eccellenza fosse tanto gentile da dettarmi l'ortografia delle parole, lettera per lettera, gli chiuderei la bocca, a quegli invidiosi. E dopotutto non è l'ortografia che fa il genio.»

Fu soltanto due giorni dopo, di notte, che Fabrizio poté sbarcare in tutta sicurezza in un bosco di ontani a una lega da Pontelagoscuro. Il giorno dopo lo passò nascosto in un campo di canapa. Intanto, a Ferrara, Ludovico prese in affitto una stanza in casa di un ebreo povero, un tipo che capì subito che a saper star zitti c'era da guadagnare. La sera, verso il tramonto, Fabrizio arrivò a Ferrara in sella a un cavallino. Ne aveva proprio bisogno: non se la sentiva, di camminare. Il gran caldo, sul fiume, l'aveva estenuato, e le ferite di coltello e di spada alla coscia e alla spalla si erano infiammate e gli avevano fatto venire la febbre.

XII

Il padrone di casa, l'ebreo, aveva fatto venire un medico molto discreto, e questi, rendendosi conto anche lui che c'era da guadagnare, disse a Ludovico - che gli aveva presentato Fabrizio come suo fratello - che per una questione di coscienza era costretto a fare un rapporto alla polizia sulle ferite di quel giovanotto.

«La legge parla chiaro,» aggiunse. «È evidente che vostro fratello non si è ferito da solo, come dice lui, cadendo da una scala con in mano un coltello.»

Ludovico rispose freddamente a quel medico tanto scrupoloso che, se gli fosse passato per la testa di seguire l'ispirazione della sua coscienza, quanto prima gli sarebbe capitato a lui, di cadere addosso a un coltello. Fabrizio, quando seppe dell'incidente, disse a Ludovico che aveva fatto un grosso sbaglio. Ma bisognava scappare, non c'era un minuto da perdere. Ludovico disse all'ebreo che voleva far prendere a suo fratello una boccata d'aria, andò a cercare una carrozza, e lui e Fabrizio uscirono da quella casa per non tornarci più. (Certo il lettore penserà che ci stiamo dilungando troppo sulla storia di tutte queste difficoltà causate dalla mancanza di un passaporto. In Francia non ci si deve più preoccupare per cose del genere, ma in Italia, soprattutto lungo il Po, non si fa che parlare di passaporti.)

Uscirono da Ferrara come se andassero a fare una passeggiata, e andò tutto bene. Una volta fuori città, Ludovico mandò indietro la carrozza, rientrò a Ferrara da un'altra porta e poi tornò a prendere Fabrizio con una sediola che aveva noleggiato per un viaggio di una dozzina di leghe. Arrivati nei dintorni di Bologna, si fecero portare attraverso i campi fino alla strada che viene da Firenze. Passarono la notte nell'albergo più povero che riuscirono a trovare, e il mattino dopo, dato che Fabrizio sentiva di poter camminare, entrarono a Bologna a piedi, come se tornassero da una passeggiata. Il passaporto di Giletti l'avevano bruciato: ormai la notizia della morte dell'attore doveva essere arrivata anche a Bologna, e si correvano meno rischi a essere arrestati per mancanza di documenti che non per il fatto di avere addosso il passaporto di un assassinato.

A Bologna, Ludovico aveva degli amici che erano a servizio in case molto in vista. Andò a trovarli, gli raccontò che era partito da Firenze insieme al fratello minore e che siccome quello non aveva voluto alzarsi lui era partito da solo, un'ora prima dell'alba. Erano rimasti d'accordo di trovarsi in un paese dove lui avrebbe sostato durante le ore più

calde, ma poi, vedendo che il fratello non arrivava, si era deciso a tornare indietro, e lo aveva trovato ferito da una sassata e da parecchie coltellate. Era successo che certa gente lo aveva provocato, assalito e derubato. Suo fratello era un bel ragazzo, sapeva badare ai cavalli, sapeva leggere e scrivere, e gli sarebbe piaciuto trovare un buon posto. E Ludovico si riservò di aggiungere, quando se ne fosse presentata l'occasione, che i ladri si erano portati via la borsa con dentro biancheria e passaporti.

Fabrizio si sentiva stanchissimo. Senza passaporto non osava andare in un albergo. Entrò nella cattedrale di San Petronio. C'era un fresco delizioso, in quella chiesa immensa. Si sentì subito meglio. Ma di colpo pensò: «Che ingrato che sono! Entro in una chiesa e mi siedo come se fossi in un caffè!» Si buttò in ginocchio, ringraziò di cuore il Signore per la protezione che gli aveva accordato con tanta abbondanza dopo che lui aveva avuto la sfortuna di dover uccidere Giletti. Si sentiva ancora rabbrividire, a pensare a quei momenti nell'ufficio di polizia a Casalmaggiore. «Ma come ha fatto quel poliziotto con quell'aria sospettosa,» pensava, «a leggere e a rileggere il mio passaporto senza accorgersi che io non sono alto cinque piedi e dieci pollici, che non ho trentotto anni, che non ho la faccia butterata dal vaiolo? Che grazia, Signore! E ho aspettato fino a questo momento, a inchinare la mia nullità ai vostri piedi! È stato il mio orgoglio a farmi pensare che se ero sfuggito allo Spielberg che stava per ingoiarmi lo dovevo soltanto a quella povera cosa che è la prudenza umana!»

Passò più di un'ora, tutto commosso, di fronte alla bontà immensa di Dio. Ludovico gli andò vicino senza che lui lo sentisse, gli si mise davanti. Poi Fabrizio, che si teneva le mani sulla faccia, alzò la testa, e Ludovico vide che aveva le guance bagnate dalle lacrime.

«Torna fra un'ora,» gli disse Fabrizio, piuttosto bruscamente.

Vedendo che era così assorto nelle sue preghiere, Ludovico non se la prese a male. Poi Fabrizio recitò molte volte i sette salmi penitenziali, che sapeva a memoria. Si soffermava a lungo sui versetti che sembravano avere qualche rapporto con la sua situazione.

Fabrizio chiese perdono a Dio di molte cose, ma quello che è strano è che non gli venne neanche in mente di considerare una colpa quel suo progetto di diventare arcivescovo soltanto perché il conte Mosca era primo ministro e pensava che quel posto e quel rango si addicessero al nipote della duchessa. L'aveva desiderato senza appassionarcisi, quel posto, è vero, ma in fondo per lui era esattamente la stessa cosa di un posto di ministro o di generale. Non gli era neanche passato per la testa che quel progetto della duchessa potesse riguardare anche la propria coscienza. Questo è un aspetto

piuttosto notevole del tipo di princìpi religiosi che Fabrizio doveva agli insegnamenti dei gesuiti. È un genere di religione che scoraggia l'individuo dal pensare a cose che non rientrano negli schemi dell'abitudine, e che considera il libero ricorso alla propria coscienza come il più grave dei peccati, come un passo che avvicina al protestantesimo. Per sapere di che cosa si è colpevoli bisogna chiederlo al parroco o leggere la lista dei peccati in certi libri intitolati *Preparazione al sacramento della penitenza.* Al seminario di Napoli, Fabrizio aveva imparato a memoria la lista in latino dei peccati. Passando in rassegna quella lista, e arrivato al paragrafo dedicato all'omicidio, si era proclamato colpevole davanti a Dio di aver ucciso un uomo, ma per legittima difesa. Sui Paragrafi relativi al peccato di simonia (quello che consiste nel far commercio di una carica ecclesiastica) aveva sorvolato senza neanche pensarci. Se gli avessero proposto di pagare cento luigi per diventare primo vicario dell'arcivescovo di Parma, lui avrebbe rifiutato, inorridito; ma benché non gli mancasse certo né l'intelligenza né soprattutto la capacità di logica, non lo sfiorò neanche il pensiero che il fatto che Mosca esercitasse a suo vantaggio il proprio credito costituisse simonia. Era un trionfo dell'educazione gesuitica, tesa a abituare l'individuo a non considerare affatto cose che pure sono chiare come il sole. Un francese - abituato a vedere in azione gli interessi personali, e abituato all'ironia di Parigi - avrebbe potuto, in perfetta buona fede, accusare Fabrizio di ipocrisia proprio nel momento in cui il nostro eroe spalancava la propria anima a Dio con la più assoluta sincerità e la commozione più profonda.

Fabrizio uscì dalla chiesa soltanto quando ebbe finito di predisporre la confessione che si proponeva di fare il giorno dopo. Ludovico era seduto sui gradini del peristilio che sorge sulla grande piazza di fronte alla facciata di San Petronio. Adesso Fabrizio si sentiva più tranquillo, felice, leggero, come dopo un temporale, quando l'aria è più limpida.

«Sto benissimo, quasi non le sento neanche, le mie ferite,» disse a Ludovico. «Ma prima di tutto devo chiederti scusa. Ti ho risposto male, in chiesa. Stavo facendo l'esame di coscienza... Dunque, come vanno le cose?»

«Va tutto bene. Ho affittato un alloggio, anche se devo dire che non è certo degno di Vostra Eccellenza. È in casa della moglie di un mio amico, una donna molto bella, che oltre a tutto è l'amante di un poliziotto importante. Domani andrò a denunciare che ci hanno rubato i passaporti, e la denuncia sarà presa per buona. Dovrò solo pagare le spese per la lettera che la polizia manderà a Casalmaggiore per informarsi se in quel comune è registrato un certo Ludovico Sanmicheli, che ha un fratello, Fabrizio, al servizio della signora duchessa Sanseverina, a Parma. Tutto è a posto, vi dico, siamo a cavallo.»

Fabrizio era diventato di colpo tutto serio. Disse a Ludovico di aspettare un momento, rientrò in chiesa quasi di corsa, si buttò ancora in ginocchio. Baciò umilmente il pavimento di pietra, le lacrime agli occhi, disse: «È un miracolo, Signore! Quando avete visto che la mia anima era disposta a rientrare sulla retta via, voi mi avete salvato. Ah, Signore, un giorno potrei finire ucciso da qualcuno, ma in quel momento ricordatevi dello stato in cui adesso è la mia anima.» Eccitato, felice, recitò ancora i sette salmi penitenziali. Prima di uscire, andò da una vecchietta seduta vicino a una grande madonna. Davanti, c'era un triangolo di ferro posto su un sostegno, e con i lati irti di punte sulle quali conficcare le candeline che i fedeli dedicano alla famosa madonna di Cimabue. In quel momento c'erano soltanto sette candele accese. Fabrizio lo notò, pensò che era una circostanza sulla quale avrebbe dovuto riflettere.

«Quanto costano le candele?» chiese alla vecchia.

«Due baiocchi l'una.»

Erano candeline sottilissime, non più grosse di una penna, e molto corte.

«Quante ce ne stanno ancora, su qui?»

«Vediamo, ce ne sono sette... Sessantatré.»

«Ah!» pensò Fabrizio, «sessantatré più sette fa settanta... Bisogna che ci pensi...» Pagò le candele, accese lui stesso le prime sette e si inginocchiò per offrirle alla madonna. Poi, alzandosi, disse alla vecchia: «È per grazia ricevuta,» e uscì dalla chiesa.

«Sto morendo di fame,» disse a Ludovico.

«È meglio non andare in un'osteria. Andiamo a casa. Ci penserà la padrona a prendere qualcosa da mangiare, così avrà modo di rubare sulla spesa e si sentirà ancora più legata al suo nuovo ospite.»

«Ma tu vuoi proprio farmi morire di fame,» disse Fabrizio ridendo, sereno come un bambino, e entrò in un'osteria vicina a San Petronio. Qui ebbe la sorpresa di vedere che a un tavolo vicino al suo era seduto Pepè, primo cameriere di sua zia, quello che una volta gli aveva mandato incontro a Ginevra. Fabrizio gli fece segno di non muoversi, poi, dopo aver mangiato in fretta, si alzò da tavola sorridendo beatamente. Pepè si alzò anche lui e lo seguì, e Fabrizio entrò in San Petronio per la terza volta. Ludovico restò fuori, per discrezione.

«Santo cielo, monsignore, come vanno le vostre ferite? La signora duchessa è terribilmente in pensiero. Per tutto un giorno vi ha creduto morto, buttato su qualche isola sul fiume. Le manderò immediatamente vostre notizie. Sono sei giorni che vi cerco, tre li ho passati a Ferrara a fare il giro di tutti gli alberghi.»

«Hai un passaporto per me?»

«Ne ho tre, uno diverso dall'altro. Uno con il nome e i titoli di Vostra Eccellenza, uno con il solo nome, e il terzo con un nome falso, Giuseppe Bossi. Sono tutti in due copie, in modo che Vostra Eccellenza può far credere di essere arrivato da Modena o Firenze, come vuole. Basterà fare un giretto fuori città. Al signor conte farebbe piacere se andaste all'albergo del Pellegrino, perché il padrone è un suo amico.»

Camminando nella navata destra della chiesa, Fabrizio fece in modo di trovarsi, come per caso, dove erano accese le sue candele. Guardò fisso la madonna di Cimabue, disse a Pepè: «Devo ringraziarla un momento,» e si inginocchiò. Pepè si inginocchiò anche lui. Poi, mentre uscivano dalla chiesa, Pepè vide Fabrizio dare una moneta da venti franchi al primo povero che gli aveva chiesto l'elemosina. Le urla di riconoscenza del mendicante finirono per richiamare i nugoli di poveri di ogni genere che se ne stanno abitualmente sulla piazza di San Petronio. Volevano tutti la loro parte. Le donne, sapendo che non avrebbero potuto buttarsi nella mischia, si precipitarono addosso a Fabrizio gridandogli se non era forse vero che lui il napoleone l'aveva dato perché fosse diviso tra tutti i poveri del buon Dio. Agitando il suo bastone dal pomo dorato, Pepè gli intimò di lasciare in pace Sua Eccellenza.

«Ah, Eccellenza,» gridarono quelle, ancora più forte, «date un napoleone anche a queste povere donne!» Fabrizio affrettò il passo. Le donne continuavano a seguirlo urlando, da tutte le strade sbucavano altri mendicanti. Era quasi una piccola sommossa. Tutta quella gente, terribilmente sporca e terribilmente energica, continuava a sbraitare: «Eccellenza!» Fabrizio dovette fare una gran fatica per tirarsi fuori da quel pandemonio. Quella scena lo riportò alla realtà. «Me lo merito,» pensò «non dovevo strusciarmi a queste canaglie!»

Due donne gli andarono dietro fino alla porta di Saragozza, e per fermarle Pepè dovette buttargli qualche soldo e minacciarle sul serio con il bastone. Fabrizio salì sulla bella collina di San Michele in Bosco, seguì per un tratto le mura della città, prese un sentiero, arrivò sulla strada di Firenze e poi rientrò a Bologna. Al commissario di polizia consegnò austeramente un passaporto sul quale era descritta la sua persona ma che era intestato a Giuseppe Bossi, studente di teologia. Quando glielo restituirono notò che in un

angolo, in basso, c'era una macchiolina di inchiostro rosso che sembrava fosse caduta per caso. Due ore dopo aveva una spia alle calcagna. Doveva dipendere dal fatto che il suo compagno lo aveva chiamato Eccellenza nella piazza di San Petronio, mentre sul passaporto non era indicato niente che gli desse diritto a quel titolo.

Fabrizio si accorse di essere pedinato, ma la prese allegramente, Non si preoccupava più di poliziotti e di passaporti, si stava divertendo come un bambino. Pepè aveva ricevuto l'ordine di restargli vicino, ma ora, vedendo che Fabrizio stava tanto bene insieme a Ludovico, decise di andare lui stesso a portare quelle buone notizie alla duchessa. Fabrizio scrisse due lunghissime lettere alla duchessa e a Mosca, poi gli venne in mente di scriverne un'altra al reverendo arcivescovo Landriani.

Questa lettera, in cui c'era una descrizione molto fedele del duello con Giletti, fece un ottimo effetto. L'arcivescovo, tutto commosso, corse a leggerla al principe, e il principe, curioso di vedere come avrebbe fatto quel giovane monsignore a giustificarsi per un delitto così spaventoso, acconsentì di buon grado a ascoltarlo. Grazie alle voci sparse dai numerosi amici della marchesa Raversi, il principe - come del resto tutta Parma - credeva che Fabrizio si fosse fatto aiutare da una trentina di contadini a accoppare quel pessimo attore che aveva osato contendergli la Marietta. Alla corte di un sovrano assoluto, è il primo intrigante un po' furbo che può disporre della *verità* - così come, a Parigi, è l'opinione corrente.

«Diavolo,» diceva il principe all'arcivescovo, «quel genere di cose le si fa fare a un altro, non si usa farle da solo! E poi, un attore come quel Giletti non lo si ammazza, lo si compra.»

Fabrizio non poteva neanche immaginare quello che stava succedendo a Parma. Si trattava in sostanza di vedere se la morte di un attore che da vivo guadagnava trentadue franchi al mese avrebbe potuto portare alla caduta del ministero conservatore e del primo ministro, il conte Mosca.

Appena saputo della morte di Giletti, il principe, ancora irritato per l'atteggiamento di indipendenza ostentato dalla Sanseverina, aveva ordinato a Rassi, fiscale generale, di impostare tutto il processo come se l'imputato fosse un liberale. Dal canto suo, Fabrizio pensava che un uomo del suo rango fosse al di sopra della legge; ma c'era una cosa che lui non considerava: i paesi in cui chi ha un nome illustre non è mai punito, sono anche i paesi in cui con l'intrigo si può tutto, e contro chiunque. Fabrizio continuava a dire a Ludovico che la propria innocenza sarebbe stata riconosciuta, e presto, e si basava soprattutto sul fatto di non essere colpevole. Un giorno Ludovico gli rispose: «Non capisco perché una

persona intelligente e istruita come Vostra Eccellenza si preoccupi di dire tutte queste cose a me, che sono soltanto il suo fedele servitore. Troppe precauzioni, Eccellenza. Queste sono cose da dire in pubblico, o in tribunale.» Fabrizio ne fu molto scosso, pensò: «Quest'uomo mi crede un assassino e continua a volermi bene...»

Tre giorni dopo la partenza di Pepè, Fabrizio ebbe la sorpresa di ricevere una gran letterona chiusa con un cordoncino di seta, come si usava ai tempi di Luigi XIV, e indirizzata a *Sua Eccellenza reverendissima monsignor Fabrizio del Dongo, primo gran vicario della diocesi di Parma, canonico* eccetera eccetera.

«Ma sono ancora davvero tutta questa roba?» pensò, sorridendo. La lettera dell'arcivescovo Landriani era un capolavoro di logica e di chiarezza. In ben diciannove pagine c'era raccontato minuziosamente tutto quanto era successo a Parma dopo la morte di Giletti.

«Se un esercito francese agli ordini del maresciallo Ney avesse marciato sulla città, l'impressione non sarebbe stata più forte. All'infuori della duchessa e di me, dilettissimo figlio, tutti sono convinti che voi abbiate voluto cavarvi il gusto di uccidere Giletti. Se anche vi fosse capitata una disgrazia del genere, queste son cose che si mettono a tacere con duecento luigi e standosene via qualche mese; ma la Raversi vuole servirsi di questo incidente per rovesciare il conte Mosca. Ciò di cui vi fanno una colpa non è l'aver commesso quel tremendo peccato che è un omicidio, ma soltanto la mancanza di furberia, o l'impudenza, di cui avete dato prova non degnandovi di ricorrere a un sicario. Non sto facendo altro che riferirvi quello che dice la gente, perché dopo quel malaugurato incidente, io, tutti i giorni, vado in visita in alcune delle case più ragguardevoli della città per avere l'occasione di giustificarvi. E mai mi è sembrato di poter fare un uso più santo di quella poca eloquenza che il Cielo si è degnato di concedermi.»

Adesso Fabrizio poteva vedere come stavano veramente le cose. In tutte le sue lettere, piene di parole affettuose, la duchessa non si era mai preoccupata di riferirgli i fatti. Giurava che avrebbe lasciato Parma per sempre, se lui non avesse potuto tornarci al più presto e con tutti gli onori. Nella lettera che era arrivata insieme a quella dell'arcivescovo, gli scriveva:

«Mosca farà tutto quanto è umanamente possibile. Quanto a me, mi hai fatto diventare un'altra, con la tua bella impresa. Adesso sono avara come Tombone, il banchiere. Ho licenziato tutti gli operai, e come se non bastasse ho dettato a Mosca un inventario di ciò che possiedo, e ti dirò che possiedo molto meno di quanto io pensassi. Dopo la morte di quella bravissima persona che era il conte Pietranera - tra parentesi,

invece di rischiar la vita con un essere come quel Giletti avresti piuttosto dovuto cercare di vendicare lui - ero rimasta con milleduecento lire di rendita e cinquemila franchi di debiti, e mi ricordo tra l'altro che avevo due dozzine e mezzo di scarpine di raso bianco venute da Parigi e soltanto un paio di scarpe da mettere per andar fuori. Sto proprio pensando di prendermi quei trecentomila franchi che mi ha lasciato il duca e che avevo deciso di usare per fargli una tomba stupenda. Quanto al resto, è la marchesa Raversi che è la tua principale nemica - cioè la mia. Se ti annoi, da solo, a Bologna, basta che tu dica una parola e vengo subito. Ti mando altre quattro lettere di cambio...»

La duchessa non parlava affatto di ciò che si pensava in città sulla faccenda. Prima di tutto, lei voleva consolare Fabrizio, e in ogni caso la morte di un tipo ridicolo come quel Giletti non le sembrava una cosa di cui si potesse seriamente rimproverare un del Dongo. «Quanti ne hanno spediti all'altro mondo, di Giletti, i nostri antenati,» diceva a Mosca, «senza che a nessuno sia neanche passato per la testa di fargliene una colpa!»

Fabrizio era turbato. Per la prima volta poteva intravvedere come stavano in realtà le cose. Cercò di studiare la lettera dell'arcivescovo. Sfortunatamente l'arcivescovo credeva che Fabrizio fosse più al corrente della situazione. Fabrizio si rese conto che il punto più importante a favore della marchesa Raversi era che non si riuscivano a trovare i testimoni oculari del duello. Il cameriere che per primo aveva portato a Parma la notizia, al momento dell'incidente si trovava all'albergo di Sanguigna. La Marietta e la sua vecchia erano scomparse, e il vetturino era stato pagato dalla marchesa per fare una deposizione rivoltante.

«Benché la procedura sia circondata dal più profondo mistero,» scriveva l'arcivescovo nel suo stile ciceroniano, «e sia diretta dal fiscale generale Rassi - un individuo tale che soltanto la carità cristiana può trattenermi dal dirne male, ma che ha fatto la propria fortuna accanendosi sui poveri accusati come un cane da caccia su una lepre - benché il Rassi, dicevo, la cui turpitudine e venalità sono superiori a ogni immaginazione, abbia ricevuto l'incarico di istruire il processo in un momento di particolare irritazione del principe, io ho avuto modo di leggere le tre deposizioni del vetturino. Per nostra fortuna lo sciagurato si contraddice. E dato che in questo momento sto parlando al mio vicario generale, a colui che dopo di me reggerà questa diocesi, aggiungerò che ho fatto venire il parroco di quel traviato peccatore. Vi dirò dilettissimo figlio, ma sotto il segreto della confessione, che quel sacerdote ha saputo dalla moglie del vetturino l'ammontare della somma che questi ha ricevuto dalla marchesa Raversi. Non oso dire che la marchesa abbia preteso che quell'uomo vi calunniasse, ma la cosa è probabile. La somma è stata consegnata tramite uno sciagurato sacerdote che adempie

funzioni di poco conto nella casa della marchesa, e al quale sono stato costretto a proibire per la seconda volta la celebrazione della santa messa. Non vi annoierò con l'elenco di tutti gli altri passi che voi avete tutto il diritto di aspettarvi da me, e che d'altronde rientrano nei miei doveri. Un canonico della cattedrale, vostro collega - un sacerdote che d'altra parte usa a volte con eccessiva licenza del potere derivantegli dalle ricchezze della sua famiglia, di cui la provvidenza gli ha concesso di essere l'unico erede - trovandosi in casa del signor conte Zurla, ministro degli interni, si è permesso di dire che ormai la vostra colpevolezza era provata, in quello scherzetto (e parlava della morte del povero Giletti). Informato della cosa, io mi sono fatto premura di convocarlo e quindi, alla presenza dei miei tre altri vicari generali, del mio elemosiniere e di due sacerdoti che si trovavano nella sala in attesa di essere ricevuti, l'ho pregato di manifestare a noi, suoi fratelli, quali fossero gli elementi che, a quanto sembrava, lo avevano reso tanto sicuro nell'accusare uno dei suoi colleghi alla cattedrale. Lo sciagurato ha potuto soltanto balbettare qualche frase inconcludente, tutti gli han dato contro, e, benché io abbia ritenuto opportuno aggiungere soltanto poche parole, è scoppiato in pianto e ci ha preso a testimoni della piena confessione del suo errore. A questo punto io mi sono impegnato, e ho impegnato tutti i sacerdoti presenti, al segreto, a condizione tuttavia che egli usasse di tutto il suo zelo per correggere le false impressioni che le parole da lui pronunciate quindici giorni prima avevano potuto far nascere. È poi inutile, dilettissimo figlio, che io stia a ripetervi ciò che voi dovete ben sapere, e cioè che dei trentaquattro contadini occupati negli scavi, e che la Raversi pretende voi abbiate assoldato perché vi dessero manforte in un delitto, trentadue erano sul fondo di un fossato, intenti al loro lavoro, nel momento in cui voi avete impugnato un coltello e ve ne siete servito per difendere la vostra vita contro un uomo che vi aveva aggredito all'improvviso. Due contadini, che in quel punto si trovavano fuori del fossato, gridarono agli altri: «Stanno uccidendo monsignore!» E queste sole parole bastano a dimostrare la vostra innocenza in tutto il suo fulgore. Ebbene, il fiscale generale pretende che quei due uomini siano scomparsi. Ma c'è dell'altro. Otto degli uomini che si trovavano sul fondo del fossato sono stati rintracciati, e, nel primo interrogatorio, sei hanno dichiarato di aver udito il grido «Stanno uccidendo monsignore!» Ma, per vie indirette, sono venuto a sapere che nel quinto interrogatorio, che ha avuto luogo ieri sera, cinque di essi hanno dichiarato di non poter ricordare se avevano udito veramente quel grido o se invece gli fosse stato riferito da qualche compagno. Ho dato disposizioni perché mi si faccia sapere il nome di quegli uomini, e provvederò perché i loro parroci facciano loro comprendere che essi rischiano la dannazione eterna, se per guadagnare qualche scudo si lasciano andare a alterare la verità.»

A questo punto l'arcivescovo entrava in una infinità di particolari, più o meno sullo stesso tono, e poi continuava, in latino:

«Questa faccenda non è altro che un tentativo per cambiare il ministero. Se vi condannano, la condanna può essere soltanto ai lavori forzati o a morte, e in questo caso io interverrò proclamando dall'alto del mio seggio episcopale che so che voi siete innocente, che non avete fatto altro che difendervi da un brigante che vi aveva aggredito, e che io stesso vi ho proibito di ritornare a Parma fin tanto che qui a trionfare saranno i vostri nemici. Mi riprometto anche di stigmatizzare il fiscale generale come si merita - e del resto l'odio contro quest'uomo è tanto diffuso quanto rara è la stima per il suo carattere. Comunque, la vigilia del giorno in cui il fiscale generale pronunciasse una sentenza tanto ingiusta, la duchessa Sanseverina lascerebbe la città e forse anche lo Stato, e in questo caso sono sicuro che il conte Mosca darebbe le dimissioni. È estremamente probabile che allora il generale Fabio Conti arrivi al ministero, e sarebbe il trionfo della marchesa Raversi. La cosa più grave in questo affare è che manca una persona veramente abile e che abbia l'autorità di compiere i passi necessari per dimostrare la vostra innocenza e smascherare i tentativi compiuti per corrompere i testimoni. Il conte è convinto di poterlo fare lui, ma è troppo signore per abbassarsi a certe piccolezze, e oltre a tutto, nella sua qualità di ministro della polizia, ha dovuto in un primo tempo emanare disposizioni severissime nei vostri confronti. E infine, non so se posso osare dirlo, il nostro sovrano vi crede colpevole, o almeno finge di crederlo, e si comporta in questa faccenda con una certa acrimonia.» (Le parole il *nostro sovrano* e *finge di crederlo* erano scritte in greco, e Fabrizio si sentì infinitamente grato all'arcivescovo di avere osato scriverle. Poi con un coltellino tagliò via questa parte della lettera e la distrusse immediatamente.)

Leggendo quella lettera, Fabrizio aveva continuato a interrompersi. Era commosso, riconoscente. Volle rispondere subito, e scrisse una lettera di otto pagine. Fu costretto a alzare la testa molte volte, per non bagnare di lacrime il foglio. Il giorno dopo, all'ultimo momento, gli parve di aver usato un tono troppo mondano. «La scriverò in latino,» pensò, «l'arcivescovo ne sarà più contento,» e si mise a cercare di costruire delle belle frasi lunghe, in stile ciceroniano. Ma a un certo punto gli venne in mente che l'arcivescovo, una volta, parlando di Napoleone, lo aveva chiamato ostentatamente Buonaparte. Di tutto quello che aveva provato il giorno prima, quando si era commosso fino alle lacrime, non restò di colpo più niente. «Oh, re d'Italia,» disse a voce alta, «erano in tanti, a giurarti fedeltà quando eri vivo, ma io ti resterò fedele anche dopo la tua morte! Sì, l'arcivescovo mi vuol bene, ma è perché io sono un del Dongo e lui è figlio di un borghese.» Ma non voleva che la sua bella lettera in italiano andasse sprecata, e allora fece qualche correzione e la spedì a Mosca.

Quello stesso giorno, Fabrizio incontrò per strada la Marietta. La ragazza diventò tutta rossa per la gioia e gli fece segno di non dir niente e di seguirla. Poi, sotto un portico dove non c'era nessuno, si tirò ancora più giù sulla faccia il velo nero che portava secondo la moda del paese, in modo che nessuno potesse riconoscerla. Si voltò di scatto:

«Ma come mai andate in giro così, liberamente?» disse a Fabrizio. Fabrizio le raccontò quel che gli era successo.

«Santo cielo, eravate a Ferrara! E io che vi ho cercato tanto! Ho litigato con la mia vecchia, sapete. Voleva a tutti i costi che andassimo a Venezia, ma io sapevo che voi non ci sareste mai andato, perché siete sul libro nero degli austriaci. Per venire qui a Bologna ho venduto la mia collana d'oro. Avevo un presentimento, ero sicura che vi avrei trovato. Due giorni dopo che ero qui, è arrivata anche la vecchia, e allora non vi dico di venire a casa nostra perché lei è una sfacciata e incomincerebbe ancora a chiedervi dei soldi e io mi vergogno. Dopo quel brutto giorno abbiamo potuto vivere molto bene e non abbiamo speso neanche un quarto di quello che le avete dato. Non mi sembra il caso di venirvi a trovare all'albergo del Pellegrino, sarebbe troppa *pubblicità.* Cercate di affittare una stanzetta in qualche strada fuori mano. All'Ave Maria io sarò qui, sotto questo Portico.» E scappò via.

XIII

L'apparizione imprevista di quella simpatica ragazza fece dimenticare a Fabrizio tutte le sue preoccupazioni. Si sentiva sereno, sicuro. Questo ingenuo abbandono a godere di tutto quanto riempiva ora la sua vita non poteva non farsi sentire anche nelle lettere che Fabrizio scriveva a Gina, e Gina se la prese a male. Lui se ne accorse appena. Si limitò a scrivere sul quadrante dell'orologio certe lettere dell'alfabeto che volevano dire: «Quando scrivo a G. non dire mai *quando ero sacerdote* perché le dà fastidio.» Aveva comprato due cavallini di cui era molto soddisfatto, e quando la Marietta aveva voglia di andare a fare qualche passeggiata nella bellissima campagna intorno a Bologna, li attaccava a un calesse preso a nolo. Andavano quasi tutte le sere alla cascata del Reno. Al ritorno si fermavano da un certo Crescentini, un tipo molto simpatico che aveva una certa idea di essere il padre della Marietta.

«Se è questa, la vita da caffè, che mi sembrava così degradante per un uomo che vale qualcosa, ho avuto torto a rifiutarla,» pensava Fabrizio. Ma non considerava che al caffè lui ci andava soltanto per leggere il *Constitutionnel*, e che nella sua condizione, senza alcun rapporto con il bel mondo bolognese, la sua serenità non dipendeva affatto dalle meschine soddisfazioni della vanità. Quando non stava con la Marietta andava all'Osservatorio, per seguire un corso di astronomia. Era diventato molto amico del professore. La domenica, Fabrizio gli prestava i cavalli, e quello andava a pavoneggiarsi con la moglie sul Corso della Montagnola.

Fabrizio detestava far soffrire qualcuno, anche se si trattava di gente non molto stimabile. La Marietta non voleva assolutamente che lui si incontrasse con la vecchia, ma un giorno che la ragazza era in chiesa Fabrizio andò a trovarla. Vedendolo entrare, la vecchia diventò rossa di rabbia. «Qui bisogna fare il del Dongo,» pensò Fabrizio.

«Quanto prende la Marietta al mese, quando la scritturano?» disse con l'aria di un giovanotto come si deve, in atto di fare il suo ingresso in un teatro parigino.

«Cinquanta scudi;»

«Bugie, sempre bugie! Se non dite la verità, perdio, non vedrete il becco di un quattrino.»

«E va bene. In compagnia, a Parma, quando abbiamo avuto il dispiacere di conoscervi, prendeva ventidue scudi. Io ne prendevo dodici, e dovevamo dare tutt'e due un terzo della paga a Giletti, che ci faceva da protettore. E quasi tutti i mesi, Giletti faceva un regalo alla Marietta - roba che valeva perlomeno due scudi.»

«Ancora bugie. Quattro scudi, ecco quel che prendevate voi. Ma se la trattate bene, la Marietta, vi scritturo io, come se fossi un impresario. Vi darò dodici scudi al mese per voi e ventidue per la Marietta. Ma attenta che se la vedo piangere una volta faccio fallimento e chiudo la cassa!»

«Ah, fate il gran signore, adesso!» rispose la vecchia, furibonda. «Ma se volete saperlo, voi, con la vostra bella generosità, ci state rovinando. Siamo fuori dal giro, questa è la verità, e quando avremo l'immenso dispiacere di esser private della protezione di Vostra Eccellenza, nelle compagnie non sapranno neanche chi siamo, saranno tutte al completo, e non troveremo più scritture e dovremo morire di fame e sarà colpa vostra!»

«Va' al diavolo» disse Fabrizio, e fece l'atto di andarsene.

«Non ci vado, al diavolo, brutto villano! Vado solo alla polizia e gli dirò che siete un monsignore che ha buttato la tonaca alle ortiche, altro che Giuseppe Bossi!»

Fabrizio, che aveva già sceso qualche gradino, tornò indietro.

«Prima di tutto, alla polizia lo sanno meglio di te, come mi chiamo io. Ma se ti azzardi a denunciarmi, se mi fai questa porcheria,» disse alla vecchia, serissimo, «verrà a farti una visitina Ludovico, e ti assicuro che questa tua vecchia carcassa se ne prenderà non una, ma dieci, di coltellate, e ne avrai almeno per sei mesi di ospedale, e senza tabacco!»

La vecchia impallidì, si precipitò a baciargli la mano.

«Vi ringrazio, vi ringrazio tanto per tutto quello che volete fare per la Marietta e per me. Avete un'aria così da buono che vi prendevo per uno sciocco. E a proposito, state attento, perché anche altra gente potrebbe fare lo stesso errore. Fate una cosa, comportatevi più da signore.» Poi, con una sfacciataggine ammirevole, aggiunse: «È un buon consiglio, dovreste pensarci. E dato che l'inverno non è più tanto lontano, perché non ci regalate, a me e alla Marietta, due tagli di quella bella stoffa inglese che vendono in quel grande negozio che c'è in piazza San Petronio?»

L'amore della bella Marietta offriva a Fabrizio tutto l'incanto di una amicizia dolcissima - e questo faceva sì che lui pensasse alla felicità dello stesso genere che avrebbe potuto trovare vicino a Gina.

«È proprio divertente,» pensava certe volte, «ma io devo essere assolutamente refrattario a quella specie di ansia esclusiva e appassionata che chiamano amore. In tutte le relazioni che ho avuto, a Novara o a Napoli, non ho mai conosciuto una donna la cui compagnia, anche nei primi giorni, mi sembrasse preferibile a una cavalcata su un bel cavallo nuovo. Non sarà un'altra bugia, quello che chiamano amore? Amare! Certo che amo - come mi vien fame quando è ora di cena! Ma possibile che sia proprio questo desiderio un po' volgare che quei bugiardi han fatto diventare l'amore di Otello, o di Tancredi? O forse bisogna dire che io sono fatto in modo diverso dagli altri, come se alla mia anima mancasse una passione. Ma perché? Sarebbe ben strano...»

A Napoli, soprattutto negli ultimi tempi, Fabrizio aveva conosciuto donne che, orgogliose com'erano del loro rango, della loro bellezza, della posizione in società dei corteggiatori che per lui avevano respinto, si erano credute in diritto di imporgli la loro volontà. Ma lui, appena se ne era reso conto, aveva sempre rotto la relazione nel modo più scandaloso e più sbrigativo. «Se un giorno o l'altro,» pensava, «io cedessi alla tentazione - e

è una tentazione molto forte - di andar d'accordo fino in fondo con quella bella donna che è la duchessa Sanseverina, farei proprio come quello stupido che ha ucciso la gallina dalle uova d'oro. È a Gina che lo devo, se per una volta mi sono sentito veramente felice a provare un sentimento affettuoso. La mia amicizia per Gina è una ragione di vita, per me. E poi, senza di lei, a che cosa mi sarei ridotto? A vivacchiare tristemente, come un poveraccio, in esilio, in un castello in rovina dalle parti di Novara. Mi ricordo che quando incominciava a piovere, in autunno, di notte, per non correre rischi, dovevo mettere un ombrello aperto sul baldacchino del letto. È vero che l'intendente, per rispetto al mio sangue blu, tollerava che gli prendessi i suoi cavalli, ma il mio soggiorno doveva incominciare a sembrargli un po' troppo lungo. E mio padre, che mi dava milleduecento franchi di rendita e che era convinto di essere in peccato mortale perché manteneva un giacobino! E la mamma e le mie sorelle, che evitavano di farsi dei vestiti per mettermi in condizioni di poter fare qualche regalino alle mie amanti! Stavo male, a pensarci. E oltre a tutto incominciavano a capirlo, in giro, che ero in miseria: ancora un po' e gli avrei fatto compassione, ai giovanotti della nobiltà. Poi, presto o tardi, qualche cretino avrebbe finito per ostentare il suo disprezzo per quel poveraccio d'un giacobino sfortunato - perché è così che quella gente doveva considerarmi. Qualche bella sciabolata data o presa e sarei finito in fortezza, a Fenestrelle, oppure avrei dovuto scappare di nuovo in Svizzera, sempre con i miei milleduecento franchi. Ho il bene di doverlo a Gina, se ho potuto evitare una fine del genere. E oltre a tutto è lei a provare per me quegli slanci di amicizia che dovrei sentire io. Avrei potuto ridurmi a una vita ridicola, penosa, sarei diventato un malinconico bestione, un imbecille: e invece sono quattro anni che vivo in una grande città, con una splendida carrozza, e questo mi ha tenuto lontano dall'invidia, da tutti i sentimenti meschini della provincia. Ho una zia talmente buona che continua a sgridarmi perché non ritiro abbastanza soldi dalla banca. E io dovrei rovinare tutto? Dovrei proprio perdere la sola amica che ho al mondo? Basterebbe una bugia, basterebbe dire a una donna incantevole, forse unica al mondo, a una donna per la quale sento un'amicizia appassionata, basterebbe dirle «Io ti amo» - io che non so neanche che cosa vuol dire, amare veramente. Lei passerebbe la vita a rimproverarmi come un delitto l'assenza di quegli slanci che in realtà io non riesco a provare. Con la Marietta è diverso: lei non mi vede dentro, lei è capace di prendere una carezza per un segno di passione, crede che io sia innamorato pazzo, e ne è felice. In fondo, quella specie di ansia affettuosa che a quanto pare chiamano amore io l'ho provata, un pochino, soltanto una volta, per quella ragazza, Aniken, quella dell'albergo sul confine con il Belgio...»

È con dispiacere che a questo punto dobbiamo raccontare una delle peggiori azioni di Fabrizio. Nel bel mezzo di quella vita tranquilla, quel cuore ribelle all'amore si fece

prendere, per pura vanità, da un meschino puntiglio che lo portò davvero un po' troppo lontano. Era a Bologna in quei giorni la famosa Fausta F., senza dubbio una delle migliori cantanti della nostra epoca, e forse la donna più capricciosa che sia mai esistita. Buratti, un ottimo poeta veneziano, aveva scritto su di lei una poesia satirica che tutti sapevano a memoria, dai principi ai ragazzini:

«Vuole e disvuole, ama e detesta insieme, gode solo dell'incostanza, sprezza ciò che più ammira il mondo che la adora: tali ha difetti Fausta, e altri ancora. Fuggilo, quel serpente. Se la vedi, temerario, tu scordi i suoi capricci. Ma se l'odi cantare, allora scordi te stesso, e per amore, in un momento, ti trasformi così come i compagni d'Ulisse all'incantesimo di Circe.»

Quello splendore di donna era per il momento vittima del fascino degli enormi favoriti e dell'estrema tracotanza del giovane conte M., e lo era a un punto tale da non sentirsi neanche urtata dall'abominevole gelosia del suo amante. Fabrizio vide passare il conte per le vie di Bologna, e fu molto irritato dall'aria di superiorità con cui quello occupava la strada e si degnava di mostrare le sue grazie al pubblico. Il conte M., ricchissimo, era convinto che tutto gli fosse permesso, e, dato che le sue prepotenze gli avevano attirato molte minacce, non andava mai in giro senza portarsi dietro una diecina di guardie del corpo in livrea, gente che aveva fatto venire dai suoi possedimenti nei dintorni di Brescia. Un paio di volte, Fabrizio incrociò lo sguardo con quel terribile giovanotto. Poi, una sera, per caso, sentì cantare la Fausta. La dolcezza angelica di quella voce lo sbalordì. Non se l'aspettava, una cosa del genere. Provò una gioia incredibile, qualcosa che era in assoluto contrasto con la placidità della sua vita attuale. «Che sia amore, finalmente?» pensò. Così, morendo dalla voglia di sperimentare tale sentimento - e d'altra parte molto divertito all'idea di poter sfidare il conte M., più truculento di un tamburo maggiore - il nostro eroe fece una vera ragazzata: si mise a passare e a ripassare davanti a palazzo Tanari, il palazzo che il conte M. aveva preso in affitto per la Fausta.

Una sera, sul tardi, Fabrizio, mentre cercava di farsi vedere dalla Fausta, si sentì rider dietro, molto forte, dagli uomini del conte che stavano al portone. Corse a casa, si armò per bene, tornò a palazzo Tanari. La Fausta, nascosta dietro le persiane, stava aspettandolo, e fu molto soddisfatta di vederlo tornare. M., geloso di tutto e di tutti, diventò particolarmente geloso del signor Giuseppe Bossi, e si lasciò andare a far certi discorsi molto ridicoli. Per tutta risposta, il nostro eroe incominciò a fargli recapitare ogni mattina una lettera su cui c'era scritto soltanto: «Giuseppe Bossi elimina gli insetti molesti. Alloggia al *Pellegrino*, via Larga 79.»

Il conte M., abituato a essere sempre trattato con tutti i riguardi grazie ai suoi soldi, al suo sangue blu e al coraggio dei suoi trenta uomini, non volle affatto capire il linguaggio di quel biglietto.

Fabrizio scrisse anche alla Fausta. M. fece pedinare quel rivale che probabilmente incominciava a riuscire un po' troppo simpatico, e venne a sapere in primo luogo come si chiamava veramente, e poi che per il momento non poteva farsi vedere a Parma. Pochi giorni dopo, il conte M., la sua guardia del corpo, i suoi splendidi cavalli e la Fausta partirono per Parma.

Fabrizio, preso dal gioco, li seguì il giorno successivo. Ludovico cercò pateticamente di trattenerlo, ma non servì a niente. Fabrizio gli disse di levarglisi di torno, e Ludovico, che era anche lui molto coraggioso, finì per ammirarlo - e a Parma, d'altra parte, sarebbe stato più vicino alla sua bella amante di Casalmaggiore. Poi Ludovico si preoccupò di radunare una diecina di ex soldati di Napoleone, che si misero al seguito del signor Giuseppe Bossi in qualità di domestici.

Nell'atto di fare quella follia, Fabrizio pensava: «Se evito di aver rapporti con il ministro della polizia, conte Mosca, e con Gina, sono solo io a espormi. A Gina, un giorno o l'altro, dirò che stavo andando in cerca dell'amore, quella cosa stupenda che non ho mai trovata. Il fatto è che alla Fausta ci penso anche quando non l'ho sotto gli occhi... Ma è lei, o il ricordo della sua voce, che amo?»

Adesso non ci pensava neanche più, alla carriera ecclesiastica. Si era fatto crescere dei baffi e dei favoriti terribili quasi come quelli del conte M., e riconoscerlo non sarebbe stato tanto facile. Stabilì il suo quartier generale non a Parma - sarebbe stata una imprudenza eccessiva - ma in un paese dei dintorni, in mezzo ai boschi, lungo, la strada che portava a Sacca, dove c'era la proprietà della zia. Seguendo i consigli di Ludovico, disse di essere il segretario di un signore inglese, un tipo molto originale, che spendeva centomila franchi all'anno solo per cavarsi il gusto di andare a caccia e che in quel momento si trovava sul lago di Como a pescar trote. Per fortuna, la graziosa palazzina che il conte M. aveva preso in affitto per la Fausta era all'estrema periferia della città, verso sud, proprio sulla strada di Sacca, e le finestre della Fausta davano sui vialoni alberati che passano sotto la torre della cittadella. Nessuno conosceva Fabrizio, in quel quartiere poco popolato.

Fabrizio non mancò di far pedinare il conte M., e un giorno, dopo che quello ebbe lasciato la casa della cantante, ebbe il coraggio di farsi vedere per strada in pieno giorno - anche se per la verità cavalcava un ottimo cavallo e era bene armato. Alcuni musicanti

girovaghi - in Italia ce ne sono di bravissimi - si misero con i loro strumenti sotto le finestre della Fausta, fecero una suonatina, poi eseguirono, e piuttosto bene, una cantata in suo onore. La Fausta venne alla finestra, e non le fu difficile notare quel giovanotto dalle belle maniere che, fermo a cavallo in mezzo alla strada, dopo averla salutata si era messo a lanciarle certi sguardi inequivocabili. E benché Fabrizio fosse vestito all'inglese in modo quasi caricaturale, alla Fausta non ci volle molto per riconoscere l'autore di quelle lettere appassionate che avevano portato alla sua partenza da Bologna. «Che strano tipo!» pensò. «Credo proprio che me ne innamorerò. Ho un centinaio di luigi, potrei benissimo piantarlo, quel terribile conte M. Diciamo la verità, non ha spirito, il conte, è così banale! L'unica cosa che ha di un po' divertente è la sua guardia del corpo, con quelle facce spaventose...»

Il giorno dopo, Fabrizio, avendo saputo che tutti i giorni verso le undici la Fausta andava a messa in centro, nella chiesa di San Giovanni - dov'era il sepolcro del suo antenato, l'arcivescovo Ascanio del Dongo - fu così temerario da seguirla. Per la verità, Ludovico gli aveva procurato una bella parrucca inglese d'un rosso smagliante. E sul colore di quella parrucca - paragonandolo al colore delle fiamme che gli bruciavano il cuore - Fabrizio scrisse un sonetto che qualcuno riuscì poi a far scivolare sulla tastiera del pianoforte della Fausta. Lei lo trovò delizioso. Quella specie di guerricciola andò avanti per ben otto giorni, ma Fabrizio dovette ammettere che malgrado tutte le sue manovre non aveva fatto alcun progresso sostanziale, perché la Fausta continuava a rifiutarsi di riceverlo. Va bene una sfumatura di stranezza, ma lui stava esagerando, e in seguito la Fausta ebbe a dire che le faceva un po' paura. Se Fabrizio non se ne andava era perché aveva ancora un filo di speranza di riuscire a provare quel sentimento che chiamano amore. Ma incominciava a annoiarsi.

«Andiamo via, signore,» gli diceva sempre Ludovico. «Voi non siete affatto innamorato, lo si vede benissimo da come siete calmo, dal buon senso che dimostrate. Del resto, passi avanti non ne fate. Se non altro per amor proprio, è il momento di filare.» Da come stavano le cose era chiaro che Fabrizio avrebbe deciso di andarsene alla prima contrarietà, ma proprio in quel momento venne a sapere che la Fausta avrebbe cantato in casa della Sanseverina. «Forse,» pensò Fabrizio, «quella voce meravigliosa finirà veramente per farmi innamorare.» E andò, travestito, a palazzo Sanseverina, dove tutti lo conoscevano.

Il concerto stava per finire. Fu allora che Gina notò un uomo con una giacca da cacciatore, in piedi vicino alla porta del salone. Le sembrava di conoscerlo, si sentì stranamente emozionata. Cercò Mosca, e lui le venne vicino, e finalmente le raccontò di

quella incredibile pazzia di Fabrizio. Per Mosca andava benissimo, gli sembrava un'ottima cosa che Fabrizio fosse innamorato di un'altra. Del resto, Mosca - un perfetto galantuomo, quando non si trattava di politica - agiva basandosi sul principio che la propria felicità sarebbe sempre stata legata a quella della duchessa. «Bisogna salvarlo da se stesso,» disse ora alla sua amica. «Pensate che colpo, per i nostri nemici, se potessero farlo arrestare qua dentro! Ho sistemato qui intorno un centinaio di uomini - ecco perché vi ho fatto chiedere le chiavi del serbatoio dell'acqua. Si sta comportando come se fosse innamorato pazzo della Fausta, ma lei è protetta dal conte M., che mantiene quella matta come una regina, e Fabrizio non è ancora riuscito a portargliela via.» Gina stava soffrendo, glielo si vedeva in faccia: ecco, Fabrizio non era altro che un libertino, incapace di voler bene sul serio. «E non è neanche venuto da noi! Non glielo perdonerò mai!» riuscì finalmente a dire. «E io che gli scrivo a Bologna tutti i giorni!»

«Mi piace molto, come si comporta,» disse Mosca. «È che non vuole compromettere anche noi, con le sue pazzie. Sarà divertente, sentirglielo raccontare.»

La Fausta, matta com'era, non riuscì a tener la bocca chiusa. Ci teneva troppo, oramai. Durante il concerto, tutte le arie che aveva cantato le aveva dedicate con gli occhi a quel giovanotto molto alto, con una giacca da cacciatore. E il giorno dopo disse al conte M. che c'era uno sconosciuto che la seguiva. «Dov'è che lo incontrate?» urlò il conte, furibondo. «Per la strada, in chiesa,» rispose la Fausta, un po' scossa, e subito cercò di rimediare alla propria imprudenza, o almeno di allontanare ogni sospetto da Fabrizio, e non la finiva più di parlare di un giovanottone con i capelli rossi e gli occhi azzurri, e disse che doveva essere un inglese, molto ricco e molto ridicolo, o forse qualche principe. A questo punto, il conte M., che non era certo un mostro di intuizione, si mise in testa un'idea che esaltava la sua vanità: doveva trattarsi del principe ereditario di Parma. Quel povero giovanotto triste triste - sempre circondato da cinque o sei istruttori, vice-istruttori, precettori, eccetera eccetera, che prima di lasciargli mettere un piede fuori della porta dovevano ogni volta tenere un consulto - lanciava regolarmente strane occhiate a tutte le donne appena passabili che gli capitavano a tiro. Per il suo rango, al concerto lo avevano sistemato davanti a tutti, su una poltrona isolata, a tre passi dalla bella Fausta, e le sue occhiate avevano irritato da morire il conte M. Questa assurda vanità - avere come rivale un principe - sembrò molto divertente alla Fausta, che fece di tutto per avvalorarla insistendo con aria ingenua su un'infinità di piccoli particolari.

«La vostra nobiltà,» chiedeva per esempio al conte M., «è di vecchia data come quella dei Farnese? Perché quel giovanotto è un Farnese, vero?»

«Ma che cosa state dicendo? Di vecchia data! Non abbiamo bastardi, noi, in famiglia!»

Per una serie di circostanze il conte M. non riuscì mai a vederlo bene, quel suo preteso rivale, e questo non fece che confermarlo nell'idea lusinghiera di avere come antagonista un principe. Infatti, quando non doveva venire a Parma per badare alla sua impresa, Fabrizio se ne stava sempre nei boschi intorno a Sacca, sulle rive del Po. Ora che credeva di trovarsi a dover contendere a un principe il cuore della bella Fausta, il conte M. era orgogliosissimo ma anche molto più prudente. Tutto serio, la pregò di comportarsi con estrema discrezione. Poi le si buttò ai piedi con un gesto da amante geloso e appassionato, e le disse chiaro e tondo che lei non doveva assolutamente farsi prendere in giro dal principe: ne andava del suo onore.

«Ma scusate, se me ne innamorassi non mi farei prendere in giro. E poi sarebbe il mio primo principe.»

«Se gli cedete,» riprese il conte con aria sostenuta, «io forse non potrò vendicarmi sul principe, ma in un modo o nell'altro mi vendicherò, state sicura,» e se ne andò sbattendo una porta dopo l'altra. Se Fabrizio fosse stato lì in quel momento, avrebbe fatto dei bei progressi.

La sera, dopo il concerto, il conte M. disse ancora alla Fausta: «Se vi è cara la pelle, fate che io non venga mai a sapere che il principe è venuto da voi. A lui non posso far niente, maledizione! Ma di voi posso fare quello che voglio. Fate in modo che io non debba ricordarmene!»

«Ah, mio piccolo Fabrizio,» pensò la Fausta, «se sapessi dove trovarti!»

Quando è offeso nella sua vanità, un giovanotto molto ricco e abituato da sempre a essere adulato può fare qualsiasi pazzia. L'autentica passione che il conte M. aveva provato per la Fausta si risvegliò ora furiosamente, e non bastò a fermarlo la considerazione di tutti i pericoli che poteva correre a rivaleggiare con l'unico figlio del sovrano, e proprio nel suo regno. D'altra parte, M. non aveva il coraggio di cercare di incontrarsi con il principe, e neanche di farlo pedinare. Pensò allora di metterlo in ridicolo in qualche modo. «Mi bandiranno da Parma, per sempre,» pensò, «ma dopotutto, che me ne importa?» Se avesse cercato di sapere qualcosa di più sulla situazione del nemico, il conte M. sarebbe venuto a sapere che quel povero principe non poteva mai uscire senza doversi tirar dietro tre o quattro vecchioni, noiosissimi custodi dell'etichetta, e che il solo piacere di suo gusto che gli fosse concesso era la mineralogia. Giorno e notte, la palazzina della Fausta, frequentatissima dalla buona società di Parma, era circondata da un nugolo

di spie. M. era informato ora per ora di quello che lei faceva, e soprattutto di quello che faceva la gente che andava a trovarla. E bisogna ammettere che doveva essere molto abile, perché quella donna tanto capricciosa non si accorse, sulle prime, della stretta sorveglianza cui era sottoposta. Gli agenti del conte M. erano concordi nel riferire che un giovanotto con una parrucca rossa continuava a farsi vedere sotto le finestre della Fausta, travestito sempre in modo diverso. «Dev'essere il principe,» pensò M., «se no non ci sarebbe nessuna ragione di travestirsi. E non sono tipo da cedergli, accidenti! Se non fosse stato per la Repubblica di Venezia, sarei anch'io un principe regnante.»

Il giorno di Santo Stefano, i rapporti delle spie si fecero più foschi. La Fausta, a quanto pareva, incominciava a corrispondere alle premure del giovane sconosciuto. «Potremmo partire immediatamente,» pensò M., «ma come faccio? Già a Bologna sono scappato davanti a quel del Dongo, e adesso dovrei scappare davanti al principe! E quel giovanotto potrebbe credere di essere riuscito a spaventarmi. Ma io sono nobile quanto lui, perdio!» Era furibondo, e la cosa più angosciosa era che, oltre a tutto ci teneva moltissimo a non fare la figura ridicola del geloso davanti alla Fausta, così brava nel prendere in giro la gente.

Il giorno di Santo Stefano, dunque, dopo essere stato un'ora con la Fausta - che lo aveva accolto con un calore che gli era sembrato il colmo della falsità - M. se ne andò verso le undici, mentre lei si stava vestendo per andare a messa nella chiesa di San Giovanni. Passò da casa, si mise un vestito nero un po' liso, da studente di teologia, e poi corse a San Giovanni. Si appostò nella terza cappella a destra, dietro una delle tombe. Da sotto il braccio della statua di un cardinale inginocchiato sulla sua tomba, poteva vedere tutta la chiesa standosene nascosto, perché in fondo alla cappella c'era poca luce. Dopo un po', vide arrivare la Fausta. Era più bella che mai, elegantissima, circondata da uno sciame di aristocratici spasimanti. I suoi occhi, la sua bocca, sorridevano, pieni di gioia. «È evidente,» pensò quel disgraziato geloso, «per colpa mia è tanto che non può incontrarsi con lui, e adesso pensa di trovarlo qui, il suo innamorato...» Poi, di colpo, gli occhi della Fausta si illuminarono di una gioia ancora più intensa. «È arrivato,» pensò M. La sua vanità ferita lo faceva impazzire. «Che figura! Far da *pendant* a un principino travestito!» Ma per quanti sforzi facesse non riuscì a trovare quel rivale che i suoi sguardi avidi cercavano da tutte le parti.

Di continuo, la Fausta, dopo essersi guardata intorno, per la chiesa, finiva per lanciare occhiate cariche di gioia e d'amore verso l'angolo buio dove M. se ne stava nascosto. Un cuore appassionatamente innamorato è disposto a dare un peso esagerato a qualsiasi sfumatura, a arrivare a conclusioni ridicole partendo da un niente: e il povero M.

finì per convincersi che la Fausta l'aveva visto, che nonostante tutte le sue precauzioni si era accorta della sua spaventosa gelosia e che con quegli sguardi affettuosi voleva insieme rimproverarlo e consolarlo.

La tomba del cardinale, dietro la quale M. si era messo a spiare, era alta quattro o cinque piedi più del pavimento della chiesa. La messa - era la messa della gente elegante - finì verso la una. La chiesa si era vuotata, la Fausta aveva congedato i *belli* della città dicendo che voleva restare ancora a pregare. Si era inginocchiata, adesso, e fissava su M. i suoi occhi, ancora più affettuosi e scintillanti. C'era solo poca gente, nella chiesa, e lei non fingeva più di stare a guardarsi intorno prima di fissare lo sguardo dalla parte della tomba del cardinale. «Che delicatezza!» pensò M., sempre convinto che la Fausta stesse guardando lui. Poi lei si alzò, fece uno strano gesto, uscì in fretta dalla chiesa.

M. uscì dal suo nascondiglio - pazzo d'amore, completamente guarito dalla sua assurda gelosia - deciso a correre dalla sua amante, a ringraziarla non una ma mille volte: e passando davanti alla tomba del cardinale vide un giovanotto tutto vestito di nero. Se ne stava inginocchiato proprio contro l'epitaffio della tomba, quel maledetto - e così gli sguardi del geloso amante gli erano passati sopra la testa, senza vederlo.

Il giovanotto si alzò, si incamminò in fretta verso la porta, e subito gli si fecero intorno sette o otto strani tipi dall'aria piuttosto goffa. M. gli si buttò dietro, ma, come per caso, quegli uomini gli fecero perdere un po' di tempo alla strettoia della bussola. Quando fu fuori poté soltanto veder chiudersi la portiera di una carrozza malandata alla quale, stranamente, erano attaccati due splendidi cavalli. E la carrozza fu subito lontana.

M. tornò a casa ansimando dalla rabbia. Dopo un po' arrivarono le sue spie a riferirgli imperturbabili che quel giorno il misterioso amante, travestito da prete, si era inginocchiato devotamente proprio sotto una tomba posta davanti a una cappella oscura, nella chiesa di San Giovanni. La Fausta era rimasta in chiesa fin quando se n'erano andati quasi tutti, e poi lei e quell'altro si erano fatti certi segni, come delle croci, con la mano. M. corse dall'infedele. Lei era turbata, per la prima volta non riusciva a dominarsi. Mentì ingenuamente, da donna appassionata, disse che era andata a San Giovanni, come al solito, ma che non l'aveva visto, quell'uomo che la perseguitava. M. la insultò ferocemente, le disse che l'aveva vista con i propri occhi - ma più lui era violento nell'accusarla più lei mentiva. M. tirò fuori il pugnale, le si buttò addosso. Lei gli disse, calmissima:

«E va bene, è tutto vero. Ma se ho cercato di nascondervelo, l'ho fatto per impedirvi di commettere una pazzia, di compiere una vendetta assurda che potrebbe rovinarci tutti e due. Mettetevelo in testa, una buona volta: se è come penso, l'uomo che mi perseguita con

le sue premure è un uomo che può fare tutto quello che vuole, almeno in questo paese.» Poi, dopo avergli fatto notare molto abilmente che dopotutto non aveva alcun diritto su di lei, finì per dirgli che forse non sarebbe più andata in San Giovanni. M. era perdutamente innamorato, un po' di civetteria aveva potuto accoppiarsi alla prudenza nel cuore di quella giovane donna, si sentì disarmato. Per un attimo gli venne in mente di partire: il principe, con tutta la sua potenza, non avrebbe potuto seguirlo, e se lo avesse seguito avrebbe dovuto mettersi alla pari. Ma di nuovo l'orgoglio gli suggerì che quella partenza avrebbe sempre avuto l'aria di una fuga, e M. si impose di non pensarci più.

«Lui non sa neanche che esiste, il mio piccolo Fabrizio,» pensò la Fausta, tutta felice, «e d'ora in poi possiamo prenderlo in giro divinamente.»

Ma Fabrizio non si rese conto della sua fortuna, il giorno dopo, quando vide che le finestre della Fausta erano tutte chiuse, e non riuscendo a incontrarla da nessuna parte incominciò a pensare che il gioco stesse diventando troppo lungo. Provava dei rimorsi, pensava: «In che brutta situazione rischio di metterlo, quel povero Mosca, lui che è ministro della polizia! Penseranno che sia mio complice, lo manderò in rovina! D'altra parte, se lascio perdere dopo tutti questi sforzi, che cosa dirà Gina quando le racconterò la storia dei miei tentativi d'amore?»

Una sera, Fabrizio stava passeggiando sotto i grandi alberi che separano il palazzo della Fausta dalla cittadella. Ormai aveva deciso di partire, e era tutto assorto nei suoi buoni propositi, quando si accorse di essere seguito da un omettino.

Fece un lungo giro, per liberarsene, ma non servì a niente: sembrava che quella microscopica spia gli si fosse attaccata addosso. Allora Fabrizio, irritato, andò di corsa in una strada solitaria dov'erano appostati i suoi uomini, che, a un suo segno, si lanciarono sulla povera spiettina. Quella si buttò in ginocchio: era Bettina, cameriera della Fausta. Dopo tre lunghi giorni passati chiusa in casa come in prigione, si era travestita da uomo per sfuggire al pugnale del conte M. - che le faceva una gran paura, come del resto alla sua padrona - e aveva cercato di venire a dire a Fabrizio che la Fausta era innamorata pazza e che moriva dalla voglia di vederlo; in San Giovanni, però, non poteva più andarci. «Era ora!» pensò Fabrizio. «Bisogna sempre insistere!»

La camerierina era molto bella - e questo fece dimenticare a Fabrizio tutti i suoi buoni propositi. Lei gli disse che il viale e tutte le strade per le quali era passato erano strettamente sorvegliate da spie del conte M., ben nascoste. Avevano affittato delle camere al pianterreno o al primo piano, e se ne stavano zitti dietro le persiane a guardare in strada, e potevano anche sentire quello che si diceva.

«Se riconoscevano la mia voce,» disse la Bettina, «quando tornavo a casa mi pugnalavano, senz'altro, e forse uccidevano anche la mia povera padrona!»

Fabrizio trovò che era deliziosa, così spaventata.

«Il conte M.,» continuò la Bettina, «è furibondo, e la signora sa bene che quell'uomo è capace di tutto... Mi ha detto di dirvi che vorrebbe essere lontana da qui mille miglia, e insieme a voi.»

Poi raccontò tutto quello che era successo a Santo Stefano, e la tremenda collera di M. che aveva visto tutte le occhiate e tutti i segni d'amore che la Fausta aveva indirizzato a Fabrizio - perché quel giorno era proprio innamorata pazza. Il conte aveva tirato fuori il pugnale e aveva preso la Fausta per i capelli, e se lei non fosse stata così calma l'avrebbe uccisa.

Fabrizio fece salire la bella Bettina in un appartamentino che aveva preso in affitto in una casa poco distante. Le disse che lui era di Torino e che era figlio di una persona molto importante che in quel momento si trovava a Parma, e che era questo il motivo per cui doveva prendere tante precauzioni. La Bettina si mise a ridere e gli rispose che lui doveva essere un gran signore, molto più di quanto voleva sembrare. Al nostro eroe gli ci volle un po' di tempo per capire che quella bella ragazza credeva che lui fosse addirittura il principe ereditario in persona. La Fausta, che incominciava a avere un po' di paura, e che stava innamorandosi di Fabrizio, aveva deciso di non fare il suo nome alla cameriera e di fingere invece che si trattasse del principe. Fabrizio finì per confessare alla Bettina che era proprio così. «Ma se vien fuori il mio nome,» aggiunse, «malgrado tutto l'amore che ho per la tua padrona - e mi sembra di averlo dimostrato - sarò costretto a non vederla più, e i ministri di mio padre - li farò filare, un giorno, quegli imbecilli! - le ordineranno immediatamente di abbandonare questo paese che fino a ora lei ha adornato con la sua bellezza.»

Verso l'alba, Fabrizio e la Bettina studiarono vari piani per arrivare a un incontro con la Fausta, poi, mentre la ragazza prendeva gli ultimi accordi con Ludovico e con un altro tipo molto in gamba, Fabrizio si mise a scrivere alla Fausta una lettera completamente folle. La situazione rendeva possibili tutte le esagerazioni più teatrali, e lui non si lasciò sfuggire l'occasione. Si separò dalla cameriera che era già quasi giorno, e lei era proprio contenta di come il principe l'aveva trattata.

L'avevano detto e ripetuto: adesso che la Fausta era d'accordo, Fabrizio non sarebbe più venuto sotto le finestre della sua palazzina fino al giorno in cui lei gli avesse fatto sapere di poterlo ricevere. Ma Fabrizio, tutto preso dalla Bettina, e convinto di essere

arrivato in porto con la Fausta, non riuscì a starsene tranquillo nel suo paesino a due leghe da Parma. Il giorno dopo, verso mezzanotte, a cavallo e con una buona scorta, andò sotto le finestre della Fausta, e si mise a cantare una canzone che in quel momento era di moda, cambiando le parole. «È così che fanno gli innamorati, no?» pensava.

Dal momento in cui la Fausta gli aveva fatto sapere che desiderava incontrarlo, tutto quell'assedio gli era di colpo sembrato davvero troppo lungo. «Macché innamorato!» pensava mentre stava cantando - piuttosto male - sotto le finestre della Fausta. «Mi sembra mille volte meglio la Bettina, è da lei che vorrei poter essere ricevuto, adesso.» Era un po' annoiato, andandosene. Ma a un certo punto, poco lontano, gli si buttarono addosso una ventina di uomini. In quattro gli si attaccarono alle briglie, due lo afferrarono per le braccia. Anche Ludovico e le guardie del corpo di Fabrizio furono aggrediti, ma riuscirono a scappare facendosi strada a colpi di pistola. Fu un attimo: di colpo la strada fu piena di torce. Erano in molti, e tutti bene armati. Fabrizio riuscì a saltar giù da cavallo, cercò di liberarsi, riuscì anche a ferire uno degli uomini che gli stringevano le braccia come in una morsa. Sbalordito, sentì che quello gli diceva in tono rispettosissimo:

«Vuol dire che Vostra Altezza mi darà una buona, pensione, per questa ferita, e per me sarà sempre meglio che rendermi colpevole di lesa maestà sguainando la spada contro il mio principe.»

«Sono stato un cretino, me lo merito,» pensò Fabrizio. «Andrò all'inferno per un peccato che non mi piace neanche.»

Si era arreso, adesso. E vide venire avanti dei lacché in livree sgargianti, con una portantina dorata, coperta di strani disegni, una di quelle che portano in giro le maschere, a carnevale. Poi sei uomini con il pugnale in mano pregarono Sua Altezza di salirci, dicendo che il fresco della notte poteva fargli male alla voce. Ostentavano tutti maniere molto rispettose, continuavano a chiamarlo principe a voce molto alta. Il corteo si mosse. Fabrizio vide che erano più di cinquanta, con le torce. Era quasi l'una, ormai. La gente si affacciava alle finestre. C'era una certa serietà, in tutta la faccenda. «Credevo che il conte M. mi facesse pugnalare,» pensò Fabrizio, «e invece lui si accontenta di prendermi in giro. Ha più spirito di quanto pensavo. Ma possibile che pensi veramente che io sia il principe? Brutto affare, se viene a sapere che sono soltanto Fabrizio!»

Il corteo - cinquanta uomini con le torce e venti uomini armati - si fermò a lungo sotto le finestre della Fausta, poi sfilò davanti ai più bei palazzi della città. Ogni tanto, dei servi che si tenevano ai lati della portantina chiedevano a Sua Altezza se c'erano ordini. Fabrizio non aveva perso la testa. Alla luce delle torce aveva potuto vedere che Ludovico e

i suoi uomini seguivano il corteo da lontano. Pensava: «Ludovico ha solo una diecina di uomini, non se la sente di attaccare.» E quella gente che stava facendogli quel brutto scherzo era armata fino ai denti, dalla portantina lo vedeva benissimo. Cercò di far vedere che la prendeva sul ridere. Dopo più di due ore di marcia trionfale, Fabrizio vide che stavano per incrociare la strada in cui si trovava il palazzo Sanseverina.

Arrivano all'angolo: e lui spalanca la porta sul davanti, scavalca d'un salto la stanga. Uno staffiere gli punta - la torcia contro la faccia, lui lo butta giù con una pugnalata e poi si mette a correre, sente un colpo alla spalla, il fuoco di una torcia contro la faccia. Finalmente è vicino a Ludovico, gli grida: «Quelli con la torcia, fa' fuori quelli con la torcia!» A colpi di spada, Ludovico gli toglie di mezzo due uomini che cercano di inseguirlo. Fabrizio, di corsa, arriva al portone di palazzo Sanseverina. C'è il custode, davanti al portello aperto, guarda a occhi spalancati tutte quelle luci. Fabrizio salta dentro, chiude, poi attraversa il giardino e esce da un'altra porta, su una stradina.

Un'ora dopo, Fabrizio aveva lasciato la città, all'alba passava il confine degli Stati di Modena. Era al sicuro. Arrivò a Bologna la sera. «Bell'affare!» pensava. «Non ho neanche potuto parlarle, alla mia bella.» Scrisse subito, per scusarsi, a Mosca e alla duchessa, e cercò di essere molto prudente, parlò solo di quello che stava provando, evitando ogni accenno pericoloso. «Ero innamorato dell'amore,» scriveva alla duchessa, «e ho fatto di tutto per sapere che cosa sia, ma a quanto pare la natura mi ha negato un cuore capace di amare, di soffrire pene d'amore. Più in là di un basso piacere io non posso andare...» e così via.

A Parma quella faccenda scatenò un uragano di chiacchiere. Il lato misterioso della cosa eccitava la curiosità. Un'infinità di gente aveva visto le torce, la portantina. Ma chi era l'uomo che era stato rapito e che trattavano con tanta deferenza? Nessuna delle persone più in vista mancava dalla città, la mattina dopo.

La gente del popolo che abitava nella strada dove il prigioniero era fuggito, diceva, è vero, di aver visto che c'era stato un morto, ma a giorno fatto, quando finalmente avevano trovato il coraggio di scendere in strada, c'erano soltanto grandi macchie di sangue sul selciato. Nel corso della giornata, più di ventimila persone vennero a curiosare in quella strada. Nelle città italiane si è abituati a veder succedere strane storie, ma sono sempre storie di cui tutti sanno tutto. Lo straordinario, stavolta, fu che anche dopo un mese, quando quel corteo smise d'essere l'unico argomento di conversazione, nessuno - grazie alla prudenza di Mosca - era riuscito a sapere il nome dell'uomo che aveva voluto portar via la Fausta al conte M. Quanto a lui, quel geloso e vendicativo amante era scappato appena il corteo si era messo in moto. E la Fausta fu chiusa nella cittadella per

ordine di Mosca. La duchessa trovò poi molto divertente una piccola ingiustizia che Mosca dovette permettersi allo scopo di tenere a freno la curiosità del principe, il quale, altrimenti, sarebbe potuto arrivare fino a Fabrizio.

Era a Parma in quei giorni un giovane studioso venuto dal nord per scrivere una storia del medio evo. Girava per le biblioteche in cerca di manoscritti, e Mosca gli aveva dato tutte le autorizzazioni possibili. Era un tipo terribilmente suscettibile. Era convinto a esempio che tutti, a Parma, cercassero di prenderlo in giro - e è anche vero che, con quella massa di capelli rossicci che lui inalberava orgogliosamente, certe volte, per strada, i ragazzini gli andavano dietro per scherzarlo. Poi era convinto che all'albergo gli mettessero tutto più caro, e allora non pagava mai niente, ma proprio niente, senza aver prima controllato il prezzo nella guida di una certa signora Starke - un libro arrivato alla ventesima edizione perché indica al prudente turista inglese il prezzo di un tacchino, di una mela, di un bicchiere di latte, eccetera eccetera.

La sera in cui Fabrizio era stato costretto a quella strana passeggiata, era successo che quello studioso dalla rossa criniera aveva fatto una scenata in albergo, arrivando al punto di sfoderare due pistole da tasca per vendicarsi di un cameriere che gli voleva far pagare due soldi per una pesca piuttosto acerba - dopodiché l'avevano arrestato. Portare pistole da tasca, infatti, è un delitto gravissimo!

Dato che il nostro studioso era alto e magro - come Fabrizio - Mosca, la mattina dopo, pensò bene di farlo passare agli occhi del principe per il tipo che aveva voluto portar via la Fausta al conte M. e che era stato coinvolto in quella buffonata. A Parma chi viene scoperto con addosso pistole da tasca è punito con tre anni di prigione, ma è una pena che non applicano mai. Dopo quindici giorni di prigione, durante i quali il nostro studioso aveva ricevuto soltanto la visita di un avvocato che lo aveva spaventato a morte parlandogli delle leggi spietate mediante le quali i pusillanimi che sono al potere cercano di difendersi da chi porta addosso una pistola da tasca, andò da lui un altro avvocato a raccontargli la storia dello scherzo giocato dal conte M. a un rivale rimasto sconosciuto. Poi gli disse: «Alla polizia non vogliono esser costretti a dire al principe che non sono riusciti a scovare quell'uomo: voi dite che volevate diventare l'amante della Fausta, che mentre ve ne stavate a cantare sotto le sue finestre dei briganti vi hanno rapito e poi vi hanno portato in giro su una portantina trattandovi però con un certo rispetto. Dopotutto non c'è niente di umiliante, in una confessione del genere. Non avete che da dire una parola. Così darete una mano alla polizia, e subito dopo vi imbarcano su una diligenza e vi portano al confine con tanti saluti.»

Lo studioso resistette un mese. Un paio di volte, il principe fu sul punto di farlo condurre al ministero degli interni e di presenziare all'interrogatorio. Ma quando ormai aveva cambiato idea, il nostro storico, non potendone più, si decise a confessare tutto e fu accompagnato al confine. E il principe non ebbe più dubbi sul fatto che il rivale del conte M. fosse un tipo con in testa una selva di capelli rossi.

Intanto Fabrizio, a Bologna, con l'aiuto di Ludovico, cercava di rintracciare il conte M. E tre giorni dopo quella famosa nottata riuscì a sapere che M., anche lui, se ne stava nascosto, in un paese di montagna sulla strada di Firenze, e che aveva con sé soltanto tre guardie del corpo. L'indomani, tornando da una passeggiata, M. fu preso e portato via da otto uomini mascherati che gli dissero di essere agenti della polizia di Parma. Gli bendarono gli occhi, lo condussero in una locanda verso l'interno, e qui, con tutti i riguardi, gli fu servita un'ottima cena accompagnata dai migliori vini italiani e spagnoli.

«Sono prigioniero di Stato?» chiese il conte M.

«No, assolutamente!» gli rispose con molta cortesia Ludovico, sempre mascherato. «È un privato, che avete offeso, con quella passeggiata in portantina. E domani mattina questo signore vuole battersi in duello con voi. Se lo uccidete, avrete due buoni cavalli, dei soldi, e altri cavalli, per il cambio, sulla strada di Genova.»

«Come si chiama, questo spaccone?» disse M., irritato.

«Si chiama Bombaccio. Avrete la scelta delle armi, e testimoni leali, ma sarà un duello all'ultimo sangue.»

«Ma è un assassinio!» gridò M., terrorizzato.

«Che dite mai! Si tratta semplicemente di un duello all'ultimo sangue con il giovanotto che avete fatto portare a spasso, di notte, per le strade di Parma, e che si considera disonorato finché voi siete vivo. Uno di voi due è di troppo, al mondo. E allora cercate di ammazzarlo. Potete scegliere: abbiamo spade, pistole, sciabole, tutto quello che abbiamo potuto procurarci in poche ore, perché abbiamo dovuto fare in fretta. I poliziotti di Bologna - dovreste saperlo - sono molto scrupolosi, e bisogna assolutamente evitare che vengano qui a impedire questo duello, che è indispensabile all'onore del giovanotto che voi avete offeso.»

«Ma se si tratta di un principe...»

«È soltanto un privato, come voi, e anche molto meno ricco di voi, ma vuole un duello all'ultimo sangue, e vi costringerà a, battervi, vi avverto che non c'è niente da fare.»

«Non ho paura di nessuno, io!» gridò M.

«Benissimo,» disse Ludovico, «è proprio quello che vuole lui. Domani mattina siate pronto a combattere per la vita. Avrete contro un uomo che ha tutte le ragioni di essere furibondo con voi e che non vi darà tregua. Ve lo dico ancora, la scelta delle armi sarà vostra. E fate testamento.»

La mattina dopo, verso le sei, gli portarono la colazione, poi lo condussero fuori. M. si trovò nel cortile di una locanda di campagna. Intorno c'erano siepi e muri piuttosto alti. Le porte erano tutte chiuse.

Gli dissero di andare verso un tavolo, in un angolo. Sopra, c'erano bottiglie di vino e di acquavite, due pistole, due spade, due sciabole, carta e inchiostro. Alle finestre che davano sul cortile stavano affacciati dei contadini. M. gli gridò: «Salvatemi, vogliono assassinarmi!»

«Non è vero, e lo sapete benissimo,» gli gridò Fabrizio. Stava all'altro angolo del cortile, vicino a un tavolo pieno di armi. Era senza giacca, portava in faccia una maschera da scherma. Poi aggiunse: «E ora mettetevi anche voi la maschera, prendete una spada o una pistola e venite avanti. Ve l'hanno detto, avete la scelta delle armi.»

Il conte M. non sembrava molto disposto a battersi, continuava a tirar fuori pretesti di ogni genere. Allora Fabrizio, che aveva paura di veder arrivare la polizia - anche se erano in montagna e molto lontano da Bologna - finì per ingiuriarlo selvaggiamente. E finalmente riuscì a farlo arrabbiare. M. prese una spada e venne avanti. Il duello incominciò, ma fiaccamente.

Dopo qualche minuto, fu interrotto da grandi urla. Il nostro eroe, sentendo che quello che stava per fare avrebbe potuto essere considerato un grave torto e diventare una fonte di calunnie per tutto il resto della sua vita, aveva mandato Ludovico a reclutargli nei dintorni un po' di testimoni. Ludovico aveva pagato dei boscaioli, e adesso quelli stavano arrivando di gran carriera, urlando, convinti che si trattasse di far fuori qualche nemico di chi li aveva pagati. Ma quando furono nel cortile, Ludovico li invitò a guardare attentamente per vedere se uno dei duellanti si fosse comportato in modo scorretto e sleale.

Il duello, interrotto dalle urla minacciose di quei boscaioli, stentava a ricominciare, e Fabrizio insultò di nuovo il suo avversario. «Signor conte,» gli gridava, «non basta la tracotanza, ci vuole anche coraggio. Siete a disagio, vero? Certo, voi avete sempre preferito comprare il coraggio di altra gente, dato che non ne avete!»

Il conte, provocato, si mise a strillare che lui aveva avuto come maestro di scherma il famoso Battistini di Napoli, e che gliela avrebbe fatta pagare. Era di nuovo infuriato, adesso, e incominciò a battersi con decisione, ma questo non impedì a Fabrizio di affibbiargli un'ottima stoccata al petto, provocandogli una ferita che lo avrebbe costretto a stare a letto per parecchi mesi. Ludovico, curvandosi sul ferito per aiutarlo, gli disse all'orecchio: «Se denunciate questo duello alla polizia, vi farò pugnalare nel vostro letto.»

Fabrizio si rifugiò a Firenze, e dato che a Bologna si era tenuto nascosto, fu soltanto in quella città che poté ricevere tutte le lettere della duchessa. Erano piene di rimproveri, lei non poteva perdonargli di essere andato al concerto in casa sua senza cercare di parlarle. Le lettere di Mosca fecero un gran piacere a Fabrizio per il tono aperto, generoso, amichevole. Intuì che Mosca le aveva indirizzate a Bologna per allontanare i sospetti che pesavano su di lui a proposito del duello.

Il rapporto della polizia fu un capolavoro di precisione. Si limitò infatti a constatare che due stranieri - uno solo dei quali, il ferito, aveva potuto essere identificato - si erano battuti a duello davanti a una trentina di contadini, e che verso la fine era arrivato anche il parroco del paese, il quale aveva cercato inutilmente di separare i due contendenti.

Il nome di Giuseppe Bossi non era venuto fuori, e così, meno di due mesi dopo, Fabrizio ritornò a Bologna, sempre più convinto di essere destinato a ignorare per sempre il lato nobile, spirituale, dell'amore. Fu appunto questo il tema che lui si prese il gusto di svolgere in una lunga lettera indirizzata alla duchessa. Era stanco di vivere da solo, aveva una gran nostalgia di quelle belle serate passate con lei e con Mosca. Da allora non era più riuscito a provare il piacere della buona compagnia.

«Non ne potevo proprio più, di tutti quegli sforzi per innamorarmi, non ne potevo più della Fausta,» scrisse a Gina. «Anche se fosse ancora incapricciata di me, non sarei disposto a fare nemmeno un po' di strada per andare da lei a esigere ciò che mi ha promesso, e così non devi pensare - come mi hai scritto - che io stia per andare a Parigi, dove a quanto pare ha debuttato con un successo folle. Ma per passare una serata con te, e con Mosca - è un vero amico -, allora sì che ne farei tanta, di strada.»

PARTE SECONDA

XIV

Mentre Fabrizio era a caccia d'amore in un paese nei dintorni di Parma, Rassi, il fiscale generale, senza immaginare di averlo a portata di mano, aveva continuato a procedere con l'istruttoria come se si fosse trattato di un liberale - fingendo cioè di non riuscire a trovare testimoni a difesa e in realtà minacciando quelli che c'erano. Finalmente, dopo un abilissimo lavoro durato quasi un anno, un certo venerdì - due mesi dopo il ritorno di Fabrizio a Bologna - la marchesa Raversi, fuori di sé dalla gioia, annunciò pubblicamente nel suo salotto che la sentenza emessa un'ora prima contro il piccolo del Dongo sarebbe stata presentata l'indomani al principe per la firma e l'approvazione. Nel giro di pochi minuti la duchessa fu informata di questa dichiarazione della sua nemica.

«Dev'essere servito ben male, Mosca, dai suoi agenti!» pensò. «Ancora stamattina mi diceva che secondo lui sarebbero passati almeno otto giorni, prima che pronunciassero la sentenza. Può anche darsi che a lui non dispiaccia poi molto tener lontano da Parma il mio giovane vicario. Ma tornerà,» aggiunse cantarellando, «tornerà, e diventerà arcivescovo.» Poi suonò il campanello, e quando venne il cameriere gli disse:

«Fa' venire in anticamera tutti i domestici, anche il personale di cucina, poi va' dal comandante della piazza e fatti dare il permesso per avere quattro cavalli di posta, e che siano attaccati alla mia carrozza entro mezz'ora.»

Dopo un po', tutte le donne della casa erano occupate a far valigie. La duchessa si mise in fretta e furia un vestito da viaggio. A Mosca non aveva fatto dire niente, provava una gran soddisfazione all'idea di prenderlo un po' in giro.

«Amici,» disse infine ai domestici, radunati in anticamera, «ho saputo adesso che il mio povero nipote sarà condannato in contumacia per avere osato difendersi da un pazzo furioso - perché era Giletti, che voleva ucciderlo. Voi, tutti, l'avete conosciuto, Fabrizio, sapete bene com'è buono e mite. È una mostruosità, e io ho tutte le ragioni di esserne indignata. Parto per Firenze. Continuerò a pagarvi lo stipendio per dieci anni, e se c'è qualcosa che non va, scrivetemi. Finché avrò un soldo, lo dividerò con voi.»

Lo pensava veramente, quello che diceva, e, quando ebbe finito, i domestici si misero a piangere, e anche lei aveva le lacrime agli occhi. Quando ricominciò a parlare, la

sua voce era commossa: «Pregate il Signore per me e per monsignor Fabrizio del Dongo, primo gran vicario della diocesi, che domani mattina sarà condannato alla prigione o a morte - e in fondo se lo condannassero a morte sarebbe una cosa un po' meno stupida...»

Ora i domestici singhiozzavano addirittura, gridavano quasi come dei rivoluzionari. La duchessa salì in carrozza e si fece portare al palazzo del principe. Qui, malgrado l'ora indebita, pregò il generale Fontana, aiutante di campo di servizio, di sollecitarle un'udienza. A vederla così, senza l'abito di corte, il generale rimase sbigottito. Quanto al principe, lui non fu affatto sorpreso, né tanto meno irritato, da quella richiesta di udienza. «Li vedremo piangere, quei begli occhi!» pensava, fregandosi le mani. «Viene a chiedermi la grazia, è chiaro. Bella e orgogliosa com'è, dovrà umiliarsi, finalmente! Era insopportabile, con quella sua aria d'indipendenza! Ha degli occhi che parlano, alla minima contrarietà sembrava sempre che mi dicesse: a Napoli o a Milano starei certo molto meglio che non qui, in questa vostra piccola città. D'accordo, io non comando né a Napoli né a Milano, ma adesso la nostra gran dama viene a chiedermi qualcosa che dipende unicamente da me e che lei muore dalla voglia di ottenere. Ne sono sempre stato convinto, che con quel suo nipote di mezzo qualcosa di buono ci sarebbe scappato...»

Camminava su e giù per lo studio, la faccia tutta sorrisi, abbandonandosi alle più rosee previsioni. Intanto il generale Fontana, rigido in piedi sulla porta come una sentinella, vedendo come al principe brillavano gli occhi e ricordando il vestito da viaggio della duchessa, pensò che la monarchia stesse crollando. Il suo sbalordimento fu poi al colmo quando sentì che il principe gli diceva: « Pregate la signora duchessa di aspettare un pochino, un quarto d'ora.» Il generale fece il suo bravo dietro-front come un soldato in parata. Il principe sorrise, di nuovo: «Fontana non è abituato,» pensò, «a vedere quell'orgogliosa della duchessa fare anticamera. Andrà a dirle che c'è da aspettare *un pochino, un quarto d'ora* e la guarderà con una faccia tutta stupita... È quello che ci vuole per farla piangere, quando verrà da me - un bel pianto commovente...»

Fu un quarto d'ora delizioso, per il principe. Continuava a andare su e giù a passi fermi e misurati, *regnava*. «L'importante è non dire neanche una parola che sia fuori posto. Nonostante quello che provo per la duchessa, non bisogna dimenticare che lei è una delle più grandi dame di corte. Che cosa avrà detto, Luigi XIV, alle figlie, le principesse, quando doveva fargli qualche rimprovero?» e si mise a guardare il ritratto del gran re. La cosa divertente è che il principe non si sognava neanche di chiedersi se e come avrebbe concesso la grazia.

Dopo una ventina di minuti, il fedele generale si presentò di nuovo alla porta, ma senza dir niente.

«La duchessa Sanseverina può entrare,» disse teatralmente il principe a voce alta. Pensava: «Adesso incominciano i pianti,» e come per prepararsi a assistere a quello spettacolo tirò fuori il fazzoletto.

Così viva, così bella, Gina non lo era mai stata. Sembrava che avesse meno di venticinque anni. I suoi piccoli passi sfiorarono appena il tappeto, rapidi, leggeri. Quel povero aiutante di campo la guardò e sentì che sarebbe proprio impazzito.

«Sono veramente imperdonabile, Altezza» disse la duchessa con la sua vocina leggera, piena di allegria, «a essermi presa la libertà di presentarmi con un abito talmente sconveniente. Ma Vostra Altezza mi ha abituata a tanta bontà che oso sperare anche questa volta nella sua benevolenza.»

La duchessa parlava piuttosto lentamente, voleva avere tutto il tempo di godersi la faccia del principe. Era deliziosa, le era ancora rimasto addosso qualcosa dello sgomento, dell'orgoglio ferito di poco prima - lo si vedeva da come teneva la testa, dalla posa delle braccia. Il principe, era come se gli fosse caduto un fulmine fra capo e collo. Con la sua vocetta aspra, mezzo strozzata dall'emozione, continuava a ripetere: «Come come?»

La duchessa, come se lo facesse per rispetto, gli lasciò tutto il tempo per rispondere, poi aggiunse: «Oso sperare che Vostra Altezza Serenissima si degni di perdonare l'assurdità del mio abbigliamento», ma gli occhi le brillavano di tanta ironia che il principe non riuscì a sopportarlo e si mise a guardare il soffitto. Quando faceva così voleva proprio dire che era imbarazzato fino all'impossibile.

«Come come?» disse ancora. Poi riuscì a mettere insieme una frase intera: «Ma sedetevi, signora duchessa», e fu con un gesto piuttosto gentile che le spinse avanti una poltrona. La duchessa non si mostrò insensibile a questa cortesia, e lo guardò in modo meno sfrontato.

Il principe ripeté ancora: «Come come?» Continuava a agitarsi sulla poltrona, sembrava che non gli riuscisse di star fermo.

«Penso che sia meglio viaggiare di notte, col fresco,» riprese la duchessa, «e dato che forse starò via per un po' di tempo, prima di lasciare gli Stati di Vostra Altezza Serenissima ho voluto venire a ringraziarla per la benevolenza che si è degnata di dimostrarmi durante questi cinque anni.»

Il principe aveva capito, finalmente. Diventò pallido: sbagliare una previsione era proprio una cosa che non sopportava. Poi riuscì a prendere un atteggiamento di

grandiosità degno in tutto e per tutto del ritratto di Luigi XIV che aveva sotto gli occhi. «Era ora!» pensò la duchessa. «Finalmente si comporta da uomo.»

«E qual è il motivo di questa improvvisa partenza?» chiese il principe in tono abbastanza fermo.

«Era molto che ci pensavo,» rispose la duchessa, «ma a farmi decidere è stato un insulto che hanno fatto a monsignor del Dongo - una cosa da niente: domani sarà condannato alla prigione, forse a morte...»

«E dove andrete?»

«Credo proprio che andrò a Napoli.» E alzandosi aggiunse: «Non mi resta che prender congedo da Vostra Altezza Serenissima e ringraziarla umilmente delle sue bontà *di una volta*.» Stava andando. Era così decisa che il principe capì che tra due secondi sarebbe finito tutto. Una volta conclusa la gran scena del congedo non ci sarebbe stato più niente da fare, lei non avrebbe ceduto. Si mise a correrle dietro.

«Ma signora duchessa,» le disse, prendendole la mano, «sapete benissimo che ho sempre provato per voi una grande amicizia - un'amicizia che avrebbe potuto cambiar nome, toccava solo a voi deciderlo... Il fatto è che è stato commesso un omicidio. L'istruttoria l'ho affidata ai miei migliori magistrati...»

La duchessa si drizzò quant'era alta. Niente maniere rispettose, adesso, neanche un minimo di cortesia. Era una donna offesa, e basta: una donna offesa che sa benissimo che l'uomo che ha davanti è in mala fede. C'era collera, e disprezzo, nei suoi occhi. Scandì le parole:

«Io lascio per sempre gli Stati di Vostra Altezza Serenissima proprio per non sentir parlare mai più di Rassi e di quegli altri criminali che hanno condannato a morte mio nipote e tanta altra gente. Se Vostra Altezza vuole evitare che un sentimento d'amarezza venga a insinuarsi negli ultimi istanti che io passo in compagnia di un principe cortese e raffinato quando non è vittima di qualche inganno, io la prego umilmente di non ricordarmi quei giudici infami, pronti a vendersi per un migliaio di scudi o per una decorazione.»

Il suo tono splendido, e soprattutto sincero, lasciò il principe sbigottito. Per un attimo ebbe paura che lei potesse accusarlo direttamente e compromettere così la sua dignità. Ma ora si accorse di essere contento, in fondo: la ammirava. Era di una bellezza sublime, in quel momento. «Dio, com'è bella,» pensò il principe. «Bisogna pur perdonarle qualche cosa, a una donna così, non ce n'è un'altra, come lei... E con un po' di politica

potrei anche riuscire a diventare il suo amante. C'è una bella differenza, con quel bambolotto della Balbi - che oltre a tutto ruberà almeno trecentomila franchi all'anno ai miei poveri sudditi...» Ma si interruppe di colpo, pensò: «Ma ho capito bene, ha detto: quei criminali che hanno condannato mio nipote e *tanta altra gente*...» Gli tornò fuori la rabbia. Dopo un po' di silenzio, disse con aria altera:

«E che cosa bisognerebbe fare, perché la signora non parta?»

«Una cosa di cui non siete capace,» rispose la duchessa, amara, ironica, con un tono di disprezzo inequivocabile.

Il principe era fuori di sé, ma il suo mestiere di sovrano assoluto lo aveva abituato a trovar la forza di resistere al primo impulso. «Devo averla, questa donna,» pensò, «devo averla, e poi devo farla morire di disprezzo... Se esce da questa stanza non la vedrò mai più.» Ma era sconvolto, pieno di rabbia e di odio - e doveva trovare le parole giuste, doveva dire qualcosa che potesse soddisfare la propria dignità e nello stesso tempo convincere la duchessa a non abbandonare immediatamente la corte. «Attento a non ripeterti,» pensò, «attento al ridicolo,» e andò a mettersi tra la duchessa e la porta. Qualcuno stava bussando con estrema discrezione.

«Chi è quel cretino,» urlò il principe a squarciagola, «chi è quel maledetto cretino che mi viene tra i piedi?»

Il povero generale Fontana mise dentro una faccia pallidissima, completamente sbalordita. Sembrava ormai in agonia. Disse, imbrogliandosi: «Sua Eccellenza il conte Mosca sollecita l'onore di essere ricevuto.»

«Che entri!» urlò il principe. Poi, mentre Mosca salutava, gli disse:

«E allora! C'è qui la signora duchessa Sanseverina che pretende di lasciare Parma per andare a stabilirsi a Napoli, e che oltre a tutto mi dice delle impertinenze.»

«Ma come!» disse Mosca, diventando pallido.

«Perché, non lo sapevate, che voleva partire?»

«Assolutamente no! Quando ho lasciato la signora, alle sei, era allegra, tranquilla...»

Al principe questa risposta fece un effetto incredibile. Guardò in faccia Mosca: stava diventando sempre più pallido, era evidente che aveva detto la verità, che non c'entrava affatto, nel colpo di testa della duchessa. «Se le cose stanno così,» pensò il principe, «la perdo per sempre, e non potrò averla, non potrò vendicarmi! A Napoli, con suo nipote,

scriverà degli epigrammi su come si è arrabbiato quel piccolo principe di Parma...» Guardò la duchessa: lei stava fissando Mosca, e doveva essere sconvolta dalla collera e dal disprezzo, le sue belle labbra delicate eran piegate in una smorfia amara, sprezzante. Era come se parlasse, come se dicesse: «Non sei che un povero cortigiano, un vigliacco!» Il principe, dopo averla guardata, pensò: «E così non ho in mano più niente, per farla tornare. Se adesso esce da questa stanza l'ho perduta. Dio sa quello che tirerà fuori sui miei giudici, a Napoli... E con la sua intelligenza, con quella incredibile forza di persuasione, le crederanno tutti. Diventerò famoso, un ridicolo tiranno che di notte si alza per guardare sotto il letto - e sarà lei che dovrò ringraziare...» Poi, piuttosto abilmente, e facendo qualche passo come per calmarsi, andò a mettersi di nuovo davanti alla porta.

Mosca era alla sua destra, pallido, disfatto. Tremava talmente che fu costretto a appoggiarsi alla spalliera della poltrona sulla quale prima si era seduta la duchessa e che poi il principe aveva spinto via in uno scatto di collera. Mosca era innamorato. «Se lei parte,» pensava, «parto anch'io. Ma lei, mi vorrà? Questo il punto.»

La duchessa era alla sinistra del principe. Stava in piedi, le braccia incrociate strette contro il petto. Aveva negli occhi un'espressione di meravigliosa impertinenza. Era molto pallida, adesso, dalla sua faccia era scomparso il rossore dell'eccitazione.

A differenza degli altri due, il principe era tutto rosso, e nervosissimo. Con la sinistra giocherellava convulsamente con la croce appesa al gran cordone che portava sotto la giacca, con la destra si accarezzava il mento.

«Che cosa facciamo?» chiese a Mosca. In realtà non riusciva a pensare a niente, aveva fatto quella domanda solo perché era abituato a chiedergli il suo parere su tutto.

«Non so proprio che cosa dire, Altezza Serenissima,» riuscì a rispondere Mosca, fiocamente, come se parlare gli costasse uno sforzo enorme. Il tono della sua voce offrì alla dignità offesa del principe un po' di conforto, per la prima volta in quella udienza. E il principe riuscì a trovare una battuta buona per il suo amor proprio.

«A quanto pare,» disse, «di noi tre chi ha più buon senso sono io. Voglio mettere completamente da parte la mia posizione, voglio parlarvi da amico.» E subito aggiunse con un bel sorriso di condiscendenza stile Luigi XIV: «Da amico a amico.» Poi disse: «Signora duchessa, che cosa bisogna fare per farvi dimenticare una decisione intempestiva?»

«Non lo so, non lo so,» disse la duchessa, con un gran sospiro, «davvero, non lo so. Mi fa un tale orrore, Parma...» Non stava facendo dell'ironia, era sincera, lo si vedeva benissimo.

Mosca si voltò di scatto a guardarla: il cortigiano, in lui, era scandalizzato. Poi rivolse al principe uno sguardo supplichevole.

Imperturbabile, con molta dignità, il principe lasciò passare un momento, poi, rivolgendosi a Mosca, disse:

«Vedo che la vostra incantevole amica è completamente fuori di sé. Non c'è niente di strano: ha una vera adorazione, per quel suo nipote.» Poi, guardando la duchessa, tutto galante, e prendendo l'atteggiamento di chi cita qualche battuta di commedia, disse: «Ma che cosa bisogna fare per piacere a questi begli occhi?»

La duchessa aveva avuto il tempo di riflettere. Parlò lentamente e con fermezza, come se stesse dettando un ultimatum:

«Sua Altezza potrebbe scrivermi una di quelle sue belle lettere, e dirmi che non è affatto convinta della colpevolezza di Fabrizio del Dongo, gran vicario dell'arcivescovo, e che pertanto non firmerà la sentenza, quando verranno a sottoporgliela, e che questo ingiusto procedimento non avrà alcun seguito in futuro.»

«Come, ingiusto?» gridò il principe, rosso fino all'inverosimile, furibondo.

«E non è tutto,» disse la duchessa con una fierezza degna dell'antica Roma. «Stasera stessa... e sono già le undici e un quarto,» aggiunse dopo aver guardato la pendola, «stasera stessa Sua Altezza Serenissima farà dire alla marchesa Raversi che le consiglia un soggiorno in campagna, in modo che si possa riposare, dopo tutta la fatica che le è costato quel certo processo di cui parlava nel suo salotto poche ore fa.»

Il principe continuava a andare su e giù per lo studio, inviperito. Si mise a urlare: «Non ho mai visto una cosa simile! Questa donna mi sta mancando di rispetto!»

La duchessa gli rispose con estrema cortesia:

«Non ho mai pensato di mancar di rispetto a Sua Altezza Serenissima. È Sua Altezza che si è degnata di dire che voleva parlare da amico a amico. Del resto, non ho nessuna voglia di rimanere a Parma,» aggiunse, guardando Mosca, con grande disprezzo.

Fino a quel momento il principe non aveva ancora deciso niente, nonostante le sue parole - il fatto è che lui alle parole non dava nessun peso. Ma il modo in cui Gina aveva

guardato Mosca lo fece decidere. Discussero ancora per un poco, ma finalmente Mosca ebbe l'ordine di scrivere quella bella letterina voluta dalla duchessa. Ma Mosca evitò di aggiungere la frase *questo ingiusto procedimento non avrà alcun seguito in futuro*, pensando: «Basta che si impegni a non firmare la sentenza.» Il principe, firmando, lo ringraziò con un'occhiata.

Fu un grosso sbaglio, da parte di Mosca, perché il principe era stanco e avrebbe firmato qualsiasi cosa. In primo luogo era convinto di essersela cavata piuttosto bene, e poi, in tutta quella faccenda, lui vedeva soltanto una cosa: «Se la duchessa parte, fra otto giorni la mia corte mi sembrerà noiosissima.» Poi Mosca vide che il suo padrone correggeva la data mettendo quella del giorno dopo. Guardò la pendola: era quasi mezzanotte. E allora il ministro pensò che si trattasse soltanto di una pedanteria destinata a dar l'impressione di una grande scrupolosità da buon governante. Quanto alla marchesa Raversi, il principe non fece la minima obiezione. Mandare in esilio qualcuno era una cosa che gli piaceva moltissimo. Schiuse la porta, gridò:

«Generale Fontana!»

Il generale entrò nella stanza con una faccia talmente stupefatta e incuriosita che la duchessa e Mosca si scambiarono uno sguardo divertito. E con quello sguardo fecero la pace.

«Generale Fontana,» disse il principe, «prendete la mia carrozza e andate dalla marchesa Raversi. Fatevi annunciare, se è a letto dite che venite da parte mia, e quando siete nella sua camera ditele queste precise parole: "Signora marchesa Raversi, Sua Altezza vi intima di partire domattina, prima delle otto, per il vostro castello di Velleja. Sua Altezza vi farà sapere quando potrete tornare a Parma."»

Poi il principe cercò di guardare la duchessa negli occhi, ma lei, senza ringraziarlo come lui si aspettava, fece una gran riverenza e uscì in fretta.

«Che donna!» disse il principe, voltandosi verso Mosca.

Mosca, tutto soddisfatto perché adesso, con la Raversi in esilio, il suo lavoro di ministro sarebbe stato molto più facile, parlò per una buona mezz'ora da cortigiano espertissimo. Voleva consolare l'amor proprio del sovrano, e si congedò soltanto quando fu sicuro di averlo convinto che nelle raccolte di aneddoti su Luigi XIV non c'era una pagina più luminosa di quella che poco prima lui aveva messo a disposizione dei suoi futuri storici.

Quando fu a casa, Gina chiuse la porta e disse di non fare entrare nessuno, neanche Mosca. Aveva bisogno di star sola, voleva valutare con calma tutto quanto era successo. Aveva agito d'impulso, per prendersi una soddisfazione, lì, in quel momento. Ma una cosa era certa: a qualsiasi punto fosse arrivata, non si sarebbe tirata indietro. Adesso che poteva vedere le cose con calma, non se ne sarebbe fatto un rimprovero né tanto meno pentita. Era fatta così, lei - e era proprio quel suo carattere che le consentiva di essere ancora, a trentasei anni, la donna più bella di tutta la corte.

Per tutta la sera, dalle nove alle undici, non aveva avuto dubbi sulla sua prossima partenza, e così ora si mise a pensare a ciò che di piacevole poteva offrirle Parma, come se fosse appena tornata da un lungo viaggio.

«Che faccia ha fatto Mosca, poveretto, quando era lì, davanti al principe, e ha saputo che sarei partita!... Certo è simpatico, un uomo come ce ne sono pochi. Avrebbe piantato i suoi ministri, per venire con me... D'altra parte, anch'io non gli ho mai dato motivo di lamentarsi, neanche una piccola distrazione in cinque anni. Non sono mica tante le donne con il loro bravo matrimonio in chiesa che potrebbero dire lo stesso al loro signore e padrone. Devo dire che non si è mai dato delle arie, non e mai noioso... Non fa venir voglia di tradirlo, ecco. Quando è con me sembra sempre che si vergogni di essere tanto importante... Che faccia ha fatto, in presenza del suo signore e padrone! Lo abbraccerei, se fosse qui!... Ma stare a consolare un ministro che ha perso il posto è una cosa che non potrei proprio fare, per niente al mondo. Sono malattie da cui ci si libera soltanto quando si muore... e malattie mortali. Che disastro, diventare ministro da giovane! Anzi, bisogna che glielo scriva, dev'esserne informato ufficialmente prima che lui rompa con il suo principe... Ma stavo dimenticando i domestici!»

Suonò il campanello. Le donne stavano ancora facendo le valigie, la carrozza era stata fatta venire fin sotto il porticato, e la caricavano. I domestici che non erano occupati a far qualcosa se ne stavano a piangere, intorno alla carrozza. La Cecchina, che nelle grandi occasioni entrava da sola nelle stanze della duchessa, venne a riferirle questi particolari.

«Falli salire,» disse la duchessa, e dopo un po' uscì in anticamera.

«Mi hanno promesso,» disse ai domestici, «che il sovrano non firmerà la sentenza contro mio nipote. Per adesso non parto più. Staremo a vedere se i miei nemici avranno il potere di far cambiare questa decisione.»

Dopo un momento di silenzio, i domestici si misero a gridare: «Viva la signora duchessa!» e battevano furiosamente le mani. La duchessa, che era già uscita, si ripresentò, come un'attrice applaudita, fece una piccola riverenza molto graziosa e disse: «Grazie,

amici.» In quel momento sarebbe bastato che lei dicesse una parola per scatenare tutti i suoi domestici all'attacco del palazzo del principe. Prima di uscire, fece segno di seguirla a un cocchiere, un tipo molto fidato, ex contrabbandiere.

«Devi vestirti come un contadino piuttosto ricco, poi cerca di uscire da Parma, noleggia un calesse e va' a Bologna più in fretta che puoi. Entra in città dalla porta di Firenze, senza dare nell'occhio, poi va' all'albergo Del Pellegrino e consegna a Fabrizio certe carte che adesso ti darà la Cecchina. Guarda che Fabrizio è in incognito, si fa chiamare Giuseppe Bossi. Non far sciocchezze, mi raccomando, devi far finta di non conoscerlo. Probabilmente ti metteranno alle costole delle spie. Dopo un po' di tempo, questione di ore o di giorni, Fabrizio ti dirà che puoi tornare, e guarda che è proprio nel viaggio di ritorno che dovrai stare più attento a non farlo scoprire.»

«Ah, gli uomini della marchesa Raversi!» disse il cocchiere, tutto eccitato. «Che vengano! Se la padrona vuole, li facciamo a pezzi!»

«Un giorno o l'altro, forse. Ma adesso non dovete fare assolutamente niente se non ve lo ordino io.»

Era una copia della lettera del principe, che la duchessa voleva mandare a Fabrizio. Ma all'ultimo momento non riuscì a resistere alla tentazione di descrivergli tutta la scena, era troppo divertente. Decise di aggiungere un paio di righe e finì per scrivere una lettera di dieci pagine. Poi fece chiamare ancora il cocchiere.

«Non puoi partire prima delle quattro,» gli disse, «quando aprono le porte.»

«Ma io pensavo di passare dalle fognature. L'acqua mi arriverà fino al mento, ma ce la farò.»

«No, non voglio farti correre il rischio di prenderti una polmonite. Conosci qualcuno, in casa dell'arcivescovo?»

«Il secondo cocchiere. È mio amico.»

«Questa è una lettera per l'arcivescovo. Va' all'arcivescovato senza farti vedere e fatti portare dal suo cameriere. Ma non vorrei che svegliassero monsignore. Se è già chiuso in camera sua, passa la notte all'arcivescovato e domani mattina alle quattro - lui si alza sempre a quell'ora - fatti annunciare e di' che ti mando io, poi chiedigli la sua benedizione, dagli queste carte, e poi magari lui ti darà una lettera da portare a Bologna.»

La duchessa mandava all'arcivescovo l'originale della lettera del principe. Dato che la cosa riguardava il suo primo gran vicario - gli scriveva - lo pregava di depositare quel documento nell'archivio dell'arcivescovato, dove forse sarebbe stato opportuno che i signori vicari e canonici, colleghi di Fabrizio, potessero prenderne conoscenza - tutto, naturalmente, nella più assoluta segretezza.

Il tono della lettera della duchessa era così familiare che certo avrebbe mandato in visibilio quel buon borghese di Landriani. Ma in fondo a quella lettera amichevole veniva una firma lunga tre righe: Angelina Cornelia Isotta Valserra del Dongo, duchessa Sanseverina.

«Una firmona così,» pensò la duchessa, sorridendo, «l'ultima volta che l'ho fatta è stata sotto il contratto di nozze con il povero duca. Ma con i tipi come Landriani ci vogliono, queste cose. In fondo, il loro ideale di bellezza è la caricatura.»

Non riuscì a concludere la serata senza cedere alla tentazione di scrivere anche a Mosca, tanto per prenderlo un po' in giro. Gli annunciava ufficialmente - «perché lo tenesse presente nei suoi rapporti con le teste coronate» - che lei non se la sarebbe sentita di consolare un ministro caduto in disgrazia. «Il principe vi fa paura: quando non potrete più vederlo, dovrò forse essere io, a farvi paura?» E gli fece portare immediatamente quella lettera.

Il giorno dopo, alle sette del mattino, il principe fece chiamare il conte Zurla, ministro degli interni.

«Voglio che siano di nuovo mandati ordini severissimi a tutti i podestà,» gli disse, «perché facciano arrestare il signor Fabrizio del Dongo. Abbiamo saputo che probabilmente avrà l'ardire di rimettere piede nei nostri Stati. Attualmente è a Bologna, dove sembra che si diverta a sfidare i nostri tribunali, dunque bisogna piazzare agenti che lo conoscano personalmente nei seguenti punti: 1° nei paesi sulla strada da Bologna a Parma; 2° intorno alla villa della duchessa Sanseverina, a Sacca, e intorno alla sua casa di Castelnuovo; 3° intorno alla villa del conte Mosca. Voglio sperare, signor conte, che voi saprete operare saggiamente in modo che nulla di tutto questo giunga all'orecchio di Mosca. E ricordatelo, voglio che lo arrestino, quel del Dongo!»

Appena il ministro fu uscito, fu la volta di Rassi. Sbucò da una porticina segreta e venne avanti piegato in due, salutando a ogni passo. Aveva una faccia che era un capolavoro, addirittura perfetta, per il suo ignobile mestiere. Glielo si leggeva negli occhi - instabili, rapidi, mobilissimi - che sapeva bene quali erano i suoi meriti. La bocca, poi, era

piegata in una smorfia di sicurezza arrogante, segno che lui era pronto a affrontare il disprezzo.

Dato che questo personaggio sta per avere una notevole influenza sul destino di Fabrizio, vale la pena di parlarne un po'. Era alto, aveva occhi molto belli, intelligentissimi, ma la faccia tutta butterata dal vaiolo. Ne aveva, di talento, e tanto, anche. Si diceva che fosse un autentico esperto in diritto, ma la sua vera forza consisteva nel saper sempre trovare qualche espediente. In ogni causa, non importa come si presentasse, lui riusciva sempre a scovare in un attimo e senza sforzo il sistema, più che fondato dal punto di vista giuridico, per arrivare indifferentemente a una condanna o a una assoluzione. In fatto di cavilli, come pubblico ministero era un maestro.

A quanto pareva, quest'uomo - che molte grandi monarchie avrebbero invidiato al principe di Parma - non aveva che una passione, una sola: quella di essere in confidenza con le persone importanti, di divertirle con le sue buffonate. Non gli importava se ridevano dei suoi discorsi, o di lui, se si lasciavano andare a battute rivoltanti sul conto della signora Rassi: gli bastava vederli ridere, sentirsi trattato da loro con familiarità, e lui era contento. Certe volte il principe, non sapendo più che cosa escogitare per offendere la dignità del giudice supremo, lo prendeva a calci, e se quei calci gli facevano male Rassi si metteva a piagnucolare. Ma per lui era un vero istinto, invincibile, quello di fare il buffone. E era normale che preferisse andare in visita nel salotto di qualche ministro che si divertiva a beffeggiarlo, piuttosto che starsene a casa sua, dove pure gli si offriva il dominio incontrastato su tutti gli avvocati del paese. La assoluta particolarità della sua posizione dipendeva dal fatto che riuscire a umiliarlo era semplicemente impossibile, anche per i nobili più insolenti. Il suo modo di vendicarsi di tutti gli insulti che metteva insieme dalla mattina alla sera, consisteva nell'andare a raccontarli al principe - perché era riuscito a conquistarsi il privilegio di potergli dire qualsiasi cosa. È vero che per tutta risposta molte volte si sentiva appioppare un ceffone, e ben tirato, da far male: ma lui non se ne formalizzava. E il principe, quando era di cattivo umore, lo faceva venire giusto per distrarsi un po', e si divertiva un mondo a ingiuriarlo. Era proprio un cortigiano modello, Rassi: un essere senza onore e senza carattere.

«Prima di tutto, segretezza!» gli gridò il principe senza neanche salutarlo e trattandolo come uno sguattero, lui che era così gentile con tutti. «Che data porta, la sentenza?»

«Quella di ieri mattina, Altezza Serenissima.»

«Da quanti giudici è firmata?»

«Da tutti e cinque.»

«E la pena?»

«Vent'anni di fortezza, come aveva detto Vostra Altezza.»

«La pena di morte avrebbe fatto orrore...» disse il principe, come se parlasse tra sé. «Peccato! Che effetto avrebbe avuto su quella donna! Ma è un del Dongo, e qui a Parma è un nome che stimano molto, con quei tre arcivescovi quasi uno in fila all'altro... Allora, vent'anni di fortezza, eh?»

«Sì, Altezza Serenissima,» disse Rassi, che continuava a stare in piedi, piegato in due, «previe pubbliche scuse davanti al ritratto di Sua Altezza Serenissima, e con in più digiuno a pane e acqua ogni venerdì e tutte le feste più importanti, *essendo nota l'empietà del condannato*. Questo pensando al futuro, tanto per rovinarlo.»

«Scrivete,» disse il principe. «"Sua Altezza Serenissima, degnatasi di ascoltare con benevolenza l'umilissima supplica della marchesa del Dongo, madre del condannato, e della duchessa Sanseverina, zia dello stesso, le quali hanno tenuto a far presente che al momento del crimine il loro rispettivamente figlio e nipote era molto giovane e altresì sconvolto dalla folle passione che egli aveva concepita per la donna dello sventurato Giletti - malgrado l'orrore che tale delitto non può non ispirare, si è degnata di commutare la pena cui è stato condannato Fabrizio del Dongo in quella di dodici anni di fortezza." Date qua che firmo.»

Il principe firmò e mise la data del giorno prima, poi restituì la sentenza a Rassi, dicendogli: «Adesso scrivete subito sotto la mia firma: "Essendosi la duchessa Sanseverina nuovamente inginocchiata a supplicare ai piedi di Sua Altezza, il principe ha acconsentito che ogni giovedì il condannato possa godere di un'ora d'aria sulla terrazza della torre volgarmente detta Farnese." Ecco, e adesso metteteci la vostra firma. Mi raccomando, bocca chiusa, qualsiasi cosa dicano in giro. Al consigliere De Capitani, che ha votato per due anni di fortezza e che ha avuto il coraggio di perorare questa ridicola proposta, gli direte che gli ordino di andare a rileggersi le leggi e i regolamenti. Silenzio e basta, capito?»

Lentamente Rassi si sprofondò in tre profondissimi inchini. Il principe non lo guardò neanche.

Questo succedeva alle sette del mattino. Poche ore dopo, per la città e nei caffè si sparse la notizia dell'esilio della marchesa Raversi. Ne parlavano tutti, di quel clamoroso avvenimento. L'esilio della marchesa servì a allontanare per un po' di tempo da Parma

quella vera peste delle piccole città e delle piccole corti che è la noia. Il generale Fabio Conti, che già si credeva sul punto di diventare ministro, finse di esser stato colpito da un attacco di gotta e per molti giorni se ne rimase chiuso nella fortezza. Prima la borghesia e poi la gente del popolo arrivarono a concludere che era ormai chiaro che il principe aveva stabilito di nominare monsignor del Dongo arcivescovo di Parma. I politicanti da caffè, quei furbacchioni, arrivarono a dire che padre Landriani aveva ricevuto l'ordine di darsi malato e di dimettersi, e aggiunsero anche di sapere da fonte sicura che gli avrebbero assegnato una grossa pensione sul fondo dell'appalto dei tabacchi. L'arcivescovo, quando glielo andarono a dire, ne fu piuttosto impensierito, e per qualche giorno il suo entusiasmo per il nostro eroe calò di tono. Due mesi dopo, questa bella notizia sarebbe arrivata sui giornali di Parigi, ma con una piccola variante: era il conte Mosca, nipote della duchessa Sanseverina, che stava per essere nominato arcivescovo.

Nel suo castello di Velleja, la marchesa Raversi era furibonda. Ma lei non era una di quelle donnicciuole che credono di vendicarsi parlando male dei loro nemici. Il giorno dopo la sua partenza, il cavalier Riscara e altri tre suoi amici si fecero ricevere dal principe, come lei aveva ordinato, e gli chiesero il permesso di andarla a trovare. Il principe ricevette quei signori con estrema cortesia - e il loro arrivo a Velleja fu per la marchesa una gran consolazione. In un paio di settimane si erano già radunate al castello una trentina di persone - tutta gente che stava aspettando un posto importante dal nuovo ministero liberale. Tutte le sere la marchesa teneva una riunione con i più informati. Un giorno che aveva ricevuto molte lettere da Parma e da Bologna, la Raversi si ritirò piuttosto presto: la cameriera più fidata fece entrare l'amante in carica, il conte Baldi - un giovanotto molto bello e del tutto insignificante -, e più tardi anche il cavalier Riscara, suo predecessore. Riscara era un omettino tutto nero, dentro e fuori. Aveva incominciato come insegnante di geometria al collegio dei nobili di Parma e aveva finito per diventare consigliere di Stato e cavaliere di molti ordini.

«Ho la buona abitudine,» disse la Raversi, «di non buttare mai via un pezzo di carta. Mi è molto utile, sapete. Queste sono nove lettere che la Sanseverina mi ha scritto in varie occasioni. Adesso voi partirete tutti e due per Genova e andrete a cercarmi in mezzo ai galeotti un tale, uno che faceva il notaio - si chiama Buratti, mi pare, come il poeta, o Duratti... Baldi, mettetevi al tavolino e scrivete quello che vi detto: "Mi è venuta un'idea e ti scrivo due righe. Vado a Castelnuovo, nella mia capanna. Se vuoi venire a passare qualche ora con me, ne sarò felicissima. Non mi sembra che ci sia poi un gran pericolo, dopo tutto quello che è successo: sta tornando il bel tempo. In ogni caso, aspetta, prima di entrare in Castelnuovo. Troverai uno dei miei domestici, ti vogliono tutti un gran bene. Naturalmente, durante tutto questo viaggetto terrai il nome di Bossi. Dicono che ti sei fatto

crescere un barbone da cappuccino, e a Parma ti hanno visto soltanto senza barba, come si conviene a un bravo vicario." Tu hai capito, Riscara?»

«Perfettamente. Ma il viaggio a Genova mi sembra un lusso inutile. Conosco uno, a Parma, che anche se non è ancora in galera ci finirà senz'altro e che saprà imitare alla perfezione la scrittura della Sanseverina.»

Baldi spalancò i suoi begli occhioni. Era riuscito a capire, semplicemente.

«Se tu la conosci, questa brava persona per cui speri in una promozione, vuol dire che anche lui conosce te,» disse la Raversi a Riscara. «La sua amante, il suo confessore, un suo amico, potrebbero essere tutti venduti alla Sanseverina. Meglio rimandarlo di qualche giorno, questo bello scherzetto, e non correre rischi. Adesso, buoni buoni, come due agnellini, andate a Genova, non fatevi vedere da nessuno e tornate presto.»

Riscara scappò via ridendo, buffonescamente. Parlava nel naso, come Pulcinella: «Qui bisogna far fagotto,» diceva. Voleva lasciarli soli.

Glielo riportò cinque giorni dopo, alla Raversi, il suo conte Baldi, ma tutto scorticato. Avevano preso una scorciatoia in montagna, a dorso di mulo. E Baldi giurava che non ci sarebbe più cascato, a fare un *grande viaggio*. Poi consegnarono alla Raversi tre copie della lettera che lei aveva dettato e altre cinque o sei lettere scritte con la stessa scrittura e composte da Riscara, che un giorno o l'altro avrebbero potuto venir buone. In una c'era tutta una serie di ottime battute sulle paure notturne del principe e sulla deplorevole magrezza della sua amante, la marchesa Balbi. C'era scritto tra l'altro che bastava che la Balbi si sedesse un attimo per lasciare sul cuscino l'impronta di un colpo di pinza. E chiunque avrebbe giurato che quelle lettere erano state scritte dalla Sanseverina.

«Adesso lo so con certezza,» disse la Raversi. «Il suo amichetto, Fabrizio, è a Bologna, o nei dintorni...»

«Io sto male!» la interruppe gridando il conte Baldi. «Per piacere, vorrei essere dispensato da quest'altro viaggio - o almeno lasciatemi riposare qualche giorno, il tempo di rimettermi.»

«Prenderò io le vostre difese,» disse Riscara, e andò a sussurrare qualcosa alla Raversi.

«E va bene, d'accordo!» rispose lei, sorridendo. Poi disse a Baldi, con un certo disprezzo: «State tranquillo, non dovrete partire.»

«Grazie!» gridò quello, sinceramente commosso.

Riscara partì da solo.

Era arrivato a Bologna appena da due giorni quando vide passare su un calesse Fabrizio e la Marietta. «Accidenti!» pensò. «A quanto pare il nostro futuro arcivescovo non sta perdendo tempo. Bisognerà farlo sapere alla Sanseverina, chissà come sarà contenta!» Per venire a sapere dove abitasse Fabrizio gli bastò seguirlo.

Il giorno dopo, Fabrizio ricevette quella lettera di fabbricazione genovese. Gli sembrò un po' troppo breve, ma non ebbe nessun sospetto. Ludovico cercò di trattenerlo, ma lui era così contento all'idea di rivedere Gina e Mosca che saltò subito a cavallo e partì al galoppo. Senza farsi accorgere, Riscara lo seguiva a poca distanza. E a sei leghe da Parma, alla posta prima di Castelnuovo, Riscara ebbe la gradita sorpresa di vedere che la piazza davanti alla prigione era piena di gente. Avevano appena arrestato il nostro eroe. Era stato riconosciuto da due agenti di Zurla mentre cambiava cavallo, alla stazione di posta.

Gli brillavano gli occhietti, al cavalier Riscara. Con esemplare scrupolosità si informò di tutto quanto era successo, e mandò un corriere alla Raversi. Poi si mise a girare per il paese come se ci fosse venuto per vedere la chiesa e un certo quadro del Parmigianino di cui gli avevano parlato, e finalmente incontrò il podestà. Il podestà si affrettò a salutare rispettosamente il cavaliere e consigliere di Stato. Riscara finse di essere molto stupito: come mai non l'avevano spedito immediatamente alla cittadella di Parma, quel cospiratore che avevano avuto la fortuna di arrestare? E aggiunse, severamente:

«Bisogna stare attenti. Tutti quei suoi amici che l'altroieri lo cercavano per aiutarlo a attraversare gli Stati di Sua Altezza Serenissima potrebbero attaccare i gendarmi. Erano in una quindicina, e a cavallo, quei rivoltosi.»

«*Intelligenti pauca!*» sentenziò il podestà con aria furba.

XV

Due ore più tardi, il povero Fabrizio, ammanettato e legato da una lunga catena al calesse su cui l'avevano fatto salire, partiva per la cittadella di Parma sotto la scorta di otto

gendarmi. I gendarmi avevano l'ordine di portare con loro tutti gli agenti di stanza nei paesi attraverso i quali sarebbero passati, e a accompagnare quel prigioniero tanto importante era venuto anche il podestà di Castelnuovo. Verso le sette di sera, il calesse, seguito da una trentina di gendarmi e da tutti i ragazzini di Parma, attraversò la passeggiata, passò davanti al palazzo dove fino a pochi mesi prima aveva abitato la Fausta e finalmente arrivò alla porta esterna della cittadella. Proprio in quel momento stavano uscendo il generale Fabio Conti e la figlia. La carrozza del governatore si fermò prima del ponte levatoio per lasciar passare il calesse con il prigioniero, poi il generale gridò di chiudere le porte e si precipitò all'ufficio d'entrata a vedere di che si trattava. Restò sbalordito, quando riconobbe il prigioniero. Dopo esser rimasto legato per tanto tempo, Fabrizio era tutto rattrappito.

Quattro gendarmi stavano portandolo dentro di peso. «È da quasi un anno che a Parma, in società, non si parlava che di lui,» pensò il vanitosissimo governatore, «e adesso ce l'ho in mano io, il famoso Fabrizio del Dongo!» Si erano incontrati mille volte, a corte o a palazzo Sanseverina, ma il generale, per paura di compromettersi, si guardò bene dal mostrare di riconoscerlo.

«Voglio un verbale circostanziato,» gridò al funzionario, «sulla consegna di questo prigioniero da parte dell'egregio podestà di Castelnuovo.»

Il funzionario, un certo Barbone - un tipo terribile per il volume della sua barba e per il suo modo di fare militaresco - si diede ancora più arie del solito. Sembrava un secondino tedesco. Secondo lui, se il suo padrone non era diventato ministro della guerra la colpa era tutta della duchessa Sanseverina, e così fu più villano che mai, con il prigioniero. Lo trattava come si tratta un servitore.

«Sono un sacerdote della Santa Chiesa,» gli disse Fabrizio, con fermezza, «e vicario di questa diocesi. E poi basta il mio nome per darmi diritto a certi riguardi.»

«Io non ne so niente!» rispose villanamente Barbone. «Dovete dimostrarmelo, quello che dite. Fatemi vedere i documenti che vi danno diritto a questi rispettabilissimi titoli.»

Fabrizio non aveva documenti, e non rispose. Il generale Fabio Conti, in piedi vicino al tavolo, continuava a guardare il funzionario intento a scrivere e evitava di alzare gli occhi sul prigioniero per non essere costretto a dire che si trattava veramente di Fabrizio del Dongo.

Clelia Conti, che era rimasta a aspettare in carrozza, sentì di colpo venire dal corpo di guardia un baccano tremendo.

Barbone, che stava registrando una descrizione minuziosa e umiliante della persona del prigioniero, gli ordinò a un certo punto di spogliarsi perché si potesse constatare il numero e la condizione delle ferite che aveva riportato nello scontro con Giletti.

«Non posso,» disse Fabrizio con un sorriso amaro. «Non sono in condizioni di poter obbedire agli ordini del signore, con queste manette.»

«Come!» disse il generale, fingendo di essersene accorto soltanto allora. «Il prigioniero con le manette, e dentro la fortezza! È contro il regolamento, ci vuole un ordine speciale. Levategliele.»

Fabrizio gli lanciò un'occhiata. «Che razza di gesuita!» pensò. «È un'ora che vede che son qui a soffrire con queste manette e fa tutto lo stupito!»

I gendarmi gli levarono le manette. Ora che sapevano che era nipote della duchessa Sanseverina, si erano fatti untuosi, cortesissimi. Era un atteggiamento che contrastava nettamente con le brutte maniere di Barbone - e quello, seccato, disse a Fabrizio, che era rimasto fermo:

«Andiamo, sbrigatevi, fateci vedere quei graffi che vi ha fatto il povero Giletti, quando lo avete assassinato.»

Fabrizio gli saltò addosso, gli diede un tale schiaffo che Barbone cadde giù dalla sedia, sulle gambe del generale. Fabrizio era rimasto immobile, e dei gendarmi lo presero per le braccia. Il generale e due gendarmi aiutarono Barbone a alzarsi. Aveva la faccia piena di sangue. Altri gendarmi, pensando che il prigioniero stesse cercando di scappare, si precipitarono a chiudere la porta. Il brigadiere - pur sapendo che il giovane del Dongo non avrebbe potuto pensare seriamente a una fuga, lì, all'interno della cittadella - andò istintivamente a mettersi davanti alla finestra. La finestra era aperta, e proprio di fronte, a due passi, c'era la carrozza del generale. Clelia, che si era rannicchiata sul sedile per non vedere la triste scena che si svolgeva nell'ufficio, a sentire tutto quel rumore mise fuori la testa.

«Che cosa succede?» chiese al brigadiere.

«È il giovane del Dongo, che ha dato una sberla a quel villano di Barbone, signorina.»

«Come, è il signor del Dongo che stanno portando in prigione?»

«Certo,» disse il brigadiere. «È perché quel povero giovanotto è un del Dongo, che fanno tante cerimonie. Credevo che la signorina lo sapesse.»

Clelia rimase al finestrino, a guardare. A un certo punto i gendarmi che stavano intorno al tavolo si scostarono e lei poté vedere il prigioniero.

«Chi l'avrebbe detto, quando ci siamo incontrati vicino a Como, che l'avrei rivisto in una circostanza così tremenda... Mi ha dato la mano, per aiutarmi a salire in carrozza... Mi ricordo che c'era anche la duchessa - chissà se si amavano già...» (Negli ambienti del partito liberale, intorno alla Raversi e al generale Fabio Conti, tutti mostravano di non aver dubbi sulla relazione tra la duchessa e Fabrizio, e la credulità dell'odiatissimo conte Mosca era oggetto di grandi scherzi.) «E adesso,» pensava Clelia, «è prigioniero, prigioniero dei suoi nemici! - perché in fondo il conte Mosca, anche se è un santo, non può che esserne contento.»

Stavano ridendo rumorosamente, nel corpo di guardia.

«Jacopo,» domandò Clelia al brigadiere, e le tremava la voce, «che cosa sta succedendo?»

«Il generale ha chiesto bruscamente al prigioniero perché aveva picchiato Barbone, e allora monsignor Fabrizio ha risposto calmo calmo: mi ha dato dell'assassino, deve farmi vedere i documenti che l'autorizzano a farlo. Ecco perché ridono.»

Barbone era stato sostituito da un secondino che sapeva scrivere, e ora Clelia lo vide uscire dall'ufficio. Stava asciugandosi con il fazzoletto il sangue che gli colava dalla faccia, urlava: «Quel fottuto di Fabrizio! Glielo voglio portar via, al boia, voglio fargli la pelle io, con queste mani!» Continuando a imprecare si era fermato tra la carrozza e la finestra, per guardar dentro.

«Fila!» gli disse il brigadiere. «Non si parla così, davanti alla signorina!»

Barbone alzò la faccia per guardare dentro la carrozza. Clelia gridò, terrorizzata. Non l'aveva mai vista, così da vicino, una faccia tanto feroce. «Lo ucciderà!» pensò. «Devo dirlo a don Cesare.» Don Cesare era suo zio, un sacerdote tra i più rispettabili di tutta la città. Era fratello del generale Conti, e questi gli aveva fatto avere il posto di economo e di primo cappellano della prigione.

Dopo un po' il generale risalì in carrozza.

«Preferisci tornare a casa,» disse alla figlia, «o vuoi venire a palazzo e stare a aspettarmi in cortile? Ma guarda che forse ne avrò per molto, devo andare a informare Sua Altezza.»

Fabrizio era uscito, scortato da tre gendarmi. Stavano portandolo nella stanza che gli era stata assegnata. Clelia guardava dal finestrino, ora il prigioniero era vicinissimo. In quel momento lei rispose al padre con queste parole: «Verrò con voi.» Fabrizio sentì, alzò la testa. Si guardarono negli occhi. Fabrizio fu colpito soprattutto dall'espressione malinconica della ragazza. «Come è diventata bella,» pensò, «da quella volta che ci siamo incontrati vicino a Como! E come dev'essere intelligente, anche... Hanno ragione, quando dicono che assomiglia a Gina. Che faccia stupenda!»

Barbone, che era rimasto lì apposta, fece segno di fermarsi ai gendarmi che accompagnavano Fabrizio, girò dietro la carrozza e si avvicinò alla portiera dalla parte dove stava il generale.

«Dato che il prigioniero ha commesso un atto di violenza all'interno della cittadella,» gli disse, «e considerando l'articolo 157 del regolamento, non sarebbe il caso di mettergli le manette per tre giorni?»

«Va' al diavolo!» gridò il generale. Era molto preoccupato. Doveva stare attento a non esasperare né la Sanseverina né Mosca. D'altra parte, come l'avrebbe presa, Mosca? In fondo, la morte di un tipo come Giletti era una cosa da niente, era solo con gli intrighi che l'avevano fatta diventare una faccenda importante.

Fabrizio, in mezzo a quei gendarmi, era stupendo. Com'era nobile, e orgogliosa, la sua faccia! Che incredibile contrasto fra i suoi lineamenti delicati, il suo leggero sorriso di disprezzo, e le facce pesanti dei gendarmi! Ma tutto questo era soltanto l'aspetto esteriore della sua fisionomia: era esaltato dalla bellezza di Clelia, e il suo sguardo tradiva la sua sorpresa. Clelia, tutta assorta, non aveva pensato a tirarsi indietro. Lui la salutò con un mezzo sorriso rispettoso, poi, dopo un momento, le disse:

«Mi sembra, signorina, di avere già avuto l'onore di incontrarvi su uno sfondo di gendarmi, una volta, vicino a un lago...»

Clelia diventò rossa, non riuscì a dire una parola. Quando Fabrizio le aveva parlato, lei stava pensando: «Che aria nobile ha lui, in mezzo a quegli uomini orribili!» La compassione, la tenerezza, quasi, che provava, la resero incapace di trovare una qualsiasi risposta: e se ne rese conto, e diventò ancora più rossa. In quel momento si sentì il frastuono dei catenacci della porta grande - era già almeno un minuto che la carrozza di

Sua Eccellenza stava aspettando. Il rumore echeggiò profondamente sotto le volte. Anche se lei avesse trovato qualcosa da dire, Fabrizio non avrebbe potuto sentirla.

Passato il ponte levatoio, i cavalli si misero al galoppo. Lasciandosi portare, Clelia pensava: «Come gli sarò sembrata ridicola!» Poi, di colpo, pensò: «No, non soltanto ridicola. Avrà pensato che io sono un essere spregevole, che non gli ho risposto perché lui è un prigioniero e io sono la figlia del governatore.» Era un pensiero disperante per quella ragazza che aveva tanta dignità. «Mi sono comportata in modo ignobile, tanto più che la prima volta che ci siamo incontrati - su uno sfondo di gendarmi, come ha detto lui - ero io che ero prigioniera, e lui mi ha aiutato... Sì, diciamo la verità, sono stata proprio perfetta: scortese e ingrata. Poverino, adesso che è nei guai, nessuno avrà un po' di gratitudine, per lui. Me l'aveva detto, quella volta: Spero che a Parma vi ricorderete del mio nome... Come deve disprezzarmi, adesso! Era così facile, dirgli qualcosa di gentile! Devo ammetterlo, sì, l'ho trattato in modo orribile. Quella volta, se non mi avessero fatta salire in carrozza, avrei dovuto andare a piedi dietro ai gendarmi, forse avrei dovuto addirittura montare in sella insieme a uno di loro... Il prigioniero era mio padre, quel giorno, e io ero così indifesa! Sono stata proprio perfetta, niente da dire. E un essere come è lui deve averlo sentito nel vivo! Che differenza, tra la sua aria nobile e il mio comportamento! Che nobiltà, e com'era tranquillo! Sembrava un eroe, un eroe in mezzo ai suoi vili nemici... La capisco, adesso, la passione della duchessa. Se è capace di comportarsi in quel modo in un momento difficile, davanti a tanti pericoli, chissà come sarà, quando è felice!»

La carrozza del governatore della cittadella rimase più di un'ora e mezzo nel cortile del palazzo del principe. Eppure, quando il generale tornò dall'udienza, a Clelia non parve che fosse rimasto via molto tempo.

«Che cosa ha detto Sua Altezza?» domandò Clelia.

«La prigione, mi ha detto. Ma da come mi ha guardato sembrava che dicesse: la morte.»

«La morte! Oh Signore!» gridò Clelia.

«E sta' zitta!» disse il generale, irritato. «Sono proprio uno stupido, a dar retta a una bambina...»

Intanto Fabrizio stava salendo i trecentottanta scalini che portano alla Torre Farnese, la prigione costruita, a grande altezza, sulla terrazza della torre grande. Non ci pensò neanche una volta - coscientemente, almeno - a tutto quanto era capitato a sconvolgergli l'esistenza. «Che occhi!» pensava. «E quante cose dicevano, quegli occhi!

Quanta compassione! Sembrava che mi dicesse: La vita è piena di dolore, non amareggiatevi, perché noi siamo nati per soffrire... E ha continuato a guardarmi anche quando i cavalli si sono mossi in tutto quel fracasso sotto la volta...» Stava dimenticandosi completamente le sue disgrazie.

Il generale, seguito da Clelia, fece il giro di molti salotti. Al principio della serata nessuno sapeva ancora dell'arresto del *gran criminale* - come quel povero giovanotto imprudente fu definito due ore più tardi dai cortigiani.

Furono in molti, quella sera, a notare che la faccia di Clelia era diversa dal solito, più animata. Ora, quello che mancava alla sua bellezza era proprio un po' di vivacità, una certa aria di partecipazione a quello che le succedeva intorno. Quando paragonavano la sua bellezza a quella della duchessa, era soprattutto quella sua impassibilità, quel suo guardare le cose dal di fuori, a far preferire, in fondo, la sua rivale. In Inghilterra o in Francia, dove è la vanità a dominare, sarebbe stato probabilmente il contrario. Clelia Conti era una ragazza ancora un po' troppo magra, sottile, con una bella faccia alla Guido Reni, anche se bisogna dire che riferendosi ai canoni della bellezza greca si sarebbe potuto trovare qualcosa da ridire sui suoi lineamenti marcati - le labbra, per esempio, dolcissime, ma forse un po' troppo carnose.

Ma quella faccia sfolgorante di grazia ingenua e di divina nobiltà interiore era unica proprio perché, pur essendo bellissima, non aveva niente della bellezza classica di una testa greca. La duchessa, al contrario, faceva pensare un po' troppo a qualcosa di *già conosciuto*, a un tipo di bellezza ideale, e la sua faccia veramente lombarda ricordava il voluttuoso sorriso, la malinconia desiderosa di un'Erodiade di Leonardo da Vinci. La duchessa, piena di vivacità, di un'ironia sottile e scintillante, era sempre pronta a appassionarsi a tutto quello che nel corso di una conversazione si mostrava agli occhi del suo spirito. Clelia era sempre molto calma, lenta nel reagire allo stimolo di un'emozione - sia perché si sentiva superiore al suo ambiente, sia perché se ne stava assorta a rimpiangere qualcosa che non c'era. La gente, per molto tempo, aveva pensato che avrebbe finito per farsi suora. Aveva vent'anni e non le piaceva andare ai balli, e se seguiva suo padre era soltanto per ubbidirgli e per assecondare le sue ambizioni.

Il generale, un uomo veramente volgare, pensava sempre:

«La provvidenza mi ha mandato una figlia che è la più bella e la più buona di tutto lo Stato, e io rischio di non poterla utilizzare in nessun modo per la mia carriera! Vivo troppo isolato, non ho che lei al mondo. Quello di cui ho assolutamente bisogno è una famiglia, per lanciarmi in società, per mettermi a disposizione un certo numero di salotti

dove la gente, quando discute di politica, si ponga due punti fermi: la mia bravura, e soprattutto la mia attitudine a un incarico ministeriale. E mia figlia, con tutta la sua bellezza e la sua bontà, basta che un giovanotto con una bella posizione a corte incominci a farle la corte che lei diventa di cattivo umore. Poi, quando lo ha liquidato, le passa, e diventa quasi allegra, ma appena è in vista un altro possibile marito ci risiamo. È venuto quel Baldi, per esempio, l'uomo più bello di tutta la corte: niente, non le piaceva. Adesso c'è il marchese Crescenzi, l'uomo più ricco di tutto il paese, ma lei dice che sarebbe un matrimonio infelice.»

«Clelia,» pensava altre volte il generale, «ha degli occhi decisamente più belli di quelli della duchessa, soprattutto perché ha dentro un'espressione più profonda, certe volte... poche volte, veramente. Quando gliela si vede, quell'espressione, negli occhi? Non guarda mai in quel modo, quando è in un salotto - dove potrebbe fare una bella impressione... No, soltanto quando è sola con me, per strada, magari perché si è lasciata commuovere da qualche sporco mendicante. Io glielo dico sempre: Risparmiane qualcuno, di questi begli sguardi, per stasera, quando andiamo nel salotto del tale. Macché! Se si degna di venire in società, la sua faccia nobile e pura prende un'aria piuttosto altera, scoraggiante - da obbedienza passiva...»

Il generale, come si vede, faceva di tutto per trovarsi un genero che andasse bene, ma effettivamente le cose stavano come diceva lui.

I cortigiani - gente che non avendo niente cui badare dentro di sé è sempre attenta a tutto - avevano notato che era proprio quando Clelia non riusciva a costringersi a abbandonare le sue fantasticherie, a fingere un po' d'interesse per qualcosa, che la duchessa le andava vicino e cercava di farla parlare. I capelli di Clelia erano di un color biondo cenere che risaltava dolcemente sull'incarnato delicato, ma di solito un po' troppo pallido, delle guance. A un buon osservatore bastava guardare la forma della sua fronte per capire che quell'aria così nobile, quel totale distacco da ogni meschina compiacenza, derivava da un disinteresse assoluto per tutto ciò che è volgare. In lei c'era un'assenza di interesse, non l'impossibilità di provarne. Da quando suo padre era stato nominato governatore della cittadella, Clelia, nel suo appartamento, così in alto, si sentiva felice, o almeno libera da ogni preoccupazione. La spaventosa lunghezza della scala che bisognava salire per arrivare al palazzo del governatore, situato sulla terrazza della torre grande, teneva lontane le visite noiose, e questo semplice fatto bastava a far sì che Clelia sentisse di poter godere di quella particolare libertà che avrebbe trovato in un convento. Del resto, una volta, quando aveva in mente di farsi suora, era proprio a questo ideale di felicità che pensava. Provava un senso d'orrore all'idea di dover mettere la sua amata solitudine e i

suoi pensieri più intimi a disposizione di un giovanotto che, in qualità di marito, sarebbe stato autorizzato a sconvolgere tutta quella sua vita interiore. È vero, con la solitudine non aveva raggiunto la felicità, ma almeno era arrivata a evitare le sensazioni troppo dolorose.

La sera del giorno in cui Fabrizio era stato portato alla cittadella, la duchessa incontrò Clelia nel salotto del conte Zurla, ministro degli interni. Vennero tutti intorno alle due donne. Clelia era la più bella, quella sera. Nei suoi occhi c'era un'espressione così strana, così profonda, da farli quasi sembrare indiscreti: c'era compassione, e anche indignazione, collera, nel suo sguardo. La gaiezza, le battute spiritose della duchessa sembrava che le facessero male, che la spaventassero. «Come dovrà piangere, e gridare, povera donna,» pensava, «quando saprà che il suo amante è in prigione - lui, così generoso, con la sua aria così nobile! E il principe, che aveva negli occhi la condanna a morte! Quando finirà, questo potere assoluto che pesa sull'Italia? Com'è ignobile, tutta questa gente! E io sono la figlia di un carceriere! E gli ho fatto onore, a questo bel titolo, quando non mi sono degnata di rispondere a Fabrizio, anche se una volta lui mi aveva aiutata... Che cosa penserà di me, adesso, solo, nella sua stanza, davanti a un lumicino?» Si sentiva sconvolta, a pensarci. Guardò tutte quelle luci che illuminavano il salotto dei ministro degli interni, le facevano orrore.

«È la prima volta che si parlano con tanto calore, con tanta confidenza,» pensava la gente che stava intorno a quelle due bellezze alla moda cercando di unirsi alla loro conversazione. Che la duchessa, sempre pronta a placare i risentimenti provocati dal primo ministro, avesse in mente qualche gran matrimonio per Clelia? A favore di questa supposizione c'era una circostanza del tutto insolita: gli occhi della ragazza brillavano, più vividi, persino più appassionati di quelli della duchessa. Quanto a lei, Gina era sorpresa e - lo si può dire a suo onore - estasiata di fronte alla bellezza nuova che stava scoprendo in quella ragazza solitaria. La stava guardando da un'ora, e con un piacere che molto raramente aveva provato alla vista di una rivale. «Ma che cosa sta succedendo?» pensava Gina. «Non è mai stata così bella, non mi ha mai fatto tanta tenerezza! Forse è innamorata. Ma se è innamorata dev'essere un amore infelice, perché c'è un'ombra, una pena, in fondo a questa sua vivacità... Ma chi ha un amore infelice non parla. Che voglia ingelosirlo, il suo innamorato, con un bel successo mondano?» E la duchessa passò in rassegna i giovanotti che stavano intorno, ma erano i soliti sguardi vuoti, più o meno soddisfatti. «È una specie di miracolo, questo,» pensava lei, un po' seccata di non poter riuscire a indovinare. «Ci vorrebbe Mosca, lui che è così furbo... No, non mi sbaglio, Clelia mi sta osservando, mi guarda come non mi ha mai guardato. Forse glielo ha detto suo padre, quell'essere ignobile. Eppure pensavo che Clelia non fosse capace di abbassarsi per questioni di soldi, è così giovane, così generosa... Che Conti abbia qualche grosso favore da chiedere a Mosca?»

Verso le dieci, un amico della duchessa le venne vicino e le disse qualcosa sottovoce. Lei diventò terribilmente pallida. Clelia le prese la mano, trovò il coraggio di stringergliela.

«Grazie. Ho capito, adesso. Siete buona, sapete...» disse Gina, dominandosi, e non riuscì a dire altro. Poi fece grandi sorrisi alla padrona di casa che si era alzata per accompagnarla alla porta dell'ultimo salotto. Era un atto di deferenza, quello, dovuto alle principesse di sangue reale, e in quel momento a Gina sembrò un controsenso, una crudeltà. Così continuava a sorridere alla contessa Zurla, ma malgrado tutti i suoi sforzi non riuscì a dirle una sola parola.

Guardando la duchessa attraversare il salotto pieno di gente elegante, a Clelia vennero le lacrime agli occhi. «Che cosa farà, adesso, povera donna,» pensò, «quando sarà sola, nella sua carrozza? Ma non posso offrirmi di accompagnarla, sarebbe un'indiscrezione, non ho il coraggio... Sarebbe contento, lui, chiuso nella sua stanza, davanti a un lumicino, se sapesse che lei gli vuol bene fino a questo punto! Come deve sentirsi spaventosamente solo! E noi, qui, in questi salotti, con tutta questa luce! Forse potrei cercare di fargli sapere qualcosa... Ma vorrebbe dire tradire mio padre - è in una posizione tanto delicata, fra un partito e l'altro! Che cosa gli succederà, se si espone all'odio appassionato della duchessa, che ha dalla sua l'onnipotente primo ministro? E poi, il principe segue da vicino quel che succede nella cittadella, e non vuole storie, la paura rende crudeli... Ma è Fabrizio» (Clelia non diceva più: il signor del Dongo), «è Fabrizio che è da compiangere, per lui si tratta di ben altro, non è solo questione di perdere un buon posto, per lui... E la duchessa!... Che passione terribile, l'amore!... Eppure la gente di mondo, quei bugiardi, dicono che è una cosa così bella, e dicono che è terribile esser vecchie, perché non si può più amare o essere amate!... Non potrò mai dimenticarmelo, quello che ho visto. Com'è cambiata, di colpo! Era felice, sorrideva, e appena gliel'hanno detto le son venuti certi occhi - spenti, disperati... Bisogna che Fabrizio sia ben degno d'essere amato!...»

Tutta assorta com'era in questi serissimi pensieri, i complimenti della gente che le stava intorno le sembravano più sgradevoli del solito. Andò vicino a una finestra aperta, mezzo nascosta da una tenda. Era una specie di rifugio, sperava che lì nessuno avesse il coraggio di venire a darle noia. La finestra dava su un boschetto di aranci - non in vaso, ma in piena terra, anche se in inverno dovevano ripararli con una tettoia. Si sentiva il profumo dei fiori, e a Clelia, respirandolo, sembrava di poter trovare un po' dì calma. «Certo, aveva un'aria così nobile,» pensava, «ma essere amato con tanta passione da una donna come lei! Il principe le faceva la corte e lei ha rifiutato, se avesse voluto sarebbe

stata la regina, qui... Mio padre dice che il principe era così innamorato che sarebbe stato pronto anche a sposarla, se appena fosse stato libero di poterlo fare... E dev'essere da molto tempo che lei ama Fabrizio: è stato cinque anni fa che ci siamo incontrati vicino a Como,» e ci pensò un poco. «Sì, cinque anni fa... Ero una bambina, allora, non mi rendevo neanche conto di tante cose che mi passavano davanti agli occhi - eppure ne sono stata colpita. Quelle due signore, piene di ammirazione per Fabrizio...»

Notò con piacere che nessuno dei giovanotti che poco prima le stavano premurosamente intorno aveva avuto il coraggio di seguirla. Il marchese Crescenzi aveva fatto qualche passo in direzione della finestra, ma poi si era fermato a un tavolo da gioco. Clelia pensò: «Se almeno potessi vedere qualche bell'albero, come questi, dalla mia finestrina, alla cittadella, non mi verrebbero tante idee malinconiche. È la sola che abbia un po' d'ombra, la mia finestrina, ma tutto quello che vedo sono i pietroni della Torre Farnese...» Si mosse, bruscamente. «Ma forse è proprio là che l'hanno messo, nella torre! Devo vedere don Cesare, almeno lui sarà meno severo del generale. Mio padre, tornando a casa, non aprirà bocca, ma don Cesare mi dirà tutto... Potrei comprarmela, qualche pianta d'arancio, e metterla davanti alla finestra, così mi nasconderebbe il muro della torre. Mi sembrerà ancora più orribile, adesso che conosco uno dei prigionieri che son chiusi lì dentro... Si, è la terza volta che lo vedo. Una volta a corte, al ballo per il compleanno della principessa, poi oggi, in mezzo ai gendarmi, con quel Barbone che proponeva di ammanettarlo, e poi quella volta vicino a Como... Quanto tempo, cinque anni fa... e che aria spavalda, quel giorno, che occhiate che dava ai gendarmi! Sua madre e sua zia lo guardavano in uno strano modo, doveva esserci qualche segreto particolare fra loro; mi ricordo di aver pensato che anche lui avesse paura dei gendarmi... Ma non capivo proprio niente! Il fatto è che la duchessa doveva già provare qualcosa per lui... E come ci ha fatto ridere, dopo un po', quando le signore si erano abituate alla mia presenza, anche se erano un po' preoccupate!... E stasera, quando lui mi ha parlato, io non gli ho risposto neanche una parola!... A esser timidi, a non capire, si finisce per far la figura di un mostro. E ho più di vent'anni! Avevo proprio ragione quando pensavo di andare in convento, io non sono fatta per stare in mezzo alla gente... Esemplare, come figlia di un carceriere!, avrà pensato. Non può che disprezzarmi, e appena potrà scrivere alla duchessa parlerà della mia villania, e la duchessa penserà che io sono soltanto una ragazzina ipocrita - perché stasera, dopo tutto, le sarò sembrata piena di compassione...»

In quel momento, Clelia si accorse che qualcuno stava venendo verso di lei. Sembrava proprio deciso a andarle vicino, al davanzale della finestra. Lei stava facendo un esame di coscienza molto severo, eppure fu molto infastidita all'idea che venissero a distrarla: il fatto è che provava anche un sottile piacere, in tutto quel fantasticare. «Voglio

trattarlo come si merita, questo seccatore,» pensò. Si voltò, con uno sguardo duro, e vide la faccia timida dell'arcivescovo. Landriani stava venendo avanti a passettini quasi impercettibili. «Non ha un minimo di tatto, questo sant'uomo,» pensò Clelia. «Perché non mi lascia tranquilla? Un po' di tranquillità, non chiedo altro...» Lo salutò rispettosamente ma anche con una certa freddezza. L'arcivescovo disse:

«La sapete, la brutta notizia, signorina?»

Lo sguardo della ragazza era già cambiato completamente. Ma lei fece come le aveva detto e ripetuto suo padre, finse di non capire - anche se i suoi occhi la smentivano.

«Non so niente, monsignore.»

«Si tratta del mio vicario, il povero Fabrizio del Dongo, che è colpevole della morte di quel brigante di Giletti quanto lo sono io. Era a Bologna, si faceva chiamare Giuseppe Bossi. L'hanno preso e l'hanno chiuso nella vostra cittadella. L'hanno persino legato alla carrozza. E mi hanno detto che un secondino, un certo Barbone - so che ha ammazzato il fratello e poi è stato graziato - ha tentato di usargli violenza, ma Fabrizio non è tipo da sopportare un insulto e lo ha buttato in terra. Allora lo hanno preso, gli hanno messo le manette e l'hanno portato in una cella nel sotterraneo...»

«No, non l'hanno ammanettato.»

«Allora sapete qualcosa?» disse a voce alta l'arcivescovo, e parve un po' sollevato. «Ma prima che vengano a interromperci voglio chiedervi una cosa. Volete aver la bontà di consegnare voi stessa a don Cesare il mio anello pastorale?»

Clelia aveva preso l'anello, ma aveva paura di perderlo e non sapeva dove metterlo.

«Mettetevelo al pollice,» disse l'arcivescovo, e glielo infilò. «Posso contarci?»

«Sì, monsignore.»

«Siete disposta a impegnarvi a non far parola con nessuno di quanto sto per dirvi, anche se non riterrete opportuno acconsentire alla mia richiesta?»

«Ma sì, monsignore.» L'arcivescovo si era fatto di colpo così serio che Clelia si mise a tremare. «Gli ordini del nostro eminentissimo arcivescovo non possono che essere degni di lui e di me.»

«Dite a don Cesare che gli raccomando il mio figliolo adottivo. So che quando lo hanno portato via non ha neanche fatto in tempo a prendere il breviario, e allora vorrei che

don Cesare gli desse il suo - e lo mandi domani all'arcivescovato che in cambio gliene farò avere un altro. E vorrei che don Cesare consegnasse al signor del Dongo anche questo anello, che ora adorna una mano tanto bella...»

Ma dovette interrompersi. Il generale Fabio Conti era venuto a prendere la figlia per accompagnarla a casa. Ci fu una breve conversazione, e l'arcivescovo fu piuttosto abile. Senza fare un solo accenno a Fabrizio, riuscì a condurre il discorso in modo da poter esporre una serie di moralità politiche, come: «Ci sono nella vita di corte momenti di crisi che possono decidere, e per molto, della sorte di persone importantissime. Sarebbe estremamente imprudente trasformare in questioni personali quelle divergenze politiche che spesso non sono altro che il risultato di due modi diversi di vedere le cose.» Poi l'arcivescovo, eccitato e commosso da quell'arresto improvviso, si lasciò un po' andare, e arrivò a dire che sì, uno doveva tenerci, al suo posto, ma che sarebbe stata un'inutile imprudenza prestarsi a azioni estreme, di quelle che si attirano odii implacabili.

Quando furono in carrozza, il generale disse alla figlia:

«Minacce, ecco che cos'erano! Minacciare un uomo come me!» Poi, per una ventina di minuti, padre e figlia non si dissero altro.

Quando l'arcivescovo le aveva dato l'anello, Clelia aveva pensato che più tardi, in carrozza, avrebbe parlato a suo padre del piccolo favore che le era stato chiesto. Ma dopo la parola *minacce* pronunciata con quel tono furibondo capì che suo padre avrebbe sicuramente intercettato la commissione. Nascondeva l'anello con la sinistra, lo stringeva appassionatamente. Per tutta la strada dal ministero degli interni alla cittadella, continuò a chiedersi se non stesse facendo un peccato, a non parlargliene. Lei era molto devota, molto timorata - e il suo cuore, che di solito era tanto calmo, batteva così forte, adesso... Ma l'*altolà!* della sentinella alla porta della fortezza si fece sentire prima che Clelia fosse riuscita a trovare le parole adatte a convincere suo padre. Aveva una tale paura che lui dicesse di no! E non riuscì a trovare qualcosa da dirgli neanche dopo, salendo i trecentosessanta gradini che portavano al palazzo del governatore.

Corse dallo zio. Lui la sgridò, disse che non avrebbe fatto proprio niente.

XVI

«E allora!» disse il generale al fratello, don Cesare. «Scommetto che la duchessa è pronta a spendere qualsiasi somma, pur di farlo scappare e di prendermi in giro!»

Ma per il momento dobbiamo lasciare Fabrizio nella sua prigione, proprio in cima alla cittadella di Parma. È ben custodito, e lo ritroveremo lì - anche se forse sarà un po' cambiato. Adesso, prima di tutto, dobbiamo occuparci della corte, del luogo in cui la sua sorte sarà decisa da complicatissimi intrighi e soprattutto dalla passione di una donna disperata. Mentre saliva i trecentonovanta gradini della sua prigione alla Torre Farnese sotto gli occhi dei governatore, Fabrizio, che aveva sempre avuto tanta paura di quel momento, trovò di non avere il tempo di pensare alle disgrazie.

Appena tornata a casa dopo la serata dal conte Zurla, la duchessa mandò via con un gesto le cameriere, poi, senza spogliarsi, si lasciò cadere sul letto. «Ce l'hanno in mano loro, Fabrizio,» gridò, «lo avveleneranno, e tutto per colpa mia!» A questo riassunto della situazione seguì un vero delirio di disperazione. Soltanto lei poteva disperarsi a quel modo, lei che era così poco ragionevole, così istintiva, lei che era perdutamente innamorata, anche se non voleva rendersene conto. Niente lacrime, solo urla inarticolate, gesti rabbiosi, convulsi. Aveva mandato via le cameriere proprio perché non voleva farsi vedere a piangere, pensava che appena rimasta sola sarebbe scoppiata in singhiozzi. Ma adesso non riusciva a sfogarsi piangendo. Era troppo dominata dall'orgoglio, dall'indignazione, dall'idea di essere in condizione di inferiorità di fronte al principe.

«Come mi hanno umiliata!» continuava a gridare. «Mi insultano, minacciano addirittura di uccidere Fabrizio, e io non dovrei potermi vendicare! Ah, no, un momento, signor principe! Adesso mi stai facendo morire, va bene, è in tuo potere, ma poi verrà la mia volta, ti ammazzerò! Ma a che cosa ti servirà, povero Fabrizio? Che differenza dall'altro giorno, quando volevo partire! E pensare che ero triste... Che pazza sono stata? Mi sembrava di essere sul punto di lasciare tante abitudini piacevoli... E in realtà, senza che io lo sapessi, stava per capitare qualcosa che avrebbe deciso di tutta la mia vita. Ci saremmo salvati, se Mosca, con quel suo odioso modo di fare da cortigiano meschino, non avesse tralasciato di scrivere quel punto, dove si parlava di *procedimento ingiusto*, in quel biglietto decisivo... Ero riuscita a ottenerlo puntando sulla vanità del principe, quel biglietto... D'accordo, non è che sia stata abile, ho semplicemente avuto la fortuna di provocare il suo amor proprio per la sua amatissima Parma... Dicevo che sarei partita, ero libera! E adesso sono come una schiava, inchiodata in questa fogna schifosa, e Fabrizio è chiuso nella cittadella, in quella prigione che è stata l'anticamera della morte per tanta brava gente... E non posso più tenere a bada quella tigre del principe minacciando di partire, di lasciare la sua tana! Lui è troppo furbo, sa benissimo che non posso andar

lontana da quella torre orribile dove è incatenato il mio cuore! Adesso può escogitare qualsiasi cosa, per vendicarsi: sarà un piacere, per la sua vanità, trovare qualcosa di crudele, di strano... Se poi vien fuori ancora con la sua squallida galanteria, se mi dice: "Accettate gli omaggi del vostro schiavo, o Fabrizio muore..." E va bene, la vecchia storia di Giuditta... Sì, ma se per me è solo un suicidio, per Fabrizio è il patibolo, perché quello scemo del principe ereditario e quel boia di Rassi lo fanno impiccare come mio complice...»

Si mise a urlare. Questa alternativa, che le sembrava senza scampo, metteva il suo povero cuore alla tortura. La sua mente offuscata non riusciva a figurarsi altro, per il futuro. Si agitò, come una pazza, per una diecina di minuti, poi, sfinita, svuotata, cadde in un breve torpore. Si svegliò di soprassalto dopo pochi minuti, seduta sul letto: aveva sognato che il principe stava per far decapitare Fabrizio davanti a lei. Si guardò perdutamente intorno. Poi, convinta di non aver davanti né il principe né Fabrizio, ricadde all'indietro, quasi svenuta. Era così debole che non aveva la forza di muoversi.

«Ah, Dio, potessi morire!» pensò. «No, sarebbe una vigliaccheria, non posso abbandonare Fabrizio proprio adesso. Sto perdendo la testa... Vediamo, bisogna tornare alla realtà. Mi ci sono messa io, in questa situazione spaventosa, e adesso devo cercar di ragionare. Che tragica idiozia, venire a stare alla corte di un principe assoluto, di un tiranno che conosce tutte le sue vittime e che crede continuamente di leggere nei loro occhi una specie di sfida! Non ci abbiamo pensato, a questo, né io né Mosca, quando ho lasciato Milano. Io pensavo di trovare un ambiente raffinato, piacevole, non certo come ai bei tempi del principe Eugenio, ma qualcosa del genere... Non avevo un'idea di cosa fosse un despota che conosce di vista tutti i suoi sudditi. Certo, dal di fuori sembra uguale a qualsiasi altro governo: ci sono dei giudici, per esempio, ma si chiamano Rassi... Che mostro, quello! Non esiterebbe un momento a fare impiccare suo padre, se il principe glielo ordinasse... direbbe che è suo dovere... Potrei cercare di comprarlo, ma non ne ho la minima possibilità. Potrei offrirgli al massimo centomila franchi - e dicono che il principe, dopo l'ultimo attentato, che il cielo deve aver fatto fallire solo per punire questo disgraziato paese, gli abbia dato diecimila zecchini d'oro. E d'altra parte non c'è somma che basterebbe a comprarlo. Non ha mai visto altro che disprezzo, negli sguardi della gente, quel lurido verme, ma stavolta può cavarsi il gusto di vederci la paura, persino il rispetto. E poi ha la possibilità di diventare ministro della polizia, adesso, e allora tre quarti di questa gente gli striscerebbe davanti come lui striscia davanti al principe... Non posso lasciarlo, questo paese orribile, devo restarci, e aiutare Fabrizio. E non posso starmene da sola, a disperarmi, perché così non gli servirei a niente. E allora avanti, povera

donna, fa' il tuo dovere, va' in società, fingi di non pensare più a Fabrizio... Fingere di averti dimenticato! Come farò, angelo mio?»

Ora piangeva, poteva piangere, finalmente. Dopo un'ora concessa alla debolezza umana, si accorse che poteva incominciare a vederci un po' più chiaro, e ne fu sollevata.

«Potessi portarlo via dalla prigione, con un miracolo, e poi andare con lui in qualche paese felice dove nessuno potesse venirci dietro, a Parigi, per esempio. Tanto per cominciare avremmo quei milleduecento franchi - è divertente come me li fa avere sempre con puntualità, l'amministratore di mio fratello - e poi potrei sempre mettere insieme centomila franchi con i resti della mia fortuna...» E si mise a fantasticare, passando in rassegna, estasiata, tutti i particolari della vita deliziosa che avrebbe potuto fare a trecento leghe da Parma. «Poi lui potrebbe entrare nell'esercito con un nome finto, e in uno di quei bei reggimenti francesi un tipo come lui, un Valserra, riuscirebbe a farsi notare, e finalmente sarebbe contento...»

Quel sogno di cose felici la fece piangere ancora, ma in quel pianto, adesso, c'era una dolce commozione. Esisteva ancora, la gioia, da qualche parte! Rimase così molto tempo, aveva troppa paura di tornare a guardare in faccia la tremenda realtà. Poi, quando le cime degli alberi del suo giardino incominciarono a profilarsi sul bianco della prima luce, fece uno sforzo su se stessa.

«Tra qualche ora sarò sul campo di battaglia. Qui si tratta di agire, e se mi provocano, se il principe mi parla di Fabrizio, non sono sicura di riuscire a non perdere la calma. Bisogna fare un piano, adesso, subito. Se mi incolpano di delitti contro lo Stato, Rassi mette subito le mani su tutto quanto c'è in casa. Carte non ne troverà, perché il primo del mese, come al solito, Mosca e io abbiamo bruciato tutte le carte che avrebbero potuto compromettercì con la polizia - e il bello è che il ministro della polizia è lui... Ma ci sono quei tre diamanti. Li darò a Fulgenzio, quello che mi faceva da barcaiolo a Griante, che li metta al sicuro a Genova. Se Fabrizio riesce a scappare... ah Signore, fosse vero!...», e si fece il segno della croce, «quel gran vigliacco del marchese del Dongo lo considererebbe un peccato, dar da mangiare a un uomo che è perseguitato da un legittimo sovrano - e almeno con quei diamanti Fabrizio avrà di che vivere. Poi devo rompere con Mosca: dopo quello che è successo non potrei tollerare di star sola con lui... Poveraccio, non che sia cattivo, anzi. È solo un debole. C'è della volgarità, in lui, non è alla nostra altezza... Ah, Fabrizio, ci fossi qui tu, a consigliarmi! Con la sua meticolosa prudenza, Mosca finirebbe per mettermi i bastoni fra le ruote. E poi non voglio che si rovini per colpa mia... Dopo il modo in cui ho offeso la sua vanità, quel tiranno del principe può farmi buttare in prigione quando vuole. Una bella accusa di cospirazione... E mettere insieme un po' di prove sarebbe la cosa più

facile di questo mondo. Se mi chiudessero nella cittadella, forse, pagando í guardiani, potrei parlare con Fabrizio, anche solo per un momento, e con quale coraggio andremmo alla morte, insieme!... Ma lasciamo stare queste pazzie... Rassi gli consiglierebbe di farmi fuori con il veleno, perché vedermi passare per le strade su una carretta sarebbe una cosa che potrebbe turbare la delicata sensibilità dei suoi amati sudditi... Ecco, continuo a fabbricarmi romanzi! Ma bisogna perdonarle, queste pazzie, a una povera donna, quando la realtà è così brutta... No, la verità è che il principe non mi condannerà mai a morte, però può sempre buttarmi in prigione, e tenermici per un bel po' di tempo. È una cosa da niente: basta nascondere da qualche parte in casa mia un bel fascio di carte compromettenti, come hanno fatto con il povero L., e poi, dato che ci sono le prove, ci vogliono soltanto un paio di giudici neanche troppo farabutti e una dozzina di falsi testimoni. Così possono condannarmi a morte per cospirazione, e il principe, nella sua infinita clemenza e considerando che in altri tempi ho avuto l'onore di esser ricevuta a corte, può commutare la pena in dieci anni di fortezza. Poi io, tanto per non smentire il mio carattere impulsivo - ne hanno dette tante, di sciocchezze, sul mio carattere, i miei nemici, a incominciare dalla Raversi! - mi avvelenerò coraggiosamente. Questo almeno sarà quello che la gente avrà la bontà di credere, perché scommetto che Rassi verrà a farmi visita in cella e mi offrirà rispettosamente qualcosa da parte del principe - un flaconcino di stricnina, per esempio... Sì, devo rompere, con Mosca, e in modo che tutti se ne accorgano. Non voglio che si rovini per colpa mia, sarebbe un delitto. Quel poveraccio mi ha amata con tanto candore! La stupida sono stata io, che ho creduto che un perfetto cortigiano potesse avere ancora un po' di cuore... È probabile che il principe troverà qualche pretesto per farmi arrestare, perché deve aver paura che io vada in giro a mettergli contro l'opinione pubblica, e allora Mosca, da uomo d'onore qual è, se ne andrà immediatamente - e tutti quegli sguatteri che ci sono a corte rimarranno sbalorditi e diranno che è una vera pazzia. Ho sfidato l'autorità del principe, la sera della lettera, e adesso dal suo amor proprio offeso posso aspettarmi di tutto, perché credo proprio che un uomo che è nato principe non potrà mai dimenticare una cosa del genere. Del resto, se rompo con Mosca, lui è in una posizione migliore per essere utile a Fabrizio. Ma sarà disperato, quando glielo dirò. E se volesse vendicarsi? No, sono sicura che non ci penserà nemmeno, lui non è un tipo veramente ignobile, come il principe. Può controfirmare, gemendo dal dispiacere, un decreto ingiusto, ma ha il senso dell'onore. E poi, di che cosa dovrebbe vendicarsi. Niente, dopo averlo amato cinque anni senza mai fargli un torto, gli dico: "Caro conte, ho avuto il piacere di amarvi ma adesso la fiamma si sta spegnendo e non vi amo più, però vi conosco bene e vi stimerò sempre moltissimo e sarete sempre il mio più caro amico." Che cosa può rispondere, un galantuomo, a un discorso così sincero? Poi prenderò un altro amante - o almeno devo fare in modo che tutti lo pensino. E gli dirò: "In fondo il principe fa bene a

punire Fabrizio per quel suo colpo di testa, ma sono sicura che il nostro grazioso sovrano gli concederà l'amnistia, il giorno del suo compleanno." Così sono sei mesi guadagnati. E devo scegliermelo a ragion veduta, questo nuovo amante: sarà quel giudice venduto, quel lurido boia, quel Rassi... Lui penserà al prestigio, e in realtà lo farò entrare in società ... Ah no, no, perdonami, Fabrizio! È troppo, non posso! No, non con lui, non con quel mostro, con quel macellaio! Se mi venisse vicino mi farebbe svenire dall'orrore, o forse prenderei un coltello e glielo pianterei nel cuore! No, Fabrizio, non chiedermi cose impossibili! Dunque, prima di tutto devo dimenticarlo, Fabrizio. Esser gentile con il principe, star di buonumore, come al solito... Loro, quei vermi, saranno estasiati dalla mia allegria - in primo luogo perché sembrerà che io mi stia umiliando di fronte al loro sovrano, e poi perché io non li prenderò in giro, ah no!, anzi, cercherò sempre di far risaltare le loro belle doti, e dirò per esempio al conte Zurla che trovo bellissima quella piuma bianca che ha sul cappello che si è fatto venire da Lione e di cui è tanto entusiasta... Potrei prendermi un amante che sia del partito della Raversi. Se Mosca se ne va, sono loro che prendono il potere, e dato che Fabio Conti diventa ministro nomineranno governatore della cittadella un amico della Raversi... Ma come farà, il principe, lui che dopo tutto ha un certo spirito e gli piace la buona compagnia, lui che è abituato a trattare con una persona simpatica come Mosca, come farà, mi domando, a lavorare con quell'imbecille di Conti, un ebete che la sua unica preoccupazione è decidere se la giubba dei soldati deve avere sei bottoni oppure nove? Sono bestioni gonfi di invidia, Fabrizio, questo è il male. E sono proprio questi bestioni che decideranno del mio destino, e del tuo! No, Mosca non deve assolutamente dimettersi. Rimanga al suo posto, a costo di qualsiasi umiliazione! Secondo lui il più grosso sacrificio per un primo ministro è dimettersi: vien sempre a offrirmelo, questo gran sacrificio, tutte le volte che si guarda nello specchio e si trova un po' invecchiato... Dunque, rottura completa - e riconciliarsi soltanto se sarà l'unico modo per impedirgli di andarsene. Cercherò di liquidarlo nel modo più amichevole possibile, ma se penso che è stato per puro e semplice spirito di cortigianeria che lui non ha scritto sulla lettera quelle parole... Per non odiarlo, ho bisogno di stare qualche mese senza vederlo. Non gli chiedevo di essere intelligente, quella maledetta sera, bastava solo che scrivesse sotto dettatura, doveva soltanto scrivere quelle parole, *procedimento ingiusto*, una dichiarazione che avevo ottenuto io, certo, con il mio carattere: no, non c'è riuscito, è venuto fuori il cortigiano da quattro soldi! E il giorno dopo è venuto a dirmi che non aveva potuto far firmare al suo principe una assurdità, che se mai ci sarebbe voluta una lettera di grazia!... Dio mio, con gente come quella, con quei mostri di vanità e di rancore che sono i Farnese, si prende tutto quello che si può, e basta!» Si era di nuovo infuriata. «Il principe mi ha ingannata, e che vigliaccheria! Non ci sono scuse: è intelligente, sottile, è capace di ragionare... Di vile, in lui, ci sono soltanto le passioni. L'abbiamo notato mille volte, Mosca e io: diventa

volgare solo quando si immagina che qualcuno abbia voluto offenderlo. Ma quello che ha fatto Fabrizio non c'entra con la politica, è un omicidio da niente, come ne succedono tanti nei suoi felici Stati... E oltre a tutto Mosca mi ha giurato di aver avuto informazioni precise, Fabrizio è innocente. Quel Giletti era un tipo piuttosto coraggioso, a due passi c'era il confine, e lui ha cercato di far fuori un rivale che aveva successo, ecco tutto.»

Considerò a lungo la possibilità che Fabrizio fosse colpevole. Non l'avrebbe poi considerata una gran colpa, se un gentiluomo come suo nipote avesse voluto levarsi dai piedi quel villanzone d'attore: ma il fatto è che, disperata com'era, incominciava vagamente a intuire che era proprio per dimostrare l'innocenza di Fabrizio che avrebbe dovuto battersi.

«No, c'è una prova decisiva. Fabrizio è come il povero Pietranera, ha sempre addosso un mucchio di armi: e invece quel giorno aveva soltanto un fucilaccio che si era fatto prestare... Ah, lo odio, il principe, perché mi ha ingannata, e ingannata nel modo più abietto! Mi firma quella lettera, e poi manda a arrestare quel povero ragazzo, a Bologna... Ma lo regoleremo, questo conto!»

Erano le cinque del mattino. Era sfinita. Suonò il campanello. Le cameriere, entrando, si misero a gridare. A vederla così, sul letto, tutta vestita, con i suoi diamanti, pallidissima, gli occhi chiusi, sembrava un cadavere sul catafalco. Se non fosse stato perché aveva appena suonato, avrebbero pensato che fosse svenuta. Sulle guance insensibili le colava qualche lacrima. Fece segno alle cameriere di metterla a letto.

La sera prima, Mosca era venuto due volte a casa della duchessa, ma non lo avevano lasciato entrare. Allora le aveva scritto un biglietto, per dirle che doveva chiederle un consiglio: «Devo restare al mio posto, dopo questo affronto?» E aggiungeva: «Il giovanotto è innocente, ma anche se fosse stato colpevole tutti sapevano che io lo proteggo, e non dovevano arrestarlo senza dirmi niente.» La duchessa vide questo biglietto solo il giorno dopo.

Mosca non era un uomo virtuoso. Si può anche dire che la *virtù* come l'intendono i liberali - e cioè la dote di chi si preoccupa di pensare al bene dei molti - gli sembrava una gran sciocchezza. Lui era convinto di aver prima di tutto il dovere di pensare al bene del conte Mosca della Rovere. Ma aveva il senso dell'onore, e adesso che parlava delle proprie dimissioni era assolutamente sincero. Non aveva mai mentito, alla duchessa. Ma lei non fece nessun conto di quel biglietto. Aveva preso una decisione, anche se era una decisione molto penosa: doveva fingere di aver dimenticato Fabrizio. Aveva fatto una tremenda fatica, per arrivare a quel punto, e adesso tutto il resto le era completamente indifferente.

Mosca si presentò una diecina di volte a palazzo Sanseverina. Fu ricevuto solo verso mezzogiorno. Restò spaventosamente scosso, quando la vide. «È una donna di quarant'anni!» pensò. «E solo ieri era così giovane, così brillante! Mi dicevano tutti che quando parlava con Clelia Conti sembrava che avesse la sua età, ed era lei, la più desiderabile...»

Ma non era solo l'aspetto: quando Gina riuscì a parlargli, Mosca sentì che anche la sua voce era strana - una voce fredda, distaccata, impassibile. Ne ebbe paura, gli venne in mente un amico che era andato a trovare qualche mese prima - era in punto di morte, e aveva voluto che lui restasse a parlargli. La stessa voce, lo stesso modo di fare. Dopo un po' Gina lo guardò, ma i suoi occhi erano come spenti. Poi gli parlò con voce molto debole ma staccando bene le parole, sforzandosi di dargli un tono gentile:

«Separiamoci, mio caro. È necessario. In questi cinque anni non vi ho mai fatto un torto. Voi mi avete dato una vita divertente - e mi annoiavo tanto, a Griante! Se non ci foste stato voi, sarei diventata vecchia qualche anno prima... Da parte mia, ho sempre cercato di farvi felice. E è proprio perché vi voglio bene che vi propongo di separarci *à l'amiable*, come dicono i francesi...»

Mosca non capiva. Gina fu obbligata a ripeterglielo. E lui diventò pallido, si inginocchiò vicino al letto e incominciò a parlare, prima stupefatto, poi disperato, e disse tutto quello che poteva dire in quella situazione un uomo intelligente, appassionatamente innamorato. Continuava a ripetere che avrebbe dato le dimissioni, che avrebbero potuto andare a vivere in qualche posto il più lontano possibile da Parma.

Gina si alzò a sedere sul letto, e gli disse, quasi gridando: «Avete il coraggio di parlarmi di andare via, di lasciar qui Fabrizio?» Ma quando vide che a sentire quel nome Mosca si era turbato, lasciò passare un momento, e poi, stringendogli leggermente la mano, gli disse: «No, amico mio, non vi dirò di avervi amato con quella passione impetuosa di cui a trent'anni, io credo, non si è più capaci - e io i trent'anni li ho passati da un pezzo. Vi avranno detto che amavo Fabrizio - lo so, erano in molti a dirlo, in questo ambiente pieno di cattiveria,» e mentre diceva quella parola, *cattiveria*, i suoi occhi parvero rianimarsi, per la prima volta. «Ma vi giuro davanti a Dio e sulla testa di Fabrizio che tra lui e me non è mai successa la più piccola cosa che non potesse succedere in presenza di altri. Non vi dirò neanche che gli voglio bene proprio come una sorella. Diciamo che gli voglio bene d'istinto, ecco. In lui mi piace il suo coraggio, così semplice, così perfetto, come se lui non se ne rendesse neanche conto - e mi ricordo che ho incominciato a ammirarlo in questo modo quando è tornato da Waterloo. Aveva diciassette anni ma era ancora come un bambino, la sua grande preoccupazione era di sapere se c'era stato davvero, alla

battaglia, e, in caso di risposta affermativa, se poteva dire di aver combattuto anche se non era andato all'assalto di qualche batteria o di qualche colonna nemica. Ne abbiamo discusso molto, e con estrema serietà, di questa importantissima questione, e è stato proprio allora che ho incominciato a capire quanta nobiltà, quanta semplicità ci fosse in lui. Mi sono resa conto della sua grandezza d'animo. Al suo posto, un giovanotto di mondo, beneducato, ne avrebbe tirate fuori, di bugie! Insomma, se lui non è felice non posso esser felice neanch'io. Ecco, sì, questo può servire a definire ciò che provo. Forse non sarà la verità: ma è tutta la verità di cui riesco a esser cosciente.» Mosca, incoraggiato da quel tono di franchezza, di intimità, cercò di baciarle la mano, ma Gina la ritrasse con un gesto d'orrore, poi gli disse: «È passato, quel tempo. Sono una donna di trentasette anni, arrivata sulla soglia della vecchiaia, e mi sento già addosso tutto lo scoraggiamento della vecchiaia, e forse tra poco tempo morirò. Dicono che è così spaventoso, morire... Ma mi sembra quasi di desiderarlo. Sono i peggiori sintomi della vecchiaia: questa disgrazia lo ha come spento, il mio cuore, non sono più capace di amare. Ormai, caro amico, voi per me non siete altro che l'ombra di qualcuno cui una volta ho voluto bene. E se vi parlo come vi parlo è soltanto per gratitudine.»

«E io?» ripeteva Mosca, «che sarà di me? Io che vi amo più appassionatamente di quando vi ho conosciuta, quando vi vedevo alla Scala...»

«Devo dirvi, amico mio, che parlar d'amore mi annoia, mi sembra quasi indecente. Andiamo,» e cercò inutilmente di sorridere, «coraggio! Comportatevi da uomo intelligente, abile, sempre pieno di risorse. Tutti pensano che voi siate il più grande politico che ci sia stato in Italia da anni e anni: cercate di esserlo anche con me.»

Mosca si alzò in piedi, per un po' camminò su e giù per la stanza senza parlare. Poi le disse:

«No, non posso. Sono sconvolto dalla passione e voi venite a dirmi di cercare di essere ragionevole! Ma io non voglio esser ragionevole!»

«Non parliamo di passione, vi prego!» gli rispose Gina, bruscamente. Era la prima volta, dopo due ore di conversazione, che la sua voce sembrava animarsi. E Mosca, lui che era così disperato, cercò di consolarla.

«Mi ha ingannata,» gridava lei senza neanche badare a quello che Mosca le diceva, «mi ha ingannata nel modo più vile!»

Sulla sua faccia pallidissima era tornato un po' di colore. Ma Mosca si accorse che malgrado l'eccitazione lei non aveva la forza di muovere le braccia. «E se fosse malata?»

pensò. «Potrebbe essere l'inizio di qualcosa di molto grave...» E le propose di far venire Razori, il miglior medico d'Italia.

«Volete che io metta in mostra davanti a un estraneo tutta la mia disperazione, vero? No, voi non mi volete bene...» rispose lei, e lo guardò con uno strano sguardo.

«È finita,» pensò Mosca, disperato, «è finita, non mi ama più! Non mi considera neanche uno di quegli uomini come ce ne sono tanti, con un minimo di senso dell'onore!» Poi, parlando in fretta, le disse:

«Per prima cosa ho voluto avere dei particolari su come l'hanno arrestato, ma lo strano è che non sono riuscito a sapere niente di sicuro. Ho fatto interrogare i gendarmi di stanza nel paese vicino, e loro hanno detto di aver visto arrivare il prigioniero da Castelnuovo, e di aver avuto l'ordine di seguire il calesse. Allora ho detto a Bruno - lo conoscete, di lui ci si può fidare a occhi chiusi - di rifare la strada passando da tutte le stazioni della gendarmeria per cercar di sapere dove e come abbia avuto luogo l'arresto di Fabrizio.»

A sentire il nome di Fabrizio, Gina incominciò a tremare.

«Scusatemi, amico mio,» disse quando riuscì a parlare, «ma m'interessano moltissimo, questi particolari. Voglio sapere tutto, anche le cose più insignificanti.»

«Dunque, signora,» e ora Mosca cercava di parlare in tono disinvolto, per cercare di distrarla, «sto pensando di mandare da Bruno un mio agente e di fargli dire di arrivare fino a Bologna. Forse è a Bologna, che l'hanno preso. Che data porta la sua ultima lettera?»

«Quella di martedì, cinque giorni fa.»

«L'avevano aperta, alla posta?»

«No, ma era un foglio di carta orribile, con l'indirizzo scritto dalla mano di una donna, e era indirizzata a una vecchia lavandaia, parente della mia cameriera. Lei, la lavandaia, crede che si tratti di una faccenda d'amore, e la Cecchina si limita a rimborsarle le spese di posta.»

Mosca, che aveva preso un tono molto pratico, da uomo d'affari, si mise a discutere con Gina per vedere se si poteva mettere in chiaro in quale giorno avessero preso Fabrizio a Bologna. E soltanto in quel momento, lui che di solito era così pieno di tatto, si rese conto che proprio quello era il tono giusto. Gina mostrava di interessarsi molto a quei particolari, era sollevata, adesso. Se Mosca non fosse stato innamorato, lo avrebbe capito subito,

appena entrato. Poi Gina gli disse di andare subito a spedire le nuove istruzioni a Bruno. E dato che il discorso era caduto per un momento sulla sentenza - si trattava di stabilire se fosse già stata pronunciata quando il principe aveva firmato il biglietto indirizzato alla duchessa - lei, con strana precipitazione, colse l'occasione di dire a Mosca:

«Non voglio stare a rimproverarvi di non aver scritto quella frase, dove si parlava di procedimento ingiusto - era il vostro istinto di cortigiano, vi aveva preso alla gola. Senza neanche accorgervene, avete anteposto l'interesse del vostro padrone a quello della vostra amica. È da molto, amico mio, che vi siete messo a mia completa disposizione in tutto, lo so: ma non potete cambiare la vostra natura. Avete un gran talento per fare il ministro, ma avete anche l'istinto del mestiere. Il fatto che non abbiate scritto quelle parole è stato la mia rovina, ma non c'è niente da rimproverarvi, non è stata colpa della volontà, ma dell'istinto.» Poi parlò duramente, in tono di comando: «Ricordatevi che non ci soffro troppo, per l'arresto di Fabrizio, che non penso affatto di lasciare il paese, che sono piena di rispetto per il principe. Ecco quel che dovete dire alla gente. E adesso ecco quello che devo dire io a voi. Dato che d'ora in poi voglio pensarci io, a quel che devo fare, ho deciso che ci dobbiamo separare, ma da buoni amici. Cercate di immaginare che io abbia sessant'anni. La donna giovane che c'era in me è morta, non c'è più niente al mondo che io possa prendere troppo sul serio, non sono più capace di amare. Ma sarei ancora più triste di quanto sono adesso se finissi per compromettere anche voi. Può darsi che io ritenga opportuno dar l'impressione di avere un amante giovane, e non vorrei che ne soffriste. Posso giurarvi sulla felicità di Fabrizio,» e rimase un attimo senza parlare, «che per tutti questi cinque anni non vi ho mai tradito... e cinque anni sono molti...», cercò di sorridere, ma le sue labbra rimasero chiuse. «E vi giuro anche che non ci ho nemmeno pensato, che non ne ho mai avuto voglia. Sono stata chiara? E adesso andate.»

Uscendo da palazzo Sanseverina, Mosca era disperato. Gina era assolutamente decisa a lasciarlo, e lui non era mai stato così innamorato... (Se continuo a tornarci, su cose del genere, è perché fuori d'Italia sono piuttosto improbabili.) Arrivato a casa incaricò addirittura sei agenti, carichi di lettere, di percorrere la strada da Castelnuovo a Bologna.

«E potrebbe succedere anche di peggio,» pensava, «il principe potrebbe cavarsi il gusto di farlo ammazzare da un momento all'altro, quel povero ragazzo, solo per vendicarsi del modo in cui lei l'ha trattato quella sera della lettera. A me sembrava che Gina stesse passando tutti i limiti e allora ho cercato di rimediare, ecco perché sono stato così incredibilmente stupido da non scrivere quella frase - e era l'unica cosa che avrebbe potuto impegnare il principe!... D'altra parte, non c'è niente che possa costituire un impegno, per gente di quella razza! Certo che è stato il più grosso sbaglio della mia vita,

mi sono giocato tutto. Adesso bisogna correre ai ripari, darsi da fare... Io sono pronto a sacrificare anche un po' della mia dignità, ma a un certo punto, se non ci riesco, io lo pianto, quello lì. Voglio proprio vedere come farà, senza di me, con tutti i suoi sogni di alta politica, con l'idea che si è messo in testa di diventare re costituzionale della Lombardia... Fabio Conti non è che un imbecille, e l'altro, Rassi, è capace solo di far impiccare con tutti i crismi della legalità quelli che danno fastidio al governo...» Ormai era deciso: se non si fossero limitati semplicemente a tener Fabrizio in prigione, avrebbe dato le dimissioni. Poi pensò: «Va bene, un capriccio del suo amor proprio offeso mi costa tutta la mia felicità, ma almeno mi resterà l'onore... A proposito, adesso che non mi importa più niente del mio posto di ministro, posso permettermi tutto, anche cose che stamattina mi sarebbero sembrate assurde. Tanto per cominciare farò tutto quanto è umanamente possibile per far evadere Fabrizio... Ma santo cielo!» e spalancò gli occhi come di fronte a una splendida sorpresa, «Gina non me ne ha parlato, di farlo evadere! Potrebbe aver mentito, per una volta. Forse ha finto di volermi lasciare perché voleva che io tradissi il principe... Ma io lo tradisco senza neanche pensarci!» C'era il solito sguardo pieno d'ironia, adesso, nei suoi occhi. «Quel caro Rassi è pagato dal padrone per pronunciare sentenze vergognose, ma se gli offro dei soldi per sapere i segreti del padrone non è tipo da dire di no. Vediamo... Rassi ha un'amante e un confessore. L'amante no, è troppo meschina, se gliene parlo quella è capace di andarlo a dire a tutte le fruttivendole del quartiere...»

Stava già andando alla cattedrale, pieno di entusiasmo. Era una mossa molto avventata, certo. Sorrise, pensando: «Che cosa vuol dire non esser più ministro!»

Come molte chiese italiane, la cattedrale serviva anche da passaggio tra due strade. Mosca vide uno dei vicari dell'arcivescovo che stava attraversando la navata centrale.

«Dato che vi ho incontrato,» gli disse, «dovreste farmi un piacere: risparmiate alla mia gotta la fatica mortale di salire fin da monsignore. Dovreste dirgli che gli sarò infinitamente grato se volesse scendere in sacrestia.»

L'arcivescovo ne fu molto contento, perché aveva un'infinità di cose da dire al ministro a proposito di Fabrizio. Ma Mosca si rese conto che doveva trattarsi solo di parole, e non volle sentir niente.

«Che tipo è quel Dugnani, il vicario di San Paolo?»

«Mente piccola e grandi ambizioni,» rispose l'arcivescovo, «pochi scrupoli e una gran miseria. Ah, ne abbiamo, di vizi!»

«Caspita, monsignore!» disse Mosca. «Un ritratto degno di Tacito!» E se ne andò, ridendo.

Appena tornato al ministero, fece chiamare don Dugnani.

«Siete il direttore spirituale del mio ottimo amico Rassi, il fiscale generale, vero? Non pensate per caso che abbia qualcosa da dirmi?»

Non aggiunse altro, e lo mandò via senza tante cerimonie.

XVII

Mosca faceva conto di aver già dato le dimissioni. «Vediamo un po',» pensò, «quanti cavalli mi potrò tenere, dopo che sarò caduto in disgrazia - perché è così che diranno quando lascerò il ministero: è caduto in disgrazia...» Fece un inventario di quanto possedeva. Quando era stato nominato ministro aveva ottantamila franchi, e fu molto stupito nel vedere che adesso, tutto sommato, il suo capitale non arrivava a cinquecentomila franchi. «Una rendita di ventimila lire al massimo,» pensò. «Siamo sinceri, è proprio da stupidi! Non c'è un borghese, qui a Parma, che non pensi che io abbia almeno centocinquantamila lire di rendita - e su questo punto il principe è il più borghese di tutti. Quando mi vedranno messo piuttosto male penseranno che è tutto un trucco. Ma perdio, se riesco a rimanere ministro ancora per tre mesi, voglio vederlo raddoppiato, il mio capitale!» Gli venne subito in mente che era un'ottima occasione per scrivere alla duchessa, e ne approfittò avidamente, ma, dati i loro attuali rapporti, per giustificare l'invio di una lettera ci mise dentro una infinità di numeri e di calcoli. «Potremo contare soltanto su ventimila lire di rendita,» le scrisse, «per vivere a Napoli tutti e tre, Fabrizio, voi e io. E vuol dire che Fabrizio e io terremo un cavallo solo in due.» Aveva appena spedito la lettera che annunciarono il fiscale generale Rassi. Mosca lo accolse con aria molto altera, quasi insultante.

«Ma come, signore,» gli disse, «fate arrestare a Bologna un cospiratore che io proteggo, non solo, avete addirittura intenzione di fargli tagliare il collo, e non mi fate sapere niente! Sapete dirmi almeno chi sarà il mio successore? Il generale Conti? O magari voi?»

Rassi ne fu sconvolto, lui conosceva troppo poco gli usi della buona società per poter capire se Mosca stesse facendo sul serio. Diventò tutto rosso, farfugliò qualche parola incomprensibile. Mosca continuava a guardarlo, divertendosi molto a vederlo così imbarazzato. Ma poi Rassi si riprese, di colpo. Disinvolto, con un'aria da Figaro colto in flagrante da Almaviva, disse:

«Andiamo al sodo, Eccellenza! Che cosa mi date se rispondo alle vostre domande come se foste il mio confessore?»

«La croce di San Paolo, o dei soldi. Se ne vale la pena, naturalmente.»

«Preferisco la croce, dà una certa nobiltà.»

«Ma come, giudice, ci badate ancora, voi, alla nostra povera nobiltà?»

«Se fossi nato nobile,» rispose Rassi con impudenza professionale, «i parenti della gente che ho fatto impiccare mi odierebbero, d'accordo, ma almeno non mi disprezzerebbero.»

«E va bene!» disse Mosca. «Io vi immunizzerò dal disprezzo e voi in cambio mi guarirete dalla mia ignoranza. Che cosa pensate di farne, di Fabrizio?»

«Devo dirvi in tutta sincerità che il principe è piuttosto imbarazzato. Ha paura che voi, sedotto dai begli occhi di Armida - scusate l'immagine, ma sono le sue precise parole - ha paura, dicevo, che voi, sedotto da quegli occhi stupendi che hanno turbato un po' anche lui, decidiate di piantarlo - e per quella faccenda della Lombardia non ci siete che voi. Vi dirò anche,» e abbassò la voce, «che a questo proposito vi si offre una grossa possibilità, qualcosa che vale senz'altro la croce di San Paolo che mi avete promesso. Se acconsentite a non immischiarvi nella faccenda di Fabrizio del Dongo - o almeno a non parlargliene in pubblico - lui vi darebbe a titolo di ricompensa ufficiale una stupenda proprietà del valore di seicentomila franchi che fa parte del suo patrimonio personale, oppure una gratifica di trecentomila scudi.»

«Speravo in qualcosa di meglio,» disse Mosca. «Non immischiarmi nella faccenda di Fabrizio, per me vuol dire rompere con la duchessa.»

«Già, è quel che dice anche il principe. Il fatto è che - detto fra noi - lui è terribilmente in collera con la signora duchessa, e ha paura che voi, adesso che siete rimasto vedovo, come indennizzo per aver dovuto rompere con una signora tanto simpatica gli chiediate la mano di sua cugina, la vecchia principessa Isotta, che ha soltanto cinquant'anni.»

«Ci ha proprio azzeccato,» disse Mosca. «Il nostro signore è l'uomo più furbo dello Stato.»

In realtà a Mosca non gli era mai neanche passata per la testa quell'idea pazzesca di sposare la vecchia principessa. Sarebbe stata la cosa peggiore, per lui che si annoiava a morte alle cerimonie di corte. Si mise a picchiettare con la tabacchiera sul piano di marmo di un tavolino che era a fianco della sua poltrona. Rassi lo prese per un gesto di imbarazzo, e ne dedusse che le cose si stavano mettendo bene. Gli brillavano gli occhi dalla gioia, disse:

«Per favore, signor conte! Se Vostra Eccellenza decide di accettare quella proprietà, o i soldi, la pregherei di servirsi soltanto di me, come intermediario. Potrei impegnarmi,» e abbassò di nuovo la voce, «a far aumentare la somma, oppure a far mettere insieme alla proprietà anche un bel bosco... E se Vostra Eccellenza si degnasse di usare un po' di prudenza, un po' di belle maniere, quando parlerà al principe di quel moccioso che abbiamo messo dentro, forse sarebbe anche possibile farne un ducato, di quella proprietà che vi offriranno come segno della riconoscenza della nazione. Torno a dirvelo: adesso come adesso il principe detesta la duchessa, ma è talmente imbarazzato che ho perfino pensato che ci fosse di mezzo qualcosa che non aveva il coraggio di dirmi. Può diventare una miniera d'oro, Eccellenza: io potrei vendervi tutti i suoi segreti più intimi - e senza nessuna preoccupazione, perché tutti pensano che io sia un vostro mortale nemico. Il principe è furibondo con la signora duchessa, d'accordo, ma in fondo è anche convinto - come lo siamo tutti - che voi siate il solo a poter mandare in porto quella faccenda della Lombardia. Mi permettete, Eccellenza,» e si stava accalorando, «di ripetervi le testuali parole del principe? Sapete com'è, alle volte nel modo in cui sono messe le parole c'è un senso che non si può rendere altrimenti, forse voi sarete in grado di capirci più di quanto ci ho capito io.»

«Vi permetto tutto,» disse Mosca, continuando distrattamente a picchiettare con la tabacchiera sul tavolino, «vi permetto tutto, e saprò dimostrarvi la mia riconoscenza.»

«Basta che mi facciate avere un titolo nobiliare trasmissibile, a parte la decorazione, e io sarò più che soddisfatto. Tutte le volte che gliene parlo, il principe mi risponde: "Un farabutto come te, nobile! Dovremmo chiuder bottega da un giorno all'altro. Non ne troveremmo più uno in tutta Parma, disposto a farsi far nobile!" Ma torniamo a quella faccenda della Lombardia. Solo tre giorni fa, il principe mi diceva: "Non c'è che quel furbacchione, per sistemare i nostri affari. Se lo butto fuori, o se lui corre dietro alla duchessa, tanto vale metterci una croce, sulle mie speranze di diventare un sovrano liberale, adorato da tutti gli italiani!"»

Mosca tirò un respiro, pensando: «Fabrizio è salvo!»

Quanto a Rassi, lui era la prima volta che riusciva a avere una conversazione confidenziale con il primo ministro, e si sentiva al settimo cielo. Pensava che tra un po', finalmente, avrebbe potuto cambiar nome. Il nome di Rassi, infatti, era usato normalmente nel paese per definire tutto quanto ci fosse di più spregevole, di più ignobile. La gente del popolo, a esempio, chiamava *Rassi* i cani arrabbiati, e poco tempo prima un soldato si era battuto in duello con un compagno che l'aveva chiamato *Rassi*. Quel maledetto nome, poi, finiva sempre per comparire nelle più feroci composizioni satiriche. E era solo perché si chiamava Rassi che suo figlio, un povero studentello innocente di sedici anni, lo buttavano fuori dai caffè. Fu proprio il ricordo bruciante di tutte queste piacevolezze che spinse Rassi a commettere un'imprudenza.

«Io ho una proprietà, in campagna,» disse, avvicinando la propria sedia alla poltrona di Mosca, «si chiama Riva. Mi piacerebbe diventare il barone Riva.»

«Perché no?» disse Mosca.

Rassi, fuori di sé dalla gioia, disse: «Scusatemi se sono indiscreto, signor conte, ma credo di aver intuito quali sono le vostre aspirazioni: voi volete sposare la principessa Isotta... Ah, un'ambizione nobilissima! Una volta imparentato, siete al sicuro, gli legate le mani, al nostro uomo. Non vi nascondo che il principe è assolutamente contrario a questo matrimonio, ma se vi mettete in mano a uno che ci sappia fare e che sia ben pagato, potreste anche avere qualche speranza.»

«Io non ci speravo proprio più, mio caro barone. Sia ben chiaro che sono deciso a smentire tutto quello che potreste andare a dire a mio nome, ma il giorno in cui questa altissima unione venisse a esaudire i miei voti e a offrirmi una posizione tanto importante, io sarò pronto a offrirvi trecentomila franchi di mio, oppure a consigliare al principe di concedervi qualunque segno di favore che voi possiate preferire al denaro.»

Vi sembrerà piuttosto lunga, questa conversazione, ma in realtà ne ho fatto solo un piccolo riassunto: infatti andò avanti ancora un paio d'ore. Rassi, uscendo, era come in estasi. Mosca pensava che adesso le speranze di salvare Fabrizio erano molto fondate, ma era più deciso che mai a dimettersi, perché era convinto che per rivalutare il proprio credito non ci fosse niente di meglio che far andare al potere gente sul tipo di Rassi o del generale Conti. D'altra parte, Mosca era molto soddisfatto perché incominciava a intravedere la possibilità di vendicarsi del principe. «Può far partire Gina, d'accordo,» pensava, «ma, perdio, dovrà rinunciare al suo sogno di diventare re di Lombardia!» (Era

un'assurdità, una cosa del tutto insensata, ma il principe, benché fosse molto intelligente, a forza di sognarci su se ne era letteralmente appassionato.)

Tutto felice, Mosca andò di corsa dalla duchessa per informarla della conversazione avuta con Rassi. Ma non poté entrare. Il portiere quasi non aveva il coraggio di riferirgli che era stata proprio la duchessa a dare quell'ordine. Mosca ritornò malinconicamente al ministero. Quel dispiacere gli aveva rovinato tutta la soddisfazione provata dopo la conversazione con Rassi. Non aveva voglia di far niente, incominciò a camminare su e giù per la galleria, in mezzo ai suoi quadri. E un quarto d'ora più tardi ricevette questo biglietto:

«Amico mio, dato che ormai noi siamo soltanto buoni amici, non dovete venire da me più di tre volte alla settimana. Tra quindici giorni, queste visite - che mi sono sempre tanto care - dovremo ridurle a due al mese, non di più. Se volete farmi cosa gradita, parlatene in giro, di questa specie di rottura. Se poi volete ricompensarmi di tutto l'amore che un tempo ho avuto per voi, fatevi un'altra amica. Quanto a me, ho dei progetti piuttosto spinti: ho deciso di darmi molto intensamente alla vita mondana, e può anche darsi che finisca per trovare un uomo intelligente capace di farmi dimenticare le mie pene. Come amico, sarete sempre al primo posto nel mio cuore, ma non voglio che la gente dica che siete voi, con la vostra saggezza, a guidarmi, e soprattutto voglio che sia ben chiaro che non ho più alcun ascendente su di voi. Dovete insomma convincervi, caro conte, che voi sarete sempre il mio amico più caro, ma nient'altro. Vi prego, non state a pensare che si possa ricominciare. È proprio finito tutto. Siate sempre sicuro della mia amicizia.»

Era troppo, per Mosca. Si sentì completamente scoraggiato. Scrisse al principe una bella lettera di dimissioni da tutti i suoi incarichi e la mandò alla duchessa, pregandola di consegnarla a Sua Altezza. Ma dopo pochissimo tempo la lettera gli fu rimandata, a pezzi, e su un angolo Gina si era degnata di scrivere: «No, assolutamente no!»

Il povero ministro era disperato. «Sì, certo, ha ragione,» continuava a dire, «non aver scritto quelle parole, *procedimento ingiusto*, è stato un disastro, e forse sarà la fine di Fabrizio, e allora anche la mia...» Poi, con la morte nel cuore, scrisse lui stesso - dato che non voleva andare a palazzo senza esserci chiamato - il *motu proprio* in base al quale Rassi veniva nominato cavaliere dell'ordine di San Paolo e insignito di un titolo nobiliare trasmissibile, e in una breve relazione espose al principe le ragioni di Stato che consigliavano quel provvedimento. E fu con una specie di amara soddisfazione che copiò entrambi i documenti per mandarli alla duchessa.

Continuava a far supposizioni, cercava di figurarsi che cosa avesse deciso di fare la donna che amava. «Non lo sa neanche lei, quel che farà,» pensava. «Una cosa sola è sicura, che lei non cambierà mai idea, a nessun costo, una volta che mi ha fatto sapere le sue decisioni.» E la cosa più penosa è che non riusciva a fargliene un rimprovero. «Che mi abbia amato è stata una grazia, e ora non mi ama più perché io ho fatto uno sbaglio. Non l'ho fatto apposta, è vero, ma è stato uno sbaglio che può avere conseguenze spaventose. No, non ho il diritto di lamentarmene.»

La mattina, Mosca seppe che la duchessa aveva ripreso a andare in società. La sera prima aveva fatto il giro di tutti i salotti in cui si riceveva. Che cosa avrebbe fatto, se l'avesse incontrata? Che cosa le avrebbe detto, che tono avrebbe dovuto usare? E come avrebbe potuto resistere a non parlarle?

Fu un brutto giorno. C'era un gran turbamento, per la città. Dicevano che Fabrizio sarebbe stato messo a morte, che per riguardo al suo nome il principe si era degnato di ordinare che la sentenza fosse eseguita mediante decapitazione.

«L'ho ucciso io,» pensava Mosca. «Non posso più pretendere di rivederla, adesso.» Malgrado questo ragionamento piuttosto limpido, tuttavia, finì per passare tre volte davanti alla porta di palazzo Sanseverina - anche se per la verità ci andò a piedi, per non farsi notare. Disperato com'era, trovò persino il coraggio di scriverle. Poi mandò a chiamare Rassi, due volte, ma quello non venne. «Mi ha tradito, quel delinquente!» pensò.

Il giorno dopo, a Parma, tutti - bel mondo e borghesia - erano in agitazione per tre fatti clamorosi. L'esecuzione di Fabrizio era data ormai come più che certa, e stranamente - questo secondo fatto era collegato direttamente al primo - la duchessa non sembrava poi troppo disperata. A quanto sembrava, lei aveva concesso al giovane amante solo un rimpianto pieno di moderazione, ma bisogna dire che sapeva approfittare con grande abilità del pallore che le era rimasto da una grave malattia di cui aveva sofferto proprio nei giorni dell'arresto di Fabrizio. La borghesia ci vedeva soltanto l'aridità di cuore tipica di una gran dama di corte. Se aveva rotto con Mosca, doveva averlo fatto solo per pura decenza, tanto per sacrificare qualcosa in onore dell'anima del giovanotto. «Che immoralità!» tuonavano i giansenisti di Parma. Ma già la duchessa - incredibile! - sembrava disposta a ascoltare le battutine complimentose dei più bei ragazzi di corte. Tra le molte eccentricità fu poi notato che la duchessa si era molto divertita conversando con il conte Baldi, amante della Raversi, e aveva scherzato a lungo sulla sua abitudine di visitare con tanta frequenza il castello di Velleja. La piccola borghesia e il popolo erano indignati per la condanna a morte di Fabrizio, attribuita da quella brava gente alla gelosia del conte Mosca. Anche in società ci si occupava di Mosca, ma soltanto per prenderlo in giro. Erano

proprio le sue dimissioni che costituivano il terzo fatto clamoroso di cui abbiamo parlato. Era troppo ridicolo: un uomo che a cinquantasei anni suonati sacrificava una posizione magnifica per esser stato abbandonato da una donna senza cuore che lo tradiva con un giovanotto da moltissimo tempo! Soltanto l'arcivescovo ebbe l'intelligenza, o piuttosto la bontà, di capire che era stato il senso dell'onore a impedire a Mosca di restare al suo posto in un paese in cui, senza neanche consultarlo, stavano per tagliare la testa a un suo giovane protetto. La notizia delle dimissioni di Mosca ebbe poi un effetto estremamente benefico sulla gotta del generale Fabio Conti, ma ne parleremo più avanti, quando si tratterà di raccontare come il povero Fabrizio passasse il tempo in prigione mentre in città tutti si preoccupavano di sapere a che ora lo avrebbero decapitato.

Il giorno dopo tornò a Parma Bruno, l'agente del conte che era stato mandato a Bologna. Mosca era molto commosso, quando lo vide entrare nel suo studio. Pensava a com'era contento quando aveva spedito quell'uomo a Bologna, dopo averlo deciso quasi d'accordo con Gina. Bruno non aveva scoperto niente, non aveva neanche potuto vedere Ludovico, ancora chiuso nella prigione di Castelnuovo, per ordine del podestà.

«Devi tornare a Bologna,» gli disse Mosca. «La duchessa vorrà sapere tutti i particolari. Va' dal brigadiere della gendarmeria di Castelnuovo...», ma si interruppe: «Anzi, no! Parti subito per la Lombardia e fa' una bella distribuzione di soldi a tutti i nostri corrispondenti. Voglio rapporti molto incoraggianti, capito?»

Bruno aveva capito benissimo lo scopo di questa missione, e si mise a preparare le credenziali. Mosca gli stava dando le ultime istruzioni, quando vennero a portargli una lettera. Era di una falsità assoluta, ma scritta molto bene, nel tono di una amichevole richiesta di favori. Era il principe: da buon amico, scriveva al suo amico Mosca che, avendo sentito parlare di certi progetti di dimissioni, lo supplicava di restare al suo posto al ministero. Glielo chiedeva in nome dell'amicizia e per il bene della patria, e glielo ordinava in nome della propria autorità di sovrano. Aggiungeva poi che il re di * * * gli aveva messo a disposizione due altissime decorazioni, e che lui aveva deciso di tenerne una per sé e di mandare l'altra al suo caro conte Mosca.

«Prima mi rovina, quel bestione,» si mise a urlare Mosca, mentre Bruno lo guardava tutto stupito, «e poi crede di poter venire a prendermi per il naso con queste frasette ipocrite - come se non fossero gli stessi discorsetti che abbiamo messo insieme tante volte io e lui per abbindolare qualche idiota!» E rispose di non poter accettare a causa del suo stato di salute, che, diceva, temeva proprio non gli avrebbe consentito di svolgere ancora per molto il gravoso lavoro del ministero. Era furibondo, e proprio in quel momento arrivò Rassi. Mosca lo trattò come un cane.

«Ah, bene, adesso che vi ho fatto avere un titolo incominciate a fare lo sfacciato, a quanto pare! Perché non siete venuto a ringraziarmi, ieri, com'era vostro dovere, villanzone che non siete altro?»

Rassi era decisamente superiore agli insulti; era proprio su quel tono che il principe lo accoglieva tutti i giorni. Ma lui voleva essere barone, e si giustificò con una certa abilità. Non era difficile, del resto.

«Ieri il principe mi ha tenuto inchiodato a un tavolo tutto il giorno, non ho neanche potuto uscire un momento. Ho dovuto copiare con la mia pessima scrittura da procuratore un'infinità di note diplomatiche talmente insulse che credo proprio che Sua Altezza mirasse soltanto a tenermi prigioniero. Quando mi ha lasciato andare, verso le cinque, morivo di fame, e lui mi ha ordinato di andare direttamente a casa e di non uscire, la sera. Fin verso mezzanotte ci son state due spie che hanno continuato a camminare su e giù per la mia strada, li conoscevo benissimo. Stamattina, appena ho potuto, ho preso una carrozza e mi sono fatto portare alla cattedrale, sono sceso pian piano, poi ho attraversato la chiesa di corsa e eccomi qua. Se c'è una cosa che mi sta a cuore in questo momento è proprio esser nelle grazie di Vostra Eccellenza.»

«Non cercate di fare il furbo con tutte queste belle storie! Non sono uno sciocco, io! L'altroieri non avete voluto dirmi niente a proposito di Fabrizio e io ho rispettato i vostri scrupoli e vi ho dato retta quando mi avete giurato che si trattava di cose segrete - anche se per un tipo come voi giurare è solo un modo come un altro per cavarsi da un pasticcio. Ma adesso voglio la verità. Che cosa sono tutte queste voci ridicole a proposito della prossima esecuzione di Fabrizio come assassino di quell'attore?»

«Nessuno lo sa meglio di me, Eccellenza, dato che sono stato proprio io a mettere in giro quelle voci, per ordine del principe. Anzi, adesso che ci penso, forse è stato proprio per impedirmi di mettervi al corrente di questa piccola circostanza, che ieri mi ha tenuto prigioniero tutto il giorno. Il principe mi conosce, sa benissimo che sarei corso da voi con la mia croce a implorarvi di appuntarmela voi stesso alla giacca...»

«Veniamo al sodo!» gridò Mosca. «Basta, con le parole!»

«Sono sicure che il principe avrebbe voglia di una bella condanna a morte, ma, come senza dubbio saprete, ha in mano soltanto una condanna a vent'anni, commutata immediatamente da lui stesso in dodici anni di fortezza con digiuno a pane e acqua tutti i venerdì e le altre festicciole religiose.»

«Certo che lo sapevo, ed è proprio per questo che mi sono spaventato quando ho sentito quelle voci. Mi son venuti in mente tutti i trucchi che avete saputo combinare quando è stato impiccato il conte Palanza.»

«È allora che avrebbe dovuto darmela, la croce!» disse Rassi, imperturbabile. «Dovevo stargli addosso, al principe, l'avevo in mano: perché lui voleva vederlo morto, Palanza. Sono stato un cretino, ecco. Ma adesso che ho una certa esperienza, vorrei consigliarvi di non fare anche voi lo stesso errore.» (A Mosca questo sembrò un accostamento di pessimo gusto, dovette fare uno sforzo per non prenderlo a pedate). «Prima di tutto,» riprese Rassi con una logica da giurista e con l'impassibilità di un uomo disposto a tollerare qualsiasi insulto, «prima di tutto l'esecuzione del suddetto del Dongo è assolutamente fuori questione. Il principe non oserebbe farlo, i tempi sono cambiati! E poi io non gli terrei mano, adesso che sono nobile e che spero di diventare barone grazie a voi. Come Vostra Eccellenza sa benissimo, il carnefice può prendere ordini soltanto da me, e vi giuro che il cavalier Rassi non farà mai niente contro il signor del Dongo!»

«E farete bene!» disse Mosca, squadrandolo con molta severità.

«Ma bisogna distinguere!» riprese Rassi, sorridendo. «Io mi interesso delle morti ufficiali, ma se il signor del Dongo mi muore di colica non ne rispondo. Il principe è terribilmente irritato - non so perché - con la Sanseverina...» (Tre giorni prima Rassi avrebbe detto «la signora duchessa», ma adesso sapeva - come tutti in città - che lei e il ministro avevano rotto.) Mosca fu addirittura sconvolto a vedere che un tipo simile si permetteva di omettere il titolo. Gli lanciò un'occhiata carica di odio, poi pensò: «Angelo mio, per farti vedere come ti amo posso soltanto ubbidire ciecamente ai tuoi ordini...»

«Vi confesso,» disse poi a Rassi, «che non è che io segua con grande passione tutti i capricci della signora duchessa, ma dato che è stata lei a presentarmi quel cattivo soggetto di Fabrizio - avrebbe fatto meglio a restarsene a Napoli, quello, invece di venir qui a complicare le cose! - finché ci son qui io, preferirei che non fosse ammazzato, e vi do la mia parola che entro una settimana dalla sua uscita di prigione avrete il vostro titolo di barone.»

«In questo caso, signor conte, diventerò barone fra dodici anni. Il principe è su tutte le furie: ha un tale odio, per la duchessa, che cerca addirittura di tenerlo nascosto.»

«Sua Altezza è troppo buona! Se la odia, che bisogno c'è di nasconderlo, dal momento che il suo primo ministro non protegge più la duchessa? È solo che non voglio essere accusato di villania, e soprattutto di gelosia. Sono io che l'ho fatta venire a Parma, la duchessa, e se Fabrizio muore in prigione voi non solo non diventerete barone, ma può

anche darsi che vi ritroviate con una bella pugnalata nella schiena... Ma non vale la pena di parlare di simili sciocchezze, siamo seri. Ho fatto i miei conti e mi sono accorto che è tanto se posso contare su una rendita di ventimila lire, ragion per cui ho in mente di offrire molto umilmente al principe le mie dimissioni. C'è la possibilità che il re di Napoli mi dia un buon posto, e in questo momento ho bisogno di distrarmi un po' - cosa che potrei fare a Napoli, non certo qui, in questo buco. A Parma sarei disposto a restarci solo se voi riusciste a combinarmi quel matrimonio con la principessa Isotta...» E di questo parlarono per un bel po'. Finalmente, quando Rassi si alzò per andarsene, Mosca gli disse con aria indifferente:

«Voi saprete benissimo che dicono che Fabrizio mi ingannava, nel senso che era uno degli amanti della duchessa. È un'assurdità, ed è proprio per smentire queste voci che voglio che facciate avere a Fabrizio questa borsa.»

«Ma signor conte,» disse Rassi, guardando terrorizzato la borsa, «è una somma enorme, e i regolamenti...»

«Sarà enorme per voi, mio caro,» disse Mosca in tono assolutamente sprezzante. «Probabilmente, da buon borghese, pensereste di rovinarvi a mandare dieci zecchini a un amico in prigione. Ma io *voglio* che Fabrizio abbia questi seimila franchi. E che a palazzo non si sappia niente.»

Rassi, sconvolto, voleva dire ancora qualcosa, ma Mosca gli chiuse la porta in faccia. «Bisogna trattarla male, la gente di quel genere, per impressionarla,» pensò. Poi il signor ministro si lasciò andare a un'azione talmente ridicola che riferirla è piuttosto imbarazzante: corse alla scrivania, tirò fuori una miniatura con il ritratto di Gina, si mise a baciarla furiosamente. «Scusami, angelo mio!» diceva a voce alta, «scusami se non l'ho buttato dalla finestra con le mie mani, quel villanzone, quando ha avuto il coraggio di parlare di te in quel modo! Ma è solo per ubbidire a te, che sopporto tutto! E quanto a lui, verrà il suo turno!»

Poi, dopo una lunga conversazione con il ritratto, Mosca, la morte nel cuore, fece un'altra cosa molto ridicola, e di gran furia, come un ragazzino. Si mise un vestito pieno di decorazioni e andò a trovare la vecchia principessa Isotta - cosa che di solito faceva soltanto a capodanno, per gli auguri. La principessa se ne stava in mezzo a un nugolo di cagnolini, tutta paludata, ingioiellata, come se stesse per andare a corte. E essendosi il conte scusato di aver disturbato Sua Altezza, che stava forse per uscire, Sua Altezza rispose che una principessa di Parma lo doveva a se stessa, d'esser sempre così. Da quando gli era successa quella disgrazia, era la prima volta che Mosca si divertiva un po'. «Ho

fatto bene, a venire,» pensò. «Bisogna farle subito una bella dichiarazione.» Quanto a lei, la principessa era tutta felice di vedersi capitare a casa un uomo tanto importante e tanto famoso per la sua intelligenza. Non le capitavano tutti i giorni visite del genere, a quella povera zitella. Mosca incominciò con un lungo preambolo piuttosto abile, parlando dell'incolmabile abisso che separa un semplice gentiluomo dai membri di una famiglia regnante.

«È necessario distinguere,» rispose la principessa. «La figlia del re di Francia, per esempio, non ha alcuna speranza di poter arrivare un giorno alla corona, ma nella famiglia di Parma non è la stessa cosa. È per questo che noi Farnese dobbiamo sempre mantenere un certo decoro nell'abbigliamento. E questa povera principessa che voi avete di fronte non è in grado di escludere che un giorno voi possiate diventare il suo primo ministro.»

Era una situazione grottesca, assolutamente imprevedibile. Per la seconda volta, Mosca poté godere di un breve attimo di autentico divertimento.

Uscendo dagli appartamenti della principessa - che era diventata incredibilmente rossa quando il primo ministro le aveva dichiarato il suo amore - Mosca incontrò un funzionario che gli disse che era convocato d'urgenza dal principe.

«Sto male,» rispose il ministro, felice di poter fare uno sgarbo al suo principe, e pensò: «Ah, benissimo! Dopo quello che mi hai fatto pretendi ancora che io sia pronto a servirti! Eh no, caro il mio principe! E devi sapere una cosa: con i tempi che corrono, per fare il mestiere del sovrano assoluto non basta più l'investitura della provvidenza, ci vuole anche molta intelligenza, e forza di carattere...»

Dopo aver lasciato il funzionario, tutto scandalizzato dall'ottima salute di quel malato, Mosca volle cavarsi il gusto di andare a fare una visitina ai due personaggi di corte più strettamente legati al generale Fabio Conti. C'era una cosa che faceva molta paura a Mosca: il governatore della cittadella era accusato di aver fatto fuori, una volta, un suo nemico personale, un capitano, avvelenandolo con *l'acquetta* di Perugia.

Mosca sapeva che negli ultimi otto giorni la duchessa aveva speso somme folli per cercar di comprare qualcuno alla cittadella, ma secondo lui non c'era molto da sperare, la cosa era ancora seguita con troppa attenzione. Tralasceremo di parlare di tutti i tentativi di corruzione compiuti da quella povera donna: era disperata, e aveva al suo servizio agenti di ogni genere, e molto fidati. Ma se c'è una cosa - forse l'unica - in cui nelle piccole corti dispotiche ci sanno veramente fare, questa è proprio la custodia dei prigionieri politici. Con tutto quello che aveva speso, la duchessa era riuscita soltanto a far mandar via dalla cittadella una diecina tra soldati e ufficiali.

XVIII

Così, pur essendo ben decisi a aiutare il prigioniero, la duchessa e il primo ministro avevano potuto fare ben poco per lui. Il principe era furibondo - e a corte e in città c'era troppa gente che non poteva soffrire Fabrizio e che adesso era più che soddisfatta di vederlo nei guai: era stato troppo fortunato, quel giovanotto. La duchessa, malgrado tutti i soldi spesi, non era riuscita a fare un solo passo avanti nell'assedio della cittadella. E non passava giorno che la Raversi o il cavalier Riscara non avessero qualcosa di nuovo da far sapere al generale Fabio Conti. Cercavano di dargli forza.

Come abbiamo già detto, il giorno del suo arresto Fabrizio fu portato prima al *palazzo del governatore*. È una graziosa palazzina costruita nel settecento, su disegno del Vanvitelli, sulla piattaforma del torrione, a centottanta piedi di altezza, e sembra la gobba sul dorso di un dromedario. Dalle finestre di questa palazzina Fabrizio poteva vedere la campagna e, in lontananza, le Alpi, e seguiva il corso del Parma, il piccolo torrente che a quattro leghe dalla città curva verso destra e va a buttarsi nel Po. Di là dal Po - una lunga fila di macchie bianche, immense, in mezzo al verde dei campi - si potevano distinguere tutte le cime della smisurata muraglia di montagne, su a nord. Sono sempre coperte di neve, quelle cime - lo erano anche allora, d'agosto - e a guardarle è come un ricordo di frescura, nella campagna torrida. Si possono distinguere in tutti i più piccoli particolari, anche se sono a più di trenta leghe dalla cittadella di Parma. Quell'ampia vista è chiusa, verso sud, dalla Torre Farnese - dove in quel momento stavano preparando in tutta fretta una stanza per Fabrizio. Come forse il lettore si ricorderà quella torre era stata costruita sulla cima della torre grande, in onore di un principe ereditario che, a differenza di Ippolito, figlio di Teseo, non aveva affatto mostrato di sgradire le premure della giovane matrigna. Dopo poche ore la principessa era già morta, e il figlio del principe fu rimesso in libertà solo diciassette anni più tardi, per salire sul trono alla morte del padre. La Torre Farnese - dove portarono Fabrizio tre quarti d'ora dopo - è alta una cinquantina di piedi sulla terrazza della torre grande, e porta in cima una infinità di parafulmini. Quel principe scontento della moglie, che aveva fatto costruire quella torre proprio lì, così bene in vista, aveva avuto la singolare pretesa di convincere i suoi sudditi che quella prigione esistesse da molti anni, e proprio per questo l'aveva chiamata Torre Farnese. Da tutta Parma, e dai dintorni, si vedevano benissimo i muratori intenti a mettere insieme pietra su pietra quella

costruzione pentagonale ma era assolutamente proibito parlarne. E per dimostrarne l'antichità avevano messo sopra il portale, largo due piedi e alto quattro, uno stupendo bassorilievo su cui è raffigurato Alessandro Farnese, il famoso generale, in atto di costringere Enrico IV a allontanarsi da Parigi. Il pianterreno, lungo almeno una quarantina di passi e largo in proporzione, è stipato di colonne molto tozze - perché quell'ambiente immenso è alto una quindicina di piedi al massimo. Qui sta il corpo di guardia, e al centro, avvolta attorno a una delle colonne, c'è una scala a chiocciola di ferro lavorato, larga solo due piedi. Salendo questa scaletta, che tremava tutta sotto i passi dei carcerieri che lo scortavano, Fabrizio arrivò al primo piano, composto di stanze molto ampie e alte più di venti piedi. Quelle stanze erano state sontuosamente arredate per il giovane principe che aveva dovuto passarci diciassette anni, i migliori anni della sua vita. Poi condussero Fabrizio in fondo all'appartamento e gli fecero vedere la cappella. È di una magnificenza incredibile. I muri e le volte sono interamente rivestiti di marmo nero, e nere colonne eleganti sono disposte in fila lungo i muri neri, un po' scostate, e dai muri sporgono bianche teste di morto, in marmo, colossali, su due ossa incrociate. «Solo un uomo pieno di odio e che non poteva sfogarsi a uccidere può aver pensato a una cosa simile,» pensò Fabrizio. «E che maledetta idea farmela vedere!»

Un'altra scala a chiocciola di ferro lavorato, anch'essa avvolta attorno a una colonna, porta al secondo piano della prigione, e è qui, nelle stanze di questo secondo piano - alte una quindicina di piedi - che da un anno a questa parte il generale Fabio Conti stava dando prova del suo talento. Per prima cosa aveva fatto sistemare solide inferriate alle finestre di quelle stanze, che un tempo erano occupate dalla servitù, e che sono a più di trenta piedi dal pavimento di pietra della terrazza della torre grande. Tutte le stanze, ognuna delle quali ha due finestre, danno su un corridoio strettissimo, oscuro - e percorrendo quel corridoio Fabrizio passò una dopo l'altra tre cancellate fatte di grosse sbarre, alte fino al soffitto. Erano stati proprio i progetti e la messa in opera di quelle invenzioni che per due anni avevano dato modo al generale di essere ricevuto tutte le settimane dal suo padrone. Un cospiratore chiuso in una di quelle stanze non avrebbe potuto dire di essere trattato in modo inumano, è vero, ma intanto non poteva comunicare con anima viva, né fare il più piccolo movimento senza essere sentito. Infatti il generale - e questa era la sua grande trovata, che serviva a qualificarlo per il posto di ministro della polizia - aveva fatto sistemare sul pavimento di ogni stanza un bancone di quercia alto tre piedi. Su questo bancone aveva fatto costruire una specie di capannotto di legno, rumorosissimo, che arrivava fino alla parete soltanto sul lato delle finestre. Lungo gli altri tre lati correva un piccolo corridoio largo quattro piedi, delimitato da una parte dagli enormi blocchi di pietra del muro originario della prigione, e, dall'altra, dalle pareti di

legno del capannotto. Queste ultime, fatte di assi di quercia, di noce e di abete, una contro l'altra, erano tenute solidamente insieme da una infinità di chiodi e di bulloni.

Fu in una di quelle stanze, capolavoro del generale Fabio Conti, che Fabrizio fu fatto entrare. Era stata battezzata con il bel nome di *Stanza dell'obbedienza passiva*. Fabrizio corse alla finestra. C'era una splendida vista, chiusa solo per un breve spazio, a nord-ovest, dal loggiato della palazzina a due piani del governatore. Al pianterreno c'erano gli uffici dello stato maggiore, ma lo sguardo di Fabrizio fu attirato da una finestra di una stanza al secondo piano dove c'erano certe gabbiette piene di uccelli di ogni genere. E mentre i carcerieri si davano da fare per la stanza, Fabrizio rimase lì, tutto contento, a sentir cantare quegli uccelli, a vederli salutare l'ultima luce del crepuscolo. Quella finestra era lontana circa venticinque piedi da una delle sue, e era un po' più bassa, in modo che Fabrizio poteva guardare proprio sopra le gabbie.

C'era la luna, quella sera, e ora stava alzandosi maestosa all'orizzonte, verso destra, sopra le Alpi, dalla parte di Treviso. Erano solo le otto e mezzo, e dall'altra parte, a occidente, sul rosso arancio luminoso del crepuscolo, si stagliava netto il profilo del Monviso e delle altre cime delle Alpi che da Nizza salgono verso il Moncenisio e Torino. Fabrizio non pensava alle sue disgrazie, era turbato, commosso da quello spettacolo stupendo. «È qui che vive Clelia, in questo mondo di sogno! Deve piacerle, seria e pensosa com'è... Sembra di essere su una montagna a cento leghe da Parma, lontani da tutto!» Fu solo dopo aver passato più di due ore alla finestra, ammirando quello spettacolo che lo colpiva tanto - e soffermandosi anche, molte volte, a guardare la palazzina del governatore - che Fabrizio, all'improvviso, disse a voce alta: «Ma è una prigione, questa? E io che ne avevo tanta paura...» Invece di continuare a preoccuparsi del lato spiacevole e irritante della situazione, il nostro eroe era tutto preso dalle delizie della prigione.

Di colpo fu richiamato bruscamente alla realtà da un fracasso spaventoso. La sua stanza di legno, piuttosto simile a una gabbia e soprattutto rumorosissima, vibrava tutta. Era molto strano, si sentiva abbaiare, squittire. «Come! Non sarà già ora di scappare!» pensò Fabrizio. Ma dopo un attimo stava ridendo come forse nessuno ha mai riso in una prigione. Il generale aveva ordinato che un cagnaccio inglese ferocissimo, addetto alla custodia dei prigionieri importanti, passasse la notte, insieme a un secondino, nel corridoio che circondava il gabbiotto dove stava chiuso Fabrizio. Il cane e il secondino avrebbero dunque dovuto dormire in quello spazio largo tre piedi che, a livello del pavimento originario della stanza, correva intorno al bancone, più alto, su cui il prigioniero non poteva fare un passo senza esser sentito.

All'arrivo di Fabrizio, la *Stanza dell'obbedienza passiva* era occupata da un centinaio di topi enormi, che erano subito scappati in tutte le direzioni. Il cane - una specie di incrocio tra uno spagnolo e un fox - era piuttosto brutto, ma in compenso dimostrò di essere molto svelto. L'avevano legato al pavimento di pietra, sotto il bancone della camera di legno, ma quando si era sentito passare vicino i topi era riuscito, divincolandosi furiosamente, a tirar fuori la testa dal collare: e era incominciata quell'epica battaglia il cui frastuono aveva distolto Fabrizio dai suoi piacevolissimi sogni. I topi scampati ai primi morsi corsero a rifugiarsi nella camera di legno, e il cane gli si buttò dietro, su per i sei gradini che portavano dal pavimento di pietra del corridoio al capannotto di Fabrizio. Adesso il rumore era ancora più spaventoso, il gabbiotto sembrava squassato dalle fondamenta. A Fabrizio, dal gran ridere, gli eran venute le lacrime agli occhi. Anche il secondino, un certo Grillo, rideva come un pazzo, e chiuse la porta. Il cane poteva scorrazzare e saltare in lungo e in largo a caccia di topi, perché la stanza, a parte una stufa di ferro in un angolo, era completamente vuota - e quando ebbe trionfato di tutti i suoi nemici, corse da Fabrizio, che lo chiamava, e si lasciò accarezzare. «Così, se mi vede saltare da qualche muro,» pensò Fabrizio, «questo qui non abbaia.» Ma era solo un pretesto, quel suo atteggiarsi a sottile politico. In realtà lui era di buonumore e si divertiva molto a giocare con il cane. Sentiva una segreta felicità, in fondo al cuore. Era una circostanza molto strana, ma lui non ci pensava affatto.

Continuò a giocare con il cane fino a farsi mancare il fiato, poi chiese al secondino:

«Come ti chiami?»

«Grillo. Sono qui per servire Vostra Eccellenza in tutto quello che è permesso dal regolamento.»

«Dunque, mio caro Grillo: un certo Giletti ha cercato di farmi fuori in mezzo alla strada e io mi sono difeso, e l'ho ucciso, e sarei pronto a rifarlo. Comunque non voglio annoiarmi, finché sarò tuo ospite. Chiedi il permesso ai tuoi superiori e va' a palazzo Sanseverina a prendermi un po' di biancheria. E portami anche un bel po' di nebiolo d'Asti.»

Il nebiolo è un vino frizzante, piuttosto buono, che fanno in Piemonte, intorno alla città dove è nato Alfieri, e è molto apprezzato soprattutto da quella categoria di esperti bevitori di cui fanno parte i secondini. In quel momento una diecina di quei signori stavano portando nella stanza di Fabrizio certi mobili antichi, pieni di dorature, presi dall'appartamento di sotto - e tutti meditarono religiosamente su quell'allusione al nebiolo. Per quanto si dessero da fare, Fabrizio era sistemato piuttosto male per quella prima notte:

ma sembrava che l'unica cosa che gli desse fastidio fosse proprio la mancanza di una bottiglia di quel buon nebiolo. «Dev'essere un bravo ragazzo,» dissero i secondini, uscendo dalla stanza. «C'è solo da sperare che il capo gli lasci arrivare dei soldi...»

Rimasto solo dopo tutta quella confusione, Fabrizio tornò a guardare l'orizzonte immenso, le montagne coperte di neve, le stelle. Pensava: «Ma è proprio vero che questa è una prigione, che questa è la prima notte che io passo in una prigione? Adesso capisco perché le piace tanto, a Clelia, restare qui, in questa aerea solitudine... Ci si sente così lontani dalle piccolezze, dalle cattiverie che ci tengono occupati giù in basso! Se quegli uccelli alla finestra sono suoi, allora vuol dire che la vedrò... Chissà se quando mi vede diventa rossa...» E fu dibattendo fra sé questo fondamentale interrogativo che il prigioniero si addormentò, a notte inoltrata.

Il giorno dopo quella notte - la prima passata in prigione, in piena serenità - Fabrizio dovette limitarsi a conversare con Fox, il cane. Grillo continuava a lanciargli occhiate benevole, ma evidentemente dovevano avergli ordinato di non parlare con il prigioniero, e non aveva portato né vino né biancheria.

«La vedrò, Clelia?» aveva pensato Fabrizio, appena sveglio. «Chissà se sono suoi, quegli uccelli...» Gli uccelli incominciavano a cinguettare, e a quell'altezza era l'unico suono che si poteva sentire. Quell'immenso silenzio faceva provare a Fabrizio una sensazione nuova, dolcissima. E gli piaceva molto stare a ascoltare il cinguettio ininterrotto, pieno di vita, con il quale i suoi vicini - gli uccelli - salutavano la luce. «Se sono suoi, lei verrà nella stanza, sotto la mia finestra...» Guardava verso la smisurata catena delle Alpi, di fronte alla quale la cittadella di Parma sembrava ergersi come un avamposto, ma il suo sguardo tornava continuamente alle splendide gabbie di legno pregiato, ornate di fili d'oro, in quella stanza luminosa che serviva da voliera. Solo più tardi Fabrizio si rese conto che quella era la sola stanza del secondo piano della palazzina che restasse in ombra dalle undici alle quattro, dato che era riparata dalla Torre Farnese.

«Che tristezza,» pensò Fabrizio, «se invece della sua bella faccia pensosa - che forse diventerà un po' rossa, quando lei mi vedrà - vedessi arrivare la faccia volgare di una cameriera qualsiasi, incaricata di badare agli uccelli! Ma se la vedo, Clelia, lei si degnerà di notarmi? Bisognerà proprio che mi comporti in modo un po' indiscreto, per farmi notare. Nella situazione in cui mi trovo, avrò pur diritto a qualche privilegio... E poi, qui siamo tutti e due soli, e così lontani dalla gente! D'accordo, io sono soltanto un prigioniero, un subordinato, come dicono il generale Conti e gli altri miserabili della sua razza... Ma Clelia è così intelligente, anzi, è qualcosa di più, è così generosa... Forse è come dice Mosca, lei disprezza il mestiere di suo padre, e forse è per questo che è sempre così malinconica...

Sarebbe un motivo molto nobile... E poi non è che per lei io sia proprio uno sconosciuto. Quanta gentilezza, quanta modestia, ieri sera, quando mi ha salutato! Mi ricordo quando ci siamo incontrati vicino a Como, che le ho detto: Un giorno verrò a vedere i vostri bei quadri, a Parma, ricordatevi il mio nome... Ma forse se lo sarà dimenticato - era così giovane, allora...»

«Ma a proposito,» pensò, tutto sorpreso, «mi sto dimenticano che dovrei essere in collera! Forse sono come uno di quegli uomini dell'antichità, pieni di coraggio... Forse sono un eroe senza saperlo! Ma come! Io che avevo tanta paura della prigione, adesso ci sono e non mi ricordo neanche che dovrei essere triste! È proprio il caso di dire che la paura è mille volte peggio del male. A dar retta a don Blanès potrei star chiuso qui dentro dieci anni o dieci mesi, eppure per preoccuparmene devo costringermi a pensarci! Forse dipenderà dal fatto che mi trovo in un posto nuovo, e questo serve a distrarmi dal dolore che dovrei provare... Dev'essere così, forse tutta questa allegria involontaria e irragionevole finirà di colpo, e magari tra un momento diventerò tutto triste, come dovrei essere... Comunque è molto strano: sono in prigione, e per diventare triste devo stare a ragionarci su! Accidenti, forse è proprio come pensavo prima, io ho una gran forza di carattere.»

Le fantasticherie di Fabrizio furono interrotte dal falegname della cittadella. Veniva a prendere le misure per le assi alle finestre. Era la prima volta che usavano quella stanza, e avevano dimenticato quel particolare essenziale.

«Così,» pensò Fabrizio, «non avrò più quella bella vista...» e cercava di provare un po' di malinconia per quella privazione.

Ma a un certo punto, di colpo, gridò al falegname:

«Un momento! Ma non potrò più vedere gli uccelli!»

«Ah, gli uccelli della signorina! Come gli vuoi bene, a quegli uccellini!» disse il falegname in tono gentile. «Già, nascosti, partiti, perduti come tutto il resto.»

Il falegname, come tutti i secondini, aveva l'ordine di non parlare assolutamente ai prigionieri, ma quel ragazzo tanto giovane gli faceva compassione. Gli disse che quelle assi, appoggiate al davanzale delle finestre e inclinate all'infuori verso l'alto, dovevano lasciare al prigioniero solo la vista di un po' di cielo.

«È per la morale, sapete, lo fanno per infondere nell'anima del prigioniero una salutare tristezza e il desiderio di redimersi. Il generale ha avuto anche un'altra, bellissima idea, quella di togliere i vetri e di mettere alle finestre dei fogli di carta oleata.»

Quel tono ironico - un tono piuttosto raro, in Italia - piacque molto a Fabrizio.

«Come mi piacerebbe avere un uccellino per distrarmi un po'! Li adoro. Perché non me ne compri uno dalla cameriera della signorina Clelia Conti?»

«Ma la conoscete, che sapete così bene come si chiama?» disse il falegname.

«Chi non ha sentito parlare di lei? È così bella... Ma io ho avuto l'onore di incontrarla parecchie volte, a corte.»

«La povera signorina si annoia molto, qui,» disse il falegname. «Ci passa la vita, con quegli uccellini. Questa mattina ha fatto venire delle belle piante d'arancio e le ha fatte mettere davanti alla porta della torre, sotto le vostre finestre. Potreste vederle, se non fosse per il cornicione.»

Il falegname gli aveva dato informazioni davvero molto preziose, e Fabrizio riuscì con molto tatto a fargli accettare un po' di soldi.

«Sto facendo due cose che non dovrei fare,» disse quello, «parlo a Vostra Eccellenza e prendo dei soldi. Dopodomani, quando torno per mettere le assi alle finestre, mi porto in tasca un uccellino, e se non siamo soli faccio finta che mi scappi. E se posso vi porto anche un breviario. Dev'essere brutto, per voi, non poter dire l'ufficio.»

Quando il falegname se ne fu andato, Fabrizio incominciò a pensare: «Così sono proprio suoi, quegli uccellini, ma tra un paio di giorni non potrò più vederli...» C'era una gran malinconia, adesso, nei suoi occhi. Ma continuò a stare alla finestra, a guardare, e finalmente, verso mezzogiorno, vide Clelia che entrava nella stanza per badare ai suoi uccellini. Fabrizio restò lì in piedi, immobile, senza neanche respirare, schiacciato contro l'inferriata. Clelia non guardò mai verso l'alto, ma Fabrizio si accorse che aveva un'aria imbarazzata, come se si sentisse guardata. Il fatto è che lei, povera ragazza, non avrebbe mai potuto dimenticare quel sorriso sottile che aveva visto passare sulle labbra del prigioniero, il giorno prima, mentre i gendarmi lo portavano fuori dal corpo di guardia.

Era evidente che Clelia si sforzava di dominarsi, ma quando si accostò alla finestra diventò tutta rossa. In un primo momento Fabrizio, sempre schiacciato contro l'inferriata, fu quasi tentato di lasciarsi andare come un ragazzo a picchiettare con la mano sulle sbarre, ma subito l'idea di quella indelicatezza gli fece orrore. «Meriterei che per otto giorni mandasse la cameriera, a curare gli uccelli.» A Napoli, o a Novara, non si sarebbe certo comportato con tanta sensibilità.

Continuava a guardarla, emozionatissimo. «Ecco,» pensava, «adesso andrà via senza neanche degnarsi di dare un'occhiata verso questa povera finestra, eppure ce l'ha proprio di fronte...» Ma venendo verso la finestra - Fabrizio, dall'alto, poteva vedere tutto - Clelia non riuscì a trattenersi, e, continuando a camminare, alzò gli occhi. Questo bastò a Fabrizio per sentirsi autorizzato a salutarla - pensando, per farsi coraggio: «È come se fossimo soli al mondo, qui...» Clelia si fermò, abbassò gli occhi. Poi li alzò di nuovo, ma lentamente: e facendo un grande sforzo su se stessa - lo si vedeva benissimo - salutò Fabrizio con aria grave, distaccata. Ma i suoi occhi, lei non aveva potuto farli tacere. Forse non se n'era neanche resa conto, ma erano pieni di compassione. Entrando nella stanza si era buttata indietro sulle spalle il suo scialle di pizzo nero, e adesso Fabrizio vide che era diventata così rossa che quel rossore le era sceso fin sul collo. Poi Fabrizio, senza volerlo, rispose con uno sguardo intenso al suo saluto. Lei ne fu ancora più confusa. Cercò di pensare alla duchessa: «Come sarebbe contenta, povera donna, se potesse vederlo anche solo per un momento come lo vedo io!»

Fabrizio aveva quasi sperato di poterla salutare di nuovo, quando se ne sarebbe andata, ma per evitare un ulteriore scambio di cortesie Clelia fece una abilissima ritirata graduale, passando da una gabbia all'altra in modo da tenere per ultima quella più vicina alla porta. Era uscita, adesso. Fabrizio era ancora lì, immobile, a guardare la porta. Era un altro uomo.

Da quel momento pensò solo a una cosa: a come avrebbe potuto fare per vederla ancora, anche dopo che avessero messo quelle maledette assi davanti alla finestra che dava sul palazzo del governatore.

La sera prima aveva perso un bel po' di tempo a nascondere l'oro che aveva addosso nei buchi, fatti dai topi, che ornavano la sua stanza di legno. «Stasera bisogna che nasconda anche l'orologio. Dicono che con un po' di pazienza e una molla d'orologio seghettata si può tagliare il legno, perfino il ferro... Potrei fare un buco in quelle assi.» Gli ci vollero due ore, per nascondere l'orologio, ma il tempo passò in fretta. Continuava a passare in rassegna i diversi modi per riuscire nel suo scopo, cercava di farsi venire in mente tutte le sue nozioni di falegnameria. «Se ci riesco, potrei tagliare netto un pezzo di asse, in basso, dove poggia sul davanzale, così posso toglierlo e rimetterlo a posto quando voglio. Darò tutto quello che ho a Grillo perché chiuda un occhio.» Oramai non riusciva a pensare ad altro, gli sembrava che tutto dipendesse da quel lavoro. «Mi basta riuscire a vederla, non voglio altro... No, un momento: voglio anche che lei veda che io la vedo...» Passò tutta la notte con la testa piena di trovate di falegnameria, senza neanche pensare una volta alla corte di Parma, alla collera del principe e a altre cose del genere. E bisogna

dire che non pensò neanche al dolore che doveva provare Gina. Aspettava ansiosamente che si facesse giorno, ma il falegname non tornò. Evidentemente lo consideravano un liberale, nella prigione, e così ne mandarono un altro, un tipo con una faccia spaventosa, che si limitò a rispondere con scoraggianti grugniti alle frasettine gentili escogitate da Fabrizio.

Parecchi tentativi della duchessa per mettersi in contatto con Fabrizio erano falliti per l'intervento dei numerosissimi agenti della Raversi, e era la Raversi che quotidianamente informava e terrorizzava il generale Fabio Conti, eccitando oltre a tutto il suo amor proprio. Ogni otto ore, sei guardie si davano il cambio nel salone delle colonne a pianterreno, e il governatore aveva messo una guardia anche davanti a ciascuna delle tre cancellate che sbarravano il corridoio. Al povero Grillo - il solo che potesse avvicinare il prigioniero - fu concesso di uscire dalla Torre Farnese solo una volta alla settimana, cosa di cui lui non era per niente soddisfatto. Lo fece capire anche a Fabrizio, che, molto astutamente, si limitò a dirgli: «Sotto col nebiolo, caro mio!» e gli diede dei soldi.

«Eh, anche i soldi, che son l'unica consolazione della vita,» rispose Grillo di malumore, a voce bassa, in modo che nessun altro potesse sentirlo, «anche i soldi, ci proibiscono di prendere. Dovrei rifiutarli, sapete, ma li prendo. Oh, vi avviso che son soldi buttati, perché io non posso dirvi niente di niente. Dovete proprio averla fatta grossa. È sottosopra tutta la prigione, per voi. Ne hanno già mandati via tre, per colpa delle belle manovre della signora duchessa.»

Sarebbero venuti a mettere le assi alla finestra prima di mezzogiorno? Questo fu il grave interrogativo che fece battere il cuore di Fabrizio durante quell'interminabile mattinata. Teneva il conto dei quarti d'ora che suonavano all'orologio della cittadella. Alle dodici meno un quarto, le assi non erano ancora arrivate. E Clelia entrò nella stanza, a curare i suoi uccellini. La dura necessità aveva fatto far grandi passi all'audacia di Fabrizio. Il pericolo di non poterla più vedere gli sembrava talmente al di sopra di tutto che osò guardarla, e fare con la mano il gesto di segare le assi alla finestra. Ma è anche vero che lei, subito dopo aver notato quel gesto così sedizioso, per una prigione, gli fece un mezzo saluto e andò via.

«Ma come!» pensò Fabrizio, tutto stupito. «Non sarà così irragionevole da credere che io abbia voluto prendermi delle stupide confidenze! Era un gesto dettato dalla più imperiosa necessità! Volevo soltanto pregarla di degnarsi di dare un'occhiata alle finestre della prigione anche quando ci saranno le assi, volevo farle capire che farò tutto quello che è umanamente possibile, pur di riuscire a vederla... E se si è offesa per quel gesto indiscreto, e domani non torna?...» Fu un pensiero che lo agitò tutta la notte, e che si

dimostrò giusto. Il giorno dopo, Clelia non si fece vedere. E, alle tre, erano ormai stati sistemati gli enormi schermi di legno davanti alle finestre di Fabrizio. Le assi le avevano tirate su dalla terrazza della torre grande per mezzo di corde e di carrucole attaccate all'esterno delle inferriate. È vero che Clelia, stando nascosta dietro una persiana, aveva seguito tristemente tutto il lavoro, e è anche vero che aveva notato l'angosciosa inquietudine di Fabrizio: ma aveva giurato di non farsi vedere, e riuscì a resistere.

Clelia era una piccola liberale faziosa. Da ragazzina aveva preso sul serio tutti i discorsi che sentiva fare nell'ambiente di suo padre - mentre lui in realtà si preoccupava soltanto di farsi una posizione - e era arrivata a disprezzare il servilismo e l'arrendevolezza della gente di corte, a averne quasi orrore: era da qui che veniva la sua antipatia per il matrimonio. Da quando era arrivato Fabrizio, si sentiva piena di rimorsi. «È orribile, quello che sto facendo,» pensava. «Mi sto mettendo dalla parte di quelli che vogliono tradire mio padre! Ha avuto il coraggio di farmi capire che avrebbe segato una porta!...» E subito dopo, disperata: «Ma tutti dicono che tra un po' lo uccideranno, potrebbe essere anche domani! Tutto è possibile, con quei mostri che ci governano... Forse queste sono le sue ultime ore di vita - eppure c'è tanta dolcezza, tanta serenità, una tale forza, nei suoi occhi! Povera duchessa, come deve soffrire! Dicono che è fuori di sé... Io lo ucciderei, il principe, a pugnalate, come Carlotta Corday!»

Tutto quel terzo giorno di prigionia Fabrizio lo passò in preda a un umore spaventoso, ma soltanto perché Clelia non si era fatta vedere. «Tanto valeva dirle che mi sono innamorato di lei!» pensava, perché ormai aveva scoperto di esserne innamorato. «No, don Blanès non aveva visto giusto, non è per la mia forza di carattere che non mi importa niente d'essere in prigione: non mi spetta tanto onore. Il fatto è che continua a venirmi in mente quel suo sguardo pieno di compassione, quando i gendarmi mi portavano fuori dal corpo di guardia. È come se quello sguardo avesse cancellato tutto il passato. Chi me l'avrebbe detto che avrei trovato proprio in un posto come questo una persona capace di guardarmi con tanta dolcezza! Mi sentivo come sporco, a vedermi intorno quei tipi, Barbone, il generale... e poi è venuta lei, come un angelo all'inferno! È impossibile non amare la bellezza, non cercare di rivederla! No, non è per forza d'animo che non m'importa niente di queste piccole angherie della prigione...» Si mise a fantasticare su tutto quello che sarebbe potuto succedere, arrivò a considerare l'eventualità che lo rimettessero in libertà. «Certo, Gina mi vuol tanto bene che farà miracoli... Ma non credo che la ringrazierei con molto calore, se mi facesse uscire di qui. Non è un posto in cui si possa tornare, questo. Una volta fuori di prigione, legati come siamo a ambienti diversissimi, finirei per non veder più Clelia. Del resto, che fastidio mi dà la prigione? Se Clelia non fosse tanto in collera, avrei tutto quello che voglio!»

La sera di quel giorno, che aveva passato senza vedere la sua bella vicina, gli venne un'ottima idea: con la croce di ferro del rosario che gli avevano dato, come a tutti i prigionieri, al suo ingresso alla cittadella, incominciò a fare un buco nello schermo di legno che chiudeva la finestra. Prima di mettersi al lavoro, aveva pensato: «Forse è un'imprudenza. I falegnami dicevano che domani verranno altri operai, a verniciare: che cosa diranno, se si accorgono che ho fatto un buco? Ma se non corro questo rischio, domani non posso vederla. Ah no, stare per colpa mia un giorno senza vederla, e proprio adesso, che quando mi ha lasciato era in collera!» E l'imprudenza di Fabrizio fu ricompensata. Dopo quindici ore di lavoro riuscì a vederla, e la cosa stupenda fu che Clelia, convinta di non essere vista, rimase a lungo immobile a guardare l'immenso schermo di legno, e Fabrizio ebbe tutto il tempo di vedere quanta compassione, quanto affetto c'erano in quegli occhi. Verso la fine, Clelia non badava neanche più ai suoi uccellini: stava lì, ferma, a guardare verso la finestra della prigione. Era tutta agitata, pensava alla duchessa, che le aveva fatto tanta compassione, eppure incominciava a odiarla. Si sentiva triste, molto triste, e non capiva, e se la prendeva con se stessa. Un paio di volte, a Fabrizio venne voglia di battere sulle assi, non riusciva a tollerare che Clelia non sapesse che lui la stava vedendo, ma poi pensava: «No, è così timida, così riservata, se sa che la sto guardando va via subito...»

Il giorno dopo andò molto meglio. (Basta proprio un niente, a far felice un innamorato!) Mentre Clelia guardava triste triste l'immenso schermo di legno, Fabrizio riuscì a far passare un pezzetto di fil di ferro attraverso il buco aperto con la croce, e le fece dei segni, e lei capì - capì almeno che quei segni volevano dire: sono qui, e vi vedo.

Nei giorni che seguirono, le cose andarono meno bene. Fabrizio voleva ritagliare dallo schermo un pezzo di tavola largo una spanna, in modo da avere un'apertura da poter chiudere quando voleva e che gli consentisse di vedere e di essere visto, cioè di parlare, se non altro a segni, di quello che stava provando. Con la croce del rosario era riuscito a intaccare in vari punti la molla dell'orologio, in modo da ricavarne una specie di seghetta, ma faceva troppo rumore, e Grillo, che veniva a passare parecchie ore nella sua stanza, sembrava che se ne preoccupasse molto. Comunque, a Fabrizio pareva che la severità di Clelia diminuisse con l'aumentare delle difficoltà materiali che venivano a ostacolare i loro rapporti. Vide che quando lui cercava di segnalarle la propria presenza agitando quel misero pezzettino di fil di ferro, Clelia non abbassava più gli occhi, ostentatamente, non fingeva più di guardare gli uccelli. E fu anche molto soddisfatto nel constatare che lei, immancabilmente, veniva nella stanza degli uccelli nel preciso momento in cui suonavano le undici e tre quarti. Fu persino così presuntuoso da pensare che doveva essere per lui, che Clelia era così puntuale. Un'idea non molto ragionevole, certo, ma il

fatto è che un innamorato sa distinguere sfumature che gli altri non percepiscono, e sa anche trarne un'infinità di conseguenze. Da quando non poteva più vedere il prigioniero, Clelia, appena entrata nella stanza degli uccelli, alzava gli occhi verso le finestre. Erano quei lugubri giorni quando tutti a Parma pensavano che Fabrizio sarebbe stato ucciso molto presto. Fabrizio era l'unico a non saperlo, ma Clelia continuava a pensarci, e non poteva considerare una colpa il fatto di provare tanto interesse per lui: stava per morire, e per la causa della libertà! - perché era troppo assurdo che si mandasse al patibolo un del Dongo solo per un colpo di spada dato a un attorucolo. È vero che quel simpatico giovanotto era legato a un'altra donna... Clelia si sentiva molto infelice, e, senza neanche cercare di mettere in chiaro di che genere fosse il proprio interesse per Fabrizio, pensava: «Se lo uccidono vado in convento, non mi farò mai più vedere da questa gente. Mi fanno orrore. Assassini con belle maniere, ecco che cosa sono!»

L'ottavo giorno capitò qualcosa per cui Clelia dovette vergognarsi terribilmente. Assorta nei suoi pensieri malinconici, stava fissando lo schermo di legno davanti alla finestra della prigione. Lui non le aveva ancora fatto nessun segno. E, improvvisamente, un pezzetto di tavola fu levato dall'interno, e vide la faccia di Fabrizio, tutta allegra, e lui che la salutava con gli occhi. Clelia non poté reggere a questa prova inaspettata: si voltò in fretta e cercò di badare agli uccelli, ma le tremavano le mani, continuava a rovesciare l'acqua che stava cercando di versare nelle gabbiette. Fabrizio poteva vederlo benissimo, come lei era emozionata. Clelia non ne poteva più. E finalmente decise di scappar via di corsa.

Per Fabrizio era stato il più bel momento della sua vita, senza confronti. Se in quel momento gli avessero offerto la libertà l'avrebbe rifiutata con entusiasmo.

Il giorno dopo fu il giorno della gran disperazione della duchessa. In città tutti erano convinti che per Fabrizio fosse ormai finita. Quel giorno, Clelia non riuscì a fingere, a mostrarsi severa. Rimase un'ora e mezzo nella stanza degli uccelli, stette a guardare tutti i segni che lui le faceva e molte volte cercò di rispondergli, se non altro con sguardi molto intensi. Ogni tanto si voltava per non fargli vedere che stava piangendo. La sua eccitata sensibilità di donna si rendeva conto di quanto fosse rudimentale quel linguaggio: se si fossero parlati, quanti modi diversi lei avrebbe saputo escogitare per cercar di capire quello che Fabrizio provava veramente per Gina! Ormai Clelia non riusciva quasi più a nasconderlo: la odiava, la signora Sanseverina.

Una notte, Fabrizio si mise a pensare un po' seriamente alla zia. Era strano, doveva fare uno sforzo per ricordarsi la sua faccia. Nel suo ricordo, Gina era completamente cambiata. Adesso per lui era una donna di cinquant'anni.

«Santo cielo!» disse a voce alta, con slancio. «È stata una vera ispirazione non averle mai detto che l'amavo!» Quasi non riusciva a capire come mai gli fosse potuta sembrare tanto bella. Da questo punto di vista, la Marietta, se cercava di farsela venire in mente, gli sembrava che non fosse poi tanto cambiata nel ricordo: è che non gli era mai passato per la testa che nei suoi rapporti con la Marietta c'entrasse l'amore, mentre invece molte volte gli era sembrato di esser legato a Gina da un sentimento profondo. Adesso la duchessa di A. e la Marietta gli facevano l'effetto di due giovani colombe le cui sole grazie fossero la debolezza e l'innocenza, ma la sublime immagine di Clelia era talmente dentro di lui, a colmarlo, a dominarlo, che ne provava un vero terrore. Lo sapeva fin troppo bene, ormai doveva fare i conti con lei: gioia, dolore, tutto dipendeva da lei. E gli faceva spavento pensare che sarebbe bastato che Clelia cambiasse idea - così, all'improvviso, e irrevocabilmente - per troncare di colpo quello strano incanto che stava vivendo vicino a lei. Quella felicità, comunque, durava già da due mesi, i suoi primi due mesi di prigione. E intanto, due volte alla settimana, il generale Fabio Conti andava dal principe a dirgli: «Posso dare a Vostra Altezza la mia parola d'onore che il prigioniero del Dongo non può scambiare una parola con anima viva e passa le giornate a disperarsi, o a dormire.»

Clelia veniva nella stanza degli uccelli due o tre volte al giorno, qualche volta anche solo per un attimo. Se Fabrizio non fosse stato tanto innamorato, gli sarebbe stato facile capire che lei lo amava. Ma in realtà era pieno di dubbi spaventosi, a questo proposito. Clelia aveva fatto portare nella stanza degli uccelli un pianoforte, e mentre suonava, per segnalare la sua presenza e per distrarre le sentinelle di guardia sotto le sue finestre, continuava a rispondere con gli occhi alle domande di Fabrizio. Solo in un caso non rispondeva, o scappava via addirittura, e certe volte stava un giorno intero senza farsi vedere: era quando i segni di Fabrizio alludevano a sentimenti che era proprio impossibile fingere di non capire. Su questo punto lei era inesorabile.

Così, benché fosse chiuso a doppia mandata in una prigione, Fabrizio aveva una vita molto occupata. C'era da risolvere un problema troppo importante: «Mi ama?» Continuava a pensarci, e poi a mettere in dubbio quello che aveva pensato, e la conclusione era sempre la stessa: «Da come si comporta, da come vuole comportarsi, sembra che non mi ami, ma certe volte, senza volerlo, mi guarda in un modo... È come se mi dicesse che un po' di bene me lo vuole.»

Clelia sperava di non arrivare mai a una confessione esplicita, e era stato proprio per evitare di dover correre quel rischio che aveva rifiutato, con una collera addirittura eccessiva, una proposta che Fabrizio le aveva fatto molte volte - eppure la povertà delle risorse a disposizione del prigioniero avrebbe dovuto, tutto sommato, ispirarle un po' più

di compassione. Si trattava di questo: Fabrizio avrebbe voluto comunicare con lei mediante una serie di lettere scritte sulla mano con un pezzo di carbone trovato nella stufa, mettendo insieme lettera per lettera le varie parole. Sarebbe stato molto meglio, così, avrebbe potuto dirle qualcosa di preciso. Le loro finestre erano distanti circa venticinque piedi l'una dall'altra, e parlare era troppo rischioso, con le sentinelle che montavano la guardia davanti alla palazzina del governatore, proprio sotto di loro. Fabrizio aveva paura che lei non lo amasse. Se avesse avuto un po' più di esperienza in fatto di amore sarebbe stato diverso, ma il fatto è che nessuna donna gli era mai stata veramente a cuore. D'altra parte, c'era una cosa che non sapeva, e che se l'avesse saputa lo avrebbe fatto soffrire terribilmente. Si faceva un gran parlare del matrimonio di Clelia Conti con il marchese Crescenzi, l'uomo più ricco di tutta la corte.

XIX

Ora che le cose si stavano mettendo male per il primo ministro Mosca - tanto male da far sperare in una sua prossima caduta - l'ambiziosissimo generale Fabio Conti aveva perso la testa. Faceva orribili scenate alla figlia, urlava, continuava a dirle che avrebbe finito per rovinarsi se non si fosse decisa a scegliersi un marito, che a vent'anni passati bisognava mettere la testa a posto, che era ora di finirla, lui non ne poteva più di essere tagliato fuori da tutti per colpa della sua stupida ostinazione. E era stato proprio per evitare quelle scenate continue che Clelia aveva incominciato a andare a rifugiarsi nella stanza degli uccelli. La scaletta che bisognava salire per arrivarci, stretta e ripida com'era, costituiva infatti un ostacolo piuttosto serio per la gotta del governatore.

Da qualche settimana, Clelia era troppo agitata, non sapeva neanche lei quello che voleva - e così, pur senza dare una risposta esplicita, aveva quasi lasciato che suo padre la considerasse impegnata. Un giorno il generale, furibondo, le aveva detto urlando che lui sarebbe stato capacissimo di spedirla nel più tetro convento di Parma e di lasciarla lì a morire di noia finché non si fosse degnata di prendere una decisione.

«D'accordo, siamo una famiglia molto antica, ma è tanto se abbiamo seimila lire di rendita. E sai quanto ha il marchese Crescenzi? Più di centomila scudi all'anno. E poi ha un buonissimo carattere, lo dicono tutti, a corte. Non ha mai dato fastidio a nessuno, è molto bello, giovane, è simpatico al principe - bisogna proprio essere matta da legare per

rifiutare un partito così! E poi, fosse la prima volta, pazienza. Ma ne hai già rifiutati cinque o sei, di partiti di prim'ordine, sciocchina che non sei altro! E se mi mettono in pensione? Avanti, dimmelo, cosa farai se mi mettono in pensione? Finirei in qualche appartamento al secondo piano, io, che sono stato lì lì tante volte per diventare primo ministro! E ci pensi, i miei nemici, che gioia? No, accidenti, sono stato troppo buono, e adesso sono stufo di dover fare la Cassandra! Voglio che tu mi dica che cosa c'è che non va con quel povero marchese Crescenzi - un uomo che è innamorato di te, che accetta di sposarti senza dote, e che è pronto a passarti una rendita di trentamila lire... Almeno mi basterà per metter su casa... Avanti, parla... Ma, per la malora, voglio delle obiezioni ragionevoli, se no lo sposi entro due mesi, guarda!»

Di tutto quel discorso, una cosa soltanto aveva colpito Clelia: la minaccia di mandarla in convento. Voleva dire lasciare la cittadella, e proprio in un momento in cui la vita di Fabrizio era ancora appesa a un filo - perché non passava un mese senza che in città e a corte si tornasse a parlare della sua prossima morte. Cercò di pensarci con calma, ma era un rischio che non poteva correre. Esser separata da Fabrizio, e proprio adesso che lei era così angosciosamente in ansia per la sua vita... No, le sembrava il peggiore dei mali, se non altro il male che si doveva scongiurare per primo.

Non che, stando vicina a Fabrizio, lei si illudesse di poter essere felice. Era convinta che la duchessa lo amasse, e ne era spaventosamente gelosa. Continuava a pensare alle doti di quella donna, ammirata da tutti. D'altra parte, l'estremo riserbo che si era imposta con Fabrizio, il fatto di avergli permesso di usare soltanto quel vago linguaggio di segni per paura di arrivare a una dichiarazione indiscreta, tutto sembrava congiurare per impedirle di mettere in chiaro quali fossero in realtà i rapporti tra Fabrizio e la duchessa. Soffriva ogni giorno di più, all'idea che Fabrizio potesse amare un'altra - e ogni giorno aveva più paura di correre quel rischio, di dare a Fabrizio l'occasione di dirle la verità. Eppure sarebbe stato meraviglioso sentirgli dire quel che provava veramente, sarebbe stato meraviglioso poter farla finita, una buona volta, con quei sospetti, con quei dubbi!

Fabrizio era un tipo volubile. Dicevano che quando era a Napoli cambiava amante con una certa facilità. Certo, una signorina che era stata nominata canonichessa e che veniva ricevuta a corte doveva mantenere il più assoluto riserbo, ma Clelia, senza mai far domande, limitandosi a ascoltare attentamente quello che diceva la gente, aveva imparato a capire di quale reputazione godessero tutti i giovanotti che le avevano fatto la corte. Bene, nessuno di quei giovanotti sembrava fosse volubile quanto Fabrizio in fatto di relazioni con le donne. Adesso che era in prigione e che si stava annoiando, si era messo a far la corte all'unica donna che aveva sotto mano. Una cosa semplicissima, no? Del tutto

normale, ecco. Ma era proprio questo che la faceva soffrire. Anche se avessero potuto parlar chiaro, se le avesse detto che non era più innamorato della duchessa, come avrebbe potuto fidarsi di lui? Anche se si fosse convinta della sua sincerità, come avrebbe potuto credere a un sentimento duraturo? E poi - tanto per toccare il fondo della disperazione - c'era un'altra cosa: Fabrizio era già molto avanti nella carriera ecclesiastica, stava per prendere gli ultimi voti, e sarebbe arrivato in alto, molto in alto... «Se mi fosse rimasto un po' di buon senso,» pensava Clelia, «dovrei andarmene via, dovrei supplicare mio padre di chiudermi in qualche convento molto lontano da qui... Ecco, e invece se faccio quello che faccio è proprio perché ho una paura tremenda che mi mandino via dalla cittadella, in un convento! È solo perché ho una gran paura di dovermene andare, che sono costretta a tollerare questa situazione orribile, che devo star qui a mentire, a fingere di accettare davanti alla gente la corte del marchese Crescenzi...»

Clelia era una di quelle persone che vogliono sempre ragionare, in tutta la sua vita non aveva mai fatto niente di sconsiderato, di cui doversi pentire: e adesso il suo comportamento era il colmo dell'irragionevolezza. Era terribile. E non poteva neanche farsi delle illusioni. Si stava legando a un uomo di cui era perdutamente innamorata la donna più bella di tutta la corte, una donna che aveva tante cose più di lei! E, oltre a tutto, quell'uomo, anche se fosse stato libero, era incapace di un amore veramente serio, mentre lei - lo sentiva fin troppo bene - avrebbe potuto amare una volta sola.

Così, quando - ogni giorno -. Clelia entrava nella stanza degli uccelli, era sempre tutta agitata, piena di rimorsi. Era come se andasse lì senza volerlo, ma poi la sua ansia sembrava mutare di oggetto, e attenuarsi, e per un po' i rimorsi scomparivano. Con il cuore che le batteva forte forte aspettava di veder aprire quella specie di sportello nello schermo di legno - ma molte volte aspettava inutilmente, perché la presenza di Grillo, il secondino, impediva a Fabrizio di parlare a segni con la sua amica.

Una sera, verso le undici, Fabrizio sentì venire dalla cittadella un rumore molto strano. La notte, sdraiandosi sul davanzale e sporgendo la testa dall'apertura che aveva fatto nello schermo di legno, lui riusciva sempre a distinguere qualsiasi rumore un po' più forte del solito che venisse dallo scalone - detto dei trecento gradini - che portava dal primo cortile all'interno della torre grande fino alla terrazza sopra alla quale avevano costruito la palazzina dei governatore e la Torre Farnese.

Circa a metà, dopo centottanta gradini, la scala si interrompeva al di sopra di un vasto cortile, sul lato sud, per riprendere poi dal lato opposto. Per andare da una parte all'altra si doveva passare per un ponticello di ferro, strettissimo, in mezzo al quale stava sempre una guardia cui davano il cambio ogni sei ore. Quel ponticello, che costituiva

l'unica via di accesso alla palazzina dei governatore e alla Torre Farnese, era talmente stretto che, se qualcuno doveva passare, la guardia era costretta a alzarsi in piedi e a schiacciarsi contro la ringhiera. Bastava dare un paio di giri a un meccanismo, con una chiave che il governatore si portava sempre in tasca, per far abbassare quel ponte fino al cortile, un centinaio di piedi più sotto. Dato che in tutta la cittadella non c'erano altre scale, una volta presa questa semplicissima precauzione, e una volta portate le corde di tutti i pozzi in un ripostiglio cui si poteva arrivare solo passando dalla stanza del generale - rito che si svolgeva tutte le notti a mezzanotte - il palazzo del governatore e la Torre Farnese erano assolutamente inaccessibili. Fabrizio se ne era reso conto il giorno del suo arrivo, e Grillo, che, come tutti i secondini, era sempre molto soddisfatto quando poteva far notare i pregi della sua prigione, gli aveva spiegato molte volte come stavano le cose. Per questo, Fabrizio non aveva molte speranze di fuggire - anche se gli veniva sempre in mente quel che diceva don Blanès: «Ci pensa di più un amante a come arrivare alla sua donna che non un marito a custodirla. Ci pensa di più un prigioniero a scappare che non un carceriere a tener chiusa la porta. Dunque, quali che siano gli ostacoli da superare, l'amante e il prigioniero riusciranno sempre a farcela».

Quella notte, Fabrizio sentì distintamente un gran rumore di passi che veniva dal ponticello di ferro (lo chiamavano il *ponte dello schiavo*, nella cittadella, perché una volta uno schiavo dalmata era riuscito a scappare facendo volare la guardia giù in cortile).

«Qui stan venendo a portar via qualcuno... O forse è da me, che vengono, per portarmi alla forca. Ma potrei approfittare della confusione...» Cercò qualcosa di cui potersi servire come di un'arma, si mise a tirar fuori il suo oro da dove lo aveva nascosto. Ma poi, di colpo, si fermò.

«Siamo sinceri,» pensò, «l'uomo è proprio uno strano animale! Se qualcuno fosse qui a vedermi, che cosa penserebbe? Ma ho veramente voglia di scappare, per caso? Che cosa farei, a Parma? Appena fuori, farei di tutto per tornare qui, vicino a Clelia. No, no, caso mai cercherò di approfittare della confusione per intrufolarmi nel palazzo del governatore. Forse riuscirò a parlarle, forse, data la situazione, arriverò persino a baciarle la mano... Il generale, diffidente e vanitoso com'è, tiene cinque sentinelle davanti al suo palazzo, una per angolo e una alla porta, ma è così buio, per fortuna, stanotte...» E, cautamente, Fabrizio andò a vedere che cosa stessero facendo Grillo e il cane. Grillo dormiva sodo, disteso su un'amaca di pelle sospesa al soffitto con quattro corde. Il cane aprì gli occhi, si alzò, venne adagio a strusciare il muso contro le gambe di Fabrizio.

Fabrizio risalì in punta di piedi i sei gradini che portavano al suo gabbiotto di legno. Adesso il rumore stava diventando sempre più forte, veniva dalla terrazza sotto la Torre

Farnese, dalla parte dell'ingresso - era così forte che forse Grillo avrebbe finito per svegliarsi. Fabrizio se ne stava lì, armato, tutto teso, convinto che quella notte grandi avventure dovessero essergli riservate. E, di colpo, incominciò un concertino che era una meraviglia. Una serenata, non era altro che una serenata per il generale o per Clelia! Fabrizio incominciò a ridere come un pazzo: «E io che pensavo già a dar gran colpi di spada! Come se una serenata non fosse una cosa mille volte più normale di una rivolta, o di un rapimento, con diecine di persone che avrebbero dovuto irrompere nella cittadella!» I suonatori erano davvero bravi, e a Fabrizio, dopo tanta solitudine, quella musica sembrava deliziosa. Era commosso, piangeva, si lasciò andare a irresistibili dichiarazioni alla bella Clelia. Ma il giorno dopo, a mezzogiorno vide che lei era così terribilmente malinconica, e così pallida, e c'era tanta collera, in certe sue occhiate, che non si sentì sufficientemente autorizzato a farle domande a proposito della serenata. Aveva paura di mostrarsi scortese.

Clelia aveva tutte le ragioni di essere triste. La serenata veniva dal marchese Crescenzi, e un passo del genere costituiva praticamente un annuncio ufficiale del loro matrimonio. Fino al giorno della serenata, fino alle nove di sera, Clelia aveva continuato ostinatamente a dire di no, ma poi, quando suo padre l'aveva minacciata di spedirla subito in convento, non aveva saputo resistere, e aveva ceduto.

Si era messa a piangere, aveva pensato: «No, non potrei più vederlo!» Poi - ma era inutile - aveva cercato di ragionare:

«Certo, non potrei più vederlo, quell'uomo che finirebbe comunque per rovinarmi, lui che è l'amante della duchessa, che a Napoli ha avuto dieci amanti e le ha tradite tutte, lui che se riesce a uscire prenderà i voti, per pura ambizione! Sarebbe un delitto, ecco, guardarlo ancora in faccia, quando sarà fuori! Del resto, incostante com'è, sarà lui a farmene passare la voglia. Che cosa sono, in fondo, per lui? Solo un pretesto per annoiarsi un po' meno, qualche ora al giorno...» Ma nel bel mezzo di questa dura requisitoria, a Clelia venne in mente come sorrideva Fabrizio, il primo giorno, guardando i gendarmi. Incominciò a piangere ancora più forte: «Ah, sono pronta a fare qualsiasi cosa, per te! Sarai la mia rovina, lo so, è il mio destino. E poi sono io, che mi sto rovinando, io, con le mie mani, disperatamente, perché ho accettato di stare a sentire stanotte quell'orribile serenata... Ma domani, a mezzogiorno, potrò vedere ancora i tuoi occhi!»

Quella sera, Clelia, perdutamente innamorata, gli aveva sacrificato tutto. Si rendeva conto di tutti i suoi difetti, eppure gli aveva offerto la propria vita. E fu proprio il giorno dopo quella sera, che Fabrizio, rivedendola, si sentì disperato per la sua freddezza. Se lui, anche usando soltanto quel povero linguaggio fatto di segni, avesse appena insistito, forse

Clelia si sarebbe messa a piangere, gli avrebbe fatto capire, apertamente, tutto quel che provava. Ma Fabrizio non ne aveva il coraggio, aveva troppa paura di offenderla, era troppo dura la pena cui lei avrebbe potuto condannarlo. Fabrizio, insomma, non aveva alcuna esperienza di quel particolare tipo di emozioni che può suscitare in un uomo la donna amata. Non l'aveva mai provata, neanche lontanamente, una sensazione del genere. Gli ci vollero otto giorni per rimettere le cose su un piano di buona amicizia, come prima. Clelia, povera ragazza, terrorizzata all'idea di potersi tradire, cercava di comportarsi nel modo più austero possibile. E a Fabrizio sembrava che i loro rapporti peggiorassero di giorno in giorno.

Erano quasi tre mesi che Fabrizio era in prigione, senza poter comunicare con l'esterno e, d'altra parte, senza soffrirne assolutamente. Una mattina, Grillo restò nella sua stanza fino a tardi. Fabrizio, che non sapeva come fare a liberarsene, era disperato. Erano già le dodici e mezzo quando finalmente poté aprire i due sportelli che aveva tagliato nello schermo di legno.

Clelia era lì, alla finestra, gli occhi fissi nei suoi. Sembrava sconvolta. Gli fece un segno come per dire che tutto era perduto, poi si precipitò al pianoforte e, fingendo di cantare un recitativo dell'opera in voga in quel momento, gli parlò a lungo, a frasi interrotte dall'ansia, dalla paura che le sentinelle potessero sentirla.

«Siete vivo, santo cielo! Grazie, Signore! Barbone, quello cui avete dato quella lezione quando siete arrivato, non sì è visto per un po', e l'altroieri sera è tornato, e da ieri ho l'impressione che stia cercando di avvelenarvi. Continua a venire in cucina, dove fanno da mangiare per voi. Non so niente di sicuro, ma la mia cameriera pensa che se quel delinquente viene in cucina è solo perché vuole ammazzarvi. Ho avuto tanta paura quando non vi ho visto, credevo che foste morto... Non mangiate niente finché non ve lo dirò io, farò l'impossibile per farvi avere un po' di cioccolato. Comunque, stasera, alle nove, prendete un filo, se l'avete, oppure tagliate una camicia e fatevene uno, e calatelo fino sopra gli aranci, io ci legherò un pezzo di corda e poi con quella vi manderò un po' di pane e del cioccolato.»

Fabrizio lo aveva conservato come un tesoro, quel pezzo di carbone trovato nella stufa, e ora - senza perder tempo, approfittando dell'emozione di Clelia - se ne servì per scrivere sulla mano una serie di lettere che, messe insieme, formavano queste parole:

«Io vi amo, per me la vita ha valore solo perché vi vedo. Mandatemi soprattutto carta e matita.»

Andò proprio come Fabrizio aveva sperato. Clelia era talmente spaventata che non se ne andò, dopo quelle parole tanto audaci, e si limitò a mostrarsi piuttosto irritata. Fabrizio, molto abilmente, aggiunse: «Con tutto questo vento non ho capito bene quello che mi avete detto, quando cantavate, il suono del pianoforte soverchiava la vostra voce. Che cos'è quella storia del veleno?»

Clelia parve di nuovo terrorizzata, si mise a scrivere in fretta grandi lettere sulle pagine di un libro, strappandole una dopo l'altra. Fabrizio era felice: finalmente, dopo tre mesi, lei acconsentiva a comunicare con lui in quel modo! Ma dato che voleva arrivare a scriverle dei biglietti veri e propri, andò avanti con quel piccolo trucco così ben riuscito, e continuava a fingere di non capire le parole che Clelia componeva lettera per lettera. A un certo punto Clelia dovette correre da suo padre, aveva troppa paura che venisse a cercarla in quella stanza. Il generale - un vero genio nell'arte del sospetto - non sarebbe certo stato molto contento se si fosse accorto di quanto era vicina la finestra della stanza degli uccelli allo schermo di legno che nascondeva quella della prigione. Prima, mentre era tutta disperata perché Fabrizio non si faceva vedere, Clelia stessa aveva pensato di buttare un pezzetto di carta avvolto in un sasso nell'apertura dello schermo, in alto. Sarebbe stato un modo di comunicare abbastanza sicuro, sempre naturalmente che il secondino non fosse in quel momento nella stanza di Fabrizio.

Fabrizio si mise subito a tagliare una camicia, mettendo insieme una specie di fettuccia. La sera, poco dopo le nove, senti battere dei colpetti sulle casse delle piante di arancio sotto le finestre. Calò la fettuccia e poi la tirò su con attaccata una cordicella molto lunga. Questa cordicella gli servì per sollevare prima una buona provvista di cioccolato e poi - cosa che lo riempì di gioia - un rotolo di carta e una matita. Poi più niente: evidentemente doveva essersi avvicinata qualche sentinella. Ma lui era fuori di sé dalla gioia. Si mise a scrivere furiosamente una lettera interminabile a Clelia, e appena ebbe finito la attaccò alla corda e la calò sulla terrazza. Restò tre ore a aspettare che lei venisse a prenderla, continuava a tirarla su per fare qualche correzione. «Se non gliela faccio avere stasera che è ancora tutta spaventata per quella storia del veleno,» pensava, «domani mattina è capace di non volerne neanche sentir parlare, di una lettera.»

In realtà, Clelia era stata costretta a scendere in città con il padre. E Fabrizio lo intuì, verso mezzanotte, quando sentì arrivare la carrozza del generale - perché riconosceva il passo dei cavalli. Poi sentì che il generale attraversava la terrazza, sentì le sentinelle che gli facevano il presentat'arm. Passò qualche minuto. E finalmente sentì che la corda - non aveva mai smesso di reggerla - gli si muoveva nella mano. Clelia doveva averci attaccato qualcosa di molto pesante. Poi sentì la corda tendersi due volte. Era il segnale. La tirò su, e

fu piuttosto difficile far passare dal cornicione sporgente sotto la finestra l'oggetto appeso. Era una bottiglia piena di acqua, avvolta in uno scialle. E quel povero giovanotto, che da tempo viveva in assoluta solitudine, incominciò a baciare furiosamente quello scialle. Ma la sua fu addirittura una specie di estasi quando poi si accorse che c'era attaccato con uno spillo un pezzettino di carta.

«Non bevete altra acqua, e mangiate soltanto cioccolato. Domani farò di tutto per mandarvi un po' di pane, ci farò su delle croci con l'inchiostro. È spaventoso, ma bisogna che ve lo dica: probabilmente hanno ordinato a Barbone di avvelenarvi. Ma come avete potuto affrontare certi argomenti senza pensare che mi avreste dato un dispiacere? Non vi avrei scritto, se non si trattasse di cosa tanto grave. Ho visto poco fa la duchessa, sta bene ma è molto dimagrita, e anche il conte sta bene. Lasciate stare certi argomenti, se non volete farmi arrabbiare.»

Le era costato un grosso sforzo di nobiltà, a Clelia, quella penultima frase. A corte, tutti dicevano che la signora Sanseverina dimostrava molto interesse per il bellissimo conte Baldi, ex amante della Raversi. Certo era che con la Raversi il Baldi aveva rotto nel modo più scandaloso - dopo che per sei anni lei gli aveva fatto da madre, dandogli una posizione in società.

Anzi, Clelia aveva dovuto riscriverlo, quel bigliettino. Nella prima stesura, infatti, trapelava qualcosa circa i nuovi amori che la pubblica malignità attribuiva alla duchessa. Ma poi aveva pensato: «Che bassezza, parlargli male della donna che lui ama!...»

La mattina dopo, prestissimo, Grillo entrò nella stanza di Fabrizio, mise giù un pacco piuttosto pesante e se ne andò senza aprir bocca. Nel pacco c'era un grosso pane con tante crocette. Fabrizio baciò anche il pane - era proprio innamorato. Nel pacco, avvolti in molti fogli di carta, c'erano anche seimila franchi, in zecchini, e un bel breviario nuovo. Dentro, in una scrittura che Fabrizio incominciava a conoscere, c'era scritto:

«*Il veleno!* Attenzione all'acqua, al vino, a tutto. Vivere a cioccolato, non toccare cibo e cercare di farlo mangiare al cane. Non bisogna mostrarsi diffidenti, perché allora cercherebbero un'altra strada. Niente sciocchezze, per amor di Dio, niente leggerezze!»

Fabrizio distrusse quella pagina - avrebbe potuto compromettere Clelia -, poi strappò dal breviario un buon numero di fogli, e stemperando il carbone nel vino ci scrisse sopra, belle chiare, tante lettere dell'alfabeto. Quegli alfabeti furono pronti e asciutti per le undici e tre quarti, quando Clelia si fece vedere tenendosi a un paio di passi dalla finestra della stanza degli uccelli. «Adesso,» pensò Fabrizio, «l'importante è convincerla a lasciarmi usare questi alfabeti.» Ma per fortuna si dava il caso che Clelia avesse da dirgli una

quantità di cose sui tentativi che stavano facendo per avvelenarlo: un cane, infatti, era morto dopo aver mangiato del cibo destinato a Fabrizio. Non solo Clelia non fece alcuna obiezione sull'uso degli alfabeti, ma Fabrizio vide che ne aveva preparato uno anche lei, bellissimo, tutto scritto a penna. La conversazione sostenuta con quel sistema - piuttosto scomodo, agli inizi - andò avanti per più di un'ora e mezzo, e cioè per tutto il tempo che Clelia poté restare nella stanza. Fabrizio, un paio di volte, aveva cercato di abbordare gli argomenti proibiti, ma Clelia non gli aveva risposto niente, si era voltata e era andata per un momentino a badare ai suoi uccelli.

Fabrizio era riuscito a farsi promettere che la sera, insieme all'acqua, gli avrebbe fatto avere uno di quegli alfabeti scritti a penna, che si vedevano molto meglio. Più tardi le scrisse una lunghissima lettera, stando bene attento a evitare le espressioni affettuose - o almeno quelle talmente affettuose da offenderla. E gli andò bene, perché la lettera fu accettata.

Il giorno dopo, nella solita conversazione con gli alfabeti, Clelia non gli fece nessun rimprovero. Lo informò che il pericolo del veleno stava diminuendo, perché i corteggiatori delle ragazze che lavoravano in cucina avevano riempito di botte Barbone, il quale probabilmente d'ora in poi avrebbe girato al largo. Poi Clelia gli confessò di essere arrivata, per lui, a rubare a suo padre un po' di contravveleno, e gli disse che glielo avrebbe mandato, ma che l'essenziale era che lui rifiutasse immediatamente qualsiasi cibo che avesse un sapore un po' strano. A proposito degli zecchini, poi, Clelia aveva fatto molte domande a don Cesare per scoprire chi li avesse mandati, ma inutilmente. Comunque era un buon segno, voleva dire che la sorveglianza stava allentandosi.

Grazie a questa faccenda del veleno, le cose andavano molto ma molto meglio per il nostro prigioniero. È vero che non era mai riuscito a ottenere da Clelia qualcosa che assomigliasse anche solo lontanamente a una dichiarazione d'amore, ma almeno aveva la gioia di vivere con lei nella più assoluta intimità. Tutte le mattine, e spesso anche la sera, facevano una lunga conversazione con gli alfabeti. E ogni sera, alle nove, Clelia acconsentiva a prendere una lunga lettera di Fabrizio, alla quale certe volte rispondeva con qualche parola, e gli faceva avere il giornale e qualche libro. Quanto poi a Grillo, il secondino, se l'erano conquistato: tutti i giorni la cameriera di Clelia gli dava un po' di pane e del vino, e lui li portava a Fabrizio. Data la situazione, Grillo si era convinto che il governatore non doveva essere d'accordo con quelli che avevano ordinato a Barbone di avvelenare il giovane monsignore. E a lui, come a tutti gli altri secondini, la cosa faceva molto piacere. Lo dicevano sempre, loro: «Basta guardarlo in faccia, monsignor del Dongo, perché ti dia dei soldi.»

Fabrizio era diventato molto pallido, quell'inerzia assoluta gli faceva male. Ma, a parte questo, non era mai stato così felice in vita sua. Il tono delle sue conversazioni con Clelia era intimo, anche molto allegro, certe volte. E era solo quando poteva conversare con lui che Clelia riusciva a dimenticare lugubri presentimenti e rimorsi. Un giorno, Clelia fu molto imprudente, gli disse:

«Apprezzo la vostra delicatezza. Dato che sono la figlia del governatore, non mi parlate mai della voglia che avete di uscire di qui.»

«Non ci penso nemmeno!» rispose Fabrizio. «Sarebbe assurdo. Come farei a vedervi, una volta tornato a Parma? Non potrei resistere, senza dirvi tutto quello che penso... cioè, proprio tutto no, dal momento che avete stabilito certe regole... Comunque, nonostante la vostra cattiveria, se fossi costretto a vivere senza potervi vedere tutti i giorni, sarebbe mille volte peggio della prigione. Non sono mai stato felice come adesso... Dovevo proprio finire in prigione, per trovare la felicità. Divertente, non vi pare?»

«Ci sarebbero molte cose da dire, su questo argomento,» disse Clelia. Di colpo era diventata seria, troppo seria.

«Ma come?» disse Fabrizio, tutto spaventato. «Non vorrete dirmi che sto rischiando di perdere la sola cosa preziosa che ho al mondo, quel piccolissimo posto che son riuscito a conquistarmi nel vostro cuore?»

«Sì,» disse Clelia. «Lo so che tutti dicono che siete un vero galantuomo, ma credo proprio che con me vi stiate comportando in modo poco onesto. Ma ne parleremo un'altra volta.»

Fu uno strano modo per incominciare la conversazione, e continuando a parlare ne furono entrambi imbarazzati. Ogni tanto, sia a lui che a lei veniva da piangere.

Rassi, il fiscale generale, aveva sempre una gran voglia di cambiar nome. Non ne poteva più di chiamarsi Rassi, voleva diventare il barone Riva. Quanto a Mosca, lui si dava da fare, con tutta la sua abilità, da una parte a coltivare la passione per la nobiltà in quel giudice venduto, e dall'altra a confermare le assurde speranze che il principe aveva di diventare re costituzionale di Lombardia. Erano i soli espedienti che aveva potuto escogitare per rimandare l'esecuzione di Fabrizio.

Il principe diceva a Rassi:

«Due settimane di disperazione, due settimane di speranza. Ci vuol pazienza, ma è solo con una dieta del genere che riusciremo a piegare la superbia di quella donna. È come

con i cavalli: un po' di dolcezza, un po' di severità, e si fanno domare anche i più selvaggi. Mano ferma, ci vuole, nel cauterizzare.»

Ogni due settimane, effettivamente, in città si ricominciava a parlare della prossima esecuzione di Fabrizio. A quelle voci, la duchessa era presa dalla disperazione. Vedeva Mosca soltanto un paio di volte al mese, perché era sempre decisa a evitare di comprometterlo, ma quelle ricorrenti crisi di angoscia sembrava venissero a farle scontare la sua crudeltà verso quel pover'uomo. Non serviva che Mosca, cercando di superare la gelosia che provava per le continue premure del conte Baldi - un uomo talmente bello! - scrivesse alla duchessa, quando non poteva vedersi con lei, informandola di tutto quanto veniva a sapere grazie allo zelo del futuro barone Riva. Per resistere a quelle spaventose voci che correvano sulla sorte di Fabrizio, la duchessa avrebbe avuto bisogno di averlo vicino, un uomo buono e intelligente come Mosca. Baldi era una nullità, la lasciava ai suoi pensieri, le faceva vivere una vita spaventosa - e Mosca non era in grado di comunicarle la propria fiducia.

Molto abilmente, con vari pretesti, il primo ministro era riuscito a ottenere dal principe l'autorizzazione a depositare in un castello situato proprio al centro della Lombardia, nei dintorni di Saronno, tutti i documenti che si riferivano ai complicatissimi intrighi grazie ai quali Ranuccio Ernesto IV nutriva la speranza incredibilmente assurda di diventare re costituzionale di quel bel paese. Una ventina di quelle carte più che compromettenti erano scritte di pugno dal principe o portavano la sua firma autografa, e nel caso che Fabrizio rischiasse veramente la morte Mosca era deciso a informare Sua Altezza che quei documenti sarebbero stati consegnati a una grande potenza - una potenza che avrebbe potuto annientarlo con una sola parola.

Del futuro barone Riva, Mosca si fidava. Era del veleno che aveva paura. Le manovre di Barbone lo avevano talmente spaventato che si era azzardato a compiere un passo apparentemente assurdo. Una mattina era andato alla cittadella e aveva fatto chiamare il generale Fabio Conti. Poi, mentre passeggiavano amichevolmente sul bastione, dopo un breve preambolo agrodolce gli aveva detto:

«Se quel ragazzo muore, e se il modo in cui muore sembra sospetto, la gente potrebbe dire che è colpa mia, che l'ho fatto uccidere perché ero geloso, e io non sono disposto a fare una figura così ignobilmente ridicola. Dunque, per dimostrare che non c'entro, se lui si ammala e muore io vi ammazzo con le mie mani. Potete contarci.»

Il generale Fabio Conti gli aveva risposto in modo meraviglioso tirando in ballo il proprio coraggio. Ma quell'occhiata di Mosca non aveva più potuto dimenticarsela.

Pochi giorni dopo, come se si fosse messo d'accordo con Mosca, Rassi si permise un'imprudenza piuttosto strana per un uomo come lui - ma il fatto è che a furia di veder tanto disprezzato il suo nome, a furia di vederlo usato come un insulto volgare, lui ci stava facendo una malattia, adesso che aveva buone speranze di cambiare le cose. Rassi, dunque, mandò al generale Fabio Conti una copia ufficiale della sentenza in base alla quale Fabrizio era condannato a dodici anni di prigione. A norma di legge avrebbe dovuto farlo il giorno stesso dell'ingresso di Fabrizio alla cittadella: ma a Parma, in quel paese di segreti maneggi, la cosa veramente inaudita era un'altra, e cioè che un magistrato avesse il coraggio di fare un passo del genere senza un ordine esplicito del sovrano. Adesso che dalla cancelleria era uscita una copia ufficiale della sentenza diventava infatti impossibile continuare con quei tentativi di terrorizzare la duchessa ogni quindici giorni - per domare la sua superbia, come diceva il principe. Ma il giorno prima, il generale Fabio Conti aveva saputo che Barbone, mentre tornava, sul tardi, alla cittadella, era stato preso a botte, e ne aveva dedotto che il progetto di eliminare Fabrizio doveva essere stato accantonato. Così, per prudenza, quando fu ricevuto dal principe non disse neanche una parola a proposito di quella faccenda della sentenza - e fu così che Rassi poté sfuggire alle conseguenze immediate della sua pazzia. Quanto a Barbone, poi, era stato Mosca, in realtà, a fargli dare quella lezione - dopo aver scoperto, placando l'ansietà della povera duchessa, che se quell'uomo aveva goffamente tentato di avvelenare Fabrizio era stato solo per una vendetta personale.

Dopo centotrentacinque giorni passati in quella specie di gabbia, un giovedì Fabrizio ebbe la piacevole sorpresa di ricevere la visita di don Cesare, il cappellano della prigione, che veniva a prenderlo per fargli fare due passi sulla terrazza della Torre Farnese. Ma Fabrizio non era più abituato a stare all'aria aperta, e non erano passati neanche dieci minuti che si sentì male. Con il pretesto di quel malessere, don Cesare gli fece allora accordare una passeggiata di mezz'ora tutti i giorni. Ma fu una sciocchezza, perché grazie a quelle passeggiate il nostro eroe avrebbe ripreso le forze - e ne avrebbe abusato.

Ci furono molte serenate, alla cittadella. Lo scrupoloso governatore le tollerava soltanto perché servivano a impegnare Clelia al matrimonio con il marchese Crescenzi. Gli faceva paura, il carattere di quella ragazza. Sentiva vagamente che non c'erano punti di contatto, fra lui e la figlia, temeva sempre che lei facesse qualche colpo di testa. Poteva andare in convento, per esempio, e allora lui restava disarmato. Quella maledetta musica, d'altra parte, dovevano sentirla tutti, anche i più torvi liberali, nelle loro celle sottoterra, e potevano esserci dei segnali. Era molto sospettoso anche nei confronti dei suonatori. Appena finita la serenata li faceva chiudere a chiave nelle stanze a pianterreno del

governatorato, che di giorno servivano da uffici, e li faceva uscire solo il giorno dopo. Veniva lui in persona, sul ponte dello schiavo, a sorvegliare che li perquisissero per bene, e prima di rimetterli in libertà continuava a dirgli che avrebbe immediatamente fatto impiccare chiunque di loro avesse avuto il coraggio di fare qualche commissione per un prigioniero. Tutti sapevano che era capacissimo di farlo, con la paura che aveva di fare una brutta figura, e così il marchese Crescenzi doveva triplicare la paga ai suoi suonatori, piuttosto seccati di dover passare una notte in prigione.

Tutto ciò che la duchessa riuscì a ottenere, e con molta fatica, da uno di quei terrorizzati suonatori, fu che quello si incaricasse di portare una lettera per consegnarla al governatore. In quella lettera, indirizzata a Fabrizio, lei si limitava a deplorare che dopo cinque mesi di prigione il destino non gli avesse ancora concesso di poter comunicare con i suoi amici di fuori.

Appena arrivato alla cittadella, quell'uomo si buttò in ginocchio davanti al generale Fabio Conti e gli disse che uno sconosciuto, un prete, aveva talmente insistito per fargli portare una lettera al signor del Dongo che non aveva osato rifiutare, ma che ora, com'era suo dovere, si affrettava a consegnarla a Sua Eccellenza.

Sua Eccellenza, che aveva sempre una gran paura di esser preso per il naso dalla duchessa, di cui conosceva tutte le risorse, ne fu molto soddisfatto. Tutto felice, corse a portare quella lettera al principe. Il principe andò in estasi.

«E così, con la fermezza della mia politica, sono riuscito a vendicarmi! Sono cinque mesi, che soffre, lei, con tutta la sua superbia! Ma faremo preparare una bella forca, uno di questi giorni... Ha una immaginazione molto fervida, quella donna, penserà che è per impiccare il piccolo del Dongo, ne sono sicuro.»

XX

Una notte, verso l'una, Fabrizio se ne stava disteso sul davanzale della finestra, sporgendo la testa dall'apertura dello schermo, a guardare le stelle, l'orizzonte immenso. Stava guardando dalla parte del basso Po, verso Ferrara, quando vide per caso una luce, minuscola, vivissima. Sembrava venisse dall'alto di una torre. «Non si deve poterla vedere, dalla pianura, quella luce,» pensò. «Dal basso, dev'essere nascosta dai muri della

torre. Sarà qualche segnale...» E di colpo si accorse che quella luce si accendeva e si spegneva a intervalli brevissimi. «Sarà qualche ragazza che parla al suo bello, da un paese all'altro...»

La luce si accese e si spense nove volte. «Questa è una I,» pensò - perché la I è la nona lettera dell'alfabeto. Poi, dopo una pausa, la luce si accese e si spense quattordici volte. «Questa è una N». Una pausa, e la luce si accese di nuovo, poi si spense, una volta sola. «Questa è una A. È una parola: *Ina*.»

La luce riprese a accendersi e a spegnersi. Fabrizio, adesso, era emozionatissimo, felice. Mettendo insieme le varie lettere ne erano uscite queste parole: «Ina pensa a te.» Non poteva essere che lei, Gina.

Prese la lampada, rispose con lo stesso sistema: «Fabrizio ti ama.»

Continuarono a comunicare fino all'alba. Quella era la centosettantatreesima notte che lui passava in prigione, e venne a sapere che da quattro mesi facevano quei segnali tutte le notti. Ma c'era il pericolo che qualcuno li intercettasse, e così incominciarono subito a stabilire una serie di abbreviazioni convenzionali: tre luci in rapida successione avrebbero voluto dire «Gina», quattro «il principe», due «Mosca», due rapide più due separate da una pausa «evasione». Stabilirono anche di servirsi in futuro di un codice particolare in cui a ogni lettera si dava un numero diverso da quello solito. Era un vecchio codice - si chiamava «l'alfabeto della monaca»: A, per esempio, aveva il numero dieci, B il tre. Una pausa più lunga avrebbe concluso ogni parola. Poi si diedero appuntamento per la notte dopo, all'una. E la notte dopo, la duchessa andò alla torre, che era a un quarto di lega dalla città. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Aveva sofferto tanto, per lui! E ora lui era lì, e le faceva quei segnali. Volle prendere lei stessa la lampada, gli disse: «Ti amo. Coraggio. Sta' bene. Avrai bisogno di molta forza nelle braccia, tienti in esercizio.» Pensava: «Non l'ho più visto da quella volta del concerto... Era là, vicino alla porta, vestito da cacciatore... Chi me l'avrebbe detto, allora...» Gli fece dire che presto sarebbe stato liberato «grazie alla bontà del principe» (e queste parole non erano in codice). Poi riprese la lampada, gli disse un'infinità di cose affettuose. Non si decideva più a andar via, a staccarsi da lui. Ludovico - che per il fatto di aver aiutato Fabrizio era diventato adesso il suo uomo di fiducia - dovette insistere molto per farle smettere di mandar segnali. Era quasi l'alba, qualcuno avrebbe potuto notarli.

Tra poco l'avrebbero liberato, avevano continuato a ripeterglielo. Fabrizio era tutto triste. Il giorno dopo, Clelia se ne accorse, e fece l'imprudenza di chiedergliene la ragione.

«È che dovrò dare alla duchessa un grosso dispiacere.»

«Ma che cosa può chiedervi, che voi dobbiate dirle di no?» gli chiese lei, ansiosamente.

«Vuole che io esca di qui,» le rispose Fabrizio, «e a questo io non acconsentirò mai.»

Clelia non poté rispondere. Lo guardò. Si mise a piangere. Se in quel momento Fabrizio, avesse potuto parlarle, da vicino, forse sarebbe riuscito a farle confessare che lo amava, avrebbe potuto esserne sicuro, finalmente, dopo tanti dubbi scoraggianti. Senza l'amore di Clelia, ormai la vita sarebbe stata per lui - lo sentiva - soltanto dolore, o noia. Il resto, tutto quanto lo aveva interessato e divertito prima che lui conoscesse l'amore, non era niente, per cose del genere non valeva neanche la pena di vivere. E benché in Italia il suicidio non sia ancora di moda, pensò che se il destino lo avesse separato da Clelia lui avrebbe potuto uccidersi.

Il giorno dopo ricevette una lunghissima lettera di Clelia.

«Amico mio, bisogna che sappiate la verità. Da quando siete qui, molte volte in città si è pensato che ormai per voi fosse arrivata la fine. È vero che siete stato condannato soltanto a dieci anni di fortezza, ma è anche evidente, purtroppo, che voi siete odiato e perseguitato da gente molto importante. Mille volte ho avuto paura che finissero per avvelenarvi. È dunque indispensabile che facciate *di tutto* per uscire di qui. Vi renderete conto che per voi io sto venendo meno ai miei più sacrosanti doveri: giudicate dunque dell'imminenza del pericolo che vi minaccia dalla gravità delle cose che io mi azzardo a dirvi, e che in bocca mia sono così fuori posto. Dato che è indispensabile, dato che non c'è altra via di scampo, dovete fuggire. Ogni istante che passate in questa prigione può mettere in pericolo la vostra vita. C'è un partito, a corte, che non si è mai fermato davanti a un delitto, pur di arrivare dove voleva: pensateci. Fino a ora, lo sapete, tutti i piani di questo partito sono stati sventati dalla grande abilità del conte Mosca. Ma ora sanno che c'è un mezzo sicuro per costringere Mosca a lasciare la città: portare la duchessa alla disperazione. E non sanno forse fin troppo bene che è con la morte di un certo prigioniero che potranno riuscirci? La risposta non può essere che una, e quindi potete rendervi conto della vostra situazione. Dite di essermi amico: ma prima di tutto dovete capire che questo, fra noi, non potrà mai diventare un sentimento stabile, durevole, perché vi si oppongono ostacoli insormontabili. Ci saremo incontrati, da giovani, ci saremo tesi la mano in una penosa circostanza, ecco, e il destino mi avrà fatto venire in questo triste luogo perché io potessi alleviare le vostre sofferenze. Ma se, illudendovi di qualcosa che non esiste e che non esisterà mai, foste portato a rifiutare le possibilità che vi si offrono di scampare a tanto pericolo, allora io passerei la mia vita a farmene una colpa. Ho commesso una crudele imprudenza, quando mi sono lasciata andare a scambiare con voi qualche segno di buona

amicizia, e ora non sono più in pace con me stessa. E se quei nostri giochi da ragazzi, con gli alfabeti, facessero sorgere in voi illusioni tanto infondate e pericolose, per me sarebbe imperdonabile, non servirebbe cercar di scusarmi pensando a quando Barbone stava per avvelenarvi. Perché in questo caso, credendo di salvarvi da un momentaneo pericolo, io non avrei fatto altro che esporvi a un pericolo ben più tremendo e più certo. È stata davvero colpevole, la mia imprudenza, se ha potuto far nascere in voi un sentimento tale da indurvi a non ascoltare i consigli della duchessa. Vedete, che cosa mi costringete a ripetervi? Fuggite, ve lo ordino...»

Era una lettera molto lunga. Certe frasi, come quel «ve lo ordino», fecero passare deliziosi momenti di speranza all'amore di Fabrizio. Il linguaggio era estremamente cauto, d'accordo, ma in fondo i sentimenti erano piuttosto affettuosi... Ma, subito dopo, Fabrizio si trovava a dover scontare la sua assoluta ignoranza in quel genere di schermaglie - e in quella lettera ci vedeva soltanto un po' di amicizia, o addirittura un comunissimo senso di compassione.

Del resto, tutto quello che lei gli aveva scritto non riuscì assolutamente a fargli cambiare idea. Anche ammettendo che tutti quei pericoli fossero reali, qualche rischio non era poi un prezzo troppo alto per il piacere di vederla tutti i giorni. Che vita sarebbe stata, la sua, se avesse dovuto rifugiarsi di nuovo a Bologna, o a Firenze? Perché se fosse scappato non avrebbe neanche potuto sperare di starsene a Parma. E anche se il principe avesse cambiato completamente idea, fino al punto di rimetterlo in libertà (cosa estremamente improbabile, dal momento che servendosi di lui, Fabrizio, un certo gruppo politico molto potente avrebbe potuto rovesciare Mosca), come avrebbe potuto vivere a Parma, separato da Clelia dall'odio dei due partiti? Forse sarebbe riuscito a vederla un paio di volte al mese, per caso, in qualche salotto: ma anche allora, che cosa si sarebbero potuti dire? Come ritrovare quella profonda intimità di cui adesso poteva godere ogni giorno, e per tante ore? Che cosa sarebbe stata una conversazione da salotto in confronto a quello che si dicevano adesso con gli alfabeti? «Che male c'è, se questa vita deliziosa, questa straordinaria possibilità d'esser felice, devo pagarla con qualche piccolo rischio? E poi sarebbe bellissimo poter trovare in questo l'occasione per darle una prova del mio amore - anche se sarà una prova da niente...»

Finì per vedere in quella lettera soltanto un'occasione per chiedere a Clelia un colloquio. Poterle parlare: non pensava a altro. Le aveva rivolto la parola soltanto una volta, e per un attimo, quando era arrivato alla cittadella. Erano già passati più di duecento giorni, da allora.

C'era un modo molto facile, per poterla incontrare. Grazie a don Cesare, Fabrizio poteva prendersi quotidianamente una mezz'ora d'aria sulla terrazza della Torre Farnese. Ma mentre il giovedì ci andava di giorno, gli altri giorni della settimana, per evitare di essere visto da tutta Parma e per non far avere noie al governatore, ci andava quando era buio. Per salire alla terrazza della Torre Farnese c'era solo la scala del piccolo campanile della cappella - quella cappella decorata tanto lugubremente in marmo bianco e nero. Grillo accompagnava Fabrizio nella cappella, poi gli apriva la porticina del campanile. Avrebbe anche dovuto salire sulla terrazza con il prigioniero, ma dato che la sera incominciava a far fresco lo lasciava salire da solo, chiudeva a chiave la porticina del campanile e ritornava nella sua stanza, al calduccio. Era semplicissimo: bastava che una sera Clelia venisse in cappella, scortata dalla sua cameriera.

La lunga lettera che Fabrizio scrisse a Clelia era tutta studiata per convincerla a accettare quell'incontro. Quanto al resto, si limitò a esporle con assoluta franchezza, come se stesse parlando di un altro, le ragioni in base alle quali aveva deciso di non lasciare la prigione. «Sarei pronto a rischiare di morire cento volte al giorno, pur di poter avere la gioia di parlarvi con i nostri alfabeti - che ormai sappiamo usare così bene - e voi pretendete che io faccia la pazzia di andarmene in esilio a Parma, e forse a Bologna, o addirittura a Firenze? Muovermi per andar lontano da voi! È più forte di me, sappiatelo. È inutile che vi dia la mia parola, non riuscirei a mantenerla.»

Il risultato di questa richiesta di appuntamento fu che Clelia non si fece vedere per cinque giorni. Per cinque giorni andò nella stanza degli uccelli soltanto quando era sicura che Fabrizio non poteva aprire lo sportello nello schermo di legno. Fabrizio era disperato. Non vedendola più venire, ne concluse che, malgrado certe occhiate che avevano fatto nascere in lui speranze assurde, in realtà tutto quello che Clelia provava per lui non era altro che semplice amicizia. «Non mi importa niente, morire. Il principe vuol farmi ammazzare? Benissimo! Ragione di più per stare qui!» E era con vero e proprio disgusto che, tutte le notti, rispondeva a quei segnali luminosi. Una mattina, la duchessa pensò che fosse impazzito. Sulla copia dei segnali ricevuti durante la notte, che Ludovico, come sempre, le aveva portato, c'erano queste parole: «Non voglio scappare. Voglio morire qui.»

Furono cinque giorni terribili, per Fabrizio, ma Clelia soffriva ancora più di lui. Generosa com'era, aveva dovuto lottare con se stessa, aveva pensato: «Devo andare in convento, lontano da qui. Glielo farò dire da Grillo, da tutti i secondini, e quando lui saprà che sono andata via cercherà di scappare.» Ma andare in convento voleva dire rinunciare per sempre a vedere Fabrizio. E come poteva rinunciare a vederlo, proprio adesso che le aveva dimostrato in modo tanto evidente che tutto quello che un tempo aveva potuto

unirlo alla duchessa ormai non esisteva più? Era stata una tale prova d'amore! Era in prigione da sette lunghi mesi, e stava male, eppure aveva rifiutato la libertà. Se fosse stato l'uomo frivolo e volubile di cui le avevano parlato a corte, ne avrebbe sacrificate mille, di donne, pur di uscire dalla prigione un giorno prima - e che cosa non avrebbe fatto pur di uscire da una prigione dove ogni giorno correva il rischio di finire avvelenato!

Clelia non ebbe abbastanza coraggio, e fece il grosso sbaglio di non andare in convento - cosa che le avrebbe anche dato la possibilità di rompere nel modo più semplice con il marchese Crescenzi. Ma una volta fatto questo sbaglio, come poteva resistere a quel giovanotto così simpatico, così sincero, così affettuoso, che si esponeva a tremendi pericoli solo per poterla vedere da una finestra all'altra? Dopo cinque terribili giorni passati a lottare, a disprezzarsi, anche, Clelia si decise a rispondere alla lettera in cui Fabrizio le chiedeva di venire nella cappella. Certo, disse di no, e piuttosto duramente. Ma adesso non c'era più pace, per lei. Continuava a immaginare che Fabrizio fosse morto avvelenato, e allora doveva correre nella stanza degli uccelli. Ci andava sette o otto volte al giorno, doveva assolutamente vedere con i suoi occhi che Fabrizio era vivo.

«Se è ancora in prigione,» pensava, «se è qui, esposto a tutti gli orrori che forse quelli del partito della Raversi stanno tramando contro di lui per rovesciare Mosca, è solo per colpa mia, perché sono stata così vile da non andare in convento! Se avesse saputo che io non c'ero più, che non sarei più tornata, lui non avrebbe avuto nessuna ragione per rifiutarsi di fuggire!»

Poi quella ragazza tanto timida e tanto orgogliosa arrivò a correre il rischio di sentirsi opporre un rifiuto da Grillo, il secondino; non solo: si espose a tutti i commenti che quell'uomo avrebbe potuto permettersi a proposito del suo strano modo di fare. Si umiliò fino al punto di farlo chiamare e di dirgli con voce tremante - una voce che tradiva tutti i suoi segreti - che Fabrizio sarebbe stato messo in libertà tra pochi giorni, che la duchessa Sanseverina stava dandosi molto da fare, che spesso era necessario comunicare immediatamente con il prigioniero per sentire il suo parere su certe proposte che avevano ricevuto, e che per tutti questi motivi lui, Grillo, avrebbe dovuto lasciare che Fabrizio facesse un'apertura nello schermo di legno alla finestra, in modo che lei potesse informarlo, a segni, di tutti i messaggi ricevuti dalla signora Sanseverina nel corso della giornata.

Grillo si limitò a sorridere e a assicurarla della propria rispettosa obbedienza. Non disse altro, e Clelia gliene fu infinitamente grata - perché era evidente che quell'uomo sapeva benissimo quello che stava succedendo da parecchi mesi.

Appena Grillo fu uscito, Clelia fece il segnale convenuto per le occasioni eccezionali e disse tutto a Fabrizio, poi aggiunse: «Finire avvelenato, è questo che volete? Uno di questi giorni spero di trovare il coraggio di lasciare mio padre e di andare in qualche convento molto lontano. E sarà voi che dovrò ringraziare. Allora spero che li accetterete, i piani di fuga che vi proporranno. Passo dei momenti terribili, sapete, mi sento impazzire, quando penso che siete in prigione. Non ho mai fatto del male a nessuno, io, e adesso mi sembra che se voi morirete sarà colpa mia. Sarebbe spaventoso anche se si trattasse soltanto di uno che non ho mai visto, figuratevi quello che provo quando incomincio a immaginarmi che forse proprio in quel momento sta morendo un amico... sì, un amico irragionevole, e ho tante cose da rimproverarvi, ma dopo tutto è tanto tempo che vi vedo tutti i giorni... Certe volte ho bisogno di sentirvelo dire, che siete ancora vivo... Non ne potevo più, ho dovuto abbassarmi a chiedere un favore a un secondino - e poteva dirmi di no, e potrebbe ancora tradirmi... Ma forse sarebbe meglio, se andasse da mio padre a denunciarmi. Mi manderebbe subito in convento e non sarei più qui a far da complice senza volerlo alle vostre pazzie. Ma non durerà, sapete. Finirete per obbedire alla duchessa. Siete contento, mio crudele amico? Sono io che vi incito a tradire mio padre! E adesso chiamate Grillo e dategli dei soldi.»

Fabrizio era talmente innamorato, talmente disposto a sprofondare nel terrore di fronte alla più semplice affermazione di Clelia, che nemmeno tutto questo strano discorso riuscì a dargli la certezza di essere amato. Chiamò Grillò, lo pagò generosamente per la compiacenza dimostrata in passato, e gli disse che in futuro gli avrebbe dato uno zecchino per ogni giorno in cui avesse potuto usare l'apertura nello schermo alla finestra. Grillo ne fu più che soddisfatto, di quelle condizioni.

«Voglio parlarvi col cuore in mano, monsignore. Non vorrete mica continuare a mangiare roba fredda tutti i giorni! Il sistema contro il veleno c'è - ma non dovete dir niente, per carità: un secondino deve vedere tutto e non deve capire niente, sapete com'è... Dunque, invece di un cane solo ne terrò qui parecchi, così prima di mangiare qualcosa potete farglielo assaggiare. Per il vino, poi, ve ne darò del mio, e berrete solo dalle bottiglie da cui avrò già bevuto io. E adesso se Vostra Eccellenza vuole rovinarmi basta che vada a raccontare tutte queste cose alla signorina Clelia. Le donne son donne: se un giorno o l'altro finite per litigare lei andrà subito a dire tutto a suo padre, e per il generale sarebbe un vero piacere poter fare impiccare un secondino. Dopo Barbone, il più cattivo di tutti, qui dentro, è lui, e il brutto della vostra situazione è proprio questo. State certo che con il veleno lui ci sa fare. E questo trucco dei cani non me lo perdonerebbe mai e poi mai.»

Ci fu un'altra serenata. Adesso, Grillo rispondeva a tutte le domande di Fabrizio - anche se aveva sempre cercato di comportarsi con molta prudenza e di non tradire la signorina Clelia, perché secondo lui la signorina, pur essendo sul punto di sposare il marchese Crescenzi, l'uomo più ricco di tutto lo stato, doveva star facendo l'amore, per quel tanto che lo permettevano le mura della prigione, con quel simpatico monsignor del Dongo. Ma questa volta, dopo aver parlato con Fabrizio della serenata, si lasciò scappare questa frase: «A quanto pare si sposeranno presto.» Fabrizio ne fu sconvolto. Quella notte, rispose ai segnali luminosi solo per dire che stava male. Il giorno dopo, Clelia venne nella stanza degli uccelli prima del solito, alle dieci. Fabrizio, con un tono cerimoniosissimo del tutto insolito tra loro, le chiese perché mai lei non gli avesse detto semplicemente che era innamorata del marchese Crescenzi e che stava per sposarlo.

«Perché non è vero niente!» rispose Clelia, irritata. Ma bisogna dire che il resto del suo discorso fu piuttosto ambiguo. Fabrizio glielo fece notare, e non perse l'occasione per chiederle di nuovo un appuntamento. Clelia, a veder messa in dubbio la sua buona fede, accettò quasi subito, pur facendogli osservare che questo, per lei, voleva dire esser disonorata per sempre di fronte a Grillo.

Verso le prime ore della notte, Clelia, accompagnata dalla cameriera, entrò nella cappella di marmo nero. Venne avanti, si fermò vicino alla lampada, poi Grillo e la cameriera si tirarono indietro, verso la porta. Clelia stava tremando. Si era preparata un bel discorso, voleva evitare di lasciarsi andare a una confessione compromettente - ma la passione ha una sua logica irresistibile: l'impulso che spinge un innamorato a voler sapere la verità non gli consente cautele, e, d'altra parte, un innamorato non ha alcuna paura di offendere la persona amata, tanto è assoluta la devozione che prova. In principio, Fabrizio restò come abbagliato dalla sua bellezza - da otto mesi era abituato a veder da vicino soltanto i carcerieri. Ma poi gli bastò sentire il nome del marchese Crescenzi per infuriarsi. E la sua collera aumentò quando si accorse che lei si limitava a rispondergli in modo evasivo. Fabrizio era sempre più in collera. E alla fine Clelia si rese conto che così non avrebbe mai potuto dissipare i suoi sospetti, li avrebbe solo rinfocolati. Era troppo, non poteva tollerarlo.

«Sarete contento,» gli disse con strana violenza, le lacrime agli occhi, «sarete contento, adesso che mi avete fatto passar sopra a tutti i doveri che ho verso me stessa! Fino al tre di agosto dell'anno scorso, quando un uomo cercava di piacermi io provavo soltanto un senso di repulsione. L'ho sempre disprezzato, il modo di fare di chi vive a corte - e probabilmente esageravo - ho sempre detestato tutto quello che piaceva in quell'ambiente. Poi, il tre di agosto, hanno portato un prigioniero, alla cittadella, e io ho

incominciato a dirmi che aveva molte qualità. E ho incominciato a soffrire di gelosia, anche se non me ne rendevo conto. Ma io la conoscevo benissimo, una certa signora, molto bella, e affascinante, e quando ci pensavo era come una pugnalata, perché credevo che quel prigioniero le volesse molto bene... e del resto lo credo ancora, un po'... Poi è venuto il marchese Crescenzi, aveva chiesto la mia mano e si è messo a perseguitarmi con la sua corte. È molto ricco, e noi non abbiamo niente. Ma io non volevo, ero proprio decisa. Poi mio padre mi ha detto che mi avrebbe mandata in convento, e allora ho capito che se andavo via non avrei più potuto aiutarlo, quel prigioniero che mi ero presa a cuore. Oh, ero stata molto brava, molto prudente, perché fino a quel momento lui non ne sapeva niente, del pericolo che stava correndo, non volevo tradire né mio padre né il mio segreto. Ma c'era quell'altra, quella che lo protegge, quella donna tanto attiva, e intelligente, con la sua terribile volontà. Credo che gli abbia proposto un piano per fuggire, ma lui ha rifiutato, e ha saputo convincermi che se lo aveva fatto era solo per non dover andare lontano da me. Sono stati cinque giorni terribili, e ho fatto uno sbaglio, un grosso sbaglio. Avrei dovuto andarci subito, in convento, sarebbe stato un modo molto semplice per rompere con il marchese Crescenzi. E invece no, non ne ho avuto il coraggio. E mi sono perduta, perché lui, l'uomo a cui mi sono legata, è un uomo volubile: lo so benissimo, come si è comportato a Napoli - e che ragione ho di credere che sia cambiato? Era in prigione, e allora ha fatto la corte all'unica donna che c'era, si annoiava e questo serviva a distrarlo. E siccome per parlare a quella donna c'erano certe difficoltà, quella specie di scherzo è finito per sembrargli una vera passione. È molto coraggioso, quel prigioniero, lo sanno tutti, e così lui pensa di dimostrare che il suo amore non è soltanto un'infatuazione, correndo dei pericoli tremendi per poter continuare a vedere la persona che crede di amare. Ma appena sarà in qualche grande città, in mezzo alla gente elegante, tornerà a essere quello che è sempre stato, un uomo di mondo pronto a divertirsi e a far la corte alle donne, e la sua povera compagna di prigione finirà chiusa in un convento, dimenticata, a tormentarsi, a pentirsi di avergli parlato, di avergli detto tutto...»

Naturalmente questa storica dichiarazione - di cui abbiamo riportato soltanto i punti essenziali - era stata interrotta di continuo da Fabrizio. Innamorato com'era, lui era convinto nel modo più assoluto di non avere mai amato, prima di aver incontrato Clelia, e di dover vivere, d'ora in poi, soltanto per lei.

Stava dicendole un'infinità di cose meravigliose, quando la cameriera venne a dire che eran suonate le undici e mezzo e che il generale poteva tornare da un momento all'altro. Fu triste, separarsi.

«Forse questa è l'ultima volta che vi vedo,» gli disse Clelia. «Forse avrete modo di provarmi che non siete incostante, ma sarà duro, e dipenderà da una circostanza che andrà a tutto interesse della Raversi e del suo gruppo.» Poi se ne andò via singhiozzando. Cercava di non farsi vedere dalla cameriera, e soprattutto da Grillo, ma non ci riusciva, e aveva una vergogna tremenda. Un secondo incontro sarebbe stato possibile combinarlo solo quando il generale avesse fatto sapere in anticipo di dover passare un'altra serata in società. Ma da quando Fabrizio era stato arrestato, a corte erano tutti molto curiosi, e così il generale aveva pensato bene di farsi venire attacchi di gotta in continuazione. Ora scendeva in città molto di rado, solo quando era indispensabile per le sue abili manovre politiche, e spesso quelle visite venivano decise all'ultimo momento.

Dopo la notte nella cappella, la vita di Fabrizio fu soltanto una serie di esplosioni di gioia. Restavano ancora gravi ostacoli da superare, è vero, ma finalmente lui aveva la gioia suprema, e insperata, di essere amato da quella divina creatura che occupava tutti i suoi pensieri.

Tre giorni dopo, i segnali luminosi si interruppero molto prima del solito, verso mezzanotte. E, proprio in quel momento, una grossa palla di piombo cadde dall'alto della finestra, rompendo i fogli di carta che sostituivano i vetri e sfiorando la testa di Fabrizio. Ma era più leggera di quanto sembrasse, e Fabrizio intuì che doveva contenere qualcosa. Riuscì facilmente a aprirla e ci trovò dentro una lettera della duchessa. Servendosi come intermediario dell'arcivescovo, che si stava lavorando con molta abilità, lei era riuscita a corrompere un soldato della guarnigione della cittadella. Era un tipo molto abile con la fionda - e quanto alle sentinelle doveva essere riuscito a non farsi vedere, oppure dovevano essersi messi d'accordo.

«Per fuggire, bisogna che ti lasci calare lungo le mura con delle corde. Mi vengono i brividi, a dirtelo, sono due mesi che ci sto pensando, ma l'orizzonte ufficiale sta diventando ogni giorno più nero e c'è da aspettarsi il peggio. A proposito, prendi la lampada e facci dei segnali per farci capire che hai ricevuto questa lettera tanto compromettente. Trasmetti P, B e G con l'alfabeto della monaca, cioè 4, 12 e 2. Sono alla torre, e fino a che non vedrò i tuoi segnali non riuscirò a calmarmi. Ti risponderemo con una N e una O, cioè 7 e 5. Subito dopo, non trasmettere più niente, e torna a leggere la lettera, e fa' molta attenzione a quello che c'è scritto.»

Fabrizio fece i segnali, aspettò la risposta, e poi tornò alla lettera.

«C'è da aspettarsi il peggio, questo è quanto mi hanno detto i tre uomini di cui mi fido di più - e gli avevo fatto giurare sul Vangelo di dirmi la verità, per dura che fosse. Il

primo di questi tre uomini è quello che quando eravate a Ferrara ha detto al dottore che se ti avesse denunciato lo avrebbe preso a coltellate. Il secondo è quello che quando sei tornato da Belgirate ti ha detto che da un punto di vista strettamente pratico sarebbe stato più prudente tirare un colpo di pistola a quel cameriere che se ne andava per il bosco cantando e tirandosi dietro un bel cavallo piuttosto magro. Il terzo non lo conosci, è un mio amico, un brigante, un uomo d'azione, coraggioso quanto te - e è proprio per questo motivo che ho voluto sentire anche il suo parere. Ognuno di loro, senza sapere che avevo consultato anche gli altri due, mi ha detto che è meglio correre il rischio di rompersi l'osso del collo piuttosto che passare ancora undici anni e quattro mesi nella paura continua di finire avvelenato - cosa molto probabile. Bisogna che per un mese ti eserciti nella tua stanza a salire e a scendere su una corda lungo la quale siano stati fatti dei nodi. Poi, un giorno di festa, i soldati della guarnigione avranno in regalo un bel po' di vino, e tu dovrai tentare la grande impresa. Ti farò avere tre corde fatte di seta e di canapa, non più grosse di una penna d'oca. Una, lunga ottanta piedi, per calarti dalla finestra fino a quei vasi con gli aranci - è un'altezza di trentacinque piedi. Un'altra, di trecento piedi - e qui sta la difficoltà, perché peserà molto - per calarti lungo il muro della torre grande, che è alto centottanta piedi. E infine una, lunga trenta piedi, per calarti dal bastione. Sto passando la vita a studiare come è fatto il muraglione dal lato est, cioè dalla parte di Ferrara. C'è un contrafforte che forma una specie di piano inclinato, l'hanno costruito per riparare una spaccatura provocata da un terremoto. Il mio brigante mi ha assicurato che lui se la sentirebbe di scendere da quella parte senza troppe difficoltà e rischiando al massimo qualche sbucciatura, lasciandosi scivolare lungo quel piano inclinato. È alto al massimo ventotto piedi, e quella è la parte meno sorvegliata. D'altra parte, il mio brigante - pensa che è scappato di prigione tre volte, credo proprio che ti piacerà, anche se lui i tipi della tua casta li odia - il mio brigante, dicevo, che è molto agile e svelto, come te, dice che se stesse in lui preferirebbe calarsi dal muraglione dal lato ovest, proprio in faccia alla palazzina dove una volta stava la Fausta - e che voi, caro signore, dovreste conoscere molto bene. Da questa parte il muraglione è molto poco inclinato, ma lui dice che sopra c'è una quantità di cespugli, e dei mozziconi d'arbusti grossi come un mignolo che a non starci attenti ci si può far male ma che però vanno benissimo per attaccarsi. Proprio stamattina ho esaminato quella parte del muraglione con un buon cannocchiale. Il posto buono per scendere è sotto una pietra nuova che c'è sulla balaustra, in alto, l'avranno messa due o tre anni fa. Scendendo da lì, in linea retta, troverai prima una ventina di piedi di muro scoperto, e qui, mi raccomando, dovrai andare molto adagio (sto morendo di paura, lo senti?, a dirti queste cose tremende - ma il coraggio consiste nel saper scegliere il male minore, per brutto che sia). Dopo, ci sono ottanta o novanta piedi coperti di cespugli piuttosto grossi - ho visto che ci si posavano degli uccelli - e poi, per una trentina di piedi,

ci sono soltanto delle parietarie e un po' di erba. Più sotto ancora, c'è un altro tratto coperto di cespugli, per una ventina di piedi, e infine venticinque o trenta piedi intonacati di recente. Sceglierei questo lato perché oltre a tutto, da quella parte, proprio in linea retta sotto quella pietra nuova, c'è un capannotto di legno - se l'è costruito un soldato, nel suo giardino, e il capitano del genio che comanda i lavori alla fortezza vuole farglielo buttar giù. È alto diciassette piedi, e ha il tetto coperto di paglia che arriva proprio contro il muraglione. È proprio quel tetto che mi attira molto, perché servirebbe a attutire il colpo se per disgrazia ti capitasse un incidente. Una volta lì, sei nella cinta dei bastioni, non c'è molta sorveglianza. Comunque, se ti fermassero, spara qualche colpo di pistola e cerca di resistere per un po'. Il tuo amico di Ferrara, e quell'altro, quello che chiamo il mio brigante, staranno pronti con delle scale per correre su a aiutarti. Il bastione è alto solo ventitré piedi, e c'è una grossa massicciata. Sotto ci sarò io, con un bel po' di gente armata. Spero di poterti fare arrivare nello stesso modo di questa altre cinque o sei lettere. Ti ripeterò le stesse istruzioni con altre parole in modo che non ci siano dubbi. Devo dirti, e puoi immaginare con che cuore, che *quello della pistolettata al cameriere* - dopo tutto è un uomo straordinario, sai, e si è pentito a morte di quello che ha fatto - pensa che te la caverai con un braccio rotto. Ma il mio brigante, che ha più esperienza in questo genere di cose, pensa che se tu riesci a venir giù adagio adagio, senza lasciarti prendere dall'orgasmo, sarà questione soltanto di qualche sbucciatura. La cosa più difficile è farti avere le corde, sono quindici giorni che ci penso. Quanto a quell'assurdità - "Non voglio scappare" - che tra l'altro è la prima cosa poco spiritosa che tu abbia detto in vita tua, non voglio neanche parlarne. L'uomo della pistolettata al cameriere ha detto che probabilmente a furia di annoiarti devi essere diventato matto. Non ti nascondo che abbiamo paura che la situazione si aggravi improvvisamente, e allora bisognerà anticipare tutto. In questo caso ti segnaleremo questa frase: "Il castello è bruciato", e tu dovrai rispondere: "Che fine han fatto i miei libri?"» E la lettera - scritta in caratteri microscopici su carta sottilissima - andava avanti ancora con cinque o sei pagine di particolari.

«Tutto molto bello, tutto ben congegnato,» pensò Fabrizio, «e gli devo essere molto riconoscente, a Gina e a Mosca: ma io non scappo, anche se forse loro penseranno che ho avuto paura. Dovrei essere pazzo, a scappare da un posto dove sono felice per andare a buttarmi in un esilio spaventoso. No, sarebbe come perdere tutto, mi sentirei soffocare. Mettiamo che vada a Firenze: che cosa ci sto a fare? Dopo un mese finirei per tornare qui, travestito, a gironzolare davanti alla porta della cittadella, a cercare di farmi vedere almeno per un attimo da lei!»

Il giorno dopo, capitò qualcosa che lo fece spaventare. Se ne stava alla finestra, verso le undici, a guardare quel magnifico paesaggio, aspettando Clelia, quando Grillo si precipitò dentro con il fiato grosso.

«Presto, monsignore, presto! Buttatevi sul letto, fate finta di star male. Stanno arrivando tre magistrati per interrogarvi. State attento che cercheranno di farvi su, pensateci bene, prima di rispondere!»

E intanto Grillo aveva chiuso l'apertura nello schermo alla finestra, aveva spinto Fabrizio sul letto, gli aveva buttato addosso un paio di mantelli.

«Mi raccomando, dite che state molto male e parlate poco, fategli ripetere le domande, così avrete tempo di pensare.»

I tre magistrati entrarono. «Tre avanzi di galera, altro che magistrati!» pensò Fabrizio guardando quelle facce torve. Portavano lunghe toghe nere. Lo salutarono con aria molto austera, poi, senza dire una parola, si sedettero sulle tre sedie che c'erano nella stanza.

«Monsignor Fabrizio del Dongo,» disse poi il più anziano, «siamo molto spiacenti di dover compiere una missione estremamente penosa. Siamo qui per annunciarvi il decesso di Sua Eccellenza il signor marchese del Dongo, secondo gran maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto, cavaliere di gran croce dell'ordine di...», e mentre quello andava avanti con l'elenco dei titoli, Fabrizio scoppiò a piangere. Poi il magistrato continuò: «La signora marchesa del Dongo vi ha scritto una lettera per comunicarvi questa triste notizia, ma poiché la signora marchesa invece di limitarsi ai fatti si è anche lasciata andare a una serie di osservazioni del tutto sconvenienti, con una sua ordinanza la corte di giustizia ha ieri deliberato che la lettera vi sia comunicata soltanto per estratti, e sono questi estratti che il signor cancelliere Bona si appresta ora a leggervi.»

Finita la lettura, il magistrato andò vicino a Fabrizio e gli fece seguire sulla lettera i brani riportati sulla copia in possesso del cancelliere. Fabrizio riuscì a leggere le parole «ingiusto arresto, crudele condanna per un delitto che non esiste», e capì perché fossero venuti da lui. D'altra parte, lì disprezzava troppo, quei magistrati venduti. Si limitò a dirgli:

«Sto male, signori, mi sento una gran debolezza. Dovete scusarmi, ma non posso alzarmi.»

Poi, quando quelli furono usciti, ricominciò a piangere - e pensava: «Forse sono un ipocrita... Mi sembrava di non volergli bene...»

Quel giorno, e i giorni seguenti, Clelia aveva un'aria molto triste. Lo chiamò parecchie volte, ma aveva appena la forza di dirgli qualche parola. Poi - cinque giorni dopo il loro primo incontro - gli disse che quella notte sarebbe tornata alla cappella

«Posso dirvi soltanto poche parole,» gli disse, appena entrata. Tremava così forte che doveva farsi sostenere dalla cameriera. Poi la cameriera si tirò indietro, verso la porta. Clelia continuò, con un filo di voce: «Dovete darmi la vostra parola d'onore che farete come dice la duchessa, che cercherete di scappare quando e come lei vi dirà. Se no vado in convento domani mattina, e vi giuro che non vi rivolgerò mai più la parola.»

Fabrizio non disse niente.

«Dovete promettermelo,» disse Clelia. Aveva le lacrime agli occhi, era terribilmente agitata. «Dovete promettermelo, se no questa è l'ultima volta che ci parliamo. Mi rendete la vita tremenda. Se penso che è per colpa mia che siete ancora qui, e che ogni giorno può essere l'ultimo...» Stava per svenire, per non cadere dovette tenersi all'enorme seggio che c'era in mezzo alla cappella - quello destinato un tempo al principe prigioniero.

«Che cosa devo promettere?» disse Fabrizio. Sembrava stanco, scoraggiato.

«Lo sapete.»

«E va bene. E allora giuro di fare coscientemente la mia rovina e di condannarmi a vivere lontano dall'unica persona che amo al mondo.»

«No, dovete promettere una cosa precisa.»

«Giuro di fare come dice la duchessa, di scappare quando e come lei mi dirà. Ma che cosa faccio, lontano da voi?»

«Dovete giurare di scappare qualsiasi cosa possa succedere.»

«Ma come? Avete deciso di sposare il marchese Crescenzi, appena io non sarò più qui?»

«Che concetto avete di me!... Ma giurate, avanti, o non avrò più pace.»

«E va bene. Giuro di scappare quando me lo dirà la signora Sanseverina, qualsiasi cosa possa succedere.»

Clelia si sentiva così debole che riuscì soltanto a dirgli: «Se vi foste ostinato a restare qui avevo già preparato tutto per fuggire domani mattina. Avevo fatto voto alla Madonna che questa sarebbe stata l'ultima volta che vi avrei visto. Più tardi, appena potrò uscire

dalla mia stanza, andrò a guardare il muro sotto quella pietra nuova che c'è nella balaustra.» Poi lo ringraziò, e andò via.

Il giorno dopo, alla finestra, Fabrizio vide che Clelia era pallida, talmente pallida che ne provò una gran pena. Lei gli disse:

«Non dobbiamo illuderci, perché stiamo facendo un peccato, e io sono sicura che ci capiterà qualche cosa. Forse vi prenderanno mentre state scappando, e sarete perduto per sempre, forse sarà qualcosa di ancora più terribile... Comunque, bisogna ascoltare la ragione, e la ragione ci impone di tentare. Per calarvi dalla torre grande avete bisogno di una corda molto robusta, lunga più di duecento piedi. Da quando so qual è il piano della duchessa ho fatto di tutto, ma ho potuto procurarmi soltanto un po' di corde che a metterle insieme arrivano appena a una cinquantina di piedi. Il governatore ha ordinato di bruciare tutte le corde che ci sono alla cittadella, quelle dei pozzi le ritirano tutte le sere - d'altra parte sono così fragili che certe volte si rompono nel tirar su il secchio... Ma pregate il Signore che mi perdoni, perché io sto tradendo mio padre. Sono una figlia indegna, sto per dargli un tale dolore... Pregate il Signore per me. E se riuscirete a salvarvi la vita fate voto di consacrarne ogni istante alla sua gloria... Ho pensato di fare così: tra otto giorni uscirò dalla cittadella per andare al matrimonio di una sorella del marchese Crescenzi, e dovrò tornare a casa, la sera, ma cercherò in tutti i modi di tornare molto tardi, e forse Barbone non avrà il coraggio di esaminarmi troppo da vicino. Ci saranno tutte le più grandi dame di corte, a quel matrimonio, e allora ci sarà sicuramente anche la signora Sanseverina. Bisogna assolutamente che lei mi consegni un pacchetto con dentro le corde, corde il più sottili possibile, ben pressate. Lo so, è una cosa che non dovrei fare, ma sono pronta a correre qualsiasi rischio pur di riuscire a portar dentro quelle corde. Se mio padre lo viene a sapere, non potrò vedervi mai più. Ma non me ne importa, di quello che potrà succedermi. Se posso aiutarvi a fuggire, mi basta, e sarò felice, nei limiti di questa amicizia da sorella che ho per voi...»

Quella notte stessa, per mezzo delle segnalazioni luminose, Fabrizio informò la duchessa di quella occasione straordinaria che le si offriva per far entrare alla cittadella le corde necessarie. Però - e la cosa sembrò piuttosto strana - la pregava di non parlarne a nessuno, neanche a Mosca. «È diventato matto,» pensò Gina. «La prigione lo ha cambiato, prende tutto sul tragico.»

Il giorno dopo, Fabrizio ricevette un messaggio chiuso in una palla di piombo tirata con la fionda. La situazione stava diventando gravissima. La persona che si era incaricata di far entrare le corde - gli scrivevano - gli stava letteralmente salvando la vita. E Fabrizio lo disse subito a Clelia. Dentro la palla di piombo c'era anche un disegno che riproduceva

con molta precisione il muraglione del lato ovest della torre grande, lungo il quale avrebbe dovuto calarsi sui bastioni. Arrivato lì, il resto sarebbe stato facile, perché i bastioni erano alti solo ventitré piedi e scarsamente sorvegliati. Sul retro del foglio, in una scrittura minuscola e elegante, c'era un bellissimo sonetto nel quale si esortava entusiasticamente Fabrizio a fuggire, a non lasciare che la sua anima e il suo corpo fossero intristiti e distrutti dagli undici anni di prigione che gli restavano da scontare.

Ma adesso dobbiamo lasciare da parte per un momento il racconto di questa audace impresa, perché bisogna parlare di una faccenda che spiega in parte come Gina avesse avuto il coraggio di consigliare a Fabrizio una fuga tanto pericolosa.

Come in tutti i partiti che non sono al potere, anche in quello della Raversi c'erano molti contrasti. Il cavalier Riscara detestava Rassi perché gli aveva fatto perdere una causa molto importante - e nella quale, per la verità, lui, Riscara, aveva torto marcio. E era stato Riscara a spedire al principe una lettera anonima per informarlo che una copia della sentenza a carico di Fabrizio era stata ufficialmente consegnata al governatore della cittadella. La marchesa Raversi, davvero abile nel dirigere il partito, si era molto seccata per questo passo falso, e aveva fatto in modo che il suo buon amico Rassi ne fosse informato immediatamente. Per lei, infatti, non c'era niente di strano se Rassi cercava di ottenere qualcosa da Mosca fin tanto che Mosca era al potere.

Rassi si presentò audacemente a palazzo, sicuro di cavarsela con qualche pedata. Il principe non poteva fare a meno della sua abilità di giurista: e i due soli uomini che avrebbero potuto sostituirlo - un magistrato e un avvocato - Rassi li aveva fatti mandare in esilio con la scusa che erano liberali.

Il principe, fuori di sé, gli rovesciò addosso una valanga di insulti, poi gli andò vicino per picchiarlo.

«Ma sarà un funzionario che si è sbagliato,» rispose Rassi, imperturbabile. «Del resto si tratta di un procedimento prescritto dalla legge, avrebbe dovuto esser preso il giorno dopo l'ingresso del signor del Dongo alla cittadella. Evidentemente un funzionario zelante ha pensato a una dimenticanza e mi ha fatto mettere la firma come se si trattasse di una formalità qualsiasi.»

«E tu pretendi che io ci creda, a bugie così grossolane?» si mise a urlare il principe, furibondo. «Di' piuttosto che ti sei venduto a quel farabutto di Mosca! Ecco perché ti ha fatto avere la croce. Ma questa volta, accidenti, non te la cavi con un po' di botte! Ti faccio processare, guarda, ti faccio perdere il posto nel modo più vergognoso!»

«Farmi processare? Ve lo sconsiglio,» rispose Rassi, mostrandosi molto sicuro del fatto suo - e lui sapeva che quello era l'unico modo per calmare il principe. «La legge è dalla mia, e voi non avete un altro Rassi per eluderla. No, credo proprio che non mi manderete via. Vedete, ci sono dei momenti in cui il vostro carattere si fa piuttosto duro, e allora vi vien sete di sangue - ma d'altra parte voi ci tenete molto a conservare la stima della gente intelligente che c'è in Italia, per la vostra ambizione quella stima è una condizione *sine qua non*. Credete a me, al primo atto di severità - ne sentirete il bisogno, è una questione di carattere - mi manderete a chiamare, e io, come al solito, vi farò avere una bella sentenza con tutti i crismi, emanata da qualche onesto giudice molto timido, e tale da soddisfare in tutto e per tutto quella che è la vostra passione. Trovatelo, un altro che vi possa servire come vi servo io!»

E Rassi tagliò la corda. Se l'era cavata con poco: un colpo di righello ben assestato e cinque o sei pedate. Appena lasciato il palazzo, partì subito per le sue terre di Riva.

Aveva paura di qualche pugnalata, così, a caldo, ma era sicuro che prima di quindici giorni l'avrebbero fatto richiamare alla capitale. In campagna, passò il tempo a organizzare un sistema sicuro per comunicare con Mosca. Rassi era innamorato pazzo del suo titolo di barone. Secondo lui, il principe dava troppa importanza alla nobiltà per acconsentire a farlo nobile. Con Mosca era diverso, lui era orgogliosissimo del suo nome e dimostrava di apprezzare soltanto la nobiltà che risalisse a prima del quattrocento.

Rassi aveva visto giusto. Dopo solo otto giorni, un amico del principe passò per caso da quelle parti e gli consigliò di ritornare immediatamente a Parma. Il principe lo accolse con grandi sorrisi, poi prese un'aria molto seria e gli fece giurare sul Vangelo che avrebbe tenuto il segreto su quanto stava per confidargli. Rassi, tutto serio anche lui, fece il suo giuramento. E il principe, gli occhi pieni di odio, si mise a gridare che finché Fabrizio del Dongo era vivo lui non poteva esser padrone in casa sua.

«Mandarla via, non posso, la duchessa, e non posso neanche sopportare di vedermela intorno! Mi dà certe occhiate che sembra che voglia sfidarmi. Sono stufo!»

Rassi lo lasciò parlare per un bel po', poi, fingendo di essere imbarazzatissimo, disse:

«Gli ordini di Vostra Altezza saranno eseguiti, senza dubbio, ma la cosa è di una difficoltà spaventosa. Come si fa a condannare a morte un del Dongo per aver ammazzato un tipo come Giletti? È già stato un miracolo che siamo riusciti a cavarne dodici anni di prigione. E poi c'è un altro fatto. Ho il sospetto che la duchessa abbia rintracciato tre di

quei contadini che lavoravano agli scavi di Sanguigna, e che erano fuori del fossato quando quel brigante di Giletti ha assalito del Dongo.»

«E dove sono, questi testimoni?» disse il principe, irritatissimo.

«Nascosti in Piemonte, credo. Si potrebbe tirar fuori una cospirazione contro la vita di Vostra Altezza...»

«Pericoloso, pericoloso,» disse il principe. «Non mettiamogli in testa certe idee.»

«Eppure,» disse Rassi con gran candore, «questo è tutto quello che ho nel mio arsenale ufficiale.»

«C'è sempre il veleno...»

«Ma chi glielo dà? Quell'imbecille di Conti?»

«A sentire quel che dicono, non sarebbe poi un debutto...»

«Sì, forse, a farlo andare in bestia...» disse Rassi. «Ma vedete, quando ha fatto fuori quel capitano, Conti aveva meno di trent'anni, era innamorato, e poi era infinitamente meno pauroso di adesso. Certo, la ragion di Stato prima di tutto: ma se devo proprio darvi un parere, così, senza avere avuto il tempo di pensarci, potrei dirvi che per eseguire i vostri ordini non vedo che un certo Barbone, funzionario alla cancelleria della prigione, un tipo che il signor del Dongo ha preso a schiaffi il giorno del suo arrivo alla cittadella.»

Una volta messo a suo agio il principe, la conversazione andò avanti per molto, e in conclusione Rassi chiese due mesi di tempo, ma gliene fu concesso uno solo.

Il giorno dopo, Rassi si vide arrivare una gratifica di mille zecchini. Passò tre giorni a riflettere, ma il quarto finì per tornare al suo ragionamento iniziale, che gli sembrava non facesse una piega: «È soltanto Mosca che avrà il coraggio di stare ai patti, perché facendomi barone mi dà qualcosa che secondo lui non ha nessun valore. Secondo, se lo informo di tutto forse riesco a evitare un delitto per il quale praticamente mi hanno pagato in anticipo. Terzo, vendico le prime umiliazioni che il cavalier Rassi abbia dovuto subire.» E la notte seguente informò Mosca di tutta la conversazione avuta con il principe.

Mosca, in segreto, stava facendo la corte alla duchessa. È vero, andava da lei soltanto un paio di volte al mese: ma quasi tutte le settimane, e ogni volta che riusciva a convincerla che c'era da parlare di Fabrizio, la duchessa, accompagnata dalla Cecchina, veniva a passare un po' di tempo nel suo giardino, la sera, sul tardi. Non lo sapeva

nessuno. Persino il cocchiere, che pure era molto fidato, credeva che lei andasse in visita in una casa vicina.

Naturalmente, appena ebbe ricevuto da Rassi quella terribile informazione, Mosca avvisò la duchessa con il solito segnale. Era già notte inoltrata, ma lei lo fece immediatamente chiamare dalla Cecchina. Mosca ne era felice come un giovane innamorato, di quella apparenza di intimità, ma non se la sentiva di dirle tutto, aveva paura di farla impazzire dal dolore.

Incominciò a parlare in mezzi termini, cercando di attenuare la gravità della situazione. Ma gli era impossibile nasconderle qualcosa, e finì per dirle la verità. Gina non si mise a gridare, non pianse. Nove mesi di sofferenza avevano influito profondamente sul suo carattere impetuoso, l'avevano resa più forte.

La notte dopo, fece trasmettere a Fabrizio il segnale di pericolo.

«Il castello è bruciato.»

La risposta fu immediata e precisa.

«Che fine han fatto i miei libri?»

Quella stessa notte, lei riuscì anche a fare arrivare a Fabrizio una lettera chiusa in una palla di piombo. Otto giorni dopo ci fu il matrimonio della sorella del marchese Crescenzi, e in quell'occasione la duchessa fece un'enorme imprudenza. Ma ne parleremo più avanti.

XXI

Quasi un anno prima, la duchessa aveva fatto uno strano incontro. Un giorno che *aveva la luna* - come dicono in Italia - aveva deciso improvvisamente, verso sera, di andare al suo castello di Sacca, oltre Colorno, su una collina che domina il Po. Le piaceva molto, quella proprietà, e stava facendovi dei lavori. Il gran bosco che copriva la cima della collina e che arrivava fino al castello era la sua passione, aveva dato ordine di aprire dei sentieri nei punti più suggestivi.

«Finirete per farvi rapire dai briganti, mia bella duchessa,» le aveva detto una volta il principe, «un bosco dove si sa che andate a passeggiare voi, non può restare deserto.» E il principe aveva dato un'occhiata a Mosca, perché era convinto di riuscire a ingelosirlo.

«Ma io non ho mai paura, Altezza,» aveva risposto la duchessa facendo l'ingenua, «quando vado a spasso nel bosco. Vedete, penso sempre: non ho fatto del male a nessuno, quindi nessuno può volermi male.» E questa battuta era stata giudicata molto audace, perché ricordava le ingiurie proferite dai liberali del posto, gente di rara sfacciataggine.

Le parole del principe erano venute in mente a Gina, quella sera, mentre stava passeggiando nel bosco di Sacca: si era accorta che un tipo malvestito stava seguendola, tenendosi a una certa distanza. E di colpo, a una curva del sentiero, se lo era trovato talmente vicino che aveva avuto paura. Presa alla sprovvista, si era messa a chiamare il guardacaccia, che se ne stava a lavorare nel giardino del castello, lontano un migliaio di passi. Ma quello sconosciuto aveva avuto il tempo di andarle vicino, e le si era buttato ai piedi. Era giovane, e molto bello, ma conciato da far pietà. I suoi vestiti avevano certi strappi lunghi un palmo, ma nei suoi occhi si rifletteva tutto il fuoco di un'anima appassionata.

«Sono condannato a morte, sono Ferrante Palla, medico. E sto morendo di fame, con i miei cinque bambini.»

Era spaventosamente magro, ma a vedere quegli stupendi occhi esaltati, affettuosi, lei aveva dimenticato tutte le sue paure. «Palagi,» aveva pensato, «avrebbe dovuto dipingere due occhi come questi a quel suo San Giovanni che hanno messo nella cattedrale.» Era l'incredibile magrezza di quell'uomo, che le aveva fatto venire in mente San Giovanni. Poi gli aveva dato i tre zecchini che aveva nella borsa, dicendogli che non poteva dargli di più perché aveva appena pagato un conto al giardiniere. Ferrante l'aveva ringraziata calorosamente.

«Una volta,» le aveva detto, «vivevo in città, frequentavo donne eleganti, ma da quando mi hanno condannato a morte solo perché ho fatto il mio dovere di cittadino sono costretto a vivere alla macchia. Non vi stavo venendo dietro per chiedervi l'elemosina o per derubarvi. No, ero come un selvaggio affascinato da una angelica bellezza. È da tanto che non vedo più due belle mani bianche!»

«Ma alzatevi!» gli aveva detto la duchessa - perché lui era ancora in ginocchio.

«No, lasciate che io resti così!» le aveva risposto Ferrante. «Restando in ginocchio, posso provare a me stesso che in questo momento non sono intento a derubarvi - e la cosa,

vedete, mi tranquillizza. Da quando mi hanno impedito di esercitare la professione, io rubo, per vivere, non lo sapevate? Ma in questo momento sono soltanto un semplice mortale in atto di adorare la bellezza, la sublime bellezza.»

La duchessa aveva pensato che doveva essere un po' matto, ma non aveva paura. Doveva essere buono, un entusiasta, glielo si leggeva negli occhi. E d'altra parte lei non era di quelli che detestano chiunque abbia una faccia fuori del normale.

«Medico, dunque, vi dicevo. Corteggiavo la moglie del farmacista Sarasine, di Parma. Un giorno, quell'uomo ci ha sorpreso, e l'ha scacciata insieme ai tre bambini, che egli sospettava - e con ragione - fossero miei e non suoi. Poi ne abbiamo avuti altri due. La madre e i cinque piccini vivono nella più nera miseria in una specie di capanna che ho costruito con le mie mani nel bosco, a una lega da qui. Devo stare attento a non farmi prendere dai gendarmi, vedete, e quella povera donna non vuole separarsi da me. Condannato a morte, sì, e per un buon motivo, perché cospiravo. Lo odio, il principe, è un tiranno. Non ho potuto fuggire perché sono senza soldi. Ma ora le mie pene sono ancor più crudeli. Mille volte avrei dovuto uccidermi! Mi ha dato cinque bambini, quella sventurata, si è perduta, per me: e io non l'amo più, ne amo un'altra! Ma se mi uccido, i cinque bambini e la madre moriranno letteralmente di fame.»

Sembrava proprio sincero, e lei, tutta commossa, gli aveva chiesto:

«Ma come fate, per vivere?»

«La madre dei miei bambini lavora al fuso. La figlia maggiore vive in una fattoria di amici liberali, fa pascolare le pecore. Io vado rubando sulla strada da Piacenza a Genova.»

«Ma come fate a mettere d'accordo il furto con i vostri principi liberali?»

«Tengo nota della gente che ho derubato, e se mai un giorno avrò qualcosa gli restituirò tutto. Secondo me, un tribuno del popolo - e io sono un tribuno del popolo - compie un lavoro che, dato il rischio, vale per lo meno cento franchi al mese. E io faccio in modo di non prendere più di milleduecento franchi all'anno... cioè no, scusate, prendo anche qualche sommetta in più, giusto per poter far fronte alle spese di stampa delle mie opere.»

«Che opere?»

«*Non li avremo dunque mai una camera e un bilancio?*»

«Ma come!» aveva detto lei, tutta stupita. «Allora siete il famoso Ferrante Palla, uno dei più grandi poeti di questo secolo!»

«Famoso forse, certo sventurato!»

«Un uomo del vostro talento, obbligato a rubare per vivere!»

«Forse è proprio per questo, che ho un po' di talento. Finora, tutti i nostri autori conosciuti eran gente pagata dal governo o dalla chiesa che essi dicevano di volere abbattere. Io no. Primo: io rischio la vita. Secondo: quando sto per commettere un furto devo meditare a lungo. Ma pensateci, signora! Mi dico: Sei nel giusto, Ferrante? L'opera di un tribuno li vale davvero cento franchi al mese? Ecco le domande che mi pongo. Ho due camicie, questo vestito, un po' di armi in cattivo stato, e sono sicuro di finire sulla forca. Oso dunque pensare di non agire per interesse. Certo, sarei più felice senza quel fatale amore che mi costringe a provar solo amarezza accanto alla madre dei miei figli. E poi, questa condizione mi pesa perché la povertà è bruttura - e a me piacciono i bei vestiti, le mani bianche...» e si era messo a fissare le mani della duchessa in modo tale che lei si era un po' spaventata.

«Addio, signore,» si era affrettata a dirgli. «Posso esservi utile in qualche modo, a Parma?»

«Ponetevi questo problema, qualche volta: la sua funzione è quella di risvegliare i cuori, di non permettere che si assopiscano in questo illusorio benessere materiale che deriva dalle monarchie. I servigi che quell'uomo rende ai suoi concittadini valgono cento franchi al mese?» Poi aveva detto, con molta dolcezza. «È l'amore, la mia rovina. Da quasi due anni non ci siete che voi, nel mio cuore. Ma fino a ora vi avevo soltanto guardata, senza farvi paura.» E era corso via. Correva così forte che Gina ne era rimasta stupita - e anche rassicurata. «I gendarmi non riusciranno a prenderlo tanto facilmente,» aveva pensato. «Certo che è matto.»

«È matto,» le avevano detto, più tardi, al castello. «È un pezzo che sappiamo che quel poveraccio è innamorato della signora. Quando la signora è a Sacca lo vediamo sempre che va su e giù per il bosco, in cima alla collina, e dopo che la signora è partita lui va sempre a sedersi nei posti dove ha visto che vi siete fermata. Fa delle stranezze, raccoglie i fiori che magari vi sono caduti, e se li mette sul suo cappellaccio, e non se li leva più.»

«Perché non me ne avete mai parlato?» aveva detto lei, un po' in tono di rimprovero.

«Avevamo paura che la signora andasse a dirlo al signor ministro Mosca. È un bravo ragazzo, Ferrante, non ha mai fatto male a nessuno. È perché vuol bene al nostro Napoleone che l'hanno condannato a morte.»

La duchessa non aveva detto una parola, a Mosca, di quell'incontro, e, siccome quello era il suo primo segreto in quattro anni, continuava a capitarle di doversi fermare di botto a metà di una frase. Era tornata a Sacca con molti soldi, ma Ferrante non si era fatto vedere. Poi ci era ritornata, dopo un paio di settimane, e quella volta Ferrante, dopo averla seguita per un po', da lontano, sgambando nell'erba alta, le si era buttato addosso come un falco, precipitandosi in ginocchio.

«Dove eravate quindici giorni fa?»

«In montagna, sopra Novi. Dovevo derubare certi mulattieri che tornavano da Milano, avevano venduto un carico di olio.»

«Vi prego, prendete questa borsa.»

Ferrante aveva preso la borsa, ne aveva tirato fuori uno zecchino, e, dopo averlo baciato, se lo era nascosto nella camicia. Poi gliela aveva restituita.

«Ma come, andate in giro a rubare e poi mi restituite la borsa!»

«Certo! È la mia regola: mai prendere più di cento franchi. Attualmente, la madre dei miei figli possiede ottanta franchi e io ne possiedo venticinque, quindi fanno cinque franchi in più, e mi sento in colpa, e se mi impiccassero in questo momento sarei pieno di rimorsi. Se ho preso questo zecchino è soltanto perché me lo avete dato voi, e perché vi amo.»

Erano parole molto semplici, e le aveva dette in modo perfetto, con il tono giusto. «È innamorato davvero,» pensò lei.

Quel giorno, Ferrante sembrava sconvolto. Le aveva parlato di un credito di seicento franchi che aveva da riscuotere a Parma, e le aveva detto che quei soldi gli sarebbero serviti per riparare quella specie di capanna dove abitava. Faceva freddo, e i suoi bambini continuavano a prendere il raffreddore.

«Posso anticiparveli io, quei seicento franchi,» gli aveva detto la duchessa, tutta commossa.

«Ma io sono un uomo conosciuto e, se accettassi, quelli dell'altro partito potrebbero calunniarmi, dire che mi faccio comprare.»

Allora lei gli aveva offerto un nascondiglio a Parma, a patto che si impegnasse, per il momento, a non esercitare in città le sue funzioni di tribuno del popolo, e soprattutto a non eseguire certe sentenze capitali che lui diceva di avere «in petto».

«È un'imprudenza,» aveva risposto Ferrante, serio serio. «E se poi mi impiccano? Tutti quei delinquenti che rovinano il popolo potrebbero continuare a vivere tranquillamente chissà per quanto tempo ancora, e di chi sarebbe la colpa? Che cosa mi direbbe il padre mio, accogliendomi lassù?»

Ma lei aveva incominciato a parlargli dei suoi bambini, del rischio che correvano a continuare a vivere in mezzo a quell'umidità, e Ferrante aveva finito per accettare.

Nell'unica mezza giornata passata a Parma dopo il suo matrimonio, il duca Sanseverina aveva mostrato alla duchessa uno stranissimo nascondiglio situato nell'angolo a sud del suo palazzo. Il muro della facciata, che risale al medio evo, ha uno spessore di otto piedi, e in quel punto vi è stata scavata un'apertura alta una ventina di piedi e larga soltanto due. Da quella parte, a poca distanza dalle mura del palazzo, c'è quel famoso serbatoio d'acqua citato in tutte le relazioni di viaggi, costruito nel secolo XII in occasione dell'assedio della città a opera dell'imperatore Sigismondo, e, più tardi, incorporato nella cerchia del palazzo Sanseverina. Al nascondiglio si può accedere facendo girare su un perno di ferro un enorme blocco di pietra.

Commossa dalle pazzie di Ferrante, dai suoi continui rifiuti di ogni regalo di qualche valore, e dalle condizioni dei suoi bambini, la duchessa gli aveva dato il permesso di usare quel nascondiglio, e lui ci aveva abitato per parecchio tempo. Dopo un mese, lei lo aveva rivisto, sempre nel bosco di Sacca. Quel giorno, Ferrante era un po' meno agitato del solito, e le aveva recitato un sonetto che le era sembrato molto bello - bello come le cose migliori scritte in Italia da un paio di secoli, e anche di più. Poi, Ferrante era riuscito a ottenere di poterla incontrare molte volte, ma, innamorato com'era, aveva finito per esaltarsi, per darle fastidio. La duchessa si era resa conto che la passione di quell'uomo stava sviluppandosi secondo le leggi che governano tutti gli amori posti nella condizione di poter avere una speranza. Così aveva rispedito Ferrante ai suoi boschi e gli aveva proibito di rivolgerle la parola. Lui le aveva obbedito docilmente. Al momento dell'arresto di Fabrizio le cose erano a questo punto. Tre giorni dopo, verso sera, sul tardi, un frate cappuccino si era presentato alla porta del palazzo Sanseverina, dicendo di aver da comunicare qualcosa di riservato e di molto importante alla padrona di casa. La duchessa si sentiva talmente triste che lo aveva ricevuto. Era Ferrante. «Qui si sta commettendo un'altra ingiustizia,» le aveva detto, «e il tribuno del popolo deve esserne informato. Come

uomo, poi, non ho da offrire alla signora duchessa Sanseverina che la mia vita, e è quello che son venuto a fare.»

Quella devozione tanto sincera da parte di un brigante un po' matto l'aveva commossa profondamente. E la duchessa aveva parlato a lungo con quell'uomo, che passava per il più grande poeta dell'Italia del nord, e aveva anche pianto molto. «Lui sì che capisce quello che ho dentro,» aveva pensato. Il giorno dopo, sempre verso l'Ave Maria, Ferrante era tornato, travestito da domestico in livrea.

«Non ho lasciato la città, e ho sentito parlare di cose orribili, cose che la mia bocca non può ripetere. Ma sono qui. Pensateci, signora, prima di mandarmi via. Quest'uomo che vedete ai vostri piedi non è una di quelle marionette di corte, è un vero uomo!» Le aveva declamate, queste ultime parole, e si era buttato in ginocchio. «Ieri mi sono detto: Lei ha pianto davanti a me, dunque è un po' meno triste!»

«Ma signore, pensate ai rischi che state correndo. Vi arresteranno, se restate a Parma!»

«Il tribuno del popolo vi risponde: Signora, che cos'è la vita, quando il dovere ci chiama? E l'uomo, quest'uomo infelice in cui la passione amorosa ha soverchiato, purtroppo, la passione per le civili virtù, l'uomo aggiunge: Signora duchessa, un coraggioso, Fabrizio, è forse sul punto di morire: non respingete un altro coraggioso che vi si offre! A vostra disposizione metto un corpo di ferro, signora, e un cuore che questo soltanto teme al mondo: spiacervi!»

«Se mi parlate ancora dei vostri sentimenti non vi farò mai più entrare in casa mia.»

Quella sera, la duchessa aveva anche pensato di dirgli che aveva deciso di assegnare una piccola pensione ai suoi bambini, ma poi non lo aveva fatto per paura che lui corresse a suicidarsi.

Quando poi Ferrante se ne era andato, alla duchessa eran venuti dei brutti presentimenti. Aveva pensato: «Anch'io potrei morire - e vorrei che fosse presto - se trovassi un vero uomo a cui poter affidare il mio povero Fabrizio...»

Poi le era venuta un'idea: aveva preso un foglio e, servendosi di quei pochi termini legali che conosceva, aveva scritto che il signor Ferrante Palla le aveva consegnato la somma di venticinquemila franchi sotto condizione che lei versasse ogni anno un vitalizio di millecinquecento franchi alla signora Sarasine e ai suoi cinque figli. E aveva aggiunto: «Lascio inoltre un vitalizio di trecento franchi a ognuno dei figli del signor Ferrante Palla, a condizione che egli si impegni a prestare la sua opera di medico in favore di mio nipote

Fabrizio del Dongo e a assisterlo come un fratello. Lo prego di farlo.» Poi aveva messo la data dell'anno prima, aveva firmato e aveva messo via il documento. Due giorni dopo, Ferrante era ritornato. Era il giorno in cui in città si parlava della prossima esecuzione di Fabrizio. La triste cerimonia avrebbe avuto luogo all'interno della cittadella o sotto gli alberi della passeggiata? E molti popolani, quella sera, erano andati a curiosare davanti al portone della cittadella per cercar di vedere se stavano alzando il patibolo. Ferrante ne era stato sconvolto, da quello spettacolo. La duchessa stava piangendo, non riusciva a dir niente. Gli aveva fatto un cenno di saluto con la mano e gli aveva indicato una sedia. Ferrante, con il suo travestimento da cappuccino, era uno splendore, quella sera. Invece di sedersi si era inginocchiato, e aveva incominciato a pregare sottovoce. Poi, stando sempre in ginocchio, quando aveva visto che la duchessa si era un po' calmata aveva detto: «È qui a offrirvi di nuovo la sua vita!»

«State attento a quel che dite,» aveva detto lei, guardandolo duramente tra le lacrime, gia quasi in collera.

«Vi offre la sua vita per salvare Fabrizio, o vendicarlo.»

«Può darsi il caso,» aveva detto la duchessa, «che io possa accettare il sacrificio della vostra vita.»

E mentre lei continuava a fissarlo, serissima, Ferrante, gli occhi che gli brillavano dalla gioia, era saltato in piedi alzando le braccia. Allora la duchessa era andata a prendere un foglio da un cassetto segreto di un grande armadio di noce.

«Leggete,» aveva detto a Ferrante. Era la donazione in favore dei suoi figli.

Ferrante non era neanche riuscito a arrivare alla fine, aveva incominciato a singhiozzare e si era buttato di nuovo in ginocchio.

«Ridatemi quel foglio,» aveva detto la duchessa. E, dopo averlo bruciato alla fiamma di una candela, aveva continuato: «È la vostra testa, che è in gioco, e se vi impiccano non bisogna assolutamente che venga fuori il mio nome.»

«Per me è dolce morire osteggiando un tiranno, più dolce ancora morire per voi. Voglio che non abbiate dubbi, su questo. E adesso, vi prego, degnatevi di non parlare più di denaro, lo prenderei come un dubbio ingiurioso.»

«Se vi scoprono, ci vado di mezzo anch'io,» aveva detto la duchessa, «e, dopo di me, Fabrizio. Il solo per questa ragione, non perché io dubiti del vostro coraggio, che voglio che sia ucciso con il veleno, l'uomo che mi ha spezzato il cuore: con il veleno, e in nessun

altro modo. E è sempre per la stessa ragione che vi ordino di fare di tutto perché non vi prendano.»

«Con fedeltà, precisione e prudenza: così agirò. Io penso, signora duchessa, che vendicando voi vendicherò anche me. Ma anche se così non fosse, vi ubbidirei ugualmente con fedeltà, precisione, prudenza. Forse non riuscirò, ma questo è certo: farò tutto quanto è in mio potere.»

«Si tratta di avvelenare l'assassino di Fabrizio.»

«Lo sapevo. È del resto da ventisette mesi, da quando conduco questa mia vita errante e miserabile, che già per conto mio meditavo di farlo.»

«Se mi scoprono e mi condannano come complice,» aveva detto lei, orgogliosamente, «non voglio essere accusata di avervi sedotto. Vi ordino di non cercare più di vedermi prima del giorno della nostra vendetta. Sarà solo quando ve lo dico io, che dovrete ammazzarlo. Se morisse adesso, non mi servirebbe a niente, anzi, sarebbe un disastro. Forse bisognerà aspettare parecchi mesi, ma morirà. Voglio il veleno, ve l'ho detto, preferirei lasciarlo vivo piuttosto che vederlo ucciso a pistolettate. E esigo che voi vi salviate - ho le mie ragioni, anche se adesso non posso dirvi di che si tratta.»

Ferrante era estasiato dal tono di autorità con cui la duchessa gli parlava. Era spaventosamente magro, come abbiamo già detto, ma si vedeva che da giovane doveva essere stato bellissimo - e lui credeva di esserlo ancora. «Sto vaneggiando,» aveva pensato in quel momento, «o veramente la duchessa è decisa a fare un giorno di me l'uomo più felice del mondo, dopo che io le avrò dato questa prova di devozione? E del resto, perché no? Forse che io non valgo quanto quella marionetta di Mosca - lui che non ha potuto far niente, per lei, neanche far evadere monsignor Fabrizio?»

«Potrei anche decidere che sia ammazzato domani,» aveva continuato la duchessa, sempre con lo stesso tono autoritario. «Sapete quel serbatoio d'acqua di fianco al palazzo, vicino al vostro nascondiglio? Si può anche rovesciarla tutta per le strade, quell'acqua. Bene, questo sarà il segnale. Se sarete in città lo vedrete da voi, se sarete alla macchia sentirete dire che il serbatoio di palazzo Sanseverina si è rotto. Allora fate subito quel che dovete fare. Ma con il veleno, mi raccomando. E cercate di esporvi il meno possibile. E che nessuno sappia che io c'entro in questa faccenda.»

«Le parole sono inutili,» aveva risposto Ferrante, eccitatissimo, incapace di dominarsi. «Ormai è deciso, il modo per ammazzarlo. Lo odio come non l'ho mai odiato,

adesso che non posso rivedervi finché lui è vivo. Aspetterò il segnale.» Poi l'aveva salutata bruscamente e se n'era andato. Gina aveva continuato a guardarlo.

Lui era già nell'altra stanza. E Gina lo aveva chiamato.

«Ferrante, sei un uomo meraviglioso!» gli aveva gridato.

Ferrante era tornato indietro quasi controvoglia. La sua faccia era uno splendore, in quel momento.

«E i vostri bambini?»

«Saranno più ricchi di me, signora. Forse voi li aiuterete...»

«Prendete,» gli aveva detto la duchessa, e gli aveva dato una cassettina in legno d'ulivo. «Sono tutti i diamanti che mi restano, varranno cinquantamila franchi.»

«Ah, signora, mi state umiliando!...» aveva detto Ferrante, con un gesto d'orrore. La sua faccia era completamente cambiata, adesso.

«Non vi rivedrò più, fino a quel giorno. Avanti, voglio che li prendiate,» gli aveva detto lei in tono duro, superbo.

Ferrante, distrutto, si era messo in tasca la cassettina, era uscito, aveva chiuso la porta. Gina lo aveva chiamato ancora. Lui era tornato dentro, sembrava a disagio. Gina era in piedi in mezzo alla stanza. E gli era corsa incontro, lo aveva abbracciato. Ferrante stava quasi per svenire dalla gioia. Poi Gina si era liberata dal suo abbraccio, e con uno sguardo gli aveva indicato la porta.

«È il solo uomo che sia stato capace di capirmi,» aveva pensato. «Se Fabrizio fosse qui, è così che si sarebbe comportato.»

C'erano due punti fermi, nel carattere di Gina: primo, se voleva una cosa era quella; secondo, non tornava mai sulle sue decisioni. A questo proposito Gina citava sempre una battuta del suo primo marito, il generale Pietranera: «Perché dovrei pensare di essere più intelligente adesso di quando ho preso questa decisione? Se lo facessi, mi comporterei da sfacciato con me stesso.»

Da quel giorno, la duchessa era tornata stranamente allegra. Prima di aver preso quella decisione, ogni fatto nuovo, ogni nuova risoluzione, serviva solo a ricordarle com'era stata debole e ingenua, a farla sentire in stato di inferiorità nei confronti del principe. Secondo lei, il principe l'aveva vigliaccamente ingannata, e Mosca, anche senza

volerlo, per puro spirito cortigianesco, gli aveva tenuto mano. Ma ora che aveva deciso di vendicarsi aveva coscienza della propria forza, provava un vero piacere a pensare a quello che si doveva fare. Ho idea che l'immorale piacere che gli italiani provano nel vendicarsi dipenda dalla forza della loro immaginazione. Gli altri, in realtà, non è che perdonino: dimenticano, semplicemente.

La duchessa aveva rivisto Ferrante soltanto verso il finire della prigionia di Fabrizio. E era stato proprio Ferrante - come forse avrete già capito - che le aveva dato l'idea dell'evasione. A un paio di leghe da Sacca, nel bosco, c'era una torre medievale mezza in rovina, alta più di cento piedi. Prima di riparlare dell'evasione, Ferrante aveva pregato la duchessa di mandare Ludovico con un po' di uomini fidati a disporre delle scale contro quella torre. Poi, davanti a lei, dopo esser salito sulla torre, era venuto giù servendosi soltanto di una corda con vari nodi. L'aveva ripetuto tre volte, quell'esperimento, e quindi aveva nuovamente esposto il suo piano. Otto giorni dopo, aveva voluto provare anche Ludovico, e ci era riuscito. E la duchessa aveva informato della cosa Fabrizio.

Negli ultimi giorni prima di quel tentativo di fuga - che poteva portare alla morte del prigioniero - la duchessa era tranquilla solo quando aveva vicino Ferrante. Sembrava che quell'uomo le comunicasse il proprio coraggio. Ma a Mosca, naturalmente, quella strana compagnia doveva essere tenuta nascosta. Quello di cui Gina aveva paura, da parte di Mosca, non era tanto uno scatto di collera, quanto tutta una serie di obiezioni che l'avrebbero fatta stare ancora più in pena. Ma come! Farsi consigliare da uno che era matto, lo sapevano tutti, e in più condannato a morte! «Già,» pensava lei, «e oltre a tutto è anche un uomo che a un certo punto può fare qualcosa di molto strano...»

Quando Mosca venne a informare la duchessa della conversazione che si era svolta tra il principe e Rassi, Ferrante era lì, nel salotto. E, appena Mosca se ne fu andato, la duchessa ebbe un gran da fare per impedire che Ferrante si precipitasse a mettere in pratica il suo tremendo progetto.

«Non posso più esitare, adesso!» gridava quel matto. «Non ho più dubbi sulla legittimità del mio atto!»

«Ma per reazione uccideranno Fabrizio, sarebbe inevitabile!»

«D'accordo, ma almeno non dovrebbe più correre il rischio di calarsi giù dalla torre. Si può fare, badate, è anche facile. Ma quel giovanotto non ha esperienza...»

Alla festa per il matrimonio della sorella del marchese Crescenzi, la duchessa poté finalmente incontrarsi con Clelia e parlarle senza dar motivo di sospetto ai curiosoni della buona società. Le signore andarono a prendere una boccata d'aria in giardino, e la duchessa consegnò a Clelia il pacchetto con le corde. Erano corde fabbricate con gran cura, di un misto di canapa e seta, sottili, piuttosto flessibili, con una serie di nodi. Potevano sopportare senza rompersi un peso di otto quintali, Ludovico le aveva provate pezzo per pezzo - e le avevano pressate in modo da formare tanti pacchetti della grandezza di un volume *in quarto*. Clelia promise alla duchessa che avrebbe fatto tutto quanto era umanamente possibile per farle arrivare fino alla Torre Farnese.

«L'unica cosa che mi fa un po' paura è che siete così timida...» disse la duchessa. E aggiunse in tono molto cortese: «D'altra parte, che interesse potete avere per uno che non conoscete neanche?»

«Il signor del Dongo è infelice, e vi prometto che con il mio aiuto potrà salvarsi!»

In realtà la duchessa non ci contava molto, sulla presenza di spirito di una ragazza di vent'anni. Certo, si guardò bene dal dirglielo, ma aveva preso altre precauzioni. Naturalmente alla festa c'era anche il generale Fabio Conti. Gina aveva pensato che dandogli un sonnifero molto forte, in un primo momento tutti avrebbero pensato a un attacco di cuore, e allora, invece di portarlo a casa sulla sua carrozza, con un po' di abilità si sarebbe potuto fare in modo di convincerli a usare una lettiga che, come per caso, si sarebbe trovata nel palazzo. Lì intorno, travestiti da camerieri, c'erano alcuni dei suoi uomini, tutti tipi molto svegli: nella confusione generale si sarebbero gentilmente offerti di portare la lettiga con dentro il malato fino al suo palazzo, su per tutte quelle scale. E quegli uomini, guidati da Ludovico, si erano nascosti addosso un buon numero di corde. Da quando aveva incominciato a pensare seriamente a un piano di fuga per Fabrizio, Gina aveva proprio finito per perdere la testa. Non poteva resistere, a saperlo in pericolo, quella tortura durava da troppo tempo. Fu così, esagerando in precauzioni, che - come vedremo - lei rischiò di far fallire l'evasione.

Andò tutto secondo il suo piano, solo che il sonnifero ebbe un effetto troppo potente. Lo dissero tutti, che quello era un colpo apoplettico: perfino i medici.

Per fortuna, a Clelia, disperata com'era, non venne neanche in mente che potesse trattarsi di un trucco della duchessa. E al momento di far entrare nella cittadella la lettiga con dentro il generale mezzo morto ci fu una tale confusione che nessuno badò a Ludovico e ai suoi uomini. Li perquisirono solo sul *ponte dello schiavo*, ma sommariamente. Poi, messo a letto il generale, li portarono nella dispensa e gli servirono un ottimo pasto che

andò avanti quasi fin verso l'alba. A questo punto, però, gli dissero che secondo la regola avrebbero dovuto passare il resto della notte chiusi a chiave nelle sale a pianterreno, e che il luogotenente del governatore li avrebbe fatti uscire solo al mattino.

In un modo o nell'altro tutti gli uomini erano riusciti a passare le loro corde a Ludovico, ma per lui fu piuttosto difficile attirare l'attenzione di Clelia. Finalmente la vide passare e le fece vedere che metteva i pacchetti con le corde in un angolo di una delle stanze al primo piano. Clelia fu molto colpita da quella stranezza. E subito dopo le venne un terribile sospetto.

«Chi siete?» chiese a Ludovico.

Ludovico cercò di tergiversare. Lei disse:

«Dovrei farvi arrestare! Voi, o qualcuno dei vostri uomini, avete avvelenato mio padre! Che veleno era? Dovete dirmelo, subito, così il medico potrà fare qualcosa... Avanti, parlate, altrimenti voi e i vostri complici non uscirete più di qui!»

«La signorina fa male a spaventarsi,» rispose Ludovico, tutto gentile, compitissimo, «non si tratta affatto di veleno. È stata commessa l'imprudenza di somministrare al generale una certa dose di laudano, e, a quanto pare, il cameriere incaricato di questo crimine dev'essersene lasciata scappare nel bicchiere qualche goccia in più. Vi assicuro che ne avremo eterno rimorso! Ma state tranquilla, signorina, grazie al cielo non c'è nessun pericolo, basta che curino il signor governatore per una dose eccessiva di laudano. Ma ho l'onore di ripetervelo, signorina, il cameriere incaricato di commettere questo crimine non ha usato un vero veleno - come invece si riprometteva di fare Barbone, quando voleva avvelenare monsignor Fabrizio. Non è che si volesse vendicare il pericolo corso da monsignore: a quell'incapace di cameriere hanno dato solo una fiala di laudano, posso giurarlo! Ma è naturale che se mi interrogassero ufficialmente negherei tutto. D'altra parte, la signorina non deve parlarne a nessuno, di laudano e di veleno, neanche a quell'ottima persona che è don Cesare, perché sarebbe come se ammazzasse Fabrizio con le sue mani. Renderebbe impossibile ogni piano di fuga, e la signorina sa meglio di me che non è con del semplice laudano che vogliono avvelenare monsignore, e sa anche che una certa persona ha concesso solo un mese di tempo per questo delitto, e che è già passata più di una settimana. Così, se la signorina mi fa arrestare, o se soltanto dice una parola a don Cesare o a chiunque altro, il nostro progetto dovrà essere rimandato per molto tempo e si può proprio dire che la signorina finirà per uccidere Fabrizio con le sue mani.»

Clelia era terrorizzata dalla strana impassibilità di Ludovico.

«Ecco,» pensava, «me ne sto qui a parlare tranquillamente con l'uomo che ha avvelenato mio padre, a sentire le sue frasettine beneducate!... E è stato l'amore, che mi ha portato a tutte queste infamie!»

Dovette fare uno sforzo, per parlare. Disse a Ludovico:

«Vi chiuderò qui dentro, a chiave. Adesso corro dal medico a dirgli che si tratta solo di laudano, anche se non so bene che cosa gli risponderò se mi chiede come faccio a saperlo... Dopo verrò a aprirvi.» Andò verso la porta, poi tornò indietro. «Ma Fabrizio, lo sapeva?»

«Ma no, assolutamente, signorina! Non avrebbe mai accettato, lui! E poi, parlargliene sarebbe stato pericoloso, e noi dobbiamo agire con la massima prudenza. Stiamo cercando di salvargli la vita, se no sarà avvelenato entro tre settimane. La persona che ha dato l'ordine è abituata a essere obbedita, e se proprio volete saperlo sembra che l'incarico sia stato dato a quell'uomo terribile che è il fiscale generale Rassi.»

Clelia corse via, terrorizzata. Si fidava talmente dell'assoluta onestà di don Cesare che, usando certe precauzioni, ebbe il coraggio di dirgli che al generale era stato somministrato solo del laudano. Senza dir niente, senza far domande, don Cesare corse subito dal medico.

Poi Clelia ritornò nella stanza dove aveva chiuso Ludovico, per interrogarlo ancora. Ma Ludovico era riuscito a scappare. Su un tavolo c'erano una borsa piena di zecchini e una scatola con dentro tante boccette di veleno. Clelia si sentì rabbrividire. «Chi mi dice,» pensò, «che gli abbiano dato solo un po' di laudano, che la duchessa non abbia voluto vendicarsi per quello che ha fatto Barbone?» Poi disse a voce alta: «Dio mio, sono complice di chi ha avvelenato mio padre! E l'ho lasciato scappare! Forse, se gli avessero fatto un interrogatorio, quell'uomo avrebbe finito per confessare che era veleno, non laudano!»

Si inginocchiò, piangendo, si mise a invocare la Madonna.

Intanto, il medico della cittadella, che era rimasto molto stupito quando don Cesare gli aveva detto che si trattava solo di laudano, aveva somministrato le cure del caso, e dopo un po' i sintomi più preoccupanti erano scomparsi. Verso l'alba, il generale riprese coscienza. E il suo primo atto cosciente fu di insultare a morte il colonnello vice-comandante della cittadella - che mentre il generale stava male si era permesso di dare qualche normalissimo ordine. Poi il generale andò su tutte le furie con una cameriera che, portandogli una tazza di brodo, si era azzardata a pronunciare la parola apoplessia.

«Non sono mica vecchio, io,» si mise a urlare, «da avere un colpo! I miei nemici, ecco chi sono quelli che hanno interesse a mettere in giro certe voci! Apoplessia! È una calunnia! Ma se non mi hanno neanche fatto un salasso!»

Quando avevano riportato il generale mezzo morto alla cittadella, Fabrizio era tutto preso dall'idea della fuga, e non era riuscito a capire che cosa fosse quel rumore. Sulle prime aveva pensato che stessero venendo a prenderlo per ucciderlo, poi, non vedendo venire nessuno, gli era venuto in mente che Clelia fosse stata scoperta, che le avessero portato via le corde, e che ormai il suo progetto di fuga fosse andato all'aria. Il giorno dopo, all'alba, vide entrare uno sconosciuto che senza aprir bocca gli diede un cesto di frutta. Sotto la frutta c'era nascosta una lettera.

«Tormentata dai rimorsi per tutto quanto è stato fatto - grazie al cielo a mia insaputa, ma pur sempre in conseguenza di una mia idea - ho fatto voto alla Santa Vergine che se, grazie alla sua santa intercessione, mio padre potrà salvarsi, io d'ora in poi sarò pronta a obbedirgli in tutto e per tutto. Non appena lui me lo chiederà, sposerò il marchese, e non vi rivedrò mai più. Penso tuttavia che sia mio dovere portare a termine ciò che è stato iniziato. Domenica prossima, dopo la messa, cui farò in modo che possiate assistere (preparate la vostra anima, perché potreste morire, in quella difficilissima impresa), dopo la messa, dicevo, cercate di ritornare nella vostra stanza il più tardi possibile. Ci troverete tutto quanto potrà servirvi per ciò che sapete. Se morirete, ne sarò distrutta, perché penserò di aver contribuito alla vostra morte. Ma la duchessa mi ha detto e ripetuto che il partito della Raversi sta per avere la meglio, che vogliono legarsi il principe facendogli commettere una crudeltà che lo separi per sempre dal conte Mosca. E la duchessa mi ha giurato tra le lacrime che non esiste altra via di scampo: se non fate niente, vi uccideranno, è sicuro. Non posso più guardarvi, ne ho fatto voto. Ma se domenica, verso sera, mi vedrete, vestita di nero, alla solita finestra, allora vorrà dire che, per quel poco che posso fare, la notte dopo sarà tutto pronto. Dopo le undici, forse verso mezzanotte o l'una, metterò una lanterna alla finestra. Sarà il momento decisivo. Raccomandatevi al vostro santo protettore, mettetevi i vostri abiti da sacerdote, e muovetevi, senza perder tempo. Addio, Fabrizio. Mentre voi starete correndo tanti pericoli, io continuerò a pregare, e piangerò, statene sicuro. Se morirete, morirò anch'io... Che cosa sto dicendo, Dio mio!... Ma se riuscirete, non vi vedrò mai più. Domenica, dopo la messa, troverete nella vostra stanza denaro, veleno, corde, tutto procurato da quella donna terribile che vi ama appassionatamente, e che mi ha ripetuto ben tre volte che non c'è altro da fare. Che Dio e la Madonna vi proteggano!»

Fabio Conti era un carceriere sempre in ansia, eternamente infelice. Tutte le notti si sognava che qualche prigioniero stava scappandogli. E naturalmente era detestato da tutti, alla cittadella. Ma di fronte al dolore tutti gli uomini reagiscono allo stesso modo, e i poveri prigionieri, anche quelli incatenati e chiusi in un buco dentro il quale non potevano stare né in piedi né seduti, tutti, insomma, quando seppero che il governatore era fuori pericolo, decisero di fare una colletta per far cantare un Te Deum. Un paio di quei poveracci arrivarono persino a scrivere certe poesiole in onore di Fabio Conti. Era il dolore, che li aveva ridotti così. E chi se la sente di criticarli si meriterebbe proprio di passare un annetto nelle loro condizioni, chiuso in un buco, con otto once di pane al giorno, e digiuno tutti i venerdì.

Clelia, che lasciava la stanza di suo padre solo per andare in cappella a pregare, disse che il governatore aveva deciso di rimandare i festeggiamenti a domenica. La domenica mattina Fabrizio andò in cappella per la messa e il Te Deum. La sera ci furono i fuochi artificiali, e nelle sale a pianterreno distribuirono ai soldati una razione di vino quattro volte più abbondante di quella stabilita dal governatore - e qualcuno, non si sa chi, aveva mandato anche parecchie botticelle d'acquavite, che furono subito aperte. I soldati si ubriacarono, e diventarono generosi. Non era giusto che i cinque soldati che montavano di sentinella all'esterno della palazzina dovessero sacrificarsi: e quando passavano dalla garitta c'era sempre qualcuno che gli dava del vino. I soldati che montarono di guardia dalla mezzanotte in poi, si videro offrire anche un bicchiere di acquavite - e la bottiglia (come in seguito sarebbe stato provato al processo) veniva regolarmente dimenticata vicino alla garitta.

Tutta quella confusione andò avanti più di quanto Clelia avesse potuto prevedere. Fabrizio, che da più di otto giorni aveva già segato due sbarre dell'inferriata della finestra - non quella che dava verso la stanza degli uccelli di Clelia - poté incominciare a smontare lo schermo di legno soltanto verso l'una di notte. Proprio sotto di lui c'erano le sentinelle che montavano la guardia alla palazzina del governatore, ma non sentirono niente. Aveva fatto qualche altro nodo solo alla corda più lunga, quella che gli sarebbe servita per calarsi da un'altezza di centottanta piedi, la parte più terribile della fuga. Se la mise a tracolla. Lo impacciava, era spaventosamente ingombrante, con tutti quei nodi. «Questa sì che è una complicazione,» pensò Fabrizio.

Cercò di sistemarsi addosso in qualche modo quel rotolo di corda, poi prese l'altra, quella che avrebbe dovuto servirgli per calarsi sulla terrazza della torre grande, davanti alla palazzina del governatore. Ma anche se i soldati di guardia erano ubriachi non poteva scendergli proprio sulla testa. Per questo aveva deciso di uscire dall'altra finestra - che

dava sul tetto di un edificio adibito un tempo a corpo di guardia. Il generale Fabio Conti, cui l'incidente aveva dato un po' alla testa, appena riacquistata la parola aveva ordinato di sistemare duecento soldati in quel vecchio edificio abbandonato ormai da un secolo. Dopo averlo avvelenato, aveva detto, avrebbero cercato di assassinarlo nel suo letto, e quei duecento soldati sarebbero serviti a fargli la guardia. Clelia ne era rimasta sconvolta. Lei se ne rendeva conto, di aver tradito suo padre: per amore di un prigioniero aveva persino lasciato che quasi lo avvelenassero! E quel fatto imprevedibile le era quasi sembrato un segno della provvidenza che le imponesse di non fare più niente per aiutare Fabrizio a fuggire.

Ma in città non facevano che parlare della prossima esecuzione di Fabrizio. Lo dicevano tutti, li aveva sentiti anche al matrimonio della sorella del marchese Crescenzi. Il fatto in sé era una sciocchezza - gli era scappato un colpo di spada e aveva ucciso un attorucolo, tutto qui: eppure un uomo come Fabrizio, che oltre a tutto poteva contare sulla protezione del primo ministro, non era ancora stato messo in libertà dopo nove mesi di prigione. No, doveva entrarci per forza la politica. Inutile stare a occuparsene - avevano concluso. Forse non lo avrebbero ammazzato in pubblico, perché non gli conveniva: ma sarebbe morto di malattia, e presto, anche. E poi Clelia aveva sentito dire da un fabbro, venuto in casa per certi lavori, che Fabrizio l'avevano fatto fuori da un pezzo e che se non l'avevano ancora detto era solo per ragioni politiche. E le chiacchiere di quell'uomo l'avevano fatta decidere.

XXII

Durante la giornata, Fabrizio si era sentito inquieto, pieno di dubbi, ma poi, man mano che suonavano le ore e si avvicinava il momento dell'azione, era diventato tranquillo, quasi allegro. Gina gli aveva scritto che l'aria aperta gli avrebbe fatto male, che forse, appena uscito di prigione, non sarebbe stato capace di camminare - e, in questo caso, piuttosto che precipitare da un muro alto centottanta piedi era meglio correre il rischio di essere ripreso. «Se sento che sto male,» aveva pensato Fabrizio, «mi sdraierò contro il parapetto e dormirò un'oretta, prima di scendere. Dato che ormai ho dato la mia parola a Clelia, preferisco correre il rischio di cadere da un muro che stare continuamente a meditare sul sapore del pane che mangio. Si deve sentire un male tremendo, a morire

avvelenati! E sono sicuro che il generale non farebbe tanti complimenti, mi farebbe dare l'arsenico che adoperano per i topi...»

Verso mezzanotte, una di quelle folte nebbie biancastre che salgono a volte dalle rive del Po si era stesa sulla città, poi aveva raggiunto i bastioni della cittadella. A Fabrizio era parso che dal parapetto della grande terrazza non si potessero già più distinguere gli alberelli che delimitavano gli orti piantati dai soldati sotto il muraglione di centottanta piedi. «Perfetto!» aveva pensato.

Era passata la mezza, quando alla finestra della stanza degli uccelli comparve la lanterna. Era il segnale. Fabrizio era pronto. Si fece il segno della croce, legò al letto un'estremità della corda più corta, quella che avrebbe dovuto servirgli a calarsi sulla terrazza della torre grande. Arrivò senza inconvenienti sul tetto del corpo di guardia. Mancava un quarto all'una, ma i soldati, lì sotto, non dormivano ancora. Camminando cautamente sulle tegole Fabrizio li sentiva parlare. Certi dicevano che doveva esserci il diavolo, sul tetto, che bisognava sparargli un colpo di fucile. «Si fa peccato, a dire certe cose,» disse poi una voce. Altri dicevano che a sparare a vuoto il governatore li avrebbe buttati dentro per avere dato un falso allarme. A sentire questa bella discussione, Fabrizio cercò di andare più in fretta, e fece ancora più rumore. Fatto sta che quando passò, penzolando attaccato alla sua corda, davanti alle finestre del corpo di guardia - un po' scostato, per fortuna, a causa della sporgenza della grondaia - le finestre erano irte di baionette. Certuni han raccontato che Fabrizio, matto com'era, decise in quel momento di recitare la parte del diavolo e buttò ai soldati una manciata di monete. Quello che è certo, comunque, è che aveva buttato molte monete sul pavimento della sua stanza - e che poi, arrivato sulla terrazza e andando dalla Torre Farnese al parapetto, ne buttò per terra altre, in modo da offrire una distrazione ai soldati che eventualmente gli fossero corsi dietro.

Era sulla terrazza della torre grande, adesso. Intorno c'erano le sentinelle - che, di solito, gridavano ogni quarto d'ora una frase intera: «Qui tutto va bene.» Andò verso il parapetto, dal lato ovest, si mise a cercare la pietra messa di recente.

La cosa che potrebbe sembrare incredibile, e che potrebbe far venire dei dubbi, se non ci fosse stata un'intera città a testimoniare dell'esito di questa avventura, è che le sentinelle poste lungo il parapetto non abbiano visto Fabrizio e non l'abbiano fermato. È vero che la nebbia stava salendo - e Fabrizio avrebbe poi detto che in quel momento era già arrivato fino a metà della Torre Farnese - ma non era molto fitta, e lui poteva vederle benissimo, le sentinelle, alcune delle quali andavano su e giù. Comunque - avrebbe raccontato ancora Fabrizio - si era sentito quasi spingere da una forza soprannaturale e era andato a mettersi vicino al parapetto, proprio in mezzo a due sentinelle piuttosto vicine.

Incominciò a srotolare la corda che aveva a tracolla. Era molto calmo. La corda gli si imbrogliò un paio di volte, ci mise un bel po' di tempo per sbrogliarla e stenderla sul parapetto. Sentiva le voci dei soldati che parlavano tra loro da tutte le parti. Era deciso a pugnalare il primo che gli fosse venuto contro. «Non ero affatto emozionato,» avrebbe detto poi. «Era come se fossi intento a una specie di cerimonia.»

Legò un capo della corda al buco di uno scolo per la pioggia, salì sul parapetto. Recitò una preghiera. Poi, come un eroe dei tempi della cavalleria, pensò per un momento a Clelia. «Come sono cambiato,» pensò, «da quando sono entrato qui dentro!» Poi incominciò a calarsi lungo il muro altissimo. Si muoveva macchinalmente, era come se stesse cercando di vincere una scommessa, in pieno giorno, davanti a degli amici. A metà discesa, di colpo, sentì che non aveva più forza nelle braccia. Forse per un istante lasciò la presa, ma strinse subito le mani. «Mi sembra,» avrebbe detto poi, «di essermi tenuto con una mano agli arbusti che spuntavano dal muro. Ci strisciavo contro, mi facevano male.» Ogni tanto sentiva un dolore atroce in mezzo alle spalle, tanto forte da fargli quasi mancare il fiato. Continuava a oscillare, a sbattere contro gli arbusti, sul muro. Poi si sentì venire addosso qualcosa di piuttosto grosso. Pensò che fosse qualcuno che stesse calandosi lungo il muro, per prenderlo, cercò di difendersi. Ma erano uccelli: li aveva svegliati, e gli si buttavano contro svolazzando. Finalmente toccò terra, ai piedi della torre grande. Aveva le mani piene di sangue ma era andato tutto bene. Incominciò a strisciare lungo il terrapieno, gli arbusti che spuntavano in mezzo alle pietre lo aiutavano molto, lo sostenevano. Adesso era sopra gli orti dei soldati. Si buttò su una acacia. Vista dall'alto gli era sembrata piccola, non più di quattro o cinque piedi, ma ora si accorse che in realtà era molto alta. C'era un ubriaco che dormiva, là sotto. Si svegliò, lo prese per un ladro. Poi Fabrizio si lasciò cadere dall'albero, slogandosi quasi il braccio sinistro. Si mise a correre verso il bastione, ma gli sembrava di avere le gambe di stoffa. Si sentiva debolissimo. Dovette sedersi, bevve quel po' di acquavite che gli era rimasta. Si addormentò. Quando si svegliò, dopo qualche minuto, credeva di essere ancora nella sua stanza, e non capiva come mai ci fossero degli alberi. Poi si rese conto della realtà. Andò verso il bastione, salì una grande scala, arrivò in cima. C'era una sentinella, vicinissima, addormentata nella garitta. Trovò un cannone in mezzo all'erba, ci legò un capo della terza corda. Ma arrivato in fondo si accorse che era un po' troppo corta, e dovette lasciarsi andare. Cadde in un fossato pieno di fango, con poca acqua. Cercò di alzarsi in piedi, guardandosi intorno: e si sentì prendere da due uomini. Per un momento ebbe paura, ma già qualcuno stava sussurrandogli all'orecchio: «Monsignore, monsignore!» Capì che erano uomini della duchessa, e subito dopo svenne. Dopo un po' si rese conto che stavano portandolo a braccia. Camminavano in fretta, senza parlare. Poi sentì che si fermavano. Aveva paura,

ma non riusciva né a parlare né a aprire gli occhi. Si sentì abbracciare. E riconobbe il profumo dei vestiti di Gina. Fu quel profumo a dargli un po' di forza. Aprì gli occhi. Riuscì a dire: «Ah, Gina!» Poi svenne ancora.

A duecento passi da lì c'era Bruno, con una squadra di poliziotti fedeli a Mosca, pronti a intervenire in caso di necessità. E Mosca se ne stava in una casupola poco distante, con un gruppo di amici, ex ufficiali dell'esercito napoleonico. Sarebbe stato pronto a sguainare la spada, se ce ne fosse stato bisogno. Se lui non fosse stato così sciocco da voler evitare al principe una brutta figura, Fabrizio sarebbe stato graziato: e ora che la vita di Fabrizio era in pericolo si sentiva in dovere di salvarlo.

Fin da mezzanotte, in mezzo ai suoi uomini armati fino ai denti, Gina aveva continuato a camminare su e giù, in silenzio, davanti ai bastioni della cittadella. Non riusciva a star ferma, si immaginava che Fabrizio sarebbe certo stato inseguito, che si sarebbe dovuto lottare armi alla mano con le guardie. E, spinta dalla sua tumultuosa immaginazione, aveva preso un'infinità di precauzioni pazzesche. È stato calcolato che c'erano più di ottanta uomini pronti a tutto, quella notte, uomini che si aspettavano di dover combattere per qualche straordinario motivo. Per fortuna, tutta l'organizzazione faceva capo a Ferrante e a Ludovico - e il ministro della polizia non era certo contrario. Ma Mosca dovette ammettere che la duchessa non era stata tradita da nessuno, e che lui, nella sua qualità di ministro, non aveva saputo assolutamente niente.

Quando si vide davanti Fabrizio, Gina perse completamente la testa. Lo abbracciò convulsamente, poi, vedendo che sul vestito le erano rimaste macchie di sangue, fu terrorizzata. Il sangue veniva dalle ferite che Fabrizio si era fatto alle mani, ma lei pensò che fosse ferito gravemente, e, aiutata da uno dei suoi uomini, incominciò a spogliarlo, per medicarlo. Per fortuna c'era lì Ludovico, che la costrinse a salire con Fabrizio su una delle carrozzelle che aspettavano, nascoste in un giardino vicino alle porte della città. Partirono subito, di gran carriera, verso il Po. Lo avrebbero passato dalle parti di Sacca. Ferrante, che aveva giurato di trattenere gli eventuali inseguitori, stava alla retroguardia con una ventina di uomini bene armati. Il conte rimase solo, a piedi, vicino alla cittadella, e se ne andò soltanto due ore dopo, quando vide che tutto era tranquillo. «Ecco, adesso sono colpevole di alto tradimento!» pensava, tutto soddisfatto.

Ludovico aveva poi avuto un'ottima idea: aveva fatto salire su una carrozza un giovane medico che lavorava a palazzo Sanseverina, e che assomigliava a Fabrizio, e gli aveva detto:

«Andate verso Bologna, e fate di tutto per farvi arrestare. Poi, quando vi arrestano, fate finta di confondervi e finalmente confessate di essere Fabrizio del Dongo. La cosa più importante è guadagnare tempo. Se riuscite bene a fare il tonto ve la caverete con un mese di prigione, e la signora vi darà cinquanta zecchini.»

«Non si pensa ai soldi, quando si fa qualcosa per la signora,» aveva risposto quello, e era partito. Lo avrebbero arrestato di lì a qualche ora - e la notizia del suo arresto avrebbe mandato in visibilio non solo il generale Fabio Conti, ma anche Rassi, che quando aveva saputo della fuga di Fabrizio aveva visto andare in fumo la sua baronia.

Alla cittadella si accorsero dell'evasione soltanto verso le sei della mattina, e fu soltanto alle dieci che ebbero il coraggio di andarlo a dire al principe. Tre volte la duchessa aveva fatto fermare la carrozza perché credeva che Fabrizio stesse morendo - mentre in realtà lui era solo addormentato. Ma i suoi uomini erano stati così bravi che riuscirono a farle passare il Po, in barca, alle quattro in punto. Sulla riva lombarda c'erano altre carrozze, e cavalli freschi. Corsero ancora per un paio di leghe, poi dovettero fermarsi più di un'ora per il controllo dei passaporti. La duchessa aveva passaporti di tutti i tipi, per lei e per Fabrizio, ma quel giorno era come impazzita. Diede dieci napoleoni al funzionario della polizia austriaca, lo prese per la mano, scoppiò a piangere. Quello, piuttosto spaventato, si sentì in dovere di riesaminare tutti i documenti. Cambiarono i cavalli, alla posta. La duchessa pagava in modo talmente stravagante da far nascere dappertutto un'infinità di sospetti - e quello è un paese dove ogni straniero è visto con sospetto. Fu ancora Ludovico a cavarla d'impaccio. Disse che la signora duchessa era fuori di sé dalla disperazione perché stava portando a Pavia, per un consulto, il giovane conte Mosca, figlio del primo ministro di Parma, in preda a un violentissimo attacco di febbre.

Fu solo quando arrivarono a una diecina di leghe dal Po che Fabrizio si svegliò del tutto. Aveva una spalla lussata e molte escoriazioni. La duchessa continuava a comportarsi in un modo talmente strano che quando si fermarono a far colazione in un albergo il padrone si convinse di avere a che fare con una principessa di sangue reale. Stava già per correre a fare indire i debiti festeggiamenti, ma Ludovico gli disse che, se gli fosse passato per la testa di far suonare le campane, la principessa lo avrebbe fatto buttare senz'altro in prigione.

Finalmente, verso le sei di sera, arrivarono in territorio piemontese. Adesso Fabrizio era veramente al sicuro. Lo portarono in un paesetto isolato, lontano dalla strada maestra, gli medicarono le mani. E lui si addormentò di nuovo, e dormì per qualche ora.

Fu qui che la duchessa prese una decisione che non solo era decisamente orribile dal punto di vista della morale, ma che si sarebbe anche rivelata funesta per la futura pace del suo spirito. Qualche settimana prima, un giorno che tutti a Parma erano andati alla porta della cittadella per cercare di vedere nel cortile il patibolo che si stava alzando in onore di Fabrizio, la duchessa aveva fatto vedere a Ludovico - che era ormai diventato il suo factotum - il meccanismo segreto per mezzo del quale era possibile far uscire, da un piccolo riquadro di ferro molto ben nascosto, una delle pietre che formavano la base del famoso serbatoio d'acqua di palazzo Sanseverina. E ora, mentre Fabrizio stava dormendo nella trattoria del paese, la duchessa fece chiamare Ludovico. Poi - aveva certi occhi che lui pensò che stesse diventando matta - gli disse:

«Ti aspetterai che ti dia qualche migliaio di franchi, vero? No, ti conosco, io: sei un poeta, e ti mangeresti fuori tutto in quattro e quattr'otto. Ti darò il fondo della Ricciarda, quello vicino a Casalmaggiore.»

Ludovico, tutto felice, le si inginocchiò davanti, dicendo che se aveva contribuito a salvare monsignor Fabrizio non lo aveva fatto per i soldi, che lui gli aveva sempre voluto bene, a Fabrizio, fin da quando aveva avuto l'onore di portarlo in carrozza al tempi in cui era terzo cocchiere della signora duchessa. Poi, pensando di aver fatto perdere anche troppo tempo a quella gran signora, Ludovico - che era veramente una persona di cuore - fece per andarsene. Ma lei, con gli occhi che le brillavano, gli disse: «Sta' qui.»

Andava su e giù per quella stanza di osteria senza dire una parola, lanciandogli occhiate incredibili. Finalmente, vedendo che non la smetteva, Ludovico si sentì in dovere di dire qualcosa.

«No, signora, è un regalo esagerato, al di là di ogni immaginazione, per un poveruomo come me, e poi ho fatto così poco... No, in coscienza credo davvero di non poter accettare quella terra. Ho l'onore di restituirla alla signora e di pregarla di accordarmi una pensione di quattrocento franchi.»

«Hai mai sentito,» gli disse lei, duramente, con aria sprezzante, «che io non abbia mantenuto un impegno?»

Ricominciò a andare su e giù per la stanza. Poi si fermò di colpo, disse a voce alta:

«Se Fabrizio non è morto è stato solo per un caso, solo perché ha saputo piacere a quella ragazzina! Era finita, se non ci fosse riuscito. Non è forse vero? Avanti, rispondi!» E andò verso Ludovico lanciandogli occhiate furibonde. Ludovico si tirò indietro. Pensò che

doveva essere diventata proprio matta - e era molto preoccupato per quel suo pezzo di terra.

Ma Gina era cambiata di colpo. Adesso era tutta gentile, tutta allegra.

«Dunque,» disse, «voglio fargli passare una giornata folle, ai miei buoni paesani di Sacca, una giornata da ricordarsela per un pezzo. Devi tornare a Sacca. C'è qualcosa che non va? Pensi che sia troppo pericoloso?»

«Ma no, signora! Nessuno, a Sacca, dirà mai che io ero con monsignore. E poi, a dir la verità, muoio dalla voglia di andarmela a vedere, la *mia* terra della Ricciarda. Mi sembra così strano, esser diventato proprietario!»

«Sono contenta di vederti così allegro. Il fittavolo della Ricciarda mi deve qualche anno di affitto - tre o quattro, non so... Metà di quei soldi gliela lascio, e l'altra metà la do a te. Ma a una condizione: quando sei a Sacca devi dire che dopodomani è la festa di uno dei miei santi protettori, e la sera dopo che sei arrivato devi fare illuminare il mio castello, ma dev'essere una cosa fantastica, mi raccomando. Datti da fare e non risparmiare i quattrini, perché è in ballo la più grossa soddisfazione che io mi sia mai cavata in vita mia. È da un pezzo che le ho preparate, quelle luminarie. Sono tre mesi che ho fatto portare in cantina tutto quello di cui avrai bisogno per questa bella festa. E ho consegnato al giardiniere tanti fuochi artificiali da fare uno spettacolo magnifico: falli tirare dalla terrazza che dà sul Po. Un'altra cosa. In cantina ci sono ottantanove botti di vino: voglio ottantanove fontane di vino, nel parco. Guarda che se resta una bottiglia piena dovrò pensare che non vuoi bene a Fabrizio. Poi, quando la festa è incominciata, taglia la corda, e sta' attento. Può darsi - e è quello che spero - che a Parma le prendano per un insulto, tutte quelle belle cose.»

«Può darsi? È sicuro! Come è sicuro che Rassi creperà di rabbia, lui che ha firmato la sentenza contro monsignore. A proposito...» aggiunse Ludovico timidamente, «invece di regalarmi la metà degli arretrati della Ricciarda, la signora dovrebbe darmi il permesso di fare un certo scherzetto a quel Rassi...»

«Sei un uomo di fegato!» disse lei, con grande entusiasmo. «Ma ti proibisco di toccarlo, Rassi. Ho dei progetti, per quell'uomo, voglio farlo impiccare davanti a tutti, tra un po' di tempo. Cerca piuttosto di non farti arrestare, a Sacca. Sarebbe tutto rovinato, se ti perdo.»

«Non c'è pericolo, signora! Quando avrò detto che la festa è per uno dei santi patroni della signora, anche se la polizia mandasse trenta gendarmi a darci noia state sicura che prima che arrivino alla croce che c'è in piazza non ne rimarrebbe in sella

neanche uno. Non sono tipi da far tanti complimenti, sapete, a Sacca. Tutti contrabbandieri specializzati, e adorano la signora.»

«E poi,» disse Gina, stranamente disinvolta, «dato che regalo del vino a quelli di Sacca, voglio inondare d'acqua quelli di Parma. La sera della festa prendi il miglior cavallo che c'è nelle scuderie, corri a Parma, va' al mio palazzo e apri il serbatoio.»

«Magnifico, signora!» disse Ludovico, ridendo come un pazzo. «Vino alla brava gente di Sacca, acqua ai borghesi di Parma - loro, che erano tanto sicuri, quei maledetti, che monsignor Fabrizio sarebbe finito avvelenato come il povero L.!» Mentre lei lo guardava, tutta compiaciuta, Ludovico continuava a ridere. Ripeteva: «Vino alla gente di Sacca, acqua a quelli di Parma!» Poi disse: «Certo la signora lo sa meglio di me, che quando hanno vuotato per sbaglio il serbatoio, una ventina di anni fa, c'era fino a un piede di acqua in molte strade di Parma...»

«E allora, acqua a quelli di Parma!» rispose Gina, ridendo anche lei. «La passeggiata davanti alla cittadella sarebbe stata piena di gente, se avessero tagliato la testa a Fabrizio... Il gran criminale, lo chiamavano... Ma fa' tutto per bene, mi raccomando, che mai nessuno sappia che quell'inondazione l'hai provocata tu, e per mio ordine. La storia di questo scherzetto un po' folle non deve saperla nessuno, neanche Fabrizio, neanche Mosca... Ma stavo dimenticando i poveri di Sacca! Scrivi una lettera al mio amministratore, poi portamela che la firmo: digli che in occasione di questa festa deve far distribuire cento zecchini ai poveri di Sacca, e che deve fare tutto quello che gli dirai tu per le luminarie, i fuochi artificiali, il vino. E digli che voglio che in cantina non resti una sola bottiglia piena.»

«L'amministratore della signora troverà solo una piccola complicazione: è che in questi ultimi cinque anni, da quando la signora e proprietaria di Sacca, di poveri ce ne saranno rimasti sì e no una diecina...»

«Acqua a quelli di Parma!» si mise a cantarellare Gina. Poi chiese a Ludovico: «Hai già pensato come fare, per il nostro scherzetto?»

«Ho già pronto un piano: parto da Sacca verso le nove e per le dieci e mezzo lascio il cavallo all'albergo delle *Tre ganasce*, sulla strada che porta a Casalmaggiore e alla mia terra della Ricciarda. Alle undici sono in camera mia, a palazzo, e, alle undici e un quarto, acqua per quelli di Parma, e più di quanta ne possano desiderare! Che bevano alla salute del gran criminale! Dopo dieci minuti esco di città sulla strada per Bologna. E quando ci passo davanti, farò un bel saluto alla cittadella, disonorata dal coraggio di monsignore e dall'intelligenza della signora duchessa. Poi prendo un sentiero che conosco molto bene, e

faccio il mio ingresso alla Ricciarda...» Ma in quel momento alzò gli occhi sulla duchessa e dovette interrompersi, spaventato. Lei stava lì, fissando il muro, e, bisogna ammetterlo, aveva uno sguardo terribile. «Addio Ricciarda!» pensò Ludovico. «È matta, ecco cos'è.»

Lei lo guardò, parve indovinare quello che stava pensando.

«Credo proprio che il nostro signor poeta abbia voglia di una bella donazione scritta! Su, va' a prendermi un foglio di carta.»

Ludovico non se lo fece dire due volte, e la duchessa scrisse di suo pugno un lungo documento, con la data dell'anno prima, in cui dichiarava di aver ricevuto da Ludovico Sanmicheli la somma di ottantamila franchi e di avergli dato come garanzia il fondo della Ricciarda, aggiungendo che se la somma non fosse stata restituita entro un anno Ludovico avrebbe acquisito definitivamente la proprietà di quella terra. «In fondo è bello,» pensava Gina, «dare a un servitore fedele più o meno un terzo di tutto quello che mi resta.» Poi disse a Ludovico:

«Ma attenzione, dopo lo scherzetto dell'acqua ti concedo solo un paio di giorni, per stare a godertela a Casalmaggiore - e mi raccomando, guarda che perché l'atto di cessione sia regolare devi dire che è un affare che risale a più di un anno fa. Poi vieni subito da noi, a Belgirate. Può darsi che tu debba partire con Fabrizio per l'Inghilterra.»

Il giorno dopo, sul presto, Gina e Fabrizio erano a Belgirate.

Si stabilirono in quel paesetto delizioso. Ma un gran dolore attendeva Gina, sulle rive di quel bel lago. Fabrizio era completamente cambiato. Appena lui si era svegliato da quella specie di letargo, dopo la fuga, Gina si era resa conto che gli stava succedendo qualcosa di molto strano. Fabrizio cercava in tutti i modi di tenerlo nascosto, ma in realtà il motivo della sua profonda malinconia - un motivo piuttosto bizzarro - non era altro che questo: era disperato d'esser fuori di prigione. E si guardava bene dal confessarlo perché sapeva che allora Gina gli avrebbe fatto un'infinità di domande, e erano domande cui lui non voleva rispondere.

«Ma come!» gli diceva lei, senza riuscire a capire. «Non era spaventoso quel che provavi quando la fame ti costringeva a mangiare quella robaccia che ti davano in prigione, e dovevi continuare a chiederti: Non ha uno strano sapore? Non staranno avvelenandomi?... Non ti fa orrore, quando pensi a quel che dovevi provare?»

«Alla morte,» rispondeva Fabrizio, «ci pensavo come credo che ci pensino i soldati: era una cosa possibile, ma pensavo che con un po' di abilità sarei riuscito a cavarmela.»

E Gina ne provava una grande ansia, e ne soffriva. Fabrizio, lui che una volta era così pieno di vita, così diverso dagli altri, adesso, davanti a lei, era sempre assorto, pensieroso. Non aveva più voglia di stare con la migliore amica che avesse al mondo, a parlare di tutto, a cuore aperto: preferiva star solo. Sì, era buono, premuroso, pieno di gratitudine, sarebbe stato ancora pronto, come una volta, a dare la vita per lei. Ma il suo cuore era altrove. Certe volte facevano lunghe passeggiate sulle rive del lago senza dirsi neanche una parola. Forse a altri sarebbe piaciuto stare a conversare tranquillamente, senza entusiasmo - l'unico rapporto ancora possibile tra loro. Ma per loro era diverso, loro - e specialmente Gina - si ricordavano troppo bene che cos'erano le conversazioni di una volta, prima che quel duello con Giletti venisse a separarli. Fabrizio aveva da raccontarle la storia di quei terribili nove mesi di prigione: e tutto quello che trovava da dirle erano soltanto poche frasi vaghe, inconcludenti.

«Doveva capitare, prima o poi...» pensava lei, presa da una cupa tristezza. «A furia di soffrire, sono invecchiata - o forse lui e veramente innamorato, e c'è un'altra, prima di me, nel suo cuore...» Era la pena più dura che potesse toccarle, questa. Si sentiva avvilita, distrutta. Certe volte pensava: «Se Ferrante impazzisse del tutto, o se avesse paura, forse mi sentirei meno triste...» E quel mezzo rimorso incominciò a avvelenare la stima che lei aveva per il proprio carattere. «Ecco,» pensava, piena di amarezza, «sono arrivata al punto di pentirmi di una decisione che ho preso! Non sono più una del Dongo, io!» Poi ricominciava a pensare a Fabrizio: «È innamorato, era destino. E che diritto ho, io, per pretendere che non lo sia? Non ci siamo mai scambiati neanche una parola che fosse veramente d'amore...» Questa ragionevolissima considerazione le tolse il sonno. Proprio adesso, sul punto di compiere una vendetta clamorosa, lei si era sentita vecchia, di colpo, senza forze. Era così, senz'altro: perché qui a Belgirate stava soffrendo più di quanto avesse sofferto a Parma. Quanto poi alla persona che era al centro di tutti i pensieri di Fabrizio, non potevano esserci dubbi: Clelia Conti, quella ragazza così buona, così devota, era arrivata a tradire suo padre facendo ubriacare le guardie - eppure Fabrizio non ne parlava mai, di Clelia! «Certo!» pensava Gina, disperata. «Se le guardie non fossero state ubriache, tutti i miei piani non sarebbero serviti a niente... È lei che lo ha salvato!» E doveva fare grandi sforzi per indurre Fabrizio a raccontarle qualche particolare su quanto era accaduto quella notte, e pensava: «Ne avremmo parlato e riparlato, una volta! Bastava che io gli dicessi qualcosa, anche un niente, e lui era capace di andare avanti a parlare per tutta una giornata, con un tale spirito, un tale brio!...»

Per prudenza, Gina aveva mandato Fabrizio a abitare a Locarno, sulla costa svizzera del Lago Maggiore. Andava tutti i giorni a prenderlo, in barca, per fare lunghe passeggiate sul lago. Bene: una volta che le venne in mente di salire in casa sua, vide che le

pareti delle stanze erano tappezzate da un'infinità di vedute di Parma che lui si era fatto venire da Milano o direttamente da Parma - da quella città che avrebbe dovuto detestare. Il salotto, trasformato in studio, era pieno di pennelli, di colori. Fabrizio stava finendo un acquarello con una veduta della Torre Farnese e della palazzina del governatore. Ne aveva già dipinti altri due, sullo stesso soggetto.

«Ormai,» gli disse Gina con un'aria piuttosto seccata, «ti manca soltanto di dipingere a memoria un ritratto di quel simpaticone del governatore. Dopotutto voleva soltanto avvelenarti! Anzi, adesso che ci penso: dovresti scrivergli per scusarti di esserti preso la libertà di scappare e di aver messo in ridicolo la sua cittadella.»

Quella povera donna non poteva certo immaginarsi di essere andata tanto vicina alla realtà. Appena si era trovato al sicuro, infatti, Fabrizio si era precipitato a scrivere al generale Fabio Conti una lettera correttissima e in un certo senso estremamente ridicola. Si era scusato di essere scappato, aggiungendo che se lo aveva fatto era stato soltanto perché aveva avuto l'impressione che un tale, un subalterno, fosse stato incaricato di somministrargli del veleno. In realtà, Fabrizio sperava soltanto che quella lettera potesse finire in mano a Clelia. Aveva continuato a piangere, scrivendola. E aveva concluso con una frase molto divertente: aveva infatti avuto il coraggio di scrivere che ora, in libertà, gli capitava spesso di pensare con nostalgia alla sua stanzetta della Torre Farnese. Era il punto essenziale di tutta la lettera, questo, e lui sperava che Clelia avrebbe capito.

Provando sempre più gusto a scriver lettere - e sperando sempre che quelle lettere potessero finire in mano a una certa persona -, Fabrizio scrisse poi a don Cesare, il cappellano della prigione, per ringraziarlo di avergli prestato certi libri di teologia. Qualche giorno dopo, Fabrizio costrinse il proprietario della piccola libreria di Locarno a fare il viaggio fino a Milano per comprare da Reina, il famoso bibliomane, le edizioni più belle che si potessero trovare di quelle opere. E le spedì poi a don Cesare, con una bella lettera in cui gli diceva che siccome i libri ricevuti in prestito quando era alla cittadella li aveva rovinati lasciandosi andare a scrivere sui margini una quantità di ridicole annotazioni - scortesia che forse poteva essere perdonata a un povero prigioniero -, si permetteva ora di offrirgli in cambio quei volumi nuovi sperando che egli volesse accettarli come segno della sua più viva riconoscenza.

Fabrizio era decisamente troppo buono a definire «annotazioni» gli interminabili scarabocchi di cui aveva riempito i margini di un *in-folio* delle opere di san Girolamo. Contando proprio sul fatto che avrebbe potuto restituire quel libro a don Cesare, Fabrizio ci aveva scritto, giorno per giorno, un resoconto preciso di tutto quanto gli era capitato in prigione. I fatti più importanti raccontati in quel diario non erano altro che estasi di *amore*

divino (e l'aggettivo *divino* stava al posto di un altro che Fabrizio non aveva avuto il coraggio di scrivere). A volte quel divino amore induceva il prigioniero a una disperazione profonda, altre volte una voce che veniva dall'aria gli dava nuove speranze e lo riempiva di gioia. Per fortuna quel diario era stato scritto con un inchiostro da prigione, fatto di vino, cioccolato e fuliggine - e don Cesare, rimettendo nella sua biblioteca le opere di san Girolamo, si era limitato a dargli soltanto un'occhiata. Se avesse guardato un po' più attentamente sarebbe venuto a sapere che un giorno il prigioniero, credendosi avvelenato, si era rallegrato per la possibilità che gli si offriva di morire a meno di quaranta passi dall'oggetto del suo unico amore. Ma, dopo la fuga di Fabrizio, qualcun altro aveva letto quelle righe. Quel suggestivo concetto - «Morire accanto a ciò che si ama!» - espresso in un'infinità di variazioni, era seguito da un sonetto in cui si apprendeva che l'anima - separata dopo atroci tormenti dal fragile corpo in cui per ventitré anni aveva abitato - sospinta da quella aspirazione alla felicità che è connaturata a ogni cosa viva, una volta libera - e nel caso in cui i suoi peccati le fossero perdonati - non sarebbe salita al cielo per prendere il suo posto nei cori angelici: no: più felice dopo la morte di quanto lo fosse mai stata in vita, si sarebbe diretta verso un luogo poco distante da quella prigione in cui così a lungo aveva dovuto soffrire, per riunirsi al suo unico amore. E così, diceva l'ultimo verso del sonetto, «in terra troverò il mio paradiso».

Benché alla cittadella tutti dicessero che Fabrizio era soltanto un infame traditore che era venuto meno ai suoi doveri più sacrosanti, pure don Cesare andò in visibilio alla vista di quegli splendidi volumi che gli erano stati regalati da uno sconosciuto. (Fabrizio, infatti, aveva preso la precauzione di scrivergli qualche giorno dopo la spedizione del pacco, per evitare di vederselo respingere in malo modo.) Don Cesare non fece parola di quel regalo a suo fratello - che solo a sentir nominare Fabrizio andava su tutte le furie. Ma dopo l'evasione di Fabrizio, il cappellano e sua nipote erano ridiventati molto amici, e, dato che una volta le aveva insegnato un po' di latino, lui le fece vedere i bei libri ricevuti in regalo. Era proprio quello che Fabrizio aveva sperato. Mentre stava sfogliando quei libri, Clelia, di colpo, diventò tutta rossa: aveva riconosciuto la scrittura di Fabrizio. Lunghe strisce di carta gialla erano inserite come segnalibri tra le pagine del volume. Bisogna ammetterlo: fra l'ottusità degli interessi materiali e l'incolore freddezza delle idee meschine che occupano la nostra vita, è raro che un gesto mosso da una vera passione non raggiunga il suo scopo. Fu come se una benevola divinità si preoccupasse di condurla per mano, e Clelia - la mente fissa a quell'unico pensiero - chiese d'impulso allo zio di poter confrontare la vecchia edizione delle opere di san Girolamo con la nuova. E, dopo la cupa malinconia che l'aveva invasa da quando Fabrizio se n'era andato, si sentì immensamente

felice. Trovò il sonetto, la storia, giorno per giorno, dell'amore che Fabrizio aveva provato per lei.

Lo imparò subito a memoria, quel sonetto. Lo cantava stando al davanzale della finestra, guardando la finestra ormai vuota della prigione, dove tante volte aveva visto aprirsi quello sportello nello schermo di legno. Ma lo schermo non c'era più. Lo avrebbero portato in tribunale come corpo di reato in un ridicolo processo che Rassi stava istruendo contro Fabrizio, imputato del delitto di evasione, o, come diceva ridendo lo stesso giudice, «di essersi sottratto alla clemenza di un magnanimo principe!»

Ma ora Clelia aveva un nuovo motivo di rimorso - e i rimorsi erano più acuti, da quando si sentiva tanto triste. E per placare quel senso di colpa continuava a pensare al voto che aveva fatto alla Madonna quando il generale era stato mezzo avvelenato, e che poi aveva rinnovato ogni giorno: il voto di non rivedere mai più Fabrizio.

Suo padre si era ammalato, per colpa di quell'evasione. E aveva anche rischiato di perdere il posto. Il principe, infatti, si era talmente arrabbiato che aveva fatto destituire tutte le guardie carcerarie della Torre Farnese e le aveva trasferite nella prigione della città, ma come prigionieri. Se il generale si era salvato lo aveva dovuto in parte al conte Mosca - che preferiva saperlo chiuso in cima alla sua cittadella piuttosto che vederselo intorno negli ambienti di corte, a intrigare ostilmente.

Per una quindicina di giorni, comunque, la sorte del generale Fabio Conti, che stava davvero male, rimase molto incerta. E fu proprio in quei giorni che Clelia trovò il coraggio di mettere in pratica il doloroso proposito preannunciato a Fabrizio. Il giorno dei famosi festeggiamenti alla cittadella - che era stato anche il giorno dell'evasione - Clelia aveva avuto l'ottima idea di sentirsi poco bene. Anche il giorno dopo, era stata poco bene: insomma, seppe cavarsela con tanta abilità che nessuno ebbe dei sospetti su di lei. Il solo che sapeva tutto era Grillo, ma naturalmente Grillo non disse niente.

Da questo punto di vista, dunque, Clelia sapeva di poter stare tranquilla: ma ora i suoi rimorsi si fecero ancora più forti. «Non c'è niente,» pensava, «che possa giustificare una figlia che ha tradito suo padre.»

Una sera, dopo aver passato quasi tutta la giornata a piangere in cappella, chiese allo zio, don Cesare, di accompagnarla dal generale - le cui crisi di collera la spaventavano ancora di più, adesso che lui si sfogava di continuo a imprecare selvaggiamente contro quello sporco traditore di un Fabrizio.

Quando fu di fronte al padre, Clelia riuscì a dirgli che se aveva sempre rifiutato di sposare il marchese Crescenzi lo aveva fatto soltanto perché non si sentiva minimamente attirata da quell'uomo, perché era sicura che quel matrimonio non l'avrebbe mai resa felice. Il generale incominciò a dar fuori di matto. Clelia dovette fare uno sforzo, per poter riprendere la parola, poi disse che se suo padre, impressionato dalle ricchezze del marchese, avesse ritenuto opportuno darle l'ordine esplicito di sposarlo, lei gli avrebbe obbedito. Il generale rimase sbalordito. Non se l'aspettava proprio, una conclusione del genere. Comunque, ne fu molto soddisfatto. «Così,» disse al fratello, «anche se per colpa di quello sporcaccione di Fabrizio finisco per perdere il posto, non dovrò ridurmi a andare a stare in un appartamento al secondo piano.»

Mosca, intanto, era tutto intento a mostrarsi profondamente scandalizzato dall'evasione di quel «cattivo soggetto» di Fabrizio, e citava sempre la frase coniata da Rassi a proposito del comportamento così privo di fantasia di quel volgarissimo giovanotto che si era sottratto alla clemenza del principe. Questa geniale battuta, che in società aveva fatto furore, non aveva avuto molto successo tra il popolo. Certo, la gente del popolo riteneva Fabrizio più che colpevole: ma ragionando con il loro buon senso erano portati a ammirare molto il coraggio che c'era voluto a calarsi da un muro così alto. Gli altri, le creature di corte, non ci pensarono nemmeno. Quanto ai poliziotti, umiliatissimi da quello smacco, loro scoprirono ufficialmente che una ventina di soldati, corrotti dai soldi della duchessa - quella donna che aveva dato prova della più nera ingratitudine, e il cui nome ormai veniva sempre pronunciato con l'accompagnamento di un bel sospiro - avevano teso a Fabrizio quattro scale lunghe ognuna quarantacinque piedi e legate una all'altra; dunque Fabrizio non aveva dovuto fare altro che calare una corda, aspettare che la legassero alla scala di testa, e poi tirarla su: proprio una cosa da niente. Certi liberali, noti per la loro temerarietà - e tra gli altri il dottor C., agente pagato direttamente dal principe - aggiunsero poi, con l'aria di compromettersi, che quella spietata polizia era arrivata alla barbarie di far fucilare otto di quei poveri soldati che avevano aiutato a fuggire quel mostro di ingratitudine. E allora anche i liberali veri diedero torto a Fabrizio, colpevole di aver causato con la sua imprudenza la morte di otto poveri soldati. È così che i piccoli governi dispotici riescono a svuotare di ogni valore l'opinione pubblica.

XXIII

Mentre tutti si scatenavano contro Fabrizio, l'unico a restargli fedele era l'arcivescovo Landriani. Persino nel salotto della principessa, Landriani aveva il coraggio di sostenere che, secondo un fondamentale principio giuridico, era necessario evitare ogni pregiudizio per mettersi in grado di valutare le ragioni di un accusato che non poteva esser presente.

Il giorno dopo l'evasione di Fabrizio, molta gente, a Parma, si era vista arrivare la copia di un sonetto, piuttosto mediocre, in cui si celebrava quell'evasione come una delle più belle imprese del secolo, e si paragonava Fabrizio a un angelo in atto di calare dal cielo a ali spiegate. Due giorni dopo, verso sera, tutta Parma sapeva a memoria un altro sonetto, bellissimo. Era un monologo in cui Fabrizio, lasciandosi calare dal muro della torre, ricordava certi episodi della sua vita. C'erano due versi, soprattutto, che erano veramente splendidi, e che valsero a riconciliargli l'opinione pubblica. E tutti gli intenditori riconobbero lo stile di Ferrante Palla.

Ma a questo punto credo proprio che sarebbe necessario passare all'epica: è un linguaggio epico, che ci vorrebbe, per descrivere la marea di indignazione che venne di colpo a sommergere il cuore di tutti i benpensanti quando arrivò la notizia di quelle luminarie al castello di Sacca, di quel gesto mostruoso e tracotante. Le diedero tutti addosso, alla duchessa. Anche i liberali, quelli veri, dissero che quel gesto sarebbe servito solo a compromettere i prigionieri politici, a esasperare inutilmente il principe. Mosca dichiarò che ai vecchi amici della duchessa restava soltanto una cosa da fare, dimenticarla. Erano tutti d'accordo: uno straniero che fosse passato per la città in quel momento sarebbe rimasto colpito nel constatare l'energia della pubblica opinione. Ma in un paese come l'Italia, dove si sa apprezzare il piacere della vendetta, le luminarie di Sacca e la splendida festa data nel parco in onore di più di seimila paesani ebbero un successo strepitoso. Tutti, a Parma, ripetevano che la duchessa aveva fatto distribuire mille zecchini ai suoi contadini - e dicevano che questo fatto spiegava le ragioni dell'accoglienza piuttosto dura tributata a una trentina di gendarmi che la polizia aveva avuto l'ingenuità di inviare a Sacca trentasei ore dopo quella sublime serata e dopo la sbornia collettiva che ne era stata la conclusione. I gendarmi, accolti a sassate, avevano tagliato la corda, e un paio di loro, caduti da cavallo, erano stati buttati nel Po.

L'apertura del grande serbatoio d'acqua di palazzo Sanseverina, invece, era passata quasi inosservata. Era stato durante la notte, che qualche strada si era più o meno riempita d'acqua, e il giorno dopo era come se fosse piovuto. Ludovico, per far credere a un'incursione di ladri, aveva rotto i vetri di una finestra del palazzo e aveva lasciato sul posto una scaletta. Soltanto Mosca riconobbe lo stile della duchessa.

Fabrizio era assolutamente deciso a tornare a Parma appena possibile. Mandò Ludovico a portare all'arcivescovo una lunga lettera. E Ludovico tornò poi a Sannazaro - il primo paese in Piemonte, dopo la frontiera, a ovest di Pavia - per spedire una lettera, in latino, indirizzata dall'arcivescovo al suo giovane protetto. E qui dobbiamo riferire un particolare che, come sicuramente molti altri, potrà sembrare una lungaggine inutile in un paese dove non si ha più bisogno di prendere tante precauzioni.

Non si faceva mai il nome di Fabrizio del Dongo. Le lettere erano sempre indirizzate a Ludovico Sanmicheli, a Locarno o a Belgirate. La busta era di carta molto grossolana, il sigillo mal messo, l'indirizzo appena leggibile e a volte infarcito di indicazioni assurde, degne di una sguattera. E tutte le lettere erano datate da Napoli, con un anticipo di sei giorni.

Da Sannazaro, poi, Ludovico dovette tornare precipitosamente a Parma con un incarico che Fabrizio considerava di importanza capitale. Si trattava nientemeno che di far avere a Clelia Conti un fazzoletto di seta con sopra stampato un sonetto del Petrarca - anche se bisogna aggiungere che nel sonetto era stata cambiata una parola. E quando Clelia trovò quel fazzoletto sul suo tavolo - proprio due giorni dopo aver ricevuto una lettera in cui il marchese Crescenzi la ringraziava e si proclamava il più felice degli uomini - fu naturalmente molto impressionata e commossa da quel segno di un ricordo sempre vivo.

Ludovico doveva anche cercare di procurarsi tutte le informazioni possibili su quel che stava succedendo alla cittadella. E fu lui a dare a Fabrizio la triste notizia che il matrimonio di Clelia con il marchese Crescenzi sembrava ormai deciso. Quasi ogni giorno, il marchese dava una festa alla cittadella in onore della sua fidanzata. Che non ci potessero più essere dubbi su quel matrimonio lo dimostrava poi il fatto che il marchese, ricchissimo e quindi avarissimo - come è d'uso tra i ricconi dell'Italia del nord - stava facendo sontuosi preparativi benché la futura sposa fosse senza dote. È vero che quel vanitoso del generale Fabio Conti, piuttosto seccato da questa considerazione, che d'altra parte veniva spontanea a tutti, aveva acquistato un fondo del valore di più di trecentomila franchi, pagandolo, lui che non aveva un soldo, in contanti - e dunque, in sostanza, con i soldi del marchese. E il generale aveva dichiarato che quel fondo sarebbe stato la dote della figlia. Ma è anche vero che il marchese Crescenzi - quel che si dice un uomo con la testa sulle spalle - era proprio convinto che fosse una stupidaggine buttar via più di dodicimila franchi solo per le spese di trapasso. E intanto, lui, Crescenzi, faceva fabbricare a Lione una quantità di stoffa da parati su disegno del Palagi, il famoso pittore bolognese: erano stoffe dai colori splendidi, e tutto l'insieme era sapientemente calcolato, una vera festa per gli occhi. Sarebbero servite

a parare le diciassette sale al pianterreno del palazzo del marchese, e riproducevano le varie parti dello stemma della famiglia Crescenzi - che, come tutti sanno benissimo, discende dal famoso Crescenzio, console di Roma nel 985. Compreso il costo del trasporto, tra stoffe da parati, pendole e lampadari di cristallo si arrivò a spendere più di trecentocinquantamila franchi. E altri duecentomila franchi costarono le nuove specchiere.

A parte due sale che contenevano opere del Parmigianino - il più grande pittore di Parma dopo il divino Correggio - tutte le stanze del primo e del secondo piano erano piene di pittori di Firenze, di Roma e di Milano che stavano affrescando le pareti. Fokelberg, il grande scultore svedese, Tenerani, di Roma, e Marchesi, di Milano, lavoravano da un anno a dieci bassorilievi in cui erano raffigurate le belle imprese di quel grand'uomo di Crescenzio, e quasi tutti gli affreschi sui soffitti raccontavano episodi della sua vita. Uno dei soffitti affrescati che piacevano di più era quello sul quale Hayez, il pittore milanese, aveva raffigurato Crescenzio in atto di essere accolto nei Campi Elisi da Francesco Sforza, Lorenzo il Magnifico, il re Roberto, il tribuno Cola di Rienzo, Machiavelli, Dante, e altri grandi del medio evo. Anche perché ammirare quei grandi spiriti era considerato un modo per fare dell'ironia sugli uomini al potere.

Tutti questi meravigliosi particolari erano al centro dell'attenzione dei nobili e dei borghesi di Parma - e furono come una pugnalata nel cuore per il nostro eroe, quando lui ne lesse l'ingenua e ammirata descrizione in una lunga lettera di più di venti pagine che Ludovico aveva dettato a un doganiere di Casalmaggiore.

«E io non ho niente!» pensava Fabrizio. «Quattromila lire di rendita in tutto! È una vera sfacciataggine, la mia, osare di essere innamorato di Clelia Conti, di una donna per cui fanno tutti questi miracoli!»

Ma in un brano di quella lunga lettera - scritto, questo, nella sua scrittura un po' incerta - Ludovico informava il padrone di aver incontrato una sera il povero Grillo, suo ex carceriere. Grillo, che se ne andava in giro tutto circospetto, gli aveva raccontato che lo avevano messo in galera, e poi rilasciato, e gli aveva chiesto la carità di uno zecchino. Ludovico, a nome della duchessa, gliene aveva dati quattro. A quanto sembrava, i dodici ex secondini imprigionati dopo l'evasione di Fabrizio e poi rimessi in libertà stavano preparando un «trattamento a base di coltellate» per festeggiare, se mai fossero riusciti a incontrarli fuori della cittadella, i nuovi secondini che avevano preso il loro posto. Grillo aveva poi detto che quasi tutte le sere c'erano serenate, alla fortezza, che la signorina Clelia era sempre pallida pallida, che continuava a star male, e *altre cose del genere*. Questa semplice frase bastò a far ricevere a Ludovico, a volta di corriere, un biglietto con l'ordine

di tornare subito a Locarno. Ludovico obbedì, e i particolari da lui riferiti a viva voce fecero diventare Fabrizio ancora più triste.

Non si può proprio dire che Fabrizio fosse molto gentile, con Gina. Si sarebbe fatto tagliare la testa, piuttosto che pronunciare davanti a lei il nome di Clelia Conti. Gina detestava Parma: ma per Fabrizio tutto quanto poteva ricordargli quella città era fonte insieme di esaltazione e di commozione.

Gina non aveva affatto dimenticato la sua vendetta. Era così felice, prima! E adesso, invece!... Viveva aspettando qualcosa di terribile, ma si guardava bene dal parlarne a Fabrizio - lei che un po' di tempo prima, quando aveva preso quegli accordi con Ferrante, era sicura che Fabrizio sarebbe stato felice quando avesse saputo di quel piano per vendicarlo!

Ci si può dunque fare un'idea di quanto fossero divertenti i loro incontri: non si parlavano quasi mai, stavano cupamente in silenzio. Per rendere ancora più piacevoli i loro rapporti, Gina aveva poi ceduto alla tentazione di fare un brutto scherzo al suo troppo amato Fabrizio. Mosca le scriveva quasi tutti i giorni. Evidentemente si serviva dei corrieri come ai tempi del loro amore, perché le sue lettere portavano sempre il timbro di qualche cittadina svizzera. Quel poveruomo faceva sforzi incredibili per non parlare troppo apertamente dei suoi sentimenti e per mettere insieme delle lettere spiritose: ma era tanto se Gina gli dava un'occhiata, a quelle lettere. Che cosa conta la fedeltà di uno stimatissimo innamorato, quando si soffre per la freddezza di un altro?

In due mesi, lei gli aveva risposto solo una volta, per dirgli di tastare il terreno e di vedere se alla principessa, malgrado quella faccenda dei fuochi artificiali, avrebbe fatto piacere ricevere una sua lettera. Nella lettera che lui avrebbe dovuto recapitare, se lo avesse ritenuto opportuno, si chiedeva alla principessa di concedere al marchese Crescenzi, in considerazione del suo matrimonio, il posto di cavaliere d'onore presso la sua corte personale, rimasto libero da poco tempo. Questa lettera della duchessa era un vero capolavoro: il più affettuoso rispetto, non una sola parola, in quel linguaggio artificioso e perfetto, che potesse alludere, anche da lontano, a qualcosa di spiacevole per la principessa. E anche la risposta era stata tutta amicizia e affetto, traboccante di acuta nostalgia.

«Mio figlio e io,» aveva scritto la principessa, «non abbiamo passato una sola serata un po' passabile dopo la vostra improvvisa partenza. La mia cara duchessa non si ricorda dunque più che è proprio grazie a lei che ho ottenuto il diritto a un voto consultivo riguardo alla nomina degli addetti alla mia corte personale? Si crede dunque obbligata a

indicarmi le ragioni per le quali il marchese dovrebbe avere quel posto? Ma il fatto che lei lo desideri è per me una ragione più che sufficiente. Il marchese avrà quel posto, se io posso qualcosa. E per la mia simpatica duchessa ci sarà sempre un altro posto - e nel mio cuore, questo, e il primo. Le stesse cose ve le dice mio figlio - anche se vi sembreranno un po' forti, nella bocca di un ragazzone di ventun anni! E vi chiede dei campioni di minerali della valle di Orta, vicino a Belgirate. Le vostre lettere, che spero frequenti, potete indirizzarle al conte - lui continua a detestarvi, e io gli voglio bene soprattutto per questo suo sentimento. Anche l'arcivescovo vi è restato fedele. Speriamo tutti di potervi rivedere, un giorno: è necessario, non dimenticatelo. La marchesa Ghisleri, mia prima dama di compagnia, si prepara a lasciare questo mondo per un mondo migliore. Mi ha causato molte noie, povera donna, e andandosene ora, in un momento così poco opportuno, mi dà un altro dispiacere: perché mi viene in mente il nome della persona con la quale un tempo l'avrei sostituita tanto volentieri, sempre che avessi potuto pretendere un tale sacrificio della sua indipendenza da parte di quella donna unica che, fuggendo da noi, si è portata via tutta la gioia di questa mia piccola corte.

Quando stava con Fabrizio, nel corso dei loro quotidiani incontri, Gina sapeva dunque benissimo di aver agito in modo da affrettare, per quanto poteva, il matrimonio di Clelia con Crescenzi: e sapeva benissimo che era proprio l'idea di quel matrimonio a portare Fabrizio alla disperazione. Così, certe volte, passavano quattro o cinque ore a remare insieme sul lago senza dirsi neanche una parola. Per Fabrizio era diverso, la sua benevolenza nei confronti di Gina era totale, perfetta: ma il fatto è che lui pensava a altre cose, e nella sua semplicità, nella sua ingenuità, non riusciva a trovare niente da dire. E lei se ne rendeva conto, e si tormentava.

Abbiamo dimenticato di raccontare, a suo tempo, che la duchessa aveva preso una casa a Belgirate - un paesino delizioso, che mantiene quel che sembra promettere il suo nome: una bella svolta sul lago. Dalla porta-finestra del salotto Gina poteva salire direttamente sulla barca. Era una barca comunissima, per portarla sarebbero bastati quattro rematori. Ma lei ne aveva assunti dodici, e aveva fatto in modo che ognuno di loro fosse di un paese diverso. Si era fatta portar fuori un paio di volte, e finalmente, un giorno, aveva fatto fermare la barca in mezzo al lago e aveva detto ai suoi rematori:

«Vi considero come tanti amici, e voglio dirvi un segreto. Fabrizio, mio nipote, è scappato di prigione. E può anche darsi che cerchino di venirlo a prendere qui, sul vostro lago, anche se non ne avrebbero il diritto. Tenete le orecchie aperte, e se appena sapete qualcosa avvisatemi subito. Vi autorizzo a entrare in camera mia in qualsiasi momento, giorno e notte.»

I rematori avevano accolto quel discorsetto con molto entusiasmo: sapeva farsi voler bene, Gina. Ma in realtà lei non pensava affatto che potessero venire a prendere Fabrizio. Era per sé che si preoccupava - e prima di quella faccenda del serbatoio dell'acqua non ci avrebbe neanche pensato.

Gina, per prudenza, aveva anche affittato un appartamento per Fabrizio a Locarno. Si vedevano tutti i giorni: quando lui non veniva a Belgirate era lei che andava in Svizzera. Per avere un'idea di quanto fossero allegri quei loro eterni incontri a due, basta pensare a questo particolare: la marchesa del Dongo e le figlie vennero a trovarli un paio di volte, e la presenza di quegli estranei fu per loro un vero sollievo (perché, malgrado i legami di parentela, si può veramente dire che sia un estraneo, una persona che non sa niente di quello che ci sta veramente a cuore, e con la quale ci vediamo solo una volta all'anno).

Una sera, Gina era a Locarno, in casa di Fabrizio. C'erano anche la marchesa e le sue due figlie. L'arciprete e il parroco erano venuti a porgere i loro omaggi alle signore. A un certo punto, l'arciprete, che per i suoi interessi in una certa impresa commerciale era sempre bene informato, disse:

«È morto il principe di Parma.»

La duchessa diventò pallidissima. Trovò appena la forza di chiedere:

«Ci sono particolari?»

«No,» rispose l'arciprete. «Si sa soltanto che è morto. Ma è una notizia sicura.»

Gina guardò in faccia Fabrizio. «È per lui, che l'ho fatto,» pensò. «E avrei fatto cose ancora più orribili - e lui se ne sta qui, davanti a me, indifferente, pensando a un'altra donna!» Era troppo, non poteva resistere a un'idea così spaventosa. Si sentì svenire, cadde. Le corsero tutti intorno. Ma, appena aprì gli occhi, lei vide che Fabrizio era quello che si dava meno da fare. Sembrava soprappensiero, come al solito.

«Starà meditando di tornare a Parma,» pensò Gina, «magari per mandare a monte il matrimonio di Clelia. Ma troverò il modo di impedirglielo.» Poi si ricordò che c'erano lì quei due preti, e disse in fretta:

«Era un grande principe, un principe che è stato ingiustamente calunniato. Per noi è una perdita terribile!»

Dopo che i due preti si furono congedati, Gina disse che voleva andare a buttarsi sul letto. Aveva bisogno di star sola.

«Certo,» pensava, «dovrei aspettare un paio di mesi, prima di tornare a Parma. Ma non ci riuscirò, lo sento. Soffro troppo, qui. Non posso resistere, a vederlo così, sempre zitto, soprappensiero... Chi me l'avrebbe detto che mi sarei annoiata, a passeggiare con lui su questo bel lago, con lui, da soli, dopo che per vendicarlo ho fatto cose che non posso neanche dirgli!... Dopo una cosa simile, meglio morire... Ero felice come una bambina, a Parma, quel giorno, quando lui è tornato da Napoli! E adesso sto pagando tutto. Bastava che dicessi una parola - se stava con me forse non ci avrebbe mai neanche pensato, a Clelia. Ma non potevo parlare, non potevo dirgliela, quella parola, mi faceva orrore... E adesso è lei che ha vinto. È naturale, del resto. Lei ha vent'anni, io il doppio. E poi le malattie, le preoccupazioni... No, non posso andare avanti così, meglio morire. Per una donna di quarant'anni possono provare qualcosa soltanto gli uomini che l'hanno amata da giovane. Che cosa mi resta, adesso? La vanità, e basta! Non vale neanche la pena di vivere... Va bene, e allora andiamo a Parma, e divertiamoci. Certo, se le cose si mettono in un certo modo, potrebbero anche uccidermi. E allora? Sarebbe una splendida morte, e prima di morire, ma proprio all'ultimo momento, potrei dirgli: È per te che muoio, ingrato!... Sì, è solo a Parma che posso usare di quel po' di vita che mi resta. E farò la gran dama. Ah, se ormai non fossi così insensibile al successo mondano! Come ci soffriva, la Raversi! Era l'invidia della gente come lei, che mi faceva apprezzare la mia fortuna... Quanto alla mia vanità, c'è almeno questo di buono: è come se il mio cuore fosse morto, ma nessuno potrà capire che cosa sia stato a ridurmi così - forse lo capirà soltanto Mosca... Continuerò a amarlo, Fabrizio, a proteggerlo. Ma non deve mandare a monte il matrimonio di Clelia, non deve sposarla lui... No, questo no!»

Ma in quel punto del suo triste monologo, Gina sentì un gran rumore per casa.

«E va bene!» pensò. «Stanno venendo a prendermi. Ferrante si sarà lasciato arrestare, avrà parlato... Meglio così! Almeno avrò qualcosa da fare, dovrò combattere per la mia pelle. Ma per prima cosa non bisogna farsi prendere...»

Corse fuori dalla stanza così com'era, mezzo svestita, andò a nascondersi in fondo al giardino. Stava per scavalcare un muretto e buttarsi per i campi, quando vide che qualcuno entrava nella sua stanza. Era Bruno, l'uomo di fiducia di Mosca. Con lui c'era soltanto la cameriera. Gina andò vicino alla porta-finestra. Bruno stava raccontando alla cameriera di essere stato ferito. Gina entrò nella stanza. Bruno la scongiurò di non dire a Mosca che lui le era entrato in casa a un'ora così assurda, poi le disse:

«Subito dopo la morte del principe, il signor conte ha dato l'ordine che alle stazioni di posta non si dessero cavalli ai sudditi degli Stati di Parma, e così sono dovuto arrivare fino al fiume con i cavalli di casa. Ma alla discesa del traghetto la carrozza si è rovesciata e

si è tutta rovinata, e io mi sono preso una brutta botta, tanto che non ho neanche potuto montare a cavallo, come avrei dovuto.»

«Ma sì,» disse la duchessa, «adesso sono le tre di notte: e io dirò che sei arrivato a mezzogiorno. Ma sta' attento a non confonderti.»

«Lo sapevo che potevo contare sulla bontà della signora!»

In un'opera letteraria, la politica è come un colpo di pistola nel bel mezzo di un concerto, qualcosa di rozzo - che pero non è possibile trascurare. È una brutta storia volgare, quella che dovremo raccontare adesso. Preferiremmo farne a meno, e per un'infinità di ragioni, ma si tratta di fatti che ci riguardano, perché hanno come teatro il cuore dei personaggi.

«Ma in nome del cielo, come è morto il principe?» chiese la duchessa a Bruno.

«Era a caccia di uccelli di passo, in palude, vicino al fiume, a due leghe da Sacca. È caduto in una buca che non si vedeva perché c'era sopra dell'erba, era tutto sudato e ha preso molto freddo, poi l'hanno portato in un cascinale, ma è morto dopo poche ore. Certi dicono che sono morti anche il signor Catena e il signor Borone, e dicono che la disgrazia è successa perché avevano mangiato in casa di un contadino e le pentole che erano servite per cucinare avevano il verderame. Poi ci sono le teste calde, i giacobini, che parlano di veleno: ma quella è gente che vede le cose come gli fa comodo. Io so soltanto che c'era anche un mio amico - si chiama Totò, lavora all'intendenza di corte - e che sarebbe morto anche lui se non ci fosse stato un contadino che a quanto pare era molto pratico di medicina e che si è dato un gran da fare a curarlo con certe cure molto strane. Ma ormai non ne parlano più, della morte del principe. E bisogna dire che era un uomo molto crudele. Quando sono partito, c'era molto movimento, tra il popolo. Volevano fare la pelle a Rassi, il fiscale generale. E volevano anche andare a bruciare le porte della cittadella, per cercare di far scappare i prigionieri. Certi dicevano che Fabio Conti era pronto a fargli tirare addosso con i cannoni, però c'erano degli altri che dicevano che gli artiglieri della cittadella avevano buttato dell'acqua sulle polveri perché non se la sentivano di massacrare i loro concittadini. Ma ho una notizia molto più interessante: mentre ero dal dottore di Sandolaro a farmi mettere a posto il braccio, un tale che era appena arrivato da Parma ci ha detto che hanno preso Barbone per la strada, l'hanno ucciso, e poi sono andati a appenderlo a un albero della passeggiata, vicino alla cittadella. Poi c'erano degli altri che volevano andare nel giardino della corte a buttar giù quella bella statua del principe, ma il signor conte ha preso un battaglione della guardia, l'ha schierato davanti alla statua e ha fatto dire alla gente che avrebbe ammazzato tutti quelli che fossero entrati, e la gente si è

spaventata. Ma la cosa più straordinaria - me lo son fatto ripetere da quell'uomo, che è un ex gendarme - è che il signor conte ha preso a pedate il generale P., il comandante della guardia, gli ha strappato le spalline e l'ha fatto buttar fuori del giardino da due soldati.»

«Poteva farla soltanto lui, una cosa del genere!» disse la duchessa, in un impeto di gioia. Era una reazione che un attimo prima le sarebbe sembrata inimmaginabile. «Non potrà mai tollerarlo, lui, che insultino la nostra principessa. E pensare che il generale P. non ha mai voluto "servire l'usurpatore" per restare fedele ai suoi padroni legittimi, mentre Mosca, senza tanti scrupoli, ha fatto tutte le campagne di Spagna. Gliel'hanno rinfacciato tante volte, a corte!»

Poi la duchessa aprì la lettera di Mosca e incominciò a leggerla, ma si interrompeva continuamente per chiedere a Bruno altri particolari.

Era una lettera molto divertente. Il contenuto era tremendamente drammatico, eppure in ogni parola ci si sentiva dentro un grande entusiasmo, una gran gioia. Mosca evitava i particolari sulla morte del principe, e finiva con queste parole:

«Adesso tornerai, vero?, angelo mio... Ma ti consiglio di aspettare un paio di giorni, finché arriverà il corriere che la principessa ti manderà, spero, oggi o domani. Bisogna che il tuo ritorno sia splendido - almeno quanto è stata temeraria la tua partenza. Quanto a quel famoso criminale che ti tieni in casa, conto di farlo giudicare da un collegio di dodici magistrati fatti venire da tutte le parti dello Stato. Ma per far punire quel mostro come si merita bisogna che io abbia il tempo di stracciare in tanti pezzettini la prima sentenza, se esiste.»

Poi Mosca aveva riaperto la lettera e aveva aggiunto queste righe:

«C'è un'altra faccenda. Ho appena fatto rifornire di munizioni due battaglioni della guardia. Adesso vado a combattere, e ti assicuro che farò del mio meglio per meritarmi quel soprannome di "feroce" che i liberali mi hanno graziosamente affibbiato da tanto tempo. Quella vecchia mummia del generale P. ha avuto il coraggio di dire in caserma che sarebbe stato il caso di venire a patti con il popolo - proprio mentre ci si trova di fronte a una mezza rivolta. Ti scrivo stando in strada. Adesso vado a palazzo. Dovranno uccidermi, se vogliono entrare. Addio! Se muoio, morirò adorandoti, *nonostante tutto*, così come ho vissuto! Non dimenticarti di far ritirare quei trecentomila franchi che sono depositati a tuo nome a Lione. C'è qui quel povero diavolo di Rassi, pallido come un morto, senza parrucca. Non hai idea di che cosa sia la sua faccia! Sono decisi a impiccarlo, ma gli farebbero davvero un gran torto: lui si merita di esser squartato. Era venuto a nascondersi a casa mia, e si è messo a correrm dietro per strada. Non so neanch'io che

cosa devo fare... Portarlo a palazzo non posso, vorrebbe dire far scoppiare la rivolta proprio lì... F. si renderà conto che gli voglio veramente bene. La prima cosa che ho detto a Rassi è stata: "Voglio l'originale e tutte le copie della sentenza contro il signor del Dongo, e a quei maledetti giudici che sono la vera causa di questa rivolta potete dirgli che se si lasciano scappare una sola parola su quella sentenza io li faccio impiccare tutti, compreso voi, mio caro amico. Quella sentenza non è mai esistita, capito?" E è sempre per fare un piacere a Fabrizio che adesso mando una compagnia di granatieri all'arcivescovato. Addio, angelo mio. Adesso bruceranno casa mia e così perderò tutti quei tuoi bellissimi ritratti... Vado di corsa a palazzo per far destituire quel mascalzone del generale P. È sempre il solito: prima strisciava davanti al principe, adesso davanti al popolo. Hanno tutti una paura del diavolo questi generali. Credo che mi farò nominare generale in capo.»

La duchessa pensò bene di non far svegliare Fabrizio. Provava per Mosca uno slancio di ammirazione, qualcosa che assomigliava moltissimo all'amore. «Tutto sommato,» pensò, «bisognerà che lo sposi.» Gli scrisse subito una lettera, e mandò uno dei suoi uomini a portargliela. Non trovò il tempo di sentirsi triste, quella notte.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, vide sul lago una barca con dieci rematori. Veniva avanti molto in fretta. Dopo un po' lei e Fabrizio poterono vedere che a bordo c'era un uomo che indossava la livrea della casa del principe di Parma. Era un corriere, e prima ancora di sbarcare le gridò: «La rivolta è stata domata!»

Poi il corriere le consegnò molte lettere di Mosca, una bellissima lettera della principessa e un'ordinanza, su pergamena, del principe Ranuccio Ernesto V, che la insigniva del titolo di duchessa di San Giovanni e la nominava prima dama di compagnia della principessa madre. Quel giovane principe appassionato di mineralogia - che lei aveva sempre pensato fosse solo un imbecille - aveva avuto l'intelligenza di scriverle un bel bigliettino. Ma c'era un po' di amore, alla fine.

«Il conte, signora duchessa, dice che è contento di me. In realtà non ho fatto altro che espormi a qualche colpo di fucile stando al suo fianco, e il mio cavallo è stato colpito: e a vedere tutta l'importanza che danno a una sciocchezza del genere mi è venuta una gran voglia di partecipare a una vera battaglia - ma che non sia da combattere contro i miei sudditi. Devo tutto al conte. I miei generali, che non hanno mai fatto una guerra, si sono comportati come un branco di conigli. Credo che un paio di loro siano scappati fino a Bologna. Da quando - dopo quel triste avvenimento - sono salito al potere, l'ordinanza che più mi ha fatto piacere firmare è quella che vi nomina prima dama di compagnia di mia madre. Mia madre e io ci siamo poi ricordati che un giorno voi avete mostrato di apprezzare la bella vista che si ha dal palazzetto di San Giovanni, che un tempo, almeno a

quanto si dice, è appartenuto al Petrarca. Mia madre ha voluto farvi omaggio di quella piccola proprietà, e io, non sapendo che cosa offrirvi - né d'altra parte osando offrirvi tutto quanto è vostro - vi ho insignito del titolo di duchessa del mio Stato. (Sanseverina è un titolo romano. Siete abbastanza dotta da saperlo?) Ho concesso il gran cordone del mio ordine al nostro degno arcivescovo, che ha dimostrato una fermezza d'animo del tutto inconsueta in un uomo di settant'anni. E spero che non me ne vorrete se ho fatto tornare a Parma tutte le signore che erano state mandate in esilio. Da questo momento, mi dicono, dovrò sempre scrivere, prima della mia firma, le parole *vostro affezionato* e sono proprio seccato di dover ripetere tanto spesso una dichiarazione che in realtà è veramente sincera soltanto quando scrivo a voi. *Vostro affezionato* Ranuccio Ernesto.»

Dopo un biglietto scritto in un tono del genere, chiunque avrebbe pensato che la duchessa fosse sul punto di godere del più alto favore. Ma lei trovò che c'era qualcosa di molto strano in certe lettere di Mosca arrivate un paio d'ore più tardi. Senza dar spiegazioni precise, Mosca le consigliava infatti di ritardare di qualche giorno il suo ritorno a Parma, e di scrivere alla principessa dicendo che aveva dovuto rimandare la partenza per una grave malattia. Ma la duchessa e Fabrizio partirono lo stesso per Parma, subito dopo pranzo. Gina, anche se non voleva rendersene conto, aveva intenzione di affrettare il matrimonio di Clelia con Crescenzi. Quanto a Fabrizio, lui si lasciò andare per tutto il viaggio a manifestazioni di entusiasmo che sua zia trovò molto ridicole. Il fatto è che Fabrizio sperava di poter rivedere subito Clelia. E era deciso a rapirla, anche contro la sua volontà, se non ci fosse stato altro modo per mandare all'aria quel matrimonio.

Fu un viaggio davvero allegro. All'ultima stazione di posta prima di Parma, Fabrizio, che di solito era vestito semplicemente di nero, come a lutto, volle fermarsi un momento per rimettersi l'abito da prete. Quando tornò dalla duchessa, lei gli disse:

«C'è qualcosa di poco chiaro nelle lettere di Mosca. Se vuoi darmi retta, fermati qui per qualche ora. Ti manderò a chiamare appena avrò parlato al nostro grande ministro.»

Era un'idea molto ragionevole, e Fabrizio, anche se a malincuore, dovette arrendersi.

Fu con uno slancio di gioia degno di un ragazzo di quindici anni, che Mosca accolse la duchessa. La chiamava «moglie mia». Non voleva decidersi a parlare di politica. Finalmente, quando dovette arrendersi alle malinconiche esigenze della ragione, le disse:

«Hai fatto benissimo a evitare che Fabrizio arrivasse qui ufficialmente. Siamo in piena reazione. Prova a indovinare che bel collega mi ha dato, il principe, come ministro della giustizia! Rassi, cara mia, Rassi, l'uomo che quando erano in ballo quei nostri affari io

ho trattato da quel verme che è. A proposito, guarda che tutto quello che è successo l'hanno abolito. Se leggi la gazzetta vedrai che un funzionario della cittadella, un certo Barbone, è morto cadendo dalla carrozza. Quanto a quella sessantina di farabutti che ho fatto ammazzare a fucilate nei giardini del palazzo, stanno benone, soltanto che sono via, in viaggio. Il ministro degli interni, il conte Zurla, è andato lui personalmente a fare il giro delle case di quegli sfortunati eroi, ha dato quindici zecchini ai parenti o agli amici, e gli ha ordinato di dire che il defunto era in viaggio, aggiungendo che se si fossero arrischiati a dire che era stato ucciso li avrebbe fatti buttare immediatamente in prigione. Un funzionario del mio ministero - io sono ministro degli esteri, adesso - è stato poi spedito in missione presso i giornalisti di Milano e di Torino per fare in modo che non si parli di quei "deplorevoli incidenti" - questo è il termine ufficiale. Poi arriverà fino a Parigi e a Londra per smentire quasi ufficialmente su tutti i giornali tutto quanto potrà essere pubblicato riguardo alle noie che abbiamo avuto. Un altro funzionario è partito per Bologna e per Firenze. Io mi sono limitato a alzare le spalle. Ma la cosa più divertente è che per un momento mi sono sentito tutto pieno di entusiasmo, quando parlavo ai soldati della guardia, quando ho strappato le spalline a quel fanfarone del generale P. Pensa, alla mia età! Ero pronto a morire, per il principe, non avrei avuto un momento di esitazione - anche se adesso devo ammettere che sarebbe stato un modo proprio stupido di farla finita... Oggi come oggi, per quanto sia un bravo giovanotto, il principe sarebbe disposto a pagare una bella somma pur di vedermi morire di morte naturale. Non ha ancora il coraggio di chiedermi di dimettermi, ma ci parliamo il meno possibile, e io gli mando un'infinità di rapportini scritti, come facevo con l'altro, dopo l'arresto di Fabrizio. A proposito, la sentenza di Fabrizio non ho potuto farla a pezzettini per la semplice ragione che quel mascalzone di Rassi non me l'ha consegnata. Avete fatto benissimo, vi dico, a evitare che Fabrizio tornasse ufficialmente in città. La sentenza è sempre esecutoria. D'accordo, adesso Rassi non avrà il coraggio di farlo arrestare, ma forse tra quindici giorni sì. Se Fabrizio vuol proprio tornare a Parma, è meglio che venga a abitare a casa mia.»

«Ma i motivi, di questa situazione?» disse la duchessa, stupita.

«Hanno convinto il principe che io mi do delle arie da dittatore, da salvatore della patria, e che sono deciso a trattarlo come un ragazzo. E la cosa più grave è che dicono che parlando di lui io avrei detto proprio *quel ragazzo*! Può anche darsi - ero così esaltato, quel giorno... Figuratevi che mi sembrava un grand'uomo solo perché non si era neanche spaventato troppo in mezzo alle prime fucilate della sua vita. Non è affatto stupido, ha anche più stile di suo padre. E poi, non diciamolo troppo forte, ma come fondo mi sembra buono, onesto. Ma proprio perché è giovane, e sincero, quando vanno a riferirgli qualche mascalzonata lui si chiude e si mette subito sulle difensive, e è convinto che per esser

capaci di notare certe cose bisogna avere il pelo sullo stomaco. Bisogna pensare a come è stato educato...»

«Dovevate pensarci, Eccellenza, che un giorno sarebbe diventato lui il padrone. Bisogna mettergli vicino un uomo intelligente...»

«Prima di tutto abbiamo l'esempio dell'abate de Condillac. È stato proprio il mio predecessore, il marchese Felino, che lo ha fatto venire alla corte di Parma. E il risultato? Ne ha fatto il re dei cretini, del suo allievo. Non faceva altro che andare dietro alle processioni, e nel 1796 non ha saputo trattare con il generale Bonaparte, che gli avrebbe triplicato il territorio dei suoi Stati. E poi non ho mai pensato di poter resistere al ministero per dieci anni di seguito. È da un mese, che ne ho abbastanza di tutto. Voglio soltanto mettere da parte un milioncino, prima di lasciare al suo destino questa maledetta baracca. Anche se l'ho salvata io, questa baracca. Se non era per me, qui a Parma per un paio di mesi ci sarebbe stata la repubblica, con Ferrante Palla come dittatore.» Mosca non ne sapeva niente, di Palla, ma Gina diventò rossa. «Ricascheremo in una bella monarchia stile diciottesimo secolo: il confessore e l'amante. In fondo, al principe piace soltanto la mineralogia - e forse gli piacete anche voi, signora. Da quando è al potere, il suo cameriere - quello che gli ho fatto nominare capitano il fratello, adesso ha nove mesi di servizio - il suo cameriere, dicevo, gli ha ficcato in testa l'idea che lui deve considerarsi più felice degli altri perché sulle nuove monete ci sarà il suo profilo. Il risultato di questa bella idea, è che adesso il principe si annoia. E, come rimedio contro la noia, adesso gli ci vuole un aiutante di campo. Ma anche se mi offrisse quel famoso milioncino che ci serve per poter fare una bella vita a Napoli o a Parigi, non me la sentirei proprio di diventare il suo rimedio contro la noia e di passare quattro o cinque ore al giorno con Sua Altezza. D'altra parte, siccome sono più intelligente di lui, in capo a un mese finirebbe per considerarmi un mostro. Suo padre era cattivo, invidioso, ma aveva fatto la guerra e comandato dei corpi d'armata, e questo gli aveva dato un certo contegno. Aveva la stoffa del principe, e con lui, bene o male, potevo fare il ministro. Con questo galantuomo di figlio, candido e veramente buono com'è, io sono obbligato a diventare un intrigante. Devo stare a combattere con l'ultima donnetta di corte, e tra l'altro sono in posizione di inferiorità, perché non ho certo voglia di curarmi di una infinità di piccoli particolari, che però sono importantissimi. Per esempio, tre giorni fa una delle cameriere che vengono tutte le mattine a cambiare gli asciugamani ha pensato bene di far perdere al principe la chiave di uno dei suoi scrittoi inglesi. È bastato questo perché Sua Altezza si rifiutasse di occuparsi di tutte le pratiche i cui documenti erano chiusi in quello scrittoio. Con una spesa di venti franchi si poteva far staccare il fondo dello scrittoio, si poteva usare un grimaldello. Ma Ranuccio Ernesto V mi ha detto che non voleva dare cattive abitudini al fabbro di corte. Fino a adesso non è mai

riuscito a stare tre giorni di fila senza cambiare idea. Se fosse semplicemente il signor marchese tal dei tali, e con un po' di soldi, sarebbe uno degli uomini più stimabili di tutta la corte, una specie di Luigi XVI. Ma con tutta la sua devozione e la sua ingenuità, come farà a evitare di cadere in quelle trappole sapientissime che ha intorno? Il salotto della vostra nemica, la Raversi, è più potente che mai. È lì che hanno tirato fuori la storia che io - io che ho fatto sparare sulla folla, che ero deciso a uccidere tremila uomini, se fosse stato necessario, piuttosto che lasciare oltraggiare la statua del principe che era stato il mio signore - sarei un liberale arrabbiato, che avrei voluto far firmare una costituzione e altre assurdità del genere. A furia di parlare di repubblica, quei pazzi ci impedirebbero di godere i vantaggi della migliore delle monarchie... Insomma, signora, tra le persone che apparterrebbero a questo nuovo partito liberale di cui i miei nemici dicono che io sarei il capo, voi siete l'unica sul cui conto il principe non si sia espresso in termini poco piacevoli. L'arcivescovo, che è sempre un gran galantuomo, è caduto in completa disgrazia solo perché ha cercato di parlare in modo ragionevole di quello che ho fatto *quel triste giorno*. L'indomani della rivolta - quando quel giorno non lo chiamavano ancora *triste*, quando era ancora vero che qualcosa era successo - il principe ha detto all'arcivescovo che mi avrebbe fatto duca, in modo che sposandomi voi non doveste prendere un titolo inferiore al vostro. Adesso, credo proprio che sarà Rassi a esser fatto conte - dopo che io l'ho fatto diventare barone, quando lui mi vendeva i segreti del defunto principe. E di fronte a questa nomina io farei la figura dello stupido.»

«E il povero principe si sporcherà le mani.»

«Certo, ma in fondo lui è il padrone - qualità che in meno di due settimane cancellerà ogni traccia di ridicolo. E allora, cara duchessa, ci conviene fare come al tric-trac: passiamo la mano.»

«Ma non saremo affatto ricchi.»

«In fondo né voi né io abbiamo bisogno di lusso. Mi basta avere, a Napoli, un posto in un palco al San Carlo, e un cavallo, e sono più che soddisfatto. Non sarà certo per il nostro lusso, poco o tanto che sia, che potremo aspirare a avere una certa posizione in società, sarà il piacere che le persone intelligenti del posto potranno forse trovare venendo a prendere una tazza di tè a casa vostra.»

«Ma,» disse la duchessa, «che cosa sarebbe successo, quel *triste giorno*, se vi foste tenuto in disparte - come spero che farete la prossima volta?»

«I soldati avrebbero fraternizzato con il popolo, ci sarebbero stati tre giorni di massacri e di incendi (perché ci vogliono cento anni, prima che la repubblica possa essere

una realtà, in un paese come questo), poi una quindicina di giorni di saccheggi, finché sarebbero arrivati d'oltre confine un paio di reggimenti a dare l'alt. Tra la folla c'era Ferrante Palla, furibondo, pieno di coraggio come al solito. Doveva avere certo una dozzina di amici che agivano d'accordo con lui - e Rassi saprà tirarne fuori una congiura con i fiocchi. Quello che è certo è che, tutto stracciato com'era, distribuiva denaro a piene mani.»

Poi la duchessa, ancora tutta sconvolta da quelle notizie, volle andare subito dalla principessa, per ringraziarla.

Quando entrò nel salotto, una delle dame le consegnò la chiavetta d'oro da portare alla cintura, insegna di suprema autorità negli appartamenti della principessa. Clara Paolina si affrettò a fare uscire tutti, ma una volta sola con la sua amica incominciò a parlare senza spiegarsi bene. La duchessa non capiva, si teneva sulle sue. Ma poi la principessa si mise a piangere, la abbracciò, le disse:

«Sento che le mie disgrazie stanno per ricominciare: mio figlio mi tratterà peggio di suo padre!»

«Farò in modo che questo non avvenga!» rispose la duchessa, di slancio. «Ma prima di tutto bisogna che Vostra Altezza Serenissima si degni di accettare l'omaggio di tutta la mia riconoscenza e del mio profondo rispetto.»

«Che cosa volete dire?» chiese la principessa. Era inquieta, aveva paura che la duchessa volesse dimettersi.

«Facciamo così: tutte le volte che Vostra Altezza mi darà il permesso di voltare a destra la testa di quella statuina cinese che c'è sul caminetto, vorrà dire che mi darà anche il permesso di chiamare le cose con il loro vero nome.»

«Ma se non è che questo, cara duchessa!...» disse Clara Paolina alzandosi e correndo a voltare la testa della statuina. Poi aggiunse con un tono di voce incantevole: «Parlate liberamente, signora dama di corte.»

«Signora,» disse la duchessa, «Vostra Altezza ha visto giusto. Stiamo correndo un grave pericolo, voi ed io. La sentenza contro Fabrizio non è stata affatto revocata, e così quando vogliono disfarsi di me e insultare voi non devono far altro che buttarlo di nuovo in prigione. La nostra posizione non è mai stata peggiore. Quanto a me personalmente, io sposo il conte e andiamo a stabilirci a Napoli o a Parigi. L'ingratitudine di cui il conte è stato vittima in questi ultimi tempi lo ha completamente disgustato della politica, e se non fosse per Vostra Altezza Serenissima gli consiglierei di continuare a occuparsi di tutto

questo imbroglio solo se il principe gli offrisse una somma enorme. Vorrei che Vostra Altezza mi consentisse di spiegarle che il conte, che all'inizio della carriera aveva centotrentamila franchi, oggi può contare soltanto su una rendita di ventimila lire. Era tanto che continuavo a dirglielo, di pensare un po' a se stesso, ma non mi aveva mai dato retta. Durante la mia assenza, si è messo deliberatamente in urto con gli appaltatori delle imposte di Stato, che erano dei mascalzoni, e li ha sostituiti con altri mascalzoni che gli hanno dato ottocentomila franchi.»

«Come!» disse la principessa, stupefatta. «Mio Dio! Sono davvero irritata!»

«Signora,» disse la duchessa calmissima, «devo girare la testa della statuina?»

«No, no!» disse la principessa. «Ma mi dispiace che un uomo di carattere come il conte abbia pensato di mettersi a guadagnar soldi in quel modo.»

«Senza quel furto sarebbe stato disprezzato da tutta la gente onesta.»

«Ma santo cielo, come è possibile?»

«Signora, tranne il mio amico marchese Crescenzi, che ha tre o quattrocentomila lire di rendita, tutti rubano, qui. E come volete che non rubino, in un paese dove la riconoscenza per i grandi servigi resi allo Stato non dura neanche un mese? L'unica cosa concreta, l'unica cosa che resista dopo che si è caduti in disgrazia, sono i soldi. Mi permetterò di dirvi delle verità terribili, signora.»

«Ve lo permetto io,» disse la principessa con un sospirone. «Ma è così tremendamente spiacevole!»

«E allora, signora, vi dirò che vostro figlio, il principe, che pure è un perfetto galantuomo, può farvi soffrire molto più di quanto abbia fatto suo padre. Di carattere, il defunto principe ne aveva, quasi come chiunque altro. Il nostro attuale sovrano non è sicuro di voler la stessa cosa per tre giorni di seguito, e allora, per poter essere sicuri di lui, bisogna stargli continuamente vicini e non lasciarlo parlare con nessuno. La cosa non è difficile da intuire, e il nuovo partito *ultra*, capeggiato da quei furbacchioni di Rassi e della Raversi, cercherà di dare al principe un'amante. E quell'amante avrà la possibilità di fare la propria fortuna e di distribuire qualche incarico di poco conto, ma dovrà garantire al partito che il principe non cambi continuamente idea. Perché la mia posizione alla corte di Vostra Altezza sia sicura io ho bisogno che Rassi sia svillaneggiato ufficialmente e mandato in esilio. E poi voglio che Fabrizio sia giudicato dai magistrati più onesti che si potranno trovare. E se quei signori, come spero, riconoscono che è innocente, sarà una cosa del tutto logica consentire che il signor arcivescovo faccia di Fabrizio il suo coadiutore

e il suo futuro successore. Se non ci riesco, il conte e io ci ritiriamo. E se devo andarmene, voglio dare a Vostra Altezza un consiglio: mai perdonare a Rassi e mai lasciare gli Stati di Parma. Se Vostra Altezza gli resterà vicina, quel bravo figliolo non le darà dei dispiaceri troppo grossi.»

«Ho seguito il vostro ragionamento con tutta l'attenzione necessaria,» rispose la principessa, sorridendo. «Ma che cosa devo fare? Devo pensarci io, a dare un'amante a mio figlio?»

«No di certo, signora! Ma prima di tutto fate in modo che il vostro salotto sia l'unico in cui lui possa divertirsi.»

La conversazione andò avanti un'infinità di tempo in quel senso. L'ingenua e intelligente principessa incominciava a aprire gli occhi.

Più tardi, la duchessa mandò a dire a Fabrizio che poteva tornare in città, ma senza farsi vedere. E bisogna dire che lui non si fece proprio vedere: passava la vita travestito da contadino nella baracca di legno di un venditore di castagne, proprio di fronte alla porta della cittadella, sotto gli alberi della passeggiata.

XXIV

La duchessa organizzò a palazzo serate incantevoli. Non si era mai vista tanta allegria, lì dentro. E lei non era mai stata così brillante come durante quell'inverno, anche se viveva in mezzo a continui pericoli. Ma in quel delicato periodo non le capitò neanche un paio di volte di pensare con un po' di malinconia allo strano cambiamento di Fabrizio.

Il giovane principe ci andava sempre molto presto, alle belle serate di sua madre. E tutte le volte la principessa gli diceva:

«Via, via, andate a governare! Scommetto che sul vostro tavolo c'è un'infinità di rapporti che aspettano un sì o un no, e non voglio che l'Europa mi accusi di far di voi un re fannullone per regnare al vostro posto.»

Il brutto di queste battute è che arrivavano sempre nei momenti meno opportuni, e cioè proprio quando il principe, vinta la sua timidezza, si divertiva un mondo a

partecipare a qualche quadro vivente. Due volte alla settimana si facevano passeggiate in campagna, e con la scusa di conquistare al sovrano l'affetto del popolo la principessa invitava le più belle donne della borghesia. La duchessa, che era l'anima di quella allegra corte, sperava che quelle belle borghesi, tutte mortalmente invidiose del successo del borghese Rassi, andassero a raccontare al principe qualcuna delle innumerevoli mascalzonate del suo ministro. E, tra le altre ingenuità, il principe aveva anche quella di esser convinto che il suo ministero fosse un ministero *morale*.

Rassi era troppo furbo per non capire quanto fossero pericolose, per lui, quelle brillanti serate organizzate alla corte della principessa proprio dalla sua nemica. Non aveva voluto consegnare a Mosca la sentenza, più che regolare da un punto di vista legale, emessa contro Fabrizio: dunque era necessario che lui o la duchessa scomparissero dalla corte.

Il giorno dell'insurrezione - anche se adesso era molto fine dire che quell'insurrezione non era neanche avvenuta - erano stati distribuiti dei soldi al popolo. È da qui che partì Rassi: vestito peggio del solito, andò nelle case più miserabili della città e passo ore e ore a conversare sapientemente con gli inquilini. Tutto quel lavoro portò i suoi frutti: dopo quindici giorni di quella vita, Rassi ebbe la certezza che Ferrante Palla era stato il capo segreto della rivolta, e - cosa ancora più importante - che quell'uomo, che era sempre stato povero come un grande poeta, aveva fatto vendere a Genova una diecina di diamanti.

Si parlava tra l'altro di cinque bellissime pietre che valevano più di quarantamila franchi e che «dieci giorni prima della morte del principe» erano state vendute per trentacinquemila franchi, perché il venditore «aveva bisogno di soldi.»

Questa scoperta mandò in visibilio il ministro della giustizia. Lui si rendeva conto che alla corte della principessa madre lo prendevano sempre in giro. E anche il principe, molte volte, mentre parlavano di affari, gli aveva riso in faccia con tutta l'ingenuità della giovinezza. Bisogna dire che Rassi aveva dei modi eccezionalmente volgari. Quando per esempio si interessava a una discussione, incrociava le gambe e stringeva una scarpa con la mano. E se poi ci si appassionava proprio, allora si stendeva sulla gamba il suo fazzolettone di cotone rosso. Un giorno, una bella borghese - che d'altra parte sapeva di avere bellissime gambe - aveva imitato per scherzo quell'elegante atteggiamento del ministro della giustizia: e il principe era scoppiato a ridere.

Rassi chiese un'udienza straordinaria, e disse al sovrano:

«Vostra Altezza sarebbe disposta a dare centomila franchi per sapere come è morto veramente il suo augusto genitore? Questa somma consentirebbe alla giustizia di impadronirsi dei colpevoli - se ce ne sono.»

Il principe non poteva certo esitare a dare il suo consenso.

Dopo qualche giorno, la Cecchina disse alla duchessa che le avevano offerto una grossa somma perché lasciasse esaminare da un orefice i diamanti della padrona, ma che lei aveva rifiutato bruscamente. La duchessa la sgridò, le disse che non avrebbe dovuto rifiutare. E dopo una settimana le diede dei diamanti da far vedere a quella gente. Quel giorno, Mosca mise due uomini fidati alle costole di tutti gli orefici di Parma, e verso mezzanotte venne a dire alla duchessa che quell'orefice tanto curioso non era altri che il fratello di Rassi. La duchessa era tutta allegra, quella sera. Stavano recitando a palazzo una commedia dell'arte (un'azione scenica in cui ogni personaggio inventa al momento le battute, seguendo un semplice canovaccio). Nella commedia, lei aveva come innamorato il conte Baldi, ex amante della marchesa Raversi, presente tra il pubblico. Il principe - che era l'uomo più timido di tutto lo Stato, ma che era anche un gran bel ragazzo dal cuore tenero - stava studiando la parte del conte Baldi, perché alla seconda rappresentazione voleva recitarla lui.

«Devo fare in fretta,» disse la duchessa a Mosca. «Ho la prima scena del secondo atto. Andiamo nella sala delle guardie.»

Lì, in mezzo a una ventina di soldati della guardia dei corpo - tutti molto svegli, e molto attenti ai discorsi del primo ministro e della prima dama di corte - lei disse ridendo al suo amico:

«Mi sgridate sempre, quando dico inutilmente dei segreti. Sono io che ho fatto salire sul trono Ernesto V. Si trattava di vendicare Fabrizio, e allora gli volevo bene molto più di adesso - anche se non c'era niente di male. So benissimo che voi non ci credete affatto, ma non me ne importa niente, dato che voi mi amate malgrado i miei delitti. Bene, ecco un vero delitto: ho dato tutti i miei diamanti a una specie di matto molto interessante che si chiama Ferrante Palla, e l'ho anche abbracciato per convincerlo a uccidere l'uomo che voleva avvelenare Fabrizio. C'è qualcosa di male?»

«Adesso capisco dove li ha presi, Ferrante, tutti quei soldi per la sua rivolta!» disse Mosca, piuttosto sorpreso. «E venite a dirmelo proprio nella sala delle guardie!»

«È che ho premura - e poi a quanto pare Rassi è sulle tracce dell'assassino. È vero che io non ho mai parlato di rivolta, perché i giacobini li detesto. Pensateci su. Mi direte il vostro parere dopo la commedia.»

«Una cosa posso dirvela subito: bisogna che facciate innamorare il principe... Ma mi raccomando, che le intenzioni siano oneste!»

Lei scappò via. Doveva entrare in scena, stavano già chiamandola.

Qualche giorno dopo, la duchessa ricevette per posta una grottesca letterona firmata da una sua vecchia cameriera che le chiedeva un lavoro a corte. Ma né lo stile né la scrittura erano suoi, la duchessa se ne accorse al primo sguardo. Aprendo il foglio per leggere la seconda pagina, ne cadde fuori un'immaginetta della Madonna avvolta in un foglio stampato che sembrava una pagina di un vecchio libro. Lei diede un'occhiata all'immagine, poi scorse qualche riga del foglio. Le brillarono gli occhi.

C'era scritto:

«Il tribuno si è preso cento franchi al mese, non di più. Con il resto, si è cercato di risvegliare il sacro fuoco in anime che si rivelarono chiuse dal ghiaccio dell'egoismo. La volpe è sulle mie tracce, ecco perché non ho tentato di vedere un'ultima volta l'essere adorato. Non ama la repubblica, mi sono detto, quella donna, lei che mi è superiore sia per intelligenza che per grazia e bellezza. Come si può fare, del resto, una repubblica, senza repubblicani? Mi sto ingannando, forse? Tra sei mesi, il microscopio in mano, percorrerò, a piedi, le piccole città dell'America, e vedrò se debbo ancora amare la sola rivale che voi abbiate nel mio cuore. Se ricevete questa lettera, signora baronessa, senza che occhi profani l'abbiano letta prima di voi, fate spezzare uno dei giovani frassini piantati a venti passi dal luogo ove per la prima volta io ho osato parlarvi. Allora, sotto il gran bosso del giardino, che una volta - ai miei giorni felici - voi avete ammirato, io farò sotterrare una scatola in cui avrò riposto alcune di quelle cose che fanno calunniare le persone che la pensano come me. Badate, mi sarei ben guardato dallo scrivere se la volpe non fosse sulle mie tracce, se non ci fosse quindi il pericolo che essa possa arrivare fino a questa celeste creatura. Cercare sotto il bosso tra quindici giorni.»

«Dato che adesso ha a disposizione una tipografia,» pensò lei, «pubblicherà presto una raccolta di sonetti. Dio sa che nome mi darà, nei suoi versi!»

Poi, la sua civetteria la spinse a fare una prova. Si ammalò per una settimana, e a corte non ci furono più quelle belle serate. La principessa, scandalizzatissima da tutte le pazzie che aveva dovuto commettere per paura del figlio mentre ancora il suo lutto era

tanto recente, si ritirò per tutta quella settimana in un convento vicino alla chiesa in cui era sepolto il defunto principe. La fine di quelle serate fece sì che Ernesto V si trovasse sul gobbo una massa enorme di tempo libero - e portò un duro colpo al credito del ministro della giustizia. Il principe capì la noia mortale che lo minacciava se la duchessa lasciava la corte o se soltanto smetteva di animarla con il suo brio. Poi le serate ricominciarono, e il principe dimostrò di essere sempre più interessato alla commedia dell'arte. Gli sarebbe piaciuto recitare, ma non aveva il coraggio di dirlo. Finalmente, un giorno, disse alla duchessa, diventando terribilmente rosso:

«Perché non dovrei recitare anch'io?»

«Siamo tutti agli ordini di Vostra Altezza, qui. Se Vostra Altezza si degna di ordinarmelo, farò preparare un canovaccio, e in tutte le scene brillanti in cui reciterà Vostra Altezza ci sarò anch'io. Le prime volte, tutti sono un po' imbarazzati, ma se Vostra Altezza mi guarderà con un po' di attenzione io potrei suggerirle le battute.»

La rappresentazione fu preparata con estrema abilità. Il principe, timidissimo, si vergognava d'esser timido. E gli fece una grande impressione vedere come la duchessa si preoccupava di evitare tutto ciò che potesse offendere quella sua innata timidezza.

Il giorno del suo debutto, lo spettacolo incominciò una buona mezz'ora prima del solito. Al momento di passare nel teatrino, c'erano nel salotto soltanto una diecina di vecchie signore. Non erano facce che potessero mettere il principe in imbarazzo, quelle. E oltre a tutto quelle vecchie signore continuavano a applaudire: erano state educate a Monaco, loro, e secondo i veri princìpi monarchici. Valendosi poi della sua autorità di prima dama di corte, la duchessa aveva chiuso a chiave la porta dell'ingresso al teatro destinato ai cortigiani di second'ordine. Il principe, che aveva un certo talento *letterario*, e che era piuttosto bello, se la cavò benissimo fin dalle prime scene. Ripeteva in modo intelligente le battute che la duchessa gli suggeriva con gli occhi, o a mezza voce. A un certo punto - i rari spettatori stavano applaudendo con tutte le loro forze - la duchessa fece un segno, e la porta principale si spalancò e le più belle donne di corte affollarono di colpo la platea. E applaudirono anche loro: era così carino, il principe, sembrava così contento! Lui diventò tutto rosso dal piacere. Nella commedia, il principe faceva la parte di un innamorato della duchessa. E dopo un po' lei non ebbe più bisogno di suggerirgli le battute, anzi, dovette preoccuparsi di non fargli tirare le scene troppo in lungo. Lui parlava d'amore con un entusiasmo che continuava a mettere in imbarazzo l'attrice, le sue battute non finivano mai. Gina non era più quella bellezza sfolgorante dell'anno prima. La prigionia di Fabrizio, e soprattutto quei giorni passati sul Lago Maggiore insieme a lui, così triste e taciturno, l'avevano fatta invecchiare di dieci anni, la bella Gina. Aveva una

faccia segnata, più intensa e meno giovane, e raramente distesa in quella calma espressione di dolce allegria che una volta le era abituale. Ma così, sulla scena, ben truccata, era ancora la più bella donna di tutta la corte. Le appassionate tirate del principe diedero la sveglia ai cortigiani. Quella sera, tutti dicevano: «Ecco la nuova Balbi.» Mosca si sentì rivoltare.

Finito lo spettacolo, la duchessa disse al principe, davanti a tutta la corte:

«Vostra Altezza recita troppo bene: diranno che siete innamorato di una donna di trentotto anni - e il mio matrimonio con il conte andrà a monte. E allora non reciterò più con Vostra Altezza, a meno che mi giuriate di comportarvi con me come fareste con una donna di una certa età, con la marchesa Raversi per esempio.»

La replicarono tre volte, quella commedia. Il principe era pazzo di gioia. Finché, una sera, la duchessa si accorse che lui aveva un'aria molto preoccupata.

«Posso sbagliarmi,» disse la prima dama di corte alla sua principessa, «ma credo proprio che Rassi stia cercando di farci qualche brutto scherzo. Consiglierei a Vostra Altezza di chiedere per domani un'altra recita. Il principe reciterà male, gli dispiacerà da morire, e forse verrà a dirvi qualcosa.»

Effettivamente il principe recitò malissimo. Lo si sentiva appena, non riusciva più a concludere le battute. Alla fine del primo atto aveva quasi le lacrime agli occhi. La duchessa gli stava vicina, ma senza muoversi, comportandosi con molta freddezza. Nell'intervallo, il principe, trovandosi per un momento solo con lei nel ridotto degli attori, andò a chiudere la porta.

«Non potrò mai recitare il secondo e il terzo atto,» le disse. «Non voglio assolutamente essere applaudito per compiacenza. Era una sofferenza, prima, quando mi applaudivano. Consigliatemi voi. Che cosa devo fare?»

«Andrò sul palcoscenico, farò una bella riverenza a Vostra Altezza e un'altra al pubblico, come un vero capocomico, e dirò che l'attore che interpretava la parte di Lelio ha avuto un'improvvisa indisposizione, e che lo spettacolo si concluderà con qualche pezzo d'opera. Al conte Rusca e alla piccola Ghisolfi non sembrerà vero di poter far sentire a un pubblico così brillante le loro vocettine stridule.»

Il principe le prese la mano e gliela baciò con entusiasmo.

«Peccato che non siate un uomo!» le disse. «Perché ne avrei un altro, di consiglio, da chiedervi. Rassi è appena venuto a mettermi sul tavolo centottantadue deposizioni contro i

presunti assassini di mio padre. E oltre alle deposizioni c'è un atto d'accusa di più di duecento pagine. Devo leggermi tutta quella roba, e oltre a tutto ho dato la mia parola che non avrei detto niente al conte. Lo so come vanno a finire queste cose: con qualche condanna a morte. Già vuol farmi rapire Ferrante Palla, quel grande poeta che io ammiro moltissimo. È in Francia, dalle parti di Antibes, si fa chiamare Poncet...»

«Il giorno che farete impiccare un liberale, Rassi saprà che dal suo posto di ministro non lo manderà via più nessuno - e questa è la prima cosa che vuole. Ma se avrete voglia di andare a fare una passeggiata, Altezza, non vi basterà più deciderlo soltanto un paio d'ore prima. Non ne parlerò né alla principessa né al conte, di questo grido di dolore che vi siete lasciato sfuggire poco fa. Ma dato che ho giurato di non avere alcun segreto con la principessa, sarei felice se Vostra Altezza volesse dire a sua madre le stesse cose che si è lasciata sfuggire con me.»

Fu un'idea che servì a distrarre il principe dal suo cupo dolore di attore reduce da un fiasco.

«E va bene! Andate a avvertire mia madre. Vado nel suo studio.»

Poi il principe lasciò le quinte, attraversò il salone attiguo al teatro, congedò bruscamente il gran ciambellano e l'aiutante di campo di servizio, che lo avevano seguito. Anche la principessa lasciò precipitosamente il teatro. E quando furono nello studio, la prima dama di corte fece un profondo inchino alla madre e al figlio, e li lasciò soli. Erano tutti molto agitati, naturalmente, a corte - e del resto sono proprio queste le cose che rendono le corti così divertenti.

Dopo un'ora, il principe in persona aprì la porta dello studio e chiamò la duchessa. La principessa stava piangendo, suo figlio sembrava sconvolto. «Chi è senza carattere, come questi due,» pensò Gina, «quando è irritato cerca sempre un pretesto per prendersela con qualcun altro.»

Per un po', la madre e il figlio continuarono a cercare di togliersi la parola per raccontare alla duchessa i particolari della faccenda, ma lei, nelle sue risposte, si preoccupò soltanto di non esprimere alcun giudizio. Per due ore mortalmente interminabili, i tre attori di questa monotona scena continuarono a recitare la stessa parte. Poi il principe andò lui stesso a cercare le due enormi cartelle che Rassi gli aveva messo sul tavolo. C'era tutta la corte a aspettare, fuori dello studio. «Andate via! Lasciatemi in pace!» si mise a urlare il principe. Era la prima volta che si comportava in modo così scortese. Ma il fatto è che non voleva farsi vedere mentre portava le due cartelle - perché un principe non deve mai portare niente. I cortigiani scomparvero, di botto. Quando il principe tornò indietro,

c'erano soltanto i camerieri che stavano spegnendo le candele, e il povero generale Fontana, aiutante di campo di servizio, che se aveva fatto la stupidaggine di restare lì era stato solo per puro zelo. Furono tutti scacciati furiosamente.

«Ci si mettono tutti, a farmi arrabbiare, stasera!» disse bruscamente il principe alla duchessa, rientrando nello studio. Era convinto che quella donna fosse molto intelligente, e gli faceva una gran rabbia vedere che lei si ostinava deliberatamente a non dire quel che pensava. Quanto a lei, Gina era decisa a non dire niente finché il principe non le avesse chiesto apertamente il suo parere. Passò un'altra mezz'ora, interminabile, prima che il principe - che aveva un alto senso della sua dignità - si decidesse a dirle:

«Ma signora, voi non dite niente!»

«Son qui per servire la principessa, e per dimenticare tutto quanto ho sentito.»

«Insomma, signora,» disse il principe, diventando tutto rosso, «vi ordino di darmi il vostro parere!»

«I delitti li si punisce per impedire che si ripetano. È stato avvelenato, il principe? La cosa è molto dubbia. È stato avvelenato dai giacobini? Questo è quanto Rassi vorrebbe dimostrare, perché così lui diventerebbe uno strumento indispensabile, e per sempre, per Vostra Altezza. In questo caso, Vostra Altezza, che è ora agli inizi del suo regno, dovrà aspettarsene molte, di serate come questa. Tutti i vostri sudditi dicono - e è assolutamente vero - che c'è della bontà, nel carattere di Vostra Altezza. E finché non farete impiccare qualche liberale, Altezza, continuerete a godere di questa reputazione, e a nessuno verrà certo in mente di prepararvi del veleno.»

«È evidente, quel che volete concludere,» disse la principessa, irritata, a voce alta. «Voi non volete che gli assassini di mio marito siano puniti!»

«A quanto pare, signora, c'è un'affettuosa amicizia, tra me e quegli assassini.»

Il principe doveva esser convinto che quelle due donne si fossero messe d'accordo per dirgli quello che avrebbe dovuto fare: Gina glielo leggeva negli occhi. Poi, lei e la principessa si scambiarono in fretta tutta una serie di battute piuttosto aspre, dopodiché la duchessa proclamò che non avrebbe più aperto bocca, e mantenne la parola. Ma il principe, dopo una lunga discussione con la madre, le ordinò di nuovo di dire il suo parere.

«Ho giurato di non farlo, Altezza.»

«Ma non facciamo i bambini!» gridò il principe.

«Vi prego di parlare, signora duchessa,» disse la principessa, con aria di degnazione.

«Vi prego di dispensarmene, signora. Ma Vostra Altezza,» disse poi la duchessa, rivolgendosi al principe, «che sa leggere così bene il francese, perché, per calmare un po' i nostri spiriti agitati, non *ci* legge una favola di La Fontaine?»

La principessa trovò che quel *ci* era proprio sfacciato, ma prese un'aria stupita e divertita insieme quando vide che la prima dama di corte era andata tranquillamente a prendere dalla biblioteca un volume delle favole di La Fontaine, e che ora, dopo averlo sfogliato, lo stava dando al principe, dicendogli:

«Supplico Vostra Altezza di leggere *tutta* la favola.»

Il principe lesse:

«'Il giardiniere e il signorotto. Appassionato di giardinaggio, mezzo borghese mezzo contadino, un tale, in un villaggio, si era fatto un giardino mica male, chiuso per bene da una siepe. Crescevano che era un piacere lattuga e acetosella, qualche fiore - da fare un mazzetto per il compleanno della sua ragazza - un po' di gelsomini - non molti - e un'infinità di serpollino. Ma c'era una lepre, a rovinare la sua felicità. E il nostro uomo andò dal signorotto del luogo: "Quella maledetta lepre," dice, "viene, sera e mattina, a servirsi nel mio orto, e non le fanno niente né pietre né bastoni. Ho proprio idea che sia una bestia stregata." "Stregata? Gliela faccio vedere io!" risponde il signorotto. "Anche se fosse il diavolo in persona, non riuscirà a scappare al mio Miraut. Sta' tranquillo, vedrai, la toglierò di mezzo." "Quando?" "Domani, no? Non perdiamo tempo." E il giorno dopo arriva, insieme alla sua banda. "Per prima cosa, a tavola!" gli disse. "Come sono i tuoi polli? Sono teneri?" E, alla fine del pasto, venne il flagello dei cacciatori. Saltano su, si preparano, e trombe e corni fanno un tal frastuono che quel poveraccio non capisce più niente. Ma il peggio venne dopo: lo conciarono che era un disastro, il suo povero orto. Addio aiuole! Addio porri e cicoria! Addio bei minestroni! "Son scherzi da signori!" diceva quel poveraccio, ma nessuno gli dava retta. E in un'ora, tra cani e cacciatori, fecero molti più danni di quanti ne avrebbero fatti, in cent'anni, tutte le lepri della provincia. Sbrigatevela tra di voi, piccoli principi, se avete qualche contrasto. Siete matti, se andate dai re. Mai metterli in mezzo, nelle vostre discussioni, mai farli entrare nelle vostre terre!'»

Alla fine della lettura seguì un lungo silenzio. Il principe andò a rimettere a posto il libro, poi incominciò a andar su e giù per la stanza.

«E allora, signora,» disse la principessa, «vi degnerete di dire qualcosa?»

«Ah no, signora! Almeno fin quando Sua Altezza non mi avrà nominato ministro. A parlare qui, correrei il rischio di perdere il mio posto di prima dama di corte.»

Altro silenzio di un buon quarto d'ora. Poi alla principessa venne in mente la fine che aveva fatto Maria de' Medici, madre di Luigi XIII - anche perché proprio in quei giorni la prima dama di corte le aveva fatto leggere dalla lettrice l'ottima «Storia di Luigi XIII» del Bazin. E, malgrado fosse molto seccata, la principessa pensò che la duchessa poteva benissimo lasciare il paese, e allora Rassi - che le faceva una tremenda paura - poteva fare come Richelieu, e indurre suo figlio a esiliarla. In quel momento la principessa avrebbe dato qualsiasi cosa pur di umiliare la sua prima dama. Ma non poteva farlo. Si alzò in piedi. Poi, con un sorriso un po' esagerato, andò a prendere la duchessa per mano, e le disse:

«Andiamo, signora, dateci una prova della vostra amicizia, parlate!»

«E va bene! Due parole, e basta: bruciare nel caminetto tutti gli incartamenti messi insieme da quella vipera di Rassi, e non farglielo mai sapere.»

Poi, sottovoce, in tono confidenziale, disse all'orecchio della principessa:

«Rassi potrebbe diventare un Richelieu.»

«Accidenti, ma quelle carte mi costano più di ottantamila franchi!» gridò il principe, arrabbiatissimo.

«Altezza,» rispose la duchessa energicamente, «ecco che cosa si guadagna a servirsi di uno scellerato di bassa estrazione! E poi, vi converrebbe perdere anche un milione, pur di non esser mai indotto a fidarvi di quei volgari farabutti che hanno impedito a vostro padre di dormire la notte, durante gli ultimi sei anni del suo regno!»

Le parole *di bassa estrazione* erano piaciute molto alla principessa - lei, infatti, aveva sempre pensato che Mosca e la sua amica nutrissero una stima un po' troppo esclusiva per quella parente stretta del giacobinismo che è l'intelligenza.

Ci fu un breve silenzio. L'orologio del castello suonò le tre. La principessa si alzò, fece un profondo inchino al figlio, gli disse:

«La mia salute non mi consente di prolungare questa discussione. Basta, con gente di bassa estrazione al ministero! Non riuscirete mai a levarmi dalla testa l'idea che il vostro Rassi si è intascato lui metà dei soldi che vi ha fatto spendere in spionaggio.»

E la principessa prese dai candelabri due candele e le mise nel caminetto badando che non si spegnessero. Poi andò vicino al figlio, e disse:

«Nel mio cuore, la favola di La Fontaine ha la meglio sul giusto desiderio di vendicare uno sposo. Vuole consentirmi Vostra Altezza di bruciare questa roba?»

Il principe non si muoveva.

«Ha proprio un'aria da stupido,» pensò Gina. «Mosca ha ragione: l'altro, suo padre, non ci avrebbe fatto star svegli fino alle tre di notte prima di prendere una decisione.»

La principessa, stando sempre in piedi, aggiunse:

«Avrebbe davvero di che essere orgoglioso, quell'avvocatucolo, se sapesse che le sue cartacce imbottite di menzogne e messe insieme solo per procurargli un avanzamento hanno fatto passare la notte in bianco ai due più alti personaggi dello Stato!»

Il principe si buttò come una furia su una delle cartelle, la vuotò nel caminetto. Ma quella massa di carta rischiò di soffocare le due candele. La stanza si riempì di fumo. La principessa guardò il figlio negli occhi e capì che lui era tentato di prendere una caraffa d'acqua e di salvare quelle carte, che gli costavano ottantamila franchi.

«Ma aprite la finestra!» gridò bruscamente alla duchessa. Lei si affrettò a obbedire. I fogli si accesero tutti insieme, di colpo. Il caminetto incominciò a rumoreggiare. Doveva aver preso fuoco la cappa.

Il principe non era certo grandioso, quando si trattava di soldi - e adesso gli sembrava già di vedere il suo palazzo in fiamme e tutti i suoi tesori in rovina. Corse alla finestra, chiamò la guardia con voce alterata. La corte si riempì di soldati, si agitavano, gridavano. Il principe tornò vicino al caminetto. L'aria che entrava dalla finestra aperta si infilava nella cappa con un rumore veramente preoccupante. Il principe aveva perso la testa: imprecò, si mise a girare per la stanza, si precipitò fuori correndo.

La principessa e la sua prima dama di corte rimasero in piedi, faccia a faccia, in silenzio.

«Adesso mi fa un'altra scenata,» pensò Gina. «Ma ormai la mia causa è vinta.» Si stava già preparando a risponderle in modo molto impertinente, quando vide la seconda cartella, ancora piena di carte. Pensò, di colpo: «No, l'ho vinta solo a metà, la mia causa!» Poi disse alla principessa, piuttosto freddamente:

«La signora mi ordina di bruciare le altre carte?»

«Ma dove volete bruciarle?» disse la principessa, in tono irritato.

«Nel caminetto del salotto. A buttarle poco per volta non c'è pericolo.»

La duchessa si mise sotto il braccio la cartella piena zeppa di carte, prese una candela, e andò nel salotto. Trovò il tempo di controllare che in quella cartella c'erano le deposizioni, si mise sotto lo scialle cinque o sei incartamenti e bruciò gli altri con molta cura. Poi se ne andò senza prender congedo dalla principessa.

«Mica male, come sfacciataggine!» pensò, ridendo. «Ma con i suoi sentimentalismi di vedova inconsolabile ha rischiato di farmi finire sotto la mannaia, quella...»

La principessa sentì il rumore della carrozza della duchessa. Era furibonda con la sua prima dama di corte.

Era molto tardi, ma la duchessa fece chiamare Mosca. Lui era al castello, per l'incendio, ma arrivò subito, e le disse che era tutto a posto.

«Il nostro principino,» le disse, «è stato coraggiosissimo, e io mi sono complimentato calorosamente con lui.»

«Date in fretta un'occhiata a queste deposizioni, e poi bruciamole subito.»

Mosca si mise a leggere. Diventò pallido.

«Devo dire che ci sono andati molto vicini. Ben fatta, come istruttoria. Gli sono addosso, a Ferrante Palla. E se quello parla, la nostra parte diventa difficile.»

«Ma lui non parlerà!» gridò la duchessa. «È un uomo d'onore, lui. Bruciamo, bruciamo.»

«Non subito. Dovete permettermi di prendere i nomi di una quindicina di testimoni pericolosi - e io, mi permetterò di toglierli dalla circolazione, nel caso che Rassi voglia ricominciare.»

«Devo ricordare a Vostra Eccellenza che il principe ha dato la sua parola che non avrebbe detto niente al suo ministro della giustizia di questo nostro conciliabolo notturno.»

«Già. E credo che la manterrà: per pura pusillanimità, o per paura di una scenata.»

«Questa è una nottata, amico mio, che servirà a anticipare il nostro matrimonio, e di un bel po'. Non mi sarebbe piaciuto portarvi come dote un bel processo per omicidio - e oltre a tutto per un peccato che ho commesso spinta dall'interesse che avevo per un altro.»

Mosca era innamorato. Aveva le lacrime agli occhi. Le prese la mano, cercò di protestare.

«Prima di andar via,» gli disse lei, «dovete darmi qualche consiglio su come mi devo comportare con la principessa. Sono stanca morta: ho fatto la commedia un'ora sul palcoscenico e cinque ore nello studio.»

«Andarvene senza salutarla è stata una vendetta più che sufficiente, per quelle battutine acide della principessa - e del resto erano solo un segno di debolezza, da parte sua. Domani, ricominciate a usare il solito tono. Rassi non è ancora né in prigione né in esilio, e non abbiamo ancora potuto distruggere la sentenza contro Fabrizio. Le avete chiesto di prendere una decisione, alla principessa: e questa è una cosa molto seccante, per i principi, e anche per i primi ministri. E dopo tutto siete la sua prima dama di corte, e cioè una specie di cameriera. È gente senza carattere, non c'è niente da fare: cambieranno idea, e fra tre giorni Rassi sarà in una posizione più solida che mai. E cercherà di fare impiccare qualcuno - perché lui non si sente sicuro di niente, finché non è riuscito a compromettere il principe. C'è stato un ferito, nell'incendio di stanotte, un sarto. Si è comportato magnificamente, davvero. Domani, convincerò il principe a prendermi sottobraccio e a venire con me a fare una visitina a quell'uomo. Sarò armato fino ai denti, e terrò gli occhi aperti - ma d'altra parte non lo odiano ancora, il nostro giovane principe. Quello che voglio fare è abituarlo a andare a passeggio, fuori, per strada. Sarà un brutto scherzo, per Rassi. Non se le potrà permettere, lui, imprudenze del genere, quando prenderà il mio posto - cosa ormai indubbia. Poi, tornando a palazzo, lo farò passare davanti alla statua di suo padre. Quella specie di sottanone da romano antico in cui l'ha infagottato quel cretino dello scultore l'hanno tutto rotto a sassate: il principe dovrà notarlo, e se non è completamente stupido dovrà venirgli in mente da solo di dire: "Ecco che cosa si guadagna a far impiccare qualche giacobino!" E io allora gli risponderò: "Bisogna impiccarne diecimila o neanche uno. C'è voluta una notte di San Bartolomeo, per eliminare i protestanti, in Francia." Domani, amica mia, prima della nostra passeggiata, fatevi annunciare al principe, e ditegli: "Ieri sera ho fatto un lavoro da ministro, con voi, vi ho dato dei consigli, e, per vostro ordine, mi sono trovata a dover urtare la principessa. Dovete pagarmi." Lui si aspetterà che gli chiediate dei soldi, e aggrotterà la fronte. Lasciatelo più che potete a torturarsi in questa malinconica idea, poi ditegli: "Prego Vostra Altezza di ordinare che Fabrizio sia giudicato con facoltà di contraddittorio" - vuol dire

che lui deve essere in aula - "dai dodici magistrati più stimati dello Stato." E senza perdere tempo gli date da firmare una piccola ordinanza scritta dalla vostra bella manina, e che adesso io vi detterò - e naturalmente metterò in una clausola che la prima sentenza è annullata. C'è una sola obiezione, che vi può fare - ma se ci mettete un po' di calore non credo che ci penserà. Potrebbe rispondervi: "Bisogna che Fabrizio vada alla cittadella a costituirsi." In questo caso, voi dovete rispondergli: "Andrà a costituirsi alla prigione della città." (Lì il padrone sono io, vostro nipote potrà venire a trovarvi tutte le sere.) Se il principe dice: "No. La sua fuga è stata un insulto all'onore della cittadella, e per una questione di forma voglio che torni là da dove è scappato," allora voi dovete rispondergli: "No, perché alla cittadella sarebbe a disposizione di Rassi, il mio nemico." E, con una di quelle frasette da donna che siete così brava a trovare, gli farete capire che per lavorarvi Rassi potreste anche andare a raccontargli l'*auto-da-fé* di stanotte. Se poi il principe insiste ancora, gli direte che andrete a passare una quindicina di giorni al vostro castello di Sacca. Chiamate Fabrizio e parlatene anche con lui, di questo passo - che può farlo finire in prigione. A voler prevedere proprio tutto, certo che se mentre lui è sotto chiave Rassi perde la pazienza e mi fa avvelenare, allora Fabrizio correrebbe un brutto rischio. Ma è improbabile. Sapete quel cuoco francese che mi son fatto venire? È un tipo molto divertente, fa sempre dei giochi di parole. Ora, giochi di parole e assassinio sono incompatibili. Ho già detto al nostro Fabrizio che ho rintracciato tutti i testimoni di quella sua bella azione piena di coraggio. È chiaro che era Giletti che voleva ucciderlo. Non ve ne avevo parlato, di quei testimoni, perché volevo farvi una sorpresa, ma è un progetto che è andato male, perché il principe non ha voluto firmare. Ho detto al nostro Fabrizio che gli farò fare senz'altro una splendida carriera ecclesiastica; ma mi sarà molto difficile, se i suoi nemici possono tirar fuori a Roma una accusa di omicidio. Lo capite anche voi, signora, che per Fabrizio ci vuole un processo, e che sia il più solenne possibile. Se no, tutte le volte che sentirà il nome di Giletti sarà una tortura, per lui. Sarebbe una vigliaccheria, non affrontare un processo quando si è sicuri di essere innocenti. D'altra parte, riuscirei a farlo assolvere anche se fosse colpevole. Quando gli ho parlato, il nostro impetuoso giovanotto non mi ha neanche lasciato finire, è corso a prendere l'almanacco ufficiale e abbiamo scelto insieme i dodici giudici più onesti e più esperti. E una volta fatta la lista, abbiamo tolto sei nomi, e al loro posto abbiamo messo sei magistrati che sono miei nemici personali - anzi, siccome di nemici siamo riusciti a trovarne solo due, abbiamo aggiunto quattro farabutti legati a Rassi.»

La proposta di Mosca fece molta paura alla duchessa - e non senza motivo. Ma alla fine si arrese alla ragione, e si fece dettare l'ordinanza che nominava i magistrati.

Mosca se ne andò che erano già le sei del mattino. Gina cercò di dormire, ma non ci riuscì. Alle nove, fece colazione con Fabrizio - e vide che lui stava morendo dalla voglia di essere processato. Alle dieci, andò dalla principessa, che però non voleva vedere nessuno. Alle undici, alla prima udienza del mattino, fu ricevuta dal principe, che firmò l'ordinanza senza la minima obiezione. Allora lei mandò il documento a Mosca, e si mise a letto.

Potrebbe essere divertente descrivere il furore di Rassi, quando Mosca lo costrinse a firmare in presenza del principe quell'ordinanza. Ma i fatti ci costringono a non perder tempo.

Mosca accettò di mettere in discussione tutti i magistrati, nome per nome, e disse di esser disposto anche a cambiarli. Ma forse il lettore è un po' stanco di tutti questi particolari procedurali - e anche di tutti questi intrighi di corte. Comunque, la morale che si può ricavarne è questa: chi ha a che fare con gli ambienti di corte mette in pericolo la propria felicità, se è felice, e in tutti i casi è obbligato a far dipendere il proprio avvenire dagli intrighi di una cameriera. D'altra parte, in America, con la repubblica, c'è la noia che bisogna stare tutto il giorno a far la corte ai bottegai, e diventare stupidi come loro. E niente teatri d'opera, da quelle parti.

Quando Gina si alzò, verso sera, dovette passare un brutto momento: nessuno sapeva dove fosse andato Fabrizio. Poi, verso mezzanotte, allo spettacolo di corte, le portarono una sua lettera. Invece di costituirsi alla prigione della città, dove il padrone era Mosca, Fabrizio era tornato nella sua vecchia stanza della cittadella. Evidentemente si era entusiasmato all'idea di poter di nuovo abitare a due passi da Clelia.

Fu un passo gravissimo. Alla cittadella, Fabrizio era esposto più che mai al pericolo di essere avvelenato. Quella sua pazzia portò Gina alla disperazione. Gli perdonò d'aver fatto una cosa del genere per amore di Clelia, perché tanto ormai non c'erano più dubbi che tra qualche giorno Clelia avrebbe sposato il ricchissimo marchese Crescenzi. Quella pazzia fece sì che Fabrizio riacquistasse tutta l'importanza di una volta, nel cuore di Gina.

«Se muore, è colpa di quel maledetto pezzo di carta che sono andata a far firmare! Che pazzi, gli uomini, con la loro mania dell'onore! Come se fosse questione d'onore, in un regime assoluto, in un paese dove c'è un tipo come Rassi al ministero della giustizia! L'unica cosa da fare era accettare la grazia, e il principe l'avrebbe firmata senza nessuna difficoltà, proprio come ha firmato la convocazione di quel tribunale straordinario. E dopotutto, che importanza ha che un uomo della nobiltà di Fabrizio sia accusato o meno di aver ucciso lui personalmente, e con in mano la spada, un istrione come quel Giletti!»

Poi, subito dopo aver ricevuto il biglietto di Fabrizio, corse da Mosca. Vide che era pallidissimo.

«Santo cielo, amica mia! Non ho proprio la mano felice, con quel ragazzo - e voi ve la prenderete ancora con me. Posso provarvelo, ieri sera ho mandato a chiamare il capo carceriere della prigione della città: vostro nipote sarebbe venuto a prendere il tè da voi tutti i giorni. Il tragico è che né voi né io possiamo andare dal principe a dirgli che abbiamo paura che lo facciano avvelenare, che Rassi lo faccia avvelenare. Un sospetto del genere gli sembrerebbe il colmo dell'immoralità. Se volete, sono pronto a andare a palazzo, ma so già quale sarà la risposta. Ma vi dirò di più: se volete, sono pronto a fare una cosa che non farei neanche se ci fossi di mezzo io. Da quando sono al potere in questo paese, non ho fatto morire nessuno - e voi sapete che da questo lato sono talmente stupido che certe volte, verso sera, mi vengono ancora in mente quelle due spie che una volta ho fatto fucilare, con un po' di leggerezza, in Spagna... Dunque: volete che tolga di mezzo Rassi? Fabrizio sta correndo un pericolo terribile, perché tra l'altro Rassi sa benissimo che può servirsi di lui per farmi sloggiare.»

A Gina, questa proposta piacque moltissimo. Ma non la accettò.

«Non voglio,» disse a Mosca, «che quando saremo a Napoli, sotto quel bel cielo, vi vengano delle brutte idee, la sera.»

«Ma mi sembra che abbiamo poco da scegliere, amica mia. Che cosa sarà di voi, che cosa sarà di me, se Fabrizio si ammala e muore?»

Ricominciarono a discutere animatamente. Alla fine, Gina disse:

«Rassi deve la vita al fatto che io preferisco voi a Fabrizio. No, non voglio rovinare tutte le serate che passeremo insieme, da vecchi.»

Poi la duchessa corse alla cittadella. Fu un vero piacere, per il generale Fabio Conti, poterle citare il testo delle disposizioni militari secondo le quali nessuno poteva entrare in una prigione di Stato senza un permesso firmato dal principe.

«Ma il marchese Crescenzi, non viene tutti i giorni, alla cittadella, con i suoi suonatori?»

«Appunto, gli ho fatto avere un permesso del principe.»

La situazione era ancora peggiore di quanto lei pensasse. Il generale Fabio Conti aveva considerato l'evasione di Fabrizio come un insulto fatto a lui personalmente.

Quando se l'era visto tornare alla cittadella, non avrebbe dovuto farlo entrare, dato che non aveva nessun ordine in proposito. Ma aveva pensato: «È il cielo che me lo manda! Così potrò cancellare il disonore e evitare il ridicolo - se no sarebbe stato un brutto colpo, per la carriera! È un'occasione che non devo lasciarmi scappare. Faranno in modo di assolverlo, sicuramente, e allora mi restano solo pochi giorni, per vendicarmi.»

XXV

La ricomparsa del nostro eroe gettò Clelia nella disperazione. Quella povera ragazza, così devota, così sincera con se stessa, non poteva nascondersi che non avrebbe mai più potuto sperare di esser felice, lontana da Fabrizio. Ma quella volta, quando suo padre era stato avvelenato, aveva fatto voto alla Madonna che, se lo avesse salvato, avrebbe sposato il marchese Crescenzi. Aveva anche fatto voto di non rivedere mai più Fabrizio, e provava già un tremendo rimorso per tutto quello che si era lasciata andare a dirgli nella lettera che gli aveva scritto il giorno prima della sua evasione. È difficile dire quel che provò il suo triste cuore in quel momento. Lei era lì che guardava malinconicamente i suoi uccellini, e alzando gli occhi affettuosamente, in un gesto abituale, verso la finestra da dove un tempo Fabrizio la guardava, lo vide: stava salutandola, commosso, rispettoso.

Prima pensò che fosse una visione mandata dal cielo per punirla. Poi si rese conto della tremenda realtà. «L'hanno preso,» pensò, «è finita!» Le venne in mente tutto quello che aveva sentito dire alla cittadella dopo l'evasione, quando anche gli ultimi secondini si sentivano offesi a morte. Guardò Fabrizio, e in quello sguardo, senza che lei lo volesse, c'era tutta la passione che stava torturandola.

«Credi forse che sarò felice,» sembrava che dicesse a Fabrizio, «in quel palazzo sontuoso che mi stanno preparando? Mio padre mi ha detto mille volte che tu sei povero come noi. Con quanta gioia dividerei con te la povertà! Ma non dobbiamo rivederci più.»

Non ebbe neanche la forza di prendere gli alfabeti. Continuava a guardarlo. E si sentì male. Cadde su una sedia che era accanto alla finestra. La sua faccia posava ora sul davanzale. Aveva continuato a guardare Fabrizio, fino all'ultimo, e la sua faccia era ancora rivolta verso di lui, e lui poteva vederla. Poi Clelia aprì gli occhi, e lo guardò subito, ancora, e vide che stava piangendo. Ma Fabrizio piangeva di gioia, perché lei non lo aveva

dimenticato. Rimasero così per un po', poveri ragazzi, incantati a guardarsi. Poi Fabrizio si mise a cantare, come se stesse accompagnandosi con la chitarra: «È per vedere voi, che sono tornato in prigione. Mi faranno un nuovo processo.»

Fu come se queste parole avessero risvegliato in Clelia tutta la sua virtù. Si alzò, in fretta, si coprì gli occhi con le mani. Poi, a gesti, tutta eccitata, cercò di fargli capire che non doveva più rivederlo, che era un voto fatto alla Madonna, che se lo aveva guardato era solo perché se ne era dimenticata. Fabrizio cercò ancora di dirle che l'amava. E lei scappò via, indignata, giurando che non lo avrebbe mai più rivisto - perché era proprio così che diceva il voto fatto alla Madonna: «I miei occhi non lo rivedranno mai più.» Aveva scritto quelle parole su un pezzettino di carta che don Cesare le aveva dato il permesso di bruciare sull'altare, mentre lui diceva messa, al momento dell'offertorio.

Ma, nonostante tutti i suoi giuramenti, ora che Fabrizio era di nuovo in prigione Clelia era tornata alle vecchie abitudini. Di solito se ne stava tutto il giorno chiusa nella sua stanza, da sola. Ma ora, appena riuscì a riprendersi dall'emozione che aveva provato a rivedere Fabrizio così di colpo, si mise a girare per tutto il palazzo. Sembrava che dovesse rinnovare la conoscenza con tutti gli amici che aveva fra i dipendenti. Una vecchia sguattera chiacchierona le disse con aria di mistero: «Stavolta il signor Fabrizio non esce dalla cittadella.»

«Non commetterà più lo sbaglio di calarsi lungo il muro,» disse Clelia. «Se lo assolvono, uscirà dalla porta.»

«Se lo dico è perché posso dirlo, Eccellenza: uscirà solo con i piedi avanti.»

Clelia diventò pallidissima. La vecchia se ne accorse, e pose freno di colpo alla sua eloquenza, pensando che aveva fatto male a parlare in quel modo davanti alla figlia del governatore - il cui dovere, se mai, sarebbe stato di andare a dire a tutti che Fabrizio era morto di malattia. Tornando nel suo appartamento, Clelia incontrò poi il medico della prigione, e quello, una specie di galantuomo timido timido, le disse, con gli occhi fuori della testa, che Fabrizio era molto malato. Clelia doveva fare uno sforzo per non cadere. Si mise a cercare dappertutto lo zio, don Cesare, e finalmente lo trovò che stava pregando con fervore nella cappella. Sembrava sconvolto. In quel momento suonarono per il pranzo. A tavola, i due fratelli non si scambiarono una parola. Solo verso la fine, il generale si rivolse al fratello con una battuta piuttosto acida. Don Cesare diede un'occhiata ai domestici, e quelli uscirono dalla stanza.

«Generale,» disse don Cesare al governatore, «ho l'onore di annunciarvi che lascerò la cittadella: do le dimissioni.»

«Bravo! Bravissimo! Così tutti incominceranno a sospettare di me!... E la ragione, se è lecito?»

«La mia coscienza.»

«Ma andiamo, siete soltanto un pretucolo! Cosa volete saperne, voi, dell'onore!...»

«Fabrizio è morto,» pensò Clelia. «L'hanno avvelenato con il pranzo, o lo faranno domani...» Andò di corsa nella stanza degli uccelli, aveva deciso di parlargli cantando, accompagnandosi al piano. «Mi confesserò,» pensava, «dirò che se ho violato il mio voto l'ho fatto per salvare la vita di un uomo, mi perdoneranno.» Ma entrando nella stanza vide che alla finestra di Fabrizio i vecchi schermi di legno erano stati sostituiti da tavole legate all'inferriata. Disperata, cercò di avvisare Fabrizio cantando, o piuttosto gridando qualche parola. Nessuna risposta. Già un silenzio di morte regnava nella Torre Farnese. «È finita,» pensò. Scese di corsa le scale, fuori di sé, poi tornò di sopra a prendere qualche soldo e i suoi orecchini di diamanti, e, passando, prese anche dalla credenza il pane avanzato. «Se è ancora vivo, il mio dovere è salvarlo.» Andò con aria altera verso la porticina della torre. Era aperta, avevano soltanto sistemato da poco otto soldati nel salone delle colonne, a pianterreno. Clelia guardò i soldati, decisa. Pensava di parlare al sergente, ma non c'era. Allora si mise a correre su per la scaletta a chiocciola che girava intorno a una colonna. I soldati rimasero a guardarla, sbalorditi, ma non ebbero il coraggio di dirle niente. Forse erano intimiditi da quello scialle di pizzo, da quel cappello. Al primo piano non c'era nessuno. Ma, al secondo - all'inizio del corridoio lungo il quale si alzavano tre inferriate e che portava alla stanza di Fabrizio - trovò un secondino, che non conosceva, e che le disse affannosamente:

«Non ha ancora mangiato.»

«Lo so bene,» disse Clelia, in tono sprezzante. Quello non ebbe il coraggio di fermarla. Seduto sul primo dei sei gradini di legno che portavano alla stanza di Fabrizio, c'era un altro secondino, uno vecchio, rosso in faccia. Le disse, brusco:

«Signorina, avete un permesso del governatore?»

«Perché? Non sapete chi sono io?»

Clelia era fuori di sé, si sentiva spinta da un impulso soprannaturale. «È mio marito, che devo salvare,» pensava.

Salì di corsa gli scalini. Quello gridava: «Ma il mio dovere non mi permette...» Lei si buttò contro la porta. C'era una chiave enorme, nella serratura, per girarla le ci volle tutta

la sua forza. Il secondino, mezzo ubriaco, l'aveva presa per la gonna. Lei si precipitò nella stanza, sbatté la porta, lacerando la gonna, e mentre il secondino spingeva per entrare, trovò un paletto e riuscì a chiudere. Poi si voltò. Fabrizio era seduto a un tavolino apparecchiato per il pranzo. Clelia si buttò sul tavolino, lo rovesciò. Prese Fabrizio per un braccio, gli disse:

«Hai mangiato?»

A sentirsi dare del tu, Fabrizio andò in estasi. Nella sua emozione, Clelia stava dimenticando per la prima volta tutto il suo ritegno di donna, lasciava vedere il suo amore.

Fabrizio non aveva ancora incominciato quel pasto fatale. La abbracciò, si mise a baciarla. «Doveva essere avvelenata, quella roba,» pensava. «E se le dico che non ho neanche mangiato un boccone, torna fuori la religione, e Clelia scappa via. Ma se crede che sto agonizzando, riuscirò a convincerla a restare qui. Vuole mandarlo a monte anche lei, quel maledetto matrimonio, ne sono sicuro. E adesso il caso ci offre una splendida occasione. Tra un po' qui fuori ci saranno tutti i secondini, butteranno giù la porta, e ci sarà un tale scandalo che forse Crescenzi si spaventerà, e il matrimonio andrà a monte...»

In quell'attimo di silenzio, Fabrizio sentì che Clelia stava già cercando di liberarsi dal suo abbraccio.

«Non mi fa ancora male,» le disse, «ma ben presto il dolore mi farà cadere ai tuoi piedi. Aiutami a morire.»

«Mio unico amore!» gli disse Clelia. «Io morirò con te.» E lo stringeva tra le braccia, convulsamente.

Era talmente bella, così, semisvestita, abbandonata alla passione, che Fabrizio non riuscì a resistere. Fu quasi un impulso involontario. E lei si lasciò andare.

Poi, nell'entusiasmo appassionato e generoso che viene dopo l'esplosione di una gioia infinita, lui fece la sciocchezza di dirle:

«Non voglio che un'indegna menzogna venga a sporcare i primi attimi della nostra felicità. Senza il tuo coraggio, non sarei più che un cadavere, o sarei qui a contorcermi tra dolori atroci. Ma quando sei entrata stavo mettendomi a mangiare, e non li avevo ancora toccati, quei piatti.»

La tirava in lungo, con quelle immagini raccapriccianti, per cercare di scongiurare l'indignazione che vedeva negli occhi di Clelia. Per un po' lei lo guardò, esitando, violentemente combattuta fra sentimenti diversi. Poi si slanciò ad abbracciarlo.

Dal corridoio veniva un gran fracasso, aprivano e chiudevano rumorosamente le tre inferriate, urlavano.

«Ah, se avessi un'arma!» gridò Fabrizio. «Ma ho dovuto consegnargliele, per poter entrare... Stanno venendo a uccidermi! Addio, Clelia! Io benedico la morte, perché mi ha portato la felicità.»

Clelia lo abbracciò ancora, poi gli diede un pugnaletto dal manico d'avorio, con una lama non più lunga di quella di un temperino.

«Non lasciare che ti uccidano,» gli disse, «difenditi, fino all'ultimo! Se don Cesare sente tutto questo rumore, vedrai che ti salverà. È coraggioso, buono... Vado a chiamarlo,» e si precipitò verso la porta. Poi, la mano sul paletto, voltò la testa, tutta esaltata, e disse: «Se non ti uccidono, lasciati morire di fame ma non toccare niente. Portati sempre dietro questo pane.»

Il rumore si stava avvicinando. Fabrizio prese Clelia per la vita, la spostò, poi aprì la porta, furiosamente, si precipitò giù per gli scalini, con in mano il pugnaletto: e fu quasi sul punto di bucare il panciotto del generale Fontana, aiutante di campo del principe. Il generale fece un salto indietro, terrorizzato, gridò:

«Ma signor del Dongo, io vengo a salvarvi!»

Fabrizio risalì i gradini, mise la testa nella stanza, gridò:

«Fontana viene a salvarmi!» poi tornò dal generale, per spiegarsi con calma. Lo pregò gentilmente di perdonargli quel primo impulso di collera, gli disse:

«Volevano avvelenarmi, quella roba che c'è in camera mia è avvelenata. Sono stato abbastanza furbo da non toccar niente, ma devo confessarvi che questi sistemi li trovo decisamente sconcertanti. Quando vi ho sentito salire ho pensato che stessero venendo a darmi il colpo di grazia, a pugnalate... Signor generale, vi prego di dar ordine che nessuno entri nella mia stanza. Finirebbero per togliere di mezzo i cibi avvelenati, e invece il nostro principe deve sapere tutto.»

Il generale, pallidissimo, sbalordito, ripeté l'ordine richiesto da Fabrizio ai capi-secondini che lo seguivano. E quelli, tutti confusi a vedere che la faccenda del veleno era

stata scoperta, si affrettarono a scendere. Andavano avanti come se volessero lasciar libera la scala, così stretta, all'aiutante di campo del principe, ma in realtà cercavano solo di battersela il più presto possibile. Con gran stupore del generale Fontana, Fabrizio, che voleva dar tempo a Clelia di nascondersi al primo piano, si fermò poi un buon quarto d'ora sulla scala a chiocciola che portava al pianterreno.

Era stata la duchessa, dopo una serie di manovre pazzesche, che era riuscita a far mandare il generale Fontana alla cittadella. E ci era riuscita solo per caso. Aveva lasciato Mosca, non meno allarmato di lei, e era andata di corsa a palazzo. La principessa - che detestava l'energia, considerandola una cosa volgare - pensò che la duchessa fosse diventata matta, e non sembrò affatto disposta a tentare qualche passo in suo favore. Gina, fuori di sé, singhiozzando, non sapeva far altro che ripetere:

«Ma signora, tra un quarto d'ora Fabrizio sarà morto avvelenato!»

Di fronte all'impassibilità della principessa, si sentì impazzire dal dolore. Una donna educata secondo una di quelle religioni del Nord che ammettono il libero ricorso alla propria coscienza avrebbe pensato: L'ho usato per prima, il veleno, e di veleno ora devo morire. Ma lei non si lasciò andare a tali considerazioni morali. In Italia, quando si è sotto l'impulso della passione, considerazioni del genere sembrerebbero soltanto una assoluta banalità - come a Parigi, in circostanze analoghe, un gioco di parole.

Gina, disperata, si arrischiò a andare nella sala dove stava il marchese Crescenzi, che quel giorno era di servizio. Quando lei era ritornata a Parma, Crescenzi l'aveva ringraziata calorosamente per quel posto di cavaliere d'onore, che senza la sua raccomandazione non avrebbe mai potuto ottenere - e naturalmente non aveva tralasciato di dichiararle la propria illimitata devozione.

Gli disse subito:

«Rassi sta per fare avvelenare Fabrizio, alla cittadella. Vi darò un po' di cioccolato e una bottiglia d'acqua. Metteteveli in tasca e correte alla cittadella. E se volete salvarmi la vita, dite al generale Fabio Conti che siete deciso a rompere con sua figlia se non vi consente di consegnare questa roba personalmente a Fabrizio.»

Il marchese impallidì. Invece di sentirsi tutto eccitato da quelle parole, si limitò a fare una faccia stupidamente imbarazzata. Non poteva credere che si potesse commettere un delitto così spaventoso in una città morale come Parma, governata da tanto principe, eccetera eccetera: e quelle banalità, oltre a tutto, le diceva adagio adagio. La duchessa, insomma, aveva trovato un uomo onesto, ma troppo debole, e del tutto incapace di

decidersi a fare qualcosa. Dopo tutta una serie di frasi sullo stesso tono - interrotte da Gina con grida di impazienza - Crescenzi trovò un ottimo argomento: il giuramento che aveva dovuto prestare nella sua qualità di cavaliere d'onore gli impediva di prendere parte a un'azione diretta contro il governo.

Lei sentiva che il tempo volava, era disperata, terribilmente in ansia.

«Ma almeno andate dal governatore e ditegli che io mi vendicherò degli assassini di Fabrizio a costo di andargli dietro fino all'inferno!...»

La sua naturale eloquenza era resa ancora più efficace dalla disperazione: ma tutto questo non faceva che spaventare sempre di più il marchese e raddoppiare la sua indecisione. Dopo un'ora, lui era ancor meno disposto a agire di quanto lo fosse stato al primo momento.

Quella povera donna aveva ormai perso la testa dalla disperazione. Lo sapeva, il governatore non avrebbe mai detto di no, a un genero ricco. E si inginocchiò davanti a Crescenzi. Sembrò che il marchese diventasse ancora più vigliacco di prima: davanti a quella assurda scena, incominciava a aver paura di essersi compromesso anche lui, senza saperlo. Ma accadde una cosa strana. Crescenzi, che in fondo era un bravuomo, finì per commuoversi nel vedere una donna tanto bella, e soprattutto tanto potente, che se ne stava a piangere ai suoi piedi. Pensò: «Forse anch'io, ricco e nobile come sono, dovrò inginocchiarmi un giorno o l'altro davanti a qualche repubblicano!» E si mise anche lui a piangere, e decisero che la duchessa, nella sua qualità di prima dama di corte, lo avrebbe presentato alla principessa, e che lui le avrebbe chiesto il permesso di consegnare a Fabrizio un cestino, dichiarando di non sapere che cosa ci fosse dentro.

La sera prima, quando la duchessa non sapeva ancora che Fabrizio aveva fatto la pazzia di andare alla cittadella, avevano recitato a corte una commedia dell'arte. E il principe, che si prendeva sempre le parti di innamorato da recitare con lei, era stato così appassionato, parlandole del suo amore, che sarebbe stato proprio ridicolo, se in Italia un uomo preso dalla passione, o un principe, potessero mai esser ridicoli!

Il principe, che malgrado la sua terribile timidezza prendeva sempre tutto molto sul serio quando si trattava d'amore, incontrò in un corridoio Gina che stava andando dalla principessa tirandosi dietro il marchese Crescenzi, tutto sconvolto. Fu talmente sorpreso, abbagliato, dalla violenza e dalla vitalità che la disperazione dava in quel momento alla sua bellezza, che, per la prima volta in vita sua, si comportò da uomo di carattere. Congedò il marchese con un brusco gesto imperioso, e si mise a farle una dichiarazione

d'amore in piena regola. Si vedeva che doveva averla preparata da un pezzo, perché certi argomenti erano piuttosto ragionevoli.

«Dato che gli impegni del mio rango mi impediscono di poter godere della suprema gioia di sposarvi, sono pronto a giurarvi sul Santissimo Sacramento che non mi sposerò mai senza un vostro permesso scritto. Capisco che vi farò perdere un matrimonio con un primo ministro, con un uomo molto simpatico e intelligente, ma in fondo lui ha cinquantasei anni, e io non ne ho ancora ventidue. Non vi parlerò di vantaggi estranei all'amore, perché mi sembrerebbe di farvi un insulto, e di meritare il vostro rifiuto. Ma tutto quanto viene dal denaro, in questa corte, è come se mi ricordasse la prova d'amore che il conte vi dà, lasciandovi depositaria di tutta la sua fortuna. Sarei felice di imitarlo, in questo. Voi saprete usare dei miei beni meglio di quanto possa farlo io stesso, e la somma che ogni anno i miei ministri rimettono all'amministratore generale della corona sarà a vostra assoluta disposizione - in modo che sarete voi, signora duchessa, a stabilire la cifra che io potrò spendere ogni mese.»

A lei sembrava che la tirasse troppo in lungo, con tutti quei particolari. Pensava al pericolo che stava correndo Fabrizio, era una tortura. Gridò:

«Ma non sapete, Altezza, che in questo momento, nella vostra cittadella, stanno avvelenando Fabrizio! Salvatelo! Credo a tutto quello che mi dite!»

Era una battuta messa insieme in un modo assolutamente infelice: alla parola veleno, tutto l'abbandono, tutta la buona fede che quel povero moralista di un principe aveva portato in quella conversazione scomparvero di colpo. Lei si accorse d'aver fatto un passo falso solo quando era troppo tardi per rimediare, e si disperò ancora di più - cosa che non avrebbe creduto possibile.

«Se non avessi parlato di veleno,» pensò, «mi avrebbe concesso la libertà di Fabrizio. Oh, Fabrizio, è proprio destino che sia io a rovinarti, con le mie idiozie!»

Le ci vollero molto tempo e molta civetteria, per far tornare il principe ai suoi discorsi d'amore appassionato. Ma si sentiva che lui era ancora estremamente diffidente. Parlava, ragionava - ma, dentro, era come se si fosse irrigidito. Prima di tutto c'era quella faccenda del veleno - veramente terribile - e poi una considerazione, spiacevolissima, che gli era venuta in mente: «Danno il veleno, nel mio Stato, e senza neanche dirmelo! Vuol proprio disonorarmi agli occhi dell'Europa, quel Rassi! Dio sa che cosa dovrò leggere, il mese venturo, sui giornali di Parigi!»

Improvvisamente, tacendo il cuore di quel timido giovanotto, la sua ragione riuscì a formulare un'idea.

«Cara duchessa, lo sapete, quanto vi voglio bene. Voglio credere che quelle vostre tremende idee sul veleno non siano fondate, ma comunque mi danno da pensare, mi fanno quasi dimenticare per un momento l'amore che ho per voi, il solo che abbia provato in tutta la mia vita. Non sono molto amabile, vero? È che sono soltanto un ragazzo innamoratissimo. Insomma, mettetemi alla prova.» E si era tutto animato, parlando.

«Salvate Fabrizio, e io credo a tutto! Sì, lo so, sto facendomi prendere da quelle paure assurde che provano le madri per i figli: ma mandate immediatamente a prendere Fabrizio, alla cittadella, che io possa vederlo. Poi, se è ancora vivo, mandatelo direttamente alla prigione della città. Ci resterà dei mesi, se Vostra Altezza lo esige, e fino al processo.»

Ma, disperata, vide che il principe, invece di acconsentire con una parola a quella richiesta tanto semplice, si era rabbuiato. La guardava in faccia, tutto rosso, poi abbassava gli occhi, e impallidiva. Quella faccenda del veleno, tirata fuori a sproposito, gli aveva fatto venire in mente un'idea degna di suo padre, o di Filippo II. Ma non osava parlare. Finalmente, quasi a fatica, in tono molto secco, le disse:

«Lo so, signora, mi disprezzerete, direte che sono un bambino, anzi, un essere rozzo e volgare... Insomma, quello che sto per dirvi è orribile, ma è la passione, la passione vera, profonda, che ho per voi, che mi ha fatto venire questa idea, qui, adesso... Se ci credessi anche soltanto un po', a quella storia del veleno, mi sarei già mosso, sarebbe stato mio dovere. Ma nella vostra richiesta ci vedo soltanto il frutto di una immaginazione appassionata - e, scusatemi se ve lo dico, ma forse non riesco a capire bene quale sia la portata di questa vostra immaginazione. Voi pretendete che io agisca senza consultare i miei ministri - io che sono al potere soltanto da tre mesi! Mi domandate di fare una grossa eccezione rispetto a quello che è il mio comportamento abituale - comportamento che, vi confesso, ritengo del tutto ragionevole. Qui, in questo momento, siete voi, signora, il sovrano assoluto. E mi concedete di sperare nell'unica cosa che mi stia a cuore. Ma tra un'ora, quando questa fantasticheria del veleno, quando questo incubo sarà scomparso, la mia presenza vi riuscirà importuna, e io, signora, cadrò in disgrazia; e allora ho bisogno di un giuramento: dovete giurare, signora, che se riavrete Fabrizio sano e salvo io potrò ottenere da voi, fra tre mesi, tutto quanto di più bello può desiderare il mio amore. Sarà l'intera mia vita che voi renderete felice mettendomi a disposizione un'ora della vostra, e sarete mia, tutta mia...»

L'orologio del castello suonò le due. «Forse è troppo tardi!» pensò lei. Poi, gli occhi spalancati, perduti, gridò:

«Lo giuro!»

Il principe diventò di colpo un altro uomo. Corse all'ingresso della galleria sulla quale dava la sala degli aiutanti di campo.

«Generale Fontana, alla cittadella, ventre a terra! Andate più in fretta che potete nella stanza dove tengono il signor del Dongo e portatemelo qui. Bisogna che gli parli fra venti minuti, fra un quarto d'ora, se è possibile.»

«Generale!» gridò Gina, che era corsa dietro al principe. «Un minuto può decidere della mia vita! Non sarà vero, certo, ma mi hanno detto che vogliono avvelenare Fabrizio: appena sarete a portata di voce, gridategli di non mangiare niente! Se ha mangiato qualcosa fatelo vomitare, ditegli che l'ho detto io, usate la forza, se occorre! Ditegli che arrivo subito! Vi sarò riconoscente per tutta la vita!»

«Signora duchessa, il mio cavallo è già sellato, e dicono che ci so fare, a cavallo. Corro, ventre a terra, sarò alla cittadella otto minuti prima di voi.»

«E io, signora duchessa,» gridò il principe, «vi chiedo quattro di quegli otto minuti.»

Fontana - montare a cavallo era proprio l'unica cosa che sapeva fare - era scomparso. E appena la porta si chiuse, il giovane principe, che a quanto pare era un uomo di carattere, prese Gina per la mano.

«Degnatevi, signora,» le disse appassionatamente, «di venire con me in cappella.»

Lei, sconcertata per la prima volta in vita sua, gli andò dietro senza aprir bocca. Attraversarono di corsa la grande galleria del palazzo. Quando furono nella cappella, il principe si inginocchiò - non si capiva bene se davanti all'altare o davanti a Gina.

«Giurate, ancora!» disse, tutto eccitato. «Se voi foste stata giusta, se io non fossi il principe, come purtroppo sono, avreste concesso per compassione al mio amore tutto quello che ora mi dovete per averlo giurato.»

«Se non lo hanno avvelenato, se lo rivedo, e se fra otto giorni è ancora vivo, e se Sua Altezza lo nomina coadiutore dell'arcivescovo, con diritto di successione, allora mi metterò sotto i piedi tutto, il mio onore, la mia dignità di donna, e sarò una cosa di Sua Altezza.»

«Ma *amica mia*,» disse il principe in un tono - molto divertente - in cui si mescolavano affetto e timida ansietà, «ho paura che ci sia qualche tranello che non capisco bene, e che potrebbe distruggere la mia felicità... E ne morrei, sapete. Se l'arcivescovo ne fa una di quelle questioni ecclesiastiche che vanno avanti per anni e anni, che sarà di me? Io sono in perfetta buona fede, lo vedete. Ma voi, non vi metterete mica a farmi un pochino la gesuita, vero?»

«No. In buona fede: se Fabrizio è salvo, se fate tutto quanto sta in voi per farlo nominare coadiutore e successore dell'arcivescovo, io sono pronta a disonorarmi, e essere una cosa vostra. Dovete soltanto impegnarvi a scrivere *approvato* sotto la domanda che monsignor arcivescovo vi presenterà fra otto giorni.»

«Vi firmo un foglio in bianco, regnate su di me e sul mio Stato!» gridò il principe. Aveva perso completamente la testa, era rosso di gioia. Poi volle che lei giurasse un'altra volta. Era talmente commosso che finì per mettere da parte tutta la sua timidezza. Erano soli, nella cappella. E lui, sottovoce, le disse cose che se gliele avesse dette tre giorni prima le avrebbero fatto cambiare completamente idea sul suo conto. Ma adesso, nel cuore di Gina, l'orrore per la promessa che le era stata strappata aveva preso il posto dell'angoscia per la sorte di Fabrizio.

Era sconvolta da ciò che aveva fatto. E se non sentiva ancora tutta la tragica amarezza dell'impegno assunto era soltanto perché la sua mente era assorta solo a chiedersi se il generale Fontana sarebbe arrivato in tempo alla cittadella.

Per liberarsi dalle folli dichiarazioni d'amore di quel ragazzo, e per cambiar discorso, lei disse a un certo punto che il quadro del Parmigianino che stava sopra l'altar maggiore era molto bello.

«Siate così buona da concedermi di farvelo avere,» disse il principe.

«Va bene,» rispose lei. «Ma adesso permettetemi di correre incontro a Fabrizio.»

Con aria smarrita disse al cocchiere di mettere i cavalli al galoppo. Incontrò Fabrizio e il generale Fontana che stavano attraversando, a piedi, il ponte levatoio della cittadella.

«Hai mangiato?»

«No, per miracolo.»

Lei gli buttò le braccia al collo, e svenne. Restò svenuta un'ora. Prima sembrava che stesse addirittura per morire, poi che fosse sul punto di perdere la ragione.

Il generale Fabio Conti era diventato pallido di rabbia, quando si era visto davanti il generale Fontana. Aveva perso tanto tempo nell'eseguire l'ordine del principe che l'aiutante di campo - convinto che la duchessa stesse per diventare l'amante in carica - aveva finito per andare in collera. Il governatore contava di far durare la malattia di Fabrizio due o tre giorni: «E adesso il generale,» pensava, «che è un'autorità, a corte, troverà quello sfacciato proprio mentre si sta contorcendo dal dolore. E era la mia vendetta, quella!»

Fabio Conti, con un'aria molto preoccupata, si fermò nel corpo di guardia, a pianterreno della Torre Farnese, e mandò via in fretta i soldati. Ci sarebbe stata una brutta scena, tra un po', e lui non voleva testimoni. Passarono cinque minuti. E finalmente, sbalordito, sentì la voce di Fabrizio e poi lo vide venire avanti: stava benone, faceva vedere la prigione al generale Fontana. Scappò via.

Fabrizio, nel colloquio con il principe, si comportò da perfetto *gentleman*. Prima di tutto voleva evitare di aver l'aria di un ragazzino che si spaventa per niente. E quando il principe gli chiese gentilmente come stava, rispose: «Come uno, Altezza, che sta morendo di fame - dato che per fortuna non ho mangiato niente né a colazione né a pranzo.» Poi, dopo aver chiesto l'onore di poter ringraziare il principe, gli domandò il permesso di andare a far visita all'arcivescovo prima di entrare nella prigione della città. Intanto il principe era diventato incredibilmente pallido: nella sua testolina infantile si era fatta strada l'idea che quella faccenda del veleno non doveva affatto essere un frutto dell'immaginazione della duchessa. Era un'idea terribile. E lui, assorto com'era, sulle prime non rispose alla richiesta di Fabrizio. Poi, quando se ne rese conto, si sentì in dovere di riparare a quella distrazione con un grande sfoggio di gentilezza.

«Ma uscite pure da solo, signore, potete andare per le strade della mia capitale senza farvi accompagnare da nessuna guardia. Vi presenterete alla prigione verso le dieci, verso le undici... E spero proprio che non dobbiate restarci per molto.»

Il giorno dopo quella gran giornata - la più notevole giornata della sua vita - il principe si sentiva come un piccolo Napoleone. Aveva letto che quel grande uomo era stato trattato benissimo da molte belle donne della sua corte. E una volta che si fu identificato con Napoleone per quanto riguardava i lati piacevoli della sua vita, il principe si ricordò di essersi comportato come lui anche in mezzo alle fucilate. Era ancora tutto entusiasta della fermezza di cui aveva saputo dar prova con la duchessa. La coscienza di essere riuscito in una impresa difficile lo fece diventare un altro uomo, per una quindicina di giorni. Diventò sensibile alla voce della generosità, seppe dimostrare di avere un po' di carattere.

Quel giorno, debuttò gettando alle fiamme il diploma - che era da un mese sul suo tavolo - con il quale Rassi avrebbe dovuto essere insignito del titolo di conte. Poi destituì il generale Fabio Conti e nominò al suo posto il colonnello Lange, ordinandogli di scoprire la verità su quella storia del veleno. Lange - un polacco, ottimo soldato - riuscì a sapere tutto spaventando i secondini, e disse al principe che la prima idea era stata quella di avvelenare la colazione del signor del Dongo, ma che, siccome in quel caso si sarebbe dovuto immischiare nella faccenda troppa gente, si era poi pensato di organizzare la cosa con più calma, per il pranzo: e se non fosse arrivato il generale Fontana, per il signor del Dongo era finita. Il principe ne fu costernato. Ma, dato che era veramente innamoratissimo, fu per lui una consolazione potersi dire: «Dunque gli ho davvero salvato la vita, al signor del Dongo. La duchessa non avrà più il coraggio di mancarmi di parola.» E poi gli venne un'altra idea: «Il mio mestiere è molto più difficile di quanto non pensassi. Ma lo dicono tutti, che la duchessa è intelligentissima, e qui politica e sentimenti vanno d'accordo. Sarebbe divino, se accettasse di diventare il mio primo ministro!»

La sera, il principe era talmente irritato per tutte quelle orribili cose che aveva scoperto che non volle prendere parte alla solita recita. «Sarebbe meraviglioso, per me,» disse alla duchessa, «se voi accettaste di regnare sui miei Stati così come regnate sul mio cuore. Tanto per incominciare, vi dirò che cosa ho fatto oggi.» E le raccontò tutto, minuziosamente - la fine del diploma nobiliare di Rassi, la nomina di Lange, il suo rapporto sul tentativo di avvelenamento, e così via. «Ho così poca esperienza, per governare! Mosca continua a umiliarmi con le sue battute, scherza sempre, perfino alle sedute del consiglio, e va in giro per i salotti a dire che lui mi mena per il naso come un bambino - anche se questa, signora, è una affermazione che voi avrete modo di smentire... Sono un principe, ma sono anche un uomo, e queste sono cose che danno fastidio. È proprio per dimostrare l'infondatezza di tutte quelle storie tirate fuori dal signor Mosca, che mi hanno fatto chiamare al ministero un pericoloso mascalzone del tipo di Rassi: e adesso c'è quel generale Conti che crede ancora che Rassi abbia una grande autorità, e allora non ha il coraggio di confessare che è stato proprio lui, o la Raversi, a dirgli di avvelenare vostro nipote. Mi vien voglia di mandarlo dritto dritto davanti a un tribunale, quel Conti. Saranno i giudici a stabilire se è colpevole di un tentativo di avvelenamento».

«Ma ne avete, di giudici, Altezza?»

«Come!» disse il principe, sbalordito.

«Voi avete soltanto dei giuristi molto eruditi, gente che quando passa per la strada ha un'aria austerissima. Ma quanto a giudicare, faranno sempre in modo di favorire il partito al potere.»

E mentre il giovane principe, scandalizzato, si abbandonava a considerazioni che lasciavano intendere non tanto la sua sagacità quanto il suo candore, lui pensava: «Vediamo, mi conviene lasciare che Conti sia disonorato? No, certo, perché allora andrebbe a monte il matrimonio di sua figlia con quel bravuomo un po' tonto che è Crescenzi.»

Ci fu una discussione interminabile, fra loro, a questo proposito, e il principe fu letteralmente abbagliato dalla magnanimità della duchessa. Per non compromettere il matrimonio di Clelia con il marchese Crescenzi, ma solo a condizione che quel matrimonio fosse celebrato - condizione che fu posta con estrema brutalità - il principe perdonò all'ex governatore il suo tentativo di avvelenamento. Ma, dietro suggerimento della duchessa, lo esiliò fino al giorno del matrimonio. Il fatto è che Gina - anche se credeva di non essere più innamorata di Fabrizio - aveva sempre una gran voglia di combinare quel matrimonio, perché sperava vagamente di veder tornare Fabrizio allegro come una volta.

Il principe, tutto felice, voleva destituire immediatamente Rassi, e in modo infamante. La duchessa gli disse, ridendo:

«Sapete che cosa diceva Napoleone? Chi sta in alto, ed è sotto gli occhi di tutti, non deve permettersi gesti impulsivi. E poi stasera è troppo tardi. Rimandiamo gli affari a domani.»

Lei voleva avere il tempo di consultare Mosca, cui più tardi riferì, con tutti i particolari, la conversazione che aveva avuto quella sera con il principe - tralasciando tuttavia le frequenti allusioni fatte dal principe a quella terribile promessa. D'altra parte, era convinta di poter riuscire a rendersi indispensabile al principe - e fino al punto che per poter ottenere un aggiornamento *sine die* le sarebbe bastato dirgli: «Se avete il coraggio di volermi umiliare in questo barbaro modo, non ve lo perdonerò mai. E lascio Parma il giorno dopo.»

Quando la duchessa gli chiese che cosa sarebbe successo a Rassi, Mosca la prese con filosofia. E Rassi andò a fare un viaggetto in Piemonte insieme al generale Fabio Conti.

Al processo di Fabrizio, l'unico inconveniente fu che i giudici volevano assolverlo per acclamazione fin dalla prima seduta. Mosca fu costretto a ricorrere alle minacce per ottenere che il processo durasse almeno otto giorni e che i giudici si preoccupassero di ascoltare tutti i testimoni. «Sempre gli stessi!» pensò.

Il giorno dopo l'assoluzione, Fabrizio del Dongo prese finalmente possesso della carica di gran vicario dell'arcivescovo Landriani. E il principe firmò tutti i documenti

necessari alla nomina di Fabrizio a coadiutore con diritto di successione - nomina che diventò effettiva due mesi dopo.

Tutti continuavano a complimentarsi con la duchessa per l'austero contegno di suo nipote. Ma in realtà Fabrizio era disperato. Il giorno dopo la sua liberazione - mentre il generale Fabio Conti, destituito, aveva dovuto andare in esilio, e mentre la duchessa trionfava - Clelia si era rifugiata in casa della contessa Contarini, sua zia, una donna ricchissima, vecchissima, e che pensava soltanto a curarsi. Clelia avrebbe potuto incontrarsi con Fabrizio, ma confrontando il suo modo di fare di una volta a quello di adesso si sarebbe potuto pensare che lei non lo amasse più, ora che la sua vita non era più in pericolo. Fabrizio non si limitava a passare e ripassare davanti alla casa della zia di Clelia più spesso che poteva, curandosi appena di salvare le apparenze: con molta difficoltà era anche riuscito a prendere in affitto un appartamentino in faccia alle finestre del primo piano di palazzo Contarini. Una volta, Clelia, senza pensarci, si era affacciata per vedere passare una processione, ma si era tirata subito dentro, come se avesse provato uno spavento terribile: aveva visto Fabrizio, vestito di nero, ma come un povero operaio, che la guardava da una delle finestre di quella stamberga, e al posto dei vetri quella finestra aveva della carta oleata, come nella sua stanza alla Torre Farnese. Fabrizio avrebbe voluto a tutti i costi convincersi che Clelia lo sfuggiva solo perché suo padre era caduto in disgrazia per colpa della duchessa. Ma lui lo sapeva benissimo, c'era un'altra ragione alla base di quel distacco. E niente poteva distrarlo dalla sua malinconia.

Sembrava che non gliene importasse niente né della libertà, né delle sue cariche - le prime che avesse occupato in vita sua -, né della sua posizione in società, né di come lo corteggiavano assiduamente tutti i sacerdoti e i fedeli della diocesi. Il suo delizioso appartamento a palazzo Sanseverina non bastava più, con tante visite. E la duchessa fu molto contenta di dovergli cedere tutto il secondo piano del suo palazzo e due belle sale al primo. C'era sempre un'infinità di gente che aspettava il momento di ossequiare il giovane coadiutore. La sua nomina a successore designato dell'arcivescovo aveva avuto un effetto portentoso. La fermezza del carattere di Fabrizio, che una volta scandalizzava moltissimo i cortigiani più poveri e più stupidi, veniva ora esaltata tra le sue virtù.

Fu una vera lezione di filosofia, per Fabrizio, accorgersi di essere assolutamente indifferente a tutti quegli onori, e di sentirsi molto più triste in quello splendido appartamento, con dieci lacchè che indossavano la sua livrea, di quanto non lo fosse, una volta, nel suo gabbiotto di legno alla Torre Farnese, circondato da quei laidi secondini e sempre con la paura di essere ammazzato. Sua madre e sua sorella - diventata la duchessa V. -, che eran venute a Parma per vederlo in tutta la sua gloria, rimasero colpite dalla sua

profonda tristezza. E sua madre - una donna molto poco romantica, ormai - ne fu talmente spaventata che pensò che alla Torre Farnese potessero avergli fatto prendere qualche veleno a effetto ritardato. E malgrado la sua infinita discrezione si sentì in dovere di chiedergli perché fosse così tremendamente triste, ma Fabrizio si mise a piangere e non disse niente.

Tutti i vantaggi che gli derivavano dalla sua brillante posizione non facevano altro che irritarlo. Suo fratello, quell'essere incancrenito nella vanità e nell'egoismo più abietto, gli scrisse una lettera quasi ufficiale di congratulazioni e gli mandò anche un mandato di pagamento di cinquantamila franchi, in modo che - gli scriveva il nuovo marchese - potesse comprarsi dei cavalli e una carrozza degni del nome che portava. Fabrizio mandò quei soldi alla sorella minore, mal maritata.

Mosca aveva fatto fare una bella traduzione della genealogia della famiglia Valserra del Dongo, pubblicata anticamente in latino dall'arcivescovo omonimo di Fabrizio. La fece stampare in edizione di lusso, con il testo latino a fronte, e con una serie di splendide litografie fatte a Parigi e ricavate dalle incisioni originali. La duchessa aveva voluto che un bel ritratto di Fabrizio fosse messo di fronte a quello dell'antico arcivescovo. E il libro fu pubblicato come se fosse un'opera scritta da Fabrizio durante il suo primo soggiorno in prigione. Ma nel cuore del nostro eroe tutto era spento, anche la più naturale vanità. Non si degnò di leggerne neanche una pagina, di quell'opera che gli era stata attribuita. Per la sua posizione in società, comunque, fu obbligato a offrirne al principe un esemplare sontuosamente rilegato. E il principe, che si sentiva in dovere di risarcirlo per la morte atroce che aveva rischiato tanto da vicino, gli concesse il privilegio di poter essere ricevuto senza doverne fare formale richiesta - privilegio che dà diritto al titolo di eccellenza.

XXVI

I soli momenti in cui Fabrizio poteva sperare di liberarsi dalla sua profonda tristezza erano quelli che passava nel suo appartamento di fronte a palazzo Contarini, stando sempre a spiare alla finestra da dietro un vetro che aveva fatto sostituire, in un riquadro, alla carta oleata. Le poche volte che aveva visto Clelia da quando era uscito dalla cittadella, era rimasto molto turbato nel vedere come era cambiata, e quel cambiamento gli sembrava di pessimo augurio. Dal giorno in cui lei aveva infranto il suo voto, la faccia di

Clelia aveva preso un'espressione molto intensa di nobiltà e di serietà. Sembrava che avesse trent'anni. E Fabrizio capì che quello straordinario mutamento doveva essere la conseguenza di qualche irrevocabile decisione. «Sono sicuro,» pensava, «che Clelia continua a ripetersi quel giuramento di non rivedermi mai più che ha fatto alla Madonna...»

Fabrizio intuiva solo in parte le ragioni del dolore di Clelia. Lei sapeva che suo padre, caduto in disgrazia per motivi tanto gravi, sarebbe potuto tornare a Parma e ricomparire a corte - cosa che per lui era una ragione di vita - soltanto il giorno del suo matrimonio. Il generale, che si era rifugiato a Torino, si era ammalato dal dispiacere. E Clelia gli aveva scritto che desiderava sposarsi. Ma il contraccolpo di questa decisiva risoluzione era stato di farla invecchiare di dieci anni.

Clelia sapeva benissimo che Fabrizio aveva preso un appartamento di fronte a palazzo Contarini, ma soltanto una volta aveva avuto la sfortuna di vederlo. Appena le sembrava di intravedere un volto, una figura d'uomo che assomigliasse un po' alla sua, chiudeva immediatamente gli occhi. La devozione religiosa e la fiducia nell'aiuto della Madonna erano ormai le sue sole risorse. Anche se ci soffriva, sapeva di non poter stimare suo padre; era convinta che il suo futuro marito fosse un uomo del tutto mediocre, e, in quanto a sensibilità, all'altezza del gran mondo; adorava un uomo che non doveva rivedere mai più, e che tuttavia aveva dei diritti su di lei. Le sembrava che, tutto sommato, non potesse darsi una condizione più angosciosa. E bisogna dire che aveva ragione. Dopo il matrimonio, avrebbe avuto bisogno di andare a vivere a duecento leghe da Parma.

Fabrizio conosceva la profonda discrezione di Clelia, sapeva che lei sarebbe stata assolutamente contraria a ogni soluzione clamorosa, che potesse dar luogo a uno scandalo. Ma non ne poteva più: soffriva troppo, non riusciva più a sopportare che Clelia girasse ostinatamente la faccia da un'altra parte appena le sembrava di intravederlo. E decise di assoldare due domestici di casa Contarini. Una sera, sul tardi, Fabrizio, vestito da campagnolo, si presentò alla porta del palazzo, dove era atteso da uno di quei domestici, e si fece annunciare come un viaggiatore arrivato da Torino, dicendo che doveva consegnare a Clelia alcune lettere di suo padre. Il domestico lo fece salire in un'immensa anticamera al primo piano. E qui Fabrizio passò un quarto d'ora a tormentarsi nell'ansia come forse non gli era mai accaduto prima. «Se lei mi respinge non avrò più pace. Voglio finirla, con tutte le seccature che mi dà quel posto all'arcivescovato, libererò la Chiesa da un cattivo prete, prenderò un nome finto e mi ritirerò in qualche certosa.» Finalmente, il domestico venne ad annunciargli che la signorina Clelia Conti lo avrebbe ricevuto. Gli mancò del tutto il coraggio, al nostro eroe. Era così spaventato che salendo la scala stava per cadere.

Clelia era seduta a un tavolino su cui c'era una sola candela. E appena lo ebbe riconosciuto scappò a nascondersi in fondo alla scala.

«Ecco, non ve ne importa niente, della mia anima!» gli gridò nascondendosi la faccia con le mani. «Eppure lo sapete, che quando mio padre era sul punto di morire avvelenato ho fatto voto alla Madonna di non vedervi mai più! A questo voto ho mancato una volta sola, quel giorno, il giorno più terribile della mia vita, quando in coscienza ho pensato che fosse mio dovere sottrarvi alla morte. È già molto se sto qui a sentirvi - ma faccio un peccato, ne sono sicura, a interpretare il mio voto in modo così artificioso...»

Fabrizio fu talmente stupito da quella sua ultima frase che gli ci volle qualche secondo prima di rendersi conto che doveva esserne felice. Si aspettava un'accoglienza furibonda, era convinto che lei sarebbe scappata... Finalmente riuscì a controllarsi, e spense la candela, l'unica candela accesa nella stanza. Benché fosse sicuro di aver capito quello che Clelia voleva, Fabrizio tremava tutto andando verso il fondo della sala, verso il divano dietro al quale lei si era rifugiata. Non sapeva se l'avrebbe offesa, a baciarle la mano. Clelia stava tremando. E lo abbracciò.

«Caro,» gli disse, «quanto tempo hai aspettato, a venire! Posso parlarti solo un momento, perché è un peccato grave, ne sono sicura, e quando ho promesso di non vederti volevo certo dire che non ti avrei neanche più parlato... Ma perché sei stato così spietato con mio padre? Voleva vendicarsi, è vero, ma dopotutto è lui il primo che è stato quasi avvelenato, quando tu sei scappato di prigione. Dovevi farlo per me. Ho rischiato la mia reputazione, per salvarti... E adesso hai preso gli ordini, e non potresti sposarmi neanche se io trovassi un modo per rompere con quell'uomo odioso. E quella volta della processione, che pretendevi addirittura di vedermi in piena luce, come hai potuto farlo? Non sapevi che per me voleva dire violare nel modo più sfacciato la promessa che ho fatto alla Madonna?»

Fabrizio la stringeva forte tra le braccia. Non riusciva ancora a crederci.

Un colloquio che incominciava con tante cose da dirsi non poteva finire troppo presto. Fabrizio disse a Clelia la pura verità a proposito dell'esilio di suo padre. La duchessa non c'entrava assolutamente, per la semplicissima ragione che lei non aveva creduto per un solo istante che l'idea del veleno fosse del generale Conti, ma aveva sempre pensato che si trattasse di una trovata del partito della Raversi, deciso a disfarsi di Mosca. L'enunciazione di questa storica verità, descritta in tutti i particolari, fece davvero un gran piacere a Clelia. Era desolata di dover odiare una persona tanto vicina a Fabrizio. Adesso non era più gelosa della duchessa.

Fu una serata che li rese felici. Ma la loro felicità durò soltanto qualche giorno.

Arrivò da Torino don Cesare. Aveva la coscienza a posto, lui, e non ebbe paura di farsi presentare alla duchessa. Dopo averle chiesto di dargli la sua parola che non avrebbe abusato della confidenza che stava per farle, le confessò che suo fratello, convinto di essere stato sfidato e svergognato pubblicamente dall'evasione di Fabrizio, per un assurdo punto d'onore si era sentito in dovere di vendicarsi.

Dopo meno di due minuti che stava parlando, don Cesare aveva già partita vinta. La sua assoluta onestà aveva commosso la duchessa. Non ci era abituata, a uno spettacolo del genere. E le piacque proprio perché era una novità.

«Affrettate il matrimonio della figlia del generale con il marchese Crescenzi, e io vi do la mia parola che farò tutto quanto è in mio potere perché il generale sia accolto come se tornasse da un viaggio. Lo inviterò a pranzo. Siete contento? D'accordo, in principio ci sarà un po' di freddezza, e il generale non dovrà avere troppa premura di chiedere il suo posto di governatore della cittadella. Ma voi sapete che sono molto amica del marchese, e non porterò nessun rancore a suo suocero.»

Forte di questa dichiarazione, don Cesare andò a dire a Clelia che la vita di suo padre era nelle sue mani. Il generale si era ammalato dalla disperazione: erano mesi che non aveva messo piede in una corte.

Fabio Conti si era rifugiato sotto falso nome in un paesetto vicino a Torino, perché aveva paura che dalla corte di Parma chiedessero la sua estradizione per portarlo in tribunale. Clelia volle andare a trovarlo. Lo trovò che stava male, sull'orlo della pazzia. La sera stessa, scrisse a Fabrizio per dirgli che era decisa a rompere definitivamente con lui. Quando ricevette quella lettera, Fabrizio, il cui carattere stava diventando a poco a poco molto simile a quello della sua amante, si ritirò al convento di Velleja, sulle montagne, a due leghe da Parma. Clelia gli scriveva una lettera di dieci pagine: una volta gli aveva giurato di non sposare mai il marchese senza il suo consenso, ora glielo chiedeva, quel consenso. E, dal fondo del suo ritiro di Velleja, Fabrizio glielo accordò con una lettera ispirata alla più pura amicizia.

Ricevendo quella lettera - il cui tono amichevole, a dir la verità, la irritò moltissimo - Clelia stabilì lei stessa il giorno del matrimonio. E i festeggiamenti per quel matrimonio resero ancora più luminoso lo splendore di cui brillò quell'inverno la corte di Parma.

Ranuccio Ernesto V, in fondo, era avaro. Ma era anche perdutamente innamorato, e sperava di convincere la duchessa a restare per sempre alla sua corte, e così pregò sua

madre di accettare una grossa somma e di dare delle feste. La prima dama di corte seppe far fruttare benissimo quell'aumento di capitale. Quell'inverno, le feste di Parma facevano venire in mente i bei giorni della corte di Milano e di quell'amabile principe Eugenio, viceré d'Italia, della cui bontà dura ancora il ricordo.

Fabrizio, richiamato a Parma dai suoi impegni di coadiutore, dichiarò che per restar fedele alla disciplina che si era imposto avrebbe continuato il suo ritiro nell'appartamentino che il suo protettore, monsignor Landriani, lo aveva costretto a prendere all'arcivescovato. Si chiuse in casa, con un solo domestico, e non andò a nessuna di quelle brillanti feste di corte - cosa che a Parma e nella sua futura diocesi gli valse una solida reputazione di santità. Questo ritiro - ispirato soltanto da una disperata tristezza - ebbe una conseguenza inattesa: l'arcivescovo Landriani, che aveva sempre voluto bene a Fabrizio e che era stato il primo a aver l'idea di farlo diventare coadiutore, diventò un po' geloso. L'arcivescovo pensava, e con ragione, che fosse suo dovere presenziare a tutte le feste di corte, come si usa in Italia. In quelle occasioni, indossava i paramenti di cerimonia - press'a poco gli stessi che portava nel coro della cattedrale. E, quando usciva, i numerosissimi domestici che si affollavano nel porticato del palazzo si alzavano sempre in piedi chiedendogli la benedizione, e lui si fermava volentieri a benedirli.

E fu proprio in uno di quei momenti di solenne silenzio che monsignor Landriani sentì una voce che diceva: «Il nostro arcivescovo va al ballo, e monsignor del Dongo non esce dalla sua stanza!»

Da quel momento ebbe fine l'immenso favore di cui Fabrizio aveva goduto all'arcivescovato. Ma ormai lui poteva volare con le sue ali. Il suo comportamento, ispirato soltanto dalla disperazione in cui lo aveva sprofondato il prossimo matrimonio di Clelia, veniva attribuito a una religiosità semplice e sublime. E i fedeli leggevano come se fosse un libro di edificazione quella genealogia della sua famiglia in cui in realtà si manifestava la più incredibile vanità. I librai pubblicarono una litografia con il suo ritratto che andò a ruba in pochi giorni, soprattutto fra la gente del popolo. Il disegnatore, senza rendersene conto, aveva posto intorno al ritratto certe insegne che spettano solo agli arcivescovi, e alle quali un coadiutore non può aver diritto. L'arcivescovo vide uno di quei ritratti e si infuriò terribilmente. Mandò a chiamare Fabrizio e lo trattò malissimo, lasciandosi andare per l'eccitazione ad apprezzamenti decisamente triviali. Naturalmente Fabrizio non dovette fare nessuno sforzo per comportarsi come avrebbe fatto Fénelon nella stessa circostanza. Ascoltò l'arcivescovo con tutto il rispetto e l'attenzione possibili, e quando quello ebbe finito di parlare gli raccontò tutta la storia della traduzione di quel libro, fatta per ordine di Mosca quando lui era chiuso nella cittadella. Quell'opera era stata pubblicata per ragioni

mondane che lui aveva sempre giudicato sconvenienti a un uomo della sua condizione. Quanto al ritratto, lui non c'entrava assolutamente né con la prima né con la seconda edizione. Dato che il libraio, durante il suo ritiro, gli aveva fatto avere all'arcivescovato ventiquattro copie della seconda edizione, lui aveva mandato a comprarne un'altra copia in negozio, e, avendo così saputo che quel ritratto si vendeva a trenta soldi, si era preoccupato di mandargli cento franchi, in modo da pagare tutte le copie ricevute in omaggio.

Tutte queste spiegazioni, benché fossero state esposte con il tono più ragionevole da un uomo che aveva ben altro di cui preoccuparsi, riuscirono soltanto a far infuriare ancora di più l'arcivescovo, che arrivò a accusare Fabrizio di essere un ipocrita.

«Ecco cos'è questa gente di bassa estrazione,» pensò Fabrizio, «anche se è intelligente!»

In quei giorni, Fabrizio aveva qualcos'altro cui pensare: erano le lettere di sua zia, che esigeva assolutamente che lui tornasse a stare nel suo appartamento a palazzo Sanseverina, o almeno andasse qualche volta a trovarla. Ma Fabrizio era sicuro che là avrebbe dovuto sentir parlare delle splendide feste date dal marchese Crescenzi in occasione del suo matrimonio. E quella era proprio una cosa che non era sicuro di poter sopportare senza dar spettacolo.

Quando si celebrò il matrimonio, era già una settimana che Fabrizio aveva deciso di osservare il silenzio più assoluto. Aveva ordinato al suo domestico, e ai sacerdoti dell'arcivescovato con cui era in rapporto, di non rivolgergli mai la parola.

Monsignor Landriani, non appena fu informato di questa nuova prova dell'ipocrisia di Fabrizio, incominciò a farlo chiamare molto più spesso del solito e volle avere con lui interminabili conversazioni. E lo costrinse anche a ricevere certi canonici di campagna che venivano a lamentarsi perché secondo loro l'arcivescovo non aveva tenuto conto dei loro privilegi. Fabrizio prese tutto con l'assoluta indifferenza di chi ha ben altre cose cui pensare. «Sarebbe meglio se mi ritirassi in una certosa,» pensava. «Soffrirei meno, a Velleja, in mezzo alle montagne.»

Un giorno andò a trovare sua zia. Si mise a piangere, abbracciandola. Era talmente cambiato - quella faccia magrissima, e quegli occhi che sembravano ancora più grandi, quasi fossero sul punto di uscirgli dalle orbite, e quell'aria sparuta, malinconica, quell'abitino nero, un po' liso, da prete povero - che anche lei si mise a piangere. Ma la sua commozione durò molto poco, perché si mise subito a pensare che quel bel giovanotto era tanto cambiato solo perché Clelia si era sposata con un altro. Era furiosa e, anche se era più

abile a dominarsi, quanto a violenza la sua collera non aveva niente da invidiare a quella dell'arcivescovo. Fu così perfida da dilungarsi a parlare di certi particolari pittoreschi che avevano caratterizzato le splendide feste date dal marchese Crescenzi. Fabrizio non diceva niente. Chiuse un po' gli occhi convulsamente, diventò pallidissimo, ancora più pallido di quando era entrato. Quando soffriva molto, come in quel momento, le sue guance prendevano un colorito verdastro.

Arrivò Mosca. E quello che vide - e che gli sembrava incredibile - bastò a guarirlo completamente dalla gelosia che aveva sempre provato per Fabrizio. E quell'uomo così abile si mise con molto impegno, e molta delicatezza, a cercare di risvegliare in Fabrizio qualche interesse per le cose di questo mondo. Mosca aveva sempre provato per quel giovanotto molta stima, e una certa amicizia. E ora che non c'era più la gelosia a soverchiarla, quella amicizia diventò quasi una vera devozione. «Bisogna dire che l'ha pagata cara, la sua fortuna,» pensava, passando in rassegna tutte le sue disgrazie. Poi, con il pretesto di fargli vedere il quadro del Parmigianino regalato alla duchessa dal principe, prese Fabrizio da parte.

«Insomma, amico mio, da uomo a uomo: posso esservi utile in qualche cosa? Non vi farò domande, state tranquillo. Ma ditemi, avete bisogno di soldi? Può servirvi a qualcosa, la mia autorità? Parlate, sono ai vostri ordini. O se preferite scrivermi, scrivetemi.»

Fabrizio lo abbracciò, affettuosamente, e parlò del quadro.

«Il vostro comportamento è un capolavoro di politica,» gli disse Mosca, tornando a un tono leggero.» Vi state preparando uno splendido avvenire. Il principe vi rispetta, la gente del popolo vi venera, e il vostro abitino nero un po' liso tien sveglio la notte monsignor Landriani. Io ho una certa pratica, ma vi giuro che non saprei suggerirvi niente di meglio. Avete solo venticinque anni, e al vostro primo passo in società avete già raggiunto la perfezione. Si parla molto, di voi, a corte. E per un uomo della vostra età, un'ammirazione del genere non si è mai vista. Sapete a che cosa lo dovete? Al vostro abitino nero un po' liso. Come sapete, Gina e io abbiamo quella vecchia casa che è appartenuta al Petrarca, su quella bella collina, nel bosco, vicino al Po: se un giorno ne avrete abbastanza di tutti quegli invidiosi e delle loro meschine macchinazioni, pensavo che potreste diventare il successore di Petrarca. E oltre a tutto la sua fama esalterà la vostra!»

Mosca stava facendosi in quattro per far spuntare un sorriso su quella faccia da anacoreta, ma era tutto inutile. Quel che colpiva di più, in quel cambiamento, era che una

volta il difetto di Fabrizio era, se mai, quello di avere una faccia allegra e divertita anche quando non era il caso.

Mosca, comunque, non lo lasciò andar via senza dirgli che la sua decisione di vivere in completo isolamento andava benissimo, ma che forse sarebbe sembrata un'ostentazione eccessiva se non si fosse fatto vedere a corte il prossimo sabato, giorno del compleanno della principessa. Fu una pugnalata, per Fabrizio. «Dio mio!» pensò. «Perché sono venuto qui?» Si sentiva rabbrividire, se pensava all'incontro che avrebbe potuto fare a corte. E quell'idea gli fece dimenticare tutto il resto. Alla fine, decise che c'era una sola cosa da fare: arrivare a palazzo prestissimo, nel momento in cui avrebbero aperto le porte dei saloni.

Il nome di monsignor del Dongo, infatti, fu uno dei primi a essere annunciati alla serata di gala, e la principessa lo accolse con tutti i riguardi. Fabrizio non perdeva d'occhio la pendola, e dopo una ventina di minuti si alzò per congedarsi. Ma proprio in quel momento entrò il principe. Fabrizio andò a porgergli i suoi omaggi, lasciò passare qualche minuto, poi si avvicinò alla porta con abile manovra. Ma restò vittima di uno di quei trucchettini di corte che la prima dama sapeva far funzionare così bene: il ciambellano di servizio gli corse vicino e gli disse che era stato scelto per giocare a *whist* al tavolo del principe. Era un grande onore, quello, alla corte di Parma, e del tutto sproporzionato alla posizione che il coadiutore occupava in società. Un onore del genere era già eccezionale per l'arcivescovo. Fabrizio sentì una fitta al cuore, e benché detestasse le scene in pubblico fu sul punto di rispondere al ciambellano che gli era venuto un improvviso mal di testa - ma poi pensò che sarebbero venuti a chiedergli come stava, a esprimergli il loro rincrescimento, e sarebbe stato ancora più insopportabile della partita. L'idea di dover parlare gli faceva orrore, quel giorno.

Per fortuna, fra tutti i grandi personaggi venuti a ossequiare la principessa c'era anche il generale dei francescani - un uomo coltissimo, da reggere il confronto con i Fontana e i Duvoisin. Si era appartato in un angolo della sala, e Fabrizio andò a metterglisi davanti, in piedi, in modo da voltare le spalle alla porta, e incominciò a discutere con lui di teologia. Ma non poté fare a meno di sentire la voce che annunciava il signor marchese e la signora marchesa Crescenzi. E - contro ogni sua previsione - si sentì in corpo una gran rabbia.

«Se fossi Borso Valserra,» pensò (Borso Valserra era un suo antenato, generale del primo Sforza), «andrei a pugnalare quel villanzone, e userei proprio il pugnaletto che mi ha dato Clelia, quel giorno meraviglioso... Glielo insegnerei io! Aver la sfacciataggine di presentarsi con la sua marchesa in un posto dove sa che mi avrebbe trovato!»

Aveva una faccia così alterata che il generale dei francescani gli disse:

«Vi sentite male, Eccellenza?»

«Ho un mal di testa pazzesco... Tutta questa luce... Se resto qui è solo perché devo giocare al tavolo del principe.»

Il generale dei francescani - veniva da una famiglia borghese - rimase terribilmente sconcertato da quelle parole. Non sapeva più che cosa fare, si mise a salutarlo. Fabrizio, ben più turbato di lui, si lanciò in uno strano discorso senza capo né coda. Sentiva che si era fatto un gran silenzio, alle sue spalle, e non voleva voltarsi. Poi, di colpo, sentì il battere di un archetto su un leggio. E incominciò la musica, e la signora P., la famosa cantante, cantò un'aria di Cimarosa che un tempo era molto nota: *Quelle pupille tenere!*

Alle prime battute, Fabrizio riuscì a tener duro, ma poi la sua collera svanì, e gli venne una gran voglia di piangere. «Santo cielo, che scena ridicola!» pensò. «E con l'abito che porto!» Decise che era meglio parlare di sé.

«Certe volte, questi mali di testa, quando cerco di resistere, come adesso,» disse al generale dei francescani, «finisce che mi fanno piangere. Ma se vedono un sacerdote in quello stato si butterebbero a fare un'infinità di pettegolezzi. Vi prego, Reverendo, lasciate che pianga, così, senza voltarmi, e non badateci.»

«Il nostro padre provinciale di Catanzaro soffre dello stesso male,» disse il generale dei francescani. E incominciò a raccontare sottovoce una storia che non finiva più.

Era una storia talmente buffa - c'era anche la descrizione particolareggiata della dieta serale del padre provinciale di Catanzaro - che a Fabrizio venne da sorridere, e era molto tempo che non gli capitava. Ma dopo un po' smise di ascoltare il generale dei francescani. La signora P. stava cantando divinamente un'aria di Pergolesi (alla principessa piaceva la vecchia musica). Fabrizio sentì uno scricchiolio, molto vicino. Si voltò a guardare, per la prima volta in tutta la serata. Il rumore veniva da una poltrona, mossa sul pavimento di legno. E seduta su quella poltrona c'era la marchesa Crescenzi, i cui occhi pieni di lacrime fissarono quelli di Fabrizio, che non erano certo in miglior stato. Clelia chinò la testa. Fabrizio continuò a guardarla per qualche secondo: stava fissando, come se la vedesse per la prima volta, quella testa carica di diamanti, ma il suo sguardo era pieno di collera, di disprezzo. Poi - pensando: «E i miei occhi non ti guarderanno mai più» - si voltò verso il suo francescano, gli disse:

«Il mio mal di testa sta peggiorando.»

Pianse per più di mezz'ora. Meno male che a farlo smettere venne in suo aiuto una sinfonia di Mozart, orrendamente massacrata, come è d'uso in Italia.

Tenne duro, non si voltò a guardare la marchesa Crescenzi. Ma la signora P. ricominciò a cantare. Era stato un sollievo, quel pianto. Ora Fabrizio si sentiva calmo, sereno. Vide le cose sotto una nuova luce. «Non posso pretendere,» pensò, «di poterla dimenticare completamente fin dal primo momento. Non è possibile!» Poi arrivò a pensare: «Non potrò mai soffrire più di quanto ho sofferto in questi due mesi, e dato che niente può accrescere il mio dolore, perché dovrei negarmi il piacere di vederla? Ha dimenticato i suoi giuramenti, è incostante: ma son tutte così, le donne... E poi è così bella! Devo fare uno sforzo per guardarle, le altre, anche quelle che passano per le più belle: ma lei ha uno sguardo che mi manda in estasi... E allora andiamo in estasi! Sarà almeno un po' di sollievo...»

Fabrizio conosceva un po' gli uomini, ma non aveva alcuna esperienza di passioni - altrimenti avrebbe capito che quell'effimero piacere cui stava per cedere avrebbe reso inutili gli sforzi che faceva da due mesi per dimenticare Clelia.

Quella povera donna era venuta alla festa soltanto perché il marito l'aveva costretta. Contava di andarsene dopo una mezz'ora, con la scusa che stava poco bene, ma il marchese le aveva detto chiaro e tondo che era impossibile: chiamare la carrozza per andare via proprio mentre molti invitati stavano ancora arrivando sarebbe stato del tutto fuori luogo, avrebbero potuto prenderla come una critica indiretta alla festa data dalla principessa.

«Nella mia qualità di cavaliere d'onore,» aveva detto poi il marchese, «devo stare a disposizione della principessa finché non saranno andati via tutti. Può darsi che sia necessario dare qualche ordine ai domestici - anzi, sarà senz'altro così, negligenti come sono! E volete che un semplice scudiero della principessa mi usurpi questo onore?»

Clelia si era rassegnata. Non aveva ancora visto Fabrizio, e sperava che non venisse neanche. Ma al momento in cui stava per incominciare il concerto, quando la principessa aveva fatto segno alle signore di sedersi, Clelia, non molto abile in quel genere di cose, si era fatta portar via i posti migliori accanto alla principessa, e aveva dovuto andare a cercarsi una poltrona in fondo alla sala, proprio nell'angolo in cui si era rifugiato Fabrizio. Passando, aveva notato il saio del generale dei francescani, che le era sembrato strano, in mezzo a tutta quella eleganza, e sulle prime non aveva fatto caso a quell'altro, a quell'uomo magro con indosso un semplice abito nero. Ma poi, istintivamente, lo aveva guardato. «Sono tutti così eleganti, qui, con i loro vestiti ricamati... Chi può essere quel

giovane vestito con tanta semplicità?» Stava fissandolo, e a un certo punto aveva dovuto spostare la poltrona per far passare una signora. Fabrizio si era voltato, ma lei sulle prime non lo aveva riconosciuto, tanto era cambiato. Aveva pensato: «Dev'essere uno che gli assomiglia, sarà suo fratello maggiore... Ma credevo che avesse solo qualche anno più di lui, e invece è un uomo di quarant'anni...» Poi, di colpo, da come lui aveva mosso la bocca, lo aveva riconosciuto.

«Come deve aver sofferto!» aveva pensato. E era stato per il gran dolore, non per restar fedele al suo voto, che aveva chinato la testa. Era sconvolta dalla compassione. «Non era certo così, dopo nove mesi di prigione!» Non aveva più alzato la testa a guardarlo, ma con la coda dell'occhio seguiva tutti i suoi movimenti.

Dopo il concerto, vide che Fabrizio andava al tavolo da gioco del principe, vicino al trono. Respirava, ora che lui era così lontano.

Ma il marchese Crescenzi era molto seccato che sua moglie fosse relegata così lontano dal trono. Era un pezzo che si dava un gran da fare per convincere una signora seduta a tre poltrone dalla principessa - e il cui marito gli doveva dei soldi - a cedere il posto alla marchesa. Ma siccome quella poveretta, come è naturale, cercava di resistere, Crescenzi andò a chiamare il marito debitore, il quale fece intendere alla sua metà la malinconica voce della ragione. E il marchese, tutto trionfante, andò a cercare la moglie.

«Sarete sempre troppo modesta,» le disse. «Che bisogno c'è di camminare con gli occhi bassi? Vi prenderanno per una di quelle borghesucce che non si capacitano ancora di trovarsi a corte - e che nessuno capisce bene come ci siano arrivate. Ne combina sempre una, quella pazza della prima dama di corte! E parlano di arginare l'avanzata del giacobinismo! Comunque, dovete pensare che vostro marito occupa il primo posto riservato a un uomo alla corte della principessa. E anche se i repubblicani riuscissero a togliere di mezzo la corte, e anche la nobiltà, vostro marito resterebbe sempre l'uomo più ricco dello Stato. Non ci pensate mai, voi. Ma dovete ficcarvelo in testa.»

La poltrona sulla quale il marchese ebbe la soddisfazione di far sedere la moglie era molto vicina al tavolo da gioco del principe. Clelia poteva vedere Fabrizio soltanto di profilo, ma lo trovò così dimagrito, le sembrò soprattutto che avesse un'aria così distaccata dalle cose di questo mondo - lui che una volta doveva sempre dire la sua a proposito di tutto quanto succedeva - che finì per arrivare a una dolorosa conclusione: Fabrizio era completamente cambiato, l'aveva dimenticata, e a ridurlo così magro dovevano essere stati tutti quei digiuni che lui praticava per devozione. I discorsi della gente, intorno, non facevano che confermarla in questa triste idea. Il nome del coadiutore entrava in tutte le

conversazioni. Cercavano di spiegarsi la ragione del grande favore che gli era concesso: lui, così giovane, invitato a giocare a carte con il principe! E notavano sbalorditi la sua corretta indifferenza e il suo distacco quando buttava le carte sul tavolo, perfino quando Sua Altezza gli dava da tagliare il mazzo.

«Ma è incredibile!» mormoravano certi vecchi cortigiani. «A quello lì gli ha dato alla testa la posizione di sua zia! Ma grazie al cielo non può durare. Al nostro sovrano non piace la gente che si dà certe ariette di superiorità...» La duchessa andò vicino al principe. I cortigiani che stavano a rispettosa distanza dal tavolo da gioco, e che della conversazione del principe riuscivano a sentire solo qualche parola ogni tanto, notarono che Fabrizio era arrossito. «Si vede che sua zia,» dissero subito, «gli ha dato una lezione per quella sua aria d'indifferenza.» Ma Fabrizio aveva sentito la voce di Clelia: la principessa, che stava facendo un giro fra gli invitati, aveva rivolto la parola alla moglie del suo cavaliere d'onore, e lei le aveva risposto. A un certo punto, al tavolo da gioco, Fabrizio dovette cambiare di posto. Adesso era proprio di fronte a Clelia, e si abbandonò molte volte alla gioia di guardarla. La povera marchesa, a sentirsi guardata da lui, non sapeva più come comportarsi. E se lo dimenticò molte volte, il suo voto: troppo forte era il desiderio che provava di sapere quel che Fabrizio stava pensando. E alzava gli occhi a fissarlo.

Finita la partita al tavolo del principe, le signore si alzarono per andare in sala da pranzo. Ci fu un po' di confusione. Fabrizio si trovò vicino a Clelia. Era ancora ben deciso a resistere: ma riconobbe il profumo leggerissimo che lei si metteva sugli abiti. Bastò per fargli dimenticare tutti i suoi propositi. Le andò vicino, sussurrò, come se parlasse a se stesso, due versi di quel sonetto del Petrarca che le aveva mandato, stampato su un fazzoletto di seta, dal Lago Maggiore, e il cui argomento dice: «Quando più triste mi credeva il mondo, ero felice, e ora invece che la mia sorte è mutata...» «Non mi hai dimenticata!» pensò Clelia, in un impeto di gioia. «Non è incostante, la sua bella anima!» E trovò il coraggio di ripetere a se stessa quei due versi: «Mai mutar mi vedrete, occhi splendenti che amor mi rivelaste...»

La principessa si ritirò subito dopo cena, e il principe, che l'aveva accompagnata nelle sue stanze, non si fece più vedere al ricevimento. Quando lo si seppe, tutti gli invitati decisero contemporaneamente di andarsene. Nelle anticamere ci fu una grande confusione. Clelia si trovò vicinissima a Fabrizio. Sembrava così angosciato che ne ebbe compassione. «Dimentichiamo il passato,» gli disse. «E conservate questo ricordo della nostra amicizia.» E dicendo queste parole tenne il ventaglio in modo che Fabrizio potesse prenderlo.

Era tutto diverso, adesso, per Fabrizio. Diventò di colpo un altro uomo. Il giorno dopo, disse che il suo ritiro era finito e ritornò a abitare nel suo splendido appartamento a palazzo Sanseverina. L'arcivescovo - e lo pensava veramente - dichiarò che il favore che il principe gli aveva concesso invitandolo al suo tavolo doveva aver fatto perdere completamente la testa al nuovo santo. Gina capì che Fabrizio si era riconciliato con Clelia. E quell'idea, aggiungendosi all'amarezza che provava quando pensava a quella fatale promessa, la portò alla decisione di lasciare Parma per qualche tempo. Quel suo colpo di testa lasciò tutti sbalorditi. Ma come! Lasciare la corte proprio adesso che il favore di cui godeva sembrava non aver più limiti! Mosca, del tutto felice da quando si era convinto che tra lei e Fabrizio non c'era niente, diceva alla sua amica:

«Questo nuovo principe è la virtù in persona, ma io l'ho chiamato *quel ragazzo*: riuscirà mai a perdonarmelo? Non vedo che un mezzo, per ritornare in buoni rapporti con lui: andarmene per un po'. Mi comporto con tutto il rispetto e tutta la gentilezza possibili, poi mi ammalo, e chiedo di mettermi in congedo. Me lo concedete, vero? Tanto, ormai Fabrizio è a posto. Ma sarete disposta a fare per me l'immenso sacrificio,» aggiunse ridendo, «di cambiare il vostro sublime titolo di duchessa con un altro molto inferiore? Voglio divertirmi: tutte le pratiche dei miei ministeri le lascio in un disordine pazzesco. Quei quattro o cinque funzionari abili che c'erano li ho mandati in pensione già da due mesi, con la scusa che leggevano i giornali francesi, e li ho sostituiti con gente di una stupidità incredibile. Quando ce ne saremo andati, il principe si troverà in un tale pasticcio che sono sicuro che sarà costretto a richiamare Rassi, anche se il carattere di quell'uomo gli fa orrore. E io aspetto soltanto un ordine del tiranno che dispone della mia sorte per scrivere una lettera traboccante di amicizia al mio amico Rassi, dicendogli che ho buoni motivi per sperare che al più presto sarà resa giustizia al suo valore.»

XXVII

Mosca fece questo serissimo discorso il giorno dopo il ritorno di Fabrizio a palazzo Sanseverina. Gina era ancora tutta sconvolta dalla allegria che Fabrizio metteva in tutto quel che faceva. «Ecco,» pensava, «mi ha ingannata, quella santarellina! Non ha saputo resistere al suo amante neanche tre mesi!»

Nella certezza del successo finale, quel pusillanime del giovane principe aveva trovato il coraggio di innamorarsi. E quando seppe dei preparativi di partenza che si facevano a palazzo Sanseverina, incoraggiato dal suo cameriere francese - un tipo piuttosto scettico circa la virtù delle grandi dame -, Ernesto V azzardò una mossa che fu severamente disapprovata dalla principessa e da tutti i cortigiani di buon senso, mentre il popolo ci vide soltanto una prova lampante dello sbalorditivo favore di cui godeva la duchessa: andò a trovarla, a casa sua.

«E così state partendo,» le disse con un tono serio serio che lei trovò odioso. «Andate via, mi tradite, mancate al vostro giuramento! Eppure se io avessi tardato dieci minuti a concedervi la grazia, Fabrizio sarebbe morto. Mi lasciate qui a soffrire! E senza i vostri giuramenti io non avrei mai avuto il coraggio di amarvi come vi amo! Non avete alcun senso dell'onore!»

«No, Altezza, cerchiamo di ragionare con calma. Avete mai avuto in tutta la vostra vita un periodo felice come in questi ultimi quattro mesi? Siete stato un sovrano glorioso e, oso sperarlo, un uomo felice, come mai prima d'ora. Vi propongo un patto: se vi degnate di accettarlo, io non diventerò la vostra amante di un attimo, e solo in forza di un giuramento estorto con la paura, ma consacrerò tutta la mia vita a rendervi felice, sarò per sempre quella che sono stata in questi quattro mesi, e forse l'amicizia diventerà amore. Non me la sentirei proprio di giurare che non sarà così.»

«E allora,» disse il principe, in visibilio, «accettate una parte ancora più importante, regnate insieme su di me e sul mio regno, diventate mio primo ministro! Vi offro l'unico tipo di matrimonio che mi consentano i tristi obblighi del mio rango - abbiamo sott'occhio l'esempio del re di Napoli, che ha sposato la duchessa di Partanna. E un matrimonio di questo genere è tutto quello che posso offrirvi. Ma voglio dimostrarvi che non sono più un ragazzo, che ho pensato proprio a tutto. Sentite: è una dura considerazione di carattere politico, questa. Non vi farò mai pesare il fatto che io mi sia imposto di essere l'ultimo sovrano della mia stirpe, la pena che mi costerà vedere le grandi potenze che si preparano a disporre della mia successione. È senza dubbio una situazione molto penosa, ma io la accetto con entusiasmo, perché mi dà modo di provarvi ancora una volta la mia stima e il mio amore.»

Lei non stette neanche a pensarci. Il principe era un noioso, e Mosca invece le sembrava così amabile... Meglio di lui ce n'era solo uno. D'altra parte, Mosca, lei lo dominava - mentre il principe, per le esigenze del suo rango, avrebbe finito per essere lui, in sostanza, a dominarla. E poi avrebbe potuto tradirla, e prendersi delle amanti: tra

qualche anno, la differenza d'età che c'era fra di loro gli avrebbe apparentemente dato tutto il diritto di farlo.

Fin dal primo momento, comunque, il pensiero della noia che avrebbe dovuto sopportare era stato decisivo. Ma non voleva esser poco gentile con il principe, e gli chiese di poterci riflettere.

Sarebbe troppo lungo riferire tutte le frasi quasi affettuose e le paroline gentili che lei fu capace di tirar fuori per velare il suo rifiuto. Il principe andò in collera. Si vedeva sfuggire di mano tutta la sua felicità. Che cosa ne sarebbe stato, di lui, una volta che la duchessa avesse lasciato la corte? E poi, che umiliazione esser respinto! «Che cosa dirà il mio cameriere francese quando gli racconterò del mio insuccesso?»

Ma la duchessa riuscì a calmarlo, a riportare a poco a poco la contrattazione in limiti concreti.

«Mi fa orrore, quella promessa, perché quando ci penso sento di dovermi disprezzare. Se vi degnate, Altezza, di non forzarmi a mantenerla, io passerò la vita alla vostra corte, e la vostra corte sarà splendida come lo è stata quest'inverno, e mi dedicherò soltanto a rendervi felice come uomo e glorioso come sovrano. Ma se pretenderete che io mantenga il mio giuramento, avrete distrutto la mia vita, e partirò immediatamente per non tornare mai più. Il giorno che perderò il mio onore sarà anche l'ultimo che ci vedremo.»

Ma il principe era ostinato, come tutti i pusillanimi. E poi il fatto che lei avesse rifiutato la sua mano offendeva il suo orgoglio di sovrano e di uomo. E pensare che lui era deciso a superare tante di quelle difficoltà, per fare accettare quel matrimonio!

Andarono avanti per tre ore a ripetersi le stesse cose, anche con parole piuttosto vivaci. A un certo punto, il principe gridò:

«Ma allora, signora, devo credere che non abbiate il senso dell'onore! Se io avessi esitato tanto quando il generale Fabio Conti stava avvelenando Fabrizio, voi oggi dovreste preoccuparvi di fargli una bella tomba in una chiesa di Parma!»

«A Parma? Ah, no! Non in questa città di avvelenatori, certo!»

«E va bene, signora duchessa!» disse il principe, furioso. «Partite, partite pure, e portatevi dietro il mio disprezzo!»

Stava già andandosene, e lei gli disse sottovoce:

«E va bene! Venite qui stasera, alle dieci, e fate in modo che nessuno vi possa riconoscere. Ma farete un pessimo affare, vi avverto. Sarà l'ultima volta che mi vedrete. Pensateci: io mi sarei dedicata solo a rendervi felice - almeno quanto può esserlo un principe assoluto in questo secolo di giacobini... E pensate anche a quel che diventerà la vostra corte quando non ci sarò più io a costringerla a scuotersi di dosso tutta la sua banalità e la sua cattiveria.»

«E voi? È la corona di Parma, che rifiutate, anzi, qualcosa di più, perché non sareste stata una principessa come le altre, sposata per ragioni di politica e senza amore. Il mio cuore è tutto vostro, e avreste potuto essere la padrona assoluta dei miei atti e del mio governo, e per sempre.»

«Già, ma vostra madre avrebbe avuto tutto il diritto di considerarmi una vile intrigante, e di disprezzarmi.»

«Ah sì? E allora io le avrei dato una rendita e l'avrei mandata in esilio!»

Ci furono ancora tre quarti d'ora di botte e risposte. Il principe, delicato com'era, non sapeva decidersi né a usare del suo diritto né a lasciarla partire. Aveva sentito dire che non contava niente come ci si arrivava: dopo la prima volta, le donne finivano sempre per tornare.

Andò a finire che Gina, indignata, lo buttò fuori dai piedi. Ma lui ebbe il coraggio di ritornare, tutto tremante e molto infelice, alle dieci meno tre minuti. Alle dieci e mezzo, Gina saliva in carrozza e partiva per Bologna. Appena passato il confine scrisse a Mosca:

«Il sacrificio è consumato. Per almeno un mese non chiedetemi di essere di buonumore. Non vedrò più Fabrizio. Vi aspetto a Bologna. Quando volete, sarò la contessa Mosca. Vi chiedo solo una cosa: non cercate mai di costringermi a tornare a Parma - e ricordatevi che invece di centocinquantamila lire di rendita ne avrete trenta o quaranta al massimo. Fino a ora, tutti gli imbecilli stavano a rimirarvi a bocca aperta: ma d'ora in poi sarete preso in considerazione soltanto se accetterete di abbassarvi a capire le loro ideucce limitate. L'hai voluta tu, George Dandin!»

Il matrimonio fu celebrato otto giorni dopo, a Perugia, nella chiesa in cui erano sepolti gli antenati di Mosca. Il principe era disperato. Aveva inviato alla duchessa tre o quattro corrieri, ma lei gli aveva mandato indietro le lettere senza neanche aprirle. Ernesto V era stato molto generoso con Mosca, e aveva insignito Fabrizio del gran cordone del suo ordine.

«È la cosa che mi è piaciuta di più, nelle sue effusioni di addio. Ci siamo lasciati,» diceva il conte alla nuova contessa Mosca della Rovere, «da ottimi amici. Mi ha dato una decorazione spagnola e dei diamanti che, devo dire, non ho apprezzato meno della decorazione. Mi ha anche detto che mi avrebbe fatto duca, ma che questa era un'arma che voleva tenere da parte per convincervi a tornare nei suoi Stati. Ho dunque l'incarico di informarvi - un bell'incarico, per un marito! - che se vi degnate di tornare a Parma anche solo per un mese, io sarò fatto duca di quel che vorrete voi, e voi avrete una bella terra.»

Lei rifiutò, quasi con orrore.

Dopo quello che era successo al ballo di corte - una scena che aveva proprio l'aria di essere decisiva - sembrò che Clelia non si ricordasse più di quell'amore cui per un attimo sembrava aver corrisposto. Il fatto è che, virtuosa e devota com'era, stava provando un terribile rimorso. Fabrizio lo capiva benissimo, e benché si sforzasse di convincersi a sperare era ripiombato in una cupa malinconia. Ma questa volta non andò in ritiro, come al tempo del matrimonio di Clelia.

Mosca aveva pregato *suo nipote* di fargli avere informazioni particolareggiate su quel che succedeva a corte, e Fabrizio, che incominciava a rendersi conto di tutto quanto gli doveva, si era proposto di adempiere nel modo migliore quell'incarico.

Fabrizio, come del resto tutti in città e a corte, era convinto che Mosca si ripromettesse di tornare al ministero, e con più potere di prima. Non ci volle molto perché le previsioni di Mosca si realizzassero: non erano ancora passate sei settimane dalla sua partenza, e Rassi era primo ministro, Fabio Conti ministro della guerra, e le prigioni, che con Mosca erano ormai quasi vuote, stavano già tornando piene. Il principe, chiamando quei tipi al potere, pensava di vendicarsi della duchessa. Era innamorato come un pazzo, e odiava soprattutto Mosca, perché in lui vedeva un rivale.

Fabrizio aveva molto da fare. Monsignor Landriani, che aveva compiuto settantadue anni, era in uno stato di estrema prostrazione e non usciva quasi più, e toccava al coadiutore sostituirlo praticamente in tutto.

Clelia, torturata dai rimorsi, terrorizzata dal suo direttore spirituale, aveva trovato un ottimo sistema per sottrarsi agli sguardi di Fabrizio: con la scusa che stava per nascerle un figlio si era chiusa nel suo palazzo come in una prigione. Ma il palazzo aveva un parco immenso. Fabrizio riuscì a penetrarvi, e lungo il viale preferito da Clelia mise dei mazzi di fiori, disposti in un certo ordine, in modo da costituire una specie di linguaggio - come lei gliene aveva mandati, tutte le sere, durante gli ultimi giorni della sua prigionia alla Torre Farnese.

Clelia - divisa tra gli impulsi della passione e i rimorsi - fu molto irritata da quel suo tentativo. Stette dei mesi senza scendere una sola volta nel parco. Evitava persino di guardare da quella parte.

Fabrizio incominciava a pensare che la loro separazione fosse ormai definitiva, e stava per cedere di nuovo alla disperazione. Detestava l'ambiente in cui viveva. Se non fosse stato intimamente convinto che Mosca non avrebbe mai potuto trovare il suo equilibrio stando lontano dalla vita politica, si sarebbe chiuso in ritiro nel suo appartamentino all'arcivescovato. Sarebbe stata una consolazione poter vivere solo con i suoi pensieri, non sentir più gente che parlava, una volta sbrigati i suoi impegni ufficiali. «Ma non posso,» pensava. «Mosca e Gina hanno bisogno di me, nessuno può sostituirmi.»

Dato che il principe continuava a trattarlo con tutti i riguardi, la sua posizione a corte era di prim'ordine, e questo successo Fabrizio lo doveva soprattutto a se stesso. Quel suo estremo riserbo - fondato in realtà su un'indifferenza che arrivava fino al disgusto per la mediocrità dei sentimenti e delle passioni di cui è piena la vita degli uomini - aveva stimolato la vanità del giovane principe. Lo diceva sempre, lui: Fabrizio era intelligente come sua zia. Quell'anima candida del principe riusciva a rendersi conto solo in parte di come stavano le cose: capiva, è vero, che l'atteggiamento di Fabrizio nei suoi confronti era diverso da quello di tutti gli altri cortigiani, ma non ne intuiva le ragioni. Un fatto che non poteva sfuggire a nessuno è che i riguardi usati a Fabrizio erano del tutto sproporzionati alla sua posizione di semplice coadiutore, e superavano addirittura quelli che il sovrano usava all'arcivescovo. E Fabrizio scriveva a Mosca: «Penso proprio che un giorno o l'altro il principe ricorrerà proprio a me, per tastare il terreno senza esporsi troppo - sempre naturalmente che sia abbastanza furbo da rendersi conto di come stanno andando a rotoli i suoi affari con ministri come Rassi, Fabio Conti, Zurla, e altri della stessa risma.»

A Gina, poi, Fabrizio scriveva: «Se non ci fosse di mezzo quel fatale epiteto - *quel ragazzo* - di cui una volta un uomo di genio si è servito per definire un augusto personaggio, l'augusto personaggio in questione si sarebbe già affrettato a dire: Tornate prima che potete e levatemi dai piedi questi morti di fame! Già fin da adesso, comunque, se la moglie del nostro uomo di genio si degnasse di fare un passo qualsiasi - anche una cosa da niente - Mosca sarebbe richiamato con grande entusiasmo: ma l'accoglienza sarà molto più sontuosa, se aspetta che il frutto sia maturo. Quanto al resto, nei salotti della principessa ci si annoia che è una meraviglia. L'unica cosa divertente sono le follie di Rassi. È diventato un maniaco di nobiltà, da quando è conte. Hanno emanato ordini severissimi perché nessuno *osi presentarsi* (sono le parole dell'ordinanza) alle serate della principessa se non può dimostrare di avere i suoi bravi quarti di nobiltà. Quelli che hanno diritto di

entrare il mattino nella grande galleria a fare ala al sovrano quando lui va a messa, continueranno a godere di questo privilegio: ma i nuovi arrivati dovranno dimostrare di avere i quarti di nobiltà indispensabili. Hanno fatto anche una battuta, su questo: Rassi non dà quartiere perché lui non ha quarti.»

Lettere del genere, naturalmente, non erano certo spedite per posta. Gina rispondeva da Napoli:

«Il giovedì diamo un concerto e la domenica riceviamo. C'è tanta gente che non si riesce neanche a muoversi, nei nostri salotti. Mosca va matto per i suoi scavi, ci spende mille franchi al mese, e ha fatto venire da certi paesini di montagna, in Abruzzo, degli scavatori che gli costano soltanto ventitré soldi al giorno. Dovresti proprio venire a trovarci. Guarda che è un ordine! Ma è la centesima volta che te lo fai dire, mostro di ingratitudine che non sei altro!»

Fabrizio non ci pensava neanche, a obbedirle. Gli sembrava gia un impegno insopportabile dover scrivere tutti i giorni a lei o a Mosca. Ma possiamo perdonarglielo: era passato un anno e lui non aveva neanche potuto parlare una volta con Clelia. Tutti i suoi tentativi per entrare in comunicazione con lei erano stati respinti con orrore. Quando non era a corte o all'arcivescovato, per i suoi impegni di lavoro, Fabrizio, annoiato della vita, continuava a non parlare con nessuno - e questo fatto, unito alla sua assoluta moralità, aveva finito per suscitargli intorno una straordinaria venerazione. E le cose erano arrivate a un punto tale che dovette decidersi a seguire il consiglio della zia.

«Il principe ha per te una tale venerazione,» gli scriveva lei, «che devi aspettarti di cadere tra non molto in disgrazia. Incomincerà a trattarti male, vedrai, e allora a corte tutti si butteranno a disprezzarti selvaggiamente. Questi piccoli despoti, per onesti che siano, sono mutevoli come la moda, e per la stessa ragione: la noia. C'è solo un rimedio, contro la mutevolezza del principe: mettiti a predicare. Sei così bravo a improvvisare versi - riuscirai bene a parlare di religione per una mezz'ora! D'accordo, in principio dirai delle eresie, ma basta che paghi un teologo esperto e discreto che venga a sentire le tue prediche: lui ti dirà dove hai sbagliato e il giorno dopo potrai rimediare.»

La particolare malinconia che deriva da un amore infelice fa sembrare tremendamente faticoso tutto quanto richieda un po' di attenzione e di attività. Ma Fabrizio pensò che se fosse riuscito a avere un certo ascendente sul popolo avrebbe potuto un giorno essere utile a Gina e a Mosca - per i quali provava una stima e un rispetto sempre più profondi, ora che nella pratica degli affari aveva imparato a conoscere la cattiveria degli uomini. Decise di darsi alla predicazione, e il successo, favorito anche dalla

sua magrezza, dal suo abitino un po' liso, fu strepitoso. Grazie a quell'ombra di profonda tristezza che c'era in fondo alle sue prediche, e alla sua bellezza, e alla fama della sua posizione a corte, finì per conquistare tutte le donne. Le sue ammiratrici raccontavano che lui era stato uno degli ufficiali più valorosi dell'esercito di Napoleone - e in poco tempo questa invenzione diventò un fatto inoppugnabile. Nelle chiese in cui doveva predicare, molti mandavano avanti un loro incaricato per tenergli il posto. Per i poveri era un affare: si piazzavano sui banchi fin dalle cinque della mattina.

Fu un successo così clamoroso che alla fine Fabrizio fu portato a pensare che forse anche Clelia sarebbe venuta a sentire una delle sue prediche, se non altro per pura curiosità. Da quel momento, tutto cambiò profondamente, dentro di lui. I suoi ascoltatori si accorsero di colpo che era diventato ancora più bravo. Quando era commosso, azzardava immagini straordinarie, tali da far tremare gli oratori più esperti. E certe volte sembrava che dimenticasse tutto, anche se stesso, e si abbandonava appassionatamente all'ispirazione, e tutti quelli che lo ascoltavano piangevano. Ma inutilmente il suo occhio aggrottato cercava, in mezzo a tutte quelle facce rivolte verso il pulpito, quella la cui presenza avrebbe costituito per lui un avvenimento così importante.

«Ma se la vedo,» pensava, «mi sentirò male, o non riuscirò più a dire una parola...» E allora aveva scritto una specie di preghiera, tenera, appassionata, e quando predicava si teneva sempre vicino quel foglio, su uno sgabello, in modo da poterlo leggere quando, alla vista di Clelia, si fosse sentito incapace di continuare la predica.

Un giorno, certi domestici del marchese, gente che lui aveva assoldato, gli dissero che finalmente era stato dato l'ordine di preparare il palco di casa Crescenzi al teatro principale. Era un anno che Clelia non andava più a nessuno spettacolo, ma ora aveva deciso di derogare alle sue abitudini per un tenore che faceva furore e riempiva tutte le sere il teatro. Fabrizio ne fu felice. «Potrò guardarla per tutta una sera, finalmente! Mi hanno detto che è così pallida!» E cercava di immaginarsi quella faccia incantevole, scolorata da tormentose incertezze.

Ludovico, tutto impressionato da quella che secondo lui era una vera pazzia, riuscì con molta difficoltà a prenotare un palco di quarta fila, quasi di fronte a quello di Clelia. Poi a Fabrizio venne un'idea: «Forse riesco a farla venire alla predica. Bisogna che la chiesa sia molto piccola, così sarò sicuro di poterla vedere bene.» Di solito, Fabrizio teneva la sua predica alle tre. Ma il giorno in cui Clelia doveva andare a teatro fece annunciare fin dal mattino che, a causa di certi suoi impegni all'arcivescovato, la predica sarebbe stata tenuta alle otto e mezzo di sera, nella chiesetta di Santa Maria della Visitazione, proprio di fronte a un'ala di palazzo Crescenzi. E Ludovico portò una massa enorme di candele alle suore

della Visitazione, perché illuminassero a giorno tutta la chiesa. Arrivò anche un'intera compagnia di granatieri della guardia, e per impedire ogni tentativo di furto furono messe sentinelle, baionetta in canna, davanti a tutte le cappelle.

Benché la predica fosse in programma per le otto e mezzo, alle due la chiesa era già piena zeppa - e naturalmente dalla strada fuori mano dominata dalla nobile facciata di palazzo Crescenzi veniva un baccano indescrivibile. Fabrizio aveva fatto annunciare che in onore di Nostra Signora della Misericordia il tema della sua predica sarebbe stato questo: come le anime generose debbano aver compassione di un infelice, anche se è colpevole.

Travestito in modo da essere irriconoscibile, Fabrizio arrivò nel suo palco subito dopo l'apertura del teatro, quando in platea i lumi erano ancora spenti. Lo spettacolo incominciò verso le otto. E dopo pochi minuti Fabrizio provò una gioia immensa - una gioia che non si può concepire, se non la si è provata. Vide aprirsi la porta del palco di casa Crescenzi. E poi entrò Clelia. Era da quando lei gli aveva dato il ventaglio, che non aveva potuto guardarla così. Gli sembrava di soffocare dalla gioia, era così paurosamente sconvolto che pensò: «Forse sto per morire. Sarebbe un modo meraviglioso di finire questa vita così triste! Ecco, forse adesso cadrò in terra, qui, in questo palco, e tutti i fedeli, in chiesa, non mi vedranno arrivare, e domani sapranno che il loro futuro arcivescovo è arrivato al punto di nascondersi in un palco dell'Opera, travestito da domestico, con indosso una livrea... Addio reputazione! Ma per quello che me ne importa, della reputazione!»

Verso le otto e tre quarti, comunque, Fabrizio fece uno sforzo su se stesso, lasciò il palco, e a piedi, penosamente, andò a cambiarsi d'abito. Quando arrivò alla chiesa della Visitazione erano già le nove. Era talmente pallido, in uno stato di tale debolezza, che in chiesa, tra la gente, incominciò a correr voce che quella sera il signor coadiutore non avrebbe potuto predicare. Lui andò a rifugiarsi accanto alla grata, in parlatorio. Le suore si davano naturalmente un gran da fare per confortarlo, non la smettevano di parlare. Fabrizio chiese che lo lasciassero solo per un momento, poi salì sul pulpito. Alle tre, uno dei suoi assistenti gli aveva detto che la chiesa era già piena di gente, ma che erano quasi tutti poveracci, attirati da quella gran luminaria. Ma ora, affacciandosi al pulpito, Fabrizio poté vedere che le sedie erano tutte occupate dai giovani più in vista e da personaggi importanti.

Incominciò la predica scusandosi per il ritardo, e le sue parole furono accolte da affettuose proteste. Poi venne la descrizione appassionata dell'infelice per il quale bisogna provar compassione, onde onorare degnamente la Madre della Misericordia che tanto ha dovuto soffrire su questa terra. Il predicatore era molto commosso. In certi momenti

riusciva appena a parlare in modo da poter essere sentito da tutti in quella piccola chiesa. Per le donne, e anche per molti uomini, era come se fosse lui, l'infelice da compassionare, tanto era pallido. Dopo un po' la gente si rese conto che quella sera Fabrizio era diverso dal solito: c'era in lui una malinconia più profonda, una commozione più intensa. Aveva le lacrime agli occhi, adesso. E subito tutti incominciarono a piangere, a singhiozzare così forte che la predica dovette interrompersi.

Ce ne furono molte altre di interruzioni. Si sentivano grida di ammirazione, scoppi di pianto. «Santa Madonna!» gridavano. «Ah, Dio!» Erano tutti così commossi, incapaci di dominarsi, che nessuno aveva vergogna di mettersi a gridare, e nessuno rideva di quelle grida.

Durante l'intervallo che è d'uso fare a metà della predica, dissero a Fabrizio che a teatro non c'era più nessuno. Soltanto una signora era rimasta nel suo palco: la marchesa Crescenzi. Intanto, dalla chiesa si sentiva venire un gran rumore di voci. Erano i fedeli che decidevano per acclamazione di far erigere una statua al signor coadiutore. La seconda parte della predica ebbe un successo folle. Ma sembrava addirittura un successo mondano. Gli slanci di cristiana contrizione lasciarono il posto a grida di ammirazione profana. E Fabrizio, prima di lasciare il pulpito, si sentì in dovere di fare una specie di reprimenda al suo uditorio. Uscirono dalla chiesa tutti insieme, adagio, con una strana calma. E, una volta fuori, tutti si mettevano a applaudire furiosamente, a gridare: «Viva del Dongo!»

Fabrizio diede in fretta un'occhiata all'orologio, corse a guardare dall'inferriata di una finestra che si apriva nel corridoio che portava dall'organo all'interno del convento. Per fare un po' di luce a tutta quella folla incredibile che riempiva la strada, il guardaportone di palazzo Crescenzi aveva messo una dozzina di torce nelle mani di ferro che sporgevano dalla facciata - una caratteristica, questa, di certi palazzi costruiti nel medio evo. Dopo qualche minuto, mentre la gente stava ancora gridando, accadde ciò che Fabrizio aspettava così ansiosamente. La carrozza della marchesa, di ritorno dal teatro, imboccò la strada. Il cocchiere fu obbligato a fermarsi, e solo a furia di grandi urla riuscì a arrivare, al passo, fino al portone del palazzo.

Come capita sempre a chi soffre, Clelia si era molto commossa a sentire quella musica sublime. Ma si era commossa ancora di più quando aveva saputo il motivo per cui il teatro si era vuotato. Durante il secondo atto, infatti - e proprio mentre era in scena quel meraviglioso tenore - persino gli spettatori che stavano in platea erano corsi via per vedere se gli fosse riuscito di entrare nella chiesa della Visitazione. E adesso, in quella carrozza ferma in mezzo alle gente, davanti al portone, Clelia si mise a piangere. «Non avevo fatto una cattiva scelta!» pensava.

Ma fu proprio perché aveva avuto questo momento di abbandono che si convinse di dover resistere a ogni costo alle insistenze del marchese e degli amici. Loro non riuscivano a capire come mai non volesse assolutamente andare a dare un'occhiata a un predicatore così straordinario. «Dopotutto,» dicevano, «ha più successo del miglior tenore che ci sia in Italia!» Ma lei pensava: «Sono perduta, se lo vedo!»

Non servì a niente che Fabrizio, il cui talento di oratore diventava sempre più brillante, tornasse ancora molte volte a predicare nella chiesetta vicina a palazzo Crescenzi. Clelia non andò mai a sentirlo, anzi, finì per prendersela a male. Non era contento di averla costretta a non andare più nel parco: adesso, con le sue ostentazioni, veniva anche a portare tutta quella confusione nella sua strada!

Da parecchio tempo, guardando le facce delle donne che lo ascoltavano, Fabrizio aveva notato una bellissima brunetta dagli occhi scintillanti. Di solito, all'ottava o alla decima frase della predica, quegli splendidi occhi erano già pieni di lacrime. E quando, durante la predica, in certi passaggi un po' lunghi, Fabrizio si annoiava, era con un certo piacere che riposava lo sguardo su quella bella faccia giovane. La ragazza, come lui poi venne a sapere, si chiamava Annetta Marini, e era figlia unica e erede del più ricco mercante di stoffe di Parma, morto pochi mesi prima.

Dopo un po', ne parlavano tutti, di questa Annetta Marini: si era perdutamente innamorata di Fabrizio. Al tempo in cui quelle famose prediche erano incominciate, Annetta era fidanzata ufficialmente con Giacomo Rassi, primogenito del ministro della giustizia, e per la verità il giovanotto non le dispiaceva affatto. Ma dopo aver ascoltato un paio di volte monsignor Fabrizio, lei aveva dichiarato improvvisamente che non voleva più sposarsi, e a chi le chiedeva le ragioni di quello strano cambiamento rispondeva che non era degno di una ragazza onesta sposare un uomo mentre si sentiva perdutamente innamorata di un altro.

I suoi parenti si misero a cercare chi potesse essere questo altro, e sulle prime non riuscivano a capirci niente: ma poi quel gran piangere di Annetta alle prediche gli aveva fatto intuire la verità. La madre e gli zii le chiesero se era innamorata di monsignor Fabrizio. E lei rispose audacemente che siccome avevano scoperto la verità non si sarebbe abbassata a mentire. Certo, aggiunse, non poteva sperare di sposarlo, l'uomo che adorava: ma almeno non voleva più vedersi intorno quella macchietta del contino Rassi. Dopo un paio di giorni tutti parlavano di quella brutta figura fatta dal figlio dell'uomo più invidiato dall'intera borghesia della città. E tutti furono d'accordo nel dire che la risposta di Annetta Marini era stata proprio deliziosa, e se la citavano continuamente. Se ne parlò anche a palazzo Crescenzi.

Clelia si guardò bene dall'intervenire su questo argomento, in salotto, però, fece molte domande alla cameriera. E la domenica seguente, dopo aver sentito messa in cappella, salì in carrozza insieme alla cameriera e andò a sentire un'altra messa nella parrocchia della signorina Marini. C'erano tutti i belli della città, in chiesa, e naturalmente si trovavano lì per la stessa ragione. Stavano in piedi, vicino alla porta, e dopo un po' ci fu una certa agitazione, fra di loro, e Clelia capì che doveva essere arrivata la signorina Marini. Clelia era in ottima posizione per poterla osservare, e malgrado la sua devozione finì per disinteressarsi completamente della messa. Un tipo di bellezza borghese, pensò. Secondo lei, però, quell'arietta decisa andava bene al massimo a una donna sposata da parecchi anni. D'altra parte, era piccolina, ma anche molto ben proporzionata, e poi aveva certi occhi! Sembrava che parlassero, come dicono in Lombardia. Clelia scappò via prima della fine della messa.

Il giorno dopo, gli amici che venivano regolarmente a passare la serata in casa Crescenzi raccontarono un'altra stranezza dell'Annetta Marini. Siccome sua madre, per impedirle di fare qualche pazzia, le lasciava pochissimi soldi, Annetta era andata a offrire uno splendido anello con diamanti al celebre pittore Hayez, che in quei giorni si trovava a Parma per decorare le sale di palazzo Crescenzi, e gli aveva ordinato un ritratto del signor del Dongo, raccomandandogli però che non apparisse assolutamente vestito da prete, ma con un semplice abito nero. E il giorno prima, la madre della piccola Annetta, entrando nella camera della figlia, era rimasta a bocca aperta, scandalizzatissima, nel trovarsi davanti un magnifico ritratto di Fabrizio del Dongo incorniciato dalla più bella cornice che mai fosse stata intagliata e dorata da un artigiano di Parma.

XXVIII

I fatti ci hanno preso la mano, e così non abbiamo ancora avuto il tempo di esaminare un po' più da vicino quella ridicola razza di uomini che erano i cortigiani pullulanti alla corte di Parma e sempre pronti a commentare con battute incredibili tutto quel che succedeva. In quel paese, un nobiluccio fornito delle sue brave tre o quattromila lire di rendita, per esser considerato degno di presenziare, in calze nere, alla cerimonia che ha luogo nella camera da letto del principe quando Sua Altezza si alza, deve dimostrare prima di tutto di non aver mai letto Voltaire e Rousseau - il che non è molto difficile. Poi bisognava saper parlare con parole commosse del raffreddore del sovrano o dell'ultima

cassa di campioni di minerali che gli era arrivata dalla Sassonia. E se, oltre a questo, non si saltava neanche una messa, se si poteva annoverare tra i propri amici intimi almeno un paio di preti importanti, allora il principe si degnava di rivolgervi la parola tutti gli anni, quindici giorni prima o quindici giorni dopo il primo gennaio - e questo serviva a mettervi molto in vista nella vostra parrocchia, e l'esattore delle tasse non aveva il coraggio di darvi troppo fastidio se tardavate un po' a pagare l'imposta annuale di cento franchi che gravava sulle vostre piccole proprietà.

Il signor Gonzo apparteneva a questa categoria di poveri diavoli. Era molto nobile, possedeva qualcosa di suo, e oltre a tutto aveva trovato, grazie al marchese Crescenzi, uno splendido posto che gli rendeva millecinquecento franchi all'anno. Gonzo avrebbe potuto starsene a pranzare a casa, ma il fatto è che aveva una vera passione: lui stava bene soltanto quando era nel salotto di qualche personaggio importante che gli dicesse ogni tanto: «Sta' zitto, Gonzo, tanto non capisci niente!» Ma erano giudizi dettati dal cattivo umore perché in realtà Gonzo era quasi sempre più intelligente del personaggio importante. Sapeva parlare di tutto, e con una certa eleganza - e come se non bastasse era sempre pronto a cambiare opinione appena gli sembrava di cogliere una smorfia di disappunto sulla faccia del padrone di casa. A dir la verità, benché fosse molto abile quando si trattava di affari, Gonzo era totalmente privo di idee. Certe volte, quando il principe non aveva il raffreddore, lui si sentiva terribilmente imbarazzato, al momento di entrare in un salotto.

Se a Parma si era fatto un nome, Gonzo lo doveva al suo splendido tricorno, ornato da una piuma nera piuttosto malconcia. Se lo metteva sempre, quel cappello, anche quando era in frac. Ma bisognava vedere come lo portava, sia in testa che in mano! L'importanza della cosa era tutta lì, lì era il talento!

Gonzo era sinceramente in ansia, quando chiedeva come stava il cagnolino della marchesa. E se il palazzo Crescenzi fosse andato a fuoco, lui sarebbe stato pronto a rischiare la vita pur di portare in salvo una di quelle belle poltrone di broccato d'oro sul cui cuscino - quando, così, per caso, osava sedercisi un momento - si impigliavano da tanti anni i suoi pantaloni di seta nera.

Una diecina di personaggi di questo genere arrivavano tutte le sere alle sette nel salotto della marchesa Crescenzi. Si sedevano, e un lacchè stupendamente vestito, in livrea color giunchiglia e giubbetto rosso gallonati d'argento - un vero splendore! - veniva a prendere il cappello e il bastone di quei poveri diavoli. Subito dopo, arrivava un cameriere con minuscole tazzine da caffè dalla base d'argento in filigrana. E ogni mezz'ora si

vedevano davanti un maggiordomo con tanto di spada e un favoloso vestito alla francese, che veniva a servire i gelati.

Mezz'ora dopo quei poveri cortigianelli un po' lisi, arrivavano i signori ufficiali. Parlavano a voce alta, con aria molto militaresca. Di solito discutevano sul numero e sulle caratteristiche dei bottoni dell'uniforme - condizione indispensabile per ogni vittoria sul campo. Sarebbe stata una grossa imprudenza, citare in quel salotto un giornale francese. Anche se si fosse trattato di una bellissima notizia - cinquanta rivoluzionari fucilati in Spagna, a esempio - voleva pur sempre dire che si era letto un giornale francese. Per tutta quella gente, la gran prova di bravura consisteva nel riuscire a avere ogni dieci anni un aumento di pensione di centocinquanta franchi. È così che il principe divide con i suoi nobili il piacere di regnare su contadini e borghesi.

Il personaggio più importante del salotto Crescenzi era, senza discussioni, il cavalier Foscarini, un perfetto galantuomo - tanto è vero che si era fatto un po' di prigione sotto tutti i governi. Era stato un membro di quella famosa camera dei deputati che, a Milano, aveva respinto la proposta di legge sulla registrazione presentata da Napoleone - caso piuttosto raro in tutta la storia. E dopo esser stato per vent'anni l'amico della madre del marchese, il cavalier Foscarini era ancora molto influente in casa Crescenzi. Aveva sempre qualche storiella divertente da raccontare, ma era molto sottile, non gli sfuggiva niente. E Clelia, che in fondo al cuore si sentiva in colpa, di fronte a lui era molto imbarazzata.

Spinto da quella sua travolgente passione per i signoroni che lo trattavano male, e che un paio di volte all'anno riuscivano anche a farlo piangere, Gonzo aveva la mania di render loro qualche piccolo servizio. E in certi casi, se non fosse stato paralizzato dalle abitudini di una vita tanto grama, ci sarebbe anche potuto riuscire, perché era piuttosto furbo e molto sfacciato.

Il nostro Gonzo nutriva un certo disprezzo per la marchesa Crescenzi, perché lei non gli aveva mai rivolto una parola che fosse poco cortese. Ma dopotutto era pur sempre la moglie di quel famoso marchese Crescenzi, cavaliere d'onore della principessa, l'uomo che un paio di volte al mese gli diceva: «Sta' zitto, Gonzo, tanto non capisci niente!»

Gonzo si era accorto che appena il discorso cadeva su Annetta Marini, la marchesa sembrava scuotersi da quello stato di inerzia, da quelle fantasticherie in cui di solito restava assorta fin quando suonavano le undici - ora in cui faceva il tè e ne offriva una tazza a tutti i presenti, chiamandoli per nome. E dopo la cerimonia del tè, al momento di

ritirarsi nelle sue stanze, sembrava che Clelia ritrovasse un po' di allegria, e gli invitati ne approfittavano per recitarle qualche sonetto satirico.

Ne fanno di ottimi, in Italia: è il solo genere di letteratura che sia ancora un po' vivo - anche perché non è sottoposto a censura. In casa Crescenzi, prima di recitare un sonetto, i cortigiani dicevano sempre: «Mi permettete, signora marchesa, di recitare davanti a voi un orribile sonetto?» E alla fine tutti ridevano, e se lo facevano ripetere un paio di volte, finché, immancabilmente, uno degli ufficiali diceva a voce alta: «Il signor ministro di polizia dovrebbe proprio decidersi a farli un po' impiccare, gli autori di tali infamie!» Nei salotti borghesi, invece, questi sonetti vengono applauditi senza riserve. E gli scrivani del tribunale ne fanno delle copie, e le vendono.

Notando nella marchesa quella specie di curiosità, Gonzo pensò: «Abbiamo esagerato a parlare davanti a lei della bellezza della piccola Marini - che tra l'altro è milionaria. Deve esserne gelosa.» Con il suo eterno sorriso, e la sua assoluta sfrontatezza nei confronti di tutto quanto non avesse a che fare con la nobiltà, Gonzo riusciva a mettere il naso dappertutto. E il giorno dopo, quando entrò nel salotto della marchesa, portava il suo cappello piumato con una certa aria di trionfo - quell'aria di trionfo che di solito sfoggiava soltanto un paio di volte all'anno, quando il principe gli aveva detto: «Salve, Gonzo!»

Dopo aver salutato rispettosamente la marchesa, Gonzo non si fece da parte, come sempre, per andare a sedersi sulla solita poltrona. Si piantò in mezzo al gruppo e disse a voce alta, sfacciatamente:

«Ho visto il ritratto di monsignor del Dongo!»

Clelia ne fu così turbata che dovette appoggiarsi al bracciolo della poltrona. Cercò di tener testa all'uragano, ma dopo un po' fu costretta a uscire dal salotto.

«Bisogna ammettere, mio povero Gonzo, che siete di una goffaggine unica!» disse con aria di sufficienza un ufficiale che stava finendo il suo quarto gelato. «Come fate a non sapere che il coadiutore, uno dei più valorosi colonnelli di tutto l'esercito napoleonico, ha fatto uno scherzo infernale al padre della marchesa, quella volta, quando è uscito dalla cittadella, dov'era governatore il generale Conti, come se niente fosse, come se stesse uscendo dalla Steccata?» (La Steccata è la più importante chiesa di Parma.)

«Davvero, sono tante le cose che non so, mio caro capitano! Il fatto è che sono un povero imbecille capace solo di fare una gaffe dopo l'altra.»

Questa battuta, di gusto squisitamente italiano, riuscì a far ridere tutti alle spalle del brillante ufficiale. Clelia tornò dopo pochi minuti, armata di coraggio. Aveva una vaga speranza di riuscire a vedere anche lei quel ritratto di Fabrizio che dicevano fosse tanto bello. Incominciò a parlare molto bene della pittura di Hayez, e, senza rendersene conto, faceva grandi sorrisi a Gonzo. Gonzo dava occhiate maliziose all'ufficiale. Dopo un po' tutti gli invitati si divertivano a imitarlo, finché l'ufficiale tagliò la corda, giurando a Gonzo un odio mortale. Era un vero trionfo, per Gonzo. Quando andò a congedarsi, lo invitarono a pranzo per il giorno dopo.

L'indomani, finito il pranzo, quando i domestici furono usciti, Gonzo disse:

«Ne ho un'altra, da raccontarvi. Incredibile! Sapete che cosa succede? Che il nostro coadiutore si è innamorato della piccola Marini!...»

Clelia ne rimase sconvolta. Anche il marchese ne fu turbato:

«Ma Gonzo, amico mio, stai dicendo delle sciocchezze, come al solito! Dovresti parlare con un po' più di rispetto di un personaggio che ha avuto l'onore di giocare undici volte al tavolo di Sua Altezza!»

«Be', signor marchese,» rispose Gonzo, con la grossolanità tipica della gente di quel genere, «sono sicuro che gli piacerebbe fare qualche mano anche con la piccola Marini. Ma visto che questo argomento vi dispiace, non ne parlo più. È come se neanche esistesse per me, perché la cosa più importante è non urtare il mio adorabile marchese.»

Di solito, dopo pranzo, il marchese andava a fare un sonnellino. Quel giorno non ci pensò neanche. Ma Gonzo si sarebbe fatto tagliare la lingua, piuttosto che dire ancora una parola sulla piccola Marini: si limitava a portare avanti la conversazione in modo da dare al marchese l'impressione che si sarebbe di nuovo arrivati a parlare degli amori di quella ragazzina borghese. Gonzo era un vero maestro in quell'arte tutta italiana che consiste nel divertirsi a far sospirare agli altri quello che vorrebbero sentir dire. Il povero marchese, che stava morendo di curiosità, fu obbligato a andargli incontro, e disse a Gonzo che gli veniva più appetito, quando aveva il piacere di averlo a pranzo. Gonzo fece finta di non capire, e incominciò a parlare della splendida collezione di quadri che si stava facendo la marchesa Balbi, amante del defunto principe. Un paio di volte citò anche Hayez, con il tono lento e assorto della più profonda ammirazione. Il marchese pensava: «Ci siamo, adesso parla del ritratto commissionato dalla piccola Marini...» Ma era proprio quello che Gonzo non voleva assolutamente fare. Suonarono le cinque. Il marchese era molto seccato, perché di solito alle cinque e mezzo, dopo il sonnellino, aveva l'abitudine di fare una passeggiata in carrozza sul Corso.

«Tu e le tue cretinate!» disse bruscamente a Gonzo. «Mi farai arrivare al Corso dopo la principessa. Sono il suo cavaliere d'onore, lo sai, potrebbe avere qualche ordine da darmi. Su, sbrigati! Poche parole: che cos'è questa storia che raccontano sugli amori di monsignor coadiutore?»

Ma era alla marchesa, che l'aveva invitato a pranzo, che Gonzo voleva riservare la sua storia, così se la cavò in quattro e quattr'otto, e il marchese, mezzo addormentato, scappò a fare il suo sonnellino. Con la povera marchesa, invece, Gonzo si comportò in maniera completamente diversa. Nonostante la sua posizione e il suo rango, Clelia era rimasta talmente giovane, e ingenua, che si sentì in dovere di cercar di rimediare al tono sgarbato che suo marito aveva usato con Gonzo. E Gonzo, soddisfattissimo del successo, ritrovò tutta la sua eloquenza e, provandone un gran piacere, si sentì in dovere di raccontarle un'infinità di particolari.

Annetta Marini arrivava a pagare uno zecchino per ogni posto che le tenevano alle prediche di monsignore. Ci andava sempre con due zie e con l'amministratore del suo povero papà. Li faceva occupare fin dal giorno prima, quei posti, e in genere voleva che fossero quasi di fronte al pulpito, ma un po' spostati verso l'altar maggiore, perché aveva notato che il coadiutore si voltava molto spesso da quella parte. D'altra parte - e questo l'avevano notato tutti - gli occhi tanto espressivi del giovane predicatore *non di rado* si soffermavano con una certa compiacenza su quella giovane ereditiera dalla bellezza così eccitante. E, a quanto sembrava, monsignore ci metteva una certa attenzione: quando la guardava, infatti, i suoi discorsi si facevano molto dotti, pieni di citazioni, e perdevano di intensità, di slancio. E le signore, di colpo meno interessate, si mettevano a guardare la Marini e a parlarne male.

Clelia si fece ripetere quella strana storia tre volte, in tutti i particolari. Dopo la terza, rimase soprappensiero. Stava calcolando che erano giusto quattordici mesi che non vedeva Fabrizio. «Che male c'è,» pensava, «se vado a passare un'ora in una chiesa - non per vedere Fabrizio, solo per sentire un predicatore famoso? Starò lontana dal pulpito, lo guarderò solo una volta, entrando, e un'altra alla fine della predica... Non mi interessa lui, è il predicatore, che voglio sentire!» Ma mentre faceva questi bei ragionamenti provava anche un gran rimorso, Si era comportata così bene, da quattordici mesi a questa parte! «Facciamo così.,» pensò, per cercar di mettersi il cuore in pace, «se la prima donna che entrerà qui stasera è stata a sentir predicare monsignor del Dongo, allora ci andrò anch'io, se no, no.»

Presa questa decisione, Clelia mandò in visibilio Gonzo dicendogli:

«Fatemi un piacere, vorrei sapere quando e dove il coadiutore terrà la prossima predica. E può darsi che stasera, prima che andiate via, abbia da darvi una commissione.»

Appena Gonzo se ne fu andato, diretto al Corso, Clelia scese nel parco a prendere un po' d'aria. Da sei mesi non ci metteva piede: ma non ci pensò nemmeno. Era tutta eccitata, piena di vita, le era tornato persino un po' di colore sulle guance. La sera, in salotto, all'arrivo di ognuno di quei noiosi degli invitati, il cuore le batteva forte forte. Finalmente annunciarono Gonzo. E a Gonzo bastò un'occhiata per capire che per almeno otto giorni la marchesa avrebbe avuto bisogno di lui. «È chiaro che è gelosa della piccola Marini,» pensò. «Sarebbe davvero mica male, come commedia: protagonista la marchesa, Annetta nella parte della camerierina, e monsignor del Dongo in quella dell'amoroso! A far pagare due franchi il biglietto sarebbe ancora poco!» Era fuori di sé dalla gioia. Passò la serata a togliere la parola a tutti per raccontare le storie più incredibili - come quella della grande attrice e del marchese di Pequigny, che aveva saputo il giorno prima da un viaggiatore francese. Clelia non riusciva a star ferma. Si alzava, camminava su e giù per il salotto, andava nella galleria dei quadri - dove il marchese aveva voluto esporre solo opere che costassero come minimo ventimila franchi. Ma tutti i quadri parlavano un linguaggio così chiaro, quella sera, che, a furia di emozioni, le affaticavano il cuore. Sentì che aprivano la porta del salotto, tornò indietro di corsa. Era arrivata la marchesa Raversi! Salutandola, Clelia si sentì mancare la voce. Dovette ripeterle due volte la domanda, perché la Raversi non aveva capito:

«Che ne pensate del predicatore alla moda?»

«Pensavo che fosse solo un piccolo intrigante, degno nipote di sua zia, l'illustre contessa Mosca, ma l'ultima volta che ha predicato - proprio qui in faccia, alla Visitazione - è stato così sublime che mi ha fatto passare tutta la mia antipatia. È il miglior predicatore che io abbia mai sentito.»

«Allora ci siete andata, a sentirlo?» disse Clelia, e tremava dalla gioia.

«Ma come,» disse la Raversi, ridendo, «non ascoltate neanche quello che dico? Non perderei una sua predica per tutto l'oro del mondo! Pare che sia malato di petto, e che tra un po' dovrà smettere di predicare.»

Quando la Raversi se ne fu andata, Clelia fece venire Gonzo nella galleria.

«Ne parlano tutti così bene,» gli disse, «che ho quasi deciso di andarlo a sentire, quel predicatore. Quand'è la prossima predica?»

«Lunedì venturo, cioè fra tre giorni. E sembra quasi che sappia che la signora marchesa vuole andare a sentirlo, perché viene a predicare proprio alla Visitazione.»

Ci sarebbero stati altri particolari, da precisare, ma Clelia sentiva che le mancava la voce. Si mise a andare su e giù per la galleria, senza dir niente. Gonzo pensava: «Eccola lì, che si tormenta per la gran voglia di vendicarsi. Che sfacciataggine, scappare di prigione! E quando si ha l'onore di avere come carceriere un eroe della forza del generale Fabio Conti, poi!»

«D'altra parte, non c'è tempo da perdere,» disse poi, con la sua raffinata ironia, «perché è malato di petto. Ho sentito il dottor Rambo dire che non gli resta un anno di vita. È Dio che lo castiga per essersi ribellato alla sentenza e esser scappato a tradimento dalla cittadella.»

Clelia si sedette su un divano, e fece segno a Gonzo di venire vicino. Poi, dopo un momento, gli diede una piccola borsa con dentro qualche zecchino.

«Fatemi tenere quattro posti,» gli disse.

«E il povero Gonzo? Non gli sarà concesso di sgattaiolare dentro anche lui, al seguito della signora marchesa?»

«Ah sì, certo... Cinque posti, allora... Non ci tengo affatto a star vicina al pulpito, ma mi piacerebbe poter veder la signorina Marini: dicono che è così bella...»

Clelia visse come in un sogno quei tre giorni che la separavano dal famoso lunedì. Gonzo, che considerava un onore straordinario potersi mostrare in pubblico al seguito di una signora così nobile, si pavoneggiava nel suo vestito alla francese con tanto di spada. Ma non è tutto: approfittando del fatto che il palazzo era vicinissimo, fece portare in chiesa una splendida poltrona dorata, destinata alla marchesa - cosa che tutti i borghesi considerarono una vera provocazione. Clelia, naturalmente, ci rimase malissimo, quando si vide davanti quella poltrona e si accorse che era sistemata proprio in faccia al pulpito. Confusissima, gli occhi bassi, rannicchiata in un angolo di quell'immensa poltrona, non ebbe neanche il coraggio di guardare la piccola Marini, che Gonzo continuava a indicarle apertamente, con una sfacciataggine che la faceva morire di vergogna. Ma per un cortigiano come Gonzo chi non era nobile non contava assolutamente niente.

Fabrizio salì sul pulpito. Era così magro, pallido, devastato, che Clelia si sentì gli occhi pieni di lacrime. Fabrizio incominciò a parlare, poi si interruppe, di colpo, come se gli mancasse la voce. Tentò più volte di riprendere la predica, ma non ci riuscì, e allora si voltò, e prese un foglio.

«Fratelli miei,» disse, «un'anima infelice, degna della vostra compassione, vi chiede per mezzo mio di pregare perché sia posta fine ai suoi tormenti - che solo con la morte si placheranno.»

Poi, lentamente, incominciò a leggere. Ma c'era un tono così drammatico, nella sua voce, che prima che fosse arrivato a metà della preghiera piangevano tutti, perfino Gonzo. E, piangendo, Clelia pensava: «Almeno non mi noteranno...»

Un paio di volte, leggendo, Fabrizio riuscì a trovare qualcosa da dire su quel povero infelice per il quale invocava le preghiere dei fedeli. Ma poi un'infinità di pensieri gli si affollarono alla mente. Sembrava che si rivolgesse a tutti, ma era solo a Clelia che parlava. Finì la predica un po' prima del solito: per quanti sforzi facesse, le lacrime gli impedivano di parlare. Gli intenditori dissero che era una predica del tutto singolare, ma che come intensità valeva per lo meno quanto quell'altra, la prima tenuta alla Visitazione, quando si era fatta quella gran luminaria. Quanto a Clelia, dopo le primissime righe della preghiera letta da Fabrizio lei era già arrivata a considerare una colpa mostruosa il fatto di essere stata quattordici mesi senza vederlo. Tornata a casa, si mise a letto, per poter pensare a Fabrizio senza che ci fosse niente a distrarla. E il giorno dopo, sul presto, Fabrizio ricevette questo biglietto:

«Conto sul vostro onore. Cercate quattro guardie del corpo, che sia gente fidata e sicura, e domani, quando alla Steccata suonerà mezzanotte, venite alla porticina al 19 di via San Paolo. State attento, potrebbero aggredirvi, non venite solo.»

Quando riconobbe quella scrittura divina, Fabrizio si inginocchiò, piangendo: «Finalmente!» gridò. «Quattordici mesi e otto giorni, ho aspettato! E adesso basta, con le prediche!»

Sarebbe troppo lungo descrivere tutti i pensieri pazzeschi che vennero, quel giorno, a Fabrizio e a Clelia. La porticina di cui si parlava nel biglietto era quella della serra degli aranci, nel parco di palazzo Crescenzi. Fabrizio trovò il modo di andare a vederla per lo meno una diecina di volte. Un po' prima di mezzanotte, solo e armato, ci passò davanti, in fretta. E sentì una voce, quella voce, che diceva, adagio:

«Vieni dentro, amico del mio cuore.»

Fabrizio entrò, cautamente. Era nella serra. Di fronte a lui c'era una finestra, chiusa da una grossa inferriata. Era molto buio. Sentì un fruscio, allungò una mano a toccare le sbarre. E un'altra mano prese la sua, e la tirò dentro - e se la sentì baciare. Poi quella voce amata gli disse:

«Sono io. Sono venuta qui per dirti che ti amo, per chiederti se sei pronto a obbedirmi.»

È facile immaginare quel che rispose Fabrizio. Era turbato, felice. E dopo le prime parole d'amore, Clelia gli disse:

«Lo sai, ho fatto voto alla Madonna di non vederti mai più, per questo ho voluto incontrarti così, al buio. Ricordatelo: se mi costringerai a guardarti in piena luce, tra noi sarà tutto finito. Ma prima di tutto voglio che tu non predichi più davanti a quella Annetta Marini. E spero che non penserai che sia stata io a far portare in chiesa quella poltrona...»

«Non predicherò più davanti a nessuno, angelo mio. Lo facevo soltanto perché speravo che un giorno tu saresti venuta, che avrei potuto vederti...»

E a questo punto chiediamo scusa se passiamo sotto silenzio tre anni interi.

Al tempo in cui riprendiamo la nostra storia, Mosca era già tornato da un pezzo a Parma, come primo ministro, più potente che mai.

Dopo quei tre anni di felicità divina, Fabrizio non fu capace di resistere a un impulso del cuore, e tutto cambiò. Clelia aveva un bellissimo bambino di due anni, Sandrino, che era la sua gioia. Stava sempre con lei, o in braccio a suo marito. Ma Fabrizio non lo vedeva quasi mai. E non sopportando l'idea che il bambino potesse abituarsi a amare un altro padre, incominciò a pensare di rapirlo prima che i suoi ricordi prendessero consistenza.

Ogni giorno, durante le lunghe ore che passava lontana dall'amante, Clelia si consolava stando vicina al suo bambino. Anche se la cosa potrà sembrare incredibile a nord delle Alpi, Clelia, malgrado tutto, era infatti rimasta fedele al suo voto. Come forse vi ricorderete, aveva giurato alla Madonna di *non rivedere mai più Fabrizio* - queste erano state le sue precise parole - e quindi si incontrava con lui soltanto di notte, e a lume spento.

Fabrizio andava da lei tutte le sere. E era stato così abile nel prendere le sue precauzioni, che nessuno ebbe mai neanche il minimo sospetto di quella *amicizia* - come dicono in Lombardia: una circostanza veramente straordinaria, se si pensa all'ambiente in cui vivevano, fatto di cortigiani divorati dalla curiosità e dalla noia. Era un amore troppo forte, il loro, perché Clelia e Fabrizio andassero sempre d'accordo. Clelia, certo, era molto gelosa, ma il motivo dei loro litigi era quasi sempre un altro. Fabrizio, ogni tanto, approfittava di qualche cerimonia pubblica per andarle vicino, e guardarla: e allora lei, con qualche pretesto, scappava via, e condannava l'amico a un lungo esilio.

Alla corte di Parma non riuscivano a capacitarsi del fatto che non si potesse attribuire nessuna relazione a una donna così bella e intelligente. E Clelia fece nascere passioni che ispirarono vere e proprie follie, e anche Fabrizio diventò geloso.

L'arcivescovo Landriani era morto da molto tempo, e la devozione, la purezza di costumi, l'eloquenza di Fabrizio, l'avevano ormai fatto dimenticare da tutti. Anche Ascanio del Dongo era morto, e Fabrizio aveva ereditato il patrimonio della famiglia. E ogni anno distribuiva ai vicari e ai parroci della diocesi l'intera rendita dei beni dell'arcivescovato, che ammontava a più di centomila franchi.

Sarebbe stato difficile immaginare una vita più onorata, più degna, e più utile al prossimo, di quella che Fabrizio si era fatta. Ma lui voleva troppo bene al suo bambino e finì per rovinare tutto.

«Lo rispetto, il tuo voto, anche se per me è una sofferenza non poterti mai vedere di giorno,» disse una volta a Clelia, «ma mi sento così solo! L'unica distrazione è il lavoro, ma non è che abbia poi molto da fare. È duro, sai, è così malinconico passare in questo modo tante ore, tutti i giorni... E da sei mesi continuo a pensare alla stessa cosa, e mi tormento, e cerco di resistere, ma è inutile: mio figlio non mi vorrà bene, non mi sente neanche nominare. Cresce in un ambiente ricco, in mezzo al lusso, è tanto se mi conosce. Le poche volte che lo vedo, mi vieni in mente tu, e come sei bella, e che non posso vederti... Deve pensare che io sia una persona seria seria - e per un bambino serio vuol dire triste...»

«E allora? Mi stai spaventando,» disse Clelia. «Dove vuoi arrivare?»

«A riavere mio figlio. Voglio che venga a stare con me, voglio poterlo vedere tutti i giorni, voglio che si abitui a volermi bene, e voglio potergli voler bene. Lo so, è il mio destino, non posso avere la gioia che hanno tanti innamorati, non posso vivere insieme alla donna che adoro: ma almeno voglio avere vicino qualcuno che parli di te al mio cuore, che in qualche modo ti sostituisca. Vivo troppo solo: il lavoro, la gente che devo vedere, non sono che un peso, e basta. L'ambizione, poi! Lo sai, è sempre stata una parola senza senso, per me, da quando ho avuto il piacere di essere preso in forza da Barbone, alla cittadella. Mi sento addosso una tale malinconia, quando non sono con te, che tutto quello che non riguarda il mio cuore mi sembra ridicolo...»

A vedere il suo amico così triste, la povera Clelia ne provò un gran dolore - e tanto più si addolorava quanto più si rendeva conto che in fondo lui aveva anche un po' ragione. Arrivò a pensare che forse avrebbe dovuto rompere il voto. Avrebbe potuto riceverlo di giorno, come chiunque altro, e la sua reputazione di donna onesta era tanto solida che nessuno ci avrebbe visto niente di male. Poi pensò che con una grossa somma

avrebbe potuto farsi liberare dal suo voto - ma sentiva anche che un compromesso del genere la sua coscienza non avrebbe mai potuto accettarlo, e si immaginava che il cielo l'avrebbe punita per questa nuova colpa.

Ma anche ammettendo che lei consentisse a cedere al desiderio tanto naturale di Fabrizio, per il bene di quell'anima affettuosa che lei conosceva così intimamente e che a causa del suo voto non aveva pace, anche ammettendo tutto questo, che probabilità c'era di rapire il figlio unico di uno dei più grandi signori d'Italia senza essere scoperti? Il marchese Crescenzi avrebbe speso somme enormi, avrebbe diretto lui stesso le ricerche, e prima o poi avrebbe scoperto tutto. L'unico modo per evitare questo pericolo sarebbe stato quello di mandare il bambino molto lontano, a Edimburgo, per esempio, o a Parigi: ma il suo amore di madre non avrebbe mai potuto accettare una soluzione del genere. Fabrizio aveva proposto anche un'altra soluzione, e in effetti era una soluzione più ragionevole - ma le sembrava di vederci un presagio orribile, qualcosa che terrorizzava il suo cuore di madre smarrita e sconsolata. Bisognava far finta che il bambino fosse ammalato, diceva Fabrizio, che stesse sempre più male, poi avrebbero aspettato che il marchese Crescenzi partisse per qualche giorno, e quando sarebbe tornato gli avrebbero detto che il bambino era morto.

A Clelia quel progetto ripugnava, le ispirava un vero terrore. Arrivarono a una rottura, lei e Fabrizio. Ma non durò molto, non poteva durare.

Clelia diceva che non bisognava tentare il Signore. Quel bambino era nato da un peccato, e se avessero ancora provocato la collera divina il Signore glielo avrebbe portato via. Fabrizio parlò ancora della sua vita assurda: «Anche se lo sono diventato per caso, sono un prete,» diceva a Clelia, «e questa mia condizione, e il mio amore, mi costringono a vivere in una eterna solitudine. E io non posso fare come la maggior parte dei miei confratelli, e avere la gioia di vivere vicino alla donna che amo, perché tu vuoi che io venga da te soltanto quando è buio, e così si può dire che la parte della mia vita che posso passare con te si limita a pochi minuti.»

Molte lacrime furono versate. E Clelia si ammalò. Ma voleva troppo bene a Fabrizio per poter continuare a rifiutargli quel terribile sacrificio che lui le chiedeva. Finse che Sandrino stesse male. Il marchese fece subito venire i medici più noti, e a questo punto Clelia si trovò di fronte a un inconveniente terribile, che non aveva previsto. Bisognava evitare che il bambino prendesse le medicine prescritte, e non era tanto semplice.

Costretto a stare a letto senza motivo, il bambino finì per ammalarsi davvero. Ma come si poteva fare, per dire ai dottori la vera causa di questa malattia? Divisa tra due

affetti contrari e profondi, Clelia fu sul punto di perdere la ragione. Avrebbe dovuto fare come se Sandrino fosse guarito: ma voleva dire rendere inutile tutta quella lunga finzione tanto penosa. Quanto a Fabrizio, lui non poteva né perdonarsi la violenza con cui si stava imponendo al cuore di Clelia, né rinunciare a quel che aveva in mente. Aveva trovato il modo di entrare tutte le notti nella stanza di Sandrino, ma ne era sorta un'altra complicazione. Clelia, infatti, veniva spesso a assistere Sandrino, e certe volte lei e Fabrizio non potevano fare a meno di vedersi alla luce delle candele - e al povero cuore malato di Clelia questo sembrava un peccato orribile, un fosco presagio che venisse a annunciarle la morte del suo bambino. Sottoposero ai teologi più esperti in casistica il problema dell'obbedienza a un voto dal cui adempimento derivasse un danno palese, e quelli sentenziarono che non si poteva considerare in colpa chi avendo fatto un voto lo infrangesse non per soddisfare un vano piacere dei sensi ma per evitare un male evidente. Ma fu tutto inutile, non servì a placare la disperazione di Clelia. E Fabrizio si rese conto che con il suo assurdo progetto rischiava di far morire Clelia e il bambino.

Andò dal suo più intimo amico, da Mosca, a chiedergli di aiutarlo, e Mosca - lui, il vecchio uomo politico - rimase molto commosso da quella storia d'amore di cui non sapeva quasi niente.

«Farò in modo che il marchese stia lontano per almeno cinque o sei giorni. Ditemi voi quando devo muovermi.»

Di lì a qualche tempo, Fabrizio tornò da Mosca e gli disse che tutto era pronto.

Due giorni dopo, il marchese, mentre stava tornando, a cavallo, da uno dei suoi possedimenti nei dintorni di Mantova, fu rapito da un gruppo di briganti che avevano tutta l'aria di essere al soldo di qualcuno che voleva vendicarsi. Non gli fecero niente, si limitarono a metterlo su una barca che impiegò tre giorni a discendere il Po - lo stesso viaggio che Fabrizio aveva fatto dopo quella famosa faccenda di Giletti. Il quarto giorno, i briganti fecero sbarcare il marchese su un isolotto disabitato in mezzo al fiume, dopo avergli portato via tutti i soldi e tutti gli oggetti di valore che aveva addosso. Passarono due giorni prima che potesse tornare a Parma, al suo palazzo: e lo trovò parato a lutto.

Erano stati molto abili, nell'organizzare il rapimento, ma il risultato fu terribile: Sandrino, portato di nascosto in una bella casa, dove Clelia andava a trovarlo quasi tutti i giorni, morì dopo qualche mese. Clelia si immaginò che il cielo avesse voluto punirla per aver infranto il suo voto: durante la malattia del suo bambino l'aveva visto tante volte, Fabrizio, alla luce delle candele, e due volte l'aveva visto perfino di giorno, e si era

abbandonata a tali slanci d'amore! Morì qualche mese dopo il suo bambino. Ma ebbe la consolazione di morire tra le braccia del suo amante.

Fabrizio era troppo innamorato, e aveva troppa fede, per pensare di uccidersi. Sperava di ritrovare Clelia in un mondo migliore, ma era troppo lucido per non sentire di aver molte cose cui riparare.

Pochi giorni dopo la morte di Clelia, firmò una serie di atti notarili. Assegnò una pensione di mille franchi a ciascuno dei suoi domestici e se ne riservò una dello stesso valore. Fece donazione alla contessa Mosca di parecchie proprietà, per un reddito complessivo di circa centomila lire. Uguale somma assegnò alla marchesa del Dongo, sua madre, e ciò che restava della fortuna paterna lo passò a una delle sorelle, quella mal maritata. L'indomani, dopo essersi dimesso dalla carica di arcivescovo e da tutti i posti che aveva ottenuto per la benevolenza di Ernesto V e per l'amicizia del primo ministro, si ritirò nella Certosa di Parma, tra i boschi lungo il Po, a due leghe da Sacca.

A suo tempo, Gina aveva approvato incondizionatamente la decisione di suo marito di tornare al ministero, ma non aveva voluto a nessun costo rimetter piede negli Stati di Ernesto V. Lei teneva la sua corte a Vignano, a un quarto di lega da Casalmaggiore, sulla riva sinistra del Po, in territorio austriaco. Nel magnifico palazzo che Mosca le aveva fatto costruire, riceveva il giovedì tutta l'alta società di Parma, e ogni giorno i suoi molti amici. E Fabrizio andava a trovarla tutti i giorni, immancabilmente. Sembrava insomma che Gina avesse tutto, dalla vita. Ma sopravvisse solo poco tempo al suo adorato Fabrizio, che morì dopo un anno passato alla Certosa.

Le prigioni di Parma erano vuote, e Mosca era ricchissimo, e Ernesto V adorato dai suoi sudditi, che paragonavano il suo governo a quello dei granduchi di Toscana.